ANNO XLII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XIII. — 1ª LUGLIO 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA.

NAPOLEONE E WELLINGTON

PREMESSA.

Il generale Dragomirof postilla alcuni appunti sopra Napoleone lasciati dallo scrittore francese Proudhon e pubblicati, non è molto, nel *Cosmopolis*, in cui si tratta del carattere e dell'influenza del più grande degli uomini di guerra moderni. Lo scritto del generale Dragomirof, con il titolo *Napoleone e Wellington — Studio storico-militare*, apparve nel *Vajennji Sbornick* del maggio u. s. ed attendo la fine nel prossimo fascicolo di giugno della eccellente rivista militare di Russia che è la consueta depositaria del pensiero dell'illustre generale.

Non ostante tutto ciò che, specie dei giorni nostri, è stato scritto a proposito di Napoleone, i pensieri contenuti in questo studio rivestono un singolare carattere di novità che non può recar meraviglia, qualora si pensi che esso è l'opera suggestiva delle riflessioni di uno scrittore francese di fortissimo ingegno, sebbene paradossale. Gli appunti del Proudhon, passati per la trafila speculativa dello spirituale generale russo, il valoroso comandante della 14ª divisione al passaggio del Danubio, posseggono ancora un'altra attrattiva. Essi hanno dato luogo ad una serie di osservazioni che direttamente ci riflettono.

Il Proudhon, come ognuno sa, appartiene a quella schiera di uomini che più agitarono il pensiero di Francia durante il travagliato periodo dal 1830 al 1848.

La sua scuola, o meglio quella cui intendeva di appartenere, poichè il suo libero e forte ingegno lo portava ad essere pensatore solitario, facevagli dimenticare la grande parte che i conquistatori e gli uomini di guerra hanno avuto nello sviluppo dell'istoria dell'umanità.

Contro quest'ingiusto pensiero dell'autore della *Guerre et Paix* si ribella il generale Dragomirof, il convinto apostolo di una nuova etica militare, l'uomo di cuore e di elevata intelligenza.

Ma siccome le idee professate dal Proudhon ora rinverdiscono e formano quasi il fondo di una scuola che sembra nuova e vive invece di idee vecchie; come è facile arguire da talune conferenze recentissime più curanti dell'arte e briose che esattamente positive, nelle quali spesso lo scintillio della forma vela un'eccessiva generalizzazione del pensiero; così ne consegue che lo scritto del generale Dragomirof torna opportuno, efficace e suggestivo.

I.

Sotto questo titolo, nel giornale *Cosmopolis* (1) dell'anno passato, apparvero alcuni appunti trovati fra le carte inedite del Proudhon. Come tutte le scritture di questa specie quegli appunti hanno carattere frammentario, nè si sa quindi se potremo ricavarne qualche cosa di organico e che cosa saremo precisamente per ricavarne. Ma, poichè furono pubblicati, vale la spesa di discorrerne; di tener dietro alle idee che ne sgorgano e di giudicarne. Epperciò anche le nostre considerazioni dovranno essere frammentarie; poichè se noi volessimo costruire con questi appunti qualche cosa di concreto e di sistematico, ci potrebbe, fra le altre cose, accadere di omettere quanto sarebbe invece indispensabile di conservare.

Ma anzitutto qualche cenno sullo stesso Proudhon, e la natura del suo spirito varrà a spiegarci l'intonazione ed il carattere degli appunti.

Nato da gente povera, il padre era bottajo e la madre contadina; ma questa, donna di gran cuore, e probabilmente di intelletto altrettanto nobile, per quanto non educato (2).

---

(1) Il *Cosmopolis*, a cominciare dall'anno passato, si pubblica a Parigi in inglese, francese e tedesco. Nell'anno corrente, come si dice, vi si aggiungerà una parte russa. Il giornale è un'ottima pubblicazione.

(2) È comune opinione che uomini insigni traggano nascimento da madri dotate di doti singolari, mentre i padri possono essere di comune levatura.

Proudhon, non ostante le sue condizioni, riuscì ad avere una educazione, ed ecco come ne parla egli medesimo: « Sì, io sono « povero e figlio di un pover' uomo e vivo con i poveri e pro« babilmente morrò anche povero!... Cosa fare?... Io sarei « molto contento di procacciarmi delle ricchezze, e credo che « la ricchezza, di per sè stessa, sia una gran bella cosa ed « utile a ciascuno, anche al filosofo; ma io sono scrupoloso e « i mezzi per i quali potrei conseguirla sono all' infuori delle « mie tentazioni. Del resto, l'arricchirsi, fintantochè vi saranno « dei poveri, per me non ha alcun valore, e sotto questo rap« porto, io sono come Cesare: *nessuna cosa ha valore se non è « finita.* (*Nil actum reputans si quid superesset agendum*).

« Ogni povero appartiene alla mia famiglia, mio padre era « bottajo; mia madre cuoca: si sposarono il più tardi possibile, « ma ciò non impedì loro di aver cinque figli, dei quali io sono « il primogenito. A questi figli i genitori lasciarono come eredità « il lavoro continuo per tutta la vita e l'esempio della loro « povertà. Ed io farò come loro. Ecco: sono trascorsi quaranta « anni di lavoro, e come un povero uccello sballottato dalla « bufera non ho ancora trovato un ramo verde sul quale com« porre il mio nido. Non citerei mai la mia miseria se non fossi « accusato di audacia, volendo, nonostante le mie condizioni, « parlare di ricchezza e del modo con cui è distribuita (1). »

In queste parole sta tutto il Proudhon: rozzamente sincero, non si intimorisce davanti a nessuna deduzione, nè in lui la parola si scosta per nulla dalla realtà. Talora si trova in contraddizione con sè medesimo, ma anche allora è sincero, perchè è in buona fede e crede a quanto dice. Intelligenza robusta, perspicace e decisa; ma unilaterale, intollerante fino alla ruvidezza.

È quindi chiaro che ad un uomo di siffatta tempra la figura di Napoleone non poteva andare a genio: ciò emerge dai suoi appunti; tanto più che egli fu costretto, sotto la presidenza di un altro Napoleone, che poi divenne il *Terzo*, ad esulare nel Belgio.

---

(1) È evidente che anche dopo la Rivoluzione i Francesi non si allontanarono molto dal modo di pensare di quell'aristocratico che udendo favellare d'Alembert, se non erro, obiettò: *ça se mêle a raisonner et ça n'a pas mille écus de rente.*

II.

Gli appunti cominciano riportando le opinioni dei membri della Convenzione, Barrère e Courtois, ricavate da un loro colloquio col professore belga Altmayer. Secondo Barrère la Rivoluzione era stata inutile, lo stato della nazione peggiorò; la coscrizione, la polizia, i balzelli, la guerra, l'accentramento, tutto questo, infine, condusse alla disperazione. Ma chi era dunque l'uomo virtuoso che dava questo giudizio? Un dilettante avvocato, l'Anacreonte della ghigliottina, come fu poi chiamato, quando si fece il difensore ufficiale e l'apologista eloquente delle ordinanze più dispotiche e feroci della Convenzione. Nella ruina del Robespierre, lo difese finchè ebbe qualche lusinga che potesse durare ancora, ma non si compromise fino ad affrontare il rischio di precipitare insieme ad esso. D'onde venne la leggenda che quando Barrère si atteggiò ad accusatore di Robespierre, in nome del Comitato di salute pubblica, tenesse due arringhe in tasca, l'una prò e l'altra contro il Robespierre per leggere poi quella che sarebbe stata più opportuna nella piega che prendevano gli eventi. In seguito, fino al 18 Brumaio, il Barrère visse nascosto e poi cominciò a scrivere articoli laudatori sul Primo Console.

Più tardi però questo personaggio trovò che anche Napoleone valeva nulla. « La sua gloria si basa nelle campagne d'Italia « del 1796 e del 1800 (e gli par poco?) e nella pace conclusa. « I Francesi volevano la vittoria e la pace: questo volevano ed « egli lo promise, ma tradì la nazione deludendone le speranze « in tal modo formate. »

È questo un giudizio assolutamente avvocatesco e da equilibrista: sta per il *sì* come per il *no*. Napoleone non valeva nulla e tuttavia vinceva delle grandi battaglie. Voleva la vittoria e la pace? Ma per vincere è necessario combattere.

In quanto poi si riferisce alle condizioni del popolo peggiorate dopo la Rivoluzione lo credo esso medesimo miglior giudice di qualsiasi altro, ed interrogato, non vorrebbe più tornare allo

antico regime. E come stesse sotto quel regime lo si conosce per il noto brano del La Bruyère.

Lo stesso Proudhon, del resto, osserva « che il Barrère era caduto in tale stato da non poter più giudicare dei fatti ». Ma allora perchè ne riporta il giudizio pronunciato su Napoleone proprio quando aveva perduto la coscienza degli avvenimenti?

Al Barrère tien bordone il Courtois caldo fautore del colpo di mano del 18 Brumaio cui assistette qual membro del Consiglio dei Cinquecento. Egli così descrive Napoleone:

« Piccolo di taglia, non bello, giallastro, dai capelli lisci, sudicio, « caratterizzato dalla grande sfacciataggine e dall'accento italiano « talmente spiccato da non lasciarsi comprendere. *J'ai avec moi « tou Diou de la guerra et de la fortiouna!* Fino a quindici anni « egli non conosceva il francese. In famiglia egli parlava sempre « in italiano ».

E queste sono tutte verità contro le quali nulla è possibile di obbiettare altro che questo: che non hanno nulla da fare coll'argomento, e citate, tornano piuttosto a vantaggio che a danno di Napoleone. Ma se si cattivava la volontà di quanti gli si avvicinavano, benchè non fosse piacente nell'aspetto, bisogna ben dire che avesse qualche altra dote la quale sfuggiva all'osservazione del Courtois.

Quanto alla sfacciataggine, conviene anche ammettere che in frangenti della natura di quelli del 18 Brumaio nulla si conclude col riserbo di una zitella; e se al partigiano potè parere sfacciataggine, verso altri suonò risolutezza dell'uomo che ne trae la forza di trionfare o di saper soccombere. Quale era Napoleone in guerra, tale apparve nel colpo di stato, e sempre infine eguale a sè medesimo in quanto riguardava lui.

Se poi la duchessa d'Abrantès dice che si poteva non stimarlo, evidentemente appare che egli non teneva affatto all'opinione che avevano di lui le signore, ma pensava piuttosto ad avere da loro quanto gli premeva di avere.

In nessuna questione egli prefiggevasi un doppio obiettivo, e fino alla guerra di Spagna, mantenendosi fedele a questa norma, riuscì in ciò che desiderava.

Tra i fattori della sua fortuna, dice il Proudhon, merita di esserne notato uno, più curioso di molti altri, ed è la persuasione che avevano i Tedeschi nella invincibilità dei Francesi. « Se mi « riuscisse di vincerlo in un solo scontro, diceva il Blücher, ba- « sterebbe questa sola vittoria ed egli sarebbe perduto. »

Ed era vero. Ma bisogna pur anche saper suscitare questa grande fiducia nella vittoria dei propri e toglierla negli altri, e questo non lo sa fare il primo venuto, ma è dote concessa solo agli uomini eccezionali. L'ebbero e l'avranno sempre quegli uomini in cui la potenza di volontà è fortissima, e coloro che arrivarono ad impadronirsi di un impero. L'aveva avuta anche Federico il Grande, e non era corso molto tempo dal 1757 quando i Francesi, a Rossbach, fuggirono come lepri davanti ai Prussiani. Allora i Francesi, e non essi soli, ne trassero fede grandissima nella invincibilità di Federico. Eppure, appena quaranta anni dopo, invece di Rossbach, vediamo Jena ed Auerstädt.

Il Proudhon stesso, uomo di forte tempra, trovava strano che ciò fosse causa di successo e di gloria guerriera, tanto più che essendolo, doveva essere anche l'unica.

Ove manca la fede nella vittoria, là sta la sconfitta, comunque sia combinata ogni altra cosa. Nè superiorità degli ordinamenti, nè perfezione di materiali, nè eccellenza di armi bastano ad ispirare fiducia nella propria invincibilità, ma colui cui essa è data vincerà certamente, anche se minori saranno in lui le qualità guerriere. Lo provò incontestabilmente la diciottenne Giovanna d'Arco.

Si ignora donde proceda lo spirito di Dio e dove sparisca! Tempo verrà in cui l'umana favella, prodotto dell'intelligenza sarà, voglia o non voglia, spinta a spiegare i fenomeni della volontà: allora questa travagliata inferma risorgerà nella sua inesprimibile grandezza, nel suo morale candore, in tutta la sua forza ed eroismo.

Com'è noto, Blücher alla fine arrivò a vincere Napoleone, il quale menando colpi a dritta ed a mancina aveva finito coll'insegnare agli altri l'arte della vittoria. Napoleone trasse forza dalla Rivoluzione e dallo spirito nazionale sprigionatosi: ma alla fine contro questo stesso principio urtò Napoleone, dapprima in

Francia, poi in Russia ed infine in Germania, coi risultati che sono conosciuti. Gli furono funesti sopratutto quando mirò a due scopi ad un tempo (Spagna e Russia) obliando una massima cui era rimasto fedele fino al 1809.

E dopo tutto questo, ci vengono a dire che Napoleone sia stato un casuista e che non sapeva parlare francese!...

Blücher fatto esperto governava le guerre secondo il detto di Francesco De Maistre: *Vaincre c'est avancer*. In un consiglio di guerra così rispose allo Schwarzenberg: *Sì, io marcio su Parigi con un esercito battuto!...* Le conseguenze hanno dimostrato che egli aveva ragione, ma sapeva però che la Francia era allora estenuata e che nelle file del suo esercito erano accolti perfino giovinetti quindicenni.

E qui precisamente si è manifestato il *tallone di Achille* della coscrizione che facilmente traligna.

Nelle mani di Napoleone ha dato tutto, ed alla perfine ha portato alla ruina. E poichè le coscrizioni si usarono illimitatamente, dovevano senza dubbio finire nel modo sopradetto ed i Francesi essere sopraffatti da coloro che disponevano di un maggior numero di gente. Colla restaurazione la Francia abolì la coscrizione nè alcuno osò neppure di concepire il pensiero di conservarla, tanto era diventata impopolare; mentre i Prussiani l'adottarono, migliorandola.

I Prussiani stabilirono numerosi contingenti e delle brevi ferme. Durante il tempo di pace stavano sotto le bandiere comparativamente pochi soldati, ma in tempo di guerra gli effettivi si accrescevano di gran lunga (1). E qui sta, fra le altre cose, la ragione dei successi delle campagne degli anni 1866 e 1870.

In quest'ultima campagna i Tedeschi hanno cominciato a concentrare 440,000 dei loro, contro 170,000 Francesi, frazionati.

E che la coscrizione non abbia cangiate le sue caratteristiche lo prova tutto ciò che avviene sotto gli occhi nostri.

(1) È noto che i Prussiani, in questo rispetto, debbono essere grati a Napoleone che li costrinse, dopo il trattato di Tilsitt, a mantenere non più di 40,000 soldati.

Se il *sistema cosacco* è usato soltanto da una delle parti in una grande campagna questa ottiene la vittoria, laddove se è usato da entrambi i belligeranti il sistema scema necessariamente di forza (1).

III.

Gli appunti di Proudhon hanno il carattere di un diario. Vi troviamo perfino un cenno sugli ordinamenti militari e un aneddoto riguardante Napoleone negli anni 1814 o 1815. Raccontasi che abbia interrotto in maniera sconveniente un oratore dell'Istituto che aveva accennato alla pace; e ciò con una pedata in un posto delicatissimo della persona.

Il Proudhon rimprovera il Thiers di aver taciuto di questo aspetto del carattere napoleonico, asserendo che avrebbe bene delineato l'uomo, non falsato il genio nè mistificata la nazione!... (2).

Ma non si può a meno di obiettare al Proudhon che cose simili, come l'appunto di cui sopra, sono molto facili a formularsi in casa e nel proprio gabinetto, cheto l'animo. Ma imaginare che si possa pensare alla pace quando si è circondati da nemici è una fantasia che si comprende possa soltanto balzare in capo ad un uomo di quelli che Napoleone chiamava *ideologi*; e quando già dormivano quegli stessi nemici che, da gran tempo, lo aveano fatto cadere (3).

Senza dubbio l'atto incriminato non era *accademico*, ma anche i più lontani accenni alla pace, in quei frangenti, non aveano posto conveniente; ben riflettendo non tanto alla scappata dell'onorevole membro dell'Istituto quanto allo stato morale in cui si trovava Napoleone.

L'uomo è così fatto che la situazione ridicola dell'offeso lo rende dimentico dello stato dell'offensore, mentre quest'ultimo è anche

(1) L'autore intende: Se uno dei due partiti avversari adotta un sistema nuovo di reclutamento, d'armamento ecc. avrà un vantaggio sull'altro, ma questo vantaggio evidentemente cesserà quando il sistema adottato dall'uno lo sia anche dall'altro. (*N. del traduttore*).

(2) Come che il genio dovesse escludere la convenienza degli atti.

(3) Proudhon, come tutti i contadini, era un uomo di volontà, ma per il carattere delle di lui occupazioni anche un uomo di intelligenza.

leso da sua parte; e preferisce di rimuovere, anche con un atto *non accademico*, ciò che contraria il corso dei suoi pensieri.

Per quanto si riferisce al *genio imaginario* si dirà più oltre.

IV.

Tutti questi ragionamenti conducono Proudhon a discorrere del modo di scrivere la storia: « Annientare gli *idoli tradizionali*, « dissipare le *superstizioni*; creare infine una storia *verista* e *filo-* « *sofica*, non camuffata (leggi Thiers) non dottrinaria (leggi Guizot) « non a soggetto, non quasi-idealista, alla moda dei classici: ecco « il grande servigio da rendere alla Francia ed alla specie umana. »

Lo storico deve dunque prefiggersi per iscopo di indagare gli avvenimenti e le loro ragioni non altrimenti che il psicologo, le rivoluzioni nello stesso modo con cui si studiano le crisi, le malattie, le febbri, studiare di analizzare i presunti grandi uomini, gli eroi od i geni di dubbio valore; di scoprire infine i moventi ed il meccanismo dei grandi entusiasmi nazionali, le contraddizioni della demagogia, la superficialità dei tribuni, la vacuità degli arringatori.

E ciò sta molto bene; ma chi leggerà e chi comprenderà una istoria cosiffatta?

Certamente, meno che ogni altra persona, *gli attori di una storia simile*. Una nazione di qualche diecina di milioni conterà appena qualche centinaio di tali lettori; molte migliaia di uomini e quelli appunto che danno vita alla storia, vale a dire la intiera nazione, vivrà come prima con le proprie passioni ed emozioni: si pascerà di fatti e lascierà da parte le sottigliezze.

Alle masse sono pane quotidiano gli *ideali*, le *credenze* ed i *pregiudizi*, nè tutto questo si dilegua a suon di argomentazioni; ma è sostituito da altri *ideali*, da altre *credenze* e da altri *pregiudizi*. Tutti questi fenomeni sono il prodotto della volontà e l'intelligenza non potrà nulla contro essa in questo campo (1).

(1) Secondo uno studio del Dragomirof cominciato a pubblicare nella *Revue du Cercle Militaire* (5 giugno 1897) la storia sarebbe il prodotto della eterna lotta tra la *volontà* e l'*intelligenza*, l'esposizione della serie di vittorie che una di queste facoltà ottiene, via via, sull'altra. Quando la vita collettiva prospera sotto l'impulso di una forte autorità allora predomina la volontà, quando la vita d'insieme declina, l'intelligenza prende il sopravvento. (*Nota del traduttore*).

Il Proudhon, che credeva di lavorare per le masse, era invece un solitario che non le comprendeva. Agognava di scoprire il segreto dei grandi entusiasmi, quelli che alla sua maniera chiamava mistificazioni. Ma se vi fosse riuscito avrebbe anche compreso per prima cosa che le masse vivono ed agiscono esclusivamente sotto l'impulso di queste così dette *mistificazioni*, tolte le quali mancherebbero pure i fatti che ne procedono.

Supponiamo la nazione francese composta, sul finire dello scorso secolo, da soli filosofi. Sarebbero essi stati capaci di salvare la Francia contro l'intera Europa in armi?

Non trattiamo dunque con tanta leggerezza gli *ideali* e simili cose tanto care alle folle, e tenute per *quantità trascurabili* dai *dottrinari-idealisti*. Analizzino pure le manifestazioni collettive del popolo, scrivano essi la storia come lor piace, ma non manchino del dovuto rispetto verso quanto pone veramente in moto gli effettivi *attori della storia*.

Proudhon così termina la discussione intorno alle caratteristiche del proprio *ideale storico:* « dopo aver ridotto gli individui, i par-« titi e le sette all'espressione di quantità trascurabili, devesi « dimostrare l'intimo nesso degli avvenimenti dell'istoria, le arti « della politica, l'ineluttabile fatalità dei movimenti di progresso e « di regresso. A tutto sovrasta un diritto supremo, invincibile e « sempre vittorioso... »

La storia scritta in questo modo darà una narrazione nè conforme al vero, nè filosofica, nè affatto psicologica. Perchè essa sia tale conviene rendere ad ognuno quanto gli spetta, secondo i suoi meriti, e dichiarare ciò che l'uomo, il partito o la setta hanno fatto; non dimenticando i particolari e le caratteristiche dell'ambiente loro.

E ben si comprende, non si debbono trattare che i fatti degni dell'istoria; e non fare come il Taine quando narra che taluni membri della Convenzione non erano troppo forti in ortografia.

Giovanna d'Arco era illetterata, eppure ha fatto molte cose!...

In quanto poi si riferisce al diritto supremo, bisogna bene intendersi di quale diritto si discorre. Se di quello della forza, allora

non si può a meno di essere col Proudhon, il quale afferma che la forza del diritto è efficace solo quando è appoggiata al diritto della forza (1).

V.

Dall'ideale della storia il Proudhon, colla scorta del Thiers, passa alla enumerazione delle qualità fisiche e morali di Napoleone, e scende a tali particolari che nemmeno un neo gli sfuggirebbe.

Ne viene un risultato nè bello nè vero. Credo che a qualsiasi eminente uomo di azione si possa attribuire quanto il Proudhon attribuisce a Napoleone, ed oltre al resto anche debolezze e difetti che ebbero Pietro il Grande, Cesare ed Alessandro Magno; mentre anche i difetti hanno i loro pregi ed i pregi i loro difetti.

Ma vi aggiunge che Napoleone non aveva genio, nè presenza di spirito, nè principii poichè a nessun principio si tenne fedele; che non creò nulla, che nulla comprese nè assimilò, e che infine spinse la Francia alla rovina materiale e morale.

È vero che egli compiè quanto ebbe in pensiero di compiere, ma non importa: il Proudhon non vuole ammettere che Napoleone abbia ridonata la tranquillità ai Francesi e li abbia tolti alle ansie della Rivoluzione, che compilò il codice civile ancor vivente, che risolvette gli ardui problemi proposti alla Rivoluzione stessa e che diede stabile assetto alla Francia. La successiva floridezza di questo paese è dovuta al regime stabilito di Napoleone. « Ma, secondo il « Proudhon, Napoleone, all'infuori del male, non ha fatto nulla. »

« Egli non amò i filosofi... »

Sì egli non li amò perchè era uomo d'azione e di forte volontà, e cotesti uomini non amano gli speculatori; come questi non amano quelli. La cosa è quindi perfettamente reciproca. Anche Napoleone non amò la *blagologia*, come il Proudhon.

« Fu scrittore veramente originale, ma esclusivamente nella sua « sfera delle cose militari ».

(1) *Guerre et paix.*

Con pari fondamento il Proudhon potrebbe rimproverare al Göthe, al Diderot, e all'Hugo, di non aver fatto nulla a prò della letteratura e dell'arte militare.

« Il suo genio guerresco scaturiva dall'istinto e dalla rifles- « sione » (1).

Ciò che egli chiama istinto è innata attitudine; riflessione è l'esperienza illuminata dall'opera del pensiero, chè pur esso è attitudine naturale. Il desiderio di umiliare Napoleone conduce la penna del Proudhon a tirar in ballo l'*istinto*, che è proprio anche alle bestie, secondo il linguaggio comune.

E Proudhon adotta questa espressione... « giammai il suo me- « todo di condurre la guerra fu conosciuto e compreso ». Ma in ciò sta appunto la grandezza e la ragione dei suoi grandi successi.

Per vincere è necessario di suscitare l'ammirazione. E nessuno sapeva disporre di quest'arte tanto bene quanto Napoleone, ed anche per questo motivo egli, incontestabilmente, si reputa il primo genio di guerra di tutti i tempi.

È perciò manifesto che il Proudhon avrebbe fatto molto meglio a non toccare simili tasti: Proudhon non ebbe neppure i più lontani rudimenti dell'arte. In quanto al metodo esso fu compreso e, *disgraziatamente per i Francesi*, anche troppo bene dai Prussiani.

L'intera teoria dello Clausewitz non è altro che *l'esposizione di quanto fece Napoleone*, teoria che trovò discepoli assennati e loici fra i conterranei tedeschi.

Stancato infine di accusare Napoleone (cui dava anche la taccia di strano, di privo di sentimento morale, di bugiardo, di ciarlatano), il Proudhon riconosce, in ogni modo, che esso possedeva la dote insinuante di suscitare l'ammirazione e una devozione che andava agli estremi. Questi fatti portano ai due seguenti postulati: *o che egli non fosse tanto colpevole quanto appare dalle autorevoli memorie, o che avesse per complice l'intera nazione.*

Qui sta appunto la questione. La complicità grave è irrefutabile, poichè egli non sarebbe diventato l'idolo della nazione,

(1) Sarebbe curioso conoscere da qual parte dovrebbe derivare il vero genio di guerra, secondo il Proudhon?...

se non avesse posseduto appunto le doti che spiacciono tanto al Proudhon, e che alla stregua di un giudizio meno passionato sarebbero state presentate in tutt'altro modo.

Io penso che Napoleone rimarrà sempre un idolo per i Francesi, non ostante l'impero del *Terzo*. Essi ne avranno forse abbastanza per non far ritorno ai Napoleonidi, ma il capostipite non sarà dimenticato fintantochè vivrà la storia; nè dai Francesi soltanto, ma dall'intero mondo europeo.

VI.

Se Napoleone fu un despota, osserva il Proudhon, ciò derivò dal fatto che la nazione era inclinata al dispotismo, eccezion fatta di una minoranza di borghesia intelligente. L'obbiezione è giusta all'infuori dell'ultima restrizione. Con ogni probabilità, si poteva anche dire che se quei borghesi appartenenti alla minoranza intelligente fossero saliti al potere, sarebbero apparsi tanto despoti quanto i rappresentanti della maggioranza; la qual cosa fu all'evidenza provata dal regime contemporaneo al Proudhon.

Ciò è dovuto alla razza, e se volete anche al sangue (1), ma giammai alla minore o maggiore capacità intellettuale. È impossibile costituire una repubblica senza i repubblicani, nè uno statuto s'innesta all'improvviso sui costumi della nazione, siccome ha profondamente osservato il Beyle, il quale nel terzo decennio di questo secolo asseriva che occorrono almeno un cento e cinquanta anni per assimilare ad un popolo nuovi ordini: e noi crediamo piuttosto esigua che esagerata la cifra.

Ogni convinzione è un fatto fisiologico e non logico; se ciò è vero, come è mai possibile l'illudersi così da credere ingenuamente che appena qualche diecina di anni basti per rigenerare quanto vive e fu prodotto del lavoro di tredici secoli circa?... (2).

Ed infatti quanto poco ci sia di rigenerato lo si scorge nella Francia contemporanea. Dalla grande Rivoluzione sono trascorsi

(1) Vale a dire che sono fenomeni prodotti dalla volontà.
(2) A principiare da Clodoveo.

cento anni, e nondimeno sussistono tutti i partiti dei precedenti regimi, e nessuno vorrà credere che essi sieno per rinunziare alle proprie pretese per accordarsi fra di loro e col regime vigente. Perciò è così arduo per una nazione cresciuta all'egida degli ordini monarchici il passare alla costituzione repubblicana.....

La nazione agognava ad una potestà vigorosa e l'ebbe da Napoleone. Egli ben conosceva le masse, e come con queste sia possibile di fare quanto si vuole, a patto di soddisfarne i secreti istinti e le aspirazioni; tanto più forti gli uni e le altre quanto sono meno manifesti e il linguaggio è meno capace di esprimerli. Gli intelligenti parlano, ma le masse vogliono, e quelli, di rado, si accordano con queste.

Continuando sulle qualità dei Francesi il Proudhon aggiunge: « ... la nazione *mira* sempre *avanti*, non sa *recedere* ne *limitarsi*; « e quando accade un disastro si demoralizza ed abbandona tutto ».

L'artifizio delle antitesi trascina in questo caso il Proudhon fino a dimenticare la realtà. Quanto la natura umana è capace di soffrire fu sofferto dal soldato francese, ma ogni cosa ha un limite; nè è giusto l'accusare di debolezza la nazione (ed anche Napoleone) che dopo il 1812 sopportò il 1813, e dopo questo anche il 1814 e 1815.

« Essa non sa limitarsi ». Questo avrebbe potuto dire dimenticando che se i Francesi non avessero attaccato sarebbero stati attaccati; e ciò avvenne prima di Napoleone e durante il suo impero, e tale fu appunto l'eredità lasciatagli dalla Rivoluzione.

Alla nazione sarebbe piaciuto di limitarsi, ma non l'avrebbero permesso.

Napoleone lo comprese assai bene quando disse: *Se io finisco di fare la guerra sono un uomo perduto!...*

Se preferiva la guerra offensiva alla difensiva vuol dire che egli era ben persuaso della verità; che cioè sia più proficuo l'attaccare del difendersi; e ciò sopratutto per colui che vede più chiaro dell'avversario.

Il bisogno di difendersi politicamente spinse, fino al 1813, Napoleone a prendere l'offensiva sul campo strategico, e nonostante sia stato dopo di allora via via rinserrato nella sua azione, tuttavia fino agli estremi e sempre cercò di assalire.

Segue in appresso un rimprovero ai Francesi, che si dimostrano ognora pronti a spiegare le disfatte con cause molto ridicole; come per esempio col tradimento.

Ma queste ragioni non sono poi tanto derisorie come sembra al Proudhon; spinto, come penso, dalla incosciente mira di denigrare i suoi compatrioti e Napoleone.

Nelle nazioni traviate dalla rivoluzione si riscontra uno stato psichico speciale; ogni uomo vi diffida dell'altro. E infatti come è mai possibile di conservare la fiducia in simili tempi che portano sulla scena uomini i quali, come comunemente si dice, non hanno fede nè in Dio nè nel diavolo? Per rendersi conto di tale stato basta leggere l'eccellente studio del Sorel sullo spionaggio, al tempo dei Consoli, nelle *Lectures historiques* (1); basta ricordare nella *Russcaja Starinà* (Antichità Russe) dell'anno scorso la proposizione fatta dal Tayllerand al nostro governo di vendere i segreti di Stato, ben si capisce, a prezzo conveniente (2); basta infine ricordare il conte Bourmont, comandante di una divisione francese del corpo di Gérard, il quale si arrese nel 1815 ai Prussiani sotto gli occhi dei suoi.

Ma basta un po' di riflessione per risparmiare all'esercito francese il rimprovero al suo vezzo di spiegare le disfatte col tradimento. D'altronde io non mi rammento che nelle campagne napoleoniche, sino al 1815, siano mai stati citati casi di tradimento. È bensì vero che puossi obiettare che i Tayllerand ed i Fouché erano sconosciuti all'esercito; ma una cosiffatta obbiezione non è possibile che per parte di uomini che non comprendono lo spirito delle masse nè valutano le invisibili correnti che le pervadono.

La massa non sa, ma sente; essa non ha bisogno di conoscere la speciale casuistica di un tradimento, ma allorquando questo esiste, sia pure nelle sfere meno accessibili ad essa, ella lo presentirà in un modo o nell'altro; ed il presentimento sarà peggiore della co-

(1) Vedi *Lectures historiques*. « Un agence d'espionnage sous le Consulat ». In questa lettura il SOREL esamina la vita del conte d'Entraygues, uno dei più noti avventurieri politici del tempo. Egli fu al servizio austriaco (1797-1799), russo (1800-1806) ed infine inglese. Disponeva di compagni che gli inviavano notizie anche dal Ministero francese degli interni. Concludendo, le *Lectures historiques* meritano di essere lette da chiunque si compiaccia di istruttive letture.

(2) La proposta non fu accettata.

noscenza, come tuttociò che riveste le forme del vago e dell'indefinito.

Per certo, la massa non potea conoscere tutti i maneggi di artisti pari al Talleyrand ed al Fouché; ma le ciance e le dicerie di anticamera non si saranno potute sì facilmente dissipare da non arrivarne l'eco al basso, benchè svisate e gonfiate. E come non potevano arrivare, quando durante tutto il regime napoleonico l'aria fu, per così dire, satura di tradimento?

E sino a qual punto fosse tale lo provano il tentativo di Mallet, a mezzo riuscito, nel 1812, la macchina infernale al tempo del Consolato, e le cospirazioni dei realisti che tenevano agenzie perfino in Parigi stessa.

Infine il Proudhon medesimo racconta di aver saputo da tradizioni verbali, che hanno pur esse una parte di verisimiglianza, come al tempo dell'incoronazione quattro granatieri di guardia ai lati dell'altare dovessero fucilare Napoleone nell'atto ch'egli si imponeva la corona, tolta dalle mani del pontefice; che questa trama venne scoperta ed i granatieri fossero ritirati a tempo opportuno.

Può essere che questa sia una diceria nondimeno essa spiega lo stato degli animi. Adunque, ricorrendo ad una metafora conosciuta, e senza tema di esagerazione, ben si può dire che durante tutto il suo dominio Napoleone abbia ballato sul cratère di un vulcano.

E vivendo in una cotale atmosfera così febbrile, non si poteva essere tanto fiduciosi da non scorgere ovunque il tradimento, per sè e per l'esercito, nè ritenere tampoco quest'ultimo immune dalla tabe dei complotti.

Riepilogando, non era dunque cosa tanto ridicola, come parve al Proudhon, di spiegare le sconfitte col tradimento. È piuttosto vero che il cercare la ragione delle disfatte in cause poste all'infuori della pusillanimità e della insipienza è proprio alla natura di tutti gli uomini, e non alla francese soltanto.

Continuando nelle sue antitesi, il Proudhon dice di Napoleone: « ..... *volteriano* e credente, leggero e caparbio come la nazione « francese; macchiavellico e galantuomo, umano e sanguinario, « economo e prodigo, come la nazione francese ..... » ecco gli

aspetti dell'uomo, capace di grande bene, e per ciò appunto anche capace di grande male.

In questo parallelo ciò che vi ha di giusto e di vero non risponde solo alla nazione francese, ma ad ogni altra e ad ogni suo eminente rappresentante; e la parte meno vera non si riferisce nè a Napoleone nè alla nazione francese.

Non è vero, per esempio, che Napoleone fosse *volteriano;* Beyle, contemporaneo di Napoleone ed osservatore profondo, lo caratterizza così: « .... odiava Voltaire, temeva i Giacobini ed aveva « delle debolezze per il *faubourg de Saint Germain* ».

E in che modo poteva egli amare Voltaire, se adoperò ogni mezzo per circondare il governo coll'aureola della religione e del prestigio che deriva dalla successione ereditaria?

In ciò trovano spiegazione il Concordato e le definizioni del cerimoniale, la rigida etichetta, nonchè la debolezza di Napoleone verso il sobborgo di Saint Germain. Egli ben comprendeva ciò che gli faceva difetto quando esprimeva il rammarico di non avere *antenati*, e si adoperava a colmarne la lacuna. Come mai, dunque, quest'uomo reggente di popolo ed alieno dalla ironia poteva essere volteriano?

Egli non soltanto non scherzava mai, ma, a quanto mi sappia, ben di rado rideva; seguiva attentamente la letteratura, specie la drammatica, acciocchè non vi si insinuasse il sarcasmo volteriano a scuotere le basi dell'ordine sociale; talmente chè rappresentazioni della specie della *Belle Hélène*, che incontrò poscia favore sotto il di lui nepote non sarebbero state possibili sotto il suo regno.

Si dice che egli poco amasse Tacito, lo scrittore serio; e ben se ne capisce il motivo perchè « egli scriveva la verità intorno ai « Cesari » epperciò ne scemava il prestigio e l'autorità di governo. Adunque non riesco a comprendere che cosa mai il Proudhon abbia trovato in lui di volteriano.

Personalmente, Napoleone non solo non era prodigo, ma piuttosto incline alla parsimonia; in quanto alla nazione francese è comunemente noto, anche a coloro che meno la conoscono, che ama il risparmio sino al punto di essere tacciata di avarizia. E il

Macchiavelli, uomo molto obiettivo ed osservatore arguto, sentenziò che il francese è più avaro del suo danaro che del suo sangue.

Dopo aver parlato di tutto questo il Proudhon si volge all'istoria del Thiers nella quale « gli errori di Napoleone sono così evidenti « che inesplicabili, talmente che ci chiediamo se egli fosse un pazzo « piuttosto che un genio... o se lo storico abbia tutto saputo e tutto « compreso.

« Il Thiers non ha capito questo, che Napoleone è la personificazione del genio francese sospinto dalla Rivoluzione sulla via della « conquista. I Francesi si erano prefisso il dominio sull'intera Eu« ropa e su tutto il mondo mercè la supremazia della forza e della « idea stessa che li animava Con questo impulso ogni insuccesso ed « ogni intoppo era tenuto per un controsenso, per una diminuzione « e per una umiliazione. »

Sta bene! Ma è peccato che il Proudhon se ne sia ricordato proprio nel combattere il Thiers, e se ne sia dimenticato quando parlava di Napoleone.

Se fosse così come afferma, Napoleone non avrebbe fatto più di quanto fatalmente doveva fare; « uomo del destino » egli, come tutti i suoi simili, ha quindi compiute molte e grandi cose con molti e gravi errori, ed alla fine è caduto dopo di avere compiuta la sua missione.

Il parlare poi dell'urto collo stivale e delle amicizie con uno o con l'altro, risponde alla storia d'anticamera e non a quella vera.

Non si può negare che per caratterizzare un personaggio sia talvolta utile ricorrere anche ai fatterelli; ma usandoli non conviene dimenticare l'ambiente storico per non cadere dal quadro d'insieme nella caricatura.

La questione poi posta dal Proudhon se Napoleone fosse un genio o un pazzo, occupò anche i contemporanei

Molto tempo fa si disse: *Il n'y a pas grand'homme sans un grain de folie.*

Un uomo tacciato di sacra follia che lo spinga ogni momento al rischio di vincere o di perder tutto non può andare a genio alla gente dell'aurea mediocrità. Finchè riesce vede tutti prosternati intorno a lui, ma non appena gli accadrà un infortunio

quelli sono pronti a strisciare e mordere i piedi stessi presso i quali si umiliavano... Cosa sarebbe mai stato di Napoleone se egli fosse morto — poniamo per ipotesi — ad Arcole? Egli allora non avrebbe avuto fama di grande condottiero, ma bensì di capitano di ventura, incapace di proporzionare il fine ai mezzi di cui disponeva.

E qui sta appunto il destino fatale di tutti gli uomini consimili: tante volte essi riuscirono nelle cose che parevano impossibili che alla fine della loro carriera smarriscono la facoltà di ammettere che esistano cose veramente tali. Illusione retrospettiva! Ad un uomo volgare i pericoli e gli ostacoli appajono generalmente ingranditi, e gli eccezionali non li considerano affatto: fino a non calcolarli.

Di conseguenza, si sviluppa una *routine sui generis*, che non conosce limiti e corre oltre:... « occupata la capitale termina la guerra ».. — ma non si pensa che occupata Madrid la guerra non era finita, come nel 1809, occupata Vienna, non terminò del pari. « Andiamo a Mosca; là finirà tutto » — no, non finirà che per ricominciare.

E perciò egli è possibile muovere rimprovero ed accusa? Senza dubbio no. Una tale occupazione sarebbe affatto destituita di scopo; nondimeno interpretare tali fenomeni è possibile e doveroso.

Da qualche tempo, si è osservato che un avvenimento, già travolto dalla fiumana del tempo, si deve analizzare alla stregua di un problema matematico; epperciò chi mai vorrà accusare che un x o un y siano, per esempio, affetti da un segno negativo o positivo?

Cionondimeno, non accade mai che chi si accinge ad indagare si spogli affatto di qualunque idea preconcetta.

Il Proudhon osserva che le virtù repubblicane esistettero soltanto per un attimo. Per mio conto, io credo che non siano mai esistite, neppure un attimo: tutte le chiacchiere sul *civismo* procedevano dalla testa e non dal cuore, quali reminiscenze della classica letteratura; e ne fa fede la medesima fraseologia dei poteri che, come si sa, era stata tolta dai romani: p. es. i consoli, i tribuni ecc. E quando veniva il momento di agire, tutti quei repubblicani apparivano realisti, ed ancora più dispotici di essi.

il Proudhon rammaricandosi della fugacità di questo spirito repubblicano ritorna alla sua tesi prediletta; che i generali non si distinguevano per castigatezza di condotta: « Hoche fu appassionato, Pichegrue, Kléber, Dessaix, Lefebre scostumati — all'attacco di Ebersberg si ebbe una prova del come i generali di Napoleone facessero poco conto della vita del soldato.

Oramai tutto era corrotto e si faceva ritorno alle costumanze del vecchio regime ».

Noi non sappiamo che cosa il Proudhon abbia inteso di dimostrare con il suo Ebersberg; ma sappiamo benissimo che chi vuole riuscire in guerra non può nè ha il diritto di risparmiare gli uomini; perchè l'insuccesso verrà a costare sempre più di un successo, per quanto sanguinoso.

Questa prodigalità di umane vite è senza dubbio effetto della Rivoluzione e non già del vecchio regime. Grazie ad essa i Francesi sconfiggevano i nemici i quali si limitavano a mezze misure e, facendo la guerra, ne temevano i sacrifizi. Dunque al Proudhon, che per raggiungere i suoi fini consacrava soltanto penne, inchiostro e carta, questa energia di volontà pareva spaventosa e barbara. E che cosa avrebbe egli mai pensato, qualora avesse saputo che i Francesi hanno perduto, soltanto in ufficiali, 706 di questi ad Eylau, 4659 a Wagram e 2,200 a Borodino... In questo numero, a Borodino, si debbono contare 1 maresciallo, 11 generali comandanti di divisione, 23 generali comandanti di brigata!...

Queste cose non si possono fare *all'acqua di rose* — non si possono fare perchè in guerra l'obiettivo non è già quello di diminuire le perdite; ma bensì la vittoria, senza alcun riguardo alle perdite stesse. Chi desidera il fine deve altresì accettarne i mezzi

Ma v'ha taluno che obietterà se queste cose fossero veramente necessarie. Io non lo so; ma so bene che viene un tempo in cui si debbono forzatamente fare, nè v'ha possa umana che sia da tanto da evitarle.

Leggendo la storia e riflettendovici, il Proudhon crede di avere alla fine compreso il carattere, la missione, l'apogeo e la caduta di Napoleone.

« Egli non ha capita l'idea del suo tempo (in che cosa essa « consisti, il Proudhon tace avvedutamente), ma soltanto divideva « il carattere e le passioni dei Francesi, i loro pregi ed i loro « difetti, epperciò piacque ad essi e ne furono conquisi, tantochè « si elevò e cadde. »

« Se in ogni sua decisione avesse avuto la possibilità di fare « appello alle masse, egli ne sarebbe stato sostenuto costante- « mente ».

Che Napoleone non abbia capita l'idea del suo tempo, qualmente figuravasi il Proudhon, non è cosa da meravigliare: ma che egli, mercè la *sua opera di sangue*, abbia dato poderoso impulso alla vita europea anche sopra di questo non v'ha dubbio.

Egli svegliò l'anima delle masse, assopite in sonno secolare, e la sospinse a rivelarsi dove non esisteva, e dove era latente. Con lui si cominciò ad intravedere come ogni soldato fosse *uomo*; egli fece sì che i governi più retrivi iniziassero rapporti con le società politiche segrete, che questi stessi governi perseguitarono poscia di tutta forza non appena si fu dileguato l'uragano napoleonico. Egli riuscì infine a far sì che un arciduca austriaco, al principio della campagna del 1809, si rivolgesse agli Italiani con un proclama così incendiario che la Convenzione stessa avrebbe segnato.

Ora a noi pare che questo risultato ben valga il milione e mezzo di vite che si rimproverano a Napoleone.

E come egli fosse grande, è facile anche arguire dalla pazza reazione che tenne dietro alla sua caduta, per ogni dove, non esclusa la Francia; e dalla singolare concordia con la quale tutti i governi incominciarono a perseguitare quelle società segrete che aveano pur blandamente trattate prima della caduta di Napoleone.

No!... Napoleone non spargeva il sangue per un nonnulla, ma grazie ad esso operò grandi cose. La reazione, come venne, passò.

Si cerca invano di conculcare il seme gittato, ma esso non si perde, e dopo trenta o quaranta anni sviluppa.

Ciò ammette, quantunque indirettamente, anche il Proudhon, osservando infine che « bisogna compatire la Francia e Napo-

« leone per essersi ingannati in questa via... *mais il faut honorer* « son caractère d'avoir persévéré. »

Come dunque!... È scomparsa questa sua incapacità se persevera nel proposito fatto?... E come è scomparsa?...

Involontariamente, torna alla memoria la figura di quel profeta che venne per pronunziare l'anatema ed imparti invece la benedizione:

« Sia coperto d'infamia — Quel pusillanime che oggi — Toc« cherà con la sua stupida accusa — L'ombra incoronata — Glo« ria!... Egli alla nazione russa — Additò l'alta sorte Ed « al mondo la libertà eterna — Ha fatto conoscere fra tenebre « dell'esilio. » — (1).

Ma d'un tratto, come si destasse, il Proudhon dopo aver trattato di vari argomenti, abbastanza nebulosi, fa ritorno alle qualità caratteristiche di Napoleone e trova che ne possedeva delle veramente straordinarie: « prontezza di intuizione, logica rigida, « originalità, potenza di percezione e di stile, alle volte sofistico; « avea scarsi orizzonti, ma in questi limiti possedeva un'incon« testabile superiorità. »

Bisogna essere non soltanto un teorico, ma addirittura un pedante, per mettere alla pari lo stile con le qualità sopra menzionate.

Segue in appresso il solito ritornello « che Napoleone non era « veramente un genio... qualora non si ammetta ch'egli fosse sol« tanto un genio militare!... »

E perchè questo genio non si possa ammettere non dichiara il Proudhon, come egli non porge una definizione sul genio.

Ma un poco più oltre egli fa un'osservazione che permette di indurre che cosa, secondo lui, sia il genio. « Gli uomini grandi « ne appaiono tali, se non considerandoli come grandi; bisogna « invece apprezzarli nel complesso delle loro parti e giudicarli a « questa stregua. »

Ma da questo punto di vedere nessuno avrà la misura del genio. L'umanità considera in modo più semplice e ragionevole,

(1) Puschin. — *In morte di Napoleone I.*

e riconosce per genio qualunque uomo eccellente in qualsivoglia specialità, sia teoretica che pratica.

In seguito, sforzandosi sempre più di demolire Napoleone, il Proudhon « osserva che egli celeremente guerreggiando e ripor« tando delle vittorie di cattivo genere, ed ammassando conquiste « sopra conquiste, senza consolidarne neppur una, doveva alla « fine, di necessità, finire con una catastrofe. »

Forse le sue vittorie erano veramente di cattivo genere; ma è certo però che il vinto non la passò liscia, proprio come se fossero di buona lega.

Ma perchè le sue vittorie erano di cattivo genere?...

Perchè (direbbe il Proudhon) si ottenevano mercè l'idolatria e non già mercè la forza reale!...

Concludendo dunque, quanto costituisce la grandezza di queste vittorie agli occhi de' competenti, appare invece a quelli del Proudhon come cosa trascurabile.

Se il Proudhon lo dica senza comprenderlo, o snaturi a bella posta i giudizi, con uno scopo prefisso, sta al lettore giudicarne.

Secondo il Proudhon, le vittorie di buona lega si ottengono soltanto quando si dispone di un esercito più forte numericamente. Egli non ammette le forze morali.

« Il decenne impero di lui (Napoleone) non fu che una ciar« latanerìa di dieci anni, senza un solo minuto di stabilità. »

Forse si possono considerare le cose anche a questa stregua: forse tutto ciò significa anche arguzia di spirito, ma non spiega gli avvenimenti.

Con eguale ragione si potrebbe chiamare ciarlataneria l'Impero romano, il quale sebbene sia durato per più lungo tempo oggi non esiste più.

Ed in tal caso, gl'imperi di Alessandro il Macedone e di Giulio Cesare sarebbero ciarlataneria ancor più grande e più frivola, rispetto al tempo, che quello di Napoleone.

Appena il Pitt poteva senza dubbio considerare quest'ultimo impero come una fantasmagoria, perchè, in generale, ai rappresentanti di un regime già stabilito, il nuovo pare fantastico.

Senza voler stuzzicare il Proudhon, mi pare che nemmeno il Wellington sarebbe riuscito senza gli avvenimenti del 1812.

Egli per certo avrebbe corso la sorte toccata al suo compatriota Moore quando Napoleone, personalmente, tenne il comando supremo in Ispagna. E sarebbe accaduto lo stesso anche a Waterloo, senza l'arrivo dei Prussiani. Poichè è certo che all'apparire di questi ultimi sul campo di battaglia, le retrostanti linee dell'eroe Wellington erano di già in piena ritirata.

È vero, l'impero di Napoleone non era sempiterno; ma tutto ciò ch'egli recò seco attraverso l'Europa vi rimase, nè il Proudhon, da pensatore, avrebbe dovuto obliarlo.

Senza dubbio l'idolatria del Thiers è smisurata e non si debbono creare degli idoli; ma da questa esagerazione all'altra di considerare Napoleone come una belva sitibonda di sangue, è qualche cosa di più che originalità.

È bensì vero che la ricchezza, il potere e la gloria alla lunga conducono l'uomo alla corruzione, ma appunto perchè lo stesso Proudhon afferma che tal sorte tocca necessariamente a chiunque, non è giusto l'imputarla al solo Napoleone.

(Continua).

M. Dragomirof.

LA PREPARAZIONE

DEI PICCOLI RIPARTI DI FANTERIA ALLE AZIONI NOTTURNE

Il regolamento di servizio in guerra dell'esercito francese dice: « Le esercitazioni notturne sono indispensabili nella pratica del servizio in guerra; dei pari le marce ed i combattimenti notturni non sono avvenimenti rari alla guerra, le difficoltà che essi presentano ed il modo d'azione che è loro proprio meritano di farne l'oggetto d'esercizi ».

Che i combattimenti notturni non siano avvenimenti rari nella guerra è da tutti saputo. Specialmente nelle guerre moderne dove per la micidialissima efficacia delle armi è necessario diminuire le perdite usando negli attacchi in sommo grado i ripari naturali, e possibilmente le tenebre della notte. Ma più che nella grande guerra, l'azione notturna trova il suo impiego nella guerra di partigiani, negli attacchi di sorpresa, negli agguati, ecc. e sopratutto negli assedii; ne abbiamo prove palpitanti d'attualità nel recente attacco al forte di Macallè.

Ora se il combattimento notturno riveste un carattere di tanta importanza nella piccola guerra, nella quale sono impiegati riparti esigui, perchè non si prescrive alle nostre compagnie, ed ai nostri battaglioni di accuratamente esercitarvisi per allenarsi con assiduità e pazienza a tal genere di azioni? I nostri soldati sono nelle marce, nelle esercitazioni diurne di combattimento egregiamente addestrati; ma ricevono una ben scarsa preparazione per gli atti che devono essere svolti di nottetempo, nelle ore che sembrano dalla natura provvidamente destinate al sonno ed al riposo. Ne consegue che le truppe, le quali sono valentemente preparate alle azioni diurne, sono bensì in grado di sopportare le marce faticose sotto il cocente sole di luglio, tra la soffocante polvere delle strade, ma non hanno famigliarità colle operazioni notturne, e sono incapaci di marciare nottetempo, dovendo lottare col sonno, colla

stanchezza, colle tenebre; sicchè in caso di vera guerra dopo pochi chilometri di cammino giungerebbero estenuate e demoralizzate là ove noi vogliamo lanciarle all'attacco.

L'esercizio nelle azioni notturne, oltre ad addestrare la truppa ai disagi prodotti dalla mancanza di sonno e riposo ed a famigliarizzarla colle tenebre, ha pure il vantaggio eminente di rendere i comandanti esperti nella condotta dei propri riparti nell'oscurità, di preparare la loro mente alle difficoltà tattiche che si presentano, ed a prendere di conseguenza con più facilità e prontezza risoluzioni giudiziose ed adatte alla situazione.

Parmi quindi indispensabile che sino dal tempo di pace, sino anzi dalle prime settimane di servizio delle reclute e dopo che hanno fatto le prime marce, si dia un largo, profondo sviluppo alle esercitazioni notturne onde in una prossima campagna i nostri ufficiali ed i nostri soldati si sentano a proprio agio anche nelle tenebre come si sentono in pieno giorno.

* * *

La preparazione della truppa alle marce ed ai combattimenti notturni dovrebbe, seguendo sempre il mio ragionamento, iniziarsi cogli atti della compagnia. Mi occuperò anzi esclusivamente di questo minor riparto, come di quello che ha maggior bisogno di essere isolatamente addestrato alle manovre notturne. La compagnia dovrebbe alternare marce e combattimenti diurni con i notturni, in modo che alla fine del corso d'istruzione prescritto dal comandante del reggimento i soldati ed i quadri si sentano capaci di manovrare con pari scioltezza come di chiaro giorno anche nel cuor della notte. Nè a fare ciò sceglierei solo le notti favorite dal tranquillo e limpido plenilunio, le tepide notti estive; no, io vorrei che le compagnie uscissero anche nelle rigide notti invernali quando tormentoso soffia il vento di tramontana e nel cielo non brillano astri.

In guerra la luna non ci volgerà sempre lo sguardo benigno nè le operazioni militari saran fatte solo di primavera o di estate; le più recenti guerre mostrano che anche in inverno può esservi guerra.

Perchè dunque non preparare i nostri organismi alle intemperie della triste stagione? Perchè non addestrarci a marciare ed a combattere anche nelle notti meno favorite di luce e di calore?

Appunto in quelle notti tenebrose e moleste gli attaccanti nutriranno maggior speranza di successo; e nel buio fitto i nostri fantaccini, lanciati di sorpresa sull'avversario, sapranno far meglio valere l'opera della baionetta.

* * *

Le azioni militari notturne si possono, a mio avviso, scindere in due fasi distinte; l'una comprende l'avvicinarsi alle località occupate dal nemico; l'altra lo svolgimento della fazione. Bisogna quindi occuparci separatamente di queste due fasi, esaminando i caratteri proprii a ciascuna e le operazioni volute da ognuna per dare soddisfacenti risultati.

La marcia notturna sarà impiegata dalle piccole frazioni di fanteria in alcuni casi frequenti in guerra. Ad esempio, per andar a tendere un'imboscata (che potrà svilupparsi sia nel cuor della notte, sia all'albeggiare); per la ricognizione di qualche punto importante della linea avversaria, per occupare una posizione di granguardia, ecc. Data una di queste ipotesi il comandante di compagnia formulerà il tema per la marcia e per il combattimento, il quale avvenendo durante la notte darà all'azione carattere di maggior verisimiglianza e susciterà più grande interesse nell'animo degli ufficiali e graduati; richiamerà la loro attenzione sul caso che sta per svolgersi, provocando da loro, e secondo il grado di ciascun d'essi, disposizioni adeguate alle circostanze.

Così se la marcia notturna presupporrà il collocamento di avamposti, il comandante di compagnia designerà in precedenza sulla carta il luogo della granguardia e dei piccoli posti; giunto in prossimità del luogo destinato per la granguardia si metterà in fermata protetta, indicando le località ove accampano le truppe nemiche, le probabili direzioni d'attacco, ecc.

In tal modo l'istruzione sarà maggiormente proficua poichè verrà spogliata dalla monotonia che imprime a molti esercizi militari la mancanza di un concetto chiaro e razionale, di guisa che

essi si riducono ad un puro sforzo fisico. L'ufficiale ed ogni graduato, dall'esposizione del tema comprenderanno l'utilità, anzi la necessità di tali operazioni e vi porteranno l'interesse che è causa di egregi risultati.

Dato e spiegato il tema altri gravi obblighi incombono all'ufficiale che dirige la manovra; egli deve rammentarsi che le fatiche notturne sono più esaurienti di quelle diurne; che l'oscurità esige di modificare alquanto i dispositivi delle marce e che infine la disciplina durante la notte in tali azioni tattiche deve essere più rigidamente osservata che durante il giorno, sia per la maggior difficoltà che gli ufficiali hanno di esercitare la loro autorità nelle tenebre, sia per non svelare con un contegno irregolare e disordinato il nostro avvicinarsi al nemico.

* * *

Osserviamo dapprima il dispositivo d'una marcia notturna. Le distanze fra gli scaglioni (avanguardia-grosso-retroguardia) sono diminuite e gli uomini di collegamento aumentati secondo il grado d'oscurità; nelle notti favorite dalla luna quegli uomini potranno serbare fra loro le distanze che manterrebbero in pieno giorno; nelle notti invece fosche, nebbiose, gli scaglioni saranno il più vicino che sia possibile e numerosi fra essi saranno gli uomini di collegamento. Questi eserciteranno una vigilanza somma, specialmente ai bivii ed alle svolte; anzi nelle notti molto oscure ed insidiose, ai ripiegamenti della via rimarranno uno o due uomini che non lasceranno il posto se prima non saranno raggiunti dai seguenti individui di collegamento; e così di seguito finchè tutta la colonna sia sfilata.

L'avanguardia, composta di uomini scelti, deve essere ridotta allo stretto necessario, e non avere dinanzi che qualche esploratore, a breve distanza.

Non parmi che siano consigliabili pattuglie fiancheggianti, poichè nell'oscurità e specialmente in regioni poco conosciute corrono facilmente pericolo di perdersi; ed inoltre, siccome il più delle volte scopo delle marce notturne è la sorpresa, conviene mantenere una fronte ristretta per strisciare verso il punto prefisso senza darne sentore.

Tuttavia, avendo assolutamente bisogno di guardare il fianco, sarà opportuno adoperare riparti fiancheggianti, i quali percorrano una via parallela alla direzione della marcia, con precise indicazioni di ritrovo, sia alla fine della marcia, sia in un altro punto.

Questi riparti fiancheggianti dovranno essere comandati o da ufficiali, o da graduati intelligentissimi e cercheranno di mantenersi in relazione per mezzo dell'udito o della vista della colonna principale.

Qual'è l'arma della notte? Certo la baionetta. Torna utile in questo genere di combattimento rievocare la celebre frase del generale Suvaroff: *la palla è pazza la baionetta è saggia*. Se per le azioni diurne attuali questa frase ha perso gran parte del suo valore e della sua verità, la baionetta è la vera arme degli attacchi notturni e maneggiata da soldati di cuore gagliardo darà brillanti risultati.

Bisognerà quindi impartire agli uomini d'avanguardia l'ordine di non far fuoco che in caso disperato, ed a quelli del grosso di non sparare che a comando degli ufficiali. Poichè se si tratta di fare una sorpresa basta un colpo di fucile per distruggere istantaneamente i più sagaci preparativi; se si tratta di una marcia nascosta una detonazione è pel nemico un avvertimento prezioso.

Per non destare l'attenzione, l'inquietudine dell'avversario è d'uopo inoltre prescrivere un profondo silenzio, proibire di fumare, di accendere fiammiferi, lumi od altro. Bisognerà che i soldati leghino strettamente sugli zaini i bidoni, le gavette, le lanterne da campagna da lasciar spente. Inoltre quando la compagnia si troverà a breve distanza dalle posizioni avversarie, farà ottima cosa se abbandonerà la strada maestra, sulla quale i passi della truppa danno rumori sordi e sonori.

Sarà anche bene di sopprimere gli oggetti di colore bianco o molto chiaro, i quali spiccano nelle tenebre. Quindi non si indosseranno, nelle operazioni notturne, tenute di tela, nè si metterà

la copertina bianca al keppy; i bidoni e le gavette saranno accomodati alla meglio sotto la mantellina dello zaino, o ricoperti con drappi oscuri.

Prima d'iniziare un'operazione notturna il comandante deve essere perfettamente edotto della via da seguire, affinchè non gli avvenga di smarrirsi, col pericolo di cadere egli stesso in imboscata o di non poter più rimettersi sulla retta via.

Dovendo quindi marciare su un terreno ignoto, sarà bene che il comandante della compagnia requisisca per tempo alcuni indigeni che gli possano far da guida. Costoro debbono essere scelti con perizia ed avvedutezza, e si cercherà d'averli intelligenti e conoscitori profondi dei luoghi. Però, marciando in terreno nemico bisognerà adoperare colle guide alcune precauzioni. Nel giorno antecedente all'operazione notturna il comandante interrogherà minuziosamente le sue guide sull'insieme della regione ma in modo che esse non comprendano ciò che si sta preparando e non conoscano il momento della partenza della compagnia; solo all'istante in cui i soldati si porranno in marcia le guide saranno informate della direzione che deve prendere la truppa e saranno incaricate di condurla. Avendo a disposizione più guide converrà, durante la giornata, interrogarle separatamente; esaminarne scrupolosamente le risposte, e solo nel caso che queste risultino contraditorie, potranno porsi le guide a confronto per venire in chiaro della verità.

Le guide interrogate non saranno per motivo alcuno rilasciate; nè sarà loro permesso di comunicare insieme o con estranei; graduati di fiducia le sorveglieranno rigorosamente e se le faranno dormire accanto sino al momento della partenza.

Nelle marce notturne, specialmente in prossimità del nemico, un ufficiale marcerà colla pattuglia che precederà l'avanguardia; questo ufficiale, che chiamerò *di punta*, dovrà essere accompagnato da una guida; una seconda guida camminerà col grosso della compagnia, un'altra colla retroguardia.

Qualora si venisse a scoprire che una guida, sia per malafede, sia per errore, ha condotto la compagnia su una falsa strada, il comandante farà cosa lodevole se terrà nascosto ai suoi soldati, per quanto è possibile, l'inganno e lo sbaglio; si asterrà perciò

dalle escandescenze e dalle espressioni di rammarico e di sdegno. Se non agisse in tal modo egli porterebbe a conoscenza dei propri dipendenti d'essere stato tradito e fuorviato e probabilmente deprimerebbe il loro morale e diminuirebbe il loro slancio guerriero. Ciò che di meglio rimane a fare in simili casi è di fermarsi tranquillamente, tentare (qualora l'oscurità lo permetta) d'orientarsi colla carta e colla bussola, interrogare tutte le guide paragonando le loro risposte e rimettersi senza indugio sulla retta via.

Il soldato, che il più delle volte non si cura delle strade che percorre, dinnanzi al contegno calmo dei capi non si preoccuperà gran che d'essere stato avviato su una falsa via. Il comandante, che nelle imprese fortunate riceve gloria ed onori, deve nei momenti difficili mantenersi sereno e conservare per se solo le terribili angoscie del comando.

Quando le marce notturne hanno il fine di tendere una sorpresa debbono essere garentite da minute cautele, specialmente allorchè la truppa attraversa luoghi abitati. Questi sono assai pericolosi, poichè, quand'anche non celino forze nemiche e non forniscano agguati, concorrono però quasi sempre a svelare al nemico non lontano il passaggio nostro sia pel rumoroso abbaiare dei cani, sia per l'istintiva curiosità e le naturali chiacchiere dei paesani. Perciò sarà consigliabile di evitare per quanto è possibile ogni villaggio ed ogni agglomeramento d'abitazioni.

Tuttavia se per qualche motivo speciale una compagnia fosse forzata ad attraversare di nottetempo un luogo abitato, procuri di seguire le stradicciuole secondarie, remote e sopratutto non lastricate nè acciottolate. Se la truppa ha superato un ponte, lasci addietro un piccolo posto di guardia che fermerà o disperderà chi vorrà passare sino a che la compagnia non sia confusa nelle tenebre della notte, questo nucleo raggiungerà il grosso velocemente e dietro chiare indicazioni avute dal comandante.

Diamo ora uno sguardo alle fermate che potrà fare la compagnia durante le marce notturne. Se gli *alt* sono necessari ai soldati che camminano di giorno sotto il sole e sulle vie polverose, saranno

molto più bisognevoli nelle fatiche notturne, nelle quali la truppa deve lottare col sonno, colle intemperie, sovente anche colla stanchezza per le fatiche sostenute durante la giornata precedente. Però, a mio avviso, per le marce notturne non si può prescrivere tassativamente, rigidamente il numero delle stazioni. Queste dovranno essere più o meno numerose secondo le condizioni fisiche e morali della truppa, secondo l'oscurità e la difficoltà delle strade, secondo lo stato atmosferico e climaterico della notte. Qualora ci si trovi in anticipazione sull'ora in cui si deve arrivare al luogo prefisso si può, verso la fine della marcia lasciare il tempo superfluo agli uomini affinchè riposino sui lati della via; ma bisogna rigorosamente esigere che essi non si sbandino, che mantengano un ordine perfetto e non abbandonino mai, per nessun motivo, le proprie armi. Non tutti dormiranno; un uomo per squadra veglierà; gli ufficiali poi non dovranno chiudere occhio ed esercitare la propria vigilanza sia sui proprii dipendenti, sia sul fronte nemico.

***

Essendo le marce notturne più debilitanti di quelle eseguite in pieno giorno sarà indispensabile riguardi igienici maggiori di quelli usati normalmente. Innanzi tutto non verranno impiegati per tal genere d'azioni truppe che posseggano un morale depresso od eccessivamente stanche per lavorio immediatamente precedente; potendo, in guerra, si eviteranno i rigori troppo pronunciati del clima e le violenze estreme dell'atmosfera. Tuttavia converrà in modo essenziale tener presente che, trattandosi d'una sorpresa, il freddo intenso, la pioggia dirotta, il vento furioso danno probabilità di riuscita giacchè lasciano il nemico fiducioso di non essere attaccato, e sgombrano al tempo stesso le strade dai viandanti curiosamente molesti. Ufficiali distinti e soldati disciplinati sopportano con animo alto e forte le intemperie ed i disagi, quando sanno che ad essi è affidata una delicata ma gloriosa missione.

La truppa prima di partire verrà lasciata in riposo; solo pochi istanti innanzi d'incamminarsi consumerà il caffè; ogni uomo poi, all'atto della partenza, quando ciò sia possibile, riceverà una razione di carne e un poco di *rhum* od altro liquore, specialmente se la marcia e l'attacco debba svolgersi nella cattiva stagione.

***

Parte di queste operazioni, a scopo di istruzioni, verranno svolte praticamente dai soldati; tutte le altre che per riguardi dovuti alla proprietà, agli abitanti, ecc., non potranno effettuarsi praticamente saranno dal capitano o da un ufficiale subalterno da lui delegato spiegate teoricamente ed in modo minuzioso e con linee più generali ai soldati.

***

Quelle sopraesposte sono a mio avviso le azioni più importanti per le marce alle quali il comandante di compagnia dovrebbe allenare il suo reparto sin dal tempo di pace. Ma le truppe devono essere abilitate non solo a marciare di notte, ma anche a combattere. E di questo riguarderà la seconda fase della preparazione, che dovrà alternarsi colle esercitazioni di combattimento diurno del plotone e della compagnia.

L'arma della notte è essenzialmente, come dissi, la baionetta; la virtù l'estrema audacia del combattente. Le azioni che si devono svolgere nelle tenebre rivestono nella maggior parte dei casi il carattere di sorpresa. Il reparto sarà quindi addestrato eminentemente ad avvicinarsi in silenzio profondo, in ordine perfetto alle posizioni nemiche.

Gli uomini in ordine chiuso, a bilanc-arm, coi fucili carichi, e colle baionette innastate, marceranno compatti, strisciando felinamente nelle erbe, approfittando d'ogni schermo o riparo. Pervenuti a contatto coll'avversario lo scuoteranno se è il caso con una scarica a salve e quindi si getteranno su lui arditamente impegnando la lotta corpo a corpo. Il 28° fanteria, che ha nei suoi fasti il brillante episodio di Levico, ammaestra della splendida riuscita di tal genere d'attacchi, quando sieno operati da truppe disciplinate e coraggiose.

Ma perchè al momento decisivo della mischia notturna il soldato segua devotamente l'ufficiale, bisogna che possegga alte virtù militari, doti eccellenti d'animo e di corpo ed un solido grado

di domestichezza coll'oscurità. E queste qualità si possono raggiungere coi costanti esercizi del tempo di pace, coll'abituare il contadino rozzo ed ignorante a non impressionarsi delle tenebre misteriose, a distruggere nel suo animo il senso di ripugnanza che l'oscurità produce, a mantenersi calmo, freddo, sereno anche nei momenti più difficili. Ma meglio che al soldato queste esercitazioni notturne debbono servire di ammaestramento all'ufficiale; egli deve costringere il suo occhio a scrutare nel buio, deve imperiosamente comandare tranquillità al suo animo per poter trascinare coll'esempio, eccitare colla parola, produrre direi quasi, un fascino potente ed irresistibile sui suoi uomini. Deve vegliare accuratamente le informazioni che riceve dalle proprie pattuglie d'esploratori ed accertarsi possibilmente egli stesso della vericidità delle notizie ricevute; un'erronea informazione può produrre nel cuor della notte falsi allarmi, eccitare nervosamente, inopportunamente gli uomini, generare quindi panico e scompiglio. Allorchè il comandante è sicuro di essere pervenuto a contatto dell'avversario, allorchè la lotta sta per essere accesa, egli deve portarsi alla testa dei suoi prodi e guidarli gagliardamente all'assalto ed alla gloria.

Qualora la sorpresa non riuscisse, qualora il nemico respingesse gli attaccamenti, agli ufficiali rimane un'altra missione; quella di raccogliere gli uomini, riordinarli e, se ne è il caso, trascinarli nuovamente all'assalto; se ciò non sarà possibile, devono almeno cercare con ogni mezzo di disporre una ritirata calma e disciplinata.

Gravi e difficili còmpiti sono questi, ma appunto perciò è necessario prepararvi le truppe sin dal tempo di pace.

GIROLAMO CAPPELLO
Tenente nel 28° fanteria.

ISTRUZIONE PRATICA PROVVISORIA FRANCESE

DEL 24 DICEMBRE 1896

SUL SERVIZIO DELLA CAVALLERIA IN CAMPAGNA

I

Come il paese, dopo l'infelice guerra del 1870-71, non ha mai lesinato nell'accordare i mezzi necessari a ricostituire un potente esercito, così il ministero della guerra francese, ha sempre portato la massima cura all'istruzione della truppa, cura che, in special modo, riflette i regolamenti.

È infatti un continuo succedersi di nuovi regolamenti ed istruzioni riguardanti l'istruzione e la preparazione della truppa alla guerra, come del resto avviene press'a poco in tutti i principali eserciti europei, ed in queste pubblicazioni è costante lo sforzo di tener dietro ai continui progressi e perfezionamenti che si vanno realizzando nell'armamento, e sopratutto di seguire le idee svolgentisi intorno alla tattica delle varie armi.

Il nuovo regolamento che ci sta dinanzi, riflette l'ammaestramento tattico della cavalleria, ed è ben meritevole di tutta la nostra attenzione. Esso dividesi nei Preliminari, in 14 titoli ed alcune note, e per esso restano abrogati i seguenti regolamenti:

Istruzione pratica sul servizio di campagna del 10 luglio 1884;

Programma dei lavori di campagna da eseguirsi dai zappatori di cavalleria del 1887;

Osservazioni sull'impiego delle truppe di cavalleria chiamate ad operare con distaccamenti di tutte le armi del 16 febbraio 1890;

Istruzione complementare sugli esercizi pratici della cavalleria in campagna del 14 agosto 1894.

Andremo qui partitamente esaminando le parti che offrono maggior interesse, col raffronto, ove, ne sia il caso, delle corrispondenti disposizioni dei nostri regolamenti.

PRELIMINARI.

Si tratta nei medesimi: 1° del metodo d'insegnamento; 2° di alcune prescrizioni generali.

L'insegnamento del servizio di campagna, vi è detto, deve essere dato sul terreno. Questo procedimento colpisce gli occhi della recluta e presenta il vantaggio di fare appello al suo giudizio invece d'indirizzarsi esclusivamente alla sua memoria. Si può rendere i progressi più sensibili opponendo, tostochè possibile, due partiti, l'uno all'altro, il che rende più interessanti le esercitazioni e sviluppa l'iniziativa nei diversi gradi gerarchici. L'insegnamento del servizio di campagna forma il complemento del lavoro di piazza d'armi, e deve essere regolato parallelamente a quest'ultimo, appropriandolo alle stagioni e alle circostanze e progredendo per tal modo dal semplice al composto, dall'individualità all'insieme.

Si raccomanda che l'istruzione sia per quanto possibile individuale, e che i diversi esercizi sieno dapprima eseguiti dagli anziani dinanzi alle reclute, poi da un gruppo misto di soldati anziani e reclute, infine unicamente dalle reclute.

Si pone in rilievo l'importanza odierna delle operazioni notturne, e perciò la necessità di famigliarizzare i cavalieri cogli aspetti nuovi che assumono i differenti oggetti durante l'oscurità, *per sottrarli ai timori vaghi* che può suscitare, e dar loro *la calma* e *il sangue freddo indispensabili al successo* delle operazioni di questo genere, e di qui la conseguenza che i vari esercizi sieno ripetuti di notte.

E si termina col dire: « Le osservazioni precedenti hanno soltanto per scopo di posare le basi fondamentali del metodo d'insegnamento. Vi si è fatta astrazione dai particolari per evitare di paralizzare l'iniziativa dei capi delle unità e di diminuire la loro responsabilità serrandoli in prescrizioni troppo strette ».

Parole tutte d'oro, ma che ormai e da molto tempo sono un vangelo in tutti i grandi eserciti europei. Comunque sia dalla prima istruzione pratica sul servizio di campagna per la cavalleria francese, che era un semplice manuale a domanda e risposta, senza il minimo

accenno all'iniziativa e alla responsabilità, a quest'ultima, il cammino fatto è indubbiamente enorme. Ma per avventura coll'accennare soltanto a poche idee generali intorno al metodo d'insegnamento e lasciare così la più ampia libertà ai singoli istruttori non si è incorsi nell'eccesso opposto? A noi pare di sì, come vedremo anche nel seguito in modo più particolareggiato.

Nelle Prescrizioni generali si nota che nei vari esercizi il nemico è sempre *supposto*, *segnato* (figurè) o *rappresentato;* ma non vi è alcun cenno intorno alla differente importanza dei singoli modi di rappresentare il nemico.

Noteremo infine queste prescrizioni:

che si deve evitare di dare seri disturbi agli abitanti, e far guasti ai loro campi;

che in nessun caso è permesso fare prigionieri;

che, per non imporre ai cavalli un'inutile fatica, generalmente si impiegano soltanto le andature di passo e trotto.

A quest'ultimo riguardo non possiamo a meno di osservare, che allora non si offrirà mai al soldato un'idea esatta di ciò che è l'azione della cavalleria.

TITOLO 1° — *Ordinamento dell'esercito.*

È indispensabile che tutti gli ufficiali conoscano l'ordinamento generale dell'esercito, e il funzionamento de' suoi principali elementi; epperò per queste nozioni si rimanda al titolo 1° del decreto del 28 maggio 1895 (1), per occuparsi in questo capitolo soltanto di quanto ha tratto alla cavalleria.

Il cómpito della cavalleria è così definito: quest'arma *esplora, copre* e *combatte*.

« Essa *esplora* (éclaire) prendendo il contatto col nemico per fornire al comandante le notizie necessarie all'orientamento delle sue operazioni; il suo cómpito è allora di esplorazione;

« Essa *copre* creando intorno all'unità da cui dipende una zona sorvegliata sufficientemente estesa per modo ch'ella disponga dello

(1) È il *Regolamento sul servizio delle armate in campagna.*

spazio e del tempo necessari alle sue manovre; il suo còmpito è allora di sicurezza.

« Essa *combatte* traendo profitto delle qualità che le sono proprie per concorrere a rompere la resistenza del nemico: il suo còmpito è allora di combattimento.

« Essa deve soddisfare ai due primi còmpiti in modo permanente durante l'intiero corso delle operazioni; il terzo la tocca come per le altre armi, ad intervalli più o meno lontani, a seconda delle circostanze ».

L'impiego della cavalleria è pertanto ben determinato e ciò assume grande importanza dal fatto, che l'ordinamento e la ripartizione della cavalleria presso le varie unità vengono fissati in base all'impiego che appunto s'intende fare dell'arma.

Così a codesti tre còmpiti ben distinti sono assegnati determinati reparti, e precisamente:

Per l'esplorazione, le divisioni di cavalleria formate da tre brigate — di cui una di ciascuna sottodivisione d'arma — e due batterie a cavallo, cui possono essere addetti distaccamenti di fanteria.

Parecchie divisioni possono essere riunite in corpi di cavalleria.

È a notarsi che presso il quartier generale della divisione, oltre ai servizi dell'intendenza, della posta, della giustizia militare, funziona pure il servizio dei piccioni viaggiatori; e che presso gli stati maggiori delle brigate trovasi un certo numero di ufficiali e di uomini di truppa (segretari, velocipedisti, conducenti, ordinanze), un capitano del genio, un interprete e un gruppo di sottufficiali staffette; il che dimostra che non solo, come è razionale, si annette la massima importanza alla trasmissione delle notizie, ma che si intende ricorrere a tutti i mezzi dei quali oggi si può disporre per facilitarla ed assicurarla nel miglior modo possibile.

Codeste prescrizioni e disposizioni hanno peraltro un lato assai dannoso, quello cioè di creare di continuo nuovi specialisti nei reggimenti di cavalleria, ciò che alla fine ridonda a grande svantaggio dell'istruzione generale del corpo, mentre poi d'altra parte non sarà neppure un facile còmpito quello d'impartire convenientemente siffatte numerose e speciali istruzioni.

Per coprire: le brigate di cavalleria addette ai corpi d'armata le quali hanno per incombenza di assicurarne la *sicurezza lontana*:

Uno squadrone, detto *divisionale*, assegnato ad ogni divisione di fanteria per provvedere alla loro protezione immediata.

Il principio di separare nettamente il servizio di esplorazione da quello di sicurezza è indubbiamente assai pratico e conveniente, poichè è fuori dubbio che le divisioni ed i corpi di cavalleria inviati innanzi alla fronte dell'esercito in avanscoperta non potranno per l'avvenire provvedere contemporaneamente al servizio di esplorazione e di sicurezza, come fu il caso della cavalleria tedesca nella guerra 1870-71, nella quale la cavalleria francese non pensò mai nè ad esplorare nè ad opporsi all'avanzata dei cavalieri nemici.

D'altra parte il ricordo delle numerose sorprese sofferte dai Francesi in quella sfortunata campagna e che talora, come a Beaumont, ebbero terribili conseguenze, non può essere cancellato dal tempo; epperò è evidente la preoccupazione di volersi guarantire dal ripetersi di sì spiacevoli avvenimenti, ed i Francesi hanno tutta la ragione di trar profitto dalla dolorosa esperienza fatta.

Tuttavia questo concetto giustissimo, tendente a creare una ampia zona di sicurezza intorno alle masse di fanteria, a mezzo della cavalleria dei corpi d'armata, sembra alquanto infirmato da altra disposizione secondo la quale « la cavalleria di sicurezza di « 1ª linea può essere lasciata a disposizione dei comandanti dei « corpi d'armata, ovvero *ripartita in uno o parecchi gruppi essere « impiegata sotto gli ordini diretti del comandante in capo.* »

E qui nascono parecchi dubbi. La cavalleria, tolta così, dalla dipendenza dei comandanti dei corpi d'armata deve però attendere sempre al servizio di sicurezza, oppure ci si prefigge di distoglierla da quel servizio per impiegarla unitamente alle divisioni di cavalleria nell'esplorazione?

La facoltà fatta di riunire codeste brigate in uno o più gruppi lascierebbe supporre l'intenzione di creare lì per lì, nel caso di bisogno, divisioni di cavalleria provvisorie, le quali, naturalmente essendo poste sotto il comando diretto del comandante in capo, non provvederebbero di certo al servizio di sicurezza; ma allora a chi sarà affidata la sicurezza lontana? E veramente se è questo il concetto che ha ispirato siffatta dispo-

sizione regolamentare a quale scopo stabilire una distinzione così tassativa delle varie missioni della cavalleria, e il riparto delle medesime fra le varie unità dell'arma, se poi altra disposizione regolamentare dà facoltà al comandante in capo di disporre della cavalleria da lui dipendente intieramente a suo talento?

Probabilmente durante le operazioni campali, le brigate dei corpi d'armata attenderanno all'ufficio loro assegnato di coprire da lontano le proprie truppe di fanteria, e la facoltà fatta al comandante dell'armata di raggrupparle, mira unicamente all'intendimento di riunire, appena dichiarata la guerra, le maggiori forze di cavalleria per gettarle alla frontiera, non tanto per coprire la propria mobilitazione, quanto per opporsi all'avanzata eventuale di masse della cavalleria avversaria, ed anche nel caso di favorevoli circostanze, per penetrare nel territorio nemico, al fine di assumervi notizie, rompere le linee telegrafiche e ferroviarie, produrre insomma i maggiori guasti possibili per difficoltare o ritardare sia la mobilitazione, sia l'adunata.

Questa povera cavalleria, di cui prima del 1870 non si sapeva che farne, ora invece la si vuole impiegare dappertutto, e per quanto siano numerosi i reggimenti, ci si accorge che non se ne ha mai abbastanza.

Sta in fatto che molti sono i fautori di un largo impiego di masse di cavalleria, da seguire immediatamente alla dichiarazione di guerra, e non è chi non veda quali brillanti e utili risultati si conseguirebbero ove siffatto impiego potesse riuscire. Ma troppe circostanze favorevoli richiedonsi per tale successo. Ed infatti è anzitutto indispensabile che il terreno consenta simili operazioni, che il nemico vi si presti con biasimevole incuria, ed infine, ciò che è più importante di tutto, che vi sia l'*uomo* capace di comandare una massa di centinaia di squadroni (1), nel campo strategico, ciò che presenta enormi difficoltà d'ogni genere

(1) Nell' *Instruction sur le service de la cavalerie éclairant une armée* del 27 giugno 1876, ora abolita, leggevansi queste parole. « Il servizio di esplorazione co« mincia per la cavalleria dal primo giorno della campagna. »

« Attualmente infatti dal principio delle ostilità, la cavalleria dovrà non solo coprire la frontiera e proteggere l'adunata di grandi masse di truppa, gettate in pochissimi giorni sopra una parte del territorio, ma dovrà ancora rischiarare da lontano le armate, fornire notizie, ed inquietare il nemico. »

Del resto non ci dilungheremo in considerazioni sull'impiego futuro della cavalleria, sia perchè ciò ci trarrebbe troppo lontano; sia perchè ciò è quasi estraneo all'argomento di cui ci occupiamo; epperò siamo convinti di avere con ragione posto in rilievo l'importanza delle nuove disposizioni francesi; disposizioni che press'a poco vorremmo fossero adottate anche presso di noi. E precisamente vorremmo che anche nei nostri regolamenti fossero chiaramente prescritta una prima linea avanzata di sicurezza, da coprirsi appunto dalla cavalleria di corpo d'armata, e che alle divisioni di fanteria fosse, in via permanente, destinato uno squadrone solo.

Al corpo d'armata pertanto rimarrebbe addetto, come al presente, un reggimento, ma di soli 4 squadroni invece di 6, e gli altri 2 squadroni (uno per divisione) formerebbero la cavalleria divisionale.

Nel fatto anche noi riusciamo ad avere questa prima linea di sicurezza, a mezzo della cavalleria così della esplorante dei corpi d'armata.

Il nostro *Regolamento sul servizio in guerra* nelle *Generalità* sul servizio di *sicurezza*, così si esprime: « le colonne composte « delle varie armi in marcia sono inoltre precedute da cavalleria « esplorante. » E le *Norme generali sull'impiego delle tre armi nel combattimento*, più chiaramente dicono: « anche quando si « ha avanti cavalleria in avanscoperta, la cavalleria addetta ai ri« parti delle tre armi è spinta innanzi in esplorazione, non es« sendo cómpito dell'avanscoperta di provvedere all'esplorazione « per le singole colonne.

« Il comandante della cavalleria esplorante, prima di mettersi « in marcia, riceve dal comandante superiore il maggior corredo « di indicazioni e di istruzioni che valgano a guidarlo nel dare « un conveniente indirizzo alla sua azione »

Come si vede, abbiamo anche noi, innanzi alle masse di fanteria, due linee di cavalleria, ma la seconda linea non esiste che momentaneamente e cioè durante le marcie, e colla missione di esplorare in luogo di coprire. Al postutto è piuttosto differenza di termini che differenza di essenza della cosa, poichè la cavalleria dei corpi d'armata mentre attende alla limitata esplorazione

di cui è incaricata, evidentemente copre in pari tempo la fanteria che le stà dietro.

La differenza sostanziale sta in questo che le prescrizioni regolamentari francesi stabiliscono in via permanente, in marcia ed in stazione, questa linea lontana di sicurezza, mentre noi non l'otteniamo che imperfettamente e soltanto durante le marcie.

Crediamo perciò sarebbe molto conveniente accostarci al concetto francese introducendo le necessarie modificazioni nei nostri regolamenti.

Rileveremo infine l'accenno al possibile raggruppamento di parecchie divisioni di cavalleria per formarne dei *corpi di cavalleria*, che è il portato delle idee ormai da tutti accettate, che la cavalleria non può operare che in massa, ove voglia conseguire qualche successo, e che una divisione di 24 squadroni è ben lontana dal rappresentare una massa. E perciò si può essere certi che l'esercito francese entrerà in campagna non con *divisioni*, ma con *corpi di cavalleria* e che altrettanto farà assai probabilmente la Germania (1).

Noi, in paragone degli altri grandi eserciti europei, non disponiamo che di pochissima cavalleria; epperò la nostra divisione rappresenta e rappresenterà ancora, chi sa per quanto tempo, l'unità massima di cavalleria; ciò che non sarebbe un grande svantaggio se la guerra si combattesse in Italia dove il terreno presenta generalmente insuperabili difficoltà alle manovre di grosse masse dell'arma, ma costituirebbe un grave inconveniente, quando fossimo chiamati a combattere fuori d'Italia, in paesi che si prestassero ad un impiego della cavalleria sopra vasta scala.

(1) Nella 3ª parte de l'ultimo Regolamento di *esercizi della cavalleria tedesca*, in cui trattasi dell'istruzione sul'impiego della cavalleria in guerra, considerasi sempre la divisione come la massima unità. Tuttavia al N. 353: *Impiego di masse di cavalleria più numerose*, vi si leggono queste sintomatiche parole: « L'obiettivo dell'at« tacco può comporsi di truppe di tutte le armi. In questo caso sarà assai vantag« gioso di riunire masse di cavalleria (parecchie divisioni di cavalleria) e di farle agire « insieme. La preparazione di queste masse su di un dato punto del campo di bat« taglia e sotto un unico comando, compete al comando superiore, o al comandante « dell'armata, i quali decidono inoltre se debbansi loro aggiungere delle frazioni della « cavalleria divisionale. I capi superiori della cavalleria presente sul campo di battaglia « hanno il dovere di prendere, nel caso di bisogno, una misura di questo genere sul « punto decisivo. »

Titolo II. — *Degli ordini.*

Sono date alcune prescrizioni generali per la compilazione degli ordini e dei rapporti e per la loro trasmissione, ed il modello della carta di cui devesi servire pei medesimi: il tutto identico alle nostre prescrizioni.

È singolare la raccomandazione fatta al latore di un ordine, di non accelerare l'andatura sul principio, per permettere a quegli che l'ha spedito, di richiamarlo facilmente ove desiderasse modificare l'ordine o farvi qualche aggiunta.

Titolo III. — *Esplorazione.*

Il grosso delle divisioni o dei corpi di cavalleria incaricati dell'esplorazione, per quanto è possibile, vuole essere mantenuto riunito e sotto la mano del capo, ond'essere sempre in grado di combattere la cavalleria avversaria, e rompere la resistenza che si potesse incontrare per determinare la *posizione* o le *linee di marcia della fanteria nemica, l'estensione e la profondità di queste linee e conservarne il contatto.*

È lo stesso preciso concetto espresso dal nostro regolamento, il quale dice: *Importa che il comandante del corpo in avanscoperta si tenga sempre in grado di attaccare con vantaggio la cavalleria nemica, cioè tenga raggruppata e sotto mano la massima quantità delle sue forze*, cui fa riscontro la prescrizione del Regolamento tedesco, secondo la quale, la divisione di cavalleria in servizio di esplorazione, *se ha di fronte cavalleria nemica, deve tenere il grosso delle sue forze concentrato, sino a che questa cavalleria nemica sia stata cacciata dal teatro di operazione.* (Vedi Regolamento di esercizi per la cavalleria, Parte III, Impiego della cavalleria in guerra, N. 318)

Ci sembra però, se non prendiamo abbaglio, che il pensiero che ha presieduto alla dicitura del testo francese, sia più ampio di quello dei regolamenti italiano e tedesco, i quali prendono in esame la sola eventualità dell'opposizione della cavalleria nemica. Il re-

golamento francese invece, accenna bensì alla resistenza della cavalleria avversaria, che anzitutto importa vincere, ma allargando il concetto, accenna pure alle opposizioni d'ogni sorta che si potesse incontrare, per giungere dappresso alle linee della fanteria, il che è il vero e precipuo compito della cavalleria in esplorazione.

La scoperta poi è affidata ad elementi assai mobili, il cui numero e forza sono fissati dal comando, tenendo conto dello scopo a raggiungersi, della possibile resistenza del nemico, del paese amico o nemico e della sua configurazione, delle esigenze della trasmissione delle notizie, ecc. In ogni modo è raccomandato d'impiegarvi la sola forza strettamente necessaria per evitare inutili fatiche e conservare al grosso il maggior numero possibile di combattenti.

Questi elementi mobili sono:

ricognizioni di ufficiali,

distaccamenti di scoperta di forza variabile.

Ricognizioni di ufficiali. — Sono composte di un ufficiale e di alcuni cavalieri scelti, ben montati, ed in numero tale da assicurare in ogni caso la trasmissione delle notizie. Sulla loro mobilità si fa il principale assegnamento per avere prontamente le prime informazioni intorno *al grosso del nemico*. La loro azione è affatto indipendente; nel caso di bisogno però possono trovare un punto d'appoggio nei distaccamenti di scoperta operanti nella stessa zona. Così pure si servono di cotesti distaccamenti per la trasmissione delle notizie raccolte.

Le norme generali raccomandate per la condotta di queste ricognizioni sono su per giù le stesse che trovansi in tutti i regolamenti. Il nostro Regolamento sul servizio in guerra, al capitolo ricognizioni sebbene sia più breve del corrispondente testo francese, parli in generale delle ricognizioni, e non in modo speciale di quelle compiute dalle pattuglie-ufficiali dell'avanscoperta, pur tuttavia fa cenno di un maggior numero di particolari.

Notevole nel Regolamento che esaminiamo è la raccomandazione fatta, per portarsi nella zona nella quale si possono raccogliere utili informazioni, di usare, ove le circostanze lo permettano, di ogni mezzo per risparmiare le forze dei cavalli: strade ferrate, vetture di requisizione cavalli attaccati o tenuti in mano dietro le vetture, ecc. Nè va passata sotto silenzio la prescrizione tassativa che l'ufficiale in ricognizione non deve mai raggiungere il grosso dell'esplorazione, per quanto gli sembrino complete le informazioni raccolte. *Preso il contatto col nemico egli ha l'obbligo di conservarlo,* continuando a spedire notizie con tutti i mezzi possibili.

Distaccamenti di scoperta. — Hanno lo stesso scopo delle ricognizioni d'ufficiali, ma la loro missione ordinariamente ha una minore portata di quelle, al cui paragone però presentano il vantaggio di disporre di una forza che permette loro di dar la caccia all'avversario, di sperdere le sue piccole pattuglie, e di ottenere brutalmente notizie, mentre le ricognizioni d'ufficiali non possono ottenerle che coll'astuzia.

L'azione dei distaccamenti è generalmente limitata alla ricognizione o all'osservazione di dati punti, di date direzioni e talvolta di una zona determinata dove, secondo le istruzioni emanate dal comando ed i progetti che si prestano all'avversario, si suppongono forze nemiche di cui si tratta di constatare la presenza e fissarne l'importanza. Nel raggio d'azione dell'esplorazione questi riparti possono essere incaricati di distruzioni sommarie di linee ferrate e telegrafiche, di eseguire requisizioni, e di altre operazioni che potessero nuocere al nemico.

Queste differenti missioni non presentano nè la stessa importanza nè le stesse difficoltà da superare, e perciò la forza dei distaccamenti può variare da un gruppo di alcuni cavalieri ad uno o parecchi plotoni, di rado vi si deve destinare più di uno squadrone.

La condotta a seguirsi da questi distaccamenti è nettamente tracciata dal regolamento colle seguenti norme:

Il distaccamento avanza a sbalzi successivi, e il suo capo si porta personalmente sui punti che gli permettono di osservare le zone successive da percorrere, prima di impegnarvi la truppa.

Segnalata la vicinanza del nemico, il comandante del distaccamento prende le sue disposizioni per sorprenderlo ed attaccarlo;

Una vigorosa offensiva tende ad imporne all'avversario, lo rende più circospetto e conduce a prendere su di lui l'ascendente morale;

Come le ricognizioni di ufficiali, il distaccamento ha l'obbligo di conservare il contatto col nemico dacchè sia stato preso, sorvegliando senza tregua ogni suo movimento. In marcia lo segue, scegliendo sui fianchi una strada parallela, in stazione ponendosi al coperto, ma il più davvicino possibile sia sul fianco sia sulla fronte;

Il comandante ha tutta l'iniziativa per quanto ha tratto alle modalità di esecuzione, ma deve attenersi esattamente agli ordini ricevuti, e non perdere mai di vista lo scopo della sua missione.

Questi *distaccamenti di scoperta* rappresentano pertanto gli *squadroni esploranti* del nostro sistema di avanscoperta; epperò se si pongono a raffronto l'insieme delle norme direttive del nostro Regolamento con quelle sopra ricordate del corrispondente Regolamento francese, appare chiaramente una sostanziale differenza fra il nostro sistema di avanscoperta e quello francese, differenza che ci sembra pregio dell'opera di qui rilevare.

Il sistema francese comporta una linea che possiamo chiamare di scoperta, sulla quale si muovono due elementi mobili affatto distinti; pattuglie ufficiali e i così detti distaccamenti di scoperta. Ambedue hanno la stessa missione di cercare il nemico e procurare le notizie intorno al medesimo delle quali si ha bisogno, le prime affatto indipendenti ed operanti per astuzia, i secondi tenuti a seguire strettamente gli ordini ricevuti i quali specificano la direzione della marcia, la zona da esplorare, ecc. ed agenti offensivamente.

Dietro a questi il grosso dell'esplorazione, mantenuto il più possibile riunito, pronto sempre a combattere la cavalleria avversaria, o per superare quella resistenza che impedisse il suo accostarsi alle masse della fanteria.

Notiamo che il regolamento non contiene alcuna indicazione relativa alle distanze e agli intervalli fra i vari elementi del sistema di avanscoperta.

Il nostro sistema per contro comporta due linee ben determinate di scoperta, la prima costituita dalle pattuglie ufficiali in ricognizione, e dalle pattuglie di scoperta irradiate dagli squadroni esploranti, e una seconda linea formata dagli squadroni esploranti, i quali agiscono in modo affatto indipendente e non ricevono alcuna indicazione all'infuori di quelle relative alla zona da riconoscere, ed ai luoghi in vicinanza dei quali dovranno sostare alla fine di ogni giornata. Normalmente, come le pattuglie di scoperta essi agiscono per astuzia, e non ricorrono al combattimento se non quando vi sieno costretti dalla necessità di superare le parziali resistenze che impedissero di vedere o da quella della propria salvezza.

Dietro a queste segue il grosso della divisione colla massima quantità delle sue forze raggruppate e sotto la mano del comandante, precisamente come prescrive l'istruzione francese.

Completano infine il nostro sistema di avanscoperta le pattuglie-ufficiali, incaricate di riconoscere punti lontani e più specialmente importanti e che sono inviate in ricognizione dal comandante dell'avanscoperta.

Non è nostro còmpito di discutere intorno al valore dei due opposti sistemi: ci basta di averne notate le più sensibili differenze.

Chiudono questo titolo le prescrizioni per la trasmissione delle notizie fra il servizio di scoperta e il comandante dell'esplorazione, e fra questi e il comandante in capo, e quelle concernenti i posti di corrispondenza.

Mentre il nostro regolamento si limita a dire che le notizie degli squadroni esploranti sono trasmesse per la via più breve al comandante dell'avanscoperta, quello francese per contro, — e questo è assai importante — entra in minuti particolari e vuol essere notata la considerazione seguente, quella cioè che i comandanti delle ricognizioni e dei distaccamenti debbono essere ben penetrati del principio che una informazione, per quanto sia importante, ha valore soltanto se è comunicata in tempo opportuno per essere utilizzata.

In complesso questo titolo è assai importante, e contiene precetti e norme, in specie quelle concernenti la condotta dei riparti di scoperta, assai pratici e interessanti; ma i principii cui s'informa il nostro sistema di avanscoperta e le norme direttive che ne tracciano il modo di esecuzione, ci sembrano assai più rispondenti alle idee odierne che si sono manifestate intorno questo importante servizio, di quelli francesi.

Titolo IV.

Tratta del servizio di sicurezza, cui, giusta le *Considerazioni generali* del capitolo I spetta:

« 1° di informare il comando intorno ai movimenti ed alla « presenza del nemico in una data zona determinata;

« 2° di proteggere la truppa contro le sorprese e di dare « al comando il tempo necessario per prendere le sue disposi- « zioni;

« La cavalleria per la sua mobilità è specialmente incaricata « di fornire le notizie necessarie alla sicurezza, e contribuisce, « inoltre, a proteggere le truppe opponendosi alle scorrerie della « cavalleria avversaria.

« In un'armata, la maggior parte della cavalleria dei corpi « d'armata stabilisce un servizio di sicurezza di prima linea, « dietro la quale si muovono o stanno ferme le grandi unità « dell'armata.

« La sicurezza lontana riposa sopra questo servizio di prima « linea ».

Ed eccoci a codesto *servizio di sicurezza di prima linea*, di cui abbiamo già parlato incidentalmente, ma che ci importa di esaminare in modo particolareggiato, imperocchè nei nostri regolamenti non havvi traccia di analoghe disposizioni, ed effettivamente trattasi di un servizio di capitale importanza.

Servizio di sicurezza di prima linea. — La cavalleria che ne è incaricata, ha per còmpito speciale:

« 1° di informare ogni giorno il comandante intorno alla « presenza ed alle mosse delle forze nemiche che potessero in- « quietare la marcia o la stazione delle truppe;

« 2° di opporsi alle scorrerie della cavalleria nemica;

« 3° di fornire tutte le notizie necessarie sulle vie di co- « municazione e intorno alle risorse del paese dal punto di vista « della preparazione della marcia e dell'installazione degli ac- « cantonamenti.

« Il comandante di un'armata dispone a quest'uopo di tutta « la cavalleria addetta, secondo l'ordinamento, alle unità della « sua armata, eccetto gli squadroni divisionali.

« A seconda delle circostanze, egli può lasciare questa cavalleria « alla disposizione dei comandanti di corpo d'armata ovvero ri- « partirla in uno o più gruppi operanti sotto i suoi ordini diretti.

« Distaccamenti di fanteria e batterie di artiglieria possono « essere aggiunti alla cavalleria incaricata della sicurezza di prima « linea.

« La cavalleria incaricata della sicurezza di prima linea ha « l'obbligo di tenersi costantemente collegata colle truppe che « copre.

« Essa marcia riunita il più che sia possibile nella direzione « principale indicata dal comando. A mezzo di ricognizioni di uf- « ficiali, sorveglia tutte le vie d'accesso utilizzabili dal nemico « nella zona nella quale ha ricevuto l'ordine di operare.

« La profondità di questa zona è, in generale, di una giornata « di marcia avanti alle truppe.

« Per rispondere alle condizioni qui sopra specificate, il coman- « dante della cavalleria di sicurezza di prima linea, messo al cor- « rente delle intenzioni del generale comandante l'armata o il corpo « d'armata, riceve inoltre l'ordine di operazione e tutte le indica- « zioni necessarie per l'esecuzione del suo mandato.

« Il comandante della cavalleria di sicurezza di prima linea, per « quanto ha tratto alle ricognizioni e al combattimento segue i pro- « cedimenti del servizio di esplorazione, appropriandoli al suo « còmpito speciale ».

Sin qui il Regolamento francese, il quale, con dizione chiarissima ed in modo formale stabilisce le prescrizioni e le norme direttive di questo nuovo servizio di sicurezza affidato alla cavalleria e la cui importanza non può sfuggire ad alcuno.

È fuori dubbio che questa seconda linea di cavalleria, spinta innanzi ad una giornata di marcia dalle teste di colonna della fanteria non solo servirà a coprire efficacemente le truppe retrostanti ma rendendo sempre più difficile il còmpito delle divisioni di cavalleria nemiche incombenzate dell'esplorazione, sarà

ancora di valido aiuto alle proprie divisioni di cavalleria formanti la prima linea.

È superfluo far risaltare l'importanza ed utilità di questa netta distinzione del servizio di esplorazione e di sicurezza innanzi alla fronte dell'esercito, da disimpegnarsi da due linee di cavalleria, che nel caso possono anche prestarsi un vicendevole appoggio, poichè ciò è troppo evidente. Tuttavia cotesto impiego della cavalleria, razionale e giustissima, richiede una tale quantità di cavalleria da impensierire qualunque potenza. Quando si verrà al caso pratico, e scoppiata la guerra si vorranno non solo mobilitare ma portare in campo tutte le armate che costituiscono oggidì gli eserciti, e quando forzatamente si comprenderà che il servizio di esplorazione richiede non divisioni ma grosse masse di cavalleria, dove si andranno a prendere tutti i reggimenti necessari?

Non crediamo assolutamente che all'inizio di una campagna si possa fare assegnamento sui reggimenti, pure previsti, di nuova formazione; ed è d'uopo convenire che sarebbe assai doloroso dovere poi rinunziare, al momento del bisogno, a cotesto servizio di sicurezza avanzata chiamato indubbiamente a rendere pratici e utili risultati.

Comunque sia, siamo convinti che non si tarderà in tutti gli eserciti ad adottare il concetto fondamentale francese ed a tradurlo in tassative disposizioni regolamentari.

Cavalleria divisionale. — Lo squadrone di cavalleria addetto ad ogni divisione di fanteria è agli ordini del generale comandante la divisione; più avanti però è detto che nelle colonne di corpo d'armata il comandante del corpo d'armata ha la facoltà di riunire gli squadroni divisionali, o di ripartirli a suo talento fra le unità della colonna a seconda dei bisogni. Questa disposizione è evidentemente ispirata dalla preoccupazione della poca cavalleria di cui sono dotate le divisioni di fanteria, ma non ci sembra scevra d'inconvenienti, sebbene ha dettata da retto senso di opportunità.

I differenti compiti assegnati agli squadroni divisionali, specie durante la marcia, sono gli stessi contemplati dai nostri regolamenti.

Impiego della cavalleria nella guerra di montagna. — Poco o nessuno assegnamento si fa sull'impiego della cavalleria nella guerra di montagna. Nelle marcie alcuni cavalieri seguiranno i comandanti delle avanguardie e saranno impiegati individualmente od in piccoli riparti sia per osservare il nemico, sia per sorvegliare alla sicurezza delle colonne, e pochi altri saranno utilizzati pel collegamento dei differenti gruppi di marcia. Abitualmente sarà preferibile di tenere la cavalleria dietro le truppe chiamate a combattere salvo a farle riprendere il suo cómpito normale, inoltrandosi in una vallata che ne permetta l'impiego.

Colonna di cavalleria isolata. — Questo che è il capo IV del IV titolo è invero assai interessante poichè in esso sono riunite tutte le prescrizioni e norme regolamentari riflettenti la cavalleria in marcia ed in stazione.

Una colonna di cavalleria in marcia si copre con un'avanguardia, una retroguardia e con fiancheggiatori e vi sono minutamente annoverati i doveri e il modo di comportarsi di cotesti singoli reparti. Notiamo che non è data indicazione alcuna, relativa alla forza dell'avanguardia e della retroguardia, come pure rispetto alla distanza che debbono tenere dal grosso. La forza, vi è detto, varia a seconda dell'effettivo che devesi coprire, e sovratutto è subordinata alla situazione e alla natura del terreno; così pure la distanza dell'avanguardia dalla colonna principale dipende dal terreno e dalle circostanze, però, per le grosse unità importa sia tale da assicurarle contro il fuoco dell'artiglieria.

Ottima prescrizione ci sembra quella, secondo la quale l'ufficiale od il sottufficiale capo della punta riceve l'indicazione esatta dell'itinerario da percorrersi e *prende nota per iscritto* delle località da attraversarsi.

Vi si leggono poi norme assai particolareggiate e pratiche per la condotta a seguirsi dal capo e dai cavalieri della punta, che forse con vantaggio potrebbero trovar posto nel nostro regolamento sul servizio in guerra.

Notevole è parimenti tutto ciò che riguarda gli avamposti di cavalleria.

Essi comprendono le truppe impiegate alla difesa degli accanto-

namenti i più avanzati, i posti (i nostri piccoli posti), le vedette, le ronde e le ricognizioni.

I *posti* hanno la missione di osservare e a quest'uopo impiegano le vedette.

La loro forza è essenzialmente variabile: dipende dalla natura del terreno da sorvegliare e dalla facilità relativa delle comunicazioni colle truppe da coprire. Normalmente vi si destina un mezzo plotone.

Le *ronde* hanno per còmpito di sorvegliare l'esecuzione del servizio, e si compongono di un capo — ufficiale o sottufficiale — accompagnato da uno o due cavalieri. In via generale non oltrepassano la linea delle vedette.

Le *pattuglie* sono destinate ad estendere l'osservazione oltre il raggio di quella della vedetta. Normalmente sono comandate da graduati.

Le *ricognizioni* il più sovente comandate da ufficiali, con alcuni cavalieri per la trasmissione delle notizie, a differenza delle pattuglie, hanno per mandato l'esplorazione lontana ma a scopo ben determinato.

In complesso non vi sono novità, che del resto non vi potrebbero nemmeno essere; sono le stesse disposizioni contenute al n. 56 del nostro Regolamento: *Norme speciali per gli avamposti di cavalleria;* ma mentre il nostro Regolamento accenna soltanto ai criteri generali cui devesi informare cotale servizio di sicurezza, quello francese entra invece nei più minuti particolari.

B. D.

STUDIO ANALITICO-COMPARATIVO

SULLA

POTENZIALITÀ MILITARE DELLA CHINA, DEL GIAPPONE E DELLA COREA

E

GUERRA CINO-GIAPPONESE

DEGLI ANNI 1894-95

(Continuazione: vedi dispensa XII)

2°. *Dotazione di guerra del corpo delle 8 bandiere di guardia al palazzo imperiale d'estate* (4000 uomini), secondo le tabelle stabilite dal Ministero della guerra):

Bandiere con figura del drago	N.	6
» » della tigre	»	7
» per sentinelle	»	2
Piccole bandiere	»	80
Fucili cinesi a forma di pistola	»	4,000
Corni di polvere	»	4,000
Capsule	»	4,000
Fucili da cavalleria	»	200
Berretti	»	4,000
Giubbe d'ordinanza	»	4,000
Grembiali	»	4,000
Tende grandi	»	8
» piccole	»	400
Fasci di filo metallico	»	8
Botti d'inchiostro di China	»	4
Tavole	»	8
Sedie smontabili	»	8
Lanterne	»	4
Rastrelliere per lancie	»	4

Lancie lunghe	N.	80
Archi da freccie	»	200
Fasci di freccie	»	200
Dischi di bersaglio	»	2

3°. *Dotazione di guerra del battaglione di bravi* (400 uomini), secondo le tabelle stabilite dal Ministero della guerra:

Grandi bandiere	N.	1
Bandiere di riparto	»	2
» da segnale	»	1
» piccole	»	48
Cannoni per segnali	»	6
Fucili europei	»	350
Parti di ricambio diverso, per fucile	»	350
Giubbe d'ordinanza	»	400
Berretti	»	400
Grembiali	»	400
Lancie lunghe	»	30
Tende del comandante	»	1
Tende	»	39

4°. *Dotazione di guerra del reggimento delle truppe di nuova formazione* (7000 uomini), secondo le tabelle stabilite dal Ministero della guerra):

Bandiere colla figura del drago	N.	9
» segnali	»	36
» color di fuoco	»	36
» con figura di tigri	»	37
Fucili europei	»	7 000
Parti di ricambio per fucili	»	7,000
Carabine europee	»	5,748
Parti di ricambio per carabine	»	5,748
Lancie lunghe	»	180
Sciabole	»	180

5° *Dotazione di guerra del battaglione di tigri* (1400 uomini) secondo le tabelle stabilite dal ministero della guerra);

Bandiere con immagine del drago	N.	8
» » della tigre	»	16
» per sentinelle	»	2
» piccole	»	160
Sciabole	»	1,400
Archi da freccie	»	1,400
Fasci di freccie	»	1,400
Faretre (guaine)	»	1,400
Lancie lunghe	»	100
Conciglie speciali servibili per fare segnali	»	60
Lut-sau (attrezzi per danneggiare i piedi dei cavalli nemici distribuiti ai graduati)	»	80
Bare uncinate	»	120
Tende grandi	»	8
» piccole	»	600
Fasci di fili metallici per fare dei reticolati contro la cavalleria nemica	»	8
Reti di fili metallici per fare dei reticolati contro la cavalleria nemica	»	10
Tavole	»	4
Sedie smontanti in pezzi	»	16
Fusti d'inchiostro di China	»	4
Giubbe d'ordinanza	»	1,400
Berretti	»	1,400
Lanterne	»	16

6°. *Dotazione di guerra del reggimento cavalleria di Sciao-Tsan-Handui* (740 uomini) secondo le tabelle stabilite dal Ministero della guerra):

Bandiere grandi	N.	1
» segnali	»	1
» piccole	»	18
Carabine europee	»	700
Sciabole	»	700

Giubbe d'ordinanza	N.	740
Berretti	»	740
Grembiali	»	740
Tende grandi	»	1
Piccole bandiere	»	74
Lancie lunghe	»	39

7°. *Dotazione di guerra del reggimento artiglieria da fortezza di presidio a Tein-tsin, denominato Tien-tsin-Dui* (550 uomini), secondo le tabelle stabilite dal Ministero della guerra:

Bandiere grandi	N.	1
» segnali	»	1
» d'artiglieria	»	120
Pezzi europei con affusti e avantreni	»	108
Cannoni Krupp	»	1
Parte di ricambio dei cannoni	»	112
Giubbe d'ordinanza	»	550
Berretti	»	550
Grembiali	»	550
Tende	»	55

Annotazioni.

Nel numero delle lancie sono comprese anche le alabarde e gli archi.

Dopo l'infelice campagna del 1860, il governo acquistò in diversi Stati esteri, delle armi da fuoco vecchie, di calibro diverso, distribuendole specialmente alle truppe di guarnigione nella provincia di Pe-ce-li, e a quelle distaccate lungo il corso del Pei-ho.

Queste armi da fuoco consistono in:

Hotschkisz (con magazzino),
Snida (carabine),
Remington,
Mauser,
Spencer,
Winchester,

in fucili ad avancarica, in pistole, in cannoni-revolver e da campagna dal calibro di centimetri 4, 6, 7 ½ e 8.

Gerarchia militare.

La gerarchia militare nell'esercito cinese è la seguente:

Ti-du, maresciallo, tenente generale, ammiraglio.
Tsun-Bin, maggior generale.
Tsung-Bing, vice-ammiraglio.
Fu-Tsian, colonnello.
Fu-Tsin, capitano di fregata.
Ind-ski, capitano di 1ª classe (comandante di battaglione).
Da-su, capitano di corvetta, capitano comandante di compagnia.
Tsian-tsun, tenente.
Sciu-pai, sottotenente di vascello.
Ba-tsun, aiutante.
Tscen-Tsung, *Bat-sung*, cadetto.
Vai-vei, sottufficiale.
Ping, soldato, marinaio.

Competenze.

Le competenze dell'esercito cinese consistono normalmente, in pace, in competenze in danaro e in competenze in natura (riso). che si danno dal semplice soldato al generale d'esercito e ai 7 ordini di mandarini.

Le competenze in danaro si corrispondono in argento, in monete, e in mancanza di queste in verghe. che i comandanti di riparto fanno tagliare in pezzi e li distribuiscono ai loro dipendenti

Esse variano molto a seconda dei riparti. Quelli del corpo di Li-hung-kang, ricevono le più laute, viceversa quelle delle bandiere verdi hanno le più scarse.

Per stabilire il soldo agli ufficiali e ai graduati si prende per base quello del soldato e si stabilisce col seguente criterio:

Il caporale vale 2 soldati, e per conseguenza riceve il soldo doppio.

Il sergente vale 4 soldati, e per conseguenza riceve il soldo quadruplo.

Il subalterno vale 10 soldati, e per conseguenza riceve il soldo quadruplo.

Il capitano vale 20 soldati, e per conseguenza riceve il soldo quadruplo.

Il comandante del battaglione vale 30 soldati, e per conseguenza riceve il soldo quadruplo.

Il comandante del reggimento vale 100 soldati, e per conseguenza riceve il soldo quadruplo.

Il comandante la brigata vale 120 soldati, e per conseguenza riceve il soldo quadruplo.

Il comandante la divisione vale 1000 soldati, e per conseguenza riceve il soldo quadruplo.

Per gli altri gradi non vi è nulla di tassativo, se la paga del soldato è di 67 cash al giorno (minima paga), eguale a lire italiane 0,335 per quella della bandiera verde, il caporale ne riceve 134, il sergente 268 ecc.

La competenza di riso varia da un minimo di 6 m. c. all'anno, ad un massimo di 50 m. c.

Esso viene distribuito quattro volte all'anno, ed è custodito in appositi magazzini che possono contenere sino a due milioni e mezzo di sacchi.

La città di Pechino possiede 13 di questi magazzini, esistenti 7 dentro le mura e 6 nei dintorni.

Il soldato che fa da attendente agli ufficiali riceve solo $^{3}/_{4}$ di paga.

Vi è anche stabilita un'indennità per la mensa, che però in pratica si dà soltanto agli ufficiali superiori.

Il *vitto del soldato* consiste in 2 o 3 pasti (a seconda della provincia, della stagione, e del servizio che si presta) di riso. Quando si può si mette, in mezzo in uno almeno, della carne di bue, montone o maiale, e dei legumi.

Si distribuisce al soldato, come bevanda, l'acqua dov'è stato cotto il riso.

Delle volte si dà anche il the o dei liquori.

Il pane non si usa.

FORZE NAVALI.

Le forze navali della China sono distribuite nelle seguenti 4 squadre.

1ª Squadra del Nord.

Categoria delle navi	NOME	Dove fu costruita	Materiale	Larghezza	Larghezza	Spostamento tonnellate	Forza cavalli-vapore	Equipaggio	
								Ufficiali	Soldati
Corazzate	Chen-Yuen	Stettin	Acciaio	91	18	7430	6200	34	329
	Ting-Yuen	»		91	18	7430	6200	24	329
Incrociatore corazzato	Tsin-Yuen	»		82	12	2900	1400	22	202
	Lai-Yuen	»		82	12	2900	4000	22	202
Cannoniere	Chen-Nang	Elswich		38	9	440	380	8	55
	Chen-Bei	—	Legno	38	9	440	380	8	55
	Chen-Chun	—		38	9	440	380	8	55
	Chen-Si	—		38	9	440	380	8	55
	Chen-Tung	—		38	9	440	380	8	55
	Chen-Biang	—		38	9	440	380	8	55
Trasporti	Wei-Yuen	China		52	7	558	440	5	60
	Dai-San	»		61	7	1260	600	5	130
	Chao-Tpan	»		41	6	380	400	4	50
Navi scuola	Kang-Tse	»		67	9	1209	700	13	124
	Wei-Yuen	»		67	9	1209	500	13	124
	Ming-Chi	Nordameriko		46	46	414	—	—	—
Torpediniere	Numero 1	Elswich	Acciaio	—	—	115	1500	6	29
	Numero 2 e 3	Stettin		—	—	70	600	5	28
	Numero 1	»		—	—	70	1000	—	—
	Numero 2 e 3	»		—	—	70	597	—	—

Annotazioni. — Questa squadra era la migliore. Aveva il compito di difendere il golfo di Pe-ci-li. Fu la prima ad essere mobilitata ed inviata contro i Giapponesi nella campagna del 1894-95. Combattè a Ya-lu, come si vedrà e fu distrutta.

Attualmente l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America e la Russia hanno l'incarico di ricostruirla, più formidabile di prima.

2ª Squadra del sud.

Categoria delle navi	NOME	Dove fu costruita	Materiale	Lunghezza	Larghezza	Spostamento tonnellate	Forza cavalli-vapore	Equipaggio	
								Ufficiali	Soldati
Fregata	Chai-Jan	China	Legno	91	12	2630	1750	24	280
Incrociatori	Nang-Schuin	Germania	Acciaio	77	11	2200	2400	21	210
	Nang-Ting	»	»	77	11	2200	2400	21	210
Cannoniere	Djang-Snig	China	Legno	32	6	195	340	4	35
	A	Inghilterra		35	8	320	180	6	40
	B	»		35	8	320	180	6	40
	C	»		37	9	400	270	7	45
	D	»		37	9	400	270	7	45
Batterie galleggianti	N° 1 al 6	»	Legno	41	14	—	—	—	—
Trasporti	Puchu	China	»	47	10	430	180	6	50
	Che-Chai	»	»	49	10,6	460	180	7	60
	Chai-Tsiang	»	»	44	9	405	150	5	45

Annotazioni. — Totale N. 11 navi e 6 batterie galleggianti con 18 cannoni di grosso calibro e 78 di medio e piccolo.

3ª Squadra di Fu-ceu.

Categoria delle navi	NOME	Dove fu costruita	Materiale	Lunghezza	Larghezza	Spostamento tonnellate	Forza cavalli-vapore	Equipaggio	
								Ufficiali	Soldati
Incrociatori	Pei-Chun	Inghilterra	Acciaio	67	10	1350	1000	—	—
	Ie-Sin	Cina	»	77	11	2500	2100	21	230
	Ian-Bao	»	»	77	11	2500	2400	-	
	Kai-Chi	»	»	79	12	2480	3000	22	250
	Chuang-Tai	»	»	68	10	1300	3000	14	70
	N. Nang-Ding	—	»	68	10	1300	3000	—	—
Cannoniere	Nr N.	—	»	—	—	—	—	—	—
	Chen-Chai	—	Legno	49	8	578	180	9	75
	Tsui-Juen	—	»	—	—	—	—	—	—
	Chai-Tsing	—	»	61	10	1150	600	15	180
Trasporti	Deng-Ing-Chen	—	»	—	9	1258	—	13	160
	Chao-Iu	—	»	64	—	1208	750	12	145
	Juan-Kai	—	»	61	10	1258	60	13	160
Avvisi	Chai-Doo-Iun	—	—	—	—	—	—	—	—
	Chau-Seu	—	—	—	—	—	—	—	—
Torpediniere	N. 1 al 4 tipo Shi-Kau	—	Acciaio	51	6	115	150	—	—

Annotazioni. — Totale numero 15 navi e 4 torpediniere con 24 cannoni di grosso calibro ed 80 di medio e piccolo.

4ª Squadra di Canton

Categoria delle navi	NOME	Spostamento tonnellate	Annotazioni
Cannoniera	Lamba	440	Totale numero 17 navi con 10 cannoni di grosso calibro, 76 medio e piccolo 16 dai quali a retrocarica.
»	Ghaon-Chuan.	320	
»	Guan-Sheu.	320	
»	Guan-Sen	320	
»	Guan-Li	320	
»	Keu-Che.	180	
»	Guan-San	120	
»	Li-Sche.	80	
»	Jan-Lian	350	
»	Pen-Chen-Chei	600	
»	Chen-Jui	80	
»	Chen Do	220	
»	Ching Tsing	180	
»	Ching-Dong	150	
»	Tsing-Lang	120	
»	Tsing-Do	180	
»	Se-Tsing	160	

Torpediniere appartenenti alla squadra di Canton.

Numero delle navi	Dove furono costruite	Lunghezza	Larghezza	Spostamento tonnellate	Forza cavalli		Annotazioni
1 (tipo Schiebau)	Germania	51	6	140	22	Di 1ª classe	Totale numero 21 torpediniere aggregate alla squadra di Canton, per la sorveglianza delle estese coste del Mar Giallo.
2	Inghilterra	44	5	115	24		
3 . . .	—	39	4	69	22		
4 e 5.	—	26	3	26	18	Id. 2ª id	
6 e 7 . . .	—	33	4	24	19		
10 al 21 .	—	26	4	20	18		
8 . .	—	19	2,7	—	—	Id. 3ª id.	
9 .	—	16	2,5	—	—		

Opinione sull'esercito cinese.

Dopo di aver minutamente esaminato l'esercito cinese, possiamo ora dare il nostro parere:

Anzitutto, non esiste unità di direzione e di comando.

Le truppe di ciascuna provincia dipendono direttamente dal governatore civile e militare, un mandarino, il quale le dà quell'indirizzo che a lui piace; per conseguenza, differenza nella disciplina, nell'armamento, nell'equipaggiamento, nell'istruzione nella carriera e perfino nella paga. Si può dire: che le truppe di una provincia formano un esercito a parte, specialmente se si tiene anche conto delle grandi differenze esistenti nelle provincie cinesi, di clima, di spirito guerriero (generalmente poco sviluppato) di dialetto e di costumi.

Tutti questi differenti eserciti dovrebbero dipendere dal governo centrale di Pechino e dal ministero della guerra, detto Bin-bu, che in realtà non fanno sentire la loro influenza nè in pace, nè in guerra; anzi ogni governatore ed i suoi generali si credono in dovere di agire come a loro pare e piace.

Questa tendenza si mostra a prima vista nello studio della campagna 1894-95. Tutti i corpi cinesi agirono senza unità di concetto e di sforzi.

Il soldato cinese non ha nè spirito d'iniziativa nè potenza aggressiva. Si mette dentro un fosso, dietro un muro od un parapetto ed aspetta di essere attaccato, convinto che nessuno potrà di lì cacciarlo, e quando invece è costretto ad abbandonare il riparo resta completamente scosso ed avvilito.

Così si spiega il perchè i Giapponesi furono ovunque vittoriosi, anche quando si trovarono pochi contro molti. Essi avevano sempre la scelta del *quando* volevano attaccare i loro nemici, del *dove* e del *come*; in poche parole: piena libertà d'azione, ed in questo caso, le truppe cinesi non potevano valere: che *poco* come i fatti lo dimostrarono.

PARTE 2ª.

LA GUERRA CINO-GIAPPONESE DEGLI ANNI 1894-95.

Capitolo I.

Cause diverse che determinarono il conflitto.

Le cause che determinarono il conflitto, fra la China ed il Giappone sono da attribuirsi: al possesso della Corea (1), che fu sempre il vero pomo della discordia fra questi due Imperi, ed all'odio che la China aveva pel Giappone, stantecchè questo si era spinto sulla via della civiltà europea; anzi cerca di emulare le principali nazioni.

Nell'anno 1884, Kim-O-Kim, abile e potente ministro coreano, pel bene della sua patria aveva ordito una congiura, aiutato dal Giappone, per detronizzare il re Li-Hui, inetto al governo del suo paese. La congiura fu scoperta ed il ministro Kim-O-Kim fuggì nel Giappone.

A causa di tale fatto stava per scoppiare le ostilità fra la Cina ed il Giappone; però le dette potenze, mediante un trattato, si obbligarono reciprocamente: che nessuna di loro due potesse inviare delle truppe nella Corea, senza *preventivamente* avvertire l'altra

La Corea preferiva l'amicizia dei Cinesi a quella dei Giapponesi. Di fatti, nel 1889 il re Li-Hui, per danneggiare il commercio di questi ultimi, proibì l'esportazione dei fagiuoli. Il Giappone gl'inviò diversi *ultimatum*, che rimasero sempre infruttuosi.

Nel 1894 il Kim-O-Kim venne assassinato a Tokio, pare, per opera del re Li Hui. Poco dopo scoppiò un'altra rivolta, per rovesciare il cattivo governo degli Han, e gli insorti occuparono Seul, capitale della Corea. Il re Li-Hui fuggì e chiese aiuto alla Cina.

(1) Perchè ognuno di essi voleva profittare della debolezza e della pigrizia di questo regno, per sfruttarlo a proprio vantaggio.

Il 19 luglio 1894, Suan-Sci-Kai, ministro cinese residente in Corea, che incoraggiava il re Li-Hui a resistere alle pressioni di riforma fatte dai Giapponesi, riuscite vane le sue pratiche si imbarcava a Cemulpo, su un bastimento da guerra cinese e ritornava in patria.

Il giorno dopo, Otori, ministro giapponese, residente a Seul, consegnava al re un *ultimatum*, con tre giorni di tempo al massimo, per attuare le promesse riforme, ma non avendo avuto soddisfazione alcuna il 23, due battaglioni giapponesi circondano il palazzo reale e prendono prigioniero Li-Hui.

Questo fatto esasperò la già tesa situazione tra la China ed il Giappone e subito cominciò tra di loro una specie di gara nello spedire truppe in Corea, al fine di appoggiare colle armi le rispettive pretese.

Queste furono le principali cause, che determinarono quel conflitto, che mise in evidenza il valore e la disciplina dell'esercito giapponese, che passò di vittoria in vittoria, ed in 6 mesi di guerra annichilì quel colosso dai piedi di creta che è l'Impero Celeste.

(Continua)

Aveta Federico
capitano 72 fanteria

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Abbiamo già parlato nella precedente puntata della gita dei nostri Sovrani a Napoli e delle festose e cordiali accoglienze fatte loro dalla popolazione di quella città.

Essi vi prolungarono il soggiorno oltre le previsioni, visitarono scuole, ospedali, istituti di beneficenza, stabilimenti militari, industriali ecc., sempre vivamente applauditi dalla folla riverente e commossa.

Per vari giorni fu in Napoli anche l'on. Pelloux, Ministro della guerra, che accompagnò il Re in alcune sue visite a stabilimenti militari ed altre ne fece per conto proprio, ma lo spazio non ci consente di descriverle nè enumerarle. Diremo di alcune.

Il 18 S. M. il Re, accompagnato dal Ministro on. Pelloux, dal tenente generale Ponzio Vaglia, dal maggior generale Appelius, dal maggiore del genio Verdinois, della sua Casa militare, dal comandante il corpo d'armata tenente generale Sterpone e dal comandante la 19ª divisione tenente generale Dal Verme si recò alle ore 9 antim. nella caserma di Pizzofalcone, e visitò i locali occupati dal 1° reggimento fanteria e dal 10° reggimento bersaglieri.

Sua Maestà osservò minutamente le camerate, fermandosi a parlare con i soldati, gli uffici, la cucina e magazzini; poi nella bella sala di convegno tenne a *gran rapporto* gli ufficiali che volle essergli presentati, interrogando ciascuno sullo stato di servizio.

Gli fu offerto ed accettò un *vermout*. Uscendo dalla caserma si congratulò coi comandanti per il modo con cui essa è tenuta.

Dalla caserma di Pizzofalcone S. M. si recò a quella di cavalleria in San Pasquale, ove sono acquartierati i primi tre squadroni del 13° Monferrato.

Anche qui S. M. visitò i dormitori, la cucina, i magazzini e le scuderie; nella sala della mensa per gli ufficiali si fermò a osservare minutamente le pitture, ricordanti le cariche eseguite dal reggimento nelle battaglie di Montebello e San Martino; in questa sala furono serviti rinfreschi.

È impossibile dire la grata impressione che queste visite di Sua Maestà fecero negli ufficiali e nella truppa dei quartieri visitati e in tutta la guarnigione di Napoli anzi in tutto l'esercito appena se n'ebbe notizia; nè meno buona impressione fecero nel pubblico che ama di vedere il Re a stretto contatto coll'esercito e suo capo effettivo di nome e di fatto.

* * *

Dopo la visita alle caserme Sua Maestà ha voluto recarsi sulle navi della squadra di riserva ancorate in rada davanti a via Caracciolo.

Il 22 alle ore 14 la nave ammiraglia del dipartimento salutava la discesa del Re nella barca a vapore che l'attendeva nella darsena e tutte le navi da guerra presenti nel porto alzavano la gran gala di bandiere.

Sua Maestà vestiva la divisa ordinaria ed era accompagnata dai generali Ponzio-Vaglia ed Appelius, dal comandante il dipartimento, vice-ammiraglio Gonzales del Castillo, dal contr'ammiraglio Di Brocchetti, suo aiutante di campo, e da pochi altri ufficiali di terra e di mare.

Al passaggio della barca reale gli equipaggi delle navi da guerra l'han salutata col triplice grido di: Viva il Re, saluto ripetuto dalle navi della squadra di riserva non appena si è accostata a portata di voce l'imbarcazione reale.

Attendevano Sua Maestà ai piedi della scala dell'*Italia* il contr'ammiraglio Mirabello, che per la partenza dell'ammiraglio Morin per l'Inghilterra ha le funzioni di comandante in capo la squadra di riserva, e il comandante di bordo, capitano di vascello Bebandi.

Sua Maestà appena messo piede a bordo ha espresso la sua ammirazione per la nave colossale che, com'egli si è degnato di dire, ha sempre un'imponenza che affascina.

Fattisi presentare gli ufficiali e passato in rivista il picchetto, è montato sull'altissimo palco di comando dove si è trattenuto alquanto compiacendosi di ammirare dall'alto la nave che si stendeva lunga, enorme, ma linda ed elegante.

Da lassù, tra le artiglierie leggere che pochi istanti prima avevan salutata la sua venuta, Sua Maestà ha voluto mandare un saluto alla regina Vittoria, di cui appunto in quel giorno tutta l'Inghilterra celebrava il 60° anno di regno; e subito ha fatto segnalare alla squadra di fare una salva di 21 colpi alzando agli alberi la bandiera d'Inghilterra.

L'ordine reale è stato eseguito con una rapidità che maggiore non si poteva e poscia S. M. si è recato nei ponti inferiori ad ispezionar la nave.

Passando per l'ospedale ha voluto interrogare quelli tra gli ammalati che lo erano meno leggermente degli altri, mostrando di interessarsi molto alla loro salute.

Nel lasciare la nave S. M. ha espresso agli ufficiali il suo compiacimento per l'ordine e l'accuratezza riscontrata dovunque.

Dopo la visita all'*Italia* S. M. si è recata a bordo della *Sardegna* dov'è stata ricevuta dal comandante Coltelletti con lo stesso cerimoniale, le stesse salve d'artiglieria e lo stesso saluto alla voce.

Alle 17 precise il Re tornava nella sua barca che ha diretto subito per il porto militare.

È superfluo aggiungere che la visita reale ha lasciato in tutti, equipaggi e ufficiali, la stessa lieta e gradevole impressione che la visita alle caserme ha lasciato nelle truppe di terra.

Le LL. MM. tornarono alla capitale la sera del 25.

***

Le LL. AA. RR. il principe e la principessa di Napoli partirono il 18 per Londra onde assistere alle feste per il giubileo del sessantesimo anno di regno della Regina Vittoria. A Londra furono ricevuti con tutti gli onori dovuti al loro grado e alla loro qualità di Principi di una nazione amica dell'Inghilterra. S. A. R. il principe di Napoli prese parte ai banchetti, al corteo, alla rivista e per tutto il tempo che rimase in Inghilterra fu oggetto, tanto egli quanto la sua augusta consorte, di speciali riguardi per parte della Corte e del governo e dimostrazioni di simpatia per parte della popolazione.

Alla grande rivista navale ch'ebbe luogo il 26 corrente l'Italia era rappresentata da una squadra di tre navi coll'ammiraglia *Lepanto*, comandata dall'ex ministro ammiraglio Morin.

***

Alla Camera in questa quindicina si discussero i bilanci e fra essi il bilancio della marina che fu approvato nella seduta mattutina del 29 giugno. Nella stessa seduta si approvò un disegno di legge per maggiore spesa di sette milioni a favore della marina stessa, destinati alla riproduzione del naviglio.

Fu osservato da molti che le spese per la marina incontrarono alla Camera pochi e non caldi oppositori; il che se da un lato dev'essere oggetto di compiacenza, dall'altro fa risaltare l'ingiusto divario con cui ordinariamente sono trattate le spese per l'esercito.

Fra le interrogazioni che intramezzarono la discussione dei bilanci, numerose al solito e spesso poco interessanti, vogliamo notarne una dell'on. Vischi al Ministro della guerra relativamente all'interpretazione che il R. Decreto 2 luglio 1896 diede all'art. 61 della legge d'avanzamento riguardante i limiti d'età. Mentre la legge stabilì due anni di tempo per l'eliminazione degli ufficiali che hanno passato i limiti d'età, detto R. Decreto riduce il periodo transitorio a 18 mesi.

Tale disposizione (disse l'on. Vischi) compromette gli interessi di molte famiglie, perchè taluni ufficiali restando qualche mese di più in servizio avrebbero diritto a un maggior numero di quote per la pensione.

Rispose l'on. Ministro della guerra che il decreto 2 luglio 1896 ha interpretato esattamente lo spirito della legge d'avanzamento applicando gradualmente il passaggio dal servizio attivo alla posizione ausiliaria in modo che la posizione di tutti gli ufficiali sia liquidata conforme alla legge entro un biennio. Nessun pregiudizio deriva agli ufficiali che debbono essere promossi.

Quanto alle pensioni si da sempre ai Decreti di collocamento in posizione ausiliaria ed a riposo la quota che consente il maggior ammontare di pensione.

***

La commissione d'inchiesta presieduta dal generale San Marzano e nominata coll'incarico di esaminare e giudicare la condotta di alcuni ufficiali (due generali ed un colonnello) nominativamente designati, nell'ultima campagna d'Africa e specialmente nella battaglia di Adua, ha ultimato il suo lavoro e presentata la sua relazione.

In essa, per quanto è noto al pubblico, si esclude ogni appunto su la condotta, diremo così, *personale* dei tre ufficiali sul campo di battaglia, ma si fanno alcune osservazioni riguardo al modo con cui due di essi disimpegnarono il loro uffizio. Il che provocherà forse a riguardo di essi qualche provvedimento.

Del resto l'Africa ha quasi cessato di far parlare di se ed è sperabile che non dia pensiero per un pezzo.

Nell'Eritrea regna tranquillità perfetta, tantochè il generale Viganò che esercita le funzioni di governatore della colonia ha potuto partire in licenza per l'Italia, lasciando a reggere quell'ufficio il colonnello Caneva.

Nello Scioa proseguono tra il maggiore Nerazzini e il negus Menelik le trattative di pace già benissimo avviate e tutto induce a credere che si verrà presto ad una soddisfacente conclusione.

A proposito di queste trattative, corse la voce erronea della pretesa di venti milioni che sarebbe stata avanzata da Menelik come indennità per il mantenimento dei prigionieri, ma questa voce fu tosto smentita

Quale sia la cifra *definitiva* convenuta dal Nerazzini non lo si sa ancora, sia perchè Menelik non avanzò pretese determinate, ripetendo sempre la dichiarazione di rimettersi a quanto avrebbe deciso il Governo italiano, sia perchè al Nerazzini fu data una certa latitudine. Si ritiene però generalmente che questa indennità non abbia a raggiungere i dieci milioni.

Chiuderemo questo cenno sull'Africa con una recente notizia intorno a Cassala

Si assicura che il Governo inglese avrebbe interpellato il nostro per sapere fin dove poteva contare sul concorso italiano, dalla parte di Cassala nella ripresa della campagna degli anglo-egiziani oltre Dongola.

Il nostro Governo avrebbe risposto che potrebbe cooperare soltanto col prepararsi all'eventuale difesa dei vari posti fortificati sulla direttiva Agordat-Cassala, spingendo le ricognizioni e la vigilanza ad ovest di Cassala fino all'Atbara.

Il Governo inglese avrebbe soggiunto che gli basta sapere la piazza di Cassala sufficientemente difesa ed avrebbe quindi iniziati accordi di dettaglio, in seguito ai quali il comandante la colonia riceverà ordini di rinforzare ed approvvigionare i posti fortificati sulla linea Keren-Agordat-Cassala in attesa di ulteriori disposizioni.

* * *

Il 23 giugno è stata distribuita la relazione dell'ufficio centrale del Senato sul progetto di legge per modificazioni all'ordinamento dell'esercito, già approvato dalla Camera.

Nel detto uffizio centrale il progetto fu studiato profondamente e diede luogo a vive discussioni. L'onorevole Ministro della guerra v'intervenne più di una volta e fornì ampi schiarimenti su tutte le questioni che gli furono proposte.

L'uffizio centrale, a maggioranza, si dichiarò favorevole al progetto, e la Relazione, dovuta al generale senatore di San Marzano, è un documento notevole non solo per logica, chiarezza e piena conoscenza sulla materia, ma perchè espone anche le idee della minoranza e quindi a nome della maggioranza la confuta. Sicchè la Relazione stessa può dirsi un sunto anticipato della discussione che avvenne poi nell'aula senatoria.

Il relatore comincia col dimostrare che il Senato può senza contraddirsi dare il suo voto favorevole al progetto di legge che gli è sottoposto.

A tutta prima (egli dice) può sembrare che il Senato, davanti al disegno di legge che gli viene presentato, venga a trovarsi in una situazione difficile, poichè esso già approvò col suo voto il precedente progetto del ministro Ricotti. Ma, se si considera che questo ultimo progetto incontrò vive opposizioni nel Senato, specialmente per le forti riduzioni negli organici dell'esercito su cui era principalmente basato, e se si tien conto che la questione finanziaria, a cui quel progetto era informato, è ora notevolmente mutata, si deve concludere che, nelle circostanze presenti, non si potrebbe trovare in nessun modo il Senato in contraddizione con se stesso, se darà la sua approvazione al nuovo disegno di ordinamento nell'esercito che è chiamato a discutere.

Premesso ciò, è opportuno anzi tutto notare che il disegno di legge del ministro Pelloux, mira essenzialmente a dare stabilità a quanto già esiste per effetto delle leggi del 1887 e del 1892, o già funziona fin d'ora in conseguenza di alcune parti dei decreti-legge, che hanno ricevuto attuazione.

La necessità di uscire finalmente da uno stato d'incertezza che dura ormai da oltre tre anni, e che è veramente esiziale per le istituzioni militari, è così generalmente riconosciuta, e dal Parlamento e dal paese, che ogni parola spesa per dimostrarla sarebbe superflua.

Orbene, il progetto che viene presentato può appunto a parere della maggioranza dell'ufficio dare quello stabile assetto agli ordinamenti militari che tutti vogliono conseguire.

Suo pregio essenziale è quello di produrre tale benefico effetto, senza introdurre alterazioni sostanziali nello stato di cose esistente. Per persuadersene, basta porre a confronto l'articolo 1 del disegno di legge, nel quale può dirsi compendiato tutto l'ordinamento proposto ora dal ministro Pelloux, colla legge del 1887, modificata da quella del 1892. Da tale confronto risultano le novità portate dal primo, che possono riassumersi nelle seguenti;

I. — *Esercito permanente.*

a) In relazione alla soppressione della legge sulla circoscrizione territoriale militare, è messo in evidenza, in questo disegno di legge, il numero dei corpi d'armata e delle divisioni territoriali, comprendendo fra queste ultime anche il comando militare dell'isola di Sardegna;

b) Si è aumentato di uno il numero dei distretti, sopprimendone le 98 compagnie permanenti;

c) I depositi di allevamento cavalli sono ridotti da 6 a 4;

d) Sono diminuite 6 batterie da campagna, ed aumentate di altrettanto quelle da montagna;

e) Sciolti i 5 reggimenti di artiglieria da fortezza ed aboliti i loro 5 depositi, le compagnie da fortezza e da costa, aumentate da 68 a 78, sono riunite in 22 brigate autonome;

f) È creato un nuovo reggimento del genio, ed è resa autonoma la brigata ferrovieri, aumentando le compagnie di quest'ultima da 4 a 6.

II. — *Milizia mobile.*

g) Sono stati portati in aumento:
1 battaglione bersaglieri;
16 compagnie alpini;

h) Sono stati istituiti 34 squadroni di cavalleria in sostituzione dei 25 squadroni di riserva (compreso quello della milizia speciale di Sardegna), di cui prima era prevista la costituzione,

i) L'artiglieria ha ricevuto un aumento di:

9 batterie da campagna;
6 batterie da montagna;
38 compagnie da costa e da fortezza;
9 compagnie del treno;

l) Nel genio sono state aumentate 22 compagnie delle varie specialità,

m) Sono state soppresse le 13 compagnie di sanità e le 13 compagnie di sussistenza (comprese quelle della milizia speciale della Sardegna) per incorporare il loro personale nelle corrispondenti unità dell'esercito permanente.

III. — *Milizia territoriale.*

n) I battaglioni di fanteria sono stati accresciuti da 320 a 324;

o) Sono state abolite le 13 compagnie di sanità e le 13 compagnie di sussistenza, analogamente a quanto è stato fatto per quelle di milizia mobile.

IV. — *Scuole e stabilimenti.*

p) È stato lasciato indeterminato il numero, che prima era fissato, delle scuole e degli altri istituti d'istruzione militare, come pure quello degli stabilimenti militari di pena, e degli stabilimenti d'artiglieria e del genio

*
* *

Continua il Relatore dicendo che per le modificazioni enumerate ai titoli I, II e III, e che si riferiscono alla parte vitale dell'ordinamento dell'esercito, nessuno dei membri dell'Ufficio centrale ha segnalato opposizione alle proposte del Ministro, che del resto collimano in buona parte con quelle già approvate nel decorso anno dal Senato.

Per le altre modificazioni di cui al titolo IV, e che riflettono parti complementari od accessorie dell'ordinamento dell'esercito, vi fu discussione soltanto a riguardo dei collegi militari e degli stabilimenti d'artiglieria.

Per quanto riguarda i collegi militari la minoranza ha formulato il desiderio ch'essi vengano conservati; ma fu facile ai difensori del progetto di mostrare ch'esso non li abolisce nè in tutto nè in parte.

Si tratta solo di fare un esperimento e, se riesce, non solo saranno conservati i due collegi militari ancora esistenti, ma potranno essere ristabiliti gli altri.

Quanto agli stabilimenti d'artiglieria, non fu sollevata obbiezione alcuna relativamente al loro numero, ma da taluno venne osservato come potrebbe non essere opportuna la indeterminatezza in cui è lasciata una questione di tanta importanza. Su tale proposito l'ufficio centrale si astenne dal fare proposte concrete; manifestò soltanto la sua fiducia, che il ministro adotterà grado a grado i provvedimenti che reputerà più opportuni, tenendo conto dei progressi degli stabilimenti dell'industria privata, e salvaguardando in pari tempo gli interessi militari

Ma ciò che ha sollevato una grave ed importante discussione nel seno dell'ufficio è stata la mobilitazione dell'esercito col sistema così detto *misto*, ed il funzionamento dei distretti e dei depositi dei corpi in relazione a tale sistema.

A vero dire, esaminando esclusivamente il disegno di legge presentato dal ministro della guerra, non si trova in esso, e neppure nella relazione che lo accompagna, che si accenni ad un sistema piuttosto che ad un altro di mobilitazione, ma la trasformazione dei distretti e dei depositi porta per necessaria conseguenza l'adozione del sistema di mobilitazione mista.

Dell'importante discussione che si fece a questo proposito nell'ufficio centrale (la quale diede luogo a un minuto confronto fra i due sistemi, *nazionale* e *misto*, e rese necessari gli schiarimenti dati dal ministro della guerra e riassunti dal relatore in appositi allegati) non terremo conto in questo breve cenno, perchè dovremo riparlarne a proposito della discussione nell'aula

*
* *

L'ufficio centrale ha pure esaminato le modificazioni al regio decreto n. 505 degli stipendi e assegni fissi pel regio esercito da convertirsi in legge, e si è dimostrato favorevole alle modificazioni stesse.

Un'unica questione fu sollevata durante tale esame: quella cioè relativa alla concessione del cavallo ai capitani di fanteria.

Anche su tale questione la minoranza ha fatto la seguente osservazione.

« Si deplora che ai capitani di fanteria non sia dato il cavallo. La « questione, di poca importanza in tempo di pace, assume una grande « portata, materiale e morale, in tempo di guerra. »

Le ragioni (dice il relatore) che consigliarono a limitare la concessione del cavallo ai capitani di fanteria sono note, perchè ampiamente sviluppate negli atti parlamentari.

Non è qui il caso di ripeterle. Basta notare come esse siano state di tale gravità da farla approvare dai due rami del Parlamento.

La maggioranza dell'ufficio non credette perciò di proporre alcuna variante al riguardo nel disegno di legge ministeriale.

L'ufficio ebbe anche a rivolgere la sua attenzione sulle condizioni degli scrivani locali e dei sottufficiali in attesa d'impiego.

In quanto ai primi il Ministro, oltre al cambiamento di denominazione già compreso tra le modificazioni al regio decreto n. 303, non è alieno dall'adottare una ripartizione in classi che riduca sensibilmente la classe ultima a vantaggio delle altre. Per ciò che riguarda i sottufficiali in attesa d'impiego, il Ministro, mentre non ha trascurato che fossero da essi sempre occupati tutti i posti disponibili presso l'Amministrazione della guerra, non ha altresì mancato d'intervenire presso le altre amministrazioni dello Stato, perchè sia salvaguardato il diritto all'impiego che, pei sottufficiali, è stabilito dalla legge.

Per ultimo l'ufficio centrale si è occupato delle facoltà concesse al ministro con l'art. 3, ed ha espresso la fiducia che il Governo, conformemente alle dichiarazioni contenute nella relazione che accompagna il progetto di legge, si atterrà strettamente ad emanare, mediante decreti reali, i provvedimenti vari che occorrono all'attuazione completa definitiva dell'esercito, ed a coordinare le varie leggi militari esistenti, alle variazioni arrecate nell'ordinamento per effetto degli articoli 1 e 2 del progetto di legge.

La relazione conchiude testualmente così:

« Il bisogno di affrettare una risoluzione che da lungo tempo è invocata ed attesa, non ci ha permesso di sviluppare, con maggiore copia di particolari, le conclusioni a cui siamo stati condotti dall'esame del disegno di legge che sta a voi dinanzi. Crediamo però di avere adempiuto con coscienza il nostro mandato, segnalandovi le questioni di maggiore importanza e quelle che hanno dato luogo a notevoli divergenze di opinioni.

« La maggioranza dell'ufficio spera che, convinti al pari di noi della assoluta necessità di far cessare al più presto il pericoloso stato provvisorio in cui trovasi l'ordinamento dell'esercito, vorrete venire ad un sollecito voto che la maggioranza dell'ufficio augura sia pienamente favorevole al disegno di legge presentato. »

***

Il 25 erano all'ordine del giorno alla Camera le seguenti interrogazioni al Ministro della guerra:

Dell'onorevole Imbriani, « Per conoscere quando intenda comunicare alla Camera le conclusioni della Commissione di inchiesta sulle responsabilità africane. »

Dell'onorevole Trinchera, « Se intenda pubblicare subito la relazione della Commissione d'inchiesta sulle responsabilità militari nella battaglia di Adua, e se creda di accettare e mettere in pratica le conclusioni della stessa Commissione. »

In assenza del Ministro della guerra, ha risposto il sottosegretario di Stato onorevole Afan de Rivera.

Egli rispose presso a poco nei seguenti termini:

Che il Governo, dopo il processo Baratier, ha ritenuto esaurita la questione delle responsabilità militari per la condotta della guerra contro l'Etiopia; che la relazione del colonnello Corticelli ha in modo abbastanza convincente dimostrata la deficienza della preparazione militare, le omissioni e gli errori commessi dal comando in capo; che vi erano bensì taluni ufficiali, comandanti in sott'ordine, sulla cui condotta durante la campagna erano sorti dubbi; che però per il gran numero di ufficiali rimasti prigionieri allo Scioa non era riuscito possibile chiarirli.

Ritornati in Italia tutti gli ufficiali prigionieri, il Ministero della guerra nominò una commissione composta di tre ufficiali generali con l'incarico di leggere tutti i rapporti pervenuti sulla campagna del 1895-96 di sentire le testimonianze degli ufficiali che potevano fornire informazioni sicure, d'interrogare e sentire le giustificazioni degli ufficiali che avevano dato luogo a quei dubbi. La Commissione ha esaurito il suo mandato ed ha rassegnato al ministro della guerra le sue conclusioni, in seguito alle quali il Ministero prenderà i provvedimenti che sono del caso.

Come si vede, si tratta semplicemente dell'esame in via disciplinare di supposti demeriti o deficienze da parte di taluni ufficiali.

La Commissione non ha emesso alcun giudizio; ma si è limitata, com'era suo compito, ad esprimere il suo avviso se quelli ufficiali godevano tuttora presso i loro commilitoni di tutto il prestigio necessario per esercitare con utile del servizio le funzioni dei gradi rispettivi.

Si tratta — ha conchiuso l'on. sottosegretario di Stato — di una specie di Commissione disciplinare, interna, su mancanze attribuite ad

ufficiali; e come mai si è pensato di render pubbliche le risultanze dei consigli di disciplina, così non si pensa affatto di pubblicare gli atti di questa Commissione.

Dopo brevi osservazioni dell'on. Imbriani, l'interrogazione rimase esaurita

***

Il 25 cominciò in Senato la discussione del progetto di legge sull'ordinamento.

Aprì il fuoco il generale senatore Driquet, il quale disse che sarebbe disposto ad approvare il progetto, quando si tenesse gran conto dei fattori morali; il che non è, perchè il sistema misto di mobilitazione rende impossibile lo spirito di corpo nei riparti mobilitati.

Seguì parlando in senso anche più contrario il senatore Blaserna.

Il generale senatore Primerano disse che il progetto, nei suoi cardini principali, risponde ai suoi convincimenti e quindi lo voterà, sebbene dissenta in qualche particolare, di fronte alla urgenza di uscire da un pernicioso stato di precarietà.

La più grave questione è quella della mobilitazione e su di essa l'oratore non divide le autorevoli obbiezioni degli onorevoli preopinanti.

Il senatore Vitelleschi si dichiarò contrario al progetto specialmente per ragioni finanziarie.

Prese quindi la parola l'on. Ministro della guerra il quale disse che la questione della mobilitazione mista risale al 1890 quando si trattò di rinforzare i presidi situati in prossimità della frontiera. Fin da allora si vide che in caso di mobilitazione, si sarebbero dovuti allontanare dalla frontiera 25 o 35 mila riservisti.

La questione fu dibattuta alla Camera nel 1890; nel 1891 fu portata dinanzi ai Corpi tecnici competenti. La commissione dei generali, alla quale fu sottoposta la questione scartò la proposta del sistema misto, e concluse che si dovevano rinforzare notevolmente i reggimenti di frontiera, mentre alcuni propugnarono la costituzione di cinque o sei divisioni territoriali nella valle del Po.

Ricorda altri precedenti della questione e cita il parere del generale Pianell, il quale, pure riconoscendo qualche inconveniente nel sistema di mobilitazione mista, ne ammetteva ampiamente i molti vantaggi.

Ricorda che il sistema misto fu prima applicato ai corpi d'armata di frontiera, poi fu esteso a tutti i corpi d'armata, anche dietro un parere del generale Cosenz, allora capo di stato maggiore, di cui dà lettura.

Fu con questi criteri e coll'appoggio di opinioni così autorevoli, che egli concretò questo sistema; non può ora rinunziarvi, tanto più che il cambio delle guarnigioni ne attenua gl'inconvenienti.

Di più il sistema migliora le condizioni della milizia mobile.

Dimostra che i 500 mila richiamati potranno molto più celeremente mobilitarsi. Ma non solo vi sarà maggiore celerità, saranno anche evitati pericoli di confusioni, perchè tutto è ordinato con semplicità e chiarezza

Non volendo il sistema misto, non v'è che una via: il reclutamento territoriale, che pure suscita tanti dubbi e ha tanti avversari.

Dichiara che si può mobilitare l'esercito permanente con sette classi, e destinare come riserva di complemento la classe di leva chiamata o da chiamarsi.

Riguardo alle *riserve di complemento*, nota che colla forza attuale di guerra della compagnia (250 uomini), una prima riserva è già compresa nella formazione organica della compagnia stessa, potendosi ritenere che, finchè le perdite sono inferiori ai 30 o ai 35 uomini per compagnia, la forza rimanente sia ancora più che sufficiente pel combattimento.

Se si potesse avere una compagnia di pace più forte, sarebbe meglio e potremo averla di 88 uomini come si riserva di dimostrare.

Però abbiamo la compagnia uguale circa a quella dell'Austria, paese col quale possiamo — per vari titoli — paragonarci sotto questo aspetto.

In tempo di guerra per l'esercito di prima linea la compagnia a 250 uomini - forse troppo forte e certo è troppo forte per la milizia mobile.

Ringrazia il senatore Primerano dell'appoggio dato al suo progetto

Prega il Senato di votar la legge come è, stante l'urgenza, sebbene sia suscettiva di miglioramenti.

Così si chiuse la discussione il giorno 25.

***

Fu ripresa il 26 con un notevole discorso del senatore generale Ricotti.

Egli pure dichiarandosi contrario a questo progetto e principalmente al sistema di mobilitazione mista, disse di essere tuttavia disposto a votarlo, quando l'on. Ministro consenta a conservare i distretti, così come sono ora costituiti.

In questo modo non si pregiudicherebbe definitivamente la questione della mobilitazione ed un altro Ministro potrebbe ritornare al sistema nazionale.

L'on. Blaserna a nome della minoranza della Commissione presentò un emendamento all'articolo 1° per la conservazione degli 88 distretti con 88 compagnie permanenti.

L'on. Ministro della guerra con un nuovo e molto efficace discorso ha confutato vittoriosamente le obiezioni sollevate dagli oppositori del disegno di legge. Dichiarò non poter accettare l'emendamento della minoranza dell'Ufficio Centrale relativo ai distretti perchè sconvolgerebbe tutta la legge.

Prese quindi la parola il Relatore generale Di San Marzano, il quale dichiarò di non voler fare un discorso, non essendo necessario. Si riservò di rispondere, presentandosi il caso, sugli articoli.

Egli disse di essere stato contrario al sistema di mobilitazione mista; ma dopo vi si avvicinò, per ragione di mobilitazione.

Infine sopra proposta del senatore Morra di Lavriano che si manifestò incondizionatamente favorevole alla legge, il Senato, dopo aver chiusa la discussione generale, deliberò di tener seduta il domani domenica, 27.

In questo giorno la gran questione fu decisa.

Parlarono ancora sugli articoli in vario senso i generali senatori Driquet, Ricotti, Primerano, De Sonnaz, contrari i due primi, favorevoli i secondi.

Tutti gli articoli furono successivamente approvati, e l'intiero progetto ebbe infine a scrutinio segreto 68 voti favorevoli contro 27 contrari.

Fu un trionfo quale i più ottimisti appena osavano sperare.

Roma, 28 giugno 1897.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

INGHILTERRA

Bilancio della marina. — I crediti richiesti per l'esercizio 1897-98 ascendono a lire sterline 21,823,000 (ossia 627,000,000 circa) coll'aumento di lire sterline 45,000 sull'esercizio precedente. Sebbene questo aumento sia insignificante, pure i crediti richiesti per alcuni capitoli sono assai considerevoli e vengono compensati in gran parte dalla diminuzione di alcuni altri. Così ad esempio per quanto riflette il personale, i crediti sono in aumento di lire sterline 344,400 e gli effettivi dal numero di 93,700 dovranno raggiungere quello di 100,050 in seguito all'aumento di: 421 ufficiali, dei quali 38 ufficiali di vascello, 9 di fanteria di marina, 34 medici, 30 contabili e 10 cappellani; 2400 marinai, 265 meccanici, 2000 fuochisti, 500 uomini di fanteria marina, 500 d'artiglieria e 514 operai.

Per i lavori nei porti vi è un aumento di lire sterline 30,400 e pel materiale d'artiglieria lire sterline 131,800.

Il credito d'altra parte per le costruzioni navali presenta una riduzione di 541,000 lire sterline sulla somma fissata per l'esercizio precedente questa diminuzione però è più apparente che reale pel fatto che nel febbraio del 1896, allorquando si fissò il programma delle costruzioni navali attualmente in corso di esecuzione, ripartendo i crediti per l'effettuazione di esso nei tre esercizi 1896-97, 1897-98 e 1898-99, si passò la somma di lire sterline 600,000 dal secondo esercizio al primo, onde accelerare l'effettuazione del progetto stabilito. Considerando perciò l'insieme di questi due anni finanziari non si constata in realtà alcuna riduzione di questo capitolo.

Nel corso dell'esercizio 1897-98 s'inizierà la costruzione di 4 corazzate di squadra, 3 incrociatori di 3ª classe, 2 corvette, 4 cannoniere a doppia elica, 32 arieti torpediniere, 8 vaporetti di poca pescagione per la navigazione fluviale ed un yacht reale. Tutto compreso il numero delle navi in costruzione con quelle che stanno per essere terminate aumenterà durante l'esercizio 1897-98 a: 14 corazzate di squadra, 8 in-

incrociatori di 1ª classe, 9 di 2ª 10 di 3ª, 2 corvette, 4 cannoniere a doppia elica, 52 arieti torpediniere, 8 vaporetti di poca pescagione ed un yacht reale, ossia riassumendo 108 navi.

Fra i lavori riflettenti il materiale d'artiglieria fa d'uopo notare la trasformazione dei cannoni di 6 pollici e di 4 pollici a retrocarica in cannoni a tiro rapido.

RUSSIA.

Censimento generale dell'impero russo. — Ecco i risultati del censimento generale, testè ultimato, della popolazione dell'Impero russo:

	Abitanti	Abitanti	maschi	femmine
Nei 50 governi della Russia Europea		94,188,750	46,433,636	47,755,114
Nei 10 governi della Polonia		9,442,590	4,753,879	4,688,711
Nella Finlandia		2,527,801	1,250,426	1,277,375
Totale Russia Europea		106,159,141	52,437,941	53,721,200
Nel Caucaso		9,723,553	5,129,931	4,593,442
Negli 8 governi della Siberia ed isola Sakhalin	5,731,732			
Nelle 5 provincie delle steppe	3,415,174			
Nel Turkestan, Amudaria, Transcaspio e Pamir	4,175,101			
Sudditi Russi a Kiva e Bokkara	6,412			
Totale Asia Centrale e Siberia		13,328,419	7,048,408	6,260,011
Totale nell'Impero Russo		129,211,113	64,616,280	64,594,833

Secondo i dati statistici del 1882 la popolazione dell'Impero Russo in quell'anno era di 104,001,860 abitanti; in questi ultimi 15 anni risulterebbe dunque un aumento medio annuale di 1,680,000 abitanti.

Tra le città che contano maggior numero di abitanti secondo l'ultimo censimento sonvi: Pietroburgo 1,267,023 abitanti, Mosca 988,610, Varsavia 614,752, Odessa 404,651, Lodz 314,780, Riga 282,943, Kiev

248,750, Khartov 170,682, Tiflis 159,862, Vilna 159,568, Tashkent 156,506, Saratov 133,116, Kazan 131,508, Iekaterinoslav 121,216, Rostov sul Don 119,889, Astrakhan 113,075, Baku 112,253, Tula 111,048, Kiscinev 108,508, Nigni Novgorod 98,503. Iorslav, Drinsk, Oremburg, Kovna, Voroneg, Minsk, Samara, Nikolaiev hanno una popolazione tra 70,000 e 92,000 abitanti. Altre 20 città hanno una popolazione tra 50,000 e 70,000 abitanti.

Essendo la superficie dell'Impero russo di chilometri quad. 21,975,936 (non compreso il Mar Caspio, il mar d'Azov ed il lago di Ural, aventi in complesso una superficie di 554,062 chilometri quadrati), risulta che la densità media della popolazione è di abitanti 5,88 per chilometro quadrato. Naturalmente questa densità varia moltissimo secondo le diverse regioni dell'Impero.

Nei 50 governi della Russia Europea (4,889,062 chilometri quadrati) questa densità è di 19,27 abitanti per chilometro quadrato. Essa è massima nei governi di Mosca (73,2 per chilometro quadrato), Podolsk (73), Kiev (70), Poltava (55,9), scende a 51,5. 47,2, 46,2, 46, 44, 43 rispettivamente nei governi di Kursk, Pietroburgo, Tula, Khenkov, Cernigov ed Ariol ed è minima nei governi di Kostroma (17,1), Perm (9,1) Oremburg (8,5), Don (15,7), Astrakhan (4,2), Vologda (3,4), Olonetz (2,3), Arkangelsk (0,43).

La Finlandia (373,604 chilometri quadrati) ha una densità media di popolazione di abitanti 6,7 per chilometro quadrato.

La regione più popolosa dell'Impero è la Polonia (127,319 chilometri quadrati) con una densità di popolazione di abitanti 74,17 per chilometro quadrato, i governi di Petrokhov (114,7 abitanti per chilometro quadrato) e di Varsavia (110,4) rappresentano i centri di più fitta popolazione dell'Impero russo.

Il Caucaso (472,554 chilometri quadrati) ha in media 20,7 abitanti per chilometri quadrati con un massimo di 38,9 nel governo di Erivan ed un minimo di 7,8 nel governo del Mar Nero.

I governi della Siberia danno naturalmente la densità minima di popolazione con una media di 0,43 abitanti per chilometro quadrato. I soli governi di Tobolsk (1,438,655 abitanti — 1 per chilometro quadrato) e di Tomsk (1,917,527 abitanti — 2,3 per chilometro quadrato) rappresentano quasi la buona metà della popolazione della Siberia; nei governi di Iakustk e dell'Oceano Pacifico si hanno appena 0,1 abitanti per chilometro quadrato.

Le provincie delle steppe hanno in media 1,6 abitanti per chilometro quadrato, densità massima nella provincia di Semipalatinsk (990,243

abitanti, 2,6 per chilometro quadrato) minima in quella del Turgai (1,05 per chilometro quadrato.

Le provincie del Turkestan e del Transcaspio raggiungono una densità di 2,6 abitanti per chilometro quadrato, però con forti variazioni: 0,7 abitanti per chilometro quadrato nel Transcaspio, 16,6 nella provincia di Fergana e Pamir.

SERBIA

Trasformazione di battaglioni in reggimenti. — Come è noto la fanteria dell'esercito serbo componevasi fino a questi ultimi tempi di 5 battaglioni della guardia (1°-5°) e di 15 di linea (1°-15°) riuniti in 6 reggimenti di fanteria (ciascuno di 1 battaglione della guardia e di 3 di linea) che portavano il nome della rispettiva circoscrizione territoriale: « Morava », « Drina », « Danubio », « Sciumadia » e « Timok ».

All'atto della mobilitazione le unità di fanteria dovevano quadruplicarsi, cioè formare: ogni compagnia, un battaglione di 4 compagnie; ogni battaglione, un reggimento di 4 battaglioni; ogni reggimento, una divisione di 4 reggimenti.

Nel giugno 1896 si cominciò ad applicare un nuovo sistema d'ordinamento per la fanteria. Sei battaglioni, cioè 5°, 7°, 9°, 11°, 14° e 15°, furono tolti dai rispettivi reggimenti e trasformati in reggimenti di 2 battaglioni.

Ora, con decreto 15 (27) marzo dell'anno corrente (« Vojni List » N. 10) queste disposizioni furono estese quasi a tutte le unità di fanteria.

Furono soppressi i reggimenti fanteria « Morava », « Drina », « Danubio », « Sciumadia » e « Timok »; e i restanti 8 battaglioni fanteria di linea, ed « il battaglione fanteria della guardia » furono trasformati in reggimenti di 2 battaglioni.

Contemporaneamente fu disposto che il 2° battaglione fanteria di linea, e i battaglioni fanteria della guardia 2°, 3°, 4° e 5° seguitino ad essere assegnati alle rispettive divisioni come battaglioni autonomi, ma per disciplina essi siano assegnati:

il 2° battaglione fanteria, al 1° reggimento fanteria della guardia;
» 2° » fanteria della guardia, al 5° reggimento fanteria,
» 3° » » » » , » 7° » » ;
» 4° » » » » , » 11° » » ;
» 5° » » » » , » 12° » » .

Questi battaglioni in tempo di guerra si trasformano, come in passato, in reggimenti di 4 battaglioni.

I nuovi reggimenti fanteria seguitano a far parte delle divisioni territoriali dove stanziavano i battaglioni dai quali essi furono formati.

Coll'applicazione completa del nuovo ordinamento la fanteria dell'esercito permanente serbo consterà di 40 battaglioni. All'atto della mobilitazione le varie unità di fanteria non dovranno, come in passato, quadruplicarsi, ma soltanto sdoppiarsi: ogni mezzo battaglione per formare un battaglione; e ogni reggimento di 2 battaglioni per formarne uno di 4 battaglioni.

Ecco la nuova denominazione delle unità di fanteria dell'esercito permanente:

1° reggimento fanteria della guardia
2° *battaglione* fanteria della guardia.
3° » » » » .
4° » » » » .
5° » » » » ,
1° reggimento fanteria « Principe Milosh »;
2° *battaglione* fanteria « Principe Michele ».
3° reggimento fanteria « Zar Lazar »
4° » » ;
5° » » « Re Milano »;
6° » » « Re Carlo I »;
7° » » « Re Alessandro I »;
8° » » ;
9° » » « Re Nicola I »,
10° » » ;
11° » » « Regina Natalia »;
12° » » .
13° » » .
14° » » ;
15° » » .

Ecco il nuovo riparto delle divisioni territoriali, dei comandi di distretto reggimentale e delle truppe di fanteria permanente.

Comandi di divisione territoriale	Comandi di distretti reggimentali	Unità di fanteria permanente
Morava	1° di Vrania	1° reggim. della guardia.
	2° di Nish	1° reggim. fanteria.
	15° di Pirot	2° battagl. fanteria.
	—	15° reggim. fanteria.
Drina	4° di Ugitza	2° battagl. della guardia.
	5° di Valievo	4° reggim. fanteria
	6° di Sciabatz	5° »
		6° »
Danubio	—	3° battagl. della guardia.
	7° di Belgrado	7° reggim. fanteria.
	8° Pogiarevatz	8° »
	9° di Branito	9° »
Sciumadia	—	4° battagl. della guardia
	3° di Krusecevatz	3° reggim. fanteria.
	10° di Cracia	10° »
	11° di Kraguievato	11° »
Timok	—	5° battagl. della guardia.
	12° di Kupria	12° reggim. fanteria.
	13° di Krai	13° »
	14° di Kniagevato	14° »

SVEZIA

Bilancio della guerra 1897. — Quest'anno il bilancio della guerra è di 33,500,000 corone (1), un aumento quindi di 3,200,000 corone, rispetto all'esercizio precedente.

(1) Corona lire 1,38

Dalla somma stanziata nel bilancio, oltre 14 milioni sono destinati per lavori di fortificazione ai confini russi.

Il giornale russo *Sviet* commenta queste sue informazioni, osservando che la Russia non ha alcuna mira bellicosa verso la Svezia, come ne fanno fede le scarsissime forze russe dislocate nelle regioni settentrionali dell'Impero. Mentre idee aggressive pare siano dalla parte degli Svedesi, come lo provano i lavori che si stanno facendo per la costruzione della ferrovia strategica di Torneo, i progetti presentati per aumentare la forza dell'esercito in generale ed in particolare dell'artiglieria, e per ultimo l'assegno di 700,000 corone per eseguire un esperimento di mobilitazione di 20,000 uomini.

Il giornale conclude che la Svezia non osa da sola aggredire la Russia, nondimeno essa è pronta ad unire la sua azione a quella delle forze della triplice alleanza, ai primi sentori di una guerra contro la duplice.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue militaire de l'Étranger.

Maggio 1897. — *La guerra turco-greca del 1897.* — Parte prima — Le cause — Della frontiera turco-greca nel 1881.

È uno studio sistematico sulla recentissima guerra nel quale si stenta a ritrarre quella certa messe di osservazioni che la guerra stessa può offrire. Militarmente parlando, essa offre poco di notevole, ma l'interesse si deve accrescere esaminandola nei rispetti politici e sociali. Il popolo greco trascina alla guerra il Governo, penetra nelle forme della più invadente e violenta critica in tutte le manifestazioni militari, le controlla, le riprova, le condanna; altre ne reclama ad alta voce nel frangente della battaglia, nella incertezza delle ritirate, nello sconforto delle sconfitte. La nervosità della popolazione si propaga nelle file dell'esercito e lo rende eccitabile all'estremo. Un allarme acquista in breve voce di panico che diventa disastrosa ritirata e rovina. È sarebbe davvero interessante penetrare nella parte, per così dire psicologica dell'ultima guerra; dappoichè molti pregi e difetti della popolazione italiana abbiamo comuni con fratelli dell'Ellade, e più largamente con tutte le genti del mezzodì, facili alle impressioni ed allo scoramento.

Riordinamento della cavalleria di linea nell'esercito inglese.

La cavalleria inglese riordinata il 31 marzo 1897 porta i seguenti organici dell'arma: Reggimenti interni ad effettivi elevati comprendenti 3 squadroni a quattro plotoni ed uno squadrone di riserva a due plotoni — in totale 696 uomini, 427 cavalli — Reggimenti dell'interno ad effettivi ridotti, a 3 squadroni di servizio, a tre plotoni ed 1 squadrone di riserva a due plotoni. In totale 578 uomini e 337 cavalli. Reggimenti di cavalleria di guarnigione nell'Egitto e nelle Indie, su 3 squadroni a 3 plotoni ed 1 plotone di riserva. In totale 497 uomini e 360 cavalli. Reggimenti di cavalleria di stazione nelle Indie su 3 squadroni di servizio a 4 plotoni ed uno squadrone di riserva. Totale 625 uomini, 498 cavalli. Queste truppe formano diversamente grandi unità di guerra nell'ordine che segue: 12 reggimenti dell'interno formeranno

brigate come in appresso: 1ª brigata Q. G. Aldershot — 3 reggimenti ad effettivi rinforzati — 2ª brigata, Cantorbery, 3 reggimenti ad effettivi rinforzati — 3ª brigata Curragh, 2 reggimenti ad effettivi rinforzati ed uno ad effettivi ridotti — 4ª brigata Colchester, 3 reggimenti ad effettivi ridotti. In base al nuovo ordinamento dell'arma la cavalleria inglese consta di 31 reggimenti, di cui 19 nel regno, 9 nelle Indie, 2 al Natal ed 1 in Egitto.

La Transiberiana e la ferrovia della Manciuria. — La sezione dell'Amur.

Il servizio del vestiario in Germania. — I magazzini regionali di abbigliamento — Ordinamento di un magazzino regionale — Funzionamento — Il servizio vestiario nei corpi di truppa — Amministrazione — Fondi — Mobilitazione.

Notizie militari estere. — *Inghilterra:* L'esercito delle Indie — Il reclutamento dell'*Indian Staff Corps.* — *Germania:* Riordinamento delle truppe tecniche — Scuola di tiro in Baviera — Medaglia commemorativa del centenario della nascita dell'imperatore Gugliemo I — *Russia:* Ispettorato degli stabilimenti tecnici dell'intendenza.

Streffleurs Osterreichische Militärische Zeitschrift.

Giugno 1897. — *Giuochi di guerra di cavalleria a base di storia militare.* — Servizio di esplorazione.

Il tenente colonnello STROBL, dello stato maggiore imperiale e reale austriaco, inizia una serie di studi applicativi secondo i principi del Verdy du Vernois e del generale Carlo Mathes di Bilabruch, sul servizio della cavalleria in guerra.

Le operazioni dei grossi corpi di cavalleria, egli dice, sia nell'avanscoperta sia nella loro marcia in-avanti prima e dopo la battaglia, debbono essere illustrate con esempi tratti dalla storia. Egli perciò esamina l'impiego della cavalleria prussiana della 5ª divisione, nei giorni dal 6 e dal 16 agosto 1870. A questo primo saggio seguono due altri, uno sull'impiego delle masse di cavalleria in battaglia, dichiarato con esempi tratti dai combattimenti di cavalleria a Vionville e Mars-la-Tour; l'altro con esempi ricavati dai combattimenti di Ville sur Yron.

Il cannone automatico Hotchkiss.

Recensioni. Die Festung in der heutigen Kriegführung del capitano Schroeter

Internazionale Revue über die Gesammten Armeen un Flotten.

Giugno 1897. — *Reclutamento e coltura degli ufficiali tedeschi.*

Questioni di marina. — Le nuove costruzioni navali della commissione del bilancio tedesco per il 1897.

Le porte Morave e la loro importanza strategica.

Condizioni della marina inglese nel 1897-98.

Le nuove promozioni dell'artiglieria russa nel 1897. — L'artiglieria da campagna — L'artiglieria da fortezza — Specchi di formazione e tabelle.

Revue du Cercle militaire.

5 giugno 1897. — *La settimana militare* — La settimana dei fiori. — L'Esposizione di orticoltura. — La guerra greco-turca. — Le corrispondenze dai campi di battaglia. — Lettere edificanti indirizzate al *Temps*. — I combattimenti e le perdite. — Il materiale e gli approvvigionamenti.

L'esercito e la colonizzazione.

Gli ammaestramenti militari della guerra cino-giapponese.

La guerra fra Cina e Giappone durò circa dieci mesi e dovunque, sia in terra che in mare, le armi dell'impero del Sole Levante sono state vittoriose. È dunque istruttiva la ricerca delle cause di questi successi. Questo studio è di altrettanto più profittevole in quanto che il Giappone, già da tempo, ha adottato il servizio personale obbligatorio, mentre la Cina non ricorre che agli ingaggi volontari. Puossi pertanto dire che gli eserciti a tipo di *servizio personale* obbligatorio, hanno sconfitti gli eserciti a *tipo professionale.* Il maggiore Rogallà von Bieberstein, nel *Nord und Sud*, ha pubblicato, non è guari, in Breslavia uno studio di riflessioni sulla guerra cino-giapponese, che la *Revue du Cercle militaire* riassume come in appresso: Il principale ammaestramento della grande guerra asiatica deriva dall'obbligo personale militare. — L'importanza della supremazia marittima per due nazioni, separate dal mare, si è nettamente rilevata. — I navarchi cinesi non mancavano di vascelli, ma di equipaggi e di comandanti capaci. — La flotta giapponese superava la cinese in celerità ed ordinamento di manovra. — La cinese fu sopraffatta a cagione della sua inerzia e della mancanza di criteri direttivi di azione.

Nuove pagine del generale Dragomirof. — L'ufficio storico della volontà

Notizie militari francesi. — Consumazione dei legumi crudi nell'esercito. — Le commissioni tecniche. — La gendarmeria coloniale. — Uniforme dei militari di truppa della ... arma in licenza od in congedo. — Società politecnica militare.

Notizie militari estere. — *Germania*. Scuola di artifizieri. — *Italia:* bilancio della guerra e della marina. — Le manovre di campagna del 2° corpo d'armata. — L'inchiesta nella battaglia di Adua. — *Russia:* Risultati dell'ultimo censimento.

Il concorso ippico di Lilla

Rivista di fanteria

Aprile-Maggio. — *Sul metodo applicativo per l'istruzione degli ufficiali.*

È una conferenza del generale CARLO CORSI, letta agli allievi del terzo anno della scuola di guerra, nel gennaio 1889. Essa ha per iscopo un esame piuttosto largo del metodo applicativo negli studi militari. Lo studio delle cose e dei fatti, molti e diversi quanto è possibile, con modo quando analitico quando sintetico, e quindi con procedimenti ora deduttivi ed ora induttivi, giova a provare, confermare ed esplicare le dottrine ed educare il criterio, il *tatto*, senza del quale per le necessità della professione militare non v'ha istruzione utile. Col mezzo delle applicazioni la scienza si assoda e l'arte si coltiva. La conferenza del generale Corsi ha larga trattazione e consiste in una serie di problemi da risolversi successivamente sopra un dato terreno, dal che è facile argomentare come possano accumularsi in breve tratto di paese numerose e svariate applicazioni di studio militare e come per conseguenza si possano ottenere frutti di buona istruzione anche negli infimi luoghi di presidio, e ciò che più monta anche senza truppe. Ciò che dovrebbe servire di guida e di esempio ai detrattori dei contingenti minimi, quando affermano che senza grossi effettivi non v'ha istruzione efficace per gli ufficiali. Il Belgio e la Svizzera non hanno che scarsissimi quadri, in tempo di pace, pure il corso degli ufficiali belgi e svizzeri è giustamente alla testa dell'istruzione militare moderna. Il metodo applicativo non provoca altra spesa all'infuori di qualche poco di fatica e molta buona volontà

I due metodi della Rivista di fanteria e della scuola di Parma per l'istruzione delle reclute. — Osservazioni alla seconda parte del metodo della scuola — Ginnastica — Ginnastica senz'arme — Ginnastica con l'arme — Scherma col fucile — Esercizi alla palestra — Giuochi — Continuazione.

La guerra eritreo-abissina.

Con serenità obiettiva la *Rivista di fanteria* si propone di pubblicare una serie di brevi scritture relative agli episodi più notevoli e più utili a studiarsi dell'ultima campagna d'Africa. La serie si apre con una succosa nota relativa al generale Baratieri, e se egli avesse intenzione di attaccare il nemico. L'autore di questa nota si è opportunamente valso della importante monografia pubblicata dal signor Elez nel *Vajennii Sbornich* e tradotto, per cura della *Rivista militare italiana*, nella dispensa VII de l'anno corrente.

La guerra secondo un fautore della pace

È una bella ed arguta recensione del recente volume di Carlo Letourneau *La guerre dans les diverses races humaines*, di fresco, voltato in lingua italiana dal Lessona, e pubblicato con i tipi del Voghera. La tesi del libro è la seguente: non devesi far meraviglie se leggendone il titolo non si ritrova la parola *evoluzione* perchè la guerra non conosce evoluzione in quello che ne costituisce il fondo; in realtà non è che una ricaduta nello stato selvaggio col risveglio di tutte le tendenze della fiera; un ritorno atavistico, la triste eredità di un passato sanguinario e male spento nei cuori. E l'autore inalbera la sua bandiera sulla quale è scritto: *il ladroneccio per mezzo dell'assassinio*, composta per l'occasione dallo stesso scrittore del libro. E con questa tesi egli si accinge alla ricerca dei ladronecci e degli assassini, a cominciare dall'origine biologica della guerra per terminare all'esame dei più complessi organismi sociali e militari. La sua preoccupazione è di arrivare, ad ogni costo, alla conclusione che la guerra è un flagello, attaccandone tutti gli apologisti. Il Letourneau le ritiene all'infuori della evoluzione; e non si accorge di avere in siffatta guisa collocata la guerra fra i fenomeni bizzarri, senza alcuna significazione scientifica, mentre la guerra ed i fenomeni che ne scaturiscono continuamente si modificano e si trasformano. Studi il Letourneau un po' più dappresso tutto quanto avviene intorno a noi; ricordi, ad esempio, la trasformazione dello stato sociale e militare del forte Montenegro e ne analizzi le varie fasi. Vedrà allora che la guerra continuamente si trasforma, ed è principio ed impulso poderosissimo di civiltà, di selezione e di grandezza per qualunque popolo

La tattica della fanteria russa.

È il riassunto di articoli pubblicati nel *Vajennii Sbornich* tradotti primamente dalla *Revue du Cercle militaire*, poscia dalla nostra *Rivista militare italiana*, ed infine ricapitolati nella *Revista tecnica di infanteria e caballeria.*

La campagna del 1708 nel Delfinato. — Documenti inediti.

Cronaca. — *Belgio*: Formazioni di guerra. — *Francia*: Avanzamento. — *Germania*: Bilancio della guerra. — Alimentazione del soldato. — *Inghilterra*: Forza dell'esercito. — *Sassonia*: Gli ufficiali. — *Serbia*. Aumento della fanteria.

Rivista marittima

Giugno 1897. — *Note sull'impiego delle torpediniere.*

A proposito dell'impiego autonomo delle torpediniere, basato su crociere eseguite dalle torpediniere nelle varie stazioni, fu pubblicato uno studio nella *Rivista marittima* del 1° giugno 1896. Il medesimo autore propugna ora un numero minimo di stazioni; pochi centri per torpediniere ripartiti sopra la grandissima estensione del littorale italiano.

Caldaje Blechynden.

La marina germanica. — Riassunto di una conferenza tenuta dal signor Dietrich, capo delle costruzioni navali a Berlino, specialmente interessante circa la situazione della marina imperiale germanica. Essa comprende diversi capi di trattazione che riassumiamo: Sviluppo delle forze marittime (1866-68) — Dal 1870 in poi — Rifornimento dei materiali — Struttura delle navi.

Le leggi marittime di Ancona.

La deputazione marchigiana di storia patria ha raccolto, prima fra le Società italiane, la proposta del signor Manfroni di pubblicare gli Statuti ed i trattati marittimi di Ancona. La collezione comprende gli *Statuti del mare*, i documenti e gli atti di politica internazionale conchiusi fra Ancona e le altre repubbliche marinare.

Corazze per navi. — Prove americane contro corazze di acciajo al nickel harveyzzate, eseguite dopo il 1893.

Lettere al Direttore. — Sulla ricerca di un avversario in mare — A proposito delle riflessioni sul combattimento fra navi del comandante Bajo — L'avanzamento nella marina britannica — Ancora sulla relazione Venero.

Informazioni e notizie. — *Austria*: La corazzata *Wien*. — Nuove torpediniere — *Brasile*: Le prove dell'incrociatore *Barrozo* — *Chilì*: Varo dell'incrociatore *O. Higgins*. — *Francia*: Crediti straordinari per la marina. — Notizie della corazzata *Charles Martel* — Modificazioni a la corazzata *Baudin* — Cambio delle caldaie sull'incrociatore *Fleurus* — L'incrociatore *Linois* — Costruzione della controtorpediniera *Espingole* e *Fauconneau*. — *Germania*: Circolare relativa alla necessità di maggiore incremento nelle costruzioni navali. — *Giappone*: Varo dell'incrociatore *Takasago* — La nuova corazzata *Sichisima*. — *Inghilterra*: Maggiore somma inscritta nel capitolo delle costruzioni navali del bilancio 1897-98 — Prove dell'artiglieria della corazzata *Mars* e dell'incrociatore *Terrible* — Modificazioni dell'incrociatore *Raleigh* — Cambio delle caldaie degli incrociatori *Bellona* e *Salamander* — Varo dell'incrociatore *Pyramus* e delle controtorpediniere *Flirt* e *Violet* — Prove delle controtorpediniere *Whiting*, *Chamois*, *Earnest*, *Foam* e *Griffon* — Scoppio di un cilindro delle macchine della controtorpediniera *Star* — Forze navali che parteciperanno alla rivista giubilare — Costituzione di una base di rifornimento alle isole Scilly. — *Olanda*: Varo dell'incrociatore *Zeeland*. — *Spagna*: Prove del *Cristobal Colon*.

Le spectateur militaire

15 giugno 1897. — *Projettili inoffensivi.*

Imbelle telum sine ictu, è il motto dello studio cui ha dato origine il movimento che da qualche tempo si manifesta all'estero e fra noi, intorno all'efficacia del projettile di piccolo calibro in guerra. La questione vale bene la pena di essere studiata e sviscerata profondamente, tanto più che si dice che il nuovo fucile, recentemente adottato dalla fanteria prussiana, sia tale da eliminare qualsiasi dubbio in materia, e che lunghi ed accurati studi furono fatti per giungere a quelle conclusioni.

I comandi in guerra. — Il corpo d'armata su quattro divisioni — I comandi nei corpi d'armata su quattro divisioni — Riunione dell'artiglieria e del genio di corpo d'armata sotto un solo ed unico comandante — L'alto comando — I comandanti delle piazze forti — Ricordi del 1870-71 a suffragio del sistema proposto.

La guerra da partigiani.

Decorazioni, croci e medaglie. — Ordinanze e decreti relativi.

Cronaca della quindicina. — Radiazione degli ufficiali in ritiro — Il passaggio dal servizio attivo alla riserva — Circolare sul ringiovanimento dei quadri — Il bilancio della guerra — Operazioni di assedio coi quadri — A Saint Quentin.

Rivista della stampa militare straniera. — Il bilancio della guerra per il 1897-98 — Biciclette militari. — *Inghilterra*: Un nuovo affusto da cannone. — *Italia*: La nuova legge sull'avanzamento.

Bibliografia. — M. Thiers, le comte de Saint-Vallier, le général de Manteuffel; libération du territoire (1871-73).

Revue Militaire Suisse

15 giugno 1897. — *Il duca d'Aumale.* — Studio del colonnello Lecomte.

Le pattuglie di ufficiali nella cavalleria.

Non debbono, in generale, sorpassare il numero di quattro o cinque cavalieri; il capo pattuglia rappresenta l'elemento spirituale ed il comandante in persona. — In guerra le pattuglie debbono essere inviate più frequentemente possibile; la precisione nella redazione degli ordini è elemento capitale nel servizio delle pattuglie. Questo esige una lunga preparazione ed uno speciale addestramento, fino dal tempo di pace. Il capo pattuglia deve possedere tali doti di comando da essere capace di togliere la pattuglia da qualunque condizione critica. L'articolista si diffonde ad esaminare partitamente i preparativi delle pattuglie di scoperta, la loro marcia, la presa di contatto col nemico, le informazioni ed i rapporti.

Biciclette militari pieghevoli. — Con quattro fotografie.

Il cannone a tiro rapido. — Considerazioni e proposte varie.

Notizie e cronaca. — Società degli ufficiali — Lezione valdese. — *Germania*: Il riordinamento delle truppe tecniche. — *Grecia*: La guerra turco-ellenica.

Supplemento alla Revue Militaire Suisse. — Studio intorno ad un nuovo materiale per l'artiglieria svizzera — I cannoni a tiro rapido — Cannoni da campagna — Cannone Hotchkiss, modello 1893 — Cannone Schneider, modello 1893 — Cannone Schneider, modello 1895. — Cannone di Finspong, modello 1896 — Cannone Cail, modello 1896 — Cannone Canet, modello 1896 — Tavola comparativa dei sistemi di artiglieria da campagna a tiro rapido

— Informazioni e notizie sulle munizioni — Peso porcentuale del peso della vettura-pezzo — Potenza e mobilità — Cannoni da montagna — Cannone Krupp, di Cuba — Cannone Nordenfeldt (di Parigi) leggero — Cannone Nordenfeldt (di Parigi) pesante — Cannone Schneider, modello 1895 — Esposizione comparativa della varia potenza dei cannoni da montagna.

Revue du Cercle Militaire.

12 giugno 1897, N. 12. — *La settimana militare.* — Inaugurazione del monumento a San Quintino — Il discorso del presidente della Repubblica e del ministro della guerra — La croce della legion d'onore nelle armi della città — L'ammiraglio Besnard a Roubaix — La 23ª festa annuale della federazione delle società ginnastiche di Francia.

L'esercito e la colonizzazione. — Continuazione.

Gli insegnamenti militari della guerra cino-giapponese. — Continuazione.

La superiorità della flotta giapponese ed i risultati della battaglia di Yalù indicano a sufficienza alla Cina la via che essa deve percorrere nell'avvenire — Il Giappone, da sua parte, continua a fare ogni sforzo per mantenere la supremazia conquistata a così caro prezzo sulla Cina e nel dominio del mare. Una quantità di piccoli dettagli di arte marinaresca scaturiscono dalla battaglia di Yalù: preponderanza delle navi estremamente mobili, degli incrociatori e delle torpediniere. La grande massa di questi ammaestramenti fu già sommariamente esposta in varie riviste e più specialmente nella nostra *Marittima*, nella *Revue d'artillerie*, ed in quella *Maritime et coloniale*. La fortuna dei Giapponesi fu principalmente dovuta alla potenza distruttiva delle loro artiglierie ed alla lotta fra queste e la corazza. Per ciò che riflette la tattica, le battaglie di Yalù e di Wei-Hai-Wei, sebbene combattute fra squadre di potenzialità alquanto inferiore a quella delle primarie flotte europee, esse hanno nondimeno dimostrato, all'evidenza, la superiorità incontestabile dell'offensiva. I vascelli cinesi dell'ammiraglio Ting a Wei-Hai-Wei rimasero su di una difensiva passiva, mentre i Giapponesi manovravano.

Il soldato turco secondo il generale von der Goltz.

In un recente studio comparso nel *Militär Wochenblatt*, il generale von der Goltz descrive il soldato turco. Egli combatte l'opinione comunemente invalsa che il fanatismo religioso sia la causa prima della tenacità e della grande potenza di resistenza della quale è dotato il soldato musulmano. [illegible] per poco conosciuta l'intima compagine dell'esercito turco non è già il fanatismo, ma bensì la più larga tolleranza. — Ben di frequente le musiche militari, in Costantinopoli, partecipano ai mortori dei cristiani ed i Greci hanno potuto, fino all'ultima guerra, festeggiare a loro talento la Pasqua, schioppettando, in segno di gioia, per tutte le vie. — Nondimeno la religione ha una parte molto importante nella vita del soldato turco. Essa lo sostiene moralmente e serve di base alla disciplina. Secondo il generale von der Goltz, che è indubbiamente buon giudice in materia, il principale fattore degli impulsi ottomani è l'orgoglio nazionale. Ogni soldato conosce di appartenere alla stirpe dei *vittoriosi* e se ne vanta. La potenza morale dei comandanti è immensa e pressochè illimitata. La sobrietà del soldato musulmano è proverbiale. In complesso, secondo il von der Goltz, il soldato turco possiede eminenti qualità militari che lo rendono adatto al disimpegno dei più ardui còmpiti guerreschi.

Cronaca francese. — Servizio di [illegible] militare — Il ringiovanimento dei quadri — Ammissione di aiutanti-veterinari a Saumur — Scuole di istruzione di fanteria nel governo militare di Parigi.

Notizie militari estere. — *Germania:* Le manovre [illegible] — *Austria-Ungheria:* Le manovre di Dalmazia [illegible] spese — Le truppe bosniache — Cavalleria della landwher ungherese — *Spagna:* Scuola superiore di guerra e le insurrezioni — *Stati-Uniti:* Un nuovo regolamento sul tiro per la fanteria.

19 giugno 1897. — *La settimana militare.* — Il gran premio di Parigi — L'attentato contro il presidente della Repubblica — I palloni dirigibili e l'accidente di Berlino — Il problema dell'armamento della cavalleria — Uno scacco degli inglesi alla frontiera afgana — Il [illegible] nelle imprese umane.

La potenza navale inglese nell'Oceano Indiano.

Il generale Champion de Nansouty.

L'esercito e la colonizzazione. — Continuazione.

Cronaca francese. — Il bilancio della guerra per il 1898 — Le truppe della marina alle manovre del 1° e 2° corpo d'armata.

Notizie militari estere. — *Germania:* La commissione di difesa dello Stato — Gli areostati cattivi nella guerra navale. — *Inghilterra:* Il combattimento di Tochi. — *Austria-Ungheria:* Il nuovo armamento dell'artiglieria da campagna. — *Belgio:* Manifestazioni in favore del servizio personale. — *Russia:* Le truppe del Turchestan — *Svizzera:* [illegible] della landwher.

Revista tecnica de infanteria e caballeria.

15 giugno 1897. — *La guerra nei Paesi Bassi.* — Cause che impedirono a Don Filippo di attendere in persona alle Fiandre — Sdegno del Re nel conoscere l'assalto e la devastazione dei templi cristiani — Riunione del consiglio della corona — Opposti pareri del principe di Eboli e del duca d'Alba — Prevalenza dell'opinione di quest'ultimo — Ritratto del duca d'Alba — Preparativi militari — Imbarco del duca per l'Italia — Concentramento delle truppe in Lombardia — Rivista dell'esercito in Asti — Ordini di movimento — Ingresso a Bruxelles — Prigionia dei conti di Egmont e di Horn.

Una questione di diritto internazionale militare. — Continuazione.

L'ultima campagna dell'esercito spagnuolo nel Perù (1824). — Battaglia di Ayacucho. — Continuazione.

Primo centenario della difesa di Porto-Rico contro gli Inglesi. — La difesa di Porto-Rico nel 1797.

Bibliografia. — *Varietà.* — *L'araldica e l'esercito.*

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello N. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLII

RIVISTA MILITARE ITALIANA

DISPENSA XIV. — 16 LUGLIO 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA

TRA I RICORDI DI UN VETERANO

Autobiografia di un veterano. — *Ricordi storici e aneddotici del generale* ENRICO DELLA ROCCA. 1807-1859, col ritratto dell'autore e due carte. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1897, pag. 495

Il vecchio generale della Rocca nell'anniversario del suo novantesimo anno ha voluto regalarci il racconto dei primi cinquant'anni della sua vita: dal 1807 al 1859, dall'anno della nascita alla vigilia del giorno in cui ebbe il massimo grado della gerarchia militare, un grado divenuto oramai un mito di cui egli stesso è depositario e rappresentante.

Con immenso interesse corremmo al libro in cui sono contenuti quei ricordi. Vi dovrebbe riflettere sopra tutto un raggio di quella luce che preparò in mezzo a sforzi indicibili e non comuni i bei tempi in cui la patria nostra trovò forza di essere nazione e stato politico ad un tempo.

Lo cercammo e vi trovammo la visione che apparve nei suoi vecchi anni al veterano. Intensa, ben precisa, ricca di episodi mentre si rivolge ai tempi assai lontani; alquanto più sbiadita, confusa nei tempi mediani ove avremmo voluto trovare una spiegazione di quel miracolo di concordia che fu il *cinquantanove*. Così avviene di questo nostro cervello in cui le immagini prime, come su cera vergine, si imprimono più profonde, e le altre che vengono dopo, come se trovassero più indurita la materia preparata per riceverle, o altre confuse e intralciate impressioni, lasciano meno sicura e men profonda traccia. Sicchè la memoria evoca e traduce le più lontane con penna più ferma e più esatta che non riesca a fare per le più recenti.

I.

E ben lontano vanno quelle memorie di un vivente. Contengono una bigia pagina dell'epopea napoleonica. Allora Torino era capoluogo di un dipartimento francese e lo scrittore rammenta di aver veduto, da fanciullo, i prigionieri di guerra spagnuoli lavorare intorno al ponte nuovo sul Po, in fondo allo spiazzato che doveva divenire piazza Vittorio Emanuele, ed interrompere il lavoro per vendere sigarette fatte coi loro squisiti tabacchi ai curiosi che intorno a loro ciaramellavano.

Anzi le memorie vanno assai più in là, e come a traverso un lembo lievemente alzato, ci fan vedere altri tempi, altri costumi in cui la ferrea disciplina della famiglia vigeva ancora. L'avo del generale, un marchese Gaspare dei Morozzo della Rocca e di Bianzo, lo stesso che la invasione francese aveva trovato possessore di 350 mila lire di rendita annua, sopravviveva. I nuovi dominatori, nei primi momenti del loro democratico furore, l'avevano voluto trasformare in *cittadino* e mandare a piedi in omaggio all'eguaglianza, quella di Tarquinio che taglia la testa ai papaveri. Tolsero quindi i cavalli al vecchio marchese, e questi si divertì a farsi mandare sei bellissimi muli e fu a farsi scarrozzare col nuovo traino sotto i balconi degli usurpatori. Ingenuo ed innocuo dispetto di un *ci-devant*. Ma peggio fece ai nepoti. Il figlio volle prendere per sposa la signora che gli piacque. Sebbene la nuora fosse scelta in una famiglia nobile non piacque al padre, il quale senz'altro diseredò il figlio e la futura discendenza. Un vecchio precettore conduceva a passeggio i signorini nati da questo matrimonio, i quali incontrando il nonno si toglievano rispettosamente e disciplinatamente il cappello, mentre che egli volgeva indifferente il capo da un'altra parte, come si trattasse di incogniti e meno ancora.

Altri tempi, altri caratteri, e sopratutto altri concetti sulle relazioni sociali e famigliari. Le abitudini e le leggi cancellarono affatto quei concetti, ed all'antico e severo padre della famiglia sostituirono l'affettuoso ed amichevole compagno dei figli. Fu bene? Fu male? Una cosa sola è certa, ed è questa, che un'onda di storia sconvolse in pochi anni l'Europa intera sul principio del secolo, e noi travolti ancora dal movimento da essa prodotto non abbiamo potuto trovar tempo di ripensarvi e di giudicarne.

Antichità di prosapia, ed ampiezza di parentado, procacciati dai matrimoni di otto zie, posero fino dai suoi primi anni il veterano a contatto della reggia più che a quello col popolo. Vide quattro re: Vittorio Emanuele I, ricondotto sul trono avito dalla caduta di Napoleone, Carlo Felice salito al trono per controstimolo alla rivoluzione, Carlo Alberto chiamato a raccogliere la corona dopochè sparve estinto il ramo primogenito dell'antica famiglia, e Vittorio Emanuele che fu più tardi re d'Italia.

Il futuro veterano generale dell'esercito italiano avvicinò il primo per averlo veduto mentre da paggio frequentava la Corte, ebbe da ufficiale contatto col secondo, conobbe il terzo per gli uffici tenuti presso la sua famiglia, e fu onorato dalla confidenza anche più che dall'amicizia dell'ultimo. Però collo scrittore noi intravvediamo i quattro re quali parvero a lui.

Tornato nella piccola cerchia del Torino d'allora il vecchio Vittorio Emanuele I. Aveva ritrovato i suoi buoni sudditi lieti di rivederlo, e ne aveva avute feste gratissime. Viveva tra loro patriarcalmente colla persuasione che i venti anni di dominio straniero non avessero lasciato traccia e [illegible] avevano lasciato una grande antipatia contro gli Austriaci rammentando quanto male gli avevano fatto come alleati. Un bel giorno i sudditi gli chiesero una costituzione, ed egli per non contrariarli e per non assumersi difficili responsabilità se ne andò. Nel Veterano rimane il ricordo che il re abbia abdicato non appena seppe dal San Marzano, reduce dal congresso di Lubiana, che questo ambasciatore aveva promesso ai sovrani che il Piemonte non avrebbe mutato le istituzioni. Può darsi che l'episodio sia vero; ma è più facile che così lo si raccontasse a Corte non sapendosi perchè il buon Re siasi fatto tanta paura della costituzione. Il Veterano generalmente racconta quanto sentì dire e se ne contenta. Noi invece investigando i documenti dell'epoca troviamo uno strano concetto elevato a massima di governo nella Corte di Torino di quei tempi ed era questo: che una costituzione avrebbe distrutto la coesione

di uno Stato composto di Savoiardi, Piemontesi e Genovesi, e non conveniva quindi al governo di preparare le cause della rovina propria.

Carlo Felice traversa il libro con pochi tratti, che lo presentano come autoritario ed autoritariamente pettegolo. Un ufficiale osa rimproverare un servitore del re in livrea, ed il re fa mettere agli arresti l'ufficiale per aver mancato di rispetto alla regia livrea: in teatro tutti devono star zitti arrivando il re, il quale si prendeva il gusto di voler sapere il nome di ogni faccia nuova, specialmente se apparteneva ad una signora.

Con i *grissini* leggendari, mangiati in modo da non capirsi se scomparivano nella bocca o nel cravattone, questi su per giù sono i ricordi lasciati nella mente del Veterano dal re che popolarmente fu chiamato Carlo Feroce.

Sulla interessante e tanto discussa figura del re Carlo Alberto sono più ampi i particolari. Essi tornano a descrivere il personaggio in vari momenti della sua vita. Elegante, allegro, brioso ed espansivo apparve quando tornò dalla Francia ove era sottotenente nell'esercito imperiale napoleonico. Carlo Felice e Maria Teresa lo vedevano di mal occhio, e si buccinava che la ragione stesse nel suo rifiuto all'offerta di sposare una delle due figlie di Maria Teresa e del re Vittorio Emanuele. Sulle vere ragioni dell'antipatia di Carlo Felice e della regina Maria Teresa contro il principe di Carignano furono scritti molti libri, e del rifiuto, se pur vi è stato, chè non pare, se ne parla appena. Ma nei discorsi di Corte, perchè facciano effetto, occorre immedesimare i sentimenti in un fatto, e impersonare le impressioni in un individuo: così nascono le leggende, e le *Memorie* le avvivano, le consacrano, e le propagano.

Nei ricordi del Veterano si sovrappongono evidentemente le sommesse chiacchiere fatte durante le incertezze dei tempi nel 1821 tra gente non ben persuasa di ciò che voleva e di ciò che volevano gli altri, le spiegazioni messe insieme nel contorno del principe di Carignano reduce dall'esiglio e in qualche modo reintegrato in faccia alla stima del re Carlo Felice e quindi della Corte, ed un'eco delle numerose produzioni letterarie comparse specialmente nei tempi più vicini a noi per spiegare quegli che il poeta si compiacque di chiamare l'Italo Amleto.

Nella prima epoca il futuro Veterano era allievo della Regia Accademia militare di Torino, ed il comandante aveva avviato lui ed i suoi giovani colleghi a Superga per impedire che i costituzionali non si impadronissero di quel collegio di nobili famiglie e li tenessero in ostaggio, come era già avvenuto in Spagna. Corse almeno questa spiegazione, tanto è vero che il Veterano se la rammenta e la rammenta. Ma fu proprio questo il motivo per cui il cavaliere Cesare di Saluzzo allontanò da Torino gli accademisti? Saremmo perfino tentati di dubitarne, tanto più che lo stesso Veterano racconta poco dopo di un certo solletico entrato tra quei giovinotti di battersi contro i Tedeschi, e quel solletico poteva ben indurli a tradurre in fatto i desideri se alcuni di loro, e tra essi il futuro generale della Rocca, fecero il tentativo di fuggirsene per raggiungere l'esercito.

Quando saranno prese di nuovo in esame le vicende che precedettero ed accompagnarono il nostro risorgimento politico, e, lasciato da parte il consueto centone a traverso il quale son presentati i fatti, saranno invece studiati i complicati moventi che ne furono causa, dovrà essere tenuto gran conto di questo profondo sentimento radicato nei Piemontesi della prima metà del secolo. Il re Vittorio Emanuele I nel volontario esilio di Nizza, cui erasi ridotto per effetto della abdicazione, chiedeva ansioso « se i suoi Piemontesi ne avessero fatti toccare a quei Tedescacci »; gli allievi accademisti ardevano di correre sui campi della prossima battaglia contro il nemico orientale. Lunga tradizione di istinti guerreschi, l'odio accumulatosi per le angherie e le prepotenze di cui si erano resi colpevoli i generali austriaci durante il periodo rivoluzionario, un arcano senso del futuro sempre vivo nella coscienza di ogni popolo concorrevano a far credere ai Piemontesi del 1821 che fosse suonata l'ora della lotta. Parecchi corsero alle armi, ed il governo restaurato di Carlo Felice nella sua paurosa incoscienza non seppe distinguere i sentimenti che li animavano. L'ora della guerra tardò ancora ventisette anni prima di suonare, colse alla sprovvista il governo ma non il popolo che, severamente adempiendo un dovere, passò il Ticino e combattè quasi solo l'impari lotta della indipendenza italiana.

Ma torniamo a Carlo Alberto, quale lo descrive via via il Veterano. Il brioso subalterno del 1815 a poco a poco intristisce. La strana con-

dizione in cui si trovò, giovane assai ed abbandonato dai più posati consiglieri, nel 1821, l'esiglio e la solitudine di Firenze, il prezzo del ritorno, le calunnie dei liberali e quelle della polizia austriaca, la difficoltà di trovare mezzi di difesa od uomini autorevoli che lo difendessero, dovettero conficcare una avvelenata spina nel cuore del futuro re. Quando tornò da Firenze « parlava poco, non guardava in viso, era divenuto timido in apparenza, in realtà sospettava di tutto e di tutti; .... non aprì mai più l'animo a spontanee espansioni, e non sentì più affetto nè tenerezza se non forse per alcune amiche che seppero conquistare il suo cuore e trattenerlo ».

Tale il ricordo che ne conserva il Veterano, che fu « vicino al re parecchi anni dopo e per lungo tempo », ed aggiunge che divenuto re Carlo Alberto « serbava qualche cosa della sua antica giocondità e di quel brio sarcastico che provocava e manteneva l'allegria ». A Racconigi in breve giro di persone compiacevasi « lungo e snello com'era di saltare su le sponde del bigliardo e da quella tribuna improvvisata, con le gambe penzoloni, parlava di tutto un po', del presente, del passato, narrava i suoi viaggi, la guerra di Spagna, le cose vedute, la gente conosciuta e rifaceva il verso alle persone, imitandone a perfezione i modi e la voce ». Quest'ultima non ce la saremmo certamente aspettata.

Ma vennero tempi più gravi, e con essi i disordini della Savoia, il rombo di una rivoluzione ancora indecisa nei suoi scopi, i terrori indeterminati degli uomini che avevano la responsabilità della quiete pubblica, le repressioni esagerate e perfino ingiuste. « Il Re ne rimaneva accasciato, ammutolito ». Parevagli che il tradimento lo circondasse ovunque. Anche uno degli amici suoi, un giovane ufficiale di artiglieria, disse al La Rocca, comunicandogli la notizia di una nuova fuga avvenuta e credendola causata dal terrore di trovarsi compromesso. « Impossibile, rispondeva il La Rocca, l'amico mio non può esser fuggito, ma è semplicemente corso dietro ad una bella signora... ». E così era di fatto. Ma quel trovarsi così nel punto ove più forti manifestavansi gli urti tra l'impulso rivoluzionario e le resistenze conservative dei governi logorava l'animo del Re, aggiungeva tristezze e

diffidenze a quelle che lo gravavano già. Tra queste angosce esso andò temprandosi e furono certo assai più amare che le minacce ed i tormenti dei settari mazziniani e gesuiti, di cui « i primi cercavano di lusingarlo con i regni della terra, i secondi col regno dei cieli » come osserva, con facile frase raccolta più tardi, il Veterano. Il Re cercò ne' profondi della coscienza e nel ricorso a Dio la forza che gli era necessaria per traversare i tempi nuovi e tale, impassibile, rassegnato e fiducioso ad un tempo, apparve tra i soldati del suo esercito nel 1848 ovunque essi hanno avuto occasione di combattere. Aveva consacrato sè, i figli, la famiglia alla indipendenza italiana; per essa corse i campi di battaglia nel 1848, riprese la spada nel 1849: ebbe ancora un raggio di speranza di riuscita alla Sforzesca, e due giorni dopo perduta ogni fiducia a Novara, prese la via dell'esiglio, lasciando a Vittorio Emanuele, figlio suo, la cura di compiere l'opera che a lui per la precocità dei tempi non era riuscita.

Accade che nel contatto continuo con una persona, sminuzzando troppo le impressioni che se ne risentono, sfugga quel concetto sintetico che altrimenti ci sarebbe stato possibile di formarcene frequentandola ad intervalli ed in momenti se non solenni almeno capitali della vita sua. Lo scrittore delle memorie del Veterano dipinge con tratto fermo e sicuro il vecchio re del ramo primogenito, prende e riprende ad intervalli anche il Re Carlo Alberto cercando di darci le successive trasformazioni avvenute nel suo carattere od almeno nel suo contegno, ma arrivando al Re Vittorio Emanuele non si cura più di dipingercelo. Già primo scudiero di lui quando era ancora principe, suo capo di stato maggiore nella campagna del 1848, suo ministro della guerra nel 1849 e primo aiutante di campo di lui da quando fu re, il futuro Veterano ebbe troppe occasioni di avvicinare Vittorio Emanuele, per cogliere quella in cui gli poteva tornare utile od opportuno di descrivercelo. Od almeno il gran Re, di cui noi ci siamo formati la meravigliosa figura, ardito e sagace seguire ed assecondare il moto dell'indipendenza e dell'unità italiana e sul [illegible] di gloria segnarne l'ultimo atto con la venuta in Roma, è troppo diverso da quello che appare a la

mente del Veterano « nei venticinque anni durante i quali, salvo due viaggi, quasi non passò giorno senza che egli vedesse Vittorio Emanuele ».

Ma è questione di punto di vista. L'arrischiato cacciatore, l'energico frequentatore di montagna, « il moschettiere del seicento di cui aveva il tipo fisico ed indossava i costumi » è tipo ormai leggendario. Noi pure lo vediamo « nè superbo nè altezzoso ed anzi piuttosto famigliare con le persone del suo servizio, e tuttavia gelosissimo della dignità sua principesca e personale » sappiamo anche noi che « con la donna non credeva mai di abbassarsi: bastava che fosse giovane, bella, piacente, non facesse la ritrosa » ma sinceramente questo non ci basta ed avremmo desiderato di vedere anche il re, il capo del piccolo Piemonte che con singolare ardimento si atteggia a grande Stato europeo ed a rappresentante delle aspirazioni di tutta Italia: vorremmo vedere l'animo dell'uomo che si è creato un posto non comune nella storia. E per dire la verità, in questo volume almeno che ora è pubblicato, questo nostro desiderio non è soddisfatto. Speriamo che così non sia nel secondo, e che attraverso l'uomo scorgasi anche il re il quale fu grande assai.

Ma in complesso trascelta così la parte che riguarda i Reali, e trascurato, se si vuole, qualche episodio meno importante, o rimesso ad altro punto il parlare dello scrittore e di qualche suo compagno, oltre a quanto è scritto sulla propria famiglia poca cosa rimane nel libro delle cento e cinquanta pagine che comprendono il periodo anteriore al 1848.

II.

Il generale della Rocca, già paggio d'onore di S. A. R. il Principe di Carignano, uscito luogotenente dall'Accademia militare di Torino il 24 agosto 1825 arrivò al fastigio della carriera militare trentacinque anni dopo colla nomina di generale d'armata avvenuta il 6 ottobre 1860.

Meno pochi giorni, un mese all'incirca, durante i quali fu comandante della brigata Acqui, egli non fu mai al contatto immediato delle

truppe. È vero che come comandante della brigata Acqui fu alla Sforzesca ed a Novara nei giorni dei combattimenti del 1849.

Uscito dall'Accademia, passò nel corpo di stato maggiore. « Gli ufficiali, in picciol numero, erano considerati più come ingegneri topografi facenti parte dell'esercito, che come militari. Nel 1831 fu aumentato il numero degli ufficiali e parecchi furono destinati a fare servizio attivo o burocratico presso i comandanti delle divisioni militari, onde si trovarono obbligati a tenere cavallo, ciò che prima non era: si tolsero gli speciali vantaggi di un decimo di anzianità su ogni grado; la paga fu stabilita eguale a quella degli ufficiali di cavalleria... »

Nell'estate gli ufficiali erano incaricati de' lavori topografici e geodetici in campagna e sulle montagne; nell'inverno mettevano in pulito i lavori eseguiti nell'estate. Il Della Rocca tra il 1826 ed il 1841 partecipò ai lavori di triangolazione e geodetici per la preparazione della Carta degli Stati Sardi. Da ragazzo e prima di entrare in Accademia era stato paggio del principe di Carignano; quando questi fu re Carlo Alberto fu da lui nominato secondo scudiere e come tale accudì di tanto in tanto al servizio mensile nella nuova Corte, tornando, appena libero, a quello dello stato maggiore; nel 1833 e nei due anni seguenti prestò servizio durante il campo al quartier generale di una divisione, e dopo che nel 1840 fu nominato primo scudiero del duca di Savoia accompagnò sempre il principe alle manovre.

La campagna del 1848 gli diede il grado di colonnello e la posizione di capo di stato maggiore della divisione di riserva che era comandata dal duca di Savoia. Il nuovo colonnello che si era « trovato sempre nelle migliori condizioni per approfittare della istruzione pratica data all'esercito nei campi, specie per l'azione combinata delle varie armi, non fu troppo sgomento » per la carica cui era chiamato.

La guerra del resto, colse impreparati tutti; l'esercito piemontese che l'affrontò con grande animo più che con precisi concetti, facendo fidanza sull'entusiasmo degli Italiani e sul concorso degli altri eserciti regolari della penisola per compensare la propria scarsità numerica, gli Italiani tutti contando sulla capacità guerresca dei capi dell'esercito piemontese. Giova raccogliere queste impressioni la cui manifestazione

riesce chiaro negli scritti di quanti si trovarono in quei momenti indimenticabili e strani in cui scoppiò la guerra del 1848.

La divisione vide il fuoco nemico a Pastrengo. Dalla descrizione appare evidente quanto scarsa fosse tra tutti l'esperienza «nell'azione combinata delle varie armi.» La divisione era posta in parte sulla destra e in parte a centro. Ufficiali e soldati con impeto indescrivibile si arrampicarono sull'erta, in vetta alla quale erano le posizioni di Pastrengo occupate dagli Austriaci. Il generale Biscaretti e parte della sua brigata si portarono avanti con tanta velocità da farsi richiamare all'ordine (²) dal duca. Mentre ferveva l'azione su l'erta di Pastrengo m'accorsi che il nemico da Verona poteva prenderci alle spalle. Il pericolo non era stato preveduto... partii di galoppo nella direzione di Santa Giustina. V'era colà una forte batteria in posizione... ordinai ai comandanti delle sezioni di lanciare granate in direzione delle colonne austriache... su una strada in mezzo ad una collina, le cui trincee la incassano a destra e sinistra, in un luogo donde non si può veder nulla trova la brigata di cavalleria in colonna serrata, che aspettava ordini.» Richiesta del concorso «obbietta la mancanza di fanteria non essendovi che una sessantina di granatieri per prestare man forte ad essa ed alla vicina batteria.» Finisce che la sessantina di granatieri, uniti ad un certo numero di cavalieri appiedati, per consiglio del capo di stato maggiore della divisione di riserva, si schierano in modo da tener testa al nemico se avesse tentato di penetrare sulle alture ove trovavasi il resto della brigata di cavalleria. Notisi che la località è in vicinanza di Osteria del Bosco e l'avea davanti gran parte della pianura veronese. Curioso e non ultimo caso di cavalleria posta sotto la protezione della fanteria e tenuta raggruppata per timore che non le avvenga di peggio. Se è tradizione di esperienza raccolta nei tempi antichi, i tempi in cui quell'esperienza fu cercata sono ben antichi.

Una settimana più tardi fu la volta del combattimento di Santa Lucia. Le brigate si avanzano una dopo l'altra incapaci di trovar legami tra loro. La brigata Cuneo si avvia verso S. Massimo, che a vederlo da un campanile pareva sgombro dai nemici. Invece la borgata era ben difesa, ed anzi la brigata Regina aveva cominciato ad assalirla e poi aveva interrotto il combattimento per recarsi a Santa Lucia, ove a presenza del quartier generale aveva dato maggiore importanza all'azione. A Santa Lucia fu chiamata più tardi anche la brigata Cuneo: vi arrivò alle quattro e vi sostituì la brigata Guardie nelle posizioni da questa occupate. «Le truppe erano vittoriose e padrone della posizione; altre fresche e prontissime erano già arrivate e disposte... allorchè pervenne la notizia che il Re aveva comandato la ritirata. Rimanemmo oltremodo meravigliati e delusi ricusando perfino di prestar fede a tale notizia.» Più maravigliati dobbiamo restare noi che leggendo oggi l'ordine dato dal quartiere generale per il movimento offensivo vi troviamo previste chiaramente le disposizioni «allorchè si darà principio al movimento di ritorno ai vari accantonamenti» e sembraci strano che dovesse tornar nuovo a coloro che avevano letto quell'ordine stampato da molti anni colla Relazione del Bava, è testimonianza incontestabile del mondo nel quale era concepita la guerra nel 1848 dagli stessi generali dell'esercito piemontese.

Ad ogni modo era questa probabilmente una conseguenza ineluttabile della operazione intrapresa senza scopo ben determinato.

«Poco dopo giungeva il Bava, in gran tenuta, con tutte le decorazioni rilucenti come per una festa — e ciò soleva fare ogni giorno di battaglia — e inchinandosi al duca con la perfetta deferenza di un gentiluomo verso un principe in una sala da ballo, gli disse:

— Col permesso dell'Altezza Vostra, ordinerò e guiderò io la ritirata, pregando V. A. di proteggerla in retroguardia.

E subito con voce chiara lanciò i comandi da piazza d'armi, imperturbabile sotto il fuoco nemico:

— Ritirata per scaglioni!....»

Così trent'anni di pace avevano fatto perdere interamente il senso della realtà. Queste erano esercitazioni da campo di S. Maurizio la cui bellezza stava nell'essere fatta davanti al nemico. Ma la guerra si convertiva in una giostra, il combattimento diveniva scopo a sè medesimo, ed i grandi scopi per cui un esercito marcia contro un altro erano interamente obliati. Involontariamente ripensiamo al *c'est beau, mais ce n'est pas la guerre.*

Pochi giorni dopo si trattava d'impedire la congiunzione del Nugent

col Radetzky. Il capo di stato maggiore della divisione di riserva ha il suo piano, « ardito sì, ma dalle circostanze reso non impossibile. Trattavasi di passare l'Adige di notte e alla chetichella, tra Verona e Legnago, sopra un ponte volante, per andare a rinforzare il Durando. *Se la cosa riusciva bene*, i nemici *molto probabilmente* non si sarebbero accorti del passaggio se non quando il nostro esercito fosse in marcia a grande distanza, e *se* ci avessero inseguiti ed anche raggiunti, era tale l'entusiasmo ecc., ecc... tanto più che il nemico si sarebbe trovato tra due fuochi quello di Carlo Alberto attaccante con due corpi di esercito Verona di fronte, e quello di Vittorio Emanuele *dalla parte* dell'Adige con la sua divisione e con la brigata Savoia, in tutto 60.000 uomini circa » (tra quelli sotto Verona e quelli che dovevano essere al di là dell'Adige per dare la mano al Durando).

Ma *e se la cosa non riusciva bene?* Così dovette pensare il Re, cui il duca di Savoia, invaghito del disegno del suo capo di stato maggiore, l'aveva riferito chiedendone pien di fervore l'attuazione. E la separazione che ne avveniva tra forze sufficientemente esigue di per sè? e i viveri? — Il Re chiese alquanto duramente al figlio se si credesse diventato sul serio un generale perchè ne indossava la divisa. A mezzo secolo di distanza e colla conoscenza che noi abbiamo oggi della situazione dobbiamo dar ragione al Re che non volle la separazione in due dell'esercito, il quale, già scarso di forze, si sarebbe trovato diviso nientemeno che dall'Adige, a meno di non finire con la difficile impresa di appoggiarsi al Veneto per continuare la guerra e di cambiar base di operazione, trasportando oltre l'Adige tutto l'esercito con una delicatissima marcia di fianco e lasciando scoperta la Lombardia, e tutto ciò a quei lumi di luna di sospetti e di diffidenze che empievano già l'infuocato aere del Quarantotto.

Tra le esitazioni prodotte dalla situazione stessa delle cose che aveva addossato all'esercito piemontese un problema insolubile per la sproporzione delle forze col compito, vennero i giorni della crisi: la sortita del Radetzky da Verona impadronendosi della collina fino al Mincio e tagliando in due l'esercito nostro disteso da Rivoli a Mantova: il valoroso attacco di Sommacampagna e di Custoza: l'eroica quanto inutile resistenza di Custoza per dare tempo al De Sonnaz di arrivare alle spalle del nemico. Ed intanto lo slegamento di un'azione che si sparpagliava su una vasta linea, la dispersione degli sforzi fatti separatamente senza chiaro concetto direttivo; la sintesi di una situazione lungamente preparata dalla inesperienza dei capi più abili nel manovrare i battaglioni che nel condurre gli eserciti, dall'ampiezza dell'impegno addossato al piccolo esercito piemontese, dall'assenza di unità di vedute e perfino di corrispondenza nel linguaggio tecnico militare tra coloro che erano incaricati del comando, tutto questo insieme manifestavasi in quel confuso battagliare di tre giorni che sul fine di giugno del 1848 decideva la ritirata dell'esercito piemontese.

La campagna era finita in modo assai diverso da quello che lo lasciavano presagire le speranze concepite tre mesi prima. Ripresa nel marzo dell'anno seguente in tre giorni la guerra fu troncata a Novara.

Tra una campagna e l'altra furono rimuginati i ricordi di quella combattute in Lombardia. Il capo di stato maggiore della divisione di riserva era lieto dell'opera sua « ogni cosa andò sempre come meglio non si sarebbe potuto desiderare » e lo ascrisse all'essersi trovato « in circostanze speciali molto favorevoli, quali invece non ebbe il capo di stato maggiore dell'esercito presso Carlo Alberto » il quale era il Salasco, che in complesso non sembra notato sulle pagine interamente favorevoli nel libro dei ricordi del Veterano.

Tra gli episodi ricordati ne troviamo parecchi, ma per lo più, dobbiamo dirlo poco interessanti.

Un bel giorno la brigata Guardie era in marcia. Passa il Re. Si rendono o non si rendono gli onori? Il Comandante fa eseguire il *dietro front*, presentare le armi e suonare la musica. Era il generale Biscaretti valoroso e audace generale, ma alquanto scettico e burlone. Il Re loda la brigata, ed il Biscaretti strizzando l'occhio agli astanti prende le lodi come assenso che gli onori non dispiacciono mai in nessun posto ed in nessun caso. Diciamolo francamente nel suo complesso l'episodio non risponde al concetto che un comandante di brigata deve avere per il suo Re è nemmeno al momento in cui aveva l'onore di vederlo..

A Goito il 30 giugno il duca di Savoia ed il suo capo di stato maggiore si trovavano sotto il grandinio delle palle: e quest'ultimo espresse sommessamente al suo principe la probabilità di trovarsi a sera insieme a *cà d' Bergniff*. Ho tutt'altra intenzione, rispondeva il duca, e stasera c'è chi m'aspetta a Volta e non è *Bergniff* — e mentre così scherzava fu visto portare la mano al fianco destro, dicendo, senza mutar di tuono — son ferito. Non era nè impallidito nè commosso. Dietro una siepe stava un chirurgo; vide la ferita ed era un lungo ma non profondo taglio all'inguine fatto da una palla di rimbalzo. Senza nemmeno farsi medicare, il Duca risalì a cavallo, e ciò rassicurò le truppe tra le quali era corsa voce della ferita.

Ma in complesso questa guerra lungamente desiderata, fatta in paesi nuovi ed in mezzo alle passioni ardenti di un popolo che insorge, ha lasciato nella mente del Veterano qualche apprezzamento complessivo sul valore delle truppe e più sull'affiatamento tra coloro che appartenevano al quartiere generale, qualche impressione personale nell'incontro di conoscenti, molti, e forse troppi accenni ai fastidi materiali che non mancarono alla vita di campagna e qualche rammarico sulla poca fiducia che gli ispirava il patriottismo dei paesani del Veronese. Si direbbe che una sacra aura recingesse il contorno in mezzo al quale si trovò il capo di stato maggiore della divisione di riserva, e non lo lasciasse veder molto oltre esso, o che le impressioni che gli possono essere venute dal di fuori non sieno state da lui ritenute degne di memoria e quindi nè raccolte nè curate.

Vorremmo averne saputo di più di quella vita intima che superiori ed inferiori finiscono col condurre al campo gli uni al contatto cogli altri, e della corrispondenza di affetti che creano la battaglia e le sofferenze in comune patite. Sta bene, che « tutto sia stato preveduto ed a tutto provveduto » per la divisione, ma le pagine che raccontano i fatti di guerra da essa compiuti paiono strappati alle memorie di un generale di Luigi XV, tanto ne traggono la incosciente indifferenza per tutto quello che riguarda la truppa. Ci piacerebbe più di avervi trovato un po' di quel fuoco e di quella vivacità che brillano nei ricordi degli ufficiali napoleonici. Del resto ciò è questione di gusto, e

non è detto che debba piacere agli uni quanto piace agli altri, nè che si debba pretendere da un libro più di quanto lo scrittore ha avuto in animo di mettervi.

Aggiungasi che la fiducia del principe nel suo capo di stato maggiore fu talmente rinforzata nel corso della campagna, che divenuto re, lo chiamò a raccogliere il portafoglio della guerra nei gravissimi momenti che seguirono la rotta di Novara, ed i primi giorni del nuovo regno.

Un arduo programma s'imponeva al ministro della guerra: provvedere alla diminuzione dell'esercito voluta dalle esauste finanze e mantenere sufficienti forze per negoziare la difficile e stentata pace; sistemare la situazione dei numerosi italiani che, non essendo piemontesi, erano oramai ascritti a corpi che facevano parte dell'esercito piemontese, riordinare quest'esercito, correggendo i difetti che le passate campagne avevano resi manifesti e ristabilendovi la fiducia reciproca tra i rappresentanti dei diversi gradi la qual fiducia era alquanto scossa sia per effetto della replicata sconfitta, sia per le passioni che ribollivano in tutto il paese. Non era lieve impresa il raggiungere il porto con questo programma.

Il nuovo ministro aveva accettato il grave incarico per sentimento di devozione al suo principe; rimase in carica per cinque mesi o poco più, dal 27 marzo al 7 di settembre del 1849. Provvide alle cose più urgenti e non dovettero essere poche; per l'opera di riordinamento fece appello ad una commissione di generali, sotto la presidenza del duca di Genova, e lasciò il portafoglio al Bava.

III.

La vera ed efficace opera di riordinamento delle istituzioni militari piemontesi, e la preparazione dell'esercito che combatte nel 1859 si collega col nome del La Marmora.

A giudicare da quanto è scritto nel libro del Veterano, tra lo scrittore ed il La Marmora non dovette mai correre buon sangue e

quasi si direbbe che il libro si diletti nel mettere in evidenza quanto può provare questa asserzione. La doveva essere incompatibilità di carattere nata sui banchi di scuola, mentre i due futuri generali erano nell'Accademia militare. La rigida e leggendaria figura del La Marmora esce qualche poco modificata dalla lettura del libro. Il personaggio è così intimamente legato alla storia delle nostre guerre d'indipendenza e così immedesimato nell'esercito piemontese, che fu creazione sua e sul quale si formò l'esercito italiano, che nessuna testimonianza valevole a meglio conoscerlo vuole essere trascurata. Ma le nuove testimonianze non devono farci porre da parte il tipo impresso nella mente nostra; serviranno invece a meglio precisarlo, in quanto noi le crediamo spassionate.

Proviamoci a raffigurarcelo.

Predominava in lui l'energia della volontà, e necessariamente dipendeva da profonde convinzioni nella bontà del proprio giudizio. In Accademia « dettava legge ai compagni (dice il libro del Veterano) perchè era audace, intraprendente, intelligente » o piuttosto per una speciale conformazione dell'intelligenza che gli permetteva di vedere rapidamente un lato delle cose, di conformare ad esso i propri apprezzamenti e di radicarli immediatamente in modo non solo da non poterne essere smosso, ma da sentirsi indotto ad imporli a quanti lo circondavano. Nella condotta coi propri compagni dell'Accademia pare già di vedere l'uomo che nel 1866 non vuol subire i piani dell'Usedom, nè la legge dell'alleato quand'anche abbia per interprete il Bismark. Uomini cosiffatti sono necessariamente unilaterali, nè in loro l'orizzonte intellettuale è assai ampio. Non procedono per paragone e per esclusione: vedono dritto e secondo una linea non secondo un cono: se la linea è retta, vedono giusto; se la linea è obliqua, danno nel falso; se scontorta, nello squilibrato. E in La Marmora la linea era retta, mantenuta tale da pochi criteri, tra cui fondamentale quello dell'onestà.

Il libro avverte che i compagni d'Accademia non lo consideravano come *dotto* contrariamente a quanto dice la leggenda, e che non era studioso. Studiò più tardi, viaggiò e lesse molto, e da ciò ritrasse

« la istruzione e la coltura che gli mancavano quando uscì dall'Accademia ». In complesso però aveva del saccente. Quando era scudiero del Duca di Genova « col suo fare autoritario, un po' prepotente » spiacque al Duca: voleva dettar legge, impancarsi a professore.

A Vittorio Emanuele, allora Duca di Savoia, non garbavano quei modi di farsi valere sempre e talora con parole un po' brusche. « Allora il principe cercò di vederlo di rado », non ebbe mai per lui la ammirazione, la simpatia che nudriva il Duca di Genova. Vittorio Emanuele lo definiva un *venditore di vasetti*. Lo stimò per le sue qualità di perfetto galantuomo, se ne servì perchè gli faceva comodo, essendogli utile la popolarità di cui godeva il La Marmora, e perchè non era mai titubante, anzi disposto sempre a prendere tutte le responsabilità. In fondo però non lo amava, « e si irritava di quel suo fare da despota, talvolta tirannico ».

Le preziose confessioni contenute in questi due periodi valgono tant'oro e mettono a posto la situazione reciproca dello scrittore, del Duca e del La Marmora. Si desidera però qualche cosa che spieghi le ragioni della popolarità del La Marmora, quella stessa di cui poteva valersi il Re.

A giudicare dal libro, alla scarsa simpatia tra il Duca ed il suo futuro ministro, corrispondeva poco meno che una vera antipatia tra lo scrittore del libro e lo scudiere del Duca di Genova. Il libro, che non è ricco di episodi circa i contemporanei dello scrittore, non perde occasione per mettere in vista quanto avviene al La Marmora: e tuttavia gli aneddoti non sono scelti tra quelli che tornano a suo vantaggio.

Il La Marmora, allora maggiore e comandante delle due batterie a cavallo, era addetto alla divisione del Duca di Savoia sul principio della guerra del 1848. Se ne approfittava, colla sua instancabile attività e curiosità, per girellare per conto suo in ricognizione, in pattuglia, ecc. Erano iniziative non comuni in quella guerra in cui ciascuno aveva il suo posto fisso e per lo più al seguito del comandante. Nella giornata di Pastrengo non lo si era mai veduto dai componenti del quartier generale della divisione; infatti mentre questa era sulla destra della

linea egli era andato col generale De Sonnaz verso la sinistra ove parevagli più risolutiva la lotta. A battaglia finita si presentò impolverato alla tavola del quartier generale per mangiare. Allungava il braccio per prendere una pagnotta, quando il Duca di Savoia gli chiese dove fosse stato fin allora, e sulla risposta avutane, gli fece osservare che avrebbe fatto meglio a rimanere al suo posto. Il La Marmora, ferito sul vivo dal rimprovero fece una mossa di spalle e borbottò qualche parola. Il Duca, risentito a sua volta, molto eccitato, gli lanciò in piemontese: « *ch'a vada pura dove c'a veul; a l'è mach un gran c....!* » E il La Marmora acceso di collera uscì precipitosamente. Il Franzini nell'indomani accomodò le cose, presentò il La Marmora al Duca « ed essi prima di lasciarsi si strinsero la mano più o meno rappacificati ».

Poi il La Marmora passò capo di stato maggiore del Duca di Genova che ebbe il comando della 4ª divisione, e non appare più che quando volgendo a male le cose, fu unito ai generali inviati a Radetzky per un armistizio sul Mincio. « Nei suoi viaggi aveva conosciuto parecchi dei comandanti austriaci, quindi sembrava che più facilmente di ogni altro avrebbe potuto intendersi con loro per una breve sospensione d'armi. » Nota così il Veterano, quasi persuaso che la cosa dipendesse dalla influenza del parere di molti sul vecchio maresciallo, e non dovette essere proprio questa la ragione dell'invio del La Marmora, ma piuttosto un risultato della sua attività personale e della stima in cui era per essa tenuto. Pochi giorni dopo fu il La Marmora che accorse con una compagnia di bersaglieri a liberare il Re sequestrato dai tumultuanti nel palazzo Greppi in Milano.

Nell'intervallo tra le due campagne il La Marmora partì alla ricerca di un comandante dell'esercito. Il ricordo è accompagnato da una intonazione così acerba che rivela un dissenso crescente tra i due personaggi che godevano la fiducia dei due principi di Savoia. « Alfonso La Marmora, che era grande amico del Dabormida e volentieri bazzicava tra la gente di governo, accettò l'ardua missione di andare ad elemosinare un duce... Accettò, come aveva accettato durante la campagna di recarsi a Peschiera e poi a Goito e nello stesso modo tornò a mani vuote... » Le ragioni di questa crescente animosità tra i due uomini,

sfuggono, nè sono ben accennate nel libro. Forse stanno nel reciproco carattere di entrambi; gli effetti furono determinati da qualche episodio che non conosciamo, e si manifestano di nuovo ed a lor modo eccitati dal ricordo del dolore che allora dovette arrecare quel vedere un paese alla ricerca di un generale. Ma non tanto dovevasi incolpare l'ambasciatore, quanto le invidie e le gelosie di tutti coloro che intorno al re Carlo Alberto avevano creato la terribile situazione, per uscire dalla quale in un modo qualsiasi, il La Marmora andava a Parigi. E non hanno dunque un riflesso di quei sentimenti anche le amare parole con cui nel libro è accennata a mezzo secolo di distanza, o poco meno, la missione del La Marmora? Ancora oggi riandando colla mente tutte le guerre combattute dal nostro esercito dopo quella, siamo costretti a domandarci, quando mai ci sarà dato di veder concorde lo sforzo di coloro che hanno in esse un comando; o se dobbiamo disperare nelle guerre future di veder sorgere l'uomo che saprà incatenare le passioni nocive acciocchè intorno a lui non allontanino le probabilità della vittoria, già prima di combattere? Quando mai, insomma, ci sarà dato di veder deviato dall'esercito l'afflusso di sangue acre che vi vien dal paese e vi crea invidie, gelosie, dualismi che nessuna prova di valore può correggere e tanto meno sanare? O la storia del passato non ha ad esser mai proficua ove bollono le passioni?

Il La Marmora era di tre anni maggiore del La Rocca: la loro carriera correva quasi parallela, la pacificazione di Genova giovò al La Marmora, accelerandogli di otto anni la promozione di luogotenente generale. Il La Rocca, allora ministro della guerra, aveva da prendere il comando della spedizione di Genova. Il Re aveva già fatto approntare il brevetto di promozione a luogotenente generale, ritenendo che al comando di simile impresa fosse necessario un personaggio insignito di quel grado. Una desolata notizia interruppe i progetti. Gli insorti avevano ucciso un fratello al ministro della guerra, il quale ormai non avrebbe più potuto dirigere l'opera di repressione. Essa fu quindi assegnata al La Marmora, il quale « in pochi giorni, a suo grande onore e a beneficio della patria, rimise le cose a posto, » e giova aggiungere che avviò la rapida opera di pacificazione.

A La Marmora ricadde l'incarico del riordinamento dell'esercito piemontese. Il generale La Rocca fu posto a capo del corpo di stato maggiore, e volle che fosse « una specie di officina ove si sarebbero preparati i futuri conduttori dell'esercito, e ad ogni modo, gli eclettici dell'arte militare. »

La spedizione di Crimea cominciò a mettere a prova il valore dell'esercito ricostituito. I preparativi rimisero a contatto il ministro della guerra ed il capo di stato maggiore, ed a questi rimase l'impressione che « il La Marmora, accarezzato dal Cavour, che lo giudicava, non senza ragione, istrumento adatto all'attuazione dei suoi disegni politici, non fosse, come molti il credevano, un buon organizzatore. Nei cinque anni di ministero tutto era stato disgregato per fatto suo: nell'esercito non vi era una sola divisione completa, a una mancava l'artiglieria, a un'altra il genio e gli zappatori... » Le condizioni in cui il La Marmora raccolse l'esercito dopo la campagna del 1849 e quelle in cui lo presentò alla decisiva prova del 1859, lasciano credere, per dire il vero, coi più, che qualche merito di organizzatore il La Marmora lo avesse, e siccome non per altro poteva il Cavour giudicarlo strumento adatto all'attuazione dei suoi intendimenti, se non come uomo capace di presentare con i piccoli mezzi di cui poteva disporre il Piemonte forze così solide e compatte quali potevano corrispondere all'audace linea politica seguita dal governo, ci sia permesso di schierarci ancora colla opinione del Cavour il quale ebbe per parecchi anni compagno il La Marmora nell'opera che doveva condurre all'indipendenza del nostro paese.

Il dissidio evidente dal contesto dei ricordi contenuti nell'autobiografia, tra lo scrittore ed il La Marmora, scoppiò apertamente sul principio della campagna del 1859. L'uno era sempre ministro della guerra e come tale « si riservò di seguire il Re come ministro *a latere* » l'altro era capo di stato maggiore generale presso il Re.

In attesa dell'arrivo dei Francesi, i quali avevano cominciato a sbarcare a Genova e le teste già allo sbocco di Novi, e facevano capolino agli sbocchi delle Alpi, l'esercito piemontese si era concentrato nei dintorni

di S. Salvatore, in posizione tale da essere appoggiati alle due fortezze di Casale e di Alessandria, e da trovarsi nell'angolo formato dal Po e dal Tanaro, che mette foce in esso, due fiumi che per importanza coprivano assai bene la fronte dell'esercito, e non potevano essere passati dal nemico con troppa facilità. La posizione era stata già studiata e come tale posta a perno della difesa del Piemonte in caso di attacco da parte dell'Austria. Il Parlamento subalpino con solenne discussione aveva concesso i fondi per migliorare le condizioni difensive di quella regione: gli Italiani avevano, come loro era stato possibile, concorso col denaro ad aggiungervi armamenti. Dopo un leggero accenno di difesa della Dora, tutto l'esercito piemontese, meno la divisione di cavalleria, era tra Casale, S. Salvatore, Bassignana; cinque divisioni. L'esercito austriaco del Giulay in Lomellina, e la incertezza delle sue mosse comunicava incertezza negli avversari. « Lasciando un corpo d'esercito in osservazione davanti a Casale e Valenza, avrebbe potuto facilmente passare il Po per attaccarci sulla riva destra gettandosi tra Alessandria e Genova, per arrestare la marcia dei Francesi che scendessero da Novi su Alessandria. » (Parrebbe che in questo caso gli Austriaci (erano centomila) dopo di essersi divisi, avrebbero posto una parte dei loro tra Piemontesi e Francesi).

« Eravamo bensì appoggiati dalle fortezze di Casale e Alessandria; ma prudenza avrebbe voluto che una delle due, Alessandria, per esempio, fosse tra noi e il nemico (?), sicchè gli Austriaci, dovendo impiegare parecchi giorni per impadronirsene, avrebbe lasciato tempo ai Francesi di eseguire la loro congiunzione col nostro esercito. »

La possibilità che l'avversario potesse opporsi a questa congiunzione, puntando alle colline di Novi e Serravalle (e si sarebbe trovato coi Francesi in fronte e i Piemontesi alle spalle), su Torino per sbarrare lo sbocco del Moncenisio, o passando il Po per frammettersi tra Alessandria e Casale, ed altre considerazioni, consigliarono il capo di stato maggiore dell'esercito di proporre al re, la mattina del 3 maggio « di trasportare una parte delle truppe in posizione di aspettativa sulle colline tra Novi e Acqui ».

Detto e fatto « una parte dei nostri era già in moto quando arrivò

a S. Salvatore il La Marmora. Subito gli si appressò il Della Rovere, allora intendente generale dell'esercito e grande amico suo. Egli non aveva dissimulato il proprio malcontento per il cambiamento ordinato, che veniva a distruggere tutte le disposizioni da lui già prese in vista di un soggiorno d'aspettativa nelle posizioni già occupate. Gli toccava ora di far trasportare ogni cosa in un batter d'occhio. Il La Marmora, tenacissimo nelle proprie idee, tanto più quando trattavasi di cose attuate per ordine ed opera sua, corse dal Re per persuaderlo a non dar seguito all'iniziato spostamento... finì col persuaderlo che la disegnata mossa avrebbe potuto essere interpretata come una ritirata davanti al nemico. Vittorio Emanuele, molto sensibile a tutto ciò che sembrasse anche indirettamente offendere l'onore militare, ... mi mandò subito un contr'ordine per fermare la marcia verso Acqui. Non mi restò altro che far voti affinchè Dio ce la mandassi buona, accecando il Giulay sui vantaggi della sua posizione ».

Già il Massari nei suoi *Ricordi sul La Marmora* aveva raccontato il fatto, e narrato il vivace dialogo avvenuto tra il Re ed il Ministro della guerra, compreso l'intervento del maresciallo Canrobert chiamato a dare il suo giudizio in una circostanza di supremo impegno. Oggi a tanta distanza dai fatti, colla conoscenza dei documenti che li riguardano e sono di pubblica ragione, ci sia permesso di dar ragione al La Marmora, il quale non volle che la guerra fosse cominciata con una ritirata, che una parte dell'esercito si separasse dalle fortezze per prendere la via di Acqui, ed ebbe fede nell'importanza dei due corsi d'acqua i quali difendevano le divisioni piemontesi, e nella mobilità di queste le quali tra Casale ed Alessandria potevano facilmente manovrare per contrastare agli avversari il passaggio di uno dei due fiumi e l'avanzata tra le fortezze. La sorte del combattimento è in mano a Dio, ma se il Giulay, rimase per parecchi giorni indeciso a ronzare intorno alla posizione presa allora dai Piemontesi, e tenacemente conservata come era stata saggiamente preparata, conviene dire che egli, piuttostochè cieco, non si sentisse bastantemente forte da tentare una impresa non facile.

Dopo quell'occasione il dissidio appare sempre più acuto. Il La Marmora si aggirava a suo talento attorno al quartier generale, dettando leggi e consigli più o meno ascoltati... ».

Se dalle passate guerre vorremmo trarre qualche insegnamento, ci sembra che quest'uno basterebbe per tutti gli altri: di cercar modo fin d'ora di rendere innocue o togliere le profonde e pericolose gare che tra le spiccate personalità prossime al comando supremo non mancarono mai e furono non ultima causa di rovesci ogni qualvolta il valore dei soldati non riuscì a farvi contrappeso. Tra i popoli meridionali, checchè se ne dica, la pianta uomo è robusta assai, ed altrettanto sono vigorose le passioni, sicchè all'uno ed all'altre non sempre l'energia del comando e il sentimento della gerarchia e subordinazione arriva a far argine. Ma queste son delicate questioni che riguardano la costituzione del comando in guerra e troppo ci trascinano lontani dal quadro in cui ci compiacciamo di cercare il riflesso del passato.

IV.

Interessante e piacevole libro da noi sfiorato più che esaminato. Ogni fatto, ogni aneddoto, ogni ricordo eccitano in noi nuovi ricordi, nuovi fatti e nuovi aneddoti, e dobbiamo esser grati alla gentilezza dello scrittore se avendo dettato le sue memorie per i nepoti, volle farne parte al pubblico. Vi rivivemmo; e vi rivivemmo ponendoci nel piccolo e forte paese in cui si raccolsero e prepararono le armi per la conquista della nostra indipendenza. Nessun luogo poteva esser migliore per segnare le tappe del cammino fatto dai tempi del buon Re Vittorio Emanuele I, attraverso quelli dell'autoritario governo di Carlo Felice, alle tempestose prove di Re Carlo Alberto, ed alla franca e spedita marcia del re Vittorio Emanuele II.

Col 1859 il libro si arresta, e sul più bello rimaniamo interrotti. Quando più cresceva l'interesse nel leggere del periodo in cui fu colto il frutto con tanto travaglio maturato, un delicato riguardo suggerì allo scrittore di lasciare passare nuovo tempo alla pubblicazione di ricordi che potrebbero eccitare discussioni e polemiche. Egli ci indica soltanto i sommari

dei capitoli di un secondo volume che un giorno vedrà la luce, e da quei sommari abbiamo maggior incentivo a conoscerli, o forse crediamo di intravedere il contenuto.

Non è desiderio di polemica che ci spinge a desiderarne la lettura, e tuttavia non solo queste ma nessuna pagina che riguardi la storia del nostro risorgimento può lasciarci freddi. Non è spirito di polemica che ci agita; è desiderio di cercare le ragioni dell'esser nostro nel nostro recente passato, e di acquistare coscienza delle nostre qualità e del nostro carattere, quello che ci spinge alla discussione ogni qual volta ci si presenta un libro, che come questo si ispira alla realtà. Lo scrittore nella sua lunga vita ebbe « in dono una certa filosofia che gli permise di non dar mai agli uomini ed ai fatti importanza maggiore di quella che non abbiano ». Nulla meglio dei suoi ricordi ci può allora condurre alla equanimità necessaria per chiedere ammaestramenti alla storia. Perciò speriamo che un nuovo pensiero possa consigliarlo a volerci far conoscere anche il secondo volume dei *Ricordi* di cui ci dette un indice, persuaso che un trentennio di storia abbia oramai intepidito tanto le ceneri di cui tesse il calore, che soffiandovi dentro ce ne venga che il vantaggio di imparare a conoscere il vero sulla nostra storia. E non sarà poco, se anche per guadagnarcelo dovremo passare a traverso a bollenti discussioni. Gli insegnamenti non sono mai gratuiti quando debbono essere efficaci.

C. FABRIS.

NAPOLEONE E WELLINGTON

Continuazione e fine — Vedi Dispensa XIII

VII.

All'osservazione del Proudhon che il potere, la ricchezza, e la gloria alla lunga corrompono l'uomo, l'editore crede necessario di aggiungere la nota che altra volta lo stesso Proudhon avvertiva che le società vivono di principî religiosi e filosofici, che il Wellington nel 1815 diceva che i Francesi mancavano di principi, e che oggi ciò risalta evidente: sicchè anche dei tempi nostri il Royer Collard (1) potrebbe deplorare che la società va in polvere e di essa rimangono solo le rimembranze, le utopie, le scempiaggini e la disperazione.

E ciò è vero, anzi è naturale, tanto che perfino il Vangelo dice che « finchè non sboccia il seme non cresce, e finchè non cresce « non se ne hanno frutti ». Perciò non devesi disperare ma lavorare. Quanto nasce e cresce ha bisogno di fermento e se i vecchi ideali sono scomparsi i nuovi non sono ancora maturi.

Il Cristianesimo ebbe bisogno di trecent'anni almeno per cominciare ad attecchire, dacchè cominciò ad essere predicato, e nemmeno attecchì interamente ed ampiamente. L'imperatore Costantino che la dichiarò religione ufficiale edificava contemporaneamente chiese cristiane e templi pagani; e tra i cristiani d'allora molti continuavano a sacrificare dinnanzi agli idoli.

(1) Royer Collard nacque il 21 giugno 1763 in Compuis (Champagne) e fu avvocato del Parlamento di Parigi. Morì a Châteauvieux (Saint Aignan) il 4 settembre 1845. Le sue ultime parole furono: « Il n'y a dans ce monde de solide que les idées religieuses: « ne les abbandonez jamais; ou si vous en sortez, rentrez-y ».

Ciò è tanto vero che l'imperatore Giuliano (uomo di grande valore morale) trentacinque anni dopo Costantino, tentò di restaurare il paganesimo! La stessa epoca del Rinascimento non è che un ritorno al paganesimo intellettuale, il quale sedusse quanti scrissero e pensarono al decimosesto secolo, cioè 1600 anni dalla venuta di Cristo.

Disse che la società non ha principî! Ma quali erano i principii onde moveva il Wellington? Forse quelli che indussero la plebaglia inglese a rompergli le vetriate della casa, non so bene in qual anno?...

Egli non seppe mai uscire dalla venerazione per la sterlina e dal gretto e caparbio programma dei conservatori inglesi.

E perciò egli avrebbe fatto meglio a non tacciare di mancanza di principî proprio coloro che andavano cercandoli nelle sfere delle più alte idealità.

L'assenza degli ideali è inevitabile nel periodo di passaggio dalle vecchie alle nuove credenze: le vecchie divinità sen vanno e le nuove, benchè visibili, non hanno ancora un contorno ben determinato.

Ma col Wellington dimenticammo l'eresia paradossale pronunciata dal Proudhon riguardo allo spirito delle masse, coll'ammettere che le società vivono di principî religiosi e filosofici.

Religiosi — sì; — filosofici — no.

L'uomo vive soltanto per la fede ed ha poca fiducia nella filosofia; tanto vero che la fede sparisce dove cominciano le sottigliezze filosofiche.

Aggiungasi che la filosofia non sarà mai accessibile alle masse, e rimarrà sempre retaggio di una minoranza intellettuale assai limitata; tanto più incapace nella vita pratica, quanto più saprà sollevarsi nella speculazione.

Dopo di ciò il Proudhon torna alle note accuse contro Napoleone: « fedifrago come non ha l'eguale, politicamente subdolo, ciarlatano « quando non era sfacciato, in conclusione un uomo odioso ed un « carattere disgraziato..... »

Noi non ci occuperemo di questi aspetti del carattere di Napoleone. Soggiungeremo soltanto che costretto a lasciare la Spagna

per cominciare la guerra del 1809, contro l'Austria, egli, per effetto della campagna spagnuola, travolse dinnanzi ai tribunali Dupont, coprì di rampogne Massena, Soult, Jourdan, Ney e pose agli arresti il fratello Giuseppe. Ma non aveva dunque ragione Napoleone? Il Dupont non concluse forse una vergognosa capitolazione? I marescialli non si curarono più delle reciproche gelosie che della vittoria sul nemico?... È comunemente noto quanto fossero invidiosi tra loro i marescialli; si sa come Napoleone soltanto potesse imbrigliarli. Quella invidia trovava la sua ragione nella natura delle cose.

La guerra fa scaturire le eccelse come le basse tra le qualità umane; da una parte il sacrifizio e l'abnegazione, dall'altra la gelosia, l'incostanza e l'invidia. È noto quanto accadde dopo la morte di Alessandro il Macedone fra i suoi marescialli.

Ma Alessandro non era solamente generale supremo dell'esercito, ma era anche monarca ereditario. Non così Napoleone.

Il tenente di artiglieria era riuscito di assidersi fra gli imperatori ed aveva stuzzicato gli appetiti. Ognuno pensava: se egli lo potè perchè non lo potrei io pure?... E questi appetiti si ridestarono tanto più violenti in quanto egli commise l'errore di distribuire corone fra suoi congiunti. Se Murat divenne re, qual demerito avevano Bernadotte, Soult e gli altri per non divenirlo essi pure?

Ben si comprende che se tale ragionamento poteva essere sprone a ben fare per gli uni, rivolto ad altri poteva costituire un serio pericolo da evitare.

A precipitare le conseguenze dell'errore s'aggiunse il *sistema continentale*, che danneggiava i commercianti.

Poichè, ammesso per un momento fosse possibile di perdonare a Napoleone il nepotismo; il bottegaio offeso nei suoi interessi ed « il rublo » non perdonano mai. Non conoscono che il trionfo o la morte: Cartagine o Roma

Ma torniamo al Proudhon: La sua tendenza ad umiliare Napoleone appare anche là dove non può negarne assolutamente il valore. « Supponiamo, dice il Proudhon, che il credito nazionale si « fosse assestato sotto il Consolato, le finanze riordinate, il paese

« pacificato, la società rigenerata — ebbene tutte queste cose si « compirono nell'intima coscienza della Francia, e spontaneamente. « Bastava un vigile custode per sorvegliarle, invece quanto fece « politicamente Napoleone veniva da mala semenza ».

Dio sia lodato! Ma se il custode ha fatto 'l dover suo non va ringraziato per questo? E se la Francia seppe fare tante belle cose da se medesima, perchè non l'avea fatte, per esempio, fino dai tempi del Direttorio?... Perchè quando Napoleone partì per l'Egitto le cose di Francia avevano subito preso una cattiva piega?...

A tali obbiezioni non troviamo soddisfacente risposta, nè sapremmo trovarle senza spiacere al Proudhon.

Ma troviamo indi appresso una nuova perla impareggiabile nel giudizio che egli porta sul genio militare di Napoleone:

« Il suo genio, dice il Proudhon, s'imperniа sovra un solo pen« siero, contrario alle *rare leggi di guerra*: puntare contro il « centro dello schieramento nemico, spezzarlo ed annientarne se« paratamente i frantumi ». Non è poi detto quali leggi militari violasse Napoleone, e come le violasse.

E noi, per ragion di stima verso i nostri lettori, non staremo a confutare questo controsenso, ma ci limiteremo piuttosto a rilevare come il Proudhon, evidentemente, non abbia compresa nè la questione nè la sua importanza. Non si tratta di una idea che può essere concepita da chiunque, ma della sua applicazione, la quale importa la intuizione del modo col quale l'avversario è schierato, la scelta del punto del suo schieramento e del momento dell'attacco, ed infine, la prontezza, l'energia, la precisione e l'ordine dei colpi da vibrare.

Ora tutto questo lavorio d'intelletto e di volontà sfugge al Proudhon, il quale del resto non lo può apprezzare mancando affatto di cognizioni circa la guerra, e di più sentendosi trascinato dal preconcetto e dallo sforzo passionato di dare ragione al Barrère quando disse che Napoleone *non valeva nulla*.

È poi inutile dire che Napoleone non si tenne sempre e unicamente all'azione per linee interne. Operò anche sui fianchi *(Jena ed Auerstädt)* e sulla fronte; e molte volte si dispose in maniera da far scoprire il fianco allo stesso avversario *(Austerlitz)*.

Propriamente siffatte fandonie e siffatti paradossi traggono involontariamente sotto la pena il motto di Napoleone: « l'abito di un gigante non si adatta al pigmeo ».

VIII.

Dopo avere definito il genio di Napoleone con l'esattezza ed equanimità che abbiamo veduto, il Proudhon s'accinge a parlare dell'anno 1814.

« Gli alleati penetrarono in Francia per diversi punti, avevano le masse frazionate mentre Napoleone stava in casa propria. Ora è facile comprendere che con un grosso di 25,000 uomini, il quale ad onta delle perdite incessantemente s'accrebbe e fino all'ultimo, egli fosse in misura di infliggere ai nemici una tale orribile strage che nessuno avrebbe potuto resistergli. E dopo tutto ciò, per me è incomprensibile come uno storico abbia potuto trovare in questo anche la più piccola traccia del genio.

« È bensì vero che Napoleone per infliggere all'avversario quelle successive sconfitte con arte e con precisione, basavasi di continuo sul calcolo del tempo e del luogo, celeremente trasferendosi da un posto ad un altro, dove adattava meravigliosamente le varie armi alle circostanze ed i sistemi di attacco di una posizione, di un esercito e di una città fortificata. Ciò nondimeno, egli appare povero di inventive, sempre monotono; e le sue guerre sono lotte da belva feroce, da brigante e non mai da uomo.

« Senza dubbio, gli alleati, per lungo tempo, non riuscirono a comprendere quella sua tattica di sterminio, e non è compresa intieramente nemmeno oggi. Le loro perdite furono molto rilevanti, ma scemarono (?) quando gli eserciti furono a fronte, cioè in condizioni pari di forze. Ed è quindi immortale la gloria del Wellington per la vittoria riportata su Napoleone, a forze pressochè uguali ».

Tante stravaganze quante sono le parole; e ti esprimiamo anche mitemente. Lo sconfiggere i più con i meno è per noi cosa geniale; ed è inconcepibile per il Proudhon. Saper calcolare lo spazio, il tempo, moltiplicarsi per mezzo di celerità *se multiplier par*

la vitesse), adoperare alla perfezione qualsivoglia specie di armi, adattarle alle situazioni; tutto questo è gran cosa per noi, ed invece al Proudhon pare scarso di fantasia e monotono; manifestazione di guerra bestiale piuttosto che umana.

Evidentemente il Proudhon non comprese quanto disse, ma da contadino caparbio, figurandosi di ben sapere quanto conosceva appena, egli volle esprimere senza riguardi (1) la sua opinione basandola sopra un ideale di guerra tolto da tempi più che remoti.

Ed a tutto questo aggiunge che guerra ingegnosa è soltanto quella che varia e non è monotona.

A questo punto accanto al contadino si rivela l'ideologo, il quale crede che la varietà sia possibile nelle manifestazioni della vita attiva come in letteratura. Infatti egli attenendosi a tale criterio un giorno scrisse il *Manuel du spéculateur à la Bourse*, nell'indomani il *Système des contradictions économiques*, nel dopo domani *La guerre et la paix*, e più tardi ancora *De la justice dans la révolution et dans l'église* ».

Ma nella vita pratica non avviene precisamente così. L'uomo che quotidianamente si occupa di una medesima cosa, con precisione e perfezione, è uomo di talento e spesse volte anche di genio. Cotesti ideologi ci rammentano quell'inglese che si suicidò, come è fama, per togliersi la noia di mettersi e di levarsi ogni giorno dalle mense.

L'intera pratica delle cose umane è segnata dalla uniformità e dalla monotonia, come risulta dalle funzioni fisiologiche, le quali pure esse non variano. Perfino nelle sfere intellettuali ve n'è una che si distingue per aridità delle inventive e per la monotonia, ed è quella delle matematiche: due più due fanno e faranno sempre quattro, come il prodotto dei segni contrari darà meno e quello degli uguali sempre più.

Ora la questione sta non già nel fatto che Napoleone continuamente ripetea la stessa cosa, cioè guerreggiava, ma nella maniera come egli ponevasi in condizione di agire, non sapendo preventivamente se avrebbe vinto o perduto; e appunto in ciò

(1) Tanto più senza riguardo, in quanto che gli appunti sono di carattere intimo, e se fossero stati pubblicati in vita dal Proudhon avrebbero assunto un'altra veste.

egli manifestava una versatilità veramente inesauribile e geniale. Ma questo campo rimarrà sempre un'incognita per il Proudhon che non vide mai combattimenti, e volle giudicarne in base a chiacchiere od a libri mal combinati.

Uno tra i buoni scrittori russi disse anche lui « Può esservi « mai genio in un uomo che comanderà ad un altro di muovere « a destra ed un altro a sinistra? .. » Ma la questione non sta in ciò, ma nel prendere una decisione su dati spesso indiziari e correndo il rischio di errare e di mettere a repentaglio la propria riputazione, e sovente anche più che la riputazione.

In una parola, si rinnova qui il processo a traverso il quale agisce la volontà, che ha parte primaria prima dell'atto e scompare a fatto compiuto. Ora i pensatori astratti sogliono giudicare soltanto dai fatti; tanto varrebbe il parlare di un cadavere orbato dell'anima. Infatti molte volte si ode ripetere: « Ma che razza « di vittoria è questa?... gli stavan contro forze inferiori di nu- « mero!... ».

Sì, minori! ma sul punto di prendere una decisione questa circostanza poteva essere ignorata. In ciò sta la differenza tra l'uomo d'azione ed il pensatore; questo risale dal fatto alle ragioni di esso; l'altro deve necessariamente arguire da pochi indizi la realtà, e può cadere in errore.

Il Proudhon oltre all'aver trascurato gli effetti che produce uno dei più importanti tra i fattori delle umane azioni, è trascinato dal preconcetto di deprimere Napoleone per esaltare il Wellington, senza che se ne comprendano bene le ragioni. Quindi dà a quest'ultimo gloria immortale per aver vinto l'altro, a forze eguali. Confesso che prima di aver letto quegli appunti io non avrei mai sospettato che si potesse giungere a conclusioni tanto barocche. Noi abbiamo già detto quali risultati avrebbe avuto questa pretesa vittoria se non arrivava il Blücher. In quanto poi alla gloria immortale, anche oggi, a distanza di soli ottanta anni, chi conosce Wellington e chi non conosce Napoleone? E se oggi qualcuno conosce il Wellington ciò può dipendere dal fatto che egli ha combattuto Napoleone.

Abbiamo detto che il Proudhon scrisse di cose che mal conosceva. Non so se mi sia riuscito di dimostrarlo, ciò nondimeno presenterò ancora un'esempio della sua incompetenza. Con una sicumera unica egli asserisce che nei combattimenti frontali le perdite sono minori che in qualsivoglia altra disposizione; laddove noi soldati sappiamo bene che è precisamente il contrario.

IX.

Altrettanto erroneo è il dire che Napoleone fosse piuttosto un fabbricatore di piani di guerra (*faiseur de plans*) anzichè un uomo di azione. Infatti, ovunque lo potè, diresse personalmente le operazioni di guerra. E che cosa occorrerebbe di più?... Anzi riesce più strano ancora che il Proudhon dica questo dacchè aveva proprio sotto gli occhi un vero fabbricatore di piani nel Carnot.

Il Carnot rese alla patria ottimi servizi e n'ebbe in premio il soprannome di « organizzatore della vittoria ». Nessuno meglio di lui sapeva escogitare un piano di guerra, nè cavarsela meglio tra le pastoie burocratico-militari, ma uomo di azione non lo si potrebbe veramente dire. E dopo tutto questo come mai il Proudhon « trova « che gli uomini di azione sono molti ma che invece gli uomini « capaci di geniali combinazioni di guerra sono in numero minore, sebbene meno guerrieri dei primi, ma per la superiorità « dell'idea sulla forza essi riescono a comandare, e *da satelliti* « *divengono signori* ».

Noi non rileveremo le contraddizioni evidenti dei ragionamento perchè appaiono a chiunque sia fornito di buon senso. Osserveremo solo che simili *fabbricatori di piani*, come Napoleone, sogliono cominciare modestamente, e se riescono a distinguersi tra le file *dei forti*, ciò probabilmente si deve al fatto che essi si sono dimostrati *più forti dei forti*.

Trascinato dalla sua fantasia il Proudhon giunge infine ad asserire « che Napoleone non sia stato uomo fatto per la lotta individuale; nè forte, nè audace tanto da poter comunicare la sua « bravura all'esercito e trascinarsi dietro le truppe ».

Napoleone non era uomo fatto per la lotta individuale? Non si sa veramente cosa voglia dire il Proudhon. Napoleone non

riusciva a comunicare la sua bravura all'esercito? Ma il Proudhon non sa dunque che le truppe più agguerrite, i generali ed i marescialli più celebri di Napoleone, in sua assenza, non combattevano così bene come quando egli era presente (1). Se ne deduce che anche i *forti* traevano la forza dal debolissimo *faiseur de plans*, meno guerriero di loro.

Tutte queste incoerenze facilmente si spiegano per la tendenza del Proudhon a voler umiliare Napoleone, e per le idee che egli aveva sulla guerra ricavate dall'epoca romana; quando che gli imperatori gettavansi di persona nella pugna e ben di frequente vi perivano.

La critica che segue, relativa alle operazioni del 1800, sono una ben povera cosa. Napoleone non conosceva l'esistenza del forte di Bard, non corse in aiuto al Massena, rimase per sei giorni in Milano senza far nulla, occupandosi di *tendere* una rete da ragno all'esercito del Melas (dunque *non faceva nulla* ed era *occupato* nel medesimo tempo). « Senza Desaix quella rete si sa« rebbe rotta ». Ma il Desaix non piovve dal cielo, ed invece entrava anche lui nel sistema di quella rete; e se riuscì a soccorrere Bonaparte lo dovette al trovarsi a distanza utile. Circa poi al mancato soccorso di Massena, questa è una frottola messa in giro per la prima volta dal Lanfrey (2), come sembra, e priva di valore; perchè se fosse andato a Genova, Bonaparte avrebbe esposto dapprima il fianco e poscia il tergo all'esercito austriaco padrone di Alessandria.

E dopo aver parlato del progetto di sbarco in Inghilterra e degli insuccessi di Napoleone negli anni 1812 e 1813, il Proudhon dà infine la sua definizione del *genio*.

Rivela genio, secondo lui, « l'uomo dotato della capacità di ma« nifestare (*dégager*) una grande idea, di provarla, e di dedurne « una serie di conseguenze vantaggiose e molteplici. Esempi di tali

---

(1) Oudinot, Macdonald ed anche Ney, nel 1813, diedero esempio di che cosa fossero capaci senza Napoleone.

(2) LANFREY (PIERRE) fu storico e politico francese nato il 26 ottobre 1828 in Ciamberì da un vecchio ufficiale dell'esercito napoleonico. Egli pubblicò (1867-1875) una *Histoire de Napoleon I* in cinque grossi volumi. (*Nota del traduttore*).

« idee sono la scoperta della gravitazione universa e, l'analisi del
« Cartesio, il calcolo differenziale del Leibnitz, l'algebra di Volte (?)
« i logaritmi del Näper, la pila del Volta e la circolazione del
« sangue di Harvey, ecc.... In arte genio equivale all'intima con-
« nessione del bello col vero, e dell'imaginativa con la natura delle
« cose in base a dati affatto peregrini: in ogni caso il genio si
« prefigge uno scopo utile e morale insieme, e mira alla perfe-
« zione dell'anima. Ma la guerra non presenta scopo veruno, nè
« utile, nè morale ».

Queste definizioni rivelano un errore sostanziale di ragionamento.

Dal brano citato appare chiaro come il sole che il Proudhon, da ideologo, ammette soltanto la genialità dell'intelletto; e che per lui la genialità della volontà, che dà impulso alla vita, la genialità religiosa ed infine l'amministrativa e militare non esistono. Il Proudhon non comprende queste ultime, epperciò le nega per una sua speciale conformazione di mente (1).

La guerra disciplina la nazione: e con ciò pare che qualche utilità la presenti; suscita gli eroismi e spinge lo spirito di abnegazione ad affrontare la morte, e con questo si può dire che essa non presenti nulla di morale!... Ecco i ragionamenti del Proudhon:

« Genio militare è genio negativo, cioè genio della *distruzione* ».

Pur ammettendo che il genio militare sia un genio negativo, non cessa di essere genio; ma anche questa affermazione è erronea, perchè appunto in forza di quest'opera di distruzione conduce alla creazione di nuovi ordini di cose. Quindi anche questa sorta di genio dà qualche cosa, ed anzi non si possono ottenere grandi e notevoli risultati altrimenti che con la guerra.

Ci dispiace che il Proudhon non ci dia mezzo di rispondere a questi quesiti:

Se egli bramava il ritorno al governo antecedente alla Rivoluzione. Se credeva che il nuovo regime si fosse potuto formare senza lotta sanguinaria

L'uomo facilmente dimentica il male passato come è solito ad esagerare il presente. Il Proudhon deve ricordare che coll'antico regime e con la Rivoluzione, se la sarebbe passata in modo ben diverso che col regime contemporaneo, qualora avesse avuto a rispondere dei suoi scritti; e, se sotto il *Terzo* fu soltanto punito di carcere, ciò si deve appunto all'opera del grande avo del *Terzo*.

(1) Caratteristica dell'intelletto si è quella di negare ciò che non si comprende.

X.

Passando a discorrere di guerra, il Proudhon trova che dal tempo delle Termopoli non progredì in alcuna maniera. Essa si mutò in quanto mutarono le armi, perchè non è possibile combattere col cannone e col fucile come con l'arco, colla lancia e collo scudo, ma fuori di ciò nessuna invenzione e nessuna scoperta: sono sempre eserciti, battaglioni, mezzi di azione e nulla di più e nulla di meno. Gli ordini di battaglia, retto, obliquo, avvolgente, conosciuti e messi in opera non altrimenti che l'arte di lavorare il legno con l'accetta o con la sega.

Noi aggiungeremo ancora di più, che l'arte della guerra è straordinariamente monotona e tutto si riduce al fatto di battere o di esser battuti, e non v'ha nulla di più uniforme.

« *Essere più forte in un dato punto, qui sta il segreto* » aggiunge il Proudhon. Che l'arte militare non faccia progressi si comprende, nè può altrimenti essere, poichè l'uomo fu sempre eguale a sè medesimo, sino dai tempi più remoti, sia nei rispetti fisici che morali. Egli lotta sempre sulla stessa terra; e l'arma in null'altro consiste che nel migliorare della facoltà della mano a scagliare ed a percuotere. Dimodochè non sono possibili che armi le quali agiscano da vicino e armi che agiscano da lontano, rimanendo escluse scoperte di qualsiasi altra sorte.

Adunque, come nella moltiplicazione, a fattori uguali corrispondono prodotti uguali, anche qui i risultati saranno costantemente uguali, eccezion fatta di talune varianti non sostanziali.

Abbiamo già osservato più sopra che gli *ideologi*, in generale, trattano sdegnosamente tutto ciò che non progredisce e non muta; essi nella loro « *unilateralità* » non comprendono che nella vita umana la stabilità è l'elemento più importante, e che il progresso è solamente possibile in limiti molto ristretti (ad esempio la sta-

tura dell'uomo) mentre le funzioni della vita organica non cangiano da secoli. Anzi conviene osservare che i fenomeni più stabili sono quelli d'importanza universale: non v'ha cosa più uniforme della rivoluzione della terra intorno al proprio asse e della sua evoluzione intorno al sole.

Ora tornando dagli elementi essenziali della guerra, all'esame del loro impiego, vedremo subito una varietà infinita di situazioni volute dalle contingenze di tempo, di luogo, di stato fisico e morale degli avversari; cosicchè quegli che ne dirige l'azione per dominarla deve essere dotato non solo di forte volontà, ma anche di spirito creatore pari a quello dei grandi inventori e delle loro scoperte.

Naturalmente il Proudhon, da gretto scienziato, non ha mai potuto comprendere la varietà di tale opera considerata nello spazio e nel tempo, perchè egli giudica all'infuori di essi.

Ognuno capisce che per vincere è necessario di essere più forti del nemico in un dato punto: ma dal capirlo all'applicare il concetto ai fatti per assicurarsi la vittoria ci corre un buon po'.

Riuscirvi, e sopratutto nel punto più opportuno superando gli ostacoli che oppongono il tempo, lo spazio e l'avversario, e spesso anche quelli creati dagli stessi subordinati, non è in realtà tanto facile quanto lo pare in teoria.

Dice il Proudhon: « Basta leggere le campagne di Napoleone « per convincersi che sono sempre le medesime; nè si capisce « come quell'uomo, se pur aveva genio, non sia stato alla fine tediato (1) da quel continuo ripetersi delle stesse vicende. In« fatti sieno le linee del Po, del Ticino, dell'Adige, quelle del« l'Elba e dell'Oder, esse si ripetono sempre; Dresda o Verona, « passar fiumi, tagliar fuori eserciti, batterne ed imprigionarne « le parti, sopraffare il nemico in celerità, indugiare con le di« mostrazioni, sorprenderne le comunicazioni ed i magazzini, « stancheggiarlo ed infine ucciderlo... i piedi, i piedi, sempre i « piedi. »

(1) Sarebbe anche lecito chiedere al Proudhon come mai non si sia tediato dallo scrivere, scrivere e sempre scrivere.

Tutto ciò è molto monotono, non è vero? Ma non si possono trovare due fiumi che esattamente si rassomiglino come due città identiche, senza accennare che giammai le condizioni numeriche, morali e fisiche degli avversari si equivalgono. In quanto ai « *piedi* » Napoleone ben sapeva che la guerra si fa con essi (1) e che per risparmiare le teste occorre non risparmiare i piedi; ma perchè il risparmio sia utile conviene sapere il perchè ed il come dell'andare.

Ed il Proudhon tira via sullo stesso tuono, spesso ripetendosi e spesso contraddicendosi; senza trovare poesia in quanto ha esaminato. Ma è proprio da cercare la poesia dove si tratta delle sorti di una nazione?... La poesia di solito segue gli avvenimenti, ed è vera ed ispirata, non artificiale e dottrinaria, non venale: ma disinteressata affatto (2). E la poesia seguì anche gli avvenimenti napoleonici. E con quali nomi! Presso i Russi col Puschin, col Lermontof; presso gli Inglesi col Byron e con altri.

Io penso che non v'abbia cospicua letteratura in Europa i cui poeti non abbiano contribuito ad esaltare la tragica figura di Napoleone (3).

XI.

Segue, negli appunti, la ripetizione di cose già dette altre volte e l'espressione del desiderio di mutare trattazione all'istoria.

« ... Essa, per troppo tempo, fu considerata quale prodotto di « alcune volontà individuali. Occorre invece esporre l'istoria, le « rivoluzioni, la politica e la guerra nelle loro ragioni sociali. « È necessario spiegare che il dispotismo è un prodotto delle « masse e non dell'individuo, che le passioni e le idee di que« st'ultimo derivano dalle correnti che agitano quelle. In questo « modo noi riesciremo ad ottenere l'esatta misura dell'azione in-

(1) Lo disse anche un maresciallo sassone. Proudhon diceva che Napoleone faceva la guerra con i *sabots* o scarpe di legno.

(2) Ogni poeta, di sua natura, è sintetico; vale a dire egli è capace di esprimere il complesso delle parti del fenomeno.

(3) Ci si possono aggiungere oltre all'Heine in Germania, anche il nostro Manzoni che meglio degli altri riassumette con sicura frase l'epopea napoleonica.

(Nota del traduttore).

« dividuale, di quella del genio, dei mediocri, e dell'influenza
« che esercitano le masse.

« E così non avverrà di disconoscere l'influenza del genio senza
« porre in conto anche quella delle masse (*cuique suum*). »

Tutto ciò è giusto, ma sarebbe altrettanto giusto l'affermare che una simile storia sarà letta soltanto dagli intelligenti e non dalle masse, e che quanto fu detto dal Proudhon su Napoleone non si accosta affatto al suo ideale di giusta analisi dei rapporti che intercedono fra gli individui e le masse: e che fondati una volta sopra questa base, sarà pur necessario proclamare l'innocenza e l'incoscienza degli individui storici, i quali non appariranno che esecutori della volontà dei mandatari: vale a dire della volontà delle masse.

Rimarrà così provato all'evidenza quel motto antico: « è meglio un esercito di pecore condotto da un leone che un esercito di leoni condotto da una pecora », il quale è altrettanto vero nella vita degli eserciti come in quella delle masse e della nazione.

VII.

L'ultima parte degli studi del Proudhon è dedicata all'apoteosi del Wellington, come grande cittadino e grande capitano, in confronto di Napoleone che ne resta umiliato; ma disgraziatamente, secondo il consueto, esagera sia nel dir bene come nel dir male.

« ... E veramente si può affermare, egli dice, riassumendo la
« carriera militare del Wellington, che questi in Ispagna e nel
« Portogallo, dal 1808 al 1813; in Francia e nel Belgio, dal
« 1814 al 1815, fu il vero autore della caduta del primo im-
« pero. Wellington concentrò in se medesimo gli sforzi di tutta
« Europa (?): da lui partirono i primi colpi, i primi impulsi, le
« prime idee ed i primi esempi. Senza di lui l'Austria nel 1813,
« e sopratutto la Russia, non si sarebbero destate: senza di lui
« il giuoco della campagna del 1813 sarebbe finito in tutt'altra
« maniera. »

È possibile di provare tutto, ma conviene pur mantenere una certa misura.

In che maniera il Wellington, occupato in Portogallo, potesse ridestare prima l'Austria e poscia la Russia, è un segreto che il Proudhon vuole mantenere per sè.

O forse il Wellington abusò della fiducia di Napoleone, spingendolo con subdoli consigli a tralasciare le faccende della Spagna per ingolfarsi nella Russia?... E dopo questo saggio il Proudhon aspira ancora all'istoria verista e filosofica.

È degno di nota che il Proudhon, poco sopra, abbia accennato al motore iniziale della tenace guerra degli Inglesi contro Napoleone, e ne abbia indicato l'autore che fu il Pitt.

« Una volta, in un pranzo, cui assisteva anche Wellington, il
« Pitt ricevette la notizia che Mack avea capitolato a Ulma e che
« l'imperatore stava marciando sopra Vienna. Uno degli astanti
« allora esclamò: Tutto è perduto; non vi sono più rimedi contro
« Napoleone!... Ella è in errore, soggiunse il Pitt, v'ha ancora
« una speranza se mi sarà concesso di accendere in Europa la
« guerra nazionale, principiando dalla Spagna! »

Tutti si meravigliarono ed il Pitt continuò:

« Sì, o signori, gli Spagnuoli saranno la prima nazione tra
« cui divamperà la guerra patriottica che sola può salvare l'Eu-
« ropa. Mi giungono avvisi da quel paese, ed ho ragione di ri-
« tenerli sicuri, i quali mi garantiscono che ad onta della de-
« generazione della nobiltà e del clero, cagionata dal cattivo
« governo, e giunta a tal punto da strisciare ai piedi del favo-
« rito, (1) il popolo mantiene integra la sua onestà ed equanimità
« e conserva vivo l'odio contro la Francia, intenso più che mai
« e pressochè eguale in intensità all'amore che porta ai suoi
« regnanti. Bonaparte deve persuadersi che tutto ciò è incom-
« patibile con i suoi progetti sulla Spagna: egli farà il possibile
« per cacciarne i sovrani, ed io lo attendo a questo punto che
« provocherà la guerra che io desidero dal profondo dell'anima ».

Innegabilmente vediamo così delinearsi un uomo veramente grande e degno avversario di Napoleone. Egli scopre risorse là dove nessuno le aveva scòrte, egli intuisce il carattere del popolo attraverso la putredine e la muffa della nobiltà e del clero,

(1) Il noto Godoi, principe della Pace e favorito della regina

occulto all'occhio comune; penetra nell'intimo del carattere di Napoleone così profondamente, come se disponesse di rapporti confidenziali e continui. Conviene confessare che noi ci troviamo davanti ad un uomo non comune.

E tutto ciò nell'anno 1805, vale a dire tre anni prima che il Wellington si sentisse spinto ai Pirenei.

Intanto il Pitt non vide attuarsi nemmeno il principio delle sue previsioni. L'annuncio di Austerlitz lo colpì a morte (1). Ma il seme da lui gettato non andò perduto e portò frutto funesto per Napoleone. Il Pitt apparteneva a quella schiera di uomini la cui azione va al di là della tomba!

Ed il Proudhon attribuisce ogni cosa al Wellington, e crede che senza di lui la Russia non si sarebbe mossa!

Senza dubbio il Wellington fu uomo fortemente temprato, e ciò vale assai nelle cose di guerra; ma fu anche un gran caparbio: aveva bisogno di consolidarsi, di fortificarsi, di preparare ogni cosa. La posizione di Waterloo, ad esempio, fu da lui studiata un anno prima di valersene; e badisi, ciò avvenne per caso fortuito e non ripensato. Tale era l'uomo in tutte le cose: esecutore coscenzioso ma privo di genialità. Come generale di secondo ordine il Wellington avrà certamente un posto eminente; ma soltanto un uomo incompetente o sedotto dai suoi obiettivi e dimentico della verità storica può metterlo a pari dei più celebri e di Napoleone.

Quale sarebbe stata la forma degli appunti del Proudhon, non sappiamo con precisione, ma molto probabilmente si può supporre che essi dovevano servire da materiale per un opuscolo contro Napoleone III che allora governava.

« Napoleone è il vostro idolo e grazie a questo voi vi siete sot-
« tomessi ad un altro. Ora osservate per un momento che valore
« ha l'idolo vostro!... »

Così il Proudhon voleva col suo libro mettere i Francesi sull'avviso della sorte che li avrebbe aspettati, se il libro avesse visto la luce.

(1) La battaglia di Austerlitz avvenne il 2 dicembre 1805 ed il Pitt morì il 24 gennaio 1806

È bensì vero che il sistema continentale, le conseguenze della Rivoluzione e la chimera del dominio del mondo hanno perduto Napoleone; ma il solo desiderio di risolvere cosiffatti problemi indica di qual tempra fosse l'uomo, e quale dovesse essere il suo « destino » per quanto possa parere stravagante questa espressione a certi lettori.

Voglio dire che tali uomini sono evidentemente sospinti da una forza ignota al conseguimento dei loro scopi, e non possono fermarsi finchè non periscono sotto il peso degli ostacoli sollevati da loro stessi.

E con quali artifizi agisce questa forza!...

Uomini cosiffatti possono scoraggiarsi nei primi anni della loro carriera per qualche contrarietà, ma non dopo dieci anni (1796-1806) di continui trionfi. E come mai Napoleone non doveva aver fiducia nella propria stella?... Eppercìò il Proudhon ha ragione quando afferma che nella politica e nella istoria trionfa alla fine la forza delle nazioni e delle cose.

« Napoleone non deve aver nemmeno sospettato questa forza
« all'infuori della sua personale; tuttochè ogni uomo di stato do-
« vrebbe ammetterla. E ciò perchè egli nella sua *professione* supe-
« rava la maggioranza (!) dei contemporanei e sopratutto dei prin-
« cipi, ed immaginava che questo suo genio specialissimo fosse
« sufficiente per assicurargli ovunque e sempre la vittoria. Ma
« Napoleone dimenticava che il suo còmpito era imposto dalle
« necessità della storia e dalla forza delle circostanze, all'infuori
« quanto riguardava la sua persona »

E prosegue: « senza dubbio Napoleone era un grande artista
« di battaglie e di vittorie e *tutta la sua vita non è altro che*
« *un'epopea*, al gusto della nazione e degli antichi. Egli è eroe
« incomparabile nelle lotte contro gli Dei e contro gli uomini e
« così profondo calcolatore che riesce a soggiogar la fortuna e
« soccombe alla fine sotto i colpi dell'implacabile destino. Tale
« carriera dà materia di canto per un poema cento volte maggiore
« dell'Iliade e del Mahabharata. Così Napoleone è compreso ed
« amato dalla nazione ».

Anche questo si può dire sul conto di Napoleone, ma in tal caso che valore rimane a tutto il resto degli appunti del Proudhon?

E chi fa la storia? La nazione o gli ideologi?... Senza dimenticare che in avvenimenti così « *uniformi e monotoni* » come il Proudhon chiamò le guerre napoleoniche, ora abbiamo stoffa per venti poemi della mole dell'Iliade.

In quanto poi al dire come fa il Proudhon che Alessandro il Grande, Cesare e Carlo Magno (cui piaceva compararsi Napoleone) rappresentassero un' idea ed un tendenza dominante dei tempi loro (1), e che le nazioni li considerassero come una loro incarnazione, mentre Napoleone non rappresentava nessuna idea nè nessuna personalità, perchè secondo il Proudhon egli aveva tradito la Rivoluzione, a nostro giudizio significa mettersi sovra un terreno insostenibile.

Ammesso pure che l'incarnazione delle idee in grandi personaggi storici sia una fantasia di filosofi Egheliani, cioè a dire un « *lusus historicus* » fabbricato a « *posteriori* »; ed ammesso anche il fatto che questi personaggi medesimi non conoscevano certamente il còmpito loro attribuito per compiacenza dei filosofi, bisogna tuttavia soggiungere che questa sagoma fantastica può adattarsi anche a Napoleone.

Infatti Napoleone tende a stabilire il predominio sull'Europa orientale come Alessandro nell'Asia orientale; egli fu un grande livellatore, quanto Cesare, e forse più perchè trasse dei re, dei principi, dei duchi, dei conti, dei baroni dai postiglioni (Murat), dai contrabbandieri (Massena) e dagli avvocati.

Napoleone non curò l' educazione religiosa delle nazioni vinte come aveva fatto Alessandro Magno. Ma altri l'aveva fatto prima di lui. Che poi la nazione francese riconoscesse in Napoleone la propria incarnazione lo dice lo stesso Proudhon.

Secondo il Proudhon la Rivoluzione aveva i seguenti scopi:

1° Completare la missione della monarchia cioè tradurre in atto il governo rappresentativo sopraffatto dall'ultima assemblea

(1) Alessandro rappresentava la confederazione ellenica e l'egemonia sull'Oriente. — Cesare il pareggio della società romana e l'unità politica delle nazioni mediterranee, ciò che poscia condusse all'abolizione della schiavitù. — Carlo Magno l'educazione delle stirpi nordiche per mezzo del cristianesimo e la loro preparazione allo scopo di soppiantare le stirpi del mezzodì nel campo dell'istoria.

degli Stati generali a favore del despotismo dei cardinali Richélieu, Mazzarino e del Re Luigi XIV;

2° Aprire la via allo spirito filosofico sorto nel XVIII secolo, quello che il Condorcet nomò « *progresso* »;

3° Introdurre nel governo delle nazioni il principio economico, destinato a soppiantare lentamente quello di autorità ed a regnare da solo come una nuova religione della società.

A nostro modo di vedere la Rivoluzione, come tutti i cataclismi, non si è proposto alcuno degli scopi sopra menzionati; e come cataclisma che esso fu, non poteva proporseli.

Infatti se il dispotismo di Richélieu e del Mazzarino ha sopraffatto gli Stati generali significa che esso era più forte d'ogni altro principio di governo e che la nazione francese, per necessità storica, non era ancora preparata ai nuovi ordini. Il Proudhon dimentica che fino al tempo di Luigi XIII la Francia non esisteva che nell'idea, mentre in realtà parlavasi di Borgogna, di Provenza e di Guascogna, di Bretagna e di Normandia. E ciò conferma pienamente se si ricorda quanto sopra abbiamo detto, che gli anni non riescono a sopraffare il lavorio dei secoli. Soltanto il dispotismo poteva tenere riunite queste provincie. Uno dei primi provvedimenti della Convenzione fu la suddivisione della Francia in dipartimenti, allo scopo di annullare l'autonomia locale ed il particolarismo provinciale.

Secondariamente, lo spirito filosofico del XVIII secolo era esclusivamente intellettuale ed era piuttosto un' arma creata per demolire il vecchio regime che uno stromento impiegato per sostituirne dei nuovi.

Che più? Trasportare nella nuova vita questo elemento di critica disgregatrice sarebbe stato un controsenso.

In terzo luogo. Nella vita delle nazioni il principio economico non sarà mai quello che le governa e le dirige assolutamente.

Le nazioni non vivono per mangiare ma bensì mangiano per vivere. Che anzi ci sono dei momenti nella vita della società nei quali si arriva perfino a dimenticare di mangiare pur di raggiungere lo scopo.

E qui il Proudhon erra sostanzialmente: da contadino caparbio, egli sfodera un'intera serie di ragionamenti quando l'estro lo muove; e non considera fino a qual punto si adattino alla sua tesi.

Infatti egli impiegò l'intera vita per dimostrare che il mangiare non è una cosa di primaria importanza; ma trascinatosi quindi sulla china delle questioni economiche, senza più pensare alla coerenza, egli proclamò che il principio economico deve sostituire quello di autorità e diventare perfino la religione delle nazioni.

Ora imaginino i lettori al luogo delle sembianze del Martire Divino che rese l'anima sua per l'Umanità, la figura del vitello aureo, o più semplicemente, un sacco di monete d'oro e d'argento!... E che seguito avrebbe mai un'*evoluzionista* se venisse alla conclusione che verrà tempo in cui cuore e testa umana saranno atrofizzati e si trasformeranno in ventre!...

Che il principio economico sia parte molto importante della vita umana è indiscutibile, ma non trovasi nell'istoria esempio che provi che esso sia fattore assoluto.

Fu tempo in cui l'antropofagia si scusò, se non erro, con la mancanza dei viveri, e che i fanciulli e le fanciulle in ispecie, si esponevano per la medesima ragione. Ma nemmeno allora la Umanità poteva sussistere senza i vincoli fondamentali che cementano la vita delle masse; e questi vincoli sono appunto la religione ed un regime qualsivoglia di governo.

Ecco le idee che secondo l'opinione del Proudhon stavano nello spirito della Rivoluzione, e che Napoleone non comprese.

Ma è proprio degli *ideologi* il ritenere le proprie fantasie per verità.

Il Proudhon ha dimenticato che principi di natura differente non possono sostituirsi a vicenda, e che tali sostituzioni non sono possibili che tra fenomeni della medesima natura. Il principio economico, in nessun caso, non potrà sostituire quello di autorità e quello di religione.

E ne è esempio l'America Settentrionale che sembra completamente mancipia del principio economico e nondimeno, in mezzo all'orgia capitalistica ed industriale da cui si sente travolta sente il bisogno di religione e di governo.

Ai rimproveri fatti a Napoleone dal Proudhon questi ne aggiunge un altro che gli sembra assai grave, cioè quello di non aver compreso il significato del trattato di Vestfalia che, a suo giudizio, è il fondamento inconcusso dell'equilibrio degli Stati di Europa e delle rivendicazioni nazionali (?)

Appena un anno dopo la morte del Proudhon, il Bismark dimostrò la fragilità di questa base, prima a danno dell'Austria e della Federazione Germanica, poscia della Francia (1).

Le osservazioni seguenti del Proudhon sono della medesima natura delle sopra nominate, e noi non le discuteremo per risparmiare ai lettori la noja.

Termineremo invece il resoconto degli appunti del Proudhon con due gioielli sull'equanimità del suo giudizio:

Il Wellington « un vero galantuomo, un uomo libero che in« teramente si consacra nel servizio del pubblico diritto, anche « quando più è calpestato e tutto il mondo lo abbandona senza « speranza ».

Napoleone: « È un uomo affatto morale, secondo afferma lo « stesso Thiers. Omicida, bugiardo, falsomonetario, scostumato, « stupratore, bigamo, ciarlatano che rappresenta la parte del« l'eroe Carlo Magno, il guerriero magnanimo!... »

Il n'y a pas grand homme pour son valet de chambre!

M. Dragomirof.

---

(1) Il Proudhon morì nel 1865.

CONTRIBUTO ALLA SIEROTERAPIA
CONTRO LA PLEURO-POLMONITE EQUINA.

La *Rivista militare* ecclettica non può a meno di accogliere nelle sue pagine tutti quei lavori che, pur avendo carattere speciale, mentre segnano un progresso scientifico, hanno nel tempo stesso un interesse pratico e generale per l'esercito. Tale è appunto il presente lavoro, che tratta di una cura nuova in Italia e che interessa del pari l'Amministrazione della guerra e i comandanti tutti delle armi a cavallo, perchè troncherebbe in bel principio le epidemie d'influenza che dominano fra i cavalli dell'esercito.

Ne risentirebbe vantaggio materiale e sensibile l'erario, diminuendo la mortalità: tanti cavalli in meno perduti e tante migliaia di lire risparmiate.

Sotto questo aspetto d'interesse generale appunto pubblichiamo questo studio dell'egregio capitano veterinario Bertetti, il quale nella esecuzione di esperimenti affatto *nuovi* in Italia ebbe la cortese collaborazione dell'illustre prof. Tizzoni, deputato al Parlamento.

INTRODUZIONE.

Nella letteratura veterinaria domina ancora molta confusione circa la natura, la nomenclatura e la classificazione di alcuni morbi infettivi che possono infierire nelle agglomerazioni di cavalli.

La questione che si dibatte prende di mira due punti principali:

1° Stabilire una esatta differenziazione in base ai caratteri etiologici, clinici ed anatomici di varie malattie epidemiche del cavallo che hanno fra di loro molti punti di contatto e che vengono comprese sotto una denominazione generica di influenza, tifo, ecc. ecc.;

2° Determinare quale connessione vi sia fra i microbi che sono la causa di queste diverse forme infettive.

Il Micellone (1) tenente colonnello veterinario in posizione ausiliaria fin dal 1885 scriveva: « Circa la convenienza d'una più « esatta distinzione di alcuni morbi » specificando che intendeva alludere « all'incertezza riferentesi a quegli stati morbosi, che « dai veterinari, della prima metà di questo secolo si indicarono « coi nomi di *influenza* — *febbre catarrale nervosa* — *febbre* « *nervosa reumatica* — *febbre putrida maligna* — *febbre adi-* « *namica* — *gastro-enterite* — *tifo dei cavalli* — *tifo polmonare* « *influenza tifosa* ecc. ecc. »; e proponeva di designare come entità morbose distinte l'una da l'altra e non come forme di una stessa categoria le seguenti malattie:

1° *Influenza*;
2° *Pleuro-polmonite contagiosa dei cavalli*;
3° *Febbre tifica o tifoidea*;
4° *Tifo petecchiale od esantematico*.

Il Micellone si basava specialmente sugli studi del Dieckerhoff e del Williams; il primo denominava *epizoozia equina* (Pferdestaupe) il morbo epizootico benigno che fu più generalmente conosciuto sotto il nome di *influenza* e che comprendeva le affezioni designate per lo passato come forma catarrale, gastrica ed anche tifosa dell'influenza; e chiamava col nome di *pleuro-polmonite epizootica dei cavalli* (Brustseuche der Pferde) un'affezione contagiosa degli organi respiratori del cavallo che prima si considerava come forma infiammatoria dell'influenza; il secondo differenziava le due forme morbose in « *panzotie-catarral fever*, o

(1) MICELLONE. *Circa la convenienza d'una più esatta distinzione di alcuni morbi*. — 1885, Torino

influenza » ed in « *Epizootic pleuritis and pleuro-pneumonitis* of the orse ».

Il Leclainche (1) nel capitolo delle malattie dell'apparecchio respiratorio parla della polmonite franca o sporadica dovuta alla presenza di un microorganismo (2) il quale si svilupperebbe sotto l'azione di cause occasionali reumatizzanti, ed in un altro paragrafo tratta della pleuro-polmonite infettiva la quale si distinguerebbe dalla prima per il suo carattere enzootico e per la differenza dei sintomi clinici. Nel capitolo VI, *Malattie generali* descrive la *febbre tifoidea* (3) comprendendo sotto la medesima denominazione anche l'influenza, citando cioè nella letteratura dell'infezione tifoidea, promiscuamente, tanto gli autori che trattarono dell'influenza quanto quelli che studiarono la febbre tifoidea, come se si trattasse di un'unica malattia. Ricorda che l'epizoozia estesissima del 1881-82 fornì nuove ricerche le quali differenziarono la febbre tifoide dalla pleuro-polmonite infettiva colla quale era generalmente confusa e che allora si dimostrò pienamente la sua contagiosità. Nel 1890 Galtier e Violet dichiarano che la *febbre tifoidea* del cavallo costituirebbe colla *pleuro-polmonite infettiva*, una malattia unica, dovuta all'invasione dell'organismo di due microbi associati.

L'infezione si praticherebbe per mezzo dei foraggi e dei grani avariati e quindi dovrebbe venire denominata *pneumo enterite infettiva dei foraggi*. Queste conclusioni sono basate sopra numerose ricerche sperimentali. L'inoculazione nel coniglio di prodotti diversi provenienti da cavalli ammalati (pezzi di polmone, d'intestino, liquido pleurico, muco nasale, ecc. ecc.) produce una infezione mortale; l'inoculazione nel polmone o nella trachea di un cavallo sano, di colture pure dei microorganismi isolati o del sangue e della polpa di qualche organo di coniglio infetto, riproduce delle lesioni analoghe a quelle della malattia originaria. Anche le iniezioni intra-tracheali di liquido nel quale vennero lavati alimenti avariati (fieno, avena, ecc.) hanno costantemente

(1) LECLAINCHE. — *Précis de pathologie vétérinaire*, 1891

(2) Confronta PERRONCITO. — *Il pneumococco del cavallo (bacterium pneumoniae crouposae equi)*. — 1885

(3) Confronta PERRONCITO — *Osservazioni sul tifo nel cavallo* — 1890, Torino.

provocato nel cavallo, delle alterazioni multiple di pleuro-polmonite e di enterite, e l'inoculazione dei prodotti di quest'ultime al coniglio dimostrò la loro identità colla malattia spontanea.

M. A. Barrier (1), veterinario militare francese in una sua relazione su una epizoozia di *pneumo-enterite infettiva*, afferma che la detta malattia non è nè una malattia di acclimatazione, nè una febbre tifoidea, contraddicendo in tal modo le osservazioni di Galtier e Violet e di altri autori. Le pneumo-enteriti, dice egli formano un gruppo speciale di malattie nelle quali l'infezione è la regola, l'agente infettivo molto oscuro e le manifestazioni morbose multiple e distinte a seconda della natura e l'abbondanza dei microorganismi che ne sono i fattori, e del numero e l'intensità delle cause predisponenti od occasionali.

Il Cadéac (2) ammette una *polmonite franca*, una *polmonite di scuderia*, ed una *polmonite contagiosa*, le quali avrebbero comune il germe infettivo, sotto forme variabili di micrococco, diplococco, streptococco, bacterio ovoide di Schutz, però in grado diverso di virulenza. La *polmonite franca* o *sporadica* si farebbe notare per la poca intensità dei sintomi dispnoici relativamente alla superficie che occupa l'epatizzazione. La *polmonite di scuderia* che attacca i soggetti di una certa età che stanno molto tempo in scuderia avrebbe un'evoluzione lenta, terminante colla suppurazione o colla gangrena e perciò quasi costantemente con esito letale. La *polmonite contagiosa* che attacca di preferenza i giovani cavalli si farebbe notare per la sproporzione che esiste sempre fra i fenomeni locali e la gravità dei fenomeni generali. In questa si avrebbe quasi sempre la complicanza della pleurite per diffusione di processo ed una percentuale di perdite piuttosto rilevante. Anche il Cadéac fa notare che le *epizoozie tifoidi a forma toracica* rilevate da molti autori, corrispondono clinicamente ed anatomicamente alle *pneumoniti contagiose*.

Da noi l'Oreste (3) considera la *pleuro-polmonite contagiosa del cavallo* o influenza pettorale come una malattia a se più grave della semplice *influenza*. Egli fa notare che le due forme non si

(1) *Recueille de Medecine Veterinaire*, giugno 1896

(2) CADÉAC. — *Pathologie interne des animaux domestiques*, vol. IV.

(3) ORESTE. *Malattie infettive degli animali domestici*. — Napoli 1893.

escludono, benchè sieno due infezioni diverse. Clinicamente la differenza starebbe in questo soltanto, che nella vera influenza i fatti pulmonali, quando si avverano, rappresentano una complicanza, in quella pettorale invece dominano su tutta la forma clinica e costituiscono per così dire l'essenza del morbo. Accenna al fatto che mentre in medicina umana la parola influenza ha un significato ben determinato, in veterinaria si è molto abusato di questo nome e che spesso si parla di influenza per uscire d'impaccio del diagnostico

Non parla della febbre tifoide se non accennandola in questo periodo. « A togliere l'abuso che tuttavia si fa della parola influenza, « dovrebbe essere riserbata una siffatta espressione, come han fatto « gl'Inglesi, a quella forma che Dieckerhoff chiama *febris catarralis* « *epidemica equorum*, a cui appartiene in parte il *tifo* e la *febbre* « *tifoide* dei moderni veterinari francesi, mentre l'altra forma (l'in- « fluenza pettorale dei veterinari tedeschi, che i Francesi conside- « rano come localizzazione polmonale della tifoide) la si dovrebbe « designare semplicemente come pleuro polmonite contagiosa equo- « rum ».

La trattazione dell'influenza e della pleuro-polmonite contagiosa è davvero esauriente e noi vi abbiamo potuto facilmente riconoscere in quest'ultima la fedele descrizione della forma clinica dell'infezione che dominò per circa 4 mesi fra i cavalli del reggimento Umberto I (23°).

Il Levi (1) ammette la forma enzootica ed epizootica della polmonite e la sua contagiosità, ma non fa una descrizione speciale della *pleuro-polmonite contagiosa dei cavalli*, accennandola soltanto come una possibile complicanza di altre infezioni quali la febbre tifoidea ecc., ecc. Si diffonde molto su l'*influenza* distinguendola, a differenza del Leclainche, dalla *febbre tifoide*, che tratta in un capitolo a parte. Egli dice che fra gli autori vi è un disaccordo completo nell'intendimento nosologico dell'influenza; che per alcuni, tutte le influenze sono febbri tifoidi, mentre per altri tutte le febbri tifoidi sono influenze localizzate all'apparecchio respiratorio.

(1) Levi — *Lezioni di patologia interna e terapeutica clinica veterinaria.* — Milano, 1883.

* * *

Da quanto sopra emerge il disaccordo degli autori sul concetto e sulla classificazione delle malattie fin qui denominate promiscuamente, *influenza*, *febbri tifoidi* ecc. ecc., e sappiamo che è generalmente sentito il bisogno di stabilire dal punto di vista clinico una classificazione che soddisfi e corrisponda a tutte le esigenze cliniche.

Da comunicazioni verbali avute sappiamo pertanto che nel Trattato di patologia comparata – Brusasco-Boschetti – si farà distinzione fra:

1° *Influenza o grippe* e complicazioni (edema polmonale, polmoniti ecc. ecc.).

2° *Pleuro-polmonite infettiva* o *tifo pettorale* e complicazioni.

3° *Enterite infettiva* o *tifo addominale* od *intestinale* e complicazioni.

4° *Meningo-encefalite infettiva* o *tifo cerebrale* e complicazioni.

5° *Anasarca idiopatico del Bouley* o *tifo cutaneo* e complicazioni.

Questa classificazione parmi possa corrispondere precisamente alla verità *clinica*, pur lasciando libera la discussione dal lato *batteriologico*

Epidemiologia.

Nostri studi. La malattia che è argomento di questo lavoro ha fatto la sua apparizione il giorno 14 settembre 1896 in un cavallo di 5 anni e mezzo dello squadrone deposito del reggimento di cavalleria Umberto I (23°), situato nel quartiere S. Francesco in Bologna. Detto cavallo è morto due giorni dopo coi sintomi di una intensa congestione polmonare. Nel mese di settembre entrarono all'infermeria per la stessa malattia N. 8 cavalli, 44 ne entrarono nel mese di ottobre; 42 nel mese di novembre e 25 nel mese di dicembre; infine nel mese di gennaio 1897 fino al giorno 12 (epoca in cui lasciai il reggimento) entrarono due soli cavalli.

Si ebbe così un totale di 121 colpiti sopra una forza media di 345 cavalli di truppa dei tre squadroni presenti alla sede compreso lo stato maggiore e deposito, senza contare altri 10 cavalli di ufficiali.

Dei 345 cavalli, 199 erano sardi, di questi ne furono colpiti 109 cioè il 54 %; gli altri 146 erano di altre provenienze, parte italiani e parte ungheresi; ne furono colpiti solo 12 cioè l'8 %. Occorre notare però che questi 146 appartenevano quasi tutti alle rimonte anteriori alla formazione del reggimento (anno 1887) epperciò, salvo pochi (8), avevano un'età superiore ai 12 anni.

I primi casi si osservarono sui cavalli delle ultime rimonte (età anni 5 e 6) ed in seguito vennero anche colpiti quelli di età superiore.

Come si deduce dallo specchio che presento più sotto, mentre la percentuale dei *colpiti* fu maggiore nei cavalli giovani, come quelli che offrono meno resistenza organica, la percentuale de *morti*, invece fu pressochè uguale sia fra i cavalli di età superiore ai 9 anni che fra quelli dai 5 ai 7 anni. Dei primi su 43 colpiti, se ne perdettero 5; e dei secondi su 78 colpiti se ne perdettero 8.

Tavola indicante la percentuale dei colpiti e dei morti rispetto all'età

ETA'	CAVALLI	COLPITI	PERCENTUALE	MORTI
13 a 16	50	6	12 %	1
12	40	11	27 %	2
11	35	6	17 %	—
10	43	6	14 %	1
9	34	14	41 %	1
7	80	39	48 %	3
5 e 6	63	39	62 %	4 abbattuti 1
Totali . . .	345	121	35 %	12 abbattuti 1

Il cavallo abbattuto perchè ritenuto incurabile, aveva subito ripetutamente la toracentesi e la relativa disinfezione della cavità toracica, fatta con 500 grammi di soluzione di lisolo al 3 % ciascuna volta; in seguito al quale trattamento, la malattia aveva preso un andamento cronico.

Degli altri 12, uno morì dopo sole due ore di degenza all'infermeria coi sintomi di una intensa congestione polmonare, uno morì dopo 3 giorni di malattia, uno dopo 4 e due dopo 5 giorni; uno dopo 6, uno dopo 7 ed uno dopo 11 giorni; tre dopo 12 ed uno dopo un massimo di 13 giorni. Percentuale delle perdite 10,74 %.

Locali. — Le scuderie dove sono ricoverati in Bologna i cavalli del reggimento si trovano in 3 quartieri, distanti qualche centinaio di metri l'uno dall'altro.

1° Quartiere S. Domenico. Vi si trovano i cavalli del 3° e 5° squadrone. Il primo di questi occupa una scuderia sotterranea, però abbastanza ventilata, l'altro una bella scuderia che non lascia nulla a desiderare dal lato igienico.

2° Quartiere S. Gervasio. È occupato dal 4° squadrone; le scuderie sono abbastanza igieniche per quanto siano molto vecchie;

3° Quartiere S. Francesco. Vi è lo stato maggiore, che occupa una buona scuderia, ha però pochi cavalli, una quindicina, e lo squadrone deposito che ha una scuderia piuttosto lunga, con poca luce e poca ventilazione ad una sua estremità.

L'epizoozia ha cominciato, come ho già detto, il 14 settembre 1896 ed ebbe termine verso la metà di gennaio come risulta dal seguente specchio dei cavalli entrati all'infermeria:

	Deposito	3° squadr.	4° squadr.	5° squadr.	Stato maggiore	Totale
Settembre .	4	3	1	-	–	8
Ottobre	18	7	13	6		44
Novembre. .	3	13	11	13	3	42
Dicembre . .	—	13	4	7	—	24
12 Gennaio . . .	—	—	—	3	—	3
Totale . .	24	36	29	29	3	121

Come si vede dallo specchio, il 5° squadrone non ha alcun cavallo colpito dalla malattia nel mese di settembre ed il primo

entrato all'infermeria nel mese di ottobre cadde ammalato il giorno 17.

Se si tien conto che il 3° e 5° squadrone sono ricoverati nello stesso quartiere e che hanno in comune gli abbeveratoi, il maneggio coperto, con molti altri punti di contatto fra di loro, è degno di nota il fatto del ritardo di più di un mese dello sviluppo dell'infezione nel 5° squadrone.

Così pure nel quartiere S. Francesco dove gli abbeveratoi sono comuni ai due reparti in esso ricoverati e dove lo squadrone-deposito ha dato sino a tutto ottobre il maggior contingente di ammalati, il primo cavallo dello stato maggiore viene colpito solo il 1° novembre.

Il giorno 23 novembre il 4° squadrone che aveva dato il maggior numero dei colpiti, viene d'ordine ministeriale, mandato in distaccamento provvisorio ad Imola. Appena giunto ha un cavallo colpito dall'infezione e dopo qualche giorno due altri, di cui uno muore. In un mese di distaccamento non ha altri ammalati e ritorna alla sede alla fine di dicembre, rioccupando le scuderie del quartiere S. Gervasio che nel frattempo erano state diligentemente disinfettate. Per maggior sicurezza vi si rifece completamente il pavimento cambiando tutto il materiale dell'acciottolato. Appena rientrato però ha tre altri cavalli colpiti e quindi cessa alla fine di dicembre l'infezione al detto squadrone. Il deposito e lo stato maggiore nel mese di dicembre non hanno più ammalati ed anche negli altri squadroni l'infezione accenna a decrescenza tanto che in gennaio solo il 5° squadrone ha ancora 3 cavalli colpiti.

L'epizoozia ha quindi avuto il suo periodo di accrescimento, settembre, un maximum d'intensità, ottobre-novembre ed un periodo di declinazione, dicembre.

Eziologia. — Per quanto gli autori tutti ammettano la divisione delle cause nelle epizoozie in genere, in *predisponenti*, *occasionali* e *determinanti*, in pratica riesce piuttosto difficile separarle nettamente e molte di esse possono essere classificate sia fra le une che fra le altre.

Nel caso nostro, vere cause predisponenti non si possono dimostrare nè riguardo *all'alimentazione*, perchè la razione non

aveva subita alcuna modificazione ed i generi in distribuzione che la compongono non avevano dato luogo a contestazioni; nè riguardo al *lavoro*, ai *locali*, all'*acclimatazione*, ecc., ecc. I cavalli erano in un periodo di semi-riposo quando si sviluppò la malattia e prima non ebbero a subire manovre straordinarie richiedenti un esagerato consumo organico. Circa ai locali, non si può neanche attribuir loro una grande parte nello sviluppo dell'infezione, perchè, sebbene le due prime scuderie infette furono quelle che presentavano qualche menda dal lato igienico, nella totalità dei casi esse non dettero un numero di colpiti superiore a quello delle altre scuderie che si trovavano in migliori condizioni. L'acclimatazione poi non entrò per nulla nella predisposizione, perchè i cavalli giovani di nuova rimonta non erano ancora giunti e gli ultimi venuti si trovavano al reggimento da circa otto mesi, tempo più che sufficiente perchè il cavallo possa adattarsi alle esigenze del nuovo ambiente.

Fra le cause da classificarsi fra le occasionali, la principale a cui gli autori attribuiscono un'influenza considerevole, è data dalle condizioni così dette reumatizzanti. Il Levi (l. c.) dice: « Se « noi poniamo questa cagione in conto dell'influenza patogena « che ha l'azione del freddo sulla cute, assolutamente non potrà « da sè sola sviluppare l'influenza; se poi mettiamo la cagione « reumatizzante come condizione debilitante dell'organismo, allora « questa avrà gran peso nelle determinazioni causali, perchè si « sa che l'organismo debole è più predisposto a subire questa e « tante altre infezioni ».

È sopratutto certo che le condizioni sfavorevoli della stagione eccessivamente umida, hanno considerevolmente influito sullo sviluppo della malattia; infatti si è notato che gli entrati all'infermeria per detta malattia sono sempre stati in ragione diretta dell'aumento dell'umidità dell'atmosfera e diminuivano perciò dopo anche un breve periodo di bel tempo.

Che la *causa determinante* sia sempre l'agente infettivo, ormai è cosa non più contestata; la domanda che qui ci si presenta riguarda invece l'origine, i veicoli di esso. Come è dimostrato da tutti gli autori che i microbi patogeni (bacterio della tubercolosi, del carbonchio, ecc., ecc.) si trovano negli alimenti, nelle

acque, nella polvere delle strade, ecc., ecc. così è naturale che gli autori francesi che ammettano l'agente infettivo delle pleuro-polmonite del cavallo che essi chiamano *Diplococcus pneumo-enteritis equi* (Galtier) o quegli altri microbi che verranno dimostrati agenti specifici della malattia, siano abbondantemente sparsi sulla polvere che ricopre i foraggi, anche non avariati. Nell'infezione attuale però non si potrebbe neppure riconoscere il foraggio come principale veicolo dell'agente infettivo perchè altri reparti a cavallo (reggimento d'artiglieria) che usarono foraggi della medesima provenienza, ed erano soggetti alle medesime condizioni climateriche non presentarono alcun caso della malattia in discorso.

(*Continua*)

Dott. EMANUELE BERTETTI
capitano veterinario.

STUDIO ANALITICO-COMPARATIVO

SULLA

POTENZIALITÀ MILITARE DELLA CHINA, DEL GIAPPONE E DELLA COREA

E

GUERRA CINO-GIAPPONESE

DEGLI ANNI 1894-95

Continuazione. — Vedi dispensa XIII

CAPITOLO II.

Operazioni in Corea

Per sedare la rivolta scoppiata in Corea, nella provincia di Sem-la, i governi cinese e giapponese, accampando rispettivamente un certo diritto di protettorato, inviarono un nucleo di truppe. Dato l'antagonismo esistente tra le due nazioni era naturale, che questi due nuclei ben presto dovessero venire a conflitto tra di loro.

Il 15 luglio sbarcarono 3000 cinesi ad Asan, porto occidentale della Corea, nel golfo del Principe Giroloma; nel giorno 22 luglio approdarono 5000 giapponesi, comandati dal generale Oshimoh a Cemulpo, principale città marittima, nel suo menzionato golfo.

I Giapponesi risolutamente mossero verso la capitale della Corea. Seul, e la occuparono, mentre che le truppe cinesi (che sono la vera negazione della guerra, specialmente odierna, mancando di spirito aggressivo e di slancio) dormivano placidi sonni, aspettando rinforzi.

Questi non poterono arrivare, perchè il giorno 22 luglio, un incrociatore giapponese (il *Nanica*, il quale insieme al *Foshino*

e all'*Akitsushima*, avevano ordine di sorvegliare un convoglio cinese, carico di truppe, partito da Ta-ku) con una torpediniera colarono a fondo il piroscafo *Kowshung*, che trasportava i rinforzi. La causa di questo primo insuccesso, la flotta cinese si manteneva sulla difensiva, nel golfo di Pe-ci-li, mentre che quella giapponese incrociava nelle acque del Mar Giallo, per sorvegliare la nemica e preparare i punti di sbarco.

Combattimento di Asan-Seikan. — Le truppe del generale Oshima (una brigata di fanteria, una batteria da montagna e uno squadrone di cavalleria) si disposero ad attaccare i Cinesi, comandati dal generale Yech, e appena liberatisi, di costoro, si rivolsero verso il nord, per impedire che altri rinforzi cinesi, arrivassero dalla Mandciuria. I Cinesi presero posizione, attendendo da fermo i nemici (loro abituale modo di combattere), presso Asan Seikan.

La cavalleria cinese, spedita in esplorazione, prese il contatto colla nemica a Su-noh. Il 28 luglio i Giapponesi bivaccavano di fronte alle posizioni dei Cinesi. L'indomani mossero da Sussajo, divisi in due colonne, di un reggimento caduna, due compagnie facevano l'ufficio di colonne fiancheggianti, una a destra e l'altra a sinistra. Le colonne erano precedute da un gruppo di cavalieri; quella diretta a Seikan aveva il resto dello squadrone e una batteria da montagna.

Dopo tre ore di fuoco d'artiglieria e di fucileria verso le 15, i Giapponesi si slanciarono alla baionetta, contro la posizione nemica, e la conquistarono. I Cinesi retrocedettero, e con un lungo giro, per schivare i Giapponesi, si portarono a Piong-Yang (unendosi alle truppe del generale Tso-Sork, il quale disponeva già di 20,000 uomini inviati dal vicerè Li-hung-ciang), pei passi di Ka-song. Questi uomini erano i migliori che la China possedesse, e appartenevano alle provincie di Mandciuria e di Pe-ci li.

Quest'abile ritirata, durata un giorno, illustrò il generale Sek. Egli faceva marciare le sue truppe, quasi sempre, di notte, per celare alla cavalleria nemica le sue mosse. Le perdite del combattimento di Asan-Seikan furono di 70 uomini pei Giapponesi, un ottavo degli effettivi sui Cinesi.

Battaglia di Piong-Yang (14, 15 e 16 settembre 1894). — I Giapponesi avevano ricevuti diversi rinforzi (specialmente nel giorno 18 agosto), sbarcati a Kwang-Shu. presso le foci del fiume Tatong. Era venuto a prendere il comando delle truppe il generale Yamagata.

Ai Giapponesi premeva impadronirsi della vallata del To-tong, occupando la città principale, Piong-Yang, e He-jo, formandone un'altra base per le successive operazioni. verso il nord (la Mandciuria). Inoltre, essi dovevano impedire che i loro nemici si rafforzassero troppo in detta città. Per conseguenza il maresciallo Yamagata, appena ebbe forze sufficienti all'impresa, mosse alla conquista di Piong-Yang. Egli divise le truppe in tre colonne, comandate dai generali Tatsumi a destra, Nodzu a sinistra, Oshima al centro.

Nel frattempo era stato inviato a Gensan, porto ad Oriente della Corea, un distaccamento agli ordini del colonnello Sato, coll'incarico d' convergere anch'esso a Piong-Yang, passando pel passo di Song song, e assicurando l'estrema destra delle truppe Giapponesi. A sinistra era stato inviato un altro distaccamento, sbarcato Wang sein. presso le foci del Ta-nong. La flotta si mise in crociera da Cemulpo sin presso la piazza forte di Wei-hai-wei. Il giorno 15 agosto, tutte le forze Giapponesi (meno quella dei due distaccamenti alle ali), formate su una sola colonna, mossero da Seul e a Kai-vong, città della provincia di Kwang-Hai, nella vallata dell'Imtshin-gang, si imbatterono con un distaccamento cinese che fu presto messo in fuga. Dopo si diressero verso Pong-sau, che trovasi presso una stretta formata dalle diramazioni dei monti del Kwang-Hai, contro la vallata del Ta tong. I Giapponesi si fermarono a guardia della stretta, mentre spettavano che un loro rinforzo di circa 6000 uomini sbarcasse a Kwang syu.

Difatti questo giunse quivi, verso la sera del 18 agosto, scortato da una parte della flotta, e nella sera del 20 era già unito a Pong-sau, alle truppe del maresciallo Yamagata. Dieci giorni dopo, il colonnello Sato sbarcava a Gensan. I Giapponesi alla fine di agosto, avevano già trasportato nella Corea 12 reggimenti di fanteria, 3 di cavalleria, 3 d'artiglieria e 3

battaglioni del genio, formanti 3 divisioni, con una forza complessiva di 45,000 uomini.

I Cinesi, invece avevano sin'ora nulla compiuto (fatta astrazione delle poche truppe inviate a Piong-Yang e sulla destra del Yalu). Essi perdevano il tempo nel formare convogli di truppa a Ta-ku, che mai potevano partire; mentre la loro flotta era a protezione delle due piazze forti, di Port-Arthur e di Wei hai-wei

Il giorno 10 settembre, la colonna giapponese del Salo giungeva al passo Song-song, debellando un distaccamento cinese, che era a guardia di quella stretta.

Il maresciallo Yamagata aveva sotto mano solo 2 divisioni (perchè la terza era scaglionata tra Gensan, Seul, Temulpo e Fusan. Essa aveva l'incarico di presidiare questi luoghi, di guardare le retrovie, ed assicurare il servizio di vettovagliamento, per mezzo dei comandi di tappa a guardia dei parchi e dei depositi viveri e finalmente di stabilire le comunicazioni telegrafiche). Egli divise la sua truppa in tre colonne: le colonne di destra e la centrale, comandate rispettivamente dai generali Tatsumi e Oshima, avevano la forza di una brigata caduna; quella di sinistra, generale Nadzu, doveva essere molto più forte ed ebbe pertanto l'altra divisione intera. Essa doveva fare un movimento agg'rante e piombare sulla destra del nemico, mentre le altre due colonne lo attaccavano di fronte, allo scopo comune, di poterlo tagliare dal mare.

La città di Piong-Yang giace sulla destra del fiume Ta-tong, è fabbricata su diversi poggetti, ed è circondata, per una diecina di chilometri, da un grosso muro di pietra, alto da 6 a 8 metri. Il Ta-tong, presso la città supera sempre il mezzo chilometro di larghezza, ed è percorso da numerosi piccoli battelli; mentre che i piroscafi entrando dalle sue foci, debbono fermarsi a 25 km. circa dalla città.

A partire dall'11 settembre, le truppe, delle due colonne fiancheggianti, cominciarono a passare dalla riva sinistra sulla destra, ed ottenutosi il collegamento, a destra col colonnello Sato il 14 il maresciallo Yamagata, diede l'ordine per l'attacco generale, impadronendosi, dopo alcune ore colla colonna cen-

trale (1) dall'antico ponte sul fiume, ma non potè entrare nella città.

Non si riuscì ad impadronirsi di fronte della testa di fronte, perchè era ben difesa dall'artiglieria nemica. Fu necessario farla attaccare alle ali dalla brigata Oshima, la quale s'impadronì di diverse opere avanzate. Mentre che la colonna di sinistra entrava nella città, quella di destra prendeva un fortino situato a destra di Piong-Yang. Si combattè accanitamente le intere giornate del 14 del 15, la notte dal 15 al 16 e solo all'alba del 16, dopo due giorni e mezzo di lotta i Giapponesi poterono entrare nella città.

I Cinesi ebbero delle forti perdite. Dei due migliori generali presenti il Tso-Iorh con molti ufficiali e circa 16,000 uomini, restarono prigionieri; il Yeh e circa 2500 uomini vennero uccisi. I Cinesi scampati dalla disfatta si rifugiarono sulla Mandciuria mentre che ai Giapponesi restarono aperte le strade verso questa regione. I Giapponesi perdettero 40 ufficiali e 700 uomini di truppa i Cinesi tra morti e feriti perirono 3000 uomini.

Capitolo III.

Battaglia navale di Hay-yang-tau Yalu.

Mentre i Giapponesi marciavano su Piong-Yang, il consiglio di guerra cinese decise di mandare subito dei rinforzi in Corea. Il giorno 14 settembre parti da Ta-ku (porto nel golfo di Pe-ci-li, presso le foci del Pei-ho, a sud-est di Tien-tsin) un convoglio trasportante 8000 uomini, scortati dalla flotta del nord, al comando dell'ammiraglio Ting. Il 16 giunse alle foci del Ya-lu, presso Wii-siù e cominciò a sbarcare le truppe ed il materiale.

---

(1) L'ordine dato è il seguente:
La colonna centrale, alla testa dalla quale marciava il Yamagata dopo di essersi schierata a Song-hover, doveva attaccare arditamente l'unico ponte che trovasi a sud di Pong-Yong sul Ta-tong per poter passare poscia, sulla riva destra del fiume e unitamente alle altre colonne già passate, procedere all'assalto della città.

Incontro delle due flotte. - La flotta giapponese muove in doppia linea di fronte, da sud-ovest, venendo all'isola di Hai-yang; quella cinese in doppia linea di file, muove da nord-est dall'estuario del fiume *Ya-lu*). Il giorno dopo verso le 11 la squadra cinese, (ch'era rimasta sempre sull'ancora e coi fuochi accesi) vide in vicinanza dall'isola Hay-Yang la flotta giapponese. (Questa era partita da Hiroshima per iscortare i bastimenti che avevano a bordo la 3ª divisione, la quale insieme alla 5ª (1ª armata) aveva già preso parte alla battaglia di Piong-yang. Sbarcate a Cemulpo dette truppe, incaricò 6 bastimenti (*Kongo, Kaimon, Takao, Tenzin, Yamato, Yayeyama*) di percorrere le coste occidentali della Corea, per seguire i movimenti della prima armata, anzi il giorno 15, avendo saputo, che questa combatteva a Piong-yong, fece rimontare le foci del Ta-tong a due cannoniere, ed alla squadriglia di torpediniere, per concorrere all'attacco di quella città. Così non rimasero all'ammiraglio Ito, che 12 dei 31 bastimenti, che aveva quando partì da Hiroshima poichè gli 11 trasporti li aveva già lasciati a Cemulpo).

1ª fase: Disposizioni di combattimento delle due flotte
(dalle 12 alle 12,30).

La squadra cinese si schierò, prendendo la forma di un angolo ottuso, con due navi indietro ed a rinforzo del lato sinistro. (Qui le opinioni sono molto discordanti. Alcuni vogliono che l'ammiraglio T ng, volesse attaccarla di fronte su due linee:

altri su due linee colle navi della seconda riga negl' intervalli della prima:

altri, che volesse tenerla tutta di fronte, su di una sola linea, cioè in linea di fronte:

ma che l'inerzia dei comandanti delle navi, per la gran differenza nella loro velocità, ne risultò una formazione a forma di u *V*, colle due unità più forti al vertice dell'angolo).

La squadra cinese si componeva:

di 2 corazzate a torre, *Ting-Yuen* e *Chen-Yuen* (spostamento 7430 tonn. caduna); di 2 incrociatori corazzati (*King Yuen* e *Lao-Yuen*, spostamento 3000 tonn. caduno) di 4 incrociatori protetti *Chick-Iven, Ching-Inen, Tsi-Inen, Chao-Iang,*

(spostamento 2300 tonn. caduno); e di 2 avvisi torpediniere *Iang-Wei* e *Kwang-Kai* (spostamento 1300 tonn. caduno).

In totale 10 navi, aventi uno spostamento di 13,000 tonnellate e col seguente armamento:

8 cannoni da 30 centimetri	Totale N. 18 cannoni, di calibro non inferiore di 12 centimetri.		Con 73 mitragliatrici e 28 tubi lancia-torpedini.
4 » » 25 »			
12 » » 21 »			
13 » » 15 »			
11 » » 12 »			
8 » » 10 »	Totale N. 8 cannoni, di calibro inferiore ai 12 centimetri.		

Quella Giapponese era formata da:

4 incrociatori corazzati, *Iosrino, Takakiho, Akitsushima* e *Namwa*;

3 guardacoste protetti, *Matsushima. Itsukushima* e *Hashidate*;

2 incrociatori protetti, *Chiyoda* e *Hiyei*;

1 corazzata *Fuso*;

1 cannoniera *Akagi*:

1 incrociatore ausiliario: *Sai-kio, Maru*

In totale 12 navi aventi uno spostamento di circa 37,000 tonnellate, così distribuite: le navi numero 1, 5, 7, 8, di 4,300 tonnellate caduno; le navi numero 11, 2, 4, 9, di 3,700 tonnellate caduno; le navi numero 3, 12 di 3,000 tonnellate ecc.

Avevano il seguente armamento:

4 cannoni da 32 centimetri	Totale N. 80 cannoni, di calibro non inferiore a 12 centimetri dei quali 56 a tiro rapido.	Con 32 mitragliatrici e 34 tubi lancia-torpedini. N.B. Dei 132 cannoni che aveva a bordo la flotta, 108 cioè i $^{9}/_{10}$ erano a tiro rapido.
4 » » 26 »		
5 » » 24 »		
4 » » 17 »		
15 » » 15 »		
48 » » 12 »		
11 » » 37 millimetri	Totale N. 52 cannoni, a tiro rapido di calibro non inferiore ai 47 millimetri.	
41 » » 47 »		

La squadra giapponese si dispose in doppia linea di fronte, colle navi della seconda riga negli intervalli della prima. Poscia le due squadre si avvicinarono l'una all'altra, con una velocità media di 9 nodi all'ora.

2ª fase (dalle 12,30 alle 13,30). — La squadra cinese minacciata sul fianco destro e alle spalle dal movimento avviluppante della giapponese, si mette in linea irregolare di file, fronte a nord-ovest.

L'ammiraglio Ito divise la sua flotta in due squadre. Collocò in testa i 4 incrociatori più veloci e dietro le altre navi e mise all'ala esterna i due bastimenti più deboli. Poscia si diresse verso la destra nemica per aggirarla e alla distanza di 3500 metri fece aprire un fuoco violento, ottenendo subito una grande superiorità su questo nemico mediante i cannoni a tiro rapido.

3ª fase (dalle 13,30 alle 14,30). — Comincia lo scompiglio nella flotta cinese che perde le navi N. 1 e 2. Una divisione navale, rimasta presso l'estuario, composta di 4 navi e 6 torpediniere le accorre in soccorso. La divisione giapponese di testa le va incontro.

A 3000 metri i cannoni a tiro rapido delle navi giapponesi facevano strage del nemico, alcuni pezzi lanciavano persino a 100 colpi per minuto. Le tre navi cinesi di destra, colpite da una grandine di proiettili, ebbero gravi danni, e l'incendio divampava ovunque. La *Jang-Wei* che trovavasi proprio all'estrema destra fu ben presto avvolta dalle fiamme, e andò fuori dalla linea dei combattenti, ritirandosi nell'estuario, dove si rifugiò il suo equipaggio. La *Chao-Yang* colò a picco, mentre cercava anch'essa di salvarsi verso terra. Appena sfilata la squadra di destra, e girata la squadra principale all'altezza della squadra nemica, l'ammiraglio Ito scorse a sinistra alcune navi cinesi, che venivano dall'estuario in soccorso delle altre. Erano la *Ping-Yuese* e la *Kwang-Ping*, le due cannoniere *Fu-Lung*, *Shu-Yi*, insieme ad una squadriglia di 6 torpediniere.

Queste navi erano rimaste nell'estuario del Ya-lu per garantire lo sbarco dei propri connazionali. Allora l'ammiraglio Ito fece segno alla squadra volante di portarsi contro di essa.

4ª fase (dalle ore 14,30 alle 15,30. — La divisione giapponese di testa ricacciata nell'estuario la divisione cinese, va in aiuto delle due navi *Hiyei* e *Akagi*. La flotta cinese perde le navi 9 e 10.

Questa fatto un a sinistra, le si diresse incontro. La squadra principale seguitava intanto il suo movimento aggirante, intorno alla flotta nemica e si portava a sinistra. Però nello sfilare davanti alle navi nemiche, la debole nave *Hiyei*, rimasta indietro a causa della sua scarsa velocità, fu presa di mira dalle navi nemiche *King-Iuen* e *Chih-Iuen*, le quali rimaste scoperte per la mancanza della *Kwang-Wei* e della *Chao-Ping* avevano abbandonato il loro primitivo posto di combattimento, per farne preda; mentre che essa facendo la corda della curva percorsa dalla squadra principale, cercava disimpegnarsi.

L'*Akagi*, visto il pericolo della *Hiyei* corse in suo aiuto, ma, essendo anch'essa una debole nave, potè far poco; anzi si trovava insieme all'altra a mal partito. Allora l'ammiraglio Ito fece segno alla squadra volante di andare in loro aiuto. Accorsa a tutto vapore, e passando tra l'*Akagi* e le due navi nemiche assalitrici, liberò l'*Hiyei* e l'*Akagi*, indi fece un doppio giro a sinistra, e sfilando, di nuovo, innanzi alla destra nemica, si diresse all'incontro della nave di testa della squadra principale, cioè in senso inverso della sua rotta.

In questo tempo la flotta cinese era diminuita di altre due navi, che avevano abbandonata la mischia, la *Tsi-Iuen* (capitano Jong) e la *Kwang-kai* e soffriva molto del fuoco delle due squadre giapponesi che le sfilavano successivamente alle ali.

5ª fase (dalle 15,30 alle 16,30). — La flotta cinese, in piena dissoluzione, si divide in due gruppi. Le due divisioni giapponesi si avviluppano facendogli ancora perdere le navi N. 4 e 8.

La flotta cinese, ridotta a mal partito, si divise in due gruppi, credendo di potere tenere meglio testa al nemico, ma non fece che affrettare la sua rovina poichè perdette ancora la *Chich-Iuen*.

Finalmente la *Matsushima* e il *Yoshino* si slanciarono contro il *Cing-Iuen*; tutte le altre navi giapponesi (mentre la *Matsushima* e il *Ping-Iuen* combattevano strenuamente alla distanza

di 200 metri riportando entrambi delle grandi avarie) diedero l'ultimo assalto vigoroso contro le navi cinesi avviluppandole, le quali, perso ancora il *Lai-Iuen*, ridotte solo a quattro, riescono a disimpegnarsi dal combattimento.

In questa battaglia, a causa del movimento aggirante, eseguito dalla flotta giapponese, contro le ali dei Cinesi, cannoneggiate successivamente (1), avvenne il seguente fatto: la flotta cinese perdè 6 navi, che erano precisamente le tre d'ala destra e le tre d'ala sinistra.

Separazione delle due flotte (17). — La flotta cinese ridotta, come si disse a sole 4 navi quelle segnate coi N. 3, 5, 6 e 7, seriamente danneggiate si ritirò a Port Arthur.

La flotta giapponese non perdette alcuna delle sue 12 navi, ne ebbe però 4 molto avariate, quelle segnate coi numeri 5, 10, 11 e 12.

(*Continua*).

AVETA FEDERICO
capitano 72 fanteria

(1) O meglio, i Giapponesi non combatterono impegnando le loro singole navi contro quelle cinesi, ma concentrando tutta la loro flotta (il massimo sforzo e il maggiore numero) contro un'ala nemica per volta (la frazione in minima resistenza).
Anche a Ya-lu la massima di Napoleone trova giusto impiego!

LA CAVALLERIA ITALIANA
SECONDO UN GIUDIZIO FRANCESE

La *Revue de cavalerie* in una lunga serie di articoli pubblicati nelle puntate degli anni 1894 e 1895 (1) si occupò in modo assai particolareggiato della nostra cavalleria, prendendone in minuto esame il suo ordinamento, la mobilitazione, i singoli regolamenti, ecc. Nell'ultima puntata — giugno 1897 — ritorna sull'argomento, e in un nuovo articolo che chiama *Appendice* ritorna sull'argomento per render conto del nuovo Regolamento di esercizi, per parlare dell'impiego della cavalleria nella campagna di Abissinia e per esprimere un giudizio finale. Crediamo perciò pregio dell'opera di rilevare queste note dello scrittore francese, le quali sotto parecchi punti di vista, non sono prive d'interesse.

Intorno al nuovo regolamento di esercizi ed evoluzioni si spendono poche parole per notare che le disposizioni riguardanti le scuole di plotone, di squadrone, di reggimento, della brigata e della divisione non hanno subito alcuna modificazione, e che fu cambiata soltanto la durata dell'istruzione a cavallo della recluta; istruzione che prima compievasi in sei mesi ed ora deve effettuarsi soltanto in quattro.

A questo riguardo l'autore francese dice che questo metodo di istruzione intensiva sembra dare risultati abbastanza buoni, imperocchè la recluta italiana è più precoce del giovane soldato degli altri eserciti ed a 20 anni ha già terminato il suo sviluppo; epperò soggiunge che cotesto metodo forma l'oggetto di molte critiche da parte degli stessi ufficiali italiani, e impone agli istruttori italiani un lavoro che rassomiglia di molto a quello delle Danaidi.

Lasciamo da parte le critiche degli ufficiali italiani che non è il caso di occuparsene. Tuttavia sta in fatto che il còmpito del-

(1) E precisamente puntate di marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, settembre e novembre 1894, e gennaio, marzo e ottobre 1895.

l'istruttore italiano è in cavalleria assai faticoso, ma per avventura non avviene lo stesso in tutte le cavallerie europee? Dal momento che lo scrittore ammette l'intelligenza svegliata e la completa idoneità fisica della nostra recluta, al che devesi aggiungere il fatto che nella maggior parte dell'Italia si possono fare le istruzioni all'aperto durante tutto l'anno, la cavalleria italiana non si trova invece in condizioni relativamente migliori di quella di tutte le altre cavallerie europee?

A compensare la diminuzione dell'istruzione professionale del soldato italiano l'anonimo scrittore dice che vi si sforza al possibile di dargli una solida educazione morale, ed è vero, ma non fu affatto questa preoccupazione che ispirò il decreto del 3 dicembre 1896 che ridonava lo stendardo ai reggimenti di cavalleria, come egli suppone.

L'autore caldo e convinto partigiano di un larghissimo impiego della cavalleria in guerra, ha voluto fare una corsa sul terreno dell'ultima nostra guerra in Abissinia credendo trovarvi una prova esauriente della sua tesi; ma sia nel racconto sia nell'apprezzamento dei fatti svoltisi è caduto in molte inesattezze, le quali infirmano di molto ogni sua dimostrazione seppure non le tolgono, anzi, ogni valore.

« L'armata abissina, egli scrive, composta da 100,000 uomini « circa e da 30,000 cavalieri galla, si raduna presso il lago Ascianghi, mentre le forze italiane, 15,000 uomini con alcuni pezzi « di artiglieria e *senza cavalleria*, sono sparsi fra Massaua e Amba-« Alagè.

« Il corpo di copertura (4000 uomini) agli ordini del generale « Arimondi è pure frazionato in due gruppi, talmente distanti l'uno « dall'altro, che il primo sarà schiacciato, prima che ne giunga la « notizia al secondo.

« Il maggiore Toselli comandante il primo gruppo è postato so-« pra una forte posizione ad Amba-Alagè, sa dai suoi emissari che « l'armata nemica si avvicina ma siccome non ha cavalleria è sor-« preso dell'arrivo improvviso dell'avanguardia nemica tutta in-« tiera, che la sera del 6 dicembre prende il contatto co' suoi avam-« posti. Da quel momento non è più libero de' suoi movimenti: la

« ritirata senza combattimento sarebbe disastrosa tanto quanto una « disfatta. Il 7 è circondato compiutamente dal corpo di ras Ma-« connen e la sua colonna è distrutta. I fuggitivi inseguiti dai ca-« valieri galla cadono quasi tutti in potere del nemico.

« Soltanto una veloce ritirata sopra Macallè e Adigrat permette « al generale Arimondi rimasto indietro a Scelicot di sfuggire alla « stessa sorte.

« La mancanza di cavalleria nel corpo di copertura ebbe conse-« guenze disastrose: Toselli prevenuto a tempo dell'arrivo di forze « superiori alle sue, avrebbe potuto rifiutare il combattimento e « ripiegare. I due gruppi di copertura distanti l'uno dall'altro 50 « chilometri, non sono fra di loro collegati. Sono alcuni fuggiaschi « che informano il generale Arimondi del disastro di Amba-« Alagè. »

Povera storia come sei stiracchiata e falsata per volerne trarre una deduzione preconcetta!

Povero maggiore Toselli, come è bene riconosciuta la tua intelligente condotta dapprima e il tuo eroismo dopo!

E come bene è apprezzata l'azione del generale Arimondi e della sua colonna!!

Invero non importa di confutare tutte le inesattezze che si riscontrano nelle righe sopra ricordate, poichè si tratta di fatti troppo noti e narrati in documenti ufficiali; rileveremo soltanto che partendo da premesse erronee si doveva forzatamente venire a deduzioni sbagliate.

Nè, per avventura si cambia sistema col procedere nel riassunto delle altre fasi della campagna. Come per Amba-Alagè — come abbiamo veduto — così ripetonsi le stesse inesattezze, le stesse erronee deduzioni per quanto ha tratto alle operazioni prima di Adua, e alla battaglia stessa di Adua.

È sempre la mancanza di cavalleria che è fra le cause principali dei nostri disastri in Africa, mentre i *30,000 cavalieri galla* di cui dispone Menelik, gli rendono grandi servigi.

Fortunatamente per noi, Menelik prima di Adua, aveva inviato la sua cavalleria a 40 chilometri indietro per foraggiare e nel giorno della battaglia non aveva sotto mano che un migliaio di cavalieri.

« Verso le 11 $^3/_4$ quando Menelik dai monti di Abba-Garima,
« di dove segue tutte le sue fasi della pugna vede gli stendardi dei
« generali Baratieri ed Ellena che si ritirano grida: *Ah! se avessi*
« *la mia cavalleria!* » E l'autore soggiunge: « Se i 30,000 cava-
« lieri galla avessero preso parte alla battaglia l'armata italiana sa-
« rebbe stata distrutta. »

Lo scrittore francese dice: « Questi fatti erano interessanti a ci-
« tarsi; essi provano che le necessità tattiche le quali esigono im-
« periosamente la presenza delle tre armi in un corpo chiamato
« ad operare isolatamente, sono assolutamente le stesse sotto tutte
« le latitudini; in Africa come in Europa. »

E noi rispondiamo che è sempre inopportuno falsare la storia, e voler far dire ai fatti accaduti assai più di quanto realmente essi dicono. E questo sentiamo bisogno di esporre nell'interesse stesso della cavalleria, poichè l'esagerarne il compito o i risultati che dal suo impiego si possono ritrarre, anzichè giovare all'arma ne sono invece di grave nocumento.

L'autore, che di certo non può amare la cavalleria più di quanto l'amiamo noi, si è lasciato trascinare dal suo zelo, e volle stravincere nella dimostrazione di un quesito che è da tutti ammesso: quello cioè che la cavalleria è necessaria e utile anche in terreno montagnoso pel servizio di corrispondenza, pel collegamento delle colonne, ecc.

E veniamo al giudizio finale intorno alla nostra cavalleria, che in vero sarebbe abbastanza lusinghiero, senza i *se* ed i *ma* che ne diminuiscono di molto il valore.

« Se l'assioma, è detto, proclamato dal Regolamento sul ser-
« vizio interno è vero, se il valore di una truppa dipende uni-
« camente dalla qualità de' suoi ufficiali (*tali sono le truppe*
« *quali sono gli ufficiali*), gli squadroni italiani comandati da
« uomini di cuore animati dal patriottismo più ardente e se-
« guenti con occhio geloso i progressi realizzati all'estero non
« avrebbero nulla da invidiare ai loro rivali degli altri eserciti ».

Tuttavia si nota subito che « la cavalleria italiana si trova, in
« un punto non dei meno importanti, in uno stato di spiccata
« inferiorità, poichè la sua rimonta lascia molto a desiderare.

« Quando si vede passare un reggimento italiano si è colpiti
« dalla mancanza di omogeneità dei suoi cavalli, i quali differi-
« scono troppo gli uni dagli altri per la statura e per le anda-
« ture. L'Italia possedeva altre volte razze indigene dotate ad un
« grado eminente delle qualità che fanno il buon cavallo di guerra,
« la sobrietà e la resistenza alla fatica. Il romano, il napoletano,
« il sardo, il persano ed il maremmano sopratutto erano giusta-
« mente stimati. Da una cinquantina d'anni gli allevatori si sono
« sforzati di sostituire ai cavalli indigeni i tipi anglo-normanni ed
« irlandesi. Essi sono riusciti a dare ai loro prodotti un poco più
« di statura e di eleganza, a danno di qualità più serie: essi non
« hanno raggiunto completamente il loro scopo e l'Italia ha per-
« duto il suo antico cavallo d'arme.

« Abbiamo constatato che i reggimenti italiani non mancavano
« *nè d'allant nè d'entrain*. Gli ufficiali hanno veramente un certo
« merito nel conservare intatta la loro fede nei destini della loro
« arma tanto calunniata dai loro compatriotti. L'opinione pubblica
« in Italia considera infatti la cavalleria come un oggetto di lusso,
« brillante senza dubbio, ma costoso, imbarazzante ed inutile. La
« natura montagnosa delle regioni che saranno forzatamente il
« teatro delle prime operazioni nella prossima guerra ha dato a
« questo giudizio un'apparenza di ragione. Inoltre i bisogni del-
« l'allevamento, e la divisione delle proprietà hanno moltiplicato
« gli ostacoli insuperabili e le chiusure con fili di ferro nelle cam-
« pagne da prima accessibili ai cavalieri. Gli squadroni italiani co-
« stretti a muoversi soltanto sulle strade (*endigués sur les routes*)
« potranno adunque intervenire al massimo col fucile alla mano
« nelle guerre future. Le lunghe cavalcate seguite da cariche bril-
« lanti che sono il sogno dei cavalieri russi, francesi e tedeschi
« non può essere condiviso dal cavaliere italiano; egli ha tuttavia
« una missione essenziale da compiere: rischiarare e coprire l'e-
« sercito.

« Sconoscendo l'importanza di questo cómpito, gli Italiani ci
« hanno recentemente ricordato a loro spese che senza la coo-
« perazione delle tre armi non si può ottenere in campagna
« alcun serio risultato. »

Non c'indugeremo a rilevare gli appunti che sebbene velati da parole assai misurate pur nondimeno sono abbastanza chiaramente rivolti alla cavalleria italiana. La poca omogeneità dei cavalli, sia per la statura, sia per le andature non ci preoccupa punto chè sappiamo troppo bene quanto il valore reale del nostro cavallo sia di gran lunga superiore alla sua apparenza esterna.

Riguardo poi alla limitazione dell'impiego della cavalleria italiana sulle strade e col fucile alla mano è questione che si vedrà di poi; quello che è certo è che se il cavaliere italiano sarà costretto a restringere la sua azione in così stretti confini, la cavalleria avversaria che lo fronteggerà non sarà certo in grado di fare di più.

Nei terreni che permetteranno le lunghe cavalcate i reggimenti italiani saranno indubbiamente all'altezza di quelli esteri e chiamati a manovrare nei nostri difficili terreni e sui campi irti di difficili ostacoli vi sapranno pure disimpegnare il loro cómpito, mentre altri cavalieri abituati ai facili terreni si troveranno indubbiamente impediti nelle loro mosse, nelle loro manovre.

M. B. D.

VARIETÀ

IL CARTOGRAFO RIZZI-ZANNONI.

Alla società di geografia di Parigi nella seduta del 21 maggio prossimo passato sono stati posti in rilievo i grandi meriti scientifici e cartografici dell'illustre ingegnere italiano Rizzi-Zannoni.

In Italia questo nome è venerato da quanti sono studiosi di geografia, perchè la traccia lasciata nella cartografia italiana dall'uomo insigne che lo portava, riverbera ancora la sua influenza sui grandiosi prodotti cartografici della nuova Italia. La grande carta del Lombardo-Veneto, alla scala di 1 : 86,400, per la quale va gloriosa una schiera di ingegneri e di artisti italiani capitanati dall'Oriani, trovò nei lavori eseguiti dal Rizzi-Zannoni dei preziosi elementi. Ma nel napoletano le ricognizioni geodetiche per la gran carta d'Italia alla scala di 1 : al 100,000, iniziata nel 1861, furono ancora eseguite colla scorta della carta del Rizzi-Zannoni. Tutti gli ufficiali e gli impiegati che in questi ultimi sette lustri passarono per l'Istituto geografico militare, impararono ad ammirare il grande geografo nelle sue opere, siano basi, reti geodetiche o rilievi topografici, nei quali tutti non si saprebbe se maggiormente pregiare o il fondamento scientifico, o la semplicità dei mezzi, o la speditezza dei lavori, o il senso artistico.

L'Istituto geografico militare italiano, geloso custode di tanta tradizione, ha in molti dei suoi atti, memorie, relazioni, sunti storici reso omaggio al merito di questo illustre italiano. Ma le recenti notizie esposte alla Società di geografia di Parigi lasciano sperare che presto si avrà in Italia una completa monografia della sua vita e delle sue opere.

Siamo pertanto persuasi di fare cosa gratissima a tutti i cultori delle scienze geografiche ponendo sotto i loro occhi, il resoconto N.i 11 e 12 della sopraccennata seduta della Società geografica di Parigi, che è il seguente.

« Il signor Ledovico Drapeyron, direttore della rivista di geografia, segretario generale della società di topografia di Francia, comunica il risultato delle ricerche che egli ha fatto dietro domanda del sig. Aldo

Blessich, illustre geografo napolitano, su Rizzi-Zannoni, l'autore della grande carta topografica in trentadue fogli del regno di Napoli compilata in conformità ai principi di Cassini di Thury. Rizzi-Zannoni ha dimorato almeno 19 anni a Parigi (1757-1776). Il signor Drapeyron fu colpito a tutta prima dal grande posto che tiene nella nostra cartografia colui che il famoso abate Galliani chiama il primo geografo d'Europa, e che malgrado ciò non figura in alcun dizionario storico. Egli fu tanto fortunato da trovare al deposito di carte della marina, via dell'Università una notizia biografica che arriva sino al 1774 e contrassegnata da Zannoni stesso, e così pure un diploma di ingegnere idraulico che lo riguarda, diploma rivestito della firma del Re Luigi XV, che si trova allo stesso ministero, via Royale.

« Zannoni nacque in Dalmazia nell'anno 1736; fece brillanti studii all'Università di Padova, percorse l'Italia e l'Oriente, visitò Costantinopoli, la Russia, la Polonia, la Svizzera e la Danimarca ove egli fece dei lavori originali; divenne in Germania, membro dell'accademia di Goettingue e della cosmografia di Nuremberg. Fu chiamato in qualità di ingegnere geografo nell'armata del principe di Prussia, fratello di Federico il Grande e fu fatto prigioniero dai Francesi nella battaglia di Rosbach (5 novembre 1757). A Parigi egli pubblicò il *Teatro della guerra dei 7 anni* a differenti date; fece dei lavori cartografici encomiati dal Portogallo, dalla Baviera e dal Regno di Napoli; illustrò di carte i lavori storici di Velly, di Villaret e di Fontanieu. Egli elevò la cartografia ad una grande importanza politica, eseguendo pel duca di Choiseul e pel duca D'Aguillon una carta della Polonia e un'altra della parte settentrionale dell'Impero ottomano. Nel 1772 egli divenne bibliotecario del deposito di marina, e poco tempo dopo, primo ingegnere idraulico della marina. Egli fece allora la carta della Manica e quella del Mare del Nord. Egli era protetto dal ministro della marina sig. Boynes, e dal ministro degli esteri M. Vergennes. Di ritorno a Venezia egli fece il rilievo del Padovano e della Lombardia, senza dubbio dietro preghiera di Cassini. Carte queste comunicate in aprile 1897 al sig. Drapeyron da S. E. il cavaliere D'Arneth conservatore generale degli archivi dello Stato a Vienna. Nel 1771 fu chiamato dal primo ministro generale Acton e dall'abate Galiani a Napoli, ove morì nel 1814 sotto il Re Murat dopo aver eseguito opere cartografiche ragguardevoli, di cui ci intratterrà il signor Aldo Blessich ».

Non è questa la prima volta che la *Rivista militare italiana* discorre dei lavori e dei meriti del Rizzo-Zannoni. Già nel suo tomo III

del 1875 nello studio intitolato *Sguardo storico intorno alla cartografia italiana*, trova onorato posto l'opera dello illustre ingegnere.

Nel primo congresso geografico italiano il Rizzi-Zannoni fu più volte ricordato, ad iniziativa specialmente del colonnello Antonio Botto. E nel secondo congresso italiano, il generale De Benedictis disse ai congressisti, fra altre cose, che « presso l'Istituto geografico militare si conservano religiosamente non solo i rami della carta del Rizzo-Zannoni, ma il grafometro del Ramsden, con cui egli fece le sue osservazioni azimutali, e si conservano i riepiloghi di ben 405 stazioni eseguite ».

P.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Dopo l'applicazione definitiva della nuova legge d'ordinamento dell'esercito, le discussioni militari in Parlamento procedettero facili e tranquille.

Il bilancio della guerra fu approvato dalla Camera a tamburo battente. Nella discussione generale nessuno prese la parola; in quella degli articoli pochi deputati fecero piccole raccomandazioni di cui il ministro promise di tener conto.

Qualche maggiore ampiezza ebbe il dibattimento in Senato, sebbene pur qui sia parsa superflua la discussione generale.

Sull'articolo 1º « Personale del Ministero della guerra » prese la parola il senatore Primerano, il quale disse che, in tutti gli Stati la percentuale degli impiegati del Ministero della guerra è minore che in Italia. Di qui spostamento di attribuzioni e di responsabilità; distrazioni di ufficiali che potrebbero molto meglio servire nei reggimenti, ricorrendo invece agli ufficiali in posizione ausiliaria ove fosse necessario.

L'on. ministro della guerra rispose assicurando che in realtà il Ministero della guerra sopporta per il suo personale una spesa non eccessiva, ma che però egli non ricusa di esaminare diligentemente la questione. Aggiunse che potendo usufruire di ufficiali in posizione ausiliaria lo farà assai volentieri.

Sul capitolo « Stati maggiori e ispettorati » riprese la parola il senatore Primerano osservando che gli antichi comitati ora soppressi, rendevano dei buoni servizi. Si sono sostituiti gli ispettori, i quali potrebbero pure fare opera utile, ma converrebbe lasciarne loro il tempo e la libertà, mentre invece sono sovraccarichi di piccole mansioni di dettaglio.

Pregò quindi il ministro ed occuparsi della questione degli ispettori, la quale ha la sua importanza.

Rispose l'on. Pelloux che la questione degli ispettori dipende molto dalle persone; comunque, terrà conto delle raccomandazioni del senatore Primerano.

All'articolo 11 « Corpi di cavalleria, » l'on. Primerano riprese la parola per raccomandare gli squadroni di milizia mobile, ai quali occorrono nuclei ed elementi. Rispose l'on. Pelloux di accettare la raccomandazione ed aggiunse che la questione è allo studio.

Così continuò la discussione e l'approvazione successiva degli articoli fra raccomandazioni del senatore generale Primerano ed accettazione delle medesime per parte del ministro della guerra.

Relativamente ai carabinieri l'on. Chiala osservò che la spesa per l'arma benemerita dovrebbe gravitare sul bilancio dell'interno, e l'onorevole Pelloux rispose: « Se fosse possibile ne sarei lietissimo; quando però i carabinieri continuassero a dipendere dal Ministero della guerra. »

* * *

Il senatore Primerano parlò ancora sui depositi allevamento cavalli e sul materiale d'artiglieria. Rispetto ai primi disse che furono ridotti da sei a quattro colla soppressione anche di quello di Sicilia, regione che diede sempre ottimi cavalli. Vorrebbe che almeno quest'ultimo ufficio fosse risparmiato, anche nell'interesse della difesa locale.

Rispetto al materiale d'artiglieria l'on. Primerano raccomandò l'industria privata a cui pure ricorre la marina da guerra.

È l'industria privata quella a cui si devono quasi tutti i perfezionamenti; coll'industria ufficiale, forse, saremmo ancora coi fucili a silice.

Non capisce perchè ricorriamo agli ufficiali del genio per fare da architetti; affidiamoci francamente all'industria privata per tutti i bisogni materiali dell'esercito.

Anche queste osservazioni ebbero esauriente risposta dal ministro della guerra.

Quanto ai depositi d'allevamento, egli assicurò che non ne fu soppresso alcuno; solo due furono ridotti a sezione: la sostanza della cosa rimane.

Quanto al materiale d'artiglieria, disse che la questione è grave e complessa; si ricorre all'industria privata fin dove si può. Rispetto al genio è vero che molte cose che esso fa potrebbe farle l'industria privata, ma in tempo di guerra ne abbiamo bisogno, e quindi conviene valercene anche in tempo di pace.

Sul capitolo « Tiro a segno nazionale, » prese la parola il senatore Todaro. Egli osservò che sui diversi bilanci si è finora fatta per il tiro a segno una spesa ordinaria di parecchi milioni; ma oltre alla spesa ordinaria, vi è la straordinaria. Rileva le somme abbastanza ingenti che

sono costate le gare nazionali e i vari poligoni, incominciando da quello di Tor di Quinto.

Dice che le somme spese per tale oggetto si possono già valutare a 30 milioni, e chiede quali risultati si siano ottenuti.

La scarsezza dei risultati è dovuta principalmente alle variazioni di indirizzo, volendo alcuni che la istituzione sia civile, altri militare. Perciò l'istituzione fu sballottata dal Ministero dell'interno al Ministero della guerra e viceversa.

Ciò è avvenuto perchè ci siamo ostinati a considerare l'istituzione del tiro a segno per sè stessa, mentre deve considerarsi in relazione colle istituzioni militari.

Non è contrario al tiro a segno, perchè crede che il soldato in guerra deve aver fiducia nel suo fucile, e deve essere un buon tiratore. Però il soldato deve essere anche fisicamente robusto e questo non si può ottenere che coll'esercizio ginnastico, incominciato sino dai primi anni. Fa rilevare come, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, si lamenti la deficienza di reclute fisicamente forti, appunto perchè vi è mancanza assoluta di palestre ginnastiche nelle quali i giovani si possano esercitare negli anni di maggior sviluppo fisico.

Vorrebbe che le somme stanziate in bilancio per il tiro a segno, venissero estese in parte anche alla ginnastica. Vorrebbe che il ministro della guerra ottenesse dal ministro dell'istruzione locali per la ginnastica e che un poco di ginnastica s'introducesse anche nelle società di tiro a segno.

Coglie l'occasione per raccomandare la migliore produzione dei maestri di ginnastica, mediante una buona scuola normale, di cui possediamo solo in parole un magnifico ordinamento.

Il maestro vi sta solo dieci mesi, ciò che è poco pel molto che vi deve imparare: occorrono almeno due anni, come propose una Commissione presieduta dall'oratore.

A tale scopo il Ministero della guerra dovrebbe mandare ottimi sottoufficiali: solo con esercizi ginnastici acconci potremo avere un esercito di acciaio.

A queste osservazioni e raccomandazioni del senatore Todaro l'onorevole Pelloux rispose che, se l'opportunità parlamentare gliel'avesse permesso, avrebbe già proposta una nuova legge sul tiro a segno, secondo le proposte della nuova Commissione centrale. La presenterà in novembre.

Niuno più di lui è fautore del tiro a segno e della ginnastica: egli intende la questione del tiro a segno come la sistemazione della educazione fisica della nostra gioventù.

Il tiro a segno dovrà essere accompagnato da acconcie esercitazioni militari e ginnastiche.

L'on. ministro infine assicurò che nell'esercito si cura molto la ginnastica, e che i sottufficiali che vanno alla Scuola normale di ginnastica sono scelti fra i migliori.

Dopo questa discussione dei capitoli, breve e pacata, ma non priva di interesse, il bilancio della guerra fu approvato dal Senato, come già lo era stato dalla Camera, a grandissima maggioranza.

* * *

Lo stesso giorno (6 luglio) in cui si discusse ed approvò dal Senato il bilancio della guerra si discusse ed approvò pure dal medesimo il progetto di legge per spese militari straordinarie.

In questa occasione fu sollevata una questione che dorme da anni e avrebbe potuto continuare a dormire senza danno dell'esercito e del paese.

Il senatore Chiala osservò che la spesa che si trattava di approvare, con quel disegno di legge, si riproduce ormai in un modo od in un altro ogni anno, per cui essa forma parte delle ordinarie previsioni.

Ora (egli dice) sarebbe opportuno far cenno di un'altra categoria di spese veramente straordinarie e che sarebbero pure pienamente giustificate. Allude alla spesa straordinaria per la costruzione del ridotto centrale di difesa di cui il nostro esercito è mancante.

Si augura che al riaprirsi del Parlamento a novembre, il ministro vorrà presentare una serie di disegni di legge diretti a provvedere alla difesa territoriale dello Stato.

Il senatore Primerano parlò anch'egli nell'ordine d'idee dell'onorevole Chiala.

Naturalmente è necessario che nell'impiego della spesa annuale rilevante che si tratterebbe di approvare, si segua un programma. Ora egli sa perfettamente che un programma vi è; ma quanta parte ne fu compiuta e come fu compiuta?

Propone pertanto il seguente ordine del giorno:

« Il Senato invita l'on. ministro della guerra, a voler presentare un apposito progetto di legge, che, prendendo per base le proposte della Commissione suprema che studiò per anni il problema della difesa del territorio nazionale, e tenendo conto di quel che fu attuato, indichi e comprenda quanto ancora resta a fare; in modo approssimativo valuti la spesa occorrente, e proponga come ed in quanti esercizi successivi si debba provvedere alla completa difesa del territorio nazionale. »

Rispose l'on. Ministro della guerra che il problema della difesa militare d'Italia è di continuo studiato. Tempo fa si giunse a calcolare, presso a poco un miliardo la spesa occorrente, di cui 400 milioni urgentissimi. Però certo, per nuovi bisogni, il miliardo non potrebbe bastare.

Il programma, ripete col senatore Primerano, vi è e si va svolgendo, e se le somme che si chiedono d'anno in anno variano, ciò dipende appunto dal fatto che tali somme si chiedono annualmente.

Il ministro col prossimo novembre chiederà la somma occorrente per un quinquennio, e nella relazione che accompagnerà il suo progetto, esporrà quanto si può esporre circa lo stato di fatto del grave e delicato argomento.

Riconosciuta così la giustezza dei desiderii espressi dagli onorevoli preopinanti, crede questi saranno soddisfatti, e spera quindi che il senatore Primerano vorrà ritirare il suo ordine del giorno.

Il senatore Primerano oppose qualche difficoltà a questo ritiro, poscia acconsentì, ed era, secondo noi, il meglio che potesse fare. Dopo ciò il progetto venne a grande maggioranza approvato.

* * *

Alla Camera dei deputati non si discussero progetti militari, ma vennero dirette all'onorevole ministro della guerra varie interrogazioni, e giova tener conto di alcune delle relative risposte

Agli onorevoli Morpurgo e Pascolato, i quali chiedevano se il ministro intenda proporre una modificazione alla legge sul reclutamento dell'esercito nel senso che il figlio unico riconosciuto dalla madre sia ascritto alla terza categoria, rispose, in assenza del ministro della guerra, l'on. Afan de Rivera sottosegretario di Stato.

Egli disse che la questione non è nuova, perchè altre volte formò oggetto d'interrogazioni nei due rami del Parlamento. La soluzione però fu sempre differita in attesa di una riforma generale della legge sul reclutamento.

Riconosce che è una vera ingiustizia il non accordare il beneficio della esenzione a sostegno della madre, quando si ammette pel padre. Ma le difficoltà di applicazione di questo principio sono moltissime. La questione è grave e complessa, e non va risoluta isolatamente; e siccome il ministro della guerra intende di presentare un disegno organico sul reclutamento inspirato ai principii del disegno di legge del 1892, così prega gli onorevoli interroganti di attenderne la discussione.

Agli onorevoli Curioni, Biancheri ed altri, che avevano rivolto interrogazione al ministro della guerra « sulla interpretazione (da essi interpellanti ritenuta illegalmente ristrettiva) che la commissione per gli assegni vitalizi ai veterani delle patrie battaglie dà all'articolo unico della legge 27 giugno 1891 », lo stesso on. Afan de Rivera rispose che la commissione è assolutamente autonoma e che segue, a suo parere, una interpetrazione corretta, quella desiderata dagl'interroganti recherebbe notevole aggravio alle finanze gli effetti finanziari della legge hanno oltrepassato del doppio le previsioni

Infine all'on. Stelluti-Scala, che interrogò il ministro della guerra « sui provvedimenti che intende di prendere dopo gl'infortuni accaduti nelle caserme di Bologna e di Messina e sulle responsabilità che intende di assumere a cagione degl'infortuni medesimi », l'on. Afan de Rivera rispose che nello infortunio avvenuto nella caserma di Santa Cristina in Bologna il 14 maggio u. s., tanto l'inchiesta compiuta dall'autorità giudiziaria (che si chiuse con ordinanza del 30 stesso mese del giudice istruttore di non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato), quanto quella tecnico-amministrativa affidata al generale ispettore delle costruzioni del genio, hanno escluso la colpa o negligenza da parte dei funzionari

Non è quindi il caso di prendere altri speciali provvedimenti oltre quelli suggeriti dal prefetto generale ispettore per migliorare il servizio della direzione del genio di Bologna.

Rispetto all'infortunio di Messina è cosa che riguarda più specialmente il ministro dell'interno, poichè a tutti i locali per l'alloggio dei carabinieri provvedono le provincie. Consta però che anche tale infortunio deve attribuirsi a cause fortuite ed imprevedibili.

Circa ai risarcimenti dovuti alle persone lese, l'on. sottosegretario di Stato per la guerra osservò che queste essendo militari in servizio, si provvederà in conformità delle leggi speciali che regolano le concessioni di assegni a coloro che contrassero infermità per ragioni del servizio stesso.

* * *

Comincia la stagione propizia per le esercitazioni militari in campagna, che quest'anno avranno un'importanza speciale per il grande numero dei richiamati dal congedo a prendervi parte.

Notevoli furono quelle di attacco e difesa di fortificazioni, che già ebbero luogo sul monte Scarpa, presso il campo di Somma, per parte delle truppe del genio col concorso di batterie a cavallo, milizia mobile

e milizia territoriale, e che si chiusero il 7 corrente con una rivista passata alle truppe stesse dal comandante il terzo corpo d'armata.

Diremo delle altre a suo tempo; frattanto notiamo che, oltre le chiamate alle armi per istruzione, di cui abbiamo parlato nelle precedenti puntate, furono chiamati per un periodo di 20 giorni i militari di truppa della 1ª categoria delle classi 1865, 1866 e 1867 ascritti alla milizia mobile delle brigate di artiglieria da fortezza e da costa. La presentazione dei richiamati avrà luogo il 5 agosto.

Pei sottufficiali la permanenza sotto le armi è di 30 giorni: essi dovranno quindi presentarsi il giorno 27 luglio.

Tutti i militari di truppa richiamati dovranno recarsi al comando della brigata di artiglieria da fortezza o da costa indicato in testa ai fogli di congedo, oppure alla sede del distretto militare nella cui circoscrizione territoriale si trovano.

Il licenziamento dei predetti militari sarà eseguito il 25 agosto inviandoli direttamente dalle sedi delle brigate ai comuni di loro residenza.

Col *Bollettino ufficiale* sarà provveduto per la designazione degli ufficiali destinati a formare i quadri dei riparti da costituirsi e perchè gli ufficiali di complemento chiamati alle armi, si presentino il giorno 27 luglio al comando locale od alla sezione staccata presso cui si costituiscono i riparti.

Fu pure pubblicato l'ordine di chiamata alle armi per un periodo d'istruzione di giorni 30 di:

a) tutti i militari di truppa in congedo illimitato, compresi i sottufficiali, di 1ª categoria, della classe 1872 ascritti ai reggimenti alpini;

b) i militari di truppa di 1ª categoria di classi in congedo illimitato dell'esercito permanente, ascritti ai reggimenti anzidetti, che non risposero alla chiamata alle armi della loro classe per aver ottenuto il rinvio ad una chiamata successiva e si trovino tuttora in tale posizione;

c) gli ufficiali di complemento nati nel 1872 ascritti agli alpini.

I richiamati si presenteranno nelle ore antimeridiane del 17 agosto alle sedi dei magazzini indicati negli speciali manifesti pubblicati dai reggimenti alpini, o al sindaco del proprio comune per ricevere gli scontrini pel viaggio in ferrovia, che abbiano da compiere per recarsi a quelle sedi.

Il rinvio in congedo avverrà per cura dei reggimenti alpini interessati in modo da raggiungere il comune di residenza nel giorno 15 settembre.

Coi militari di truppa saranno licenziati anche gli ufficiali chiamati dal congedo per l'istruzione. Potranno però essere trattenuti, purchè non oltre i tre giorni dopo lo scioglimento dei reparti, i comandanti di compagnia, i furieri, e gli ufficiali d'amministrazione, per la compilazione delle note caratteristiche, e per la restituzione degli effetti avuti in consegna.

***

Un regio decreto ha determinato che gli esami speciali, contemplati dall'articolo 36 della legge 2 luglio 1891, per i tenenti d'artiglieria e del genio, quali aspirano alla promozione a scelta, consisteranno:

1° in un esperimento scritto di coltura tecnica: su questioni teorico-pratiche di tiro o questioni di materia (per gli aspiranti di artiglieria), su questione di costruzione e questioni d'ingegneria militare in genere (per gli aspiranti del genio);

2° nello svolgimento per iscritto di un tema di coltura generale e di un tema di arte militare; in una prova per iscritto di conoscenza di lingua straniera, a scelta del candidato, nella soluzione di temi tattico-logistici in un esperimento levata a vista; in una prova di abilità nel cavalcare e di attitudine al comando effettivo di truppa.

Il Ministero poi ha dato per i detti esami le seguenti norme:

Per essere ammessi agli esami i tenenti d'artiglieria e del genio devono essere riconosciuti così distinti sovra gli altri da giustificare pienamente i vantaggi di carriera che derivano dall'avanzamento a scelta e presunti di tale avvenire da lasciare fondatamente ritenere che dal loro più celere avanzamento avrà reale vantaggio l'esercito.

Essi pertanto devono spiccare in sommo grado per intelligenza, coltura, condotta, idoneità pratica, costante scrupolosa osservanza dei propri doveri, amore allo studio ed al servizio; per qualità militari e fisiche; ed infine essere dai loro superiori gerarchici concordemente giudicati *ottimi* ufficiali fin dal biennio precedente.

Nel corrente anno possono concorrere agli esami di avanzamento a scelta i tenenti d'artiglieria e quelli del genio con anzianità a tutto il 1890.

Gli esami saranno divisi in due distinti periodi.

Avrà prima luogo l'esame di coltura tecnica, e soltanto quegli aspiranti che lo avranno felicemente superato, potranno essere ammessi ai susseguenti.

L'esperimento scritto di coltura tecnica avrà luogo in Torino nel prossimo mese di dicembre dinanzi ad una commissione, da nominarsi dal Ministero.

Gli esami di coltura generale avranno luogo in Roma nel mese di gennaio 1898.

L'esame pratico consterà di un esperimento nel quale i concorrenti dovranno mostrare la loro capacità professionale ed attitudine al comando di truppe della specialità dell'arma alla quale gli ufficiali appartengono, nonchè della loro abilità nel cavalcare.

Altri esami furono indetti per i farmacisti militari. Fu notificato cioè che nel mese di ottobre del corrente anno e nei giorni che verranno indicati sul *Bollettino ufficiale* saranno chiamati a sostenere l'esame di idoneità all'avanzamento i farmacisti di 3ª classe che ebbero la nomina all'impiego nell'anno 1896.

Questi esami saranno dati innanzi ad una commissione composta nel modo seguente:

Presidente: il chimico-farmacista ispettore;

1ª sottocommissione: un presidente e due membri per gli esami del primo gruppo;

2ª sottocommissione: un presidente e due membri per gli esami del secondo gruppo.

Gli esami del primo gruppo comprenderanno: *a*) analisi qualitativa di un miscuglio di sali inorganici contenente non più di due basi e di due acidi; *b*) saggio analitico di una sostanza medicamentosa compresa nel manuale in uso nelle farmacie militari.

Gli esami del secondo gruppo comprenderanno: *c*) lo svolgimento per iscritto, senza il concorso di libri o di manoscritti, di un tema riflettente gli alimenti del soldato e le disinfezioni; *d*) una prova verbale su quesiti estratti a sorte.

Fra le altre più importanti disposizioni d'interesse militare notiamo le seguenti:

* * *

Fu stabilito che dal 1° luglio prossimo il servizio delle carceri militari preventive viene passato alla dipendenza del comando degli stabilimenti militari di pena.

Così pure viene passato alla dipendenza dello stesso comando il servizio di custodia degli ufficiali detenuti in attesa di giudizio e di quelli condannati al carcere ed alla reclusione militare non assegnati a riparti di pena.

Il ministero ha notificato che sebbene in base all'art. 28 della legge 2 luglio 1896, siasi formato per tutti gli ufficiali di complemento un unico ruolo di anzianità per ciascuna arma e corpo, tuttavia nulla deve intendersi innovato circa la suddivisione degli ufficiali stessi nei due grandi riparti dell'esercito (esercito permanente e milizia mobile) sotto il punto di vista del loro impiego; e che debba quindi sempre farsi luogo ai passaggi di detti ufficiali dall'uno all'altro riparto per ragioni di età, a senso di quanto prescrive l'art. 6 della legge 29 giugno 1882.

In seguito pertanto alla soppressione sull'*Annuario militare* della suddivisione ora detta, venne determinato che i passaggi dall'uno all'altro dei riparti stessi non vengano più pubblicati sul *Bollettino delle nomine*, come praticavasi in passato, semestralmente, e che perciò alle variazioni matricolari dipendenti dai passaggi stessi debbano provvedere, caso per caso, le singole autorità militari per quanto le riguarda, senza attendere le relative disposizioni ministeriali, valendosi della indicazione relativa all'età riportata sull'*Annuario* per ciascun ufficiale.

Un R. Decreto ha determinato che l'Eritrea, i territori che ne dipendono ed i militari che ivi si trovano sono considerati sul piede di guerra dal 15 gennaio al 15 febbraio 1897.

Il Ministero ha determinato che, a cominciare dal 1° luglio corrente anno, sia instituito a Bra un deposito di convalescenza.

Venne stabilito che a datare dal 1° luglio prossimo l'*Atto* 135 del 1895 riguardante il conteggio degli assegni e le anticipazioni pel vestiario della truppa rimane abolito. Gli assegni per il vestiario torneranno perciò ad essere conteggiati con le norme indicate ai §§ 268 e 294 del regolamento d'amministrazione.

A modificazione dell'*Atto* N. 151 del 1896 si è determinato che non siano più istituiti i magazzini succursali del casermaggio nei presidi di Ivrea e Vercelli nel I corpo d'armata, di Terni nel IX corpo d'armata, e di Capua nel X corpo d'armata.

In detti presidi provvederà al servizio del casermaggio il rispettivo comandante.

Fu notificato che col 1° settembre p. v. si inizierà presso la scuola magistrale militare di scherma, il corso per gli aspiranti istruttori di scherma, che procederà a norma del regolamento per la scuola stessa, in data 5 maggio 1897.

I sottufficiali che dopo il primo mese dell'ammissione, durante il quale sono considerati in esperimento, saranno ritenuti definitivamente alla scuola dovranno assumere una nuova ferma di cinque anni, decorrente dal giorno in cui ha avuto luogo il loro arrivo alla scuola stessa, cessando per essi l'obbligo di compiere la loro ferma in corso.

Fu promulgata la legge che autorizza la spesa di lire trecentomila da inscriversi in apposito capitolo della parte straordinaria del bilancio della guerra del corrente esercizio 1896-97, colla denominazione « Spese per invio di truppe in Oriente. »

Questa spesa resta compensata da corrispondente diminuzione sullo stanziamento del capitolo 26 dello stesso bilancio « Foraggi a cavalli dell'esercito. »

Per la retta ed uniforme applicazione di alcune disposizioni contenute nella legge sullo stato dei sottufficiali venne determinato quanto segue:

I sottufficiali delle varie armi e corpi — tranne quelli dell'arma dei carabinieri reali, del corpo invalidi e veterani, i sottufficiali musicanti, i sottufficiali trombettieri e i capi armaiuoli — che contino dodici o sedici anni di effettivo servizio, hanno rispettivamente diritto, indipendentemente dal grado di cui sono rivestiti, agli assegni da furiere o da furiere maggiore, sia che, a senso dell'art. 36 della legge 8 luglio 1883, abbiano o no optato per il trattamento dato dalla legge medesima, sia che non siansi trovati in condizione di potere optare.

È fatta però eccezione per il personale di governo delle compagnie di disciplina e degli stabilimenti militari di pena e dei depositi cavalli stalloni, dove il diritto è limitato ai sottufficiali che, a senso delle disposizioni transitorie della legge 28 giugno 1891, abbiano optato per il trattamento stabilito dalla predetta legge del 1883, rimanendone per conseguenza esclusi coloro che, per non aver optato, continuarono nella loro posizione di raffermati con premio.

Sono pure ammessi a godere del trattamento di cui al numero precedente quelli tra i sottufficiali trombettieri che, a senso del n. 5 delle disposizioni transitorie della legge 28 giugno 1891, abbiano continuato nelle rafferme con soprassoldo.

Gli assegni del grado di furiere o di furiere maggiore sono dovuti a datare dal primo giorno del mese successivo a quello in cui i sottufficiali compiono il loro 12° o 16° anno di servizio.

Roma, il 12 luglio 1897.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA

ARMAMENTO-EQUIPAGGIAMENTO

Uso degli zoccoli per le truppe a piedi. — Con decisioni ministeriali 7 giugno e 12 novembre 1896 le truppe di fanteria e d'artiglieria a piedi furono autorizzate a far uso durante la cattiva stagione, di zoccoli (*sabot-galoche*) come calzatura di riposo nell'interno delle caserme. Questa calzatura era stata adottata per le armi a cavallo fin dal 1883.

Camicie di flanella di cotone per la truppa. — È stata recentemente adottata per la truppa una camicia di flanella di cotone in sostituzione della usuale camicia di cotone. Sarà messa in servizio a cominciare dal 1° luglio p. v.

Calzature di riposo. — Quanto prima saranno messe in esperimento nei 18 corpi d'armata francesi due specie di *espadrilles* (calzature di corda usate dagli spagnuoli) da servire in campagna come calzatura di riposo ed eccezionalmente di marcia in caso di piedi feriti. In ogni corpo di fanteria due compagnie saranno incaricate dell'esperimento.

Intervento degli ufficiali delle varie armi alle scuole di tiro dell'artiglieria. — Una circolare ministeriale in data 16 gennaio 1897, coordinando precedenti disposizioni, prescrive che ogni anno un certo numero di ufficiali superiori di fanteria, di cavalleria e del genio (tenenti colonnelli e colonnelli soltanto) siano in ciascun corpo d'armata designati, in seguito a loro domanda, per assistere, per un periodo di quattro giorni a qualcuna delle scuole di tiro della brigata d'artiglieria del corpo d'armata. Tale designazione in massima non può aver luogo che una volta sola per ciascun grado.

Anche ufficiali generali della 1ª e della 2ª sezione del quadro dello stato maggiore dell'esercito potranno egualmente essere autorizzati ad assistere alle scuole di tiro. Per quelli della 2ª sezione però l'autorizzazione è eccezionale ed è concessa tenendo conto del comando cui questi ufficiali generali sono destinati per il tempo di guerra.

Le varie autorizzazioni sono accordate nei limiti dei crediti stabiliti ogni anno a tale scopo.

Una circolare del ministro della marina in data 6 marzo u. s. applica le accennate disposizioni agli ufficiali della fanteria di marina, i quali quindi interverranno alle scuole di tiro dell'artiglieria di terra.

Istruzioni date dal generale Gujoth al 12º corpo d'armata. — Il comandante del 12º corpo d'armata ha emanato una circolare invitando i comandanti di divisione suoi dipendenti ad adottare, sempre rimanendo nei limiti del regolamento, i seguenti principii contenuti in una istruzione data dal generale Caillot in occasione delle ultime grandi manovre.

I reggimenti dovranno essere esercitati a manovrare senza comandi dati a voce, ma a gesti (*manoeuvrer par assouplissement*), ad effettuare marce in ordine chiuso in campagna, a superare gli ostacoli, a percorrere i boschi seguendo sempre una data direzione, a valersi del terreno nelle marcie d'avvicinamento. Essi dovranno pure essere addestrati a prendere la formazione a scaglioni che è la sola che permetta di mascherare le nostre mosse e parare meglio alle offese del nemico nei suoi tentativi di aggiramento.

Egli poi fa osservare che nelle ultime manovre ha notato che le colonne non provvedevano alla loro sicurezza a sufficienti distanze, che il collegamento fra queste lasciava a desiderare, che il loro spiegamento si effettuava con troppa lentezza e alle volte per mezzo di movimenti di fianco che sono solo ammissibili allorquando si è defilati dal terreno, che si trascurava di prendere intervalli sufficienti e che gli attacchi notturni si eseguivano adottando formazioni di combattimento anzichè procedere per piccole colonne precedute da pochi esploratori. Insiste perchè si addestrino le piccole unità a spiegarsi sempre al passo ginnastico ed a serrarsi di corsa.

Nelle formazioni contro la cavalleria bisogna evitare i ripiegamenti difensivi, potendo queste cagionare seri inconvenienti alle truppe laterali, data la grande portata delle armi attuali.

In ultimo il generale rammenta le saggie raccomandazioni del suo predecessore generale Poillöue de Saint-Mars sulla necessità di fare ogni anno, al più presto possibile, manovrare le compagnie e i battaglioni su terreno vario per formare il colpo d'occhio degli ufficiali, abituandoli a prendere pronte decisioni ed ammaestrando tanto i soldati quanto i gruppi a sapersi valere del terreno.

Raccomanda pure di perfezionarsi nei tiri di guerra che costituiscono la base della efficacia del fuoco. Speciale interessamento sarà bene dedicarlo al buon addestramento degli esploratori formando tra essi dei corridori i quali potranno rendere in terreno vario i servizi che sono attesi più tardi dai ciclisti.

I tenenti colonnelli incominciano in genere troppo tardi le loro conferenze sul terreno, essi debbono profittare dei primi mesi dell'inverno durante i quali i comandanti di compagnia sono liberi ed i campi percorribili.

Per detta epoca i comandanti di battaglione devono avere terminata la rivista di mobilitazione e le parti teoriche sul servizio in campagna. Non è solo in vista dell'ispezione generale che l'istruzione dei quadri deve essere compiuta, ma anzi tutto per tenerli all'altezza delle loro attribuzioni in qualsiasi epoca dell'anno ed affinchè essi siano costantemente preparati a qualsiasi eventualità.

ISTRUZIONE DELLE TRUPPE. MANOVRE ORDINARIE.

Manovre di masse d'artiglieria. — Al campo di Châlons, sotto l'alta direzione del generale di divisione Nismes, presidente del comitato tecnico di artiglieria, saranno eseguite le manovre di massa d'artiglieria dal 16 al 27 luglio.

Vi prenderanno parte:

La brigata di Douai, 15º e 27º reggimento d'artiglieria;
La brigata di Bourges: 1º e 37º » » ;
L'8º reggimento artiglieria;
Le batterie a cavallo della 3ª divisione di cavalleria;
Una brigata di fanteria;
Un reggimento di cavalleria.

Per la prima volta elementi estranei all'artiglieria, prendono parte a queste manovre, le quali appunto per ciò, presenteranno un interesse tutto particolare. A questo proposito l'*Echo de Paris* riferisce che dopo la festa del 14 luglio, anche il presidente della repubblica si recherà al campo di Châlons per presenziare agli esperimenti che, in occasione di queste manovre si faranno, su vasta scala, del nuovo materiale d'artiglieria a tiro rapido.

Campi di tiro. — Sotto il titolo *Esperienze di artiglieria* l'*Avenir militaire* del 19 marzo u. s. riporta la seguente notizia:

« Una batteria del 32º artiglieria, di stanza a Fontainebleau, ha eseguito a Chitry, presso Auxerze, *des manoeuvres nouvelles*.

« Furono eseguiti tiri con *obus chargés à mitraille*. È la prima volta « che fuori dei poligoni, nelle manovre in terreno vario, s'impiegano « proietti carichi

« I dintorni del terreno, ove ebbero luogo queste manovre, erano guardati da uno squadrone del 13° dragoni e da truppe del 4° fanteria ».

Evidentemente qui non si tratta di esperienze di artiglierie nel senso comunemente inteso dell'espressione, ma semplicemente di un tentativo di esercitazione con proiettili scoppianti in aperta campagna.

L'*obus chargés à mitraille* non può essere altro che l'*obus à mitraille* (shrapnel).

Secondo altre notizie, desunte dalla *France militaire*, all'accennata manovra avrebbero partecipato il 4° fanteria e lo squadrone del 13° dragoni. Con essa si sarebbe voluto dimostrare la possibilità di organizzare vasti campi di tiro temporanei, come primo passo alla creazione dei grandi campi di manovra regionali quali sono istituiti in Germania.

Che qualche cosa in questo senso si voglia fare in Francia è dimostrato dal fatto che una commissione di ufficiali delle varie armi sta studiando la trasformazione del campo di tiro di Avor, presso Bourges, in un vasto campo di manovra in cui la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria possano eseguire manovre combinate, che diano una immagine più esatta della guerra, che non le solite manovre autunnali.

Cartucce da bersaglio. — L'*Echo de l'Armée* del 4 aprile riporta che è stata ideata ed esperimentata con ottimi risultati una cartuccia economica per il fucile Lebel, essenzialmente per uso delle società di tiro, che fino ad ora pagavano le cartucce regolamentari in ragione di L. 1,30 ed anche 1,50 ogni 10.

La nuova cartuccia come si è detto ha dato ottimi risultati, senza riscaldare la canna e senza insudiciarla come avviene regolarmente con la polvere gialla *B. J.*

Ammissione di indigeni algerini alla scuola speciale militare. — Una recente decisione ministeriale autorizza i giovani indigeni dell'Algeria a concorrere d'ora innanzi all'ammissione alla scuola speciale militare alle condizioni comuni, con la riserva però che essi, all'atto della loro inscrizione al concorso, si obblighino per iscritto a farsi naturalizzare francesi, in caso di ammissione, allorchè diverranno maggiorenni. Quelli fra essi che non avranno raggiunto i 21 anni al momento in cui lasceranno la scuola saranno nominati ufficiali indigeni (*officiers au titre indigène*) e non diverranno ufficiali francesi (*officiers au titre français*), che in seguito alla loro naturalizzazione.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Neue Militärische Blätter

Giugno 1897. — *I combattimenti di Wei-Hai-Wei*

Dietro le indicazioni fornite dall'eccellente studio di Jouchichi Inouye, *The fall of Wei-Hai-Wei* e pubblicato in Yokohama, la *Rivista militare italiana* provvide, fino dalla primavera del 1896, a compilare uno studio riassuntivo in materia che fu e parve di assoluta novità, precorrendo nell'ordine del tempo tutti gli studi consimili. — Le *Neue Militärische Blätter* del giugno offrono ora un saggio di traduzione dell'eccellente studio sopra citato. — Le ragioni della spedizione nella penisola di Santung si debbono rintracciare anzitutto nelle difficoltà incontrate dalla 1ª armata, sulle Alpi di Manciuria, poscia nel vivo desiderio della flotta giapponese di rendersi padrona assoluta delle acque del Mar Giallo. Lo stato-maggiore di Tochio riteneva per fermo che alla fine del novembre 1894 la caduta di Porto Arturo avrebbe dischiusa la via litoranea di Pechino ed agevolata la marcia al generale Nozu, da Haischeng in avanti. Ma le previsioni non si avverarono. La *Gibilterra del Mare Giallo*, come fu detta la piazza di Porto Arturo, non si dimostrò sufficente al compimento dei progettati disegni. Occorreva una forte diversione marittima contro l'altra porta del golfo di Pechino che ancora resisteva; e così fu prestamente decisa la spedizione contro Wei-Hai-Wei. I preparativi di essa meritano lungo ed accurato studio: il 10 gennaio 1895 salparono da Ujna 57 trasporti, e drizzarono le prore verso Talienvan, nella penisola di Liao-Tong. Quivi i vascelli si rifornirono, in territorio ben sicuro dalle sorprese cinesi; poscia, divisi in tre scaglioni, si avviarono verso Wei-Hai-Wei. L'armata giapponese condotta dal maresciallo Oyama, cinse di assedio la piazza, mentre la squadra dell'ammiraglio Ito bloccò nel porto la flotta cinese agli ordini dell'ammiraglio Ting. Quest'ultima capitolò il 12 febbraio, e le operazioni della 3ª armata giapponese ebbero termine.

La guerra greco-turca nel 1897

Lo studio è la continuazione di quelli già pubblicati nelle *Neue Militärische Blätter* nei fascicoli di marzo, aprile e maggio con il titolo di *Questione cretese*.

I dragoni di Wurzburg in Ungheria dal 1706 al 1711.
Corrispondenza militare. — Francia.

Journal des sciences militaires.

Giugno 1897. — *Il pericolo delle milizie.* — Continuazione dello studio del generale Lewal — Il reclutamento feudale — Ritorno al soldo — I mercenari — Il reclutamento sotto Carlo VII. *Le Racolage* — Le chiamate durante la repubblica e l'impero.

Istruzioni date alla 2ª divisione di cavalleria. — Continuazione — Istruzioni per il combattimento a piedi — Considerazioni generali — Riparto degli effettivi e progressione del combattimento — Direzione ed impiego del fuoco — I cavalli a mano — Prescrizioni per l'istruzione della brigata — Evoluzioni e manovre — Comandi e segnali — Schieramento — Esploratori del terreno — Ricognizioni di ufficiali e pattuglie di combattimento — Fianchi offensivi — Intervalli — Impiego dell'artiglieria.

Il terreno, gli uomini e le armi alla guerra. — Influenza generale del terreno, gli uomini e le razze — Continuazione.

Studi sulla campagna del 1796-1797 in Italia. — Terza parte — Il collegamento con Moreau.

Libero di allontanarsi dal Piemonte, in qual direzione e sino dove Napoleone doveva portare le sue armi? Egli lo dichiara nel rapporto consegnato al Comitato di salute pubblica: *C'est l'Allemagne qu'il faut accabler.* Intanto, alla fine di maggio, Moreau non si era ancora mosso: Bonaparte attendeva da un momento all'altro il suo passaggio del Reno. Intanto v'erano in Italia 27,000 Austriaci dei quali era urgente sbarazzarsi al più presto. Napoleone manovra in guisa da attirare e rigettare Beaulieu nel Tirolo mentre cerca di espugnare Mantova. Ma non giungendo notizie di Germania, l'esercito d'Italia non può continuare la progettata marcia su Innsbrück.

Il servizio di un anno.
Le nuove armi da fuoco portatili ed il servizio sanitario in campagna.
La marcia del fantaccino. — Continuazione.
Il combattimento ed i movimenti di fianco nell'esercito francese.

Federico il Grande. — Le linee di comunicazione — Regola principale di strategia — Bisogna assicurare le linee di comunicazioni contro probabili attacchi del nemico — Distaccamenti necessari per assicurare questa linea e loro forza — In territorio amico qualunque timore per le linee di comunicazione scompare — Bella condotta del principe Enrico a Kunersdorf — Nel 1745, Federico costringe alla ritirata il principe di Lorena minacciandolo nelle comunicazioni — Manovra del Re prima della battaglia di Torgau

Rivista mensile del Club alpino italiano

Giugno 1897. — *XXIX Congresso degli alpinisti italiani* — Programma.

Peregrinazioni nel bacino della Thuile. — G. Bobba.

Cronaca alpina. — Spedizione di S. A. R. il duca degli Abruzzi nella catena del Monte S. Elias (Alaska) — *Nuove ascensioni:* Fort Carra, Cime e Col de Caron, M. du Borgne, Col Ezendet, Saashorn, Turbenjoch, Poncione di Mongiolo, Pizzo Gallina, Pizzo S. Giacomo, Pizzo Grandinagia — *Ascensioni di soci:* In Val Grosina — Ascensione al Gran Sasso e i colombi viaggiatori — Al Gargano e le sette vette del Vulture — Etna — *Escursioni sezionali:* (Brescia) Madonna della Neve e Sella dell'Oca — (Schio) Cima Vaccarezza (Cremona) Motterone — (Palermo) Ventimiglia e M. Cane. — *Carovane scolastiche:* (Torino) Rocca della Sella e Bellavarda. — *Guide:* Sui doveri delle guide — Guide per le Madonie — 400me ascensioni di guide — Per la guida Ruppen. — *Ricoveri e sentieri:* Rifugi della sezione di Brescia — Rifugio dell'Argenetra — Capanna di Chanrion.

Personalia. — Un banchetto di saluto all'avvocato Gonella in partenza per l'Alaska.

Varietà. — Lavori di rimboschimento — Pel giardino alpino La Chanousia — Sulla proprietà dei ghiacciai.

Letteratura ed arte. — Revue alpine de la Sect. Lyonn — In Alto — Bollettino trimestrale del a S. A. merid. — Sicula — A pi Giul.e — Cacciamali: Geologia della collina di Castenedolo, ecc. — Baldacci e Sacco: Relazione geologica su acqua potabile di Val Sangone

Cronaca delle Sezioni del C. A. I. — Biella — Como — Verbano.

Altre Società alpine. — Società degli alpinisti tridentini

Rivista di artiglieria e genio.

Giugno 1897. — *Sul puntamento preparato teorico delle artiglierie da costa.* — VI. Errori provenienti dalla valutazione delle distanze e degli elementi del moto — Importanza dei telemetri — Errore probabile del telemetro a base verticale — Telemetro a base orizzontale — Analisi dell'errore probabile angolare di un telemetro — Errore della lettura dell'x — Errore della lettura dell'y — Considerazione della formola generale — Errore della tangente dell'angolo iniziale — Errore nella direzione iniziale — Errore dell'angolo di contingenza e della sua tangente — Errore nel percorso elementare — Errore nel raggio di curvatura — Errore nel percorso totale — Errore nell'ampiezza regolare di rotazione — Condizioni favorevoli alle osservazioni — Errore nella formola generale — Specchio riassuntivo.

Gli organi direttivi del servizio del genio in guerra.

Il servizio del genio presso l'esercito mobilitato è affidato alle diverse specialità di truppe tecniche che ne costituiscono gli organi esecutivi e ad un nucleo di ufficiali dell'arma che rappresentano gli organi direttivi del servizio stesso. Dei còmpiti delle truppe del genio in campagna e del loro riparto delle grandi unità di guerra è stato diffusamente trattato in varie pubblicazioni. Non furono invece con medesima larghezza prese in esame le questioni che riflettono la direzione dei servizi del genio. Tali questioni s'imperniano su due termini fondamentali: la definizione dei còmpiti degli organi direttivi ed il loro ordinamento presso le grandi unità dell'esercito mobilitato.

Armi portatili ed automatiche Mauser del generale Wille.

È cosa tuttora dubbia se le armi portatili automatiche saranno adottate in un prossimo avvenire per l'armamento delle truppe di fanteria; sembra però certo che possano fino da ora convenire, sotto forma di pistole e carabine per l'armamento degli ufficiali e degli individui appartenenti a truppe speciali ed anche per la cavalleria. Se alla piccola mole, alla grande leggerezza, al facile maneggio, alla celerità del fuoco, accoppiassero eziandio soddisfacente esattezza di tiro e sufficiente efficacia alle distanze in cui il combattimento diventa decisivo, è certo che riuscirebbero di non lieve vantaggio per l'esercito che le avesse adottate. Sembra che da questo concetto sia stato guidato il ben noto costruttore d'armi signor Paolo Mauser, nello studiare e definire alcuni tipi di pistole e carabine automatiche, anzichè un fucile di fanteria. Di esse basta un cenno affine di seguire in tutte le sue fasi i progressi che giorno per giorno le armi portatili vanno facendo. Le pagine dedicate dall'articolista non sono che un brevissimo sunto dell'opuscolo: *Mauser Selbstlader*, testè pubblicato dal generale Wille, che può considerarsi come un'appendice dell'opera di maggior mole da lui pubblicata lo scorso anno col titolo di: *Selbstspanner*. Anzichè limitarsi alla descrizione delle ora dette armi, il Wille chiarisce maggiormente i principî fondamentali che debbono presiedere alla costruzione delle armi automatiche, ed è appunto per questo che il suo lavoro ci sembra importante.

Studio di un materiale da montagna per l'artiglieria svizzera.

Nel sunto che questa *Rivista* ha recentemente riportato dell'opera: *Intorno alla questione del cannone da campagna* del generale Wille, si faceva un assai esteso cenno del progetto di un materiale da campagna per l'artiglieria svizzera studiato da colonnello Schumacher e dal tenente colonnello Pagan. Riportiamo ora dalla *Revue d'artillerie* le parti essenziali di un lavoro analogo compiuto dagli stessi ufficiali per un materiale d'artiglieria da montagna.

Il cannone da montagna ora in uso nell'esercito svizzero ha il calibro di 75 millimetri e data dal 1877; ma da allora in poi ha ricevuto diverse modificazioni che ne hanno accresciuto l'efficacia. Così è stata aumentata la velocità iniziale e si è adottato lo shrapnel come proietto unico. Principali deficienze di questo materiale, in confronto a lo stato odierno dell'artiglieria, sono: che l'affusto non permette un tiro abbastanza rapido per ottenere, data la relativa leggerezza del proietto (4,6 chilogrammi), il massimo effetto in un tempo minimo; che lo shrapnel non può essere sparato a tempo oltre 2400 metri ed ha scarsa efficacia, e che il suo scoppio si osserva difficilmente da lontano. Il nuovo materiale dovrebbe rimediare a questi inconvenienti, e assicurare nel suo insieme una potenza notevolmente maggiore.

Come per il cannone da campagna, anche per quello da montagna lo studio dei due ufficiali svizzeri comincia coll'esame delle condizioni generali e fondamentali di mobilità e di potenza, alle quali il nuovo materiale dovrebbe soddisfare.

La razione cavalli dei reggimenti d'artiglieria da campagna.

Miscellanea. — A proposito dell'efficacia del tiro delle batterie — Riduzione dell'asta dei parafulmini da fissa a girevole — Giudizi ame-

ricani circa diverse questioni relative alle artiglierie ed alle corazze — Condizione per l'impianto dei magazzini di dinamite — L'artiglieria da campagna nei combattimenti futuri ed il suo addestramento in guerra — I fucili di piccolo calibro adoperati per la caccia di grossi animali.

Notizie militari estere. — *Austria-Ungheria*: La questione del cannone a tiro rapido da campagna — Tempora i sventati col tiro di mortai. — *Francia*: Manovre di telegrafia militare — Manovre d'assedio coi quadri a Lilla — Precauzioni da prendersi nell'impianto di conduttori elettrici in vicinanza delle polveriere — Impiego degli aerostati per esplorare il fondo del mare — Fusione degli stabilimenti del Mediterraneo e del Creusot — Celerità dei biciclisti militari. — *Germania*: Il nuovo cannone da campagna — Nuove sonerie nell'esercito tedesco — Anello per attaccare cavalli. — *Inghilterra*: Obice da campagna — Artiglieria da montagna — I volontari ciclisti — Rapidità di tiro di cannoni Elswick per la marina — *Russia*. Modificazioni nella scuola di tiro degli ufficiali d'artiglieria. — *Stati-Uniti*. I vagoni blindati — Lastre di ferro coperte con alluminio. — *Svizzera*: Nuova tavola di tiro del cannone da campagna da 8.4 centimetri — Proposta per la creazione di una compagnia d'aerostieri.

Revue militaire de l'étranger

Giugno 1897. — *La guerra greco-turca.* — Parte seconda. — I teatri di operazione — I monti del Pindo — Il teatro di operazione ad est del Pindo — Le vie di comunicazione del teatro orientale di operazione — 1° gruppo. Strade: Salonicco, Larissa, Farsaglia, Lamia, Tebe, Atene e comunicazioni adiacenti — 2° gruppo. Strade: Monastir, Kailar, Kozani, Selpidie, Elassona, Cardizza — Il teatro di operazioni ad ovest del Pindo — Vie di comunicazione fra i due teatri — Fortificazioni.

Il gran comando nell'esercito tedesco. — Ordinamento del gran comando.

La classe degli ufficiali generali (*generalität*) comprende quattro gradi: 1°) generale di brigata (*general-major*); 2°) generale di divisione (*general leutenant*); 3°) generale (*general der Infanterie, der cavallerie, der artillerie*); 4° maresciallo (*general-feldmarschall*). I generali di brigata figurano su l'annuario in numero di 177, dei quali 12 sono principi del sangue o grandi dignitari senza comando.

Questo numero, relativamente poco considerevole di generali di brigata si spiega per il fatto che la funzione è indipendente dal grado, essendo molte brigate comandate da colonnelli. I generali di divisione sono attualmente 96, fra i quali 17 principi o grandi dignitari senza speciale comando. I generali, a seconda della loro arma di provenienza, sono chiamati generali di fanteria, di cavalleria o di artiglieria: sono in complesso 71. La dignità di maresciallo è destinata a ricompensare speciali e lunghi servizi dei generali. Attualmente l'esercito tedesco ne conta 9.

Ordinamento attuale delle truppe del genio nell'esercito russo.

Ordinamento in tempo di pace — Truppe di campagna — 23 battaglioni attivi di zappatori — 2 battaglioni di riserva di zappatori — 8 battaglioni pontieri — 5 parchi da campagna — 4 battaglioni ferrovieri. — *Caucaso*: 2 battaglioni zappatori — 1 parco campagna. — *Asia*. 1 battaglione zappatori del Turchestan — 1 battaglione zappatori del Transcaspio — 1 compagnia zappatori Siberia occidentale — 2 battaglioni ferrovieri — 1 battaglione ferrovieri dell'Ussuri. La composizione generale dei comandi del genio in Russia risulta dallo specchio che segue

Brigate	battagl. zappatori	battagl. pontieri	parchi	ferrovieri
1ª brigata-Pietroburgo	Guardia 1°, 18°	1°	1°	1°
2ª brigata-Vilna	2°, 3°, 4°, 16° 20°	2°, 3°	2°	»
3ª brigata-Kief	5°, 6°, 7°, 11°, 21°	4°, 5°	3°	»
4ª brigata-Varsavia	8°, 9°, 10°, 15°, 19°	6°, 7°	»	»
5ª brigata-Odessa	11°, 12°	8°	5°	»
6ª brigata-Mosca	Granatieri	»	»	»
	13°, 17° di riserva	»	»	»
	2° batt. riserva	»	»	»
Ferrovieri-Vilna	»	»	»	2°, 3°, 4°
Brigata del Caucaso	1°, 2°	»	Parco	»

Notizie militari estere. — *Inghilterra*. I volontari. — *Austria-Ungheria*: Cambi negli alti comandi. — La quarta compagnia dei quarti battaglioni di fanteria bosniaca. — Riforma negli stabilimenti di educazione militare ungherese. — *Germania*: Decreto 30 marzo 1897 relativo al servizio delle truppe coloniali. — Ordinamento delle ferrovie imperiali. — Riordinamento della scuola pirotecnica di Berlino. — *Russia*: Aumento dell'artiglieria da campagna

Revue du Cercle Militaire.

3 luglio 1897. — *La settimana militare.* — Il giubileo della regina Vittoria. — La grande processione militare. — La rivista navale a Spithead. — L'esposizione dei risultati e l'esposizione dei mezzi. — I nostri possedimenti coloniali e l'opera compiuta dai soldati francesi. — Lo Stato ed i cittadini in Inghilterra ed in Francia

Riforme urgenti nella fanteria. — Il carico del soldato di fanteria in campagna.

Riordinamento dell'esercito italiano

La conquista del Mossi. — Regione del Sudan centrale situata a sud della grande curva del Niger, tra l'11° e 14° di latitudine nord.

Nel 1893 il colonnello Azebinard entrò in Bandiagara, capitale di Mancina o del grande impero di Songhoi. Da quell'epoca i residenti francesi si successero senza interruzione e l'influenza della repubblica accenna ad estendersi verso l'oriente affine di congiungersi alla missione Baud e Vermeersch.

Al Madagascar.

Cronaca militare francese. — Il reclutamento dell'esercito nel 1896 Ricaviamo le seguenti cifre

1ª Parte — Servizio di 3 anni	158,801
2ª Parte — Dispensati (Art. 21).	41,940
3ª Parte — Dispensati (Art. 23-50).	4,430
4ª Parte — Già obbligati al servizio.	30,420
5ª Parte — Rimandati	43,540
6ª Parte — Servizi ausiliari	21,233
7ª Parte — Esclusi	86
Totale . . .	305,480

L'avanzamento degli ufficiali della riserva e dell'esercito territoriale — Ispezione generale alle scuole di istruzione — Museo istorico dell'esercito dei volontari dei Vosgi — Scuola di istruzione di fanteria.

Notizie militari estere. — *Inghilterra:* Il massaro di Tochi punito — La rivista navale a Spithead. — *Stati Uniti:* Truppe indiane. — *Italia:* Le grandi manovre nel 1897 — Perdite di cavalli nel 1896. — *Russia:* Malattie nervose.

Giornale medico del regio esercito.

Giugno 1897. — *Cura radicale dell'ernia negli ospitali militari d'Italia.*

Azione dei raggi Rontgen sui microrganismi

Un caso di ascesso cerebrale corticale acuto secondario.

Rivista dei periodici medici. — Hill. *Patogenesi della sincope cloroformica* — Dogliotti. *Pleurite sierosa sterile come unica manifestazione di ascesso del fegato da stafilococchi* — Klemper. *Emorragia renale* — Curti. *Tubercolosi del sacco erniario e peritonite tubercolare* — Nacciarone. *L'aspergillosi (pseudo-tubercolosi)* — Gasser. *Sulla patogenesi dell'angina di Ludwig* — Corradi. *Intorno all'alimentazione per la via sottocutanea.*

Rivista chirurgica. — Appler. *Sterilizzazione dei cateteri elastici mediante i vapori d'aldeide formica* — Ball. *Un nuovo metodo d'anastomosi intestinale* — Landi. *La guarigione del cancro epiteliale?* — Albertotti. *Rocchetto portafilo applicabile ai portaaghi nelle suture chirurgiche* — Preobragensky. *Antisepsi fisica nella cura delle ferite* — Muzio. *Un caso di struma colloideo alla regione glutea in una donna affetta da gozzo* — Babacci. *Sull'opportunità dell'intervento chirurgico nell'appendicite* — Williams. *Ferite del cuore e sutura del pericardio — guarigione* — Tillaux. *La cura dello schiacciamento delle dita* — Tillaux. *Cura razionale dell'antrace* — Armstrong. *L'intervento operativo nella perforazione tifica* — Roseler. *Sull'achillodinia* — Gurlt. *Statistica delle narcosi. Quinto rapporto 1894-95* — Ericker. *Un caso di corpi estranei nello stomaco* — Sonve. *Enorme spina bifida. Cura radicale con metodo osteoplastico. Guarigione* — Lastaria. *Gli evirati di Abba-Carima.*

Revista tecnica de infanteria y caballeria.

1 luglio 1897. — *La guerra nei Paesi Bassi* — Il Duca d'Alba — Continuazione.

Sorprese ed imboscate nella guerra di America.

Una questione di diritto internazionale militare — Conclusione.

L'ultima campagna dell'esercito spagnuolo al Perù (1824) — La battaglia di Ayacucho

La selezione in zootecnica.

Il nuovo regolamento di disciplina nell'esercito portoghese. — Delle ricompense — Facoltà ed estensione delle ricompense in pace ed in guerra — Elogi individuali e collettivi — Disposizioni diverse circa le ricompense — Disposizioni transitorie.
Bibliografia varia. — Gloriosa epopeya.

Estudios militares.

20 giugno 1897. — *Giudizio storico critico sopra don Ferdinando il cattolico considerato militarmente* — Continuazione dello studio del capitano Casto Barbasan.
La guerra ed i piccoli effettivi dell'esercito. — Continuazione.
Ateneo degli studi superiori di Madrid. — Quinta conferenza.
Rivista militare estera. — *Germania:* Impermeabili per tende da campagna — Ordinamento della fanteria tedesca. — *Austria-Ungheria* Alcune opinioni intorno al corso degli ufficiali superiori. — *Francia.* Ordinamento dei quattro battaglioni di fanteria nei reggimenti suddivisionali — Ordinamento permanente del consiglio superiore di guerra

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Luglio 1897. — *Gli Hohenzollern come ordinatori ed educatori degli eserciti.* — Da Giovanni Giorgio sino alla reggenza dell'elettore.
Sguardo retrospettivo nelle giornate del maggio 1849 in Dresda.
Sulla battaglia di Loigny-Poupry. — Dalla recente opera del capitano Honig *Der Volkskrieg an der Loire.*
Della fortificazione improvvisata. — Alcune risposte allo scritto del tenente colonnello Wagner, per parte del colonnello H. Frobenius.
Lo scaglionamento tattico.
Il nuovo regolamento di disciplina per l'esercito portoghese.
Uno spione di Napoleone I.
Piccola cronaca militare.

Romania Militara.

Maggio 1897. — *Punizioni disciplinari in tempo di pace.*
La fanteria in sostegno della cavalleria. — Compito della fanteria in sostegno della cavalleria nella guerra delle strette — Raids di cavalleria — La fanteria in sostegno della cavalleria nella guerra da partigiani — Conclusione.

La parte professionale dell'ufficiale di truppa. — Gli istruttori — Il materiale didattico — Tempo della durata dei corsi — L'estensione della materia
Considerazioni generali sui cibi e sulle bevande dal punto di vista igienico. — Del pane — Del pane per gli usi militari — Suoi caratteri generali — Delle farine.
La nostra cavalleria.
La bandiera. — Dal « *Drapeau* » di J. Claretie.
Rassegna politica
Notizie militari estere. — *Austria-Ungheria:* Pattuglie reggimentali di telegrafisti — Istruzione degli zappatori di cavalleria — Ispezioni. — *Francia:* Sbarco dei materiali di artiglieria. — *Germania:* Questioni di avanzamento. — *Russia:* Chiamata della riserva per il 1896.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO MILITARE

RIPRODUZIONE FOTOZINCOGRAFICA DELLE PRINCIPALI STAMPE CHE RICORDANO GLI ATTI DI VALORE PERSONALE E FATTI D'ARME DELL'ESERCITO ITALIANO.

Da molti anni è esaurita la edizione della raccolta di stampe pubblicata dal Ministero della guerra per ricordare gli atti di valore personale, e i principali fatti d'arme nei quali l'esercito italiano si è coperto di gloria e nella prospera e nell'avversa fortuna; e più rara ancora si è fatta la raccolta che si riferisce alla galleria degli eroi di Casa Savoja, benchè posteriore alla pubblicazione dianzi accennata. E però l'istituto geografico di Firenze ha intrapreso fin dallo scorso anno la riproduzione fotozincografica delle principali stampe che fanno parte delle raccolte suddette, per poter dar modo ai signori comandanti di corpo di alimentare nei loro dipendenti il sentimento del dovere verso la patria, e della devozione alla dinastia la quale in sè accentra l'amore di tutti gli italiani e le gloriose vicende del nostro risorgimento.

Nella nuova raccolta saranno comprese le riproduzioni di stampe, incisioni, e fotografie dei migliori quadri a soggetto militare.

Il prezzo di ciascuna stampa è fissato a centesimi cinquanta per il pubblico; ma per i signori comandanti di corpo o direttori di istituti militari, che ne facciano richiesta per distribuirle ai loro dipendenti

come premi nelle gare di ginnastica e di tiro, o come ricompensa per la spiccata attitudine e l'amore al servizio militare sarà accordato il ribasso del 70 %. Ai signori ufficiali che ne facciano domanda per via gerarchica sarà accordato il ribasso del 30 %; ed in massima saranno applicati per detta raccolta gli sconti stabiliti dal catalogo delle carte e libri che sono in vendita presso l'istituto.

ELENCO *delle riproduzioni fotozincografiche di stampe o quadri rappresentanti atti di valore o fatti d'arme degni di essere ricordati.*

1) Il soldato Perrier del 1° reggimento fanteria nella campagna del 1848.
2) Il soldato volontario Fadini del reggimento cavalleria Monferrato al combattimento di Montebello, il 20 maggio 1859.
3) Il furiere Bonifacio del 2° battaglione, brigata Aosta, alla battaglia di Santa Lucia, il 6 maggio 1848.
4) Le brigate Aosta e Guardie (ora Granatieri) all'attacco di Santa Lucia, il 6 maggio 1848.
5) Il maggior Mollard ed il 5° reggimento fanteria, alla battaglia di Goito, il 30 maggio 1848.
6) Combattimento dei reggimenti Savoja e Genova cavalleria, a Volta Mantovana (26-27 aprile 1848).
7) Il re Carlo Alberto a Pastrengo (30 aprile 1848).
8) Il luogotenente di fanteria cav. Riccardi del 1° reggimento alla battaglia di Goito (30 maggio 1848).
9) Il luogotenente Ugo Bernardo Secondo del regio corpo d'artiglieria nelle vicinanze di Milano (4 agosto 1848).
10) Il duca Ferdinando di Genova colla brigata Piemonte, due reggimenti di cavalleria ed un battaglione di cacciatori sardi all'attacco di Sommacampagna (24 luglio 1848).
11) Il reggimento Genova cavalleria al combattimento di Governolo (18 luglio 1848).
12) Il brigadiere Cignetti Primo, del reggimento Genova-cavalleria al combattimento di Volta Mantovana (27 luglio 1848).
13) Il generale D'Arvillars ed il colonnello La Marmora, colla brigata Regina, e con riparti di bersaglieri e di Aosta cavalleria, all'attacco di Goito (8 aprile 1848).
14) Vittorio Emanuele principe di Piemonte, alla testa delle brigate Granatieri e Cuneo, all'attacco di Staffalo (24 luglio 1848).

15) Vittorio Emanuele alla battaglia di Palestro (30 31 maggio 1859).
16) Il principe Eugenio di Savoja alla battaglia di Torino (1706).
17) Il principe Renato di Savoja alla battaglia di Pavia (1525).
18) Il duca Carlo Emanuele I alla battaglia di Crescentino (4 settembre 1625).
19) Il duca Vittorio Amedeo II in soccorso di Cuneo assediata dai francesi (29-30 settembre 1691).
20) Il principe Luigi I di Savoja all'assedio di Tunisi (1282).
21) Il principe Tommaso di Savoja sotto Orbetello (1646).
22) Il principe Luigi II di Savoja a Roma per la incoronazione dell'imperatore Arrigo VII (1312).
23) Episodio della battaglia del Bricchetto, presso Mondovì (21 aprile 1796).
24) Il conte Rodrigo di Gattinara al combattimento di Governolo (1848).
25) Il colonnello Barattieri di S. Pietro alla battaglia di Custoza (1866).
26) Il luogotenente Pesenti alla battaglia di Custoza (1866).
27) Il secondo squadrone di Genova cavalleria alla Bicocca (23 marzo 1849).
28) Il quadrato del 49° reggimento fanteria a Villafranca (24 giugno 1866).
29) La carica dei tre squadroni di carabinieri reali a Pastrengo (30 aprile 1848).
30) Consegna data da S. Maestà il re Umberto del nuovo stendardo alla legione allievi-carabinieri (Roma 14 marzo 1894).
31) Distribuzione delle medaglie al valore concesse ai carabinieri che si distinsero contro i briganti della Maremma toscana (Firenze 21 febbraio 1897).
32) Combattimento della Sforzesca (21 marzo 1849)
33) Combattimento alla Corona (18 giugno 1848).
34) Combattimento di Rivoli (22 luglio 1848).
35) La *Rassegna di Novara*, poesia del conte Costantino Nigra già pubblicata in Roma nel 1875 a beneficio della società per gli ossari di Solferino e di S. Martino. Riproduzione autorizzata dall'autore.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XV. — 1° AGOSTO 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Casa Editrice Libraria E. Voghera — Proprietà letteraria.

IL DUELLO NELLA SOCIOLOGIA

Padre Cristoforo, capitato nel palazzotto di Don Rodrigo in quel curioso momento psicologico chè è il fin di tavola, fu costretto dalla vinosa insistenza dei convitati a decidere una questione cavalleresca, gravemente controversa fra il conte Attilio e il Podestà.

Padre Cristoforo, invece di pronunziarsi in merito, se la cavò con una pregiudiziale, dichiarando che il suo debole parere era che non vi fossero nè sfide, ne portatori, ne bastonate.

Il dottore Azzeccagarbugli, invitato da Don Rodrigo a decidere — quasi in appello — sulla sentenza del frate, finì per chiamarla una celia.

Non era una celia, ma il giudizio mite di un frate, il giudizio di un frate che viveva in tempi eccezionalmente violenti, di un frate che, al triste esito di un duello, doveva la vita di sacrifizio intrapresa.

Ma forse più che un giudizio, nel senso scientifico della parola, era un'impressione.

Orbene nè di queste impressioni troppo sintetiche, nè delle molte banalità ripetute pro' e contro il duello, nè delle ingegnose dispute strettamente giuridiche, può appagarsi la sociologia, indagatrice profonda e positiva dei fatti sociali.

*
* *

Se non vi è più ragione che il duello ci preoccupi, vi è pur sempre ragione che ci occupi. Non ci preoccupa perchè da tempo ha cessato dal menare strage; perchè nessuno si batte più pei futili motivi che una volta erano causa normale di duelli, come accadeva nell'epoca in cui, al dire di Colombey, un tale Dorsant ebbe tre duelli in una settimana; il primo per essere stato guar-

dato di sbieco, il secondo per essere stato guardato in faccia, il terzo per non esser stato guardato affatto. Ma non per questo, ripeto, possiamo trovare inutile l'occuparci del duello che ci attrae sempre, almeno come una curiosità psicologica.

Non è forse interessante l'esaminare un fatto, che si dice un anacronismo, una sopravvivenza strana di tempi che furono? Un fatto che mira a tutelare l'onore e che è tuttavia represso dalle leggi, come se queste potessero riprovare la tutela dell'onore?

Ma per noi italiani, lo studio del duello è quasi un dovere tradizionale: sono cosa nostra le opere più antiche del duello; è cosa quasi tutta nostra la ricchissima bibliografia duellistica; e l'arte della scherma — base della maggior parte dei duelli — va compagna al diritto penale, alle lettere ed alla musica per onorare all'estero il nome italiano.

Non si può pretendere di determinare il valore sociologico del duello, senza distinguerne accuratamente le varie forme storiche, senza determinare i caratteri e lo scopo di ciascuna di esse: solo questo processo discriminativo ed analitico potrà dirci la filiazione storica del duello cavalleresco.

* * *

La prima forma storica del duello è costituita dal *duello* che chiamerei *materiale*, dal duello che è una semplice prova di superiorità, senza alcun secondo fine, dal duello fatto col solo scopo di provare chi è il più forte.

Di questa forma di duello noi troviamo parecchi esempi.

Se è vero che nel mondo animale non vi è nulla di più spontaneo dell'accoppiarsi con un individuo di sesso diverso e del battersi con un individuo del proprio sesso, è naturale che fra i bruti sia frequente il duello. Gli animali duellano per la conservazione dell'individuo, per la conservazione della specie, per la superiorità politica, cioè pel comando. E sotto questo riguardo il duello animalesco presenta qualche forma meno semplice. P. es. si racconta che tre buoi selvatici, uno vecchio e due giovani, vivevano nello stesso branco. I due giovani assalirono e uccisero d'accordo il vecchio bue, e poi si batterono in duello per la su-

premazia sul branco. È più noto il duello fra le api regine, diretto a troncarne le rivalità. Quando accade che due giovani regine nascano contemporaneamente, si avventano l'una contro l'altra e le operaie assistono tranquillamente al duello, pronte a sottomettersi senza preferenza alla vittoriosa.

Sono queste lotte che in talune specie hanno lasciato un'istintiva avversione fra individui dello stesso sesso, avversione che la ferocia umana ha talora sviluppata per poter saziarsi di poi in spettacoli orrendi come i combattimenti dei galli in Ispagna.

I giuochi feroci fra i giovani delle razze primitive, i caratteri non muti di molti giuochi fanciulleschi, sono un residuo di queste lotte materiali dirette alla semplice prova della superiorità fisica. Anzi, secondo me, le note *Bestimmungsmensuren* o duelli degli studenti tedeschi ci danno esempio di questi duelli. Ogni matricolino o *fuchs*, per essere iscritto nelle società studentesche, deve dar prova del suo valore fisico, battendosi alla spada con studenti già iscritti. Il duello si fa tirando solo di taglio: ma esclusivamente al viso — perchè il colpo lasci traccia manifesta: gli occhi sono coperti da occhiali appositi perchè non accadano disgrazie superiori allo scopo: lo studente che non abbia il viso deturpato da ferite duellistiche, è chiamato con scherno « faccia da commesso viaggiatore ».

E del principe di Bismarck, ancora giovinetto, si narra, che appena giunto alla università, chiedesse quali fossero gli studenti reputati spade migliori. Saputolo, si recò alla *Kneippe*, sfidò due campioni, si battè e li ferì entrambi.

L'avv. Alberti, scrisse testè che questi duelli, intesi come scuola di coraggio, possono sembrare un avanzo di barbarie, e considerati come *sport*... può sembrar preferibile la bicicletta. Ma i tedeschi li pigliano molto sul serio.

Si racconta che l'imperatore Guglielmo II abbia detto che i duelli studenteschi corrispondono ai tornei del medio evo e si sia augurato che persista lo spirito cavalleresco che li anima, finchè vi saranno università tedesche.

Si potrebbe dire, forse più esattamente, che i duelli studendeschi sono un esempio delle iniziazioni così frequenti in tutte le caste sociali, iniziazioni che assumono presso i primitivi, la

forma di prove della forza fisica, e in civiltà più avanzate, quella di prove della forza intellettuale e morale. Le iniziazioni, fatte con feroci esperimenti di resistenza fisica, abbondano: ne citerò due soli casi. Il Lafitau ci narra che presso i Caraibi i capi di secondo ordine — per essere eletti — dovevano digiunare durante sei settimane quasi totalmente. I loro colleghi, già iniziati, li frustavano spietatamente per tutto il corpo; bruciavano sotto la loro amaca delle erbe fetide, annodavano attorno al loro corpo una cintura piena di formiconi neri grossissimi e ferocissimi. Il capo principale poi, durante la sua iniziazione, era sepolto fino alla cintola in un formicaio e sottomesso ad un nuovo digiuno di nove mesi. E il Prescott ci riferisce che nel Perù incasico, i giovani della classe aristocratica, subivano una rigorosa iniziazione, durante la quale dovevano duellare restando spesso feriti e talora uccisi.

***

Nel complesso di fatti suaccennati, abbiamo anzitutto la pura e semplice lotta di individui per provare la loro superiorità: ma grado a grado a questo scopo veramente materiale, se ne viene aggiungendo un altro: si comincia a capire che quella prova materiale, può produrre altri effetti. Da allora nasce quel secondo fine, estraneo al primitivo duello materiale, che genera e caratterizza il duello guerresco e il duello privato, entrambi con scopi giuridici. Quanto al duello guerresco, di cui vogliamo parlare, bisogna precisarne l'indole. Nelle guerre antiche, la lotta si riduceva ad una serie di duelli, mentre, nelle guerre moderne, il conflitto fra i combattenti è lotta di uno contro tutti, di tutti contro uno; ma i duelli guerreschi, come forma necessaria di distruzione, come modo di combattere, non hanno per noi importanza.

Invece è importantissimo il *duello guerresco con carattere giuridico*, che si combatte fra uno o più campioni per dedurne la prova della superiorità, la prova della vittoria.

Questa forma di duello è frequentissima. Il Catlin riferisce un duello guerresco fra due capi indiani, l'uno della tribù dei Corvi,

l'altro di quella dei Mandani: duello proposto per risparmiare il sangue di molti bravi guerrieri; Mayeux ci dice esser uso fra le tribù beduine di finire le guerre con un duello mortale fra due o più campioni e constata che il partito contro il quale si è pronunziata la sorte, si rassegna sempre alla sentenza del destino.

Letourneau narra che anche oggi la forma consueta dei conflitti armati in Australia presso gli indigeni, è una serie di duelli. I due partiti si schierano in faccia l'uno all'altro, ed i combattenti, uscendo uno per volta dalle opposte schiere, si lanciano scambievolmente i loro giavellotti. Finita la serie dei duelli, la tribù più maltrattata si dichiara vinta, a meno che si fosse stabilito di ricominciare la prova a colpi di clava nello stesso modo. E il carattere giuridico di questo duello guerresco è tale, che gli Australiani, a quanto si narra, solevano munire di armi gli Europei prima di attaccarli.

Anche gli Ebrei nelle loro guerre risparmiavano talvolta il sangue umano, sia accettando, sia proponendo duelli. Tale fu il duello fra Davide e Golia, tale quello fra ventiquattro campioni, che troncò le rivalità fra i partigiani di Saul e quelli di Davide.

Nella Grecia omerica sono noti i duelli fra Paride e Menelao e fra Ettore ed Ajace Telamonio per terminare la guerra di Troja, sebbene non abbiano approdato a nulla. Nel mondo protostorico latino, Virgilio ci parla del duello fra Turno ed Enea per decidere a chi spetti il comando.

Notissimo — fra tutti — il duello fra gli Orazii ed i Curiazii, raccontato identicamente nella sua essenza da Livio e da Dionisio. Mettio Fufezio, dittatore degl' Albani, propone che la guerra fra Alba e Roma finisca con un duello di tre contro tre. Due cittadini, facendo le veci di padri dei due popoli, sacrificano un porco, imprecando che Giove ferisca quello dei due popoli che mancherà ai patti così come essi feriscono il porco, anzi lo ferisca con tanta maggior forza, quant'è maggiore la forza di Giove.

Il duello guerresco con carattere giuridico è adunque un fenomeno largamente diffuso nella umanità.

Quale ne è la ragione, quale la base? Forse si potrebbe vedere in questo duello guerresco la credenza che la divinità interve-

nisse a giudicare; ma questa ipotesi sarebbe errata. Infatti la credenza in un giudizio di Dio poteva coesistere anche colla guerra combattuta da tutti i membri delle tribù: questa credenza non rendeva necessario il ridurre la guerra a duello. Di più alcuni popoli inferiori presso i quali troviamo il duello guerresco, mancano assai probabilmente del concetto che la divinità sia giudice fra le contese degli umani.

Sarebbe del pari errato il credere che al duello — surrogante la guerra — si addivenisse per una specie di delegazione o rappresantanza: l'individualismo dei popoli primitivi liberi, il dispotismo predominante negli altri, escludono quel concetto in modo assoluto.

Io penso che il fenomeno non si possa da menti moderne spiegare in modo che soddisfacca completamente: tuttavia restano due spiegazioni che possono coesistere e che mi paiono ragionevoli,

La prima consiste nel fatto che le guerre fra tribù vicine si riducono a rivalità personali fra i capi; e così è naturale che un duello fra essi, o fra campioni da essi designati, tronchi la la rivalità e insieme la guerra: a favore di questa ipotesi sta l'intervento simbolico dei *patres* nel duello fra Orazi e Curiazii.

Un'altra spiegazione, di carattere morale, è quella addotta nel duello indiano fra il capo dei Corvi e quello dei Mandani e consiste nel desiderio, più utilitario che umanitario, di risparmiare un largo spargimento di sangue.

Comunque sia è sicuro che il duello guerresco ha un certo carattere giuridico.

E se un duello è reputato idoneo a far cessare le guerre fra tribù, nulla di più logico che lo si reputi idoneo a far cessare le controversie fra i privati. Di qui l'origine del *duello giuridico per decidere le questioni fra privati.*

La violenza brutale, da sola, è la prova del buon diritto: e questo principio trova la sua conferma storica nelle forme di giustizia primitiva, forme modellate su di una mimica che ha per mira evidente di evitare una contestazione violenta, limitandosi a ricordarla.

Riassumiamo adunque: il duello è dapprima lotta per provare la materiale superiorità; questa lotta viene poi assumendo qualche scopo giuridico nel duello guerresco e nel primitivo duello privato.

*
* *

Da questo duello, pur sempre materiale, non tarda a sorgerne un altro, cioè il *duello rivelatore del volere divino.* Il duello proverà sempre la superiorità; ma questa superiorità, una volta provata, non sarà più un fatto semplice, ma parrà la rivelazione del volere divino. Nessuna meraviglia che sia avvenuto questo passaggio, perchè le religioni sono assorbenti ed attraggono nell'orbita dei loro principii tutto ciò che vi è di forte, di vitale nel mondo.

La forza fisica, il valore massimo dei primitivi, diventa pertanto un fenomeno, che la religione interpreta e di cui si prevale. La forma più chiara del duello rivelatore del volere divino, è il *duello divinatorio*, di cui Tacito ci porge un esempio narrando che alcune tribù germaniche traevano gli auspicii sulla guerra futura, facendo combattere uno dei loro con un prigioniero nemico.

Ora se la divinità predice l'avvenire, potrà pure rivelare il passato ed il presente, ed ecco che sorge il *duello giudiziario.*

Sarebbe un errore il credere che il duello giudiziario sia nato col cristianesimo. Lo asserì qualcuno, pel curioso intento di glorificare il Dio cristiano, quasi fosse il solo meritevole di tanta fiducia, il solo capace di rivelare il vero a mezzo del duello. Il duello giudiziario invece esiste pressso moltissimi popoli non cristiani e con le più strane forme.

Forse per la credenza di certe virtù riposte in alcuni animali, forse per un egoistico spirito di conservazione, non mancano esempi di duelli giudiziarii combattuti da animali nell'interesse degli uomini. I Marghi fanno decidere le loro questioni giuridiche dalla lotta fra due galli sulla sacra rupe di Kobschu, risparmiando sè stessi. In Unyoro si porge cibo avvelenato a due polli, appartenenti l'uno all'accusatore, l'altro all'accusato. Stra-

bone riferisce che i Celti credevano vi fosse in riva all'Oceano un luogo frequentato da due corvi, ai quali i contendenti solevano gettare ciascuno una focaccia: quello dei due, la cui focaccia veniva divorata, perdeva la lite; la vinceva invece quegli, la cui focaccia veniva solo sminuzzata.

Di questi duelli curiosi, il più interessante è quello fra il cane e l'uomo che è variamente narrato in molte leggende di Francia e di Spagna. Ecco come lo riferisce il prof. Graf. Un traditore della famiglia dei Maganzesi, Macario, non avendo potuto sedurre Biancofiore, sposa dell'imperatore Carlo Magno (sposa non mai sposata, nè esistita, sia detto in parentesi) fa sì che questa sia creduta adultera, e Carlo Magno la esilia affidandola al cavaliere Aubry de Montdidier. Macario la insegue ed uccide Aubry. Il cane dell'ucciso torna a Parigi al palazzo di Carlo Magno, e, vedendo Macario, gli si scaglia furiosamente contro e lo addenta. Si trova il cadavere di Aubry, Macario è sospettato: Carlo Magno, per consiglio del duca Namo, ordina un giudizio di Dio fra Macario, armato di bastone, e il cane. Il cane atterra Macario che confessa la sua colpa ed è bruciato.

Oltre a queste forme strane e curiose di duello giudiziario, pure rivelatrici di un concetto, troviamo il classico duello giudiziario barbarico, durato fino a pochi secoli fa e così noto che è perfettamente inutile parlarne ancora. Ci basti solo ricordare che duellavano le parti o per vedere chi aveva ragione, o per mandare ad esecuzione la sentenza; che si facevano duellare i testimoni se deponevano cose contraddittorie; e che non parve ripugnante controllare la giustizia delle sentenze con un duello fra il condannato ed il giudice. Queste varie forme di duello giudiziario possono ridursi a due tipi, perchè esso ora è un giudizio completo, ora è soltanto uno dei mezzi di prova del giudizio.

Così è un giudizio completo presso gli Igorroti dove il giudice si limita a graffiare con un uncino la testa dei due litiganti, dichiarando soccombente quello che perde maggior copia di sangue. Del pari il duello è un vero surrogato del giudizio presso gli Australiani. I contendenti, radunano i loro amici, e allora uno dei due tende il capo all'avversario e riceve un forte colpo di mazza, poi le parti s'invertono e così si dura fino a che uno dei due cade tramortito, oppure l'offensore si decide a risarcire il danno.

*
* *

Quale fu il valore storico del duello giudiziario? Dante non esitò a dirlo necessario e giusto; ma, a parte questa opinione, è pur certo che non manca al duello giudiziario qualche fondamento, almeno dal punto di vista psicologico.

Non è strano infatti che i popoli primitivi — pregiatori della forza fisica, la dote più utile — credessero che Dio desse la forza al migliore. Neppure può negarsi che il duello giudiziario abbia servito in qualche momento a frenare un prepotente contro il quale nessun giudice avrebbe osato procedere e nessun teste deporre, e che sia stato preferibile ad altri mezzi di prova, come il giuramento, che noi serbiamo ancora nelle nostre leggi, mentre già Carlomagno lo giudicava peggiore del duello giudiziario.

*
* *

Il duello giudiziario si combatteva per provare una verità giuridica controversa; ma molte verità, estranee al campo giuridico, sono controvertibili. Orbene, quando il duello fu invocato a prova di queste verità, assunse il carattere *cavalleresco*. Il duello cavalleresco pertanto nelle sue origini, ha per scopo la prova di un fatto e si combatte colle stesse cerimonie del duello giudiziario; ma assunse pure delle forme curiose. Nell'epoca attuale si disputa dottamente a quale fra i parenti d'una donna tocchi battersi contro chi l'abbia ingiuriata: in altri tempi le donne facevano da sè. Io vinco la tentazione di fare una erudita punta nella storia anedottica delle donne guerriere; mi limito a ricordare che in Boemia le vedove e le ragazze maggiori di diciott'anni, in altri tempi, potevano combattere esse stesse, armate di scudo e spada; ma in questo caso l'avversario era posto in una fossa da cui sporgeva solo dalla cintola in su; la donna invece stava a piede libero, ma non poteva oltrepassare un cerchio tracciato intorno alla fossa. Anche i Germani conobbero il duello fra uomo e donna, ed in esso l'uomo era armato di bastone, la donna di una pietra legata in un velo.

Ma anche il duello cavalleresco ricorre fra le donne. Mentre i teologi seguitavano a ripetere *arma mulierum sunt lacrymae et preces*, in Francia, sotto Luigi XIII. si hanno duelli fra donne e donne e fra donne e uomini i quali non ebbero la galanteria di lasciarsi vincere. Fu a quell'epoca che una dama si battè con un suo amante e lo vinse tornando poi ad amarlo, riamata assai più di prima. Sotto Luigi XIV una signora uccise tre uomini in duello. E infine ai tempi di Voltaire la marchesa di Nesle e la contessa di Polignac si batterono alla pistola pel duca di Richelieu, che aveva avuto la smemoratezza di dar loro un *rende-vous* simultaneamente.

Non solo le donne, ma anche i preti hanno avuto i loro duelli: del resto la cosa è meno strana di quanto pare, se è vero che un vescovo, a cui s'era chiesto che cosa avrebbe fatto se gli fosse stato dato uno schiaffo, rispose: « Quello che *dovrei fare* lo so; ma quello che *farei* non lo so. »

Infatti si narra che due preti, uno ariano, l'altro cattolico, ricorsero all'ordalia dell'acqua bollente per provare la superiorità della fede rispettiva: che il vescovo di Parigi e l'abate di San Dionigi, con un duello fra due campioni, decisero una loro questione. Vi è poi una leggenda assai curiosa, che ci narra un duello a suono di campane fra due sacerdoti, anzi quasi fra papa e antipapa.

*
* *

Negli inizii della sua riforma religiosa, Lutero era assai poco fortunato. Nei chiostri in ispecie egli riusciva a fare pochissimi proseliti e la cosa gli doleva in modo particolare. Un giorno, mentre egli stava pensoso a ricercare mezzi di propaganda efficaci, gli fu annunziata la visita di un fabbro. Lutero lo ricevette, e mentre forse stava per tentarne subito la conversione, si avvide dal discorso del fabbro che costui era già più che convertito. Infatti gli propose la costruzione d'una campana che da sola avrebbe operato miracoli per la causa della fede nuova.

Lutero accettò e pochi giorni dopo, su di una torre che sorgeva fra due conventi, l'uno di frati, l'altro di monache, fu eretta la campana costruita dal fabbro.

Un mattino, nell'ora in cui la campanella di sveglia nei due conventi, soleva mandare i suoi rintocchi, la nuova campana suonò a distesa; ma, invece di far udire le note consuete, squillando gridò: *Mariez-vous, mariez-vous* — e ripetè per un quarto d'ora chiarissimamente, l'invito matrimoniale. Quella frase profana cagionò una indicibile sorpresa, ma a questa fecero seguito gli effetti che Lutero si riprometteva, anzi, con qualche anticipo sulla celebrazione, accadde per dirla con Prati, che

> Spesso in un lettuccio
> Fu il velo ed il cappuccio:
> Sì enorme è nella musica
> Di Satana il poter.

Lutero era raggiante di gioia e non lesinò all'ingegnoso fabbro lodi e compensi.

Lo scandalo, lo spavento nel campo cattolico furono enormi, mentre la campana miracolosa, trasportata qua e là, produceva ovunque gli stessi risultati. Un legato pontificio partì allora da Roma e, appena giunto là dove il celibato ecclesiastico era così vigorosamente sconfitto, mandò a chiamare il fabbro luterano e ricorrendo a preghiere, a denari, a minaccie, lo indusse a distruggere l'opera sua. Fu perciò costruita un'altra campana che, issata accanto alla prima, non appena questa ebbe finito di tuonare il suo *mariez-vous*, suonò a distesa: *Ne vous mariez pas, ne vous mariez pas.*

Fu creduto un miracolo: certo nessun monaco osò più violare — così chiude la leggenda — il voto di castità.

*
* *

È vero che gli antichi — esclusi i Germani — ignorarono l'uso del duello cavalleresco?

Se per antichi intendiamo i Greci ed i Romani, la cosa è verissima; ma vi furono popoli antichi, all'infuori dei Germani, che conobbero il nostro duello cavalleresco o almeno quello da cui derivò immediatamente.

Tito Livio racconta che in Ispagna viveva una tribù, i cui membri solevano decidere le loro questioni battendosi l'uno contro l'altro:

lo storico romano se ne meraviglia, ed ha ragione dal suo punto di vista. Nicolò Damasceno, che viveva circa un secolo avanti Cristo, riferisce che gli Umbri, quando hanno controversie fra di loro, combattono armati come in guerra e credono che quelli i quali uccidono gli avversari abbiano asserito il vero.

Secondo il Mayeux, i Beduini, da tempo immemorabile, hanno il gusto e la pratica del duello moderno. Spesso si battono per semplice esaltazione guerresca o per punto d'onore. Accade sovente che un giovane, per fare le sue prove, se ne vada a provocare il guerriero della sua o d'un'altra tribù reputato più bravo.

Se un Beduino si vanta pubblicamente di questa o di quella prodezza, accade sovente che uno fra gli uditori si alzi e sfidi il narratore, unicamente per provargli che vale quanto lui. Non è raro che un discorso sul coraggio fra due Arabi, appartenenti a tribù diverse, finisca con un duello, poichè ciascuno di essi si fa un punto d'onore di sostenere la fama dei suoi: l'uso del talione — che pure è il punto cardinale della giustizia beduina — non interviene in caso di morte d'uno dei duellanti perchè l'opinione pubblica non ammette che si ricusi una sfida.

L'antichità classica ignorava affatto il duello cavalleresco. Guerrieri di professione, come Agamennone ed Achille, come Ajace ed Ulisse, si offendono sanguinosamente, ma l'idea di sfidarsi non passa loro pel capo.

E si narra che Temistocle rispondesse: « Batti, ma ascolta » ad Euribiade, che lo minacciava col bastone perchè dissentiva troppo vivamente nel Consiglio di guerra che precedette la battaglia di Salamina.

Del pari gli antichi Romani ignorano il duello, tantochè fu possibile — secondo si dice — ad un patrizio di schiaffeggiare quanti cittadini volle, conducendo seco uno schiavo carico di assi per pagare subito la tenue multa prescritta per ogni offesa.

Al grande Agrippa, vincitore della battaglia di Azio, fu scagliata in piena faccia una coppa: ebbene la cosa non ebbe altro seguito che una contusione alla guancia. Catone, fortemente ingiuriato da Cicerone, si limitò a rispondere, scherzando, che era lieto che Roma avesse un console di buon umore.

Mario sfidato da un Cimbro gli risponde, romanescamente, che, se proprio ha voglia di morire, cerchi un albero e vi si impicchi. Presso a poco lo stesso risponde Ottaviano Augusto a Marco Antonio, che gli aveva proposto di definire colla spada le loro contese.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare; ma a noi importerebbe piuttosto il sapere perchè mancasse all'antichità classica l'istituto del duello cavalleresco.

Veramente questa ricerca è assai ardua. Vi fu chi disse mancare agli antichi Greci e Romani il senso dell'onore individuale, o il concetto che crea il duello giudiziario, base di quello cavalleresco.

Forse è piuttosto credibile che quei popoli, nei quali lo Stato o la famiglia furono così assorbenti, non abbiano avuto quel sentimento individualistico, senza il quale non è possibile una difesa dell'onore che ridonda a danno degli interessi collettivi.

*
* *

Esporre le modalità e le forme del duello cavalleresco moderno è cosa superflua: mi pare invece più interessante ricordarne alcune forme storiche abbastanza curiose.

In Kordofan, secondo il Palme, spesso gl'innamorati si sfidano fra di loro a duello; e perciò, armatisi ciascuno di una frusta di pelle di ippopotamo e nudi, si dànno alternativamente un colpo, finchè uno dei due, vinto dal dolore o dalla stanchezza, getta la frusta. Allora gli avversari — come gentiluomini europei — si riconciliano stringendosi la mano, e fanno la pace bevendo un bicchiere di *merissa*, che rappresenta il nostro sciampagna.

Gli Esquimesi, popolo più freddo, si accontentano di duellare a parole. Colui che si crede leso ingiustamente, compone una poesia satirica in cui rimprovera all'avversario la sua ingiustizia, e la fa imparare a memoria a tutti i suoi parenti e famigliari. Ciò fatto, avvisa tutto il vicinato che egli intende cantare contro l'avversario, e, quando tutti si sono riuniti in un luogo determinato, recita la sua satira ballando al suono del tamburo con tutti i suoi, che ripetono, cantando, ogni verso.

L'avversario gli risponde nello stesso modo, e la tenzone poetica dura così finchè una delle parti si stanca di rispondere, e dà per tal modo vinta la causa all'altra.

Taccio di altre forme: come del duello all'americana, del duello in forma di caccia all'uomo, per affrontare un'indagine più elevata e più interessante.

* * *

Se certamente il duello cavalleresco è una filiazione logica del duello giudiziario, quale ne è la ragione psicologica?

Io penso che il persistere del duello abbia varie ragioni.

Il duello cavalleresco, ricordiamolo, nella sua genesi storica, è una prova del volere della divinità. Orbene possiamo con sicurezza affermare che questo concetto manchi attualmente? Non mi pare che la risposta affermativa sia arrischiata, se si pensa che vi è una folla di gente, anche superiore, che crede alle superstizioni del venerdì e del tredici, e che crede alla iettatura. Nè basta: forsechè noi Italiani non abbiamo creduto opportuno di affermare che Dio era con noi quando si combattevano le guerre dell'indipendenza? Se adunque non è scomparsa l'idea di una ingerenza diretta della divinità nelle cose umane, ingerenza che è frutto di superstizione, non è improbabile che quella idea si riproduca a proposito di quella superstizione atavica che è 'l duello. Superstizione a cui la statistica sembra appunto dare base nel concetto della giustizia divina, se pure è accettabile l'asserzione del Tissier, secondo la quale i duelli ad arma bianca darebbero di regola la vittoria a chi ha ragione.

Un'altra causa di duelli la troviamo nel bisogno di vendicarsi in molti casi, nei quali non è dato ricorrere alla giustizia o il ricorrervi è più dannoso che utile. Questo concetto è stato ripetuto da molti e lo Zanardelli ebbe a scrivere che il duello purtroppo s'impone per l'impotenza stessa della legge essendovi offese al l'onore per le quali, mercè le sanzioni penali, non si possono ottenere che riparazioni inadeguate, incomplete, talvolta derisorie, di guisa che il ricorso ai tribunali è sovente un rimedio peggiore del male. Ecco perchè il duello è anche un residuo delle antiche guerre private, ridotto nei confini strettamente necessari, residuo che persiste nei popoli presso i quali la sfiducia nella giustizia pubblica si accoppia ad un forte individualismo, come appunto io penso accada in Italia.

Una terza ragione psicologica del duello ce la porge il suo carattere aristocratico. Se — come lo chiama Valsh — il duello è il maestro di cerimonie della civiltà, se esso è stato, tempo addietro, la prerogativa dei gentiluomini, è naturale che la borghesia lo abbia adottato, seguendo la legge d'imitazione. In ogni trapasso di potestà politica, il successore si appropria gli usi del predecessore e specie gli usi più caratteristici, gli usi che furono appunto la specialità dei predecessori. Il duello — che era un'abitudine propria dei gentiluomini, l'abitudine che li distingueva dal resto dei mortali — fu accolto per ciò dalla classe borghese.

Infine è stato affermato che la donna — chiamata poco cavallerescamente la spugna dei vecchi pregiudizi — è causa del duello, sia perchè il timore del suo disprezzo è lo stimolo normale ai duelli, mentre il timore del disprezzo maschile non avrebbe alcuna efficacia; sia perchè la donna ha una simpatia istintiva per la forza fisica, per la prodezza, e un odio innato contro la viltà.

* * *

Dopo questo, se mi chiedesse il mio giudizio sul duello, potrei difficilmente evitare di ripetere cose già dette e ripetute: tuttavia, avendo seguito fin qui un metodo speciale d'indagini, credo possibili alcune conclusioni informate a questo metodo.

Si suole dire che il duello non serve a nulla e, nel senso in cui lo si dice, la cosa è vera.

Ma si può pure rispondere che il duello non serve ai fini che gli vogliono attribuire i suoi avversarii. Dire che il duello non dimostra chi abbia ragione, è verissimo; ma è pure verissimo che non ha per scopo quella dimostrazione. Del resto come si può sul serio affermare che un'istituzione non serve a nulla quando risponde a un complesso di ragioni psicologiche così poderose?

Non si può inoltre negare che il duello è un buon sostitutivo penale, come direbbe il Ferri, moderando gli effetti della suscettibilità. Su questo punto non saprei che rimandare agli studî del Fambri; ma mi pare curioso il ricordare che anche gli Australiani sono della stessa opinione. Quando due mogli — siamo in regime poliginico — litigano fra loro, il marito le arma ciascuna

d'un bastone ed ordina loro di duellare; se esse vi si rifiutano, il marito è tanto convinto che il duello è pacificatore, che percuote egli stesso l'una e l'altra per ricondurre la pace nel santuario della famiglia.

Sotto l'aspetto giuridico non fu mai seriamente confutata la teoria che sostiene la non punibilità del duello fondandosi sul principio *volenti non fit iniuria* che può volgarmente tradursi col proverbio « Chi è causa del suo mal, pianga se stesso ». Infatti, rigettato il concetto di diritti assolutamente inalienabili — concetto che non ha più base scientifica — come punire chi fa getto di ciò che è suo? E ciò anche a prescindere dall'acuta osservazione di Mittermaier, secondo il quale il duello non è patto di rinunzia alla vita, ma è patto di semplice combattimento.

Certo che tutti i diritti dell'uomo, anche quelli sulla propria persona — se possono chiamarsi così — hanno un limite di relativa inalienabilità che io ripongo nell'interesse sociale.

Ora se la società sentisse la lesione dei suoi diritti per fatto del duello, come mai esisterebbe un'opinione pubblica che esige il duello, che lo punisce mitemente, quasi per teorico rispetto al macchinario della sua giustizia penale, ma lo punisce solo in teoria?

Perchè noi abbiamo fatto della brillante accademia giuridica per studiare il modo migliore di punire il duello; ma la pratica giudiziaria si ride di quelle logomachie teoriche e i legislatori stessi ricusano di lasciar punire per duello i loro colleghi, negando per tale reato le autorizzazioni a procedere.

Io sono convinto — contro l'opinione di molti — che una punizione severa, severamente applicata, sradicherebbe il duello; ma constato che questa punizione non si può nè scrivere nei codici, nè applicare. Il duello e l'adulterio — il combattimento illecito e l'amore illecito — hanno avuto comune la sorte di pene feroci nei tempi andati e di grande pietà in quelli attuali.

Ed è qui tutta la forza del duello; la rispondenza a bisogni sociali, la sua cresimazione per parte dell'opinione pubblica. Bisogna convincersi che, all'infuori dei reati di creazione politica, è inutile erigere a delitto artificialmente i fatti che non hanno carattere di delitto naturale, secondo la precisa definizione che ne ha proposta il Garofalo.

Ma contro il duello è sorta ancora un'accusa di attualità. Si è detto: la legge, così severa nel punire efficacemente la rissa dei popolani, non punisce il duello, perchè è la rissa dei borghesi, come punisce il gioco del popolano e tollera la bisca aristocratica. Quest'accusa, prettamente socialistica, manca di base. Anzitutto è opinione concorde dei giuristi — e citerò solo, in scuole opposte, il Carrara ed il Maino — che il duello di fronte al codice, è sempre duello e non altro, indipendentemente dalla classe sociale a cui appartengono i combattenti. Potrei anche soggiungere che il duello non è ignoto alle classi meno elevate della società e così non è un privilegio di classe, neppure in fatto. Basta che io indichi il lavoro forte ed originale del D'Addosio che appunto descrive e studia il duello dei camorristi, il *dichiaramento*. Questo dichiaramento colle sue fasi: *appicceco*, *ragionamento*, *questione*, col suo giurì d'onore, è regolato dagli usi camorristici come il duello borghese dagli usi cavallereschi, così autorevolmente raccolti dal Parise.

* * *

Infine vi è un punto sul quale chi si occupa del duello non può non portare la sua attenzione, ed è il duello dei militari. Questo caso interessa, si può dire, tutti i paesi civili. All'infuori della Inghilterra, dove l'avversione contro il duello è tanto grande che si dice esservi una legge la quale priva di pensione la vedova dell'ufficiale morto in duello, negli altri paesi in sostanza non si capisce che un militare non si batta.

È vero che in Francia il ministro Freycinet, nel 1889, in Germania l'imperatore, a punto quest'anno, tentarono di frenare i duelli degli ufficiali: ma non hanno osato vietarli, anzi si sono limitati a regolarli dando così ad essi una specie di consacrazione legale. In Austria nel 1895 il Ministro della guerra, nella discussione del bilancio, senza difendere il duello lo dichiarava una necessità militare e nello stesso senso si sono ripetutamente pronunziati illustri generali italiani. Che più? Nello esercito pontificio, racconta il Casati, un ufficiale della guardia nobile di Sua Santità che si ebbe uno schiaffo e non sfidò l'offensore, fu dimesso dal grado. Nè dal duello si possono astenere le somme autorità militari.

Pochi anni fa a Milano, due vecchi generali, onore della patria e dell'esercito, ritornarono, come argutamente disse uno di essi, a fare i sottotenenti battendosi alla sciabola per dissensi sul servizio.

In Francia, due altri generali, reduci dal Tonkino, avrebbero fatto lo stesso, se non era l'energica intromissione del Ministro della guerra, il quale però, poco dopo, si batteva egli stesso con un senatore per questioni parlamentari.

Così essendo, non si può se non constatare col generale Angelini quanto sia ingiusto il sistema attuale: se un ufficiale offeso non si batte, viene ignominiosamente cacciato dall'esercito e si vede così troncata la carriera; se si batte, viene punito dalle leggi militari e per giunta va soggetto alla pena del carcere che gli possono infliggere i tribunali ordinari.

E questo accade in Francia, come in Italia. Recentissimamente in Francia, il Ministro della guerra sottopose a una commissione d'inchiesta l'ufficiale Fourgny perchè schiaffeggiato dal capitano Bouland, rifiutò di battersi e diede querela. In seguito al parere della commissione fu revocato dal grado. Contro questa revoca, il Fourgny ricorse con una petizione alla Camera e il sig. Lainé, relatore sulla petizione, propose di reintegrarlo nel grado, pure dichiarando che non sempre un ufficiale può ricusare il duello.

Orbene la contraddizione è così vera che non sono mancati tentativi autorevoli per farla cessare. Una disquisizione giuridica, analitica e sottile, sarebbe qui fuori di luogo: mi basta ricordare che, anche colle leggi attuali, io credo che il duello degli ufficiali non sia un reato quando l'ufficiale sfidatore fu l'offeso o l'ufficiale sfidato non fu provocatore ingiusto, purchè il duello sia stato consigliato, cioè imposto, dai colleghi di grado uguale o superiore. E questa scriminante, fondata sull'articolo 49 N. 3 codice penale, si applica tanto al duello fra militari, quanto al duello fra militare e borghese, nè costituisce un privilegio, perchè non vuole impunito *in ogni caso* il duello del militare, solo perchè il duellante è militare. Quanto al duello tra ufficiali, è notevole il progetto Costa di codice penale militare, secondo il quale quel duello sarebbe giudicato non più dai tribunali comuni, ma da quelli militari, e così sarebbe giudicato tenendosi conto della qualità degli imputati, dell'ambiente in cui vivono, delle norme tutte, scritte e consuetudinarie, alle quali devono ubbidire.

*
* *

Dopo tutto io non so se debbo, anche più chiaramente, esprimere sul duello la mia opinione: concludo solo col dire che forse il metodo positivo nello studio di tale fenomeno ci rende più volontieri semplici osservatori, anzichè giudici decisi e sicuri.

Ma una conclusione mi pare tuttavia scaturisca da quel metodo: la lotta per la vita, vera nel mondo sociale come in quello animale, è una fatalità, e il duello non è che una delle sue forme violenti; ma è una delle forme meno pericolose alla sicurezza sociale.

CARLO LESSONA.

ISTRUZIONE PRATICA PROVVISORIA FRANCESE

DEL 24 DICEMBRE 189[illegible]

SUL SERVIZIO DELLA CAVALLERIA IN CAMPAGNA

—

II [1]

TITOLO V.

Questo titolo si occupa delle marcie, e l'argomento vi è svolto con molta cura, in maniera adeguata alla capitale importanza del medesimo.

Dopo aver notato che le marcie si eseguiscono seguendo regole variabili a seconda della situazione militare (ciò che è esattissimo), ed in ispecial modo della distanza del nemico, esse sono distinte, precisamente come nel nostro Regolamento sul servizio in guerra, in:

marcie in lontananza del nemico eseguita in tutta sicurezza;

marcie in vicinanza del nemico.

Le disposizioni poi da prendersi per l'esecuzione delle marcie dipendono inoltre, dalla natura del paese, dallo stato delle vie di comunicazione, dal modo con cui sono alloggiate le truppe prima e dopo la marcia, dalla lunghezza della marcia, e infine dalle circostanze atmosferiche. Si ricorda ancora, che soltanto nei casi di assoluta necessità reparti di cavalleria di qualche importanza debbono essere intercalati nelle colonne composte da diverse armi, poichè la differenza di andatura della fanteria e della cavalleria, si traduce per l'una e per l'altra in imbarazzo e fatica. Concetto identico a quello espresso dal nostro Regolamento, il quale stabilisce che nelle marcie in lontananza del nemico di un corpo composto dalle diverse armi conviene lasciare a queste la maggior pos-

[1] Vedi dispensa del 1° luglio 1897.

sibile indipendenza, sempre quando non abbiasi nulla da temere da popolazioni ostili, e che in tali casi, quando si possa disporre di più strade, è utile assegnarne una a ciascun'arma, o per lo meno far marciare la fanteria su una di esse e le armi a cavallo su una altra. Il nostro Regolamento, quando non si disponga che di una sola strada, prescrive ancora, ad ovviare al lamentato inconveniente, che si incolonnino le diverse armi per ordine di velocità, cominciando dalla più veloce o pure in ordine inverso.

I due Regolamenti pertanto, il francese ed il nostro, muovono dallo stesso concetto e suggeriscono gli stessi mezzi per tradurlo in atto, ma il nostro entra in maggiori particolari, e questo non è certamente un difetto.

Dopo queste osservazioni preliminari il capitolo I si occupa:

degli elementi costituenti le colonne;

dell'ordine di marcia di codesti elementi;

della formazione di marcia;

della formazione delle colonne;

dell'ordine di movimento [1];

dei preparativi per la partenza, e infine

dei principii generali riguardanti le marcia.

Non è il caso di prendere in esame dettagliato tutte queste singole prescrizioni le quali, su per giù, sono le stesse che si trovano, non solo nel nostro, ma in tutti i regolamenti che trattano di questo argomento.

Rileviamo soltanto quelle prescrizioni che in modo notevole differiscono dalle nostre.

Il carreggio di combattimento di una divisione di cavalleria, oltre a quanto è necessario per attuare sul campo di battaglia il servizio di sanità e di rifornimento delle munizioni, comprende:

il personale e il materiale della telegrafia leggiera;

la vettura-colombaio;

un cavallo a mano per ogni ufficiale generale o capo di corpo, e pel capo di stato maggiore della divisione.

Il *carreggio reggimentale* (il nostro grosso carreggio) trasporta il complemento delle munizioni, i viveri, e il bagaglio, e con esso

[1] È il nostro ordine di operazione.

marciano pure le vetture del tesoro e della posta e quelle dei cantinieri.

I cavalli a mano degli ufficiali sono affidati a cavalieri i quali contano fra gli uomini a piedi e che montano alternativamente l'uno dei due cavalli che debbono condurre; ciò che si spiega soltanto, avendo presente che l'ufficiale francese, sino al capitano inclusivamente, è montato sopra un cavallo del governo.

Preferiamo di gran lunga il nostro sistema di far marciare i cavalli a mano degli ufficiali montati dai rispettivi attendenti alla coda degli squadroni.

Lungi dal nemico, la cavalleria marcia sulla strada in colonna per quattro, — non una parola intorno alla colonna per due — i cavalli a mano per 2 e per 4 tenendosi sul lato destro, e lasciando libero il lato sinistro per la circolazione.

L'*ordine di operazione*, per quanto è possibile, dev'essere comunicato a tutti gli ufficiali.

Generalmente comprende:

informazioni sulla situazione del nemico e sullo scopo a raggiungersi:

prescrizioni per l'esecuzione della marcia;

i punti ai quali debbono essere spedite le informazioni.

Sarebbe gran bella cosa si potesse sempre comunicare a tutti gli ufficiali l'ordine di operazione, ma nella pluralità dei casi codesta disposizione rimarrà lettera morta. Prima di partire i cavalieri debbono aver mangiato, e portano seco un pasto freddo. I cavalli pure debbono aver mangiato e bevuto.

La partenza è mai ritardata. Se l'ufficiale comandante non si trova alla testa della truppa allorchè questa deve partire, l'ufficiale che gli segue nel grado immediatamente inferiore, la fa mettere in marcia. Prescrizione, questa, che a prima vista sembra affatto superflua, ma che all'opposto, ben ponderata, la si comprende dettata da retto senso pratico, e destinata, molto opportunamente, sia ad evitare ritardi, sia, nel caso, a scongiurare possibili attriti.

Nei *principii generali riguardanti le marcie* avremmo invero creduto di trovare prescrizioni ed avvertenze assai particolareggiate; invece anche qui l'*Istruzione* si mantiene nella solita sobrietà, e contiene soltanto poche norme.

Ricordiamo queste:

Durante la marcia si alterna il passo col trotto, ma normalmente non s'impiega quest'ultima andatura che sui terreni piani;

Non si debbono fare nè alt-orari, nè grandi fermate. Le fermate, sempre di breve durata, sono subordinate alla lunghezza della marcia, e possono essere fatte di due in due ore;

Lontano dal nemico, le distanze che dividono le unità della colonna sono regolate in modo da facilitare per ogni elemento l'impiego delle differenti andature in terreno favorevole;

Ogni comandante di squadrone sorveglia che la testa della propria unità marci all'andatura regolamentare senza improvviso rallentamento e senza brusco aumento della velocità;

Al passo le colonne di cavalleria comprese le fermate percorrono circa 6 chilometri all'ora;

Alternando il passo col trotto, la velocità della marcia varia colla natura del paese; una velocità di 8 chilometri all'ora può essere considerata come andatura normale per le colonne di qualche importanza (reggimento, brigata, divisione);

Gli ufficiali ed i sottufficiali sorvegliano in ogni unità la conservazione delle distanze, la regolarità delle andature, e finalmente la posizione a cavallo dei cavalieri, sopratutto verso il termine delle marcie, imperocchè è allora che l'abbandono della persona cagionato dalla stanchezza può produrre molte fiaccature ai cavalli.

Come si vede sono le solite norme ripetute in tutti i regolamenti sul servizio in guerra, e press'a poco le stesse che trovansi anche nel nostro regolamento.

Ma in un'istruzione speciale per la sola cavalleria è certo che, senza timore di menomare l'iniziativa dei comandanti, poteva dirsi molto di più. Tanto meno non sarebbe stato fuori posto l'accennare al principio fondamentale d'ogni marcia, ed il solo che ne può assicurare la regolarità, quello cioè relativo all'imprescindibile necessità di mantenere sempre l'esatta cadenza delle andature, il che costituisce la base di tutto, tanto per gli uomini quanto pei cavalli. Principio, d'altra parte, assai facile ad enunciare, ma per contro assai difficile ad esser posto in opera, e

che, per ciò, assai facilmente viene dimenticato. Ed è appunto per queste ragioni che ci sembra non sarebbe stato inopportuno non solo menzionare codesto principio, ma metterne in rilievo la capitale importanza.

Il fatto è che guidare la marcia di una grossa colonna di cavalleria, non è impresa da prendere a gabbo, tanto più che non basta ad assicurarne il buon successo l'abilità e l'esperienza del comandante, ma è d'uopo che questi sia efficacemente coadiuvato da tutti i capi in sott'ordine e specialmente dai comandanti gli squadroni.

Ottimo perciò il precetto che i comandanti di squadrone sorveglino a che la testa del proprio reparto marci all'andatura regolamentare e non intervengano improvvisi rallentamenti ne repentini aumenti di velocità; ma questa prescrizione non può essere che il corollario di altri due principî che strettamente debbono essere osservati, quello da noi sovramenzionato, relativo all'osservanza della prescritta cadenza delle andature, e l'altro riflettente una certa indipendenza dello squadrone nella colonna, per quanto ha tratto alla distanza dal reparto precedente. È ovvio che senza questa facoltà accordata ai comandanti di squadrone qualsiasi contracolpo proveniente dalla testa della colonna o dai reparti antistanti non può a meno di ripercuotersi nei reparti susseguenti.

Tuttavia questa facolta di aumentare le distanze sembrerebbe implicitamente ammessa dal capoverso da noi riportato secondo il quale le distanze sono regolate in modo da facilitare l'impiego del trotto in terreno favorevole; ma sarebbe accordata soltanto per poter trottare sopra terreno adatto a questa andatura. Invero non sappiamo, per rispondere a questa esigenza, quali disposizioni possono esser prese, nè come all'uopo debbano essere regolate le distanze. E d'altra parte non include affatto quella certa indipendenza dello squadrone che è indispensabile — ben s'intende quando si è lontani dal nemico — ove vogliansi sul serio impedire perniciosi contracolpi in tutta la colonna, ed ottenere che la testa d'ogni singolo squadrone conservi inalterata la cadenza dell'andatura regolamentare.

L'istruzione tace pure della durata dalle riprese di trotto, mentre il nostro regolamento entra in maggiori dettagli, raccomanda le riprese di 10 minuti, che però con truppa convenientemente preparata ed allenata si possono spingere sino alla durata di mezz'ora.

Del resto, fortunata la cavalleria francese, che riunita per gran parte, già in tempo di pace, in grosse divisioni, è posta in grado di trarre dalla pratica esperienza di tutti i giorni quelle norme, delle quali l'istruzione è forse fin troppo parca.

Capitolo II.

Contiene brevissimi cenni:

Sulle marcie, in lontananza del nemico, nelle quali anzitutto devesi tener conto delle comodità della truppa;

Sulle marcie, in vicinanza del nemico. — Vi è prescritto che in vicinanza del nemico, il grosso della cavalleria si forma in colonne di masse, tostochè abbandona le strade ed avanza, con sbalzi successivi attraverso i campi.

In vista di un combattimento imminente, si concentrano tutti gli elementi delle colonne, per modo da facilitarne un veloce spiegamento.

I grossi carreggi marciano uniti sulle strade, a distanza dalle colonne.

Ma sarà sempre possibile con grosse masse di cavalleria, di marciare attraverso i campi?

Sulle marcie forzate. — Vi sono dedicate poche linee. Le marcie forzate della cavalleria sono: o marcie veloci o marcie di lunga durata, mentre il nostro regolamento non contempla che quest'ultime.

Nulla vi è detto riguardante le marcie veloci. Per le marcie di lunga durata è raccomandata una maggiore lentezza delle andature, di diminuire il numero e la durata delle riprese di trotto aumentando per contro la durata dei tempi di passo, mentre

presso di noi è invece prescritto di non aumentare la velocità delle andature, e che il maggior percorso si deve ottenere continuando la marcia per un maggior numero di ore.

Indubbiamente sono migliori le prescrizioni del nostro regolamento, le quali vogliono che anche in queste marcie la cadenza delle andature rimanga inalterata.

Il nostro regolamento ammette che in condizioni favorevoli di stagione e di strade, la cavalleria possa eseguire marcie forzate sino a 90 chilometri. L'istruzione francese nulla dice a questo riguardo, ma osserva: « Qualunque sia la durata e la velocità « della marcia, una truppa di cavalleria deve sempre essere in « grado di muovere incontro vigorosamente al nemico, ed in se- « guito di inseguirlo. Quando queste condizioni non sono adem- « piute, le conseguenze che traggono seco debbono essere im- « putate al capo che ha diretto la marcia », concetto che vorremmo riprodotto anche nei nostri regolamenti.

Sulle marcie di notte: da ricorrervi soltanto nel caso di necessità, poichè impongono alla cavalleria fatiche eccezionali. Vi sono esposte le solite norme.

Disposizioni di dettaglio relative ai carreggi reggimentali (grosso carreggio). — Rileveremo soltanto che in una divisione l'insieme dei carreggi reggimentali (cioè tutto il nostro grosso carreggio) è comandato dall'ufficiale di gendarmeria della divisione; ottima disposizione sotto tutti i punti di vista.

TITOLO VI.

Tratta degli alloggiamenti, e la materia vi è svolta con grande abbondanza di particolari, che invano si cercano negli altri titoli.

Le truppe francesi, come le nostre, sostano od accantonandosi od accampandosi sotto tende e baracche o all'aperto; per la cavalleria però il *modo normale di stazione è l'accantonamento* e il bivacco non *deve essere per essa che l'eccezione.* È lo stesso concetto del nostro regolamento, tuttavia il testo francese è più chiaro, più tassativo, e perciò preferibile al nostro. Nella pratica però — e questo è l'essenziale — presso di noi è radicata la con-

vinzione che la cavalleria deve sempre essere accantonata, e di fatto la si accantona sempre, tanto più che al cavaliere italiano fu tolta la tenda pel motivo appunto che non deve accampare che nel solo caso in cui assolutamente non si possa fare in modo differente.

« L'occupazione di una zona di stazione — così continua la « Istruzione francese — esige, in guerra, la stretta osservanza « delle prescrizioni relative al servizio di sicurezza.

« Questa operazione si compie, in generale, sotto la protezione « delle avanguardie, *ma talvolta havvi interesse a non prendere « possesso degli accantonamenti o bivacchi che dopo averli fatti « oltrepassare nella direzione del nemico, dalle colonne destinate « ad occuparli e sotto la loro direzione, poichè la cavalleria è « realmente padrona soltanto del terreno situato dietro di essa* ».

Il compilatore dell'istruzione evidentemente si è lasciato prendere la mano dallo scrupolo di voler tenere stretto conto di un principio teorico, per sè stesso giustissimo, ma di cui, in questo caso, si esagera la portata, e la cui osservanza non serve ad altro che ad imporre alla cavalleria inutili fatiche. Nel fatto o le avanguardie sono in grado di permettere al grosso delle colonne di installarsi nei loro accantonamenti o non lo sono. Nel primo caso è evidentemente superfluo che il grosso avanzi sino ad oltrepassare la zona prestabilita degli accantonamenti, per ritornare di poi sui suoi passi. Nel secondo caso, non sarà di certo questa momentanea avanzata del grosso che procurerà la desiderata sicurezza, diguisachè sarà necessario spingersi avanti con tutte le forze se è il nemico che minaccia troppo da vicino, ovvero prendere gli alloggiamenti in una zona collocata più indietro.

CAPITOLO II

Minutamente vi sono svolte le norme ed avvertenze riguardanti i forieri di alloggiamento, la preparazione degli accantonamenti, e l'installamento nei medesimi, nonchè gli accantonamenti d'allarme e gli accantonamenti-bivacco.

Le disposizioni che riflettono l'accantonamento d'allarme che si prende quando la truppa accantona assai vicino al nemico, e quelle per l'accantonamento-bivacco cui si ricorre quando le ri-

sorse dell'accantonamento non permettono di mettervi tutte le truppe al coperto, sono poche ma ottime e su per giù identiche alle nostre, ma quelle generali relative ai forieri di alloggiamento, alla distribuzione degli accantonamenti, ecc., sono le solite che si usano nelle marcie in tempo di pace e alle grandi manovre, ma assai difficilmente potranno essere applicate in guerra anche in lontananza dal nemico a menochè si guerreggi nel proprio paese.

Assai più pratiche ci sembrano quindi le disposizioni del nostro regolamento, le quali non contengono che cenni sommari al riguardo lasciandone l'applicazione e le modalità di esecuzione ai singoli comandanti delle unità.

Capitolo III.

Tratta di tutto ciò che ha tratto agli accampamenti.

Il nostro regolamento dice: « Non la simmetria deve consi- « gliare la disposizione della truppa nei campi, bensì la confi- « gurazione del terreno disponibile », e porge quindi poche indicazioni per il battaglione, lo squadrone e la batteria, le quali però « vanno applicate e modificate secondo il terreno ».

« Per ripari maggiori i rispettivi comandanti designano questa « disposizione che nel caso pratico sembra loro più opportuna ».

L'Istruzione francese entra invece nei più minuti dettagli e parecchie figure rappresentano il bivacco di un reggimento in colonna di squadroni e in battaglia, coi cavalli attaccati alla coda, ovvero attaccati agli anelli (i nostri anelli da campo).

Capitolo IV.

Vi si tratta del servizio negli accantonamenti e bivacchi, e anche per questo servizio sono date le più minute disposizioni che per altro sono molto opportune, e per poco differenziano dalle nostre ma che noi dobbiamo rintracciare in parte nel Regolamento sul servizio in guerra, e in parte nel Regolamento di disciplina.

Capitolo V.

È un capitolo assai interessante e assai bene compilato, che tratta in modo speciale e sufficientemente particolareggiato *delle misure a prendersi per la sicurezza e per l'ordine negli accantonamenti e nei bivacchi*, le quali corrispondono *alle norme speciali per gli avamposti di un corpo di cavalleria*, di cui al N. 56 del nostro regolamento.

Effettivamente sembra anche a noi che queste norme avrebbero trovato una sede più appropriata nel capitolo degli avamposti, ma questo costituisce una questione affatto secondaria, e l'essenziale è che l'argomento vi è ampiamente svolto e in maniera rispondente alla grande importanza del medesimo. In generale nelle manovre di cavalleria del tempo di pace non si tiene abbastanza conto della necessità di una sufficiente zona di sicurezza degli accantonamenti nè dell'apprestamento a difesa dei medesimi, per risparmiare alquanto le fatiche, di solito assai grandi, degli uomini e dei cavalli; ma con questo sistema non s'impratichiscono quanto sarebbe necessario, nè ufficiali nè truppa in questo importante ma delicato servizio.

Nelle manovre d'insieme di cavalleria eseguite l'anno scorso in Francia nel Gatinese da tre divisioni di cavalleria sotto il comando del generale Jessé — esercitazioni interessantissime sotto ogni punto di vista e dirette con singolare abilità — ufficiali e truppa ebbero largo campo di acquistare esperienza anche in questo ramo di servizio, imperocchè furono sempre strettamente praticate e di giorno e di notte, le norme di sicurezza, come in vera guerra.

Noi vorremmo che cotesto esempio non andasse perduto; le avvertenze e prescrizioni dell'Istruzione francese sono più particolareggiate di quelle del nostro regolamento, ma anche le nostre, dettate da retto senso pratico, sono all'uopo più che sufficienti.

M. B. D.

STUDIO ANALITICO-COMPARATIVO

SULLA

POTENZIALITÀ MILITARE DELLA CHINA, DEL GIAPPONE E DELLA COREA

E

GUERRA CINO-GIAPPONESE

DEGLI ANNI 1894-95

Continuazione. Vedi dispensa XIV

Considerazioni sulla battaglia navale di Ya-lu e ammaestramenti che ne derivano.

1° La battaglia navale di Hay-iang-tau-Ya-lu, ha molta analogia con quella di Lissa. Poichè l'ammiraglio Ting, prima di pensare a sbarcare le truppe, doveva andare in cerca della flotta nemica, come l'ammiraglio Persano, prima di Lissa, obbiettivo secondario, avrebbe dovuto prendere di mira la flotta di Tegetoff, che era l'obbiettivo primario.

2° La flotta cinese, incaricata di scortare un convoglio, si mantenne troppo vicina alla costa (a 12 miglia) vincolando così le sue evoluzioni.

3° Le flotte odierne debbono essere provviste di un numero adeguato di incrociatori. Se la flotta cinese di scorta, ancorata a 12 miglia dall'estuario, durante le sue operazioni dello sbarco delle truppe e di scarico del materiale, avesse staccato in avanti un adeguato numero di incrociatori, avrebbe potuto per tempo essere avvertito dell'avvicinarsi della squadra nemica, e andarle incontro, prendendo maggior distanza dalla costa; viceversa, la squadra giapponese facendosi precedere durante il combattimento (prima dell'incontro, s'intende lo fece) da una squadra di incrociatori avrebbe

potuto, sorprendere la squadra cinese, nonchè i trasporti durante le operazioni di sbarco.

4° La potenza offensiva delle navi odierne, è molto superiore a quella difensiva, perciò non conviene avere delle navi troppo grandi, per non perdere molto valore in una sola nave distrutta.

5° La corazza è un elemento indispensabile di potenza difensiva.

6° I pezzi di grosso calibro sono lenti nel tiro; però i loro proiettili, bene aggiustati, producono sempre grandi perdite, al personale di servizio, ai ponti ed alle batterie. Come avvenne per la nave *Matsushima* alla quale i proiettili di grosso calibro misero fuori di combattimento 120 uomini.

7° Il cannone a tiro rapido è la vera arma, per le battaglie navali.

Esso in poco tempo copre di proiettili le navi nemiche. Difatti la *Thing-Yuen* ricevette 200 proiettili dei cannoni a tiro rapido, la *Chen-Yuen* 120; e sebbene non penetrassero più di millimetri 0,075 nelle loro forti corazze, pure ebbero delle serie avarie, anzi la prima di queste navi era affondata di quasi un metro.

8° Nell'azione non passa tanta differenza, tra un incrociatore ed una nave di linea. Gli incrociatori giapponesi si misurarono colle migliori navi di linea dei cinesi.

9° Il consumo delle munizioni è diventato enorme, e le flotte dovranno pensare a farsi seguire da bastimenti speciali carichi di munizioni.

10° Gli incendi a bordo sono molto frequenti. Dopo mezz'ora di combattimento, molti bastimenti erano seriamente minacciati dall'incendio a bordo e verso la fine della lotta quasi tutti. Il *Chen-Yuen* lo ebbe 8 volte, il *Lai-Yuen* ebbe perfino delle piastre fuse dal calore.

11° La distruzione delle navi tra due flotte potente è enorme, ed i pochi bastimenti che si salvano, sono costretti a rifugiarsi subito negli arsenali

12° Una nazione marittima deve avere diversi arsenali, per poter dividere, dopo una battaglia navale, i lavori di riparazione.

13° Che avendosi dovuto sospendere le ostilità a causa delle grandi avarie subite dalle navi, la vittoria arriderà, senza dubbio, a quella nazione che avrà saputo prontamente ripararle e le avrà di nuovo messe in azione.

14° Bisogna possedere una squadra di riserva, per riparare alle perdite subite da quella che ha combattuto.

15° È necessario avere sin dal tempo di pace gran riserva di uomini, munizioni e carbone

*
* *

L'Italia Militare e Marina, anno 1896, a proposito di questa battaglia dice:

« Nella battaglia navale di Ya-lu, è ai loro cannoni a tiro ra-
« pido che i Giapponesi devono il loro successo; è a questa
« grandine non interrotta di proiettili che tutto sfracellava, demo-
« liva, inclinava, incendiava, che i Cinesi devono la loro scon-
« fitta.

« Il guardacoste giapponese *Matsushima* ha tirato sino a 100
« colpi da 12 centimetri per minuto, in certe fasi del combat-
« timento, e questi cento colpi rappresentavano all'incirca 1000 chi-
« logrammi di acciaio e 200 chilogrammi di esplosivo. Moltipli-
« chiamo queste cifre pel numero delle navi giapponesi impegnate,
« facciamo una larga tara pei colpi perduti, senza tuttavia tra-
« scurare la precisione dell'artiglieria moderna e domandiamoci
« se era possibile ai Cinesi resistere ad un fuoco così violento
« ed implacabile quando non avevano per rispondere che poche
« artiglierie secondarie e dei grossi cannoni Krupp ed Armstrong,
« stretti parenti dei nostri da 100 tonnellate e che non si po-
« tevano sparare che a parecchi minuti d'intervallo.

« Occorre dunque tirar presto e tirar bene e queste due cose
« non sono contemporaneamente concesse che dai pezzi di medio
« calibro a tiro rapido ».

N.B. — La flotta cinese che combattè a Ya-lu, era quella della squadra del nord, rafforzata da alcune navi della divisione locale di Fu-ceu.

Invenzione dell'ingegnere Issel

Il fatto che nelle odierne battaglie navali, gli incendi a bordo sono facili e frequenti, ha indotto il signor Issel a studiare un mezzo per rendere le parti più importanti della nave incombustibili.

Rivista Nautica, N. 15 del 1896, pag. 326:

« Nel nostro numero di settembre parlando dell'importante
« scoperta fatta dall'industriale Issel per rendere incombustibili
« i materiali proposti per la costruzione delle paratie e dei mo-
« bili sulle navi da guerra, aggiungevamo che in seguito a un
« esperimento soddisfacente eseguito davanti a varie persone, fra
« le quali varî ufficiali del genio navale, il signor Alberto Issel
« era stato invitato ad eseguire un'altra esperienza nell'arsenale
« di Spezia davanti ad apposita commissione.

« Questa prova ultimamente nell'arsenale suddetto alla pre-
« senza del direttore delle costruzioni comm. Nagar e degli in-
« gegneri Farufini e Rota.

« Successivamente furono esposti alla fiamma viva di una lam-
« pada da saldature che fondeva lo zinco (gradi 412) scampoli
« di cartone stampato, tavolette di legno diversi, un sedile imbot-
« tito e coperto di stoppa. Gli oggetti non preparati esposti allo
« stesso calore per paragone ardevano allegramente, mentre le
« preparazioni antiperiali sottoposte all'esame rimanevano intatte.

« Per ultimo furono esposti all'esperimento dei piccoli mobili di
« quercia di aspetto identico, l'uno eseguito coi mezzi ordinari,
« l'altro fatto coi legni e i cartoni preparati; dopo 35 minuti di
« esposizioni alle fiamme, il primo dei due mobili era ridotto allo
« stato di scheletro carbonizzato, l'altro era intatto sia all'interno
« che all'esterno, le carte delle quali era pieno non avevano sof-
« ferto bruciature e nemmeno avevano affumicature di sorta.

« È questo un trovato importantissimo di cui è superfluo dimo-
« strare sulla importanza, e siamo lieti che esca da uno stabi-
« limento nazionale ».

V. Capitolo

Operazioni della 2ª armata nella penisola di Liao-tung

Dal 25 ottobre al 21 novembre 1894.

La penisola di Liao-tung si stacca dalla Mandciuria estendendosi da nord-est verso sud-ovest ed unitamente a quella di Shan-tung chiude il golfo di Pe-ci-li. È piuttosto montuosa, formata da una diramazione dei monti della Mandciuria. Viene attraversata da due grandi strade, una settentrionale che parte da New-chwang nella Mandciuria e va a Port Adamus (che trovasi nel primo restringimento della penisola), poscia con un ramo seguita per Kint-Kev e Port-Arthur. La meridionale quasi costeggiando il mare, parte da Wit-shu in Corea, passa per Ka-wen-to e Gus-ki ho e si unisce a Kint-keo (secondo restringimento, anzi vera strozzatura della penisola), all'altra, distaccando un ramo che mena anch'esso a Port-Arthur. Entrambe le strade sono mal tenute: sono a fondo naturale, attraversano i fiumi senza ponti. Sono percorse da carri tirati da buoi, e da numerose mandre, che formano la principale ricchezza del luogo. Il terreno adiacente alle strade è coperto di fitta vegetazione. Date queste condizioni del suolo si comprende facilmente che le colonne giapponesi dovrebbero incontrare delle difficoltà nel percorrerlo, come difatti avvenne.

Frattanto che la 1ª armata (maresciallo Yamagata) rimasta padrona della vallata del Tai-tong, attendeva rinforzi e si preparava ad oltrepassare il fiume Ya-lu, confine tra la Corea e la Mandciuria, per invadere quest'ultima, lo stato maggiore giapponese preparava la spedizione della 2ª armata, la quale doveva invadere la penisola del Liao-tung, ed unitamente alla flotta espugnava Port-Athur, una delle due piazze forti marittime che difendono l'entrata del golfo di Pe-ci-li.

Questa armata si radunò a Semonosaki e partì da Heroshima, imbarcata sui trasporti giapponesi, a scaglioni successivi. Il primo di essi giunse a Suon to il 15 ottobre (alle foci del Cai-dong), l'ultimo il 23. Di là i diversi scaglioni, imbarcati su 200 giunche e 15 scialuppe a vapore si avvicinarono a Kawa-ko, Kweu-ko, Kwa gun

o Hwa-gun. (Fu scelto come sito di sbarco, perchè lontano dai principali centri di adunata delle truppe cinesi, trovandosi a circa metà strada fra le foci del Ya-lu e Port-Arthur, ma nello stesso tempo abbastanza vicino all'obbiettivo strategico).

Il generale Yamayi, che comandava il 1° scaglione, composto della 1ª divisione (vedi tabella formazione delle tre armate giapponesi) vi giunse nella notte tra il 24 e il 25 ottobre, il 26 già marciava su Pashi-ko e lo occupava. Durante lo sfilare dei convogli, trasportanti i singoli scaglioni l'ammiraglio Ito collocò la sua flotta a protezione di essi nel seguente modo:

Alcuni incrociatori ad ovest delle isole Eliot, verso la baia Talien-wan, il rimanente della flotta, ad est di dette isole verso le foci del Ya-lu. Sostato a Pashi-ko una settimana il generale Yamayi, il giorno 3 novembre si mise in marcia verso Kint-keo. Durante questa marcia, si ebbe uno scontro con un riparto di cavalleria cinese, che fu messo in fuga. Il 5 la colonna giunse presso i monti Bonze presso Kint-keo ed il 16 prese la città. La divisione del generale Yamayi aveva ricevuto, in questo tempo, le sue truppe e marciava su tre scaglioni, il primo dei quali, quello di testa, oltre la cavalleria per l'esplorazione, aveva delle truppe del genio per riparare alla meglio la strada, che presentava molte difficoltà pel trascino di careggio.

Presa di Kint-Keo. — Il generale Yamayi divise le sue truppe in tre colonne. Quella di destra formata dalla 2ª brigata era la principale. Essa doveva da principio, costituire la riserva, lasciare agire alle altre due e permettere all'artiglieria di aprirle qualche breccia, e poscia slanciarsi all'assalto della città. La colonna centrale era formata dal 1° reggimento fanteria e doveva operare a Port-Adamus, Kint-Keo, Pu-ski e Ko-Kint-Keo. Quella di sinistra formata dal 15° fanteria aveva per direttrice di movimento quest'ultima strada. Le tre colonne d'attacco erano munite d'artiglieria, da campagna per quella di destra, da montagna per le altre due. In realtà sin dal principio dell'azione, essa fu messa in batteria per preparare l'attacco, come appare dallo schizzo del combattimento, impiegando 6 batterie e tenendone 1 in riserva.

Dopo un'ora di fuoco le batterie cinesi vengono ridotte al silenzio, e benchè non fosse stata ancora praticata alcuna breccia, il generale Yamayi, fa suonare il segnale dell'assalto, e l'agile fanteria giapponese, preceduta da una compagnia del genio, avente l'incarico di far saltare colla dinamite la porta settentrionale della città, penetra nella piazza, mentre che il 3° fanteria, rimasto in riserva, cerca di tagliare la ritirata ai fuggiaschi, i quali uscendo parte da ovest e parte da sud della città, cercano una via di scampo, alcuni dirigendosi verso Talien-Wan, altri verso Port-Arthur.

Poscia il generale Yamayi, forma due colonne volanti caduna della forza di un reggimento di fanteria e due batterie agli ordini dei generali di brigata Nishi e Nogi, per inseguire i cinesi sbandati.

Il giorno 7 il generale Yamayi ordinò l'attacco di Talien-Wan. Esso si doveva effettuare dalla 1ª brigata, divisa in due colonne al comando del generale Nogi. L'altra brigata sotto gli ordini del generale Ni-chi, doveva rimanere in riserva tra So-Katon e Kint Keo. Ogni colonna aveva per meta la presa d'uno dei due gruppi di forti, Ho-sho-to e Shio-Kazan. Appena iniziato l'attacco, i cinesi sgombrarono i forti, e dalla baia di Talien-Wan trasportati da giunche, si rifugiarono nei forti del sud di Port-Arthur.

Ammirabile esempio di difendere la patria! — Lasciare nelle mani del nemico delle posizioni importanti fortificate, senza neanche provarsi a difenderle!

Fu una vera fortuna pei Giapponesi questo atto di pusillanimità dei Cinesi, essi avrebbero avuto delle perdite immense, o meglio, non sarebbero neanche riusciti a conquistare la posizione nemica, giacchè il generale Yamayi ebbe l'imprudenza di mandarvi solo metà delle truppe e quel ch'è peggio senza neanche assegnarvi una delle 6 batterie che possedeva (2 da montagna e 4 da campagna).

Durante la permanenza di Talie-Wan la brigata Hasegawa, il parco d'assedio, molto carreggio e munizioni vennero aggiungersi alle truppe del generale Yamayi, vale a dire, si riunì tutta la 2ª armata agli ordini del maresciallo Oyama. Il giorno 17 novembre essa si diresse su Port-Arthur per conquistarlo. Era divisa in due colonne. Quella di sinistra della forza di 2500 uomini, era comandata dal tenente colonnello Matsumitsu e doveva percorrere la costa meridionale della penisola del Liao-tung. Quella di destra, della forza di 15,000 uomini composta di 15 battaglioni di fanteria, due squadroni di cavalleria, sette batterie, tre compagnie del genio, il parco d'assedio e l'ambulanza al comando del generale Yamayi, percorreva una strada sabbiosa.

Il 18 la cavalleria esplorante comandata dal maggiore Akiyama, mal facendo il suo servizio, urtò a Sodauko contro un forte distaccamento cinese di circa 3000 uomini. Tuttavia riuscì a disimpegnarsi perdendo 43 uomini. In questo scontro vi fu un brillante episodio. Un soldato, Hashimoto, visto a mal partito il suo capitano, Asakawa, essendo rimasto smontato a causa della morte del proprio cavallo, lo caricò sulla sua sella, e lo portò via dal luogo della pugna, ricevendo in pieno petto una palla la quale dopo alcune ore mise fine ai suoi gloriosi giorni.

Presa di Port-Arthur. — La città di Port-Arthur è la più importante piazza forte che abbia l'impero Cinese. Il giorno 19 i Giapponesi si avanzarono sin alla zona d'influenza dei forti della piazza di Arthur. Presero di viva forza il villaggio di Shen-shi-Cing, e tutte le colline situate a nord ed a ovest di detta piazza per collocarvi il parco d'assedio, e misero gli avamposti. Questi, durante la notte, furono disturbati da alcuni forti, i quali, per mezzo dei proiettori elettrici, cercavano di vedere la linea di osservazione dei piccoli posti dei Giapponesi e li molestavano con dei tiri.

Nel mattino del 20 il maresciallo Oyama, dopo di aver studiate le linee di attacco, diede gli ordini ai comandanti delle colonne. Verso le ore 14 i Cinesi fecero una sortita, incoraggiati dall'esito avuto il 18 contro la cavalleria del maggiore Akiyama, e forse non conoscendo abbastanza bene la posizione occupata dai Giapponesi, essi cercavano di rompere la linea d'investimento, ma dopo poche ore di fuoco furono messi in fuga, specialmente per opera dell'artiglieria giapponese.

Il 21 le truppe del maresciallo Oyama, divise in tre colonne, attaccarono la piazza. La colonna più importante era quella di

destra, ed aveva il doppio incarico d'impadronirsi dei due gruppi di forti, prima del gruppo Hisuzan, che trovasi ad ovest della città, poscia del gruppo Chofuzan, che era a nord-ovest. Essa era formata dalla 1ª divisione (Yamayi). La colonna centrale (che poteva considerarsi anche di sinistra, stante che la colonna Masumissu era troppo lontana) formata dalla brigata mista Hasegawa, doveva prendere i forti Niriuzan a nord della città.

La colonna di sinistra (o meglio di estrema sinistra, del tenente colonnello Masumitsu) doveva attaccare la piazza di nord-est.

Il grosso di cavalleria a destra della colonna di destra, un distaccamento di essa doveva mantenere il collegamento tra la colonna di sinistra e quella di estrema sinistra appunto perchè vi era molto vuoto.

L'artiglieria era così collocata: quella d'assedio a nord della città, punto più forte ed importante; quella di campagna ad ovest, quella di montagna ad est, punto meno importante.

La riserva composta di un battaglione di fanteria e di mezzo plotone di cavalleria, in posizione sulle alture a sud di Do shio-yi, dove si trovava il maresciallo Oyama.

Il punto debole per penetrare nella piazza erano il gruppo dei forti Hisuzan, ch'era stato dato come prima meta alla divisione Yamayi. Esso componevasi di semplici ridotte, senza fosso, sostenute in avanti da un muro poco solido alto due metri.

Erano difesi da pochi pezzi da campagna da 8 e da 12 centimetri. Questo gruppo non aveva fiancheggiamento, nè era protetto da altri gruppi di forti.

Alle ore 6 ½ l'artiglieria d'assedio e quella di campagna aprono il fuoco; un'ora dopo dovettero sospendere a causa dell'intenso fumo. Alle ore 8 si riprende il fuoco, mentre che un reggimento, il 3° della brigata Hasegawa, s'impadroniva di una ridotta del gruppo Hisuzan e poscia delle altre. Il 3° reggimento perdette in questa conquista molti ufficiali tra i quali quattro capitani.

Penetrata da questa parte la fanteria giapponese corse a prender d'assalto i forti Chofuzan, ch'erano anche presi d'infilata dall'artiglieria da campagna del generale Yamayi (avevano preso d'infilata anche il gruppo Hisazan) il quale pare che non abbia concorso colla sua fanteria all'attacco dei due gruppi di forti come

era stato stabilito. Verso mezzogiorno questo secondo gruppo era anche in mano degli assalitori, come pure il gruppo Niriuzan ad est, per parte della colonna Masumitsu. Questa colonna ebbe forti perdite perchè dovette operare su terreno scoperto, contro il fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici dei forti.

Al mattino del 22 l'intera piazza era in mano dei Giapponesi e i Cinesi con tanti mezzi di difesa non avevano saputo tener testa ai loro nemici che per 5 ore.

Questo fatto dimostra la verità del vecchio canone militare: « La miglior fortezza è il petto del soldato. »

La China si era provvista di buone opere di fortificazione seguendo il suo tradizionale modo di guerreggiare; progettate e costrutte da ufficiali europei; ma non aveva l'elemento primo, il soldato. Esso era poco disciplinato e privo di slancio e di energia per conseguenza le fortificazioni nelle sue mani erano una quantità negativa.

(*Continua*).

AVETA FEDERICO
capitano 72 fanteria

CONTRIBUTO ALLA SIEROTERAPIA
CONTRO LA PLEURO-POLMONITE EQUINA.

Continuazione — Vedi dispensa XIV

Contagione diretta. — Le nostre osservazioni ci dimostrano, che la pleuro-polmonite che dominò per circa quattro mesi fra i cavalli del reggimento Umberto 1° (23°), è stata importata alla nostra sede da un cavallo entrato all'infermeria per pleuro-polmonite verso la fine di luglio. Tale cavallo, appartenente ad un ufficiale del reggimento, proveniva da un deposito d'allevamento dove si trovavano riuniti cavalli irlandesi da poco giunti in Italia e perciò soggetti alle solite malattie di acclimatazione; nulla di più probabile che egli abbia portato con sè il germe che doveva poi svilupparsi una ventina di giorni dopo il suo arrivo. Detto cavallo stette più di un mese all'infermeria, e quando tutto faceva credere che la malattia si dovesse risolvere completamente, dovette invece soccombere per gravi complicazioni sopravvenute. (Enormi ascessi al dorso e conseguente assorbimento di materiale purulento).

Dal giorno della sua morte, 30 agosto, al primo comparire dell'infezione passarono 14 giorni; i primi però che la manifestarono, furono cavalli che durante lo stesso mese di agosto si trovavano all'infermeria per malattie chirurgiche, contemporaneamente al cavallo morto di pleuro-polmonite complicata da altra infezione, e che erano già ritornati negli squadroni, perchè guariti dalle loro malattie chirurgiche.

Indubbiamente, detti cavalli avevano contratto l'infezione all'infermeria, che aveva allora il grave inconveniente di non aver locali per la separazione dei colpiti da malattie mediche e chirurgiche.

Si ebbero altri casi evidenti di contagio diretto nel corso della malattia, in quattro o cinque cavalli ricoverati all'infermeria per

malattie chirurgiche fin da quando non eransi ancora manifestati i casi infettivi negli squadroni; detti cavalli non avevano avuto alcun contatto coll'esterno ed ebbero tutti la malattia però sotto forma benigna.

Sintomatologia, decorso ed esiti. — I primi casi che mi furono presentati erano caratterizzati tutti da una sindrome fenomenica gravissima (dispnea violenta, temperatura superiore ai 40° C., pulsazioni da 70 ad 80, anoressia, ecc. ecc.) che si chiudeva per lo più colla morte degli animali per congestione polmonale.

Non è già che la malattia si iniziasse con tali sintomi, da poterla ritenere *un' infezione fulminante*, dobbiamo invece riferirci al fatto, come in genere nei primi casi di ogni infezione che i sintomi iniziali sfuggivano all'osservazione dei soldati e graduati, i quali si avvedevano solo che i loro cavalli erano malati quando questi, portati in piazza d'armi per le solite esercitazioni, davano segni manifesti di malessere.

Dopo questi primi casi gravi, fra cui alcuni mortali, richiesta la visita del capo del servizio veterinario al corpo d'armata, tenente colonnello cav. Nota, si sospesero le esercitazioni richiedenti celeri andature, e si diede ad ogni reparto un termometro clinico, nel preciso intento che al primo apparire in qualche cavallo di inappetenza o di altro fenomeno generale, i maniscalchi ne rilevassero la temperatura rettale.

A queste disposizioni attribuiamo l'aver potuto impedire che fossero presentati alla visita altri casi gravi come i primi colpiti; ed a questo proposito ricordiamo per es. che su due cavalli del 3° squadrone, i quali alla distribuzione serale appetivano poco la biada e nei quali la temperatura rettale era solo 38° e qualche decimo, al mattino successivo si constatò rispettivamente 41° e 41°,7 C.

Evidentemente senza questa disposizione del prendere la temperatura a scopo diagnostico, i detti cavalli sarebbero stati insellati e portati alle loro esercitazioni, perchè ritenuti sani, mancando ogni segno obbiettivo apprezzabile dai soldati, cosicchè quasi certamente si sarebbe rinnovato il fatto di quei cavalli, che

ci erano stati presentati tanto gravi da seguirne tosto la morte, come se si fosse trattato di *infezione fulminante.*

Ciò posto noteremo ordinatamente i sintomi che si presentarono in questa malattia: I cavalli cominciano a rifiutare la biada, la temperatura è normale od aumentata di pochi decimi, le mucose apparenti sono più o meno iniettate. Succede tosto temperatura elevata 39,5; 40; 41, ed allora si osserva pure dispnea più o meno grave, polso piccolo e frequentissimo, cuore talora tumultuoso, altre volte a toni quasi impercettibili; le mucose apparenti prendono la tinta rosso mattone, la deambulazione si fa incerta, barcollante, inceppata. Nelle poste gli animali stanno cogli occhi semichiusi, poggiano il muso sulla mangiatoia, insensibili nei casi gravi, agli eccitamenti esterni.

Se si obbligano a voltarsi, lo fanno tutto d'un pezzo, come se i muscoli tutti fossero gravemente reumatizzati. Noto subito che questo stato di rigidezza generale, perdurava negli animali anche quando erano entrati in convalescenza e che occorreva molto tempo prima che riacquistassero la completa libertà di movimenti e la loro elasticità naturale.

Ben raramente si è potuto constatare la tumefazione delle palpebre ed anche l'edema delle estremità non si è rilevato molto spesso, anzi nella grande maggioranza dei casi questi edemi non apparvero.

Per molti giorni si notava nei casi gravi anoressia assoluta, e notiamo anzi come l'appetenza sia l'indice più sicuro che si abbia per il pronostico. Infatti, se l'appetito si manteneva, per quanto in grado minimo, o se ritornava, era segno che la malattia aveva un andamento favorevole, mentrechè se persisteva l'inappetenza anche colla diminuzione della curva febbrile, era segno che la malattia aveva più facilmente esito infausto.

Le mucose, specialmente le congiuntive, sempre iniettate, color rosso mattone nel periodo febbrile, diventavano subitteriche o pallide nella convalescenza.

Il polso quasi sempre piccolo ed accelerato, da 60 ad 80 pulsazioni, si manteneva così anche quando diminuiva la curva febbrile, ciò che prova che l'acceleramento non è sempre dovuto al-

l'aumento di temperatura, ma bensì all'influenza delle tossine sui centri nervosi.

Quanto all'apparecchio respiratorio si notò, oltre al rossore della mucosa nasale, in tutti, scolo dalle narici più o meno mucoso, più o meno brunastro, rugginoso, più abbondante in genere da una narice sola, quella cioè corrispondente al polmone malato. Le respirazioni quasi sempre in numero doppio ed anche triplo del normale si accompagnavano ai fenomeni relativi alla laringite, laringo-tracheite, bronco-polmonite ed alla pleurite essudativa, rilevati colla ispezione, palpazione, ascoltazione e percussione.

È caratteristico il fatto che in tutti i cavalli affetti da polmonite si riscontrò sin dal principio il classico contraccolpo del cavallo affetto da bolsaggine, qualche volta in grado esagerato, contraccolpo che scompariva lentamente e solo nella convalescenza avanzata

La tosse si riscontrò sempre sin dal primo iniziarsi della malattia, in qualche individuo si presentò insistente, stizzosa tanto da richiedere ripetute iniezioni intra tracheali di soluzioni di sali di morfina; si trattava evidentemente di casi in cui eravi localizzazione piuttosto forte nelle prime vie respiratorie.

Nella generalità degli ammalati si è notato coprostasi, in qualcuno l'ano si manteneva beante, e l'irritazione intestinale era svelata dai ripetuti premiti per defecare, ma senza risultato.

L'urina emessa nella maggior parte degli ammalati aveva un colorito scuro più o meno intenso. In molti si constatò ematinuria: i cavalli emettevano con difficoltà ed apparente dolore un'urina color caffè carico, ed in pochi casi si ebbe pure vera ematuria, constatabile specialmente negli ultimi getti. Per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, non si è potuto procedere alle dovute ricerche cliniche sul sangue, sulle orine, ecc. ecc.

L'andamento della malattia è stato differente a seconda che il focolaio infiammatorio polmonare trovavasi più o meno limitato, ed a seconda che l'essudato pleurico era più o meno abbondante; anche le varie complicazioni influivano sull'andamento della malattia.

Si può però asserire che in tutti gli ammalati le pleure parteciparono all'infezione con relativo versamento, perchè negli ultimi 50 casi essendo stata eseguita la puntura intratoracica, nell'inten-

dimento di aspirare succo polmonare per ricerche batteriologiche si constatò in tutti, nessuno eccettuato, versamento sieroso nella detta cavità, sia nei casi gravi che in quelli che decorsero benignamente. Le punture vennero eseguite qualcuna il 2° e qualcuna al 3° giorno di febbre, ed ebbero esito positivo riguardo alla presenza dell'essudato pleurico anche in quei casi guariti in pochi giorni senza che si potessero constatare fatti gravi di infiammazione polmonare. Evidentemente le pleure parteciparono all'infezione non solo per diffusione di processo, ma anche indipendentemente dalle lesioni polmonari.

La guarigione è stato l'esito più comune anche in casi gravi, tanto che su 133 colpiti compresi 10 cavalli di ufficiali, si ebbero solo 13 morti di truppa più uno di ufficiale.

Il Leclainche (l. c.) riporta le statistiche del Dieckerhoff riguardo alla percentualità delle perdite nella pleuro-polmonite contagiosa, le quali danno una mortalità del 15 a 20 %. Nella nostra infezione non si ebbe invece che il 10,50 % circa, fra cavalli di truppa e quelli degli ufficiali.

La scomparsa delle lesioni fu completa in tutti, sebbene in qualche caso molto lentamente, cioè con una convalescenza piuttosto lunga.

In parecchi cavalli convalescenti si constatarono zoppie, sia alle estremità anteriori che alle posteriori, causate da artriti e sinoviti, ultima espressione del germe infettante.

Pronostico. — Deve essere riservato, salvo a modificarlo secondo l'andamento della malattia e complicazioni.

Come abbiamo detto, l'indice più sicuro di un esito favorevole, l'abbiamo sempre avuto, in tutti gli ammalati, dal mantenimento di un qualche grado di appetito. In generale, l'animale appena colpito dalla malattia lasciava la biada, seguitando ad appetire in diverso grado il fieno e se nel corso della malattia, anche con febbre alta e con sintomi gravi di pleuro-polmonite, continuava l'appetenza per quanto in debole grado, ed il cavallo beveva volontieri, si aveva indizio quasi certo che nella lotta ingaggiata coi microbi, l'organismo sarebbe riuscito vincitore.

Se invece gli ammalati presentavano diminuzioni anche regolari di temperatura, ma continuava il coma e la anoressia, tali da neppure avvedersi della somministrazione della foraggiata, allora si poteva essere certi di un esito infausto.

Due soli casi fecero eccezione a queste constatazioni, e furono due cavalli i quali si presentarono con fenomeni regolari di andamento favorevole ed al terzo giorno morirono improvvisamente con sintomi di lesioni cerebrali.

All'autopsia si notarono le solite lesioni agli organi delle due cavità, toracica ed addominale, ma in grado leggiero, mentre la causa della morte si riscontrò nella cavità cranica, nella quale si trovò vera emorragia.

(Continua)

Dott. EMANUELE BERTETTI
capitano veterinario

TRA I LIBRI(*)

La critica dei fatti d'arme — Un poderoso studio sulla campagna del 1815 — L'indice del militarismo in Italia — Un bel libro di poesie.

La critica dei fatti d'arme è argomento nuovo o poco scrutato. Il signor capitano Arnaldi vi consacra una trentina di pagine, pubblicate in Firenze dal Barbera, e naturalmente esse sono assai interessanti.

Nel fondo del pensiero animatore dello scritto, si travede il fastidio che gli reca la facile, imprudente e focosa critica, la quale scoppia irresistibile dopo ogni rovescio, e scoppiò impetuosa e poco proficua dopo il nostro rovescio d'Africa.

Ma quella è critica o grido di dolore incomposto, ed esplosione improvvisa di parecchi sentimenti cui difficilmente potrebbesi imporre il bavaglio? Non è critica quel complesso di voci che erompono impetuose, cercano di acquetarsi in un pensiero che non arrivano mai a soddisfare, vorrebbero attutire, cancellare quasi l'avvenuto, esaltano o calpestano all'impazzata e come lo spasimo del cuore momentaneamente lo esige. Quella non è critica, è sfogo di passione, tanto meno coercibile, come accenna lo scrittore, quanto più eccitabile è il carattere della nazione, e, presso noi per conseguenza «malanno incurabile.»

Altra cosa è la critica: è analisi paziente dei fatti: studio, paragone: opera calma e tranquilla della mente, la quale segue un determinato ordine d'idee ed a quelle cimenta il risultato dei fatti per spiegarli, per dedurne dei giudizi, e quando lo può, degli insegnamenti. Qua e là lo scrittore accenna ai canoni di questa, che è vera critica: il suo lavorio deve essere calmo e paziente, confortato da buoni e larghi studî preliminari, conoscitore amplissimo dei fatti, e sopratutto tollerante, molto tollerante. Più che condannare o lodare, deve spiegare, e solamente spiegando i fatti potrà riuscire d'insegnamento.

È facile gridare all'errore. Ma come avviene dunque che anche i migliori commettono in guerra errori che il più grossolano dei critici arriva di primo acchito ad indicare?

Le operazioni di guerra sono assai complesse, e alla mente del comandante sfugge spesso il principale mentre egli corre dietro all'accessorio: spesso il comandante è fatalmente ed inconsciamente spinto alla sconfitta dalla forza di avvenimenti che sono fuori di lui, e solamente

l'osservatore superficiale può ascrivergli responsabilità superiori alle forze dell'umana natura. Oltre ai fatti stanno le cause dei fatti e fino ad esse deve penetrare lo spirito del critico se vuol riuscire vantaggioso. Non confondiamo affatto il critico col giudice, in caso diverso cadremo nello stesso errore in cui cade il sentimento popolare negli scatti con cui manifesta ad un tempo il giudizio suo sui disastri che lo colpiscono e sugli uomini che vi uniscono il loro nome. Il tribunale o la storia sono incaricati di giudicare la responsabilità degli uomini, la critica deve spiegare i fatti e suggerire i rimedi per cui essi non possano deviare per le vie torte, o dare i metodi per cui quei fatti non si abbiano a ripetere se furono dannosi, ed in un caso e nell'altro elevare le menti all'abitudine di comprendere situazioni così larghe e complicate quali sono quelle che preparano ed accompagnano la battaglia.

Questo in fin dei conti, ci pare, è ufficio della critica, rivolta allo spirito che emana dal fatto. Ed allora non capirei come la critica dei fatti militari debba procedere in modo diverso da quello degli altri fatti umani, disimpegnarsi dai precedenti, staccarsi dall'ambiente per riferirsi alla sola mente del capitano, come lo vorrebbe lo scrittore: «un fatto militare non deve essere giudicato alla stregua di uno civile. La preparazione per addivenire allo svolgimento dell'azione non può peccare che contro la tecnica militare che possiede dati e norme fisse per superare la materialità di avere una data forza in un dato punto. Ma la parte vera, elevata, quella che scaturisce dalla mente del capitano, viene dopo. Ed è questa da esaminarsi.» Ed invece «un fatto civile si presenta assai diversamente. La preparazione è tutto e il fine raggiunto non è che la sintesi di esso... Lo studio dei fatti storici più che al fine deve esser rivolto alle origini e al conseguente sviluppo degli avvenimenti che condussero al fine. Così non è, ripeto, di un fatto militare. In quanto che la sua risultante sta nelle mani di un uomo solo che con un colpo di spada decide della sorte.»

Forse un diverso concetto dell'ufficio della critica ci induce a non accettare questa distinzione. Perciò ci facemmo scrupolo di distinguerla dall'esplosione del sentimento popolare che inneggia al vincitore o calpesta lo sconfitto, e nello stesso tempo dal giudizio supremo cui è sottoposto per necessità di governo o per opera della Nemesi storica il generale vinto o sfortunato. La critica confina con l'uno e con l'altro di questi due estremi, può confondersi con essi per qualche poco, ma non è nè l'uno nè l'altro. Essa tende a generalizzare anzichè a restringere. L'azione del generale è per lei un particolare, il quale potrà ripetersi a cagione dell'uniformità della natura umana e della comunanza

di certi sentimenti dell'uomo posto in una determinata posizione, sia egli Napoleone o Mack; ma nulla più che un esempio di casi che si possono rinnovare: ed allora non sapremmo in qual modo la preparazione del fatto d'arme sfugga alla critica, e per questa sia tutto la preparazione del fatto storico.

Più spesso che non lo crediamo la battaglia è la sintesi di molte premesse lungamente adunate, la crisi di una situazione lentamente preparatasi.

I dubbi del console Bonaparte alla vigilia di Marengo, dopo le incertezze del suo schieramento in Lombardia, corrispondono alla slegatura della battaglia perduta per tre volte e vinta la quarta dall'arrivo del Desaix. La lentezza di manovra degli Austriaci sorpresi in colonna di marcia sull'ultimo atto della battaglia, e la tenacità dei Francesi obbligati a bilanciare un disastro indicibile in caso di sconfitta e le promesse offerte dalla conquista di un bel paese come sapevano che era l'Italia, decisero di una delle battaglie politicamente più decisive del periodo napoleonico. All'infuori del concetto geniale che fu base alla campagna del 1800, l'azione diretta ed immediata del comandante ebbe minima parte alla vittoria, ed è probabilmente per questo che Napoleone non fu mai contento del modo con cui era narrata la battaglia di Marengo; ne fece rifare due volte la descrizione e non vi diede corso. A lui artefice della gloria e della potenza del nome francese spiaceva che uno dei principali balzi sulla via della rinomanza si fosse manifestato quasi all'infuori dell'azione sua. E allora come si può dire che « la vittoria dipenda *soltanto* dalle qualità morali del capo? » E il caso citato non è il solo. Mac Mahon, che a controggenio va a finire nelle bassure di Sedan, è la vittima designata dal destino nel cozzo tra il sentimento militare ed il dinastico. Chi è capace di rifare tutta la catena a traverso la quale fu affrontata la battaglia di Adua quando sapevasi che nessuna forza poteva correggere quella superiore a tutte le altre esercitata dalla evidente e conosciuta soverchianza numerica del nemico? A proposito di che è bene accennare che lo scrittore rammenta lord Clive. Ma se lord Clive ha vinto, aveva contro di sè gruppi eterogenei di popolazioni poco guerriere e malissimo armate; sicchè questi esempi staccati qua e là dalla storia non sempre si confanno ai paragoni.

E per tornare alla questione fondamentale, che contiene la risposta alla domanda se dal generale e soltanto dal generale dipenda l'esito di una battaglia, chi non rammenta il tragico scambio di telegrammi tra il generale Benedeck ed il suo Imperatore alla vigilia di Konigraetz? Quando l'infelice generale si vedeva costretto ad affrontare una battaglia potenzialmente già perduta?

No: un fatto d'armi è la manifestazione di troppe volontà perchè la critica si adagi a poterlo ritenere vinto o perduto per effetto dell'intervento di un sol uomo per quanto sia grande la sua autorità. Vale forse meglio il dire che la responsabilità della vittoria o della sconfitta è legata al nome del comandante, ma devesi aggiungere che una sana critica deve ricondurre il comandante in mezzo al mondo nel quale esercitò la sua volontà, e lasciare che altri lo giudichi misurando l'opera sua nei limiti del fattibile e del possibile. Certamente una discrepanza fondamentale corre tra il nostro ed il concetto che lo scrittore ha sugli uffici della critica. Essa è strumento e non è scopo: si fa guidare dal raziocinio, prepara gli elementi per il giudizio, distingue i fatti dalle cause, li separa per categorie, ma lascia ai tribunali degli uomini o della storia la bilancia delle responsabilità, la spada della punizione o il lauro della gloria.

* * *

Un bell'esempio di metodo nello studio critico della storia militare ce lo porge questo grosso libro in due volumi che da parecchio tempo ci sta sul tavolino come un desiderio e come un rimprovero. Desiderio di dire cosa che gli corrisponda e rimprovero di non saperlo fare nei limiti di queste brevi note.

Il libro è del professore Bustelli, ed ha per nome: *L'Enigma di Ligny e di Waterloo studiato e sciolto* (1° volume Cesena 1889, tip. Vignuzzi, 2° volume Viterbo 1896).

Perchè la campagna del 1815? Combattuta sovra un terreno assai lontano, tragicamente segnata sul tramonto di una carriera così fantastica come fu quella di Napoleone, svoltasi nella confusione di un mondo che scompariva in mezzo alla reazione prodotta dalle ruine già in esso esistenti? Tutte queste ragioni insieme indussero il Bustelli alla scelta: in mezzo alle passioni di ogni natura che agitavano il mondo dei Cento giorni più difficile era il mantenere la calma del giudizio nel pesare la verità tra le memorie lasciate dai contemporanei.

Egli stesso ce lo racconta. Soggiogato dalla grandezza del genio di Napoleone volle conoscerlo sempre più da vicino e sopratutto fermò la sua attenzione lo sforzo per cui quel Grande risorse nei Cento giorni; volle sapere quale concorso abbia trovato nei suoi antichi compagni di arme che a lui dovevano tanta gloria e tante ricchezze: e volle comprendere le cause della rapida ricaduta dopo Waterloo quando rimane-

vano a Napoleone ed alla Francia molti e possenti mezzi da tentare e sperare una rivincita.

Con questo intendimento il professor Bustelli, risalendo di fatto in fatto, rileggendo una cronaca dopo l'altra, fu tratto a ricostituire nei precedenti e nell'intero suo svolgimento il grandioso dramma con cui tramonta la stella napoleonica. Dell'opera sua uscirono due grossi volumi in 16°, e comprendono l'antefatto e la cospirazione militare francese di Ligny e di Waterloo. Avrebbe ancora da uscire alla luce col racconto di Waterloo la narrazione delle conseguenze che ebbe la battaglia sulle vicende immediate della Francia.

Il Bustelli conforme ai suoi metodi di critica storica comincia dal designare le fonti alle quali ricorse enumerando non solo i libri di cui si è servito, e la loro edizione, ma anche l'indole loro. Così limitava il giro delle sue cognizioni di fronte alla esposizione che ne faceva: un nuovo libro, una nuova scoperta può mutare le sue deduzioni, ma egli ha già avvisato il lettore di ciò che a lui ha servito.

Alla critica delle fonti, segue l'esame degli uomini che presero parte al maestoso dramma. Ci passano dinnanzi i generali che concorsero alle estrema riscossa napoleonica. Per sapere ciò che potranno fare è buono di conoscere ciò che hanno già fatto. L'elenco ragionato e biografico dei personaggi deve necessariamente preludere all'azione.

E di qui l'arguto critico prende la via alla discussione delle cause per cui a Waterloo Napoleone fu sconfitto. Le disposizioni erano ottime, i soldati ben disposti, ma la circolazione degli ordini e la loro esecuzione furono difettose. Comandanti di truppa altra volta arditi ed intraprendenti si mostrarono incerti e neghittosi. La diserzione e la ruina apparvero improvvise ove non lo si attendeva. In coloro che parteciparono alla battaglia e nei contemporanei rimase il senso di esser stati presenti ad un inesplicabile avvenimento. Napoleone stesso dichiarò che un giorno il mondo *conoscerà le altre cause* per le quali Waterloo fu una sconfitta e Victor Hugo, raccogliendo questo profondo sentimento, lo tramandò ai posteri notando nel suo romanzo *I Miserabili* che Waterloo è un *enigma* così oscuro per i vincitori come per i perdenti.

Ne venne una numerosa biblioteca da uomini più o meno passionati i quali vollero la soluzione dell'enigma, ed il Bustelli traversa con piede sicuro tutta questa biblioteca, non lascia libro che gli possa venire tra mano, analizza lo scrittore e le sue condizioni di animo, paragona asserzioni e giudizi ed istituisce un grande processo sugli avvenimenti, che si converte in una fina e sagace requisitoria a carico dei rei tra coloro che ebbero in quella giornata importante comando od influenza

L'onesta coscienza dello scrittore arrivata a questo punto si chiede: fu errore o tradimento l'azione di quei rei? Disubbidirono e fallarono in buona od in cattiva fede? Credettero di operar bene facendo male, od ebbero coscienza del loro tradimento? Dopo di aver dimostrato quanto sia lontana la passione nel suo verdetto lo scrittore è obbligato a dichiarare che essi tradirono allora, e poi cercarono di confondere la mente dei posteri alterando, confondendo e sopprimendo i documenti che potevano schiarire ai loro danni la coscienza della posterità, senza tuttavia impedire alla critica di ristabilire i fatti colla scorta di quelli stessi documenti di cui avevano fatto scempio.

Seguire lo scrittore sarebbe impossibile, come sarebbe impossibile di riassumere una requisitoria. Invece è utile di indicare il suo procedimento ad esempio di simili studi, i quali sono troppo raramente fatti nel nostro campo militare. Sia che le conclusioni del Bustelli paiano un po' restrittive, come lo sono, versando sopra sei soli uomini la colpa di un avvenimento che per la sua importanza sorpassa la volontà di quei personaggi, sia che quelle conclusioni dieno troppo valore alla volontà precisa di tradire nei generali che non seppero assecondare Napoleone sul campo di battaglia, e sotto questo riguardo parmi che vi sia molto da dire, l'opera del Bustelli è piena di merito. Noi vorremmo vederla nelle nostre biblioteche militari, e suggeriremmo agli studiosi di storia militare, acciocchè lasciando una buona volta l'abitudine di riprendere e ripetere le frasi e le narrazioni conosciute, e di spaziare in lungo ed in largo a traverso ampi periodi di tempo, volessero limitare le indagini ad un breve periodo, ad una sola campagna, e sviscerarne per ogni verso l'andamento, ricorrendo ai documenti originali, ed alle asserzioni dei presenti, e vagliando documenti ed asserzioni secondo lo suggeriscono le leggi per cui muove il cuore umano

Perciò queste note adempiono perfettamente al loro incarico indicando agli studiosi militari il libro del Bustelli per accrescere la loro biblioteca

* * *

Che cosa è il militarismo? Vogliamo per esso intendere la tendenza ed attitudine alla vita militare? Così la intende in un suo *Saggio di geografia del militarismo in Italia* il dott. Livi; un articolo di poche pagine pubblicato nella *Riforma sociale* (anno in corso fasc. 6°). Poche pagine, ma confortate da parecchi quadri e grafici i quali riassumono lunghi studi.

Il dottor Livi, capitano medico di una competenza incontestata specialmente circa agli argomenti di statistica militare, si propone di mi-

surare l'ago del militarismo in Italia desumendolo dal numero di coloro che entrarono nell'esercito per libera elezione e caddero in leva negli ultimi otto anni. Vi conta ufficiali allievi degli istituti militari e volontari ordinari (sottufficiali), e li pone in confronto numerico con i provenienti dal reclutamento ordinario.

Disponendo per serie dalla media maggiore alla minore di ufficiali ed allievi, e di volontari ordinari per 10 mila iscritti risultano così disposte le regioni

Ufficiali ed allievi.

Lazio, 21,7 — Piemonte, 21,4 — Toscana, 16,9 — Liguria 15,1 — Campania, 13,2 — Emilia. 12,7 — Lombardia, 9,9 — Veneto, 7,3 — Sardegna, 6,3 — Marche, 6,1 — Puglie, 5,5 — Sicilia 5,2. Seguono Basilicata, Umbria, Calabria, Abruzzi e Molise.

La media del regno è 10,1.

Volontari ordinari

Emilia, 132,4 — Lazio, 119,7 — Campania, 83,9 — Piemonte, 81,0 — Toscana, 71,0 — Veneto, 70,9 — Umbria 69,2 — Marche, 65,9 — Sicilia, 60,8 — Lombardia, 60,0. — Seguono Puglie, Sardegna, Calabria, Abruzzi e Molise, Liguria, Basilicata.

La media del regno è 72,2.

Ma per avere l'indice della tendenza naturale alla professione militare, lo scrittore vuole che si tenga assai più conto della tabella relativa agli ufficiali che dell'altra. Questa gli sembra meno uniforme nei dati, più larga nelle differenze tra gli estremi.

Le cifre delle medie riferentisi ai volontari ordinari oscillano tra limiti assai più ristretti (1:3, quella della Basilicata corrisponde a 41.1), di quelle che si riferiscono agli ufficiali (1:6, quella degli Abruzzi corrisponde a 3 3). Dunque uno stesso movente agisce con maggiore uniformità su tutte le popolazioni del regno se tende ad uguagliare i risultati del reclutamento volontario ordinario. E notisi che con ciò è già stabilito *ab initio* che grandi differenze abbiancene da essere tra regione e regione nella intensità dello spirito che spinge i giovani all'esercito.

E quale può essere questa causa uniforme che mette in seconda linea le altre nel creare le vocazioni al servizio ordinario militare? Condizioni di famiglia, necessità di sbrogliare il fratello dal servizio, desiderio di passare il tempo del servizio in una condizione più comoda di quella del semplice soldato, suggerisce lo scrittore. Ma dacchè egli preferisce di volgere le sue indagini alla statistica riflettente gli ufficiali, poniamo anche da parte queste interpretazioni insieme colle cifre che ne sono oggetto.

A prima vista nel Lazio e nel Piemonte la gioventù nutre maggior desiderio che altrove delle spalline e della carriera militare. Adagio però alle deduzioni troppo rapide

Cominciamo dal dire che poco meno della metà della popolazione del Lazio è costituita da quella di Roma, nel cui circondario la proporzione degli ufficiali, cercata come fu già indicato, sale al 40 7 per 10 mila inscritti, ossia raddoppia. Per venire a qualche solida conclusione che permetta di credere ad un atavismo bellicoso nel Lazio, atavismo che ci porterebbe ai tempi dei primi Scipioni e forse più addietro, bisognerebbe sapere quante famiglie condotte a Roma dai doveri degli uffici pubblici trovano un avvenire ai loro figli nelle pagine dell'*Annuario*. Ma lasciando pur l'atavismo bellicoso, ciò nessuno può supporlo a traverso lo spopolamento successivo del Lazio, e gli strati ripopolatori di Roma nel corso dei secoli, male potrebbesi dedurre dalla cifra statistica l'esistenza più vivace che altrove di un fomite di spirito militare nella città dei sette colli. Invece la tradizione militare sopravvive ancora efficace in Piemonte, non ostante la trasformazioni che nell'ultima trentina di anni ha apportato nel paese lo sviluppo della vita industriale

La città, per parecchie ragioni evidenti, dà maggior contributo agli arruolamenti volontari della campagna e tra le città, come giustamente osserva il dottor Livi, più le maggiori che le minori. Per misurare le conseguenze di questo asserto valgano le seguenti indicazioni per le quali sono disposte in serie decrescenti i risultati dell'arruolamento volontario in proporzione di 10 mila inscritti in *nove* circondari

Ufficiali ed allievi: Torino 60,0 — Roma 40,7 — Napoli 38,2 — Firenze 37,1 — Milano 31,7 — Bologna 21,9 — Genova 15.9 — Venezia 13,2 — Palermo 10,08.

Volontari ordinarii. Roma 175,1 — Bologna 161,8 — Torino 134.5 — Milano 120,1 — 119.8 — Firenze 93,6 — Palermo 84.9 — Venezia 75,3 Genova 45.0.

Messe a raffronto queste cifre con quelle delle rispettive regioni, apparirà manifesto quanto l'elemento cittadino deve superare il campagnolo nel fornire i volontari all'esercito

In complesso il raccoglitore di queste cifre si mostra assai esitante nel trarre più ampie conseguenze da questo suo accenno ad una geografia del militarismo. Ed in ciò segue i buoni principii della scienza sperimentale, che non permettono di erigere a forza di generalizzazioni una ampia fabbrica valendosi di scarsi materiali. Non è certamente difficile di spiegare le limitate cifre che si riferiscono al Genovesato, ove una larga tradizione di vita commerciale distoglie i giovani dalle aspira-

zioni militari: ma invece deve essere assai complicato il fatto per cui l'Emilia dà un numero tanto grande di volontari ordinari in confronto degli altri paesi.

Il punto di vista da cui si è voluto porre l'infaticabile statistico dell'esercito italiano è assai ristretto. Egli ha voluto prendere il momento in cui il giovinotto colpito dalla leva ha già precorso i suoi effetti. Interessi di famiglia ed aspirazioni militari si uniscono insieme troppo intimamente per distinguere se i risultati della scelta sieno provocati dagli uni o dalle altre. Spesso entrambi vi influiscono, e va a fare il soldato quello che tra i figli di casa ha maggiore inclinazione, e non vi andrebbe non ostante la inclinazione se gli interessi di casa e quelli del reclutamento non lo esigessero. Ma in tal caso il campo dell'esame si estende e si trova che i risultati dipendono da cause assai più complesse, tra le quali oltre alla storia influisce anche la condizione economica e sociale di ciascuna regione del paese.

Il dottor Livi ha questo nuovo merito di aver accennato ad uno dei grandi problemi che riguarda col paese l'esercito e consiste nella conoscenza delle doti militari del nostro popolo. I problemi che riguardano il reclutamento degli ufficiali furono da noi finora e sempre risoluti indipendentemente dalle qualità militari del paese. Non è senza conseguenza il chiedere ad un popolo un numero maggiore di ufficiali di quello che nelle sue condizioni sociali e intellettuali può fornire: nè è senza conseguenze sullo sviluppo educativo del popolo l'accrescere od il diminuire gli istituti di educazione militare ed il distribuirli in un modo o nell'altro sulla superficie del regno. Bisognerebbe ricercare nelle statistiche del Torre, se esse forniscono i mezzi, o altrove quale attrazione esercitassero i battaglioni d'istruzione sulla gioventù dei paesi nelle cui adiacenze erano fondati: e certamente non esercita piccola influenza sull'arruolamento dei futuri ufficiali la coesistenza dell'accademia militare e della scuola di guerra in Torino, nè le truppe alpine sviluppano poco il desiderio della carriera militare nella gioventù delle vallate dell'Alpi.

Perciò sotto questo e sotto altri punti di vista vorremmo veder allargata la via agli studi abbozzati dal dottor Livi, acciocchè si cominci una buona volta a parlare della distribuzione dello spirito militare nel popolo italiano secondo dati certi procurati dalla osservazione, ed in seguito a ciò si studi se anche questo spirito non si possa coltivare e far prosperare ove difetta. Mi ricordo di aver letto che nel secolo XVI era assai scarso lo spirito militare nel Piemonte, e minore ancora la coscienza della nazionalità. Gli ordinamenti militari di Emanuele Filiberto e la ferma politica di Carlo Emanuele I prepararono l'esercito e la resistenza di Vittorio Amedeo II, una tradizione nazionale che la energia napoleonica non riuscì a cancellare ed una tradizione militare che ancor oggi manifesta il suo potere non ostante le correnti avverse che i nuovi tempi e le nuove condizioni suscitano.

***

Dopo le cifre la poesia. Quelle pretendono misurare le manifestazioni del cuore umano, questa lo eccita e lo spinge alle grandi cose. Ov'è soldato ivi è poesia.

Un intero libro di versi scritto con entusiasmo da soldato e con gentilezza di poeta. La spada, la donna, il bicchiere, i molti tramonti, le balde energie, il ricordo delle passate vittorie, il dolore della recente sconfitta, il camerata morto lontano dalla patria in Africa, i bersaglieri tra cui vive e di cui vive, passano via via dinnanzi alla mente del poeta: ed egli afferra un pensiero fuggevole, una impressione, una immagine e la nota rapido ed ispirato, sicchè su tutto il libro si spande una magia speciale, quella che viene dal riflesso della realtà e dalla foga di un elevato sentimento.

Il libro ha nome: *Spade azzurre* e l'ha dettato via via il tenente Pier Emilio Bosi (Editore E. Voghera).

Perchè spade? Lasciamo al poeta il diritto di porgere questo omaggio al simbolismo invadente, è l'unico in tutto il libro. Ogni età dell'uomo ha le sue aspirazioni, e le sue delusioni; sono azzurre e sottili assai nell'età giovanile quando l'amore, l'arte e la fede tengono ogni posto nel cuore; divengono grige colle prime disillusioni e finiscono via via collo spuntarsi nel progredire della vita quando l'uomo si abitua a guardare sempre più equanime le vicende a traverso le quali si sente trascinato. Tutto ciò il poeta, riportandosi ad una novella orientale, chiama *spada* che via via ferisce il cuore coi dubbi e colle disillusioni: il cuore vi reagisce se ha forte fibra; sulle ferite sbocciano fiori, e così s'intesse la vita.

Oltre il titolo non va il simbolismo. Il contenuto del libro è schietta realtà: per ciò il cuore del lettore vibra all'unissono con quello del poeta, lo segue a traverso i cento avvenimenti della vita, che egli gli descrive, perchè quella vita è la nostra, è quella di quanti sono e furono soldati. In ciò sta la ragione del libro e la ragione della lode fatta al libro. Il grande poeta italiano vivente, che ebbe tra le mani queste poesie, ne riscrisse al poeta, di avervi letto cose nobilissime e belle, tanto da parergli che soltanto ai militari dovesse esser permesso di fare poesie. Ed è vero: perchè la vita nostra e lo scopo nobilissimo per cui cingemmo la spada sono una poesia tanto elevata che a giorni pare per-

fino che vada perdendosene il significato Ma occorre anche uno scrittore come il Bosi che sappia interpretare l'intimo senso di quella poesia che tutti abbiamo nel cuore e ce lo ripeta

Abbiamo da citare talune delle poesie contenute nel libro che riassume tanta vita? Quale sceglieremo? La prima: *Io son nato in Italia*, in cui già appare in tutta la pienezza l'affetto per la patria e la coscienza della sua grandezza e del suo avvenire di che ribocca il libro; ovvero *La mia mamma è già morta*, un riflesso dell'Heine; o l'*Amleto* che ai dubbi del principe danese risponde con bel garbo. — « Principe, che sai tu senza l' Amore? Ei solo è Duce e dubbi aspri non sa. » ovvero la *Germania* solida e robusta poesia, che dalla visione del passato trae argomento a sperare in altri tempi in cui il novello Impero « faro di Luce e di Pace... plachi due razze in una... — onde non sembri invano il nostro magnifico sogno — o vecchia e triste Europa: la fratellanza tua... » — Lo spirito classico cerca di adattarsi ai mutati tempi. Ovvero passiamo alle numerose poesie di carattere militare: quella *Alla Bandiera* che i soldati stessi potrebbero leggere, ovvero la tragica leggenda del *Colonnello* che carica a Reichshoffen, o l'inno alla *Guerra*, « la bella Inesorabile... la Forza eterna... l'invincibile progresso che su le razze umane arbitro pende » — ?

Il libro si presenta così grazioso, con un bell'acquerello sul frontispizio, elegante; si farà strada certamente tra i compagni d'arme del poeta, perchè non si spargerà anche tra i sottufficiali e i soldati? Quei versi « fatti d'amor, di guerra parleranno ai mesti, ai buoni, ai forti — della lor patria terra » essi perciò si dirigono a quanti fanno parte dell'esercito.

F

VARIETÀ

GOD SAVE THE QUEEN

(Per un documento sulle recenti feste giubilari)

Una curiosa esumazione vien fatta dall'*United Service Gazette*, in uno de' suoi ultimi numeri, a proposito della elevazione al trono della regina Vittoria.

Il documento risale al 24 giugno del 1837 e descrive l'avvenuta cerimonia

« Alle 10 $^1/_4$ precise — dice l'articolo un insolito movimento nelle sale del palazzo di St. James annunciò che la Sovrana s'avanzava. Sua Maestà, vestita in stretto costume da mattino, accompagnata dalla madre e dai principi, apparve alla finestra fra scoppi d'applausi e d'urla di « *Viva la regina Vittoria!* ». Gli uomini agitavano i cappelli, le donne i fazzoletti, in una grande ed unica manifestazione di gaudio. Sua Maestà, evidentemente commossa, rispondeva con saluti ed inchini.

« Il rumor della banda delle Guardie Reali, che all'apparire della Sovrana avevano intonato l'inno nazionale, fu sopraffatto dalle acclamazioni della folla: e ne fu tale l'impressione nell'animo della giovane Sovrana, ch'ella fu vista più volte recarsi il fazzoletto agli occhi bagnati di lagrime.

« Cessato l'inno, sir Woods, avanzatosi tra gli araldi e gli ufficiali, lesse l'atto col quale si notificava l'elezione al trono di Alessandrina Vittoria I, e finì il suo dire col grido di *Dio salvi la Regina!* grido che si propagò in un baleno tra la folla, mentre la recente Sovrana sorrideva ancor salutando.

« Ella rimase al balcone ancora alcuni istanti, quindi rientrò negli appartamenti regali.

« Allora si formò la processione che doveva percorrere le vie per portare dovunque il fausto annuncio: e a quella si aggiunse il popolo acclamante.

« L'aspetto della Sovrana era fiorente e quale di persona che goda una salute perfetta e cui allieti un avvenimento fortunoso. La giornata era splendida. Il gruppo de' cortigiani, degli araldi ne' ricchissimi costumi,

dei messaggeri, il seguito di Sua Maestà, la Regina stessa, sua madre, i grandi ufficiali di Stato, tutto, insomma, formava uno spettacolo magnifico, indimenticabile ».

Tale il documento esumato, dopo 50 anni, dalla *United Service Gazette*, e leggendo il quale a me parve per un istante d'essere a Londra per le recenti feste giubilari, mentre la grande, nobile figura della nipote di Guglielmo IV, rievocata dalle memorie, mi appariva ancora una volta, illuminata dal raggio dell'eterno femminino.

Alessandrina Vittoria I entrava allora in 19 anni. Le era stata impartita, fin dalla infanzia, un'educazione rigida, starei per dire claustrale: talchè solevan dire salendo al trono ella si sarebbe mostrata una povera bambola qualunque (*a mere chit*). Il duca di Sassonia soltanto l'aveva in antecedenza giudicata e conosciuta. « Ella — aveva egli detto — è una donna di genio, sa dominare se stessa, saprà anche regnare ». E Cam Hobhouse, l'amico di Byron poi diventato lord Broughton, vedendola tra' ministri poco dopo la sua elezione, aveva esclamato: « Non par vero con quale calma e con che nobile, corretto contegno ella si rivolgeva a' ministri, mostrando d'aver perfettamente ponderate le dimande e di sapere quello che non le spettava di conoscere ».

Un'altra testimonianza ci è offerta dal generale Goblet, inviato a sostituire nel 1838 il sig. Van Weyer a Lisbona e quindi richiamato a Londra. « Conoscete la sala dove si riunì il Consiglio dei ministri la prima volta? — aveva egli detto. — No? Ebbene, sentite: questa è la tavola, questa la poltrona che fu posta per l'occasione, con dinnanzi un panchetto per la Regina. Quando l'uscio s'aperse, ella apparve composta, dignitosa, tranquilla come se a tali cerimonie fosse abituata da tempo. Non dimenticherò mai più quella voce dalla quale spirava tanta sincerità. Una sola volta ella perdè la sua calma, e fu quando i due zii le s'inginocchiarono dinanzi per baciarle la mano. Un sùbito rossore le soffuse le gote, ma fu un istante. Quando venne la volta degli arcivescovi, provai un più vivo desiderio di veder ciò che avverrebbe. Egl'ino erano stati i suoi precettori, i suoi maestri durante due anni e mezzo nella preparazione della cresima. Ebbene, la sovrana accolse il loro omaggio come se li avesse veduti per la prima volta! »

E ciò basta — soggiungerò io — a far conoscere di che acciaio fossero temprate le regine di quel tempo!

Ma — giova ripeterlo — la sua educazione era stata rigidissima. A 18 anni aveva appena cominciato a leggere Walter Scott, sebbene il grande romanziere fosse spesso invitato a Kensington presso la madre di lei; non le fu concesso di leggere un solo racconto di Waverley finchè non salì al trono: tale lettura diede al suo carattere una lieve tinta di romanticismo, mentre la satira di Byron ne accresceva il rigore. Del resto, per intuito e per istinto liberale, ell'era naturalmente, e senza ostentazione, aristocratica e fermamente convinta che per formare un gentiluomo ci vogliono tre generazioni.

Oh tempi, oh costumi mutati!

Ma quelli eran giorni di gloria. I poemi di Byron e di Keats correvano per le mani di tutti; Leigh Hunt rivendicava la memoria di Percy Bysshe Shelley e la tradizionale *pruderie* inglese fremeva alla lettura del *Prometeo*, mentre gli ultimi suoi canti, così gonfi di lagrime, facevano pensare al dolce amore di Maria Godwin, e la *Visione del mare*, il magnifico, trionfale frammento ch'egli dettò negli ultimi anni della sua breve, travagliata esistenza, parevano una profezia della morte. Lo si senta, poichè parmi che nessuno ancora ne abbia tentata la versione:

« È il terrore della tempesta. Le vele sbrandellate fluttuano lunghe alla raffica; dalla buia notte delle nubi, densa scroscia la pioggia. Le folgori guizzano, torrente orrendo di fuoco, alla cui tetra luce par che la massa diluviante turbini e s'abbassi, come se il cielo ch'ella nasconde con la terribile grandezza le rovini di sopra. Esse passano e si sprofondano nell'oceano che mugghia, mentre le onde e il tuono, fatti taciti, lascian l'etra echeggiare. Il vascello scaraventato sui vortici tempestosi, si perde lontano fra tanto spavento di cielo e precipita giù, giù, nelle viscere delle onde squarciate. S'alzano intorno le muraglie del liquido abisso... e come tetri specchi rifulgono, mentre la bava de' marosi, simile a caos di stelle, simile a incendio invadente, simile a turbine di scintille scaturite da ferro rovente, circonda il nero vascello di terrore e di luce, e vi s'arrovescia sopra in lividi fiocchi, mandando un suono eguale allo scroscio delle grondaie.

« Crepita e scricchiola l'enorme nave come albero che il terremoto sradichi, prima che il turbine che ne schiantava i rami sia passato. Le folgori, che frequenti piovono dal cielo, ne hanno infranto già l'albero maestro; essa ora sta nera e squarciata. Succhiano le fenditure la morte. La pesante carcassa, mutilata, giace sulle onde come sull'arena una carogna in putrefazione. Le acque, penetrando, ne staccano un ponte: esso s'alza, si ripiega, scivola in mare, come massa di ghiaccio sulle onde d'un lago che sgeli. Chi è dall'altra parte? È quella tutta la ciurma che, come un morto nella bara, s'accoccola intorno all'albero? Sono due tigri quelle che, quando le acque sormontano, squassano, nell'agonia del terrore, le catene che le avvincono, s'avvicinano l'una all'altra accovacciate e conficcano la forza delle unghie uncinate sulle assi che vibrano?

« Nove settimane l'alta nave errò sulla tranquilla espansione delle acque. Non un filo d'ombra concedeva il tremendo sole meridiano: e infocati erano i raggi lunori. E una nebbia s'alzò dall'abisso e fu la pestilenza! Allora il gelo salì strisciando sul vascello, come golpe maligna su per le spiche d'un fitto campo di grano. E da mattina a sera, avendo per bara le anguste cabine, i marinai, già resi stupidi dal terrore e simili a morti in sembianza, davano le morte membra dei loro compagni all'abisso che li ingoiava. E i pescicani se ne divisero le spoglie, lieti, come israeliti, di questa manna che Dio concedeva alla torbida loro voracità. L'un dopo l'altro così i marinai perirono: e alla vigilia di questo giorno in cui la tempesta allineava tutto lo spaventoso apparato delle sue nubi, sette solamente rimanevano. Sei il fulmine inceneri e giacciono quali mummie su cui il tempo abbia scolpite le sue beffarde risate d'imbalsamatore: il settimo, passato parte a parte dalla scheggia acuminata d'un albero, dondola alla tempesta, osceno naufrago nel naufragio.

« Null'altro? Una donna più bella del cielo quando e mare e terra irradia il sole scendente, siede al timone, stringendo sulle ginocchia un luminoso fanciullo. Ed egli sorride alle folgori, sorride alla tetra vicenda del cielo e del mare, ed avido, meravigliato, chiama le tigri perchè s'alzino e gli si facciano da presso. Vorrebbe giuocare con quegli occhi cui lo spavento ha reso più folgoranti delle meteore; e il cuore gli palpita, e gli raggiano gli occhi d'entusiasmo, mentre quelli di sua madre non dànno più luce. — Non ridere, bambino mio, non ridere — ella geme — e dormi d'un sonno dolce e profondo; dormi e dimentica il pericolo, qualunque esso sia, ma pur sempre orrendo poichè dovrai dividerlo meco! Che cosa è dunque la vita, che cosa siam noi se dovremo morire non appena il vascello sprofondi? Come? non vederti più, non *sentirti* mai più? Essere nell'altra vita come se non ci fossimo mai conosciuti? Non poter toccare queste mani, non veder più quegli occhi, quelle labbra, quei capelli, quel tutt'assieme che t'adorna, o mia dolce creatura .... che io ho così lungamente imparato a chiamare *anima mia*, e che or vanisci come l'arcobaleno a cui io son la pioggia ond'egli ha la vita?

« Ecco, il vascello si piega: la prora s'immerge profondamente: le due tigri incatenate scattano sentendo l'acqua salire; hanno il pelo, le orecchie, le membra irrigidite. Un acuto, aspro, lungo ruggito, erompe dalla forza tremenda delle loro fauci, ed echeggia ne' vortici profondi, risuonando come tuono da burrone a burrone, fra lo scrosciar della pioggia. Il turbine, venuto da occidente volse a oriente, correndo obliquamente come serpe che, uscita da un'oasi, insegua un elefante a saetta. Il soffio torrenziale fra cielo ed oceano come un oceano passò e giunse all'estremo confine del mondo, ove le nubi, salendo a spirale, simili a colonne, sostenevano l'alto dômo della tempesta. Fra quelle, il vento s'aperse un varco, come torrente fra gli scaglioni; e, scompigliate dall'urto, le nubi andarono in rovina, simili in ciò a pietre d'un tempio che precipiti: e, come la polvere ch'esso alza nella sua caduta, travolte in turbine vorticoso, quindi, come spume di torrenti, disperse. Ed ivi nella chiarità del mattino, limpidi fulsero i raggi del sole sorgente fra le nubi, che, nere, apronsi più e più lasciando libero il varco allo splendore del giorno..... Le onde contemplano la calma profondità del cielo azzurro, e — simili alle passioni cui molce l'amore — scorrono tremando nella sua benefica influenza..... E dalle Ande all'Atlantico, e intorno ad isole e a monti, irradiato dal sorriso del cielo, l'immenso spazio delle acque vibra..... » (1).

La potenza della visione tragica è qui così intensa, che tocca l'allucinazione. E l'allucinazione non tardò a sopraggiungere. Una sera i signori William, con i quali il poeta conviveva presso Livorno, udirono delle urla: ed accorsi nella camera attigua, trovarono Shelley in uno stato di semi-catalessi. Rinvenuto, narrò d'una figura avviluppata in un'ampia sindone. Eragli si avvicinata, e poi ch'egli l'aveva inseguita, ella s'era aperto il lenzuolo gridandogli: — Ora sei appagato!

Una allucinazione simile a quella d'Aristodemo nella tragedia montiana, ma forse più tremenda, perchè non è detto ch'essa non si ricollegasse al pensiero d'Enrichetta Westbrook, così tragicamente morta per lui.

Ma stendiamo un velo su questo passato. Se il poeta errò molto, l'uomo espiò ad esuberanza le colpe giovanili

E passiamo oltre.

Di fronte al potente lirismo shelleiano, la classica forma di Wordsworth, lo stilismo greco di Keats, la fantasiosa e gonfia immaginazione di Byron, l'esuberanza romantica (vuota talora di senso come qualche volta nel nostro Prati e pur sempre piena di fascino) di Campbell, senza toccar dei minori

Che magnifico principio di secolo per l'Inghilterra!

Ed era su tale principio di secolo e su tale popolo, che regnava Alessandrina Vittoria I, poco più che diciottenne!

(1) *A Vision of the sea.*

Giova ricordare a ogni modo che le sue grandi doti naturali di donna e di Sovrana ebbero modo di sviluppare maggiormente per la virtù e l'amore dei più grandi uomini di Stato che abbia avuto l'Europa. Basti citare Peel, Russell, Aberdeen, Palmerston, Disraeli, Gladstone, Salisbury e Rosbery.

Molti di costoro risalirono varie volte al potere. Melbourne vi rimase due anni e mezzo; Peel circa cinque e mentre i due sovrani erano ancor giovanissimi; e può dirsi ch'egli abbia instillato nel loro carattere e fatto sbocciare dalle loro anime quanto in essi si manifestò poi di migliore.

È risaputo del resto che al tempo di Giorgio IV Roberto Peel era l'uomo più stimato fra quanti aveva allora la Camera inglese. Wellington ebbe a dire alla Regina di aver in lui la più profonda fiducia, di farsene un amico, un consigliere, giacchè l'amicizia d'un tal uomo una volta guadagnata, sarebbe rimasta incrollabile. Ed è strano che in sul principio quest'uomo non riuscisse ad entrare nelle simpatie della Regina. Ma ella era idolatra, per educazione e per istinto, di quanto v'è di più eletto ed elegante; si aggiunga che al suo tempo a Corte l'abborrimento per gli uomini dai capelli rossi aveva raggiunto il colmo dell'esagerazione; e Peel era brutto e rosso di capelli per giunta. — La Regina — si soleva dire — rifugge dal suo rosso ributtante.

Nulla dunque di strano in questa ripulsione femminile, tanto più se si pensi all'odio che Leone X portava per le barbe de' suoi cortigiani e che giunse a tale ch'egli finalmente si decise a vietarne l'uso a chiunque appartenesse alla Corte pontificia. Onde il Berni, alludendo al D'Ancona, scriveva:

> Chi fu giammai così crudel persona
> Che non pianga a calł'occhi e a spron battuti
> Empiendo il ciel di pianti e di starnuti
> La barba di Domenico D'Ancona?

Roberto Peel, o *Sir Robert*, come lo chiamavano, era goffo, aveva delle mani e dei piedi enormi, che, discorrendo, si chinava di tempo in tempo a guardare, girando poi su se stesso come un paleo, con movenze da ballerino e non curandosi di nascondere a chicchessia l'esagerato sentimento che aveva di se stesso. Per giunta nel discorrere era tronco, conciso, senza facondia di sorta. Ne aveva, come si vede, di avanzo per non riuscire simpatico a una donna e tanto meno a una regina.

Come Canning era anch'egli conservatore; liberale però nella politica estera. La sua forza derivava tutta dalla sua condotta integerrima e dal suo solido genio.

Una conversazione tenuta sul principio della rivoluzione francese (1848) da quest'uomo con Guizot e Comte può dare la misura della sua conoscenza degli uomini e delle cose. Egli, pur mostrandosi pieno di deferenza verso Luigi Filippo e pel suo caduto Ministero, si era espresso candidamente così: « Luigi Filippo era salito al trono per virtù di popolo e, pervenutovi, s'era dimenticato di coloro che gli avevano fatto scala al potere. I miseri avevano innalzato il trono di quel Re per essere da lui beneficati: lo disfecero quando s'accorsero che su quel Re non potevano fare assegnamento ».

Sir Robert nel frattempo era riuscito a cattivarsi interamente l'animo de' suoi sovrani. Per essi egli era pieno di deferenza, e ne ebbe la loro confidenza illimitata. La Regina non gli nascondeva più alcuno de' suoi pensieri più intimi, ma se vi si fosse provata, egli glieli avrebbe letti negli occhi. Il Re era meno espansivo, ma ciò proveniva forse dal timore ch'egli aveva di non riuscire ad esprimere esattamente il suo pensiero parlando la lingua inglese che non era la sua. Nel fatto, egli amava teneramente il suo primo ministro, talchè si soleva dire essere sir Robert diventato il balocco del Re, senza pensare che questi beveva troppo per poter avere una qualunque volontà su altrui e che la sua principale preoccupazione era stata quella di relegarsi a Windsor per godervi dei piaceri della pesca!

Scrivendogli, i due sovrani manifestavano a Sir Robert intero l'animo loro; onde quest'uomo integro (qui egli appare in tutta la sua interezza), fece un codicillo al proprio testamento, nel quale proibiva assolutamente ai suoi eredi di pubblicare le lettere a lui dirette dagli augusti sposi durante il suo potere, salvo il loro espresso ed assoluto consentimento.

Tale l'uomo dai capelli rossi.

« Io conobbi intimamente Gambetta — scrive il signor E. Crawford in un magistrale lavoro pubblicato testè sulla *Contemporary Review* (1) e lo vidi alcune ore dopo il famoso *lunch* offerto al principe di Galles all'hôtel Bristol. Gambetta mi disse:

« Il principe mostra una forte inclinazione per la vita politica e ne è anche addentro: ma io credo che un'esistenza intemerata come la sua non sia il miglior coefficente per tale carriera: e sono persuaso che non saprebbe mostrarsi un forte campione di fronte a un russo scaltrito o ad un furbo americano. Ma ciò che importa in questo caso assai più, è che egli ha *una profonda, illimitata fiducia nei ministri di sua madre*, non esclusone Beaconsfield ».

(1) *The Queen and her Ministers*. July, 1897

Frattanto Roberto Peel non era più. Perdendolo, la Regina, che, sebbene Giorgio vivesse ancora, era rimasta da tempo sola alle redini del governo, ne pianse amaramente.

I ministri si succedevano

Palmerston era salito al potere. Dissensi abbastanza gravi pare si producessero in quell'epoca fra lui e la Corte; e ciò avvenne appunto allorchè egli, per imporre sempre ad altrui la propria volontà, aveva riconosciuto Luigi Napoleone imperatore dei Francesi, senza tenerne neppur parola con la famiglia reale, in guisa che la Regina venne a conoscenza del fatto per mezzo d'un ambasciatore straniero.

Quand'ella gliene mosse giuste lagnanze, lord Palmerston rispose che egli non aveva tempo di convocare inutili Consigli a Corte, per cose che esigevano la massima urgenza e l'iniziativa individuale.

Lord Russel, col quale s'era messo in urto, s'unì a' suoi avversari e sarebbe forse riuscito a soppiantare lord Palmerston, ma gli avvenimenti non erano ancora maturi. Nella sostanza, si trattava di pettegolezzi nei quali ambedue le parti potevano, come sempre, avere o torto o ragione a seconda de' giudizi umani, « giacchè la ragione e il torto — scrive Manzoni — non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro »

Tali dissensi con la Corte s'accrebbero vie maggiormente quando lord Palmerston, contrarissimo al matrimonio del principe reale, dovè, per lo stesso suo ufficio, annunciarlo alla Camera inglese.

E lo annunciò effettivamente, ma in un tono così sarcastico da suscitare lo sdegno o le risate (a seconda dei partiti) di quanti erano presenti.

— La principessa — diss'egli — ha tre requisiti: è graziosa, protestante, e di sangue reale!

Queste nozze segnarono, come è noto, il principio d'un periodo di guerre nel continente, iniziate dalla Prussia.

Pretesto, la morte di Federico VII di Danimarca e la successione al ducato Schleswig-Holstein.

A Londra l'alta società si schierò tutta dalla parte della principessa di Galles, che diventò a un tratto la costellazione delle grandi sale. La Regina si ritirò per sempre alla vita privata, lasciando rifulgere l'astro nascente.

Poco tempo dopo le moriva il principe consorte. L'Augusta signora parve fulminata dall'immenso dolore; ella si sentì sola, misera, abbandonata nel mondo, come l'ultimo dei mortali; ma ritrovò un po' di conforto nel libro di Zchokke, nell'amore dei due esseri che omai riempivano la sua esistenza e nell'amicizia di Augusta Stanley.

Nelle terribili ore di scoramento la si vedeva seduta innanzi al ritratto dell'Augusto defunto, meditabonda e triste. Talora, mentre a palazzo ferveva la discussione politica, ella si ritirava nelle sue stanze a meditare su *lui* e sui passati, dolci ricordi.

Lord Palmerston non se ne mostrava commosso. Una volta anzi ebbe ad esclamare ch'egli il principe consorte non lo aveva sentito da vivo e tanto meno lo poteva sentir adesso ch'era morto!

Tutto ciò era eminentemente *palmerstoniano*, cioè ruvido, crudele, sotto un apparente buon senso.

Per buona ventura salì al potere Disraeli; e molto, troppo anzi, fu detto sulla simpatia che la Regina dimostrava a questo nuovo ministro; ma quando si pensi ch'egli, buono, cortese, servizievole, succedeva a Palmerston; quando si rifletta alla salute in questo tempo tanto cagionevole dell'Augusta signora, e allo stato dell'anima sua, ogni pensiero men che puro dev'essere sbandito da chiunque non abbia un cuore e un'intelligenza volgari. D'altra parte il rapido successo di Disraeli sul Kedive Ismail era apparso un colpo di genio non a lei soltanto ma a tutti. Egli inoltre l'aveva fatto proclamare imperatrice delle Indie, sottraendola così alla fastidiosa tutela della Germania e suscitando la impotente gelosia dello Czar che fu ad un punto di farsi nominare imperatore d'Asia e Sclavonia; per buona ventura vi si oppose il metropolita della *Santa Russia!*

Da allora salirono al potere e scomparvero i più illustri uomini di Stato che abbia dato l'Inghilterra, ultimo Gladstone, il grandissimo vecchio; ma l'Augusta signora rimane come statua d'adamante sovra una base granitica.

E a questa madre previdente, amorosa, a questa Sovrana dai capelli argentei, il suo popolo guarda ancora con l'affetto col quale 50 anni or sono la salutava Regina, mentre ella, commossa, sorrideva bionda alla folla, da un balcone del palazzo di St. James.

E noi, Italiani, volgiamo il memore pensiero ad una villa della nostra Firenze ove l'augusta signora suol prendere quasi ogni anno residenza: e uniamo il nostro al grido che ancora, come 50 anni or sono, prorompe dai petti del forte popolo inglese: *God save the Queen!* Dio salvi la Regina!

A. BISCONTINI

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 15 luglio la Camera ha preso le vacanze. Era all'ordine del giorno il progetto per modificazioni alla legge d'avanzamento nell'esercito, progetto già approvato dal Senato. L'onorevole Ministro della guerra aveva, nei giorni precedenti, vivamente insistito perchè fosse discusso stante la sua urgenza, tanto più che non poteva dar luogo a serie opposizioni, epperciò era stato inscritto all'ordine del giorno. Ma essendosi chiesto l'appello nominale sopra uno dei tanti incidenti che capitano alla Camera (l'elezione Cipriani) si trovò che la Camera stessa non era in numero e non si andò più avanti.

Le ultime discussioni in questo scorcio di sessione presentarono poco interesse; soltanto vale la pena di ricordare il discorso pronunciato dall'onorevole Visconti-Venosta, ministro degli esteri, discutendosi il suo bilancio.

Circa le cose d'Africa egli disse che il governo intende di far cessare, appena sarà possibile, l'occupazione di Cassala. Occupando Cassala noi abbiamo preso degli impegni che non sono mistero per alcuno.

La nostra intenzione è di mettere un termine alla occupazione a un'epoca determinata in modo conforme a questi impegni.

Quanto all'altipiano il nostro obbiettivo è di crearvi uno stato di cose che ci permetta di ridurre l'occupazione militare possibilmente alla sola Massaua.

Mantenendo l'occupazione di Massaua manterremo anche la nostra occupazione e la sovranità italiana sulle coste del mar Rosso che oggi fanno parte dei nostri possedimenti. Nelle circostanze attuali, un mutamento che avvenisse per opera nostra sulle coste di quel mare potrebbe sollevare questioni di ordine internazionale che è nell'interesse della politica italiana di non provocare.

Colse l'occasione per attestare la piena fiducia del governo nel maggiore Nerazzini, il quale nelle precedenti missioni, non solo fu sagace e fedele interprete delle istruzioni onde era munito, ma seppe altresì, col suo fermo e dignitoso contegno, ottenere quei migliori risultati che, nelle circostanze del momento, potevano conseguirsi.

Assicurò che il governo intende tenersi ben lontano dagli ingranaggi di una nuova avventura africana che potrebbe riuscire onerosa e pericolosa al nostro paese, senza possibilità di alcun compenso serio.

Quanto alla politica generale il Ministro disse che noi rimarremo fedeli alle nostre alleanze, concorrendo al mantenimento della pace che è un grande e permanente interesse del nostro paese e coltivando colle altre nazioni delle relazioni amichevoli ispirate da un sentimento di concordia e di fiducia reciproca.

Si compiacque dei migliorati rapporti colla Francia verso la quale il governo seguirà una condotta conforme ai sentimenti del paese, il quale non chiede che di vivere in buona armonia colla nazione vicina.

Il governo fu ed è sempre disposto ad esaminare col governo francese l'insieme delle relazioni commerciali tra i due paesi allo scopo di sostituire allo stato attuale un'equa transazione di interessi. Ma una simile trattativa non può essere intrapresa che quando vi siano le più grandi probabilità di riuscita. Il governo deve quindi riservarsi il giudizio del tempo e della opportunità prima di prendere una iniziativa.

Quindi il Ministro difese la politica del governo dalle censure circa Tunisi, compiacendosi di essere giunto ad una soddisfacente soluzione.

Il governo che vuole far sì che il paese acquisti forza per far fronte a tutte le possibili evenienze deve proporsi di non inasprire quei conflitti che potrebbero significare per noi una compromettente dispersione di forze.

Tale sistema ha inteso di seguire anche nella questione orientale.

Accettando la mediazione tra la Grecia e la Turchia, le potenze si proposero di moderare le condizioni della pace e di costituire nell'isola di Candia quel regime d'autonomia che era stato promesso.

L'azione diplomatica delle potenze ha incontrato ed incontra da parte della Sublime Porta difficoltà e ritardi i quali prolungano uno stato di cose a cui l'interesse generale dell'Europa reclama che sia posto un termine.

Malgrado queste difficoltà, nulla è mutato nell'accordo delle potenze. E si può confidare che, mercè la loro ferma volontà, esse potranno compiere la loro opera pacificatrice.

Le condizioni dell'isola di Candia sono molto difficili, ma i comandanti delle truppe europee sono riusciti ad ottenere l'effetto di mantenere una relativa tranquillità nell'isola. Il ritiro delle truppe europee sarebbe il principio di un eccidio. Se quelle truppe non si trovassero ora colà, oggi non si parlerebbe più dell'autonomia dell'isola. Ed a questo oggetto gli Italiani han contribuito con onore.

« In conclusione (disse il Ministro) la politica che il governo segue si ispira ad alti ideali; e questi non possono essere se non gli scopi elevati cui il paese seriamente si prepara. »

« La politica estera non deve essere considerata come cosa che stia da sè; è intimamente unita a tutti gli elementi della vita nazionale, alla sua ricchezza, alle sue finanze, alla sua cultura, alle sue aspirazioni. »

***

Questo discorso pronunciato dall'on. Ministro degli esteri prima della metà del mese, oggi ebbe già in parte la conferma dai fatti.

Gli sforzi delle potenze a cui si è associata l'Italia, per appianare la contesa greco-turca e rimandare a tempi migliori la soluzione della questione d'Oriente, hanno raggiunto il loro scopo. La pace tra la Grecia e la Turchia è oramai assicurata e ne sono già concordate fra le potenze ed accettate dalle parti le condizioni principali, le quali stabiliscono lo sgombro della Tessaglia per parte della Turchia, la rettifica della frontiera a favore di questa e il pagamento di un'indennità di guerra da parte della Grecia.

La Turchia, dopo molto tergiversare, si è adattata allo sgombro della Tessaglia; la Grecia si adatterà al pagamento dell'indennità.

Resta la questione speciale di Candia ma è da ritenersi ch'essa sarà risolta nel senso da gran tempo annunziato, cioè nell'autonomia dell'isola sotto l'alta sovranità del sultano. Ed è da augurarsi che tale questione o a un modo o all'altro, sia presto risolta, affinchè l'Italia possa ritirare da quell'isola le sue navi e le sue truppe, che vi sono già rimaste abbastanza, e la cui unica consolazione è di vedere e mostrare che non sono inferiori sotto nessun rapporto alle navi e alle truppe di terra e di mare delle altre potenze europee, che inviarono in quelle acque e su quelle coste il loro contingente.

***

Da qualche tempo è tornata sul tappeto l'Africa, e ciò a proposito dell'esito della missione Nerazzini allo Scioa; anzi può dirsi che tale questione fornì l'argomento principale alle discussioni della stampa durante la quindicina.

Non entreremo, senza filo o quasi, in questo labirinto, ma ci limiteremo a riprodurre un interessante *comunicato* che stabilisce alcuni dati di fatto principali; discuteremo poi la questione quando, dopo l'arrivo di Nerazzini, si avranno notizie più particolareggiate e sicure.

Ecco il *comunicato*:

Le informazioni che sinora sono giunte intorno alla missione Nerazzini si compendiano nei seguenti punti:

« L'imperatore Menelik propone, impegnandosi, dal canto suo, in modo definitivo, di fissare per trattato una frontiera migliore di quella che nel negoziato 1891 era stata accettata dal plenipotenziario italiano, rimanendo intanto inalterato lo *statu quo* territoriale, con assoluta guarentigia di sicurezza e di tranquillità dalla parte del Tigrè.

« È stato stipulato un trattato di amicizia e commercio con facoltà per l'Italia di avere una stabile rappresentanza presso il Negus.

« I possedimenti italiani del Benadir, colla stazione di Lugh, sono assicurati contro ogni razzia.

« Nessun nuovo accordo è stato stipulato circa il mantenimento ed il rimpatrio dei prigionieri, rimanendo a tale riguardo in vigore il patto della Convenzione del 26 ottobre 1896 che lascia la determinazione della somma alla discrezione del Governo italiano.

« Durante tutta la sua missione il maggiore Nerazzini fu fatto segno ai maggiori riguardi e a tutti gli onori dovutigli. »

Il maggiore Nerazzini è in viaggio di ritorno e si calcola che possa essere a Roma verso il 10 agosto. Egli reca con sè gli ultimi prigionieri che si trovavano allo Scioa e i due ascari superstiti della spedizione Bòttego.

Giunse ad Aden il 25 corrente e s'imbarcò il 28 sopra un vapore della *Navigazione generale*, per l'Italia.

***

Un'altra notizia che fu oggetto di vive polemiche e lo sarà ancora è l'annunzio della prossima gita di S. M. il Re Umberto in Germania, affine di assistere alle grandi manovre dell'esercito tedesco. Per atto di cortesia l'Imperatore di Germania lo invitò e il Re d'Italia accettò l'invito. Dapprima parve che questo viaggio del nostro Re dovesse suscitare i soliti furori della stampa francese; ma poi il buon senso prevalse; si comprese trattarsi unicamente di un atto di cortesia fra Sovrani, e le ire sbollirono; ma non è difficile che si riaccendano quando il viaggio si effettuerà.

Il 25 corrente ebbe luogo a Livorno una festa marittima che non dobbiamo passare sotto silenzio: il varo della nuova corazzata *Varese*. Intervennero il Presidente del Consiglio e il Ministro della marina. Fino dalla sera precedente per accrescere solennità all'operazione, ave-

vano dato fondo nella rada di Livorno le corazzate *Italia, Lepanto* e *Duilio* con a bordo il vice-ammiraglio Morin, ed altri legni minori della nostra flotta.

La particolarità di questo varo consisteva in ciò che la nave, scendendo dallo scalo, ha davanti non già il mare aperto, ma uno specchio d'acqua assai limitato, giacchè il cantiere è sito in una darsena chiusa.

Per impedire dunque alla nave di correre troppo ed andare a cozzare contro la banchina di fronte, si erano distese numerose gomene in modo che la nave, scendendo in mare andasse ad urtarle strappandone successivamente un certo numero, ed estinguendo la velocità in questi urti successivi.

Si trattava dunque di un varo relativamente difficile, ma tutto era stato così ben collocato che riuscì egregiamente. Tolti i puntelli e cominciato appena il lavoro degli argani, la gran mole si mosse, prima lentamente, poi velocemente, fra le entusiastiche grida della folla, e, dopo avere spezzato alcune delle gomene che le attraversavano il cammino, s'arrestò al punto voluto; mentre le altre navi da guerra coi loro cannoni salutavano la consorella, ultima venuta nella famiglia navale, a tener alta sui mari la bandiera d'Italia.

* * *

Promulgata la nuova legge sull'ordinamento dell'esercito, si pose tosto mano, presso il Ministero della guerra, al lavoro per la compilazione dei vari decreti di carattere legislativo, che il Ministero stesso è in facoltà di emanare in virtù dell'articolo 3° della legge suddetta, per provvedere all'ordinamento delle varie armi, corpi, istituti, ecc., e per determinare gli organici degli ufficiali (medici, commissari, contabili) e del personale civile (professori, geografi ecc.) in quanto non sia provvisto e determinato dagli articoli 1° e 2° della legge stessa.

Questa serie di decreti che saranno emanati successivamente fino all'epoca in cui ne scade la facoltà, (31 dicembre p. v.) farà poi parte integrante del testo unico della legge sull'ordinamento dell'esercito.

Parallelamente a questa prima serie di decreti ne procederà una seconda di *carattere esecutivo*, in cui si stabiliranno le modalità di applicazione dei provvedimenti determinati dai primi. Così, per esempio, un decreto di carattere legislativo (prima serie) stabilirà 14 direzioni di artiglieria; quindi un decreto di carattere esecutivo (seconda serie) sopprimerà gli attuali comandi di artiglieria che sono 12 e vi sostituirà le 14 direzioni.

In relazione a quanto si è detto furono già firmati da Sua Maestà (ma non sono ancora pubblicati al momento in cui scriviamo) i seguenti decreti:

Ordinamento dell'arma di fanteria;
» » di cavalleria;
» » d'artiglieria;
» » del genio;
» del corpo sanitario militare;
» delle scuole militari;
Classificazione degli stabilimenti militari;
Costituzione del personale tecnico dell'Istituto geografico militare e tabelle organiche;
Gradi, classe e tabelle dei ragionieri d'artiglieria;
Gradi e numero del personale della giustizia militare;
Gradi e numero del personale farmaceutico;
Formazione della milizia mobile e della milizia territoriale;
Circoscrizione militare territoriale.

* * *

Da gran tempo era vivamente lamentata una differenza di trattamento tra le famiglie degli ufficiali e quelle degli impiegati in viaggio per trasferta. La differenza era tutta a danno degli ufficiali. Ora si annunzia ch'essa venne tolta.

Il 22 corrente S. M. il Re firmò un decreto, non ancora pubblicato al momento in cui scriviamo, col quale si estendono alle famiglie degli ufficiali in servizio attivo e di quelli richiamati in servizio dalla posizione ausiliaria i benefizi del regio decreto 1876, concernente le indennità di trasferta agli impiegati civili.

Ecco le disposizioni principali di quel decreto:

« Gl'impiegati civili dipendenti da tutte le amministrazioni centrali, escluso il Ministero degli affari esteri, quando siano trasferiti da una ad altra sede permanente, riceveranno un compenso.

a) Per ciascun chilometro fino a cento:
Sulle ferrovie . . . . . L. 0,16
Sui piroscafi . . . . . » 0,25
Sulle vie ordinarie di terra. » 0,30

b) Per ciascun chilometro oltre i primi cento:
Sulle ferrovie . . . . . L. 0,11
Sui piroscafi . . . . . » 0,15
Sulle vie ordinarie di terra. » 0,25.

« Gli impiegati civili riceveranno un compenso uguale a quello suddetto per la moglie e per ciascuno dei figli d'età superiore agli anni tre, che siano effettivamente a loro carico e che li seguono nella nuova residenza. L'avvenuto viaggio e le condizioni di famiglia dell'impiegato dovranno provarsi coll'attestazione del capo d'ufficio del luogo d'arrivo.

« Per liquidare la indennità di cui sopra la distanza si misura dal luogo dell'antica residenza, e per gli impiegati in disponibilità od in aspettativa per motivi di salute, dal luogo in cui i medesimi riscuotevano i relativi assegni, a quello della nuova destinazione, e secondo l'itinerario che richieda una spesa minore, tenuto conto dei mezzi ordinari e normali di locomozione sulle ferrovie dove queste esistono, o sui piroscafi.

« Il pagamento del compenso sarà ordinato dopo avvenuta la traslocazione sopra tabella dimostrativa sottoscritta dall'impiegato od agente di basso servizio, e verificata dal suo capo ufficio.

« Si potranno tuttavia, con regolare mandato spedito sui bilanci dei rispettivi Ministeri, concedere delle anticipazioni, che non superino i due terzi dell'indennità presunta, le quali saranno portate in deduzione nella tabella e diffalcate nella liquidazione finale ».

***

Continuarono in questa quindicina i richiami di classi a scopo di istruzione.

Furono chiamati alle armi per un periodo d'istruzione di giorni 25 tutti i militari di 1ª categoria, compresi i sottufficiali, della classe 1866 ascritti alla fanteria di linea ed ai bersaglieri della milizia mobile dei distretti di Belluno — Bergamo — Bologna — Brescia — Como — Cremona — Ferrara — Forlì — Lecco — Lodi — Mantova — Milano — Modena — Monza — Padova — Parma — Pavia — Piacenza — Ravenna — Reggio Emilia — Rovigo — Treviso — Udine — Varese — Venezia — Verona — Vicenza.

Tutti i militari di truppa richiamati, dovranno, il giorno 31 agosto, presentarsi al proprio distretto o in quello dove risiedono.

Col *Bollettino ufficiale* saranno chiamati in servizio gli ufficiali in congedo occorrenti alla formazione dei quadri dei vari riparti di milizia mobile che dovranno costituirsi.

Nel *Bollettino* stesso saranno compresi gli ufficiali dell'esercito permanente che verranno destinati ai detti riparti.

I richiamati verranno congedati il giorno 24 settembre ed i comandanti di corpo d'armata interessati daranno gli ordini necessari perchè i richiamati si trovino presso i distretti non più tardi del giorno preindicato.

Furono pure chiamati alle armi per un periodo di istruzione di 20 giorni:

a) i militari di truppa in congedo illimitato, compresi i sottufficiali di 1ª categoria della classe 1872 ascritti ai reggimenti di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri, artiglieria da campagna, a cavallo (escluso il treno) e da montagna, ed alle compagnie di sanità e di sussistenza.

Sono però esclusi i militari della detta classe ascritti ai reggimenti di fanteria di linea, granatieri e bersaglieri, ed alle compagnie di sanità e di sussistenza che appartengono per fatto di leva ai distretti di Cagliari e Sassari, e quelli che, pur appartenendo ad altri distretti militari del Regno, si sono già presentati alle armi in Sardegna il 20 maggio u. s.;

b) i militari di truppa in congedo illimitato, compresi i sottufficiali, di 1ª categoria della classe 1868 ascritti ai reggimenti di fanteria di linea (esclusi i granatieri) e ai reggimenti bersaglieri, appartenenti per fatto di leva ai distretti militari di Alessandria, Ancona, Ascoli Piceno, Bergamo, Brescia, Casale, Chieti, Como, Cremona, Cuneo, Ferrara, Forlì, Genova, Ivrea, Lecco, Livorno, Lodi, Lucca, Macerata, Mantova, Massa, Milano, Mondovì, Monza, Novara, Pavia, Pesaro, Pinerolo, Reggio Emilia, Rovigo, Savona, Teramo, Torino, Varese, Vercelli e Voghera;

c) i militari di truppa di 1ª categoria di classi in congedo illimitato dell'esercito permanente, appartenenti per fatto di leva ai menzionati distretti ed ascritti ai corpi anzidetti, che non risposero alla chiamata della loro classe, per aver ottenuto il rinvio ad una chiamata successiva e si trovino tutt'ora in tale posizione;

d) gli ufficiali di complemento nati nel 1872 ascritti ai reggimenti di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri (esclusi quelli effettivi ai distretti di Cagliari e Sassari) ed ai reggimenti di artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna;

e) gli ufficiali medici e commissari di complemento nati nel 1872 (esclusi quelli effettivi ai distretti di Cagliari e Sassari);

f) gli ufficiali di complemento nati nel 1868 ascritti ai reggimenti di fanteria di linea (esclusi i granatieri) ed ai bersaglieri, ed effettivi ai distretti militari pei quali ha luogo la chiamata.

La presentazione dei richiamati di truppa avrà luogo per tutti nelle ore antimeridiane del giorno 4 settembre

I richiamati verranno rinviati ai rispettivi distretti in modo da essere congedati non più tardi del 23 settembre.

*
* *

Fra le disposizioni più importanti emanate dal Ministero della guerra merita speciale menzione l'istruzione per la costituzione, in via d'esperimento, di speciali corsi d'istruzione per gli allievi ufficiali di complemento, aventi la durata di sei mesi.

Eccone un sunto.

In relazione al disposto dell'articolo 3 della legge sull'avanzamento nel regio esercito, 2 luglio 1896, il Ministero della guerra ha determinato che, in via di esperimento, siano applicate speciali disposizioni relativamente alla costituzione di speciali plotoni allievi ufficiali di complemento, alla durata e allo svolgimento del relativo corso d'istruzione.

Per gli allievi ufficiali di complemento, che all'atto dell'ammissione in servizio siano provvisti della *licenza di liceo o d'istituto tecnico*, ovvero di *un titolo superiore di studi*, il relativo corso di istruzione è ridotto *a sei mesi*.

Per altri ufficiali allievi in condizioni diverse si mantengono le disposizioni in vigore.

Gli aspiranti all'ammissione ai detti corsi, oltre al possesso di tutti gli altri requisiti all'uopo richiesti, dovranno produrre i seguenti titoli di studio:

a) pei plotoni dei reggimenti di *fanteria di linea*, dei *bersaglieri* e degli *alpini*, avere almeno conseguita la *licenza* di liceo o d'istituto tecnico;

b) per l'*arma di artiglieria* (eccettuato il treno), essere ascritti agli studi di matematica, d'ingegneria o di architettura nelle università, nelle scuole di applicazione od in altri istituti superiori governativi o pareggiati, od anche avere conseguito la licenza d'istituto tecnico nella sezione fisico matematica;

c) per l'*arma del genio* (eccettuato il treno), essere laureati in ingegneria ed architettura;

d) pei *corpi di commissariato e contabile*, essere muniti della licenza d'istituto tecnico nella sezione commercio o ragioneria o di un titolo di studi superiori nelle materie stesse.

Oltre i plotoni anzidetti continueranno ad essere costituiti, per l'*arma di fanteria* e per la specialità *treno d'artiglieria e genio*, plotoni nei quali potranno essere ammessi quegli aspiranti che non sieno provvisti di licenza liceale o d'istituto tecnico, nonchè quelli che, mancando del prescritto titolo di studio, dichiarino di sottoporsi all'esame di cultura generale.

Nell'*arma di cavalleria* non si costituiscono plotoni allievi ufficiali, ma verranno stabiliti, ove occorra, presso i singoli reggimenti, appositi corsi d'istruzione per i *volontari di un anno* arruolati nei reggimenti stessi che, all'atto della loro presentazione alle armi, dichiarino di voler seguire i detti corsi nell'intento di presentarsi poi agli esami d'idoneità a sottotenente di complemento.

Nel mese di settembre i distretti bandiranno i concorsi; i relativi corsi d'istruzione cominceranno poi col primo novembre successivo ed avranno termine col giorno 30 aprile e col 31 luglio dell'anno seguente, secondo che trattisi di plotoni il cui corso d'istruzione ha la durata di sei o di nove mesi.

*
* *

Fra le altre disposizioni d'interesse militare notiamo le seguenti.

In relazione a quanto è stato stabilito per lo svolgimento delle manovre di campagna e delle grandi manovre, il Ministero ha determinato quanto segue circa il congedamento delle classi anziane.

Colla data del 22 settembre p. v. avranno principio le operazioni per l'invio in congedo illimitato.

a) dei militari di 1ª categoria della classe 1874 con ferma di tre anni;

b) dei militari di 1ª categoria appartenenti alla classe 1875 designati per la ferma di due anni;

c) dei militari di 1ª categoria appartenenti alla classe 1876 di qualunque ferma, quali provenienti da leve anteriori come omessi, renitenti, ecc., che nel corrente anno abbiano compiuto o compiano il 39º anno di età.

In vista delle speciali istruzioni cui deve attendere l'artiglieria da costa e da fortezza, il Ministero ha determinato che le giubbe di tela per gli uomini di tali specialità (esercito permanente e milizia mobile) abbiano i controspallini fissati con cuciture alle due estremità, anzichè con i sei bottoni di frutto piccoli.

In dipendenza di ciò è adottata per essi, e per analogia di servizio, anche per gli uomini dell'artiglieria da montagna, una giubba di tela senza sparati laterali, identica a quella in uso.

Venne annunziato che il giorno 21 del mese di settembre del corrente anno avrà principio presso la scuola di cavalleria un nuovo corso militare di mascalcia colle stesse norme date dalla Circolare N. 101 del 1894.

A soluzione di dubbi stati sollevati, il Ministero ha avvertito che, siccome i decreti-legge di novembre 1894 non potevano rimanere in vigore, a senso della legge 27 dicembre 1896 (*Atto* 4 del 1897), che fino al 30 giugno 1897, le disposizioni innovative al Regio Decreto 6 novembre 1894, n. 505, stato convertito in legge colla legge 28 giugno scorso, n. 223 (*Atto* n. 12) s'intendono applicabili, per ciò che si riferisce agli assegni, dal 1° corrente luglio.

Un R. Decreto ha determinato che l'esame speciale contemplato dall'articolo 36 della legge 2 luglio 1896, per i tenenti del corpo veterinario militare, riconosciuti idonei all'avanzamento per anzianità, i quali aspirano alla promozione a scelta, consisterà nello svolgimento verbale di temi di medicina veterinaria.

*
* *

Le nuove pubblicazioni ufficiali d'interesse militare avvenute nel mese sono le seguenti:

È stata adottata e pubblicata una nuova *Istruzione sulle salmerie per gli alpini*, in sostituzione di quella in data 10 agosto 1888.

È stato testè pubblicato un fascicolo contenente le norme provvisorie per stabilire i parafulmini negli edifici militari.

Vennero pubblicate alcune nuove disposizioni circa la compilazione dei prospetti statistici relativi al servizio militare.

Furono pubblicate nuove disposizioni a complemento dell'istruzione per la concessione dei cavalli di agevolezza.

Furono pubblicati gli specchi indicanti il caricamento regolamentare delle unità sanitarie.

È stata adottata e pubblicata per l'impiego del velocipede come mezzo di corrispondenza sia in pace sia in guerra, un'apposita istruzione.

In seguito ad accordi interceduti fra il Ministero e le Società ferroviarie interessate, furono stabilite e pubblicate alcune modificazioni al Regolamento per l'applicazione della Convenzione 28 settembre 1885 pei trasporti militari.

Furono pubblicate la legge n. 238 portante disposizioni per la leva sui nati nel 1877, e la legge n. 225 per autorizzazione di spese nella parte straordinaria del bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1897-98.

Furono pubblicati il 6° fascicolo di aggiunte e varianti al modello per gl'inventari del materiale d'artiglieria e genio ed al suo estratto, edizione 1894, un fascicolo di foglietti a stampa contenenti le aggiunte e le parti di composizione tipografica da incollarsi nei volumi (parte 1ª e 2ª); un fascicoletto di foglietti a stampa per le aggiunte da inserirsi nell'estratto del modello per gl'inventari; un nuovo regolamento sul servizio di cassa in campagna, che sostituisce quello annunziato all'*Atto* 224 del 1885; alcune aggiunte e varianti all'elenco generale e tariffa dei medicinali; un nuovo volume delle Istruzioni pratiche dell'artiglieria, avente per titolo: *Istruzione sul cavallo*, in sostituzione:

a) delle parti 1ª, 2ª e 3ª e di alcuni paragrafi della parte 6ª dell'attuale volume II, titolo I (edizione 1888);

b) delle parte 1ª dell'attuale volume II, titolo III (edizione 1884).

Per norma delle amministrazioni militari nelle spedizioni di esplosivi delle categorie 12ª, 13ª e 14ª l'odierno *Giornale militare* pubblicò l'elenco delle linee e tronchi di linea non percorsi da treni merci ordinari, ma serviti da treni misti, sui quali non possono effettuarsi trasporti di esplosivi delle suddette categorie salvo nei casi indicati nell'allegato 9 alle tariffe e condizioni pei trasporti (Regolamento pel trasporto delle merci pericolose e nocive) al comma *d*) delle condizioni comuni per gli esplosivi delle suddette categorie.

Fu pubblicato un Regio Decreto che approva aggiunte e varianti all'istruzione sulle dispense dalle chiamate alle armi per ragioni d'impiego di militari in congedo.

Roma, il 28 luglio 1897.

r

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Bollettino della Società geografica italiana

Luglio 1897. — *Atti della società.*

Vi rileviamo con soddisfazione la decisione di accordare al socio ingegnere Luigi Baldacci un sussidio affinchè questi prosegua le sue esplorazioni nella penisola balcanica occidentale, molto utili per la conoscenza scientifica dell'Albania e del Principato del Montenegro.

Comunicazioni e relazioni. — Documenti abissinici tradotti in portoghese.

L'Abissinia retta dal famoso imperatore noto sotto il nome di Preste Giovanni, alla ricerca del quale Don Giovanni II di Portogallo aveva fino dal 1487 spedito. Però da Covilham ed Alfonso Paiva non tardò a preoccupare il governo del successore Don Emanuele, poco dopo la scoperta di Vasco di Gama. E per la sua parte il Negus signore anch'egli di una nazione quasi fronteggiante con il nuovo impero fondato nell'India dalle armi lusitane ed unica nazione cristiana in mezzo a pagani e musulmani che ne mettevano in forse l'esistenza, capì immediatamente gli immensi vantaggi che sarebbero derivati al suo regno dall'amicizia e protezione del grande sovrano cristiano di Occidente. Di qui uno scambio di messaggi fra le due corti, del quale prese l'iniziativa il Negus ed infine il soccorso efficace che venne prestato all'Abissinia da un nucleo di Portoghesi condotti da Cristoforo de Gama, figlio di Vascoche pagò con il suo sangue la difesa della libertà degli Etiopi aggrediti dalle bande dell'infedele Re di Zeila (1541-1543) che venne sconfitto. — Lo studio di queste relazioni sarebbe oltremodo interessante, e ne dimostrerebbe il motivo per cui la prima civiltà europea che fece capolino nell'Etiopia abbia avuto breve per quanto splendido successo, e sia stata alla fine costretta a ritirarsi non altrimenti che, ai nostri tempi, successivamente, la civiltà inglese ed italiana.

Giovanni Caboto ed il quarto centenario della scoperta del continente nord-americano.

Notizie ed appunti — Geografia generale: Congresso coloniale internazionale — L'XI congresso internazionale degli orientalisti — Necrologia. — *Europa*: Alcuni risultati dell'ultimo censimento russo. — *Asia*: Un recente viaggio nella Corea. — *Africa*: Una nuova spedizione nell'Africa orientale — Il preteso Lago Kiniarok — L'abolizione della schiavitù a Zanzibar — Nuova spedizione nel Sudan centrale — Esplorazione del comandante Brasseur nel Congo belga — Viaggio nell'hinterland della Costa dell'Avorio — *America*: Spedizione nella catena del Monte S. Elia.

Bibliografia: Una nuova carta del Mondo in proiezione di Mercatore — Annuario del commercio e dell'industria dell'Italia — Topografia di Roma antica.

Sommario di articoli geografici: — *Comunicazioni della presidenza*: Spedizione Bottego. — *Illustrazioni*: Ritratto di Sebastiano Caboto — Il *Matthew*.

Romania Militara

Luglio 1897. — *Nel dominio della strategia*: Il piano di guerra — Il piano di operazioni.

Le convenienze negli studi militari: Forma e fondamento generale degli studi militari — Diritti di autore — Le innovazioni — Dello stile — Degli anonimi — Conclusione.

Il servizio presso le truppe.

Considerazioni generali sugli alimenti e sulle bevande dal punto di vista igienico.

Memorie sul regolamento sul soldo nell'esercito.

Il tiro della fanteria nel combattimento

Notizie militari estere. — Belgio: L'obbligo del servizio personale nell'esercito. — *Bulgaria*: I congedi nei corpi di truppa. — *Francia*: Esercitazioni di tiro — Navi sottomarine — Le manovre nel 1897 — L'avanzamento degli ufficiali.

Bibliografia.

Revue d'Artillerie.

Luglio 1897. — *L'artiglieria da costa inglese.*

La *Revue d'artillerie* ha pubblicato nel 1894 un riassunto assai particolareggiato circa ai principi che reggono l'ordinamento dell'artiglieria da costa italiana: il medesimo soggetto fu, a più riprese, tolto in esame

per l'artiglieria costiera inglese. E sebbene il regolamento attualmente in vigore sia quello del 1892, opportunamente riveduto nel 1895, pure questo medesimo contiene tante e tali modificazioni sullo stato e sul personale dell'arma che vale la spesa di trattarne più diffusamente. — I principî che presiedettero alla redazione inglese sono i seguenti: istruzione semplice ed uniforme per i cannoni di vario modello, separazione del servizio di rifornimento da quello del servizio del pezzo, divisione delle operazioni per il puntamento, adozione dei telemetri, telefoni, proiettori e comunicazioni elettriche. — Lo studio è suddiviso sistematicamente nelle seguenti parti: Puntamento — Strumenti di misurazione — Telemetro di depressione Watkind — Strumenti di depressione a base orizzontale — Materiale in servizio.

Il materiale di artiglieria delle fonderie di Finspong (Svezia): Meccanismo di culatta — Meccanismo di culatta a tiro rapido per cannoni da millimetri 75 da campagna e da centimetri 12 da piazza — Meccanismo di culatta per cannoni a tiro rapido da millimetri 57 — Cannone da campagna da mm. 75 a tiro rapido, sistema Tronseu — Caratteri generali — Bocca da fuoco — Affusto — Munizioni — Dati numerici — Esperienze di tiro — Il cannone da fortezza da centimetri 12 a tiro rapido.

Il museo dell'artiglieria: L'età della pietra — L'età del bronzo — Il periodo della conquista delle Gallie — Dall'epoca merovingia al rinascimento — L'artiglieria nel XVI secolo — Armature massimiliane — Armature per uomini a piedi — Arme bianche — Armi da fuoco — Il 17º 18º e 19º secolo

Il tiro della granata scoppiante dell'artiglieria da campagna tedesca secondo gli studi del generale Rohne.

Materiale da campagna e da montagna dell'artiglieria spagnuola.

Notizie varie. — *Germania*: Bilancio della guerra per l'anno 1897 — Condizioni generali — Il bilancio dell'artiglieria tedesca. — *Inghilterra*: Esperienze nell'impiego dell'affusto. — *Stati Uniti*. Notizie sull'*indurite*.

Rivista marittima

Luglio 1897. — *Nota sulla difesa costiera — Considerazioni generali.*

In uno studio nell'impiego delle forze mobili navali per difendere un littorale esteso e ricco di obbiettivi costieri contro forze tatticamente superiori, la *Rivista marittima* enumerava alcuni capisaldi di azione,

fra i quali stavano in prima linea le fortificazioni permanenti. Ora riferendosi ad uno studio del colonnello Airaghi il tenente di vascello Sechi obietta che gli scopi locali non possono influenzare in verun modo l'andamento delle operazioni terrestri: poche truppe ed anche le compagnie da sbarco bastano in questo caso. Non si potrà certo pensare ad impedire sbocchi con fortificazioni permanenti, giacchè ne occorrerebbero in un numero grandissimo di località e si andrebbe in contro ad una eccessiva partizione delle forze, oltre che a grandi spese. D'altra parte conviene notare che le truppe costiere opportunamente dislocate perchè coadiuvate da un buon servizio di vigilanza e di informazioni che permetta di radunarle rapidamente sul punto minacciato, se non giungeranno sempre a tempo ad impedire sbarchi, potranno nondimeno localizzarne gli effetti e riparare prontamente ai danni derivatine. Inoltre uno sbarco può anche essere diretto allo scopo di creare una linea di invasione marittima che permetta di attaccare alle spalle o di fianco le forze operanti sulla frontiera terrestre; di occupare larghe estensioni di territorio e separare l'esercito che opera sulla frontiera dall'interno del paese: tali obiettivi potranno contrastarsi soltanto con truppe di prima linea che dovranno essere sottratte alle forze che operano alla frontiera contrastata con scapito della difesa di questa.

Prima di affermare la necessità di queste fortificazioni sembra adunque più razionale esaminare se è possibile ottenere lo scopo cui mirano colle *forze mobili navali*, forze pur sempre indispensabili per garantire la difesa marittima del littorale. Il trasporto per mare di un grosso corpo di truppe, esige un convoglio numeroso la cui preparazione non può tenersi nascosta. Per queste ragioni un grande sbarco può tentarsi solo da chi possiede l'assoluto dominio del mare. Esempi gli sbarchi della seconda armata giapponese a Porto Arturo e della terza nella penisola di Santung a Wei-Hai-Wei. — Per difendere dalle offese navali un littorale esteso e ricco di obiettivi costieri, occorre far sempre contrastare all'avversario il dominio del mare e prendere contatto con le sue forze mobili prima che siano troppo vicine al littorale nazionale. Se quindi le forze mobili navali sono sufficienti per contrastare al nemico il dominio del mare per tutta la durata delle ostilità e difendere il littorale nazionale secondo i concetti della strategia difensiva, le opere permanenti di fortificazione rappresenteranno una spesa superflua.

Rispetto al materiale necessario per appoggiare le forze mobili, è evidente la necessità di una base di operazione per ogni teatro di guerra. Le navi a vapore hanno bisogno di rifornirsi e di un porto di rifugio per riparare le avarie. Una sola base basterà per un teatro di guerra non

troppo esteso, tenuto conto della possibilità che le navi hanno di rifornirsi in rade aperte ed anche al largo. La migliore ubicazione della base è il punto sul quale il grosso della flotta deve dislocarsi all'inizio delle operazioni: essa deve essere difesa con lavori di carattere permanente ed assicurarsi l'incolumità senza bisogno dell'aiuto della flotta. Per evitare le offese che le possono giungere dalla parte del mare è necessario che le navi nemiche non possano permanere nello specchio di acque dal quale possono effettuarle, e ciò si ottiene o impedendo ad esse di entrarvi, o sistemando adeguate opere di difesa dalle quale sia possibile di gravemente offendere le navi nemiche. È quindi necessaria la spesa per una *diga foranea* e delle opere di difesa accessorie. Altri elementi di difesa di una piazza forte marittima, all'infuori della diga sono: *a*) una diga interna che limiti lo specchio di acque adiacente agli stabilimenti militari; *b*) difese subacquee; *c*) batterie costiere; *d*) difesa mobile, ecc.

Determinazione delle longitudini mediante le occultazioni di stelle.
Il diritto di pesca.
Sul calcolo delle distanze in mare.
Ancora sulla condotta dei fuochi nelle caldaje delle marine da guerra.
Lettere al Direttore. — A proposito delle note sull'impiego delle torpediniere — La scuola superiore per gli ufficiali di marina.
Informazioni e notizie. — *Marina militare.* — *Austria:* Nuove costruzioni. — *Bulgaria:* La costruzione di un avviso-torpediniere. — *Francia:* Manovre della squadra nel Mediterraneo — Notizie su alcune navi maggiori — Corsa di resistenza della *Charles Martel* — Prove della *Massena* — Avarie ed inconvenienti dell'incrociatore d'*Assas.* — *Germania:* Abolizione della Commissione per la difesa nazionale. — *Giappone:* Nuove costruzioni navali. — *Inghilterra:* La grande rivista navale — Le manovre annuali della flotta. — *Spagna:* Il nuovo incrociatore *Rio de la Plata.* — *Stati Uniti:* Nuove costruzioni. — *Turchia:* Il riordinamento della flotta ottomana.
Notizie varie. — Appunti sulle applicazioni elettriche a bordo delle navi — Telegrafia elettrica senza fili — Caldaie Bellville — La *Turbinia* — Navigazioni a diporto — Spedizioni solari — Canale di comunicazione fra il Pacifico ed il mare del Giappone.
Bibliografia. — Una nuova storia navale inglese — L'*Heroic Japan.*

Revue Militaire Suisse

15 luglio 1897. — *Il duca d'Aumale* — Continuazione e fine.
Equipaggiamento personale della fanteria modello 1896.

La fanteria svizzera compie quest'anno alcune esperienze relative ad un nuovo equipaggiamento ed arredamento del soldato di fanteria. Tutte le reclute dell'anno 1897 saranno provviste del nuovo equipaggiamento il quale deve realizzare due scopi essenziali: leggerezza e comodità di porto. L'equipaggiamento si compone: *a*) di uno zaino più lungo dell'attuale ma più stretto. La parte inferiore è occupata da una scatola che s'apre sul fianco destro e destinata a contenere le cartucce. Lo zaino è portato a dorso nel senso della sua lunghezza. Essendo alquanto stretto esso lascia libero l'esercizio delle braccia. Lo zaino internamente contiene: due razioni di viveri di riserva, una camicia, un pantalone, un paio di ciabatte ed un fazzoletto. Nella parte anteriore vi è una scattola che contiene gli accessori d'arme, due caricatori, un paio di calze, l'asciugatoio, ed altri piccoli oggetti di proprietà personale. Attorno allo zaino si arrotola il cappotto e sul coperchio la gavetta di alluminio e la vanghetta. Il tascapane è di tela e la borraccia di tela incatramata. Il peso del nuovo equipaggiamento del soldato di fanteria sarà di kg. 23,735.

Cannoni da campagna a tiro rapido.
Notizie e cronaca. — *Svizzera:* Equipaggiamento di corpo e materiale per le truppe combinate — Leggi militari — Corsi di rimonta — Regolamenti per l'artiglieria — Manovre di autunno. — *Austria-Ungheria:* Nuovo armamento dell'artiglieria da campagna. — *Francia:* Cannoni silenziosi ed invisibili.

Revue du Cercle militaire

17 luglio 1897. — *La settimana militare.* — La festa nazionale — La rivista di Longchamp e le misure del governo di Parigi — Il grande premio di Parigi ciclista — Lo sviluppo delle forze piriche e l'incoraggiamento del pubblico governo.
L'antico ed il nuovo regolamento per la fanteria russa.

L'adozione del fucile di *tre linee* nell'esercito russo, ha reso necessario un nuovo regolamento di esercizi e di evoluzioni per la fanteria, da sostituirsi all'antico del 1884. Una commissione convocata sulla fine

nell'anno 1895, studiò e concretò il nuovo regolamento. La scuola del soldato, la scuola di plotone e la scuola di compagnia, terminate il 15 aprile 1896, furono messe in pratica nei corpi dal luglio dello stesso anno. L'esame dei dati dell'esperienza ha però indotto la Commissione a ritornare sui lavori. Il nuovo regolamento, omai ultimato, e del quale uscì di recente una traduzione tedesca in Vienna, comprende cinque parti. La quattro prime corrispondono alla partizione dell'antico regolamento del 1881, la quinta all'istruzione sulle riviste e parate, seguita da un'istruzione per il soldato in ordine sparso. Chiude l'opera un'istruzione sulle operazioni della fanteria. R assumiamo brevemente le varie parti. *Parte prima:* Il passo ordinario è ridotto alla cadenza di 120 per minuto, ma la lunghezza fu aumentata da cent. 71 a cent. 89. Sono soppressi il passo retrogrado ed il passo laterale a destra ed a sinistra. Allo scopo di ottenere una certa progressione nel maneggio dell'armi la commissione ha creduto opportuno di conservare alcuni movimenti che non hanno alcuna utilità o impiego nel combattimento. La parte del maneggio dell'armi che riflette il tiro, fu messa in corrispondenza con la nuova istruzione sul tiro del 1896. La scherma di baionetta fu ridotta considerevolmente, ammettendo che uomini ben istruiti ed addestrati al maneggio dell'armi non hanno duopo di speciale istruzione per usare della bajonetta nei combattimento. Alla scuola di plotone su di una riga è assegnato un ampio sviluppo, a quella di plotone guidata dagli ufficiali un programma assai minore.

Parte seconda. — I plotoni nella compagnia e le squadre nel plotone possono essere collocati in ordine differente dal normale numerico. Sono date indicazioni precise per il passaggio dalla formazione su due righe a quella su di una riga e viceversa. La fronte delle colonne può restringersi raddoppiando o serrando le righe. La marcia in avanti della compagnia spiegata può essere effettuata mediante la marcia di fianco per mezzi-plotoni o per plotoni intieri. Questa formazione di fianco è raccomandata specialmente nel combattimento. È ammesso che la compagnia in formazione serrata possa impiegare, oltre che i fuochi a salve, i fuochi a volontà. La prescrizione è suffragata dalle considerazioni seguenti:

1° A piccola distanza dall'avversario, il rumore dei colpi impedisce di intendere i comandi;

2° In seguito all'uso della polvere senza fumo l'effetto del fuoco a volontà non è per nulla inferiore di quello del fuoco a salve;

3° L'impressione sul nemico del fuoco a volontà rapido è di gran lunga superiore a quello del fuoco a comando;

4° Non si può imputare al fuoco rapido a volontà il difetto di non poterlo fare cessare che difficilmente, dal momento che tale inconveniente non si ammette per l'ordine sparso. Il fronte di combattimento della compagnia è ridotto a 200 passi.

Parte terza. — Il nuovo regolamento sopprime per il battaglione la colonna di quattro e di due plotoni e la colonna di fila. Il fronte di combattimento del battaglione è ridotto a 400 passi. È raccomandato di spiegare sulla catena delle intere compagnie e non mai frazioni di compagnie. Le compagnie che formano la riserva debbono stare raccolte al possibile.

Quarta e quinta parte. — Formazioni e manovre di brigata e di divisione — Riviste e parate.

I servizi scientifici e le scuole di marina spagnuole.

Riforme urgenti nella fanteria.

Una nuova diramazione della ferrovia transcaspiana.

Cronaca francese. — La rivista del 14 luglio — L'inaugurazione del museo dell'esercito — Ordinamento degli esercizi pratici di tiro — Un nuovo regolamento — Il canale di Suez.

Notizie estere. — *Germania:* Prestiti — Il nuovo segretario di Stato per la marina. — *Inghilterra:* La situazione militare. — *Austria-Ungheria:* Attività nello sviluppo della marineria militare austro-ungarica. — *Stati-Uniti:* Impiego della bicicletta nell'esercito. — *Italia:* La corazzata *Emanuele Filiberto* — Impieghi civili per i sottufficiali. — *Russia:* Costruzioni ferroviarie probabili.

Journal de Sciences Militaires.

Luglio 1897. — *Il pericolo delle milizie.* — Continuazione dello studio del generale Lewal.

Il reclutamento al tempo della restaurazione segna completo abbandono dei sistemi di reclutamento napoleonici. Un'osservazione arguta del generale Dragomirov così delineava la situazione. Negli ultimi tempi del primo impero si dimostrò il *tallone di Achille* della coscrizione che facilmente traligna. Nelle mani di Napoleone ha dato tutto ed alla fine ha portato alla rovina. E poichè le coscrizioni si usarono illimitatamente, dovevano, senza dubbio, finire nel modo sopradetto ed i Francesi essere sopraffatti da coloro che disponevano di un maggior numero di gente. Colla restaurazione la Francia abolì la coscrizione ne alcuno

osò neppure concepire il pensiero di conservarla tanto era diventata impopolare, mentre i Prussiani l'adottarono migliorandola. Seguono nello studio del generale LEWAL, alcune osservazioni sul reclutamento sotto la monarchia costituzionale, sotto il secondo impero, e durante la campagna franco-prussiana.

Istruzioni date alla 2ª divisione di cavalleria. — Conferenze sulla tattica del combattimento della cavalleria — Principi generali sulla formazione della cavalleria su più linee — Linee piene e linee vuote — Inconvenienti della linea spiegata — Vantaggi della colonna — Cariche oblique e di fianco — La protezione dei fianchi — Il fronte delle linee — La carica — Artiglieria — Grandi azioni di cavalleria dopo il secondo impero — Ordinamenti attuali — Ciò che deve essere un ordine da combattimento — Carica contro fanteria — Carica contro artiglieria — Del comando.

Studi sulla campagna del 1796-1797 in Italia. — Il collegamento con Moreau.

La manovra di Castiglione non fu concepita di getto. Il genio questa volta si è rivelato in seguito ad una successione di calcoli e di riflessioni. La fermezza con la quale Bonaparte decise di levare improvvisamente il blocco di Mantova per cercare liberamente l'avversario è l'epilogo di questi calcoli. L'esercito francese poteva contare 40,000 uomini disponibili e Wurmser altrettanti divisi in tre distaccamenti. Bonaparte può dunque lottare a forze pressochè eguali. La vittoria di Castiglione fu annunziata al Direttorio in termini veramente esagerati, talchè questo convinto che l'esercito austriaco fosse veramente distrutto e gli avanzi rifugiati nel Tirolo, ordina a Bonaparte di ricongiungersi a Moreau tra Füssen o Innsbruck. Ma l'esercito francese, dopo dieci giorni di marce forzate, era agli estremi; le sussistenze non funzionavano, generali e soldati erano incapaci di fare un'altra tappa. Bonaparte doveva adunque arrestarsi per riorganizzare le sue truppe ed i servizi. Soltanto verso la fine di agosto (1796) egli si sentì in grado di operare. Ma in questo frattempo anche le forze dell'avversario si sono riannodate. La manovra di Bassano è una manovra di montagna; il 4 settembre i Francesi avevano fatto 9 000 prigionieri e messo fuori di combattimento una metà dell'esercito austriaco.

L'alto comando.
Le fortificazioni di Nancy

La capitale della Lorena è solamente lontana di una tappa dalle posizioni di riva destra della Seille, sulle quali gli eserciti tedeschi possono, in qualche giorno effettuare il loro concentramento. Essa vive, dunque, sotto la minaccia di un pericolo continuo ed immanente. Nancy padroneggia un'importante nodo stradale, cioè quello del pianoro di Haye, massiccio contornato da boschi, che importa fortificare per impedire una sorpresa che potrà avere un'effetto decisivo sulla condotta delle operazioni.

La marcia del fantaccino. — Dell'addestramento — Marcia — Delle marce militari — Marce di tappa — Marce di combattimento — Marce forzate — Marce di notte — Marce speciali.

Le condizioni della guerra del domani secondo il generale von der Goltz. È un riassunto del libro sulla *Condotta della guerra.*

Revista de Engenheria Militar.

Giugno 1897. — *Dei cavi sottomarini.* — Riassunto generale intorno all'invenzione dei cavi marini ed al successivo stendimento delle linee in Inghilterra ed in America.

Considerazioni generali intorno alla fortificazione nei piccoli Stati.
Rivista bibliografica

Contiene un riassunto dello studio inserto nella *Rivista di artiglieria e genio* sulle tende per ospitali da campagna in terreno montagnoso. Lo studio è dovuto al colonnello MARZOCCHI ed al capitano DELLA VALLE.

Documenti ufficiali del comando generale del genio portoghese.
Bollettino bibliografico mensile.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria.

15 luglio 1897. — *La scuola centrale di tiro di fanteria in Parma.*

È un bello ed esatto riassunto dei criteri che prevalsero nell'istituzione della nostra scuola centrale di tiro in Parma. È suo scopo perfezionare e completare l'istruzione degli ufficiali subalterni nel tiro, nei lavori da zappatori, nella ginnastica e nella scherma. La Scuola non si regge per via di speciali regolamenti, e perciò il Ministero ha facoltà di impartire ad essa una serie di studi e di esperienze che debbono tornare utili alla conoscenza delle armi ed al loro progresso.

L'autore cita ad esempio il contributo portato dalla scuola centrale di tiro al nuovo metodo di educazione ginnastica.

Nomenclatura generale dell'arma di fanteria.
Del sentimento religioso nelle guerre coloniali.
Relazioni dei capitani generali che hanno governato l'isola di Cuba.
Rivista militare straniera.
Varietà. — L'autore dell'inno sulla guerra d'Africa

—

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello [illegible] incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XVI. — 16 AGOSTO 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA.

VERONA NELLE VICENDE MILITARI D'ITALIA

Prima che la mano dell'uomo elevasse a Verona una fortezza, la natura vi aveva creato un punto di singolare importanza tattica, egualmente atto a dominarvi il passaggio del fiume ed a sbarrare la via, tanto a chi dal bacino alpino dell'Adige, per la riva sinistra di questo, tenda alla pianura veneta; quanto a chi, rimontando la stessa riva, operi in senso inverso o si diriga alla pianura lombarda, o volga da quella alla pianura veneta.

A Verona infatti il più gran fiume del Veneto si avvicina, per l'ultima volta dopo il suo sbocco dai monti, alla falda alpina in guisa da lambirla colla sua fortissima corrente, prima di dirigersi al largo per la pianura al mare.

Tale contatto ha luogo al piede di alture costituenti posizione fortissima, dominante e riducente ad angustissima stretta il passo lungo la riva sinistra dell'Adige. Aggiungi che questo contatto coincide col vertice di un marcatissimo meandro del fiume, offerente tutti i vantaggi che possano militarmente desiderarsi per un passaggio dalla riva sinistra alla destra; poichè qui, dalla riva sinistra si domina e si avviluppa in grado efficacissimo buon tratto di terreno della opposta riva.

Il gran fiume: che raccoglie le acque dal bacino stendentesi dal Tonale allo Stelvio al Rescena al Brennero al Toblacco, e che, già fino dal suo sbocco in pianura, forma per la rapida e perenne massa d'acqua un serio e non guadabile ostacolo, largo un centinaio di metri, incontra presso Verona non solo l'estrema stretta alpestre a protezione dell'alta sua valle, ma ancora un appoggio d'ala della linea difensiva che esso traccia nella pianura; linea che posa l'ala opposta sul mare. Vi trova inoltre, come si disse, il meglio condizionato punto di protezione per padroneggiare il passaggio dall'una all'altra riva.

***

Questo complesso di vantaggi, dovette evidentemente esercitare una grande attrazione sui primi abitatori della pianura fra l'Adige e la Brenta, quando, sospinti da altri popoli verso occidente, furono costretti a cercare posizioni che permettessero di arrestare con poche forze un avversario prevalente; e spiega e da fondamento alla voce che fondatori di Verona siano stati gli Euganei, i quali, sopraffatti dai Veneti e cacciati dal paese dei Colli cui lasciarono il nome, si ridussero sotto la protezione della stretta di Verona e, molto probabilmente, furono i primi a prepararla a difesa ed a fortificarsi sulle alture che dominano la stretta ed il fiume, per ricevere protezione ed appoggio ad un tempo da questo e da quelle.

E poichè l'Adige col fortissimo arco descritto nel tratto fra gli attuali ponti di Castelvecchio, della Pietra ed Aleardi, viene a costituire, come si disse, al piede delle alture un rientrante rispetto a chi occupa queste ultime — favorevolissimo per sboccare dalla riva sinistra verso la destra, tanto per il dominio delle alture stesse quanto per la forma avviluppante della riva sinistra — è naturale supporre che, profittando di tanto favore, i primi difensori delle alture veronesi abbiano ivi stabilito il primo passaggio del fiume, passaggio che fu poi, nell'epoca romana, munito di parecchi ponti e cioè: il ponte Marmoreo, detto ora della Pietra, ed il ponte Emilio (1) interni all'antica cinta romana, il ponte Postumio e forse anche un quarto ponte, sul posto stesso di quello attuale di Castelvecchio, esterni entrambi alla cinta stessa.

(1) Furono trovati ruderi del ponte romano, che si ritiene appartenesse alla via Emilia, a circa 200 metri a valle del ponte della Pietra. Un'iscrizione apposta lungo il parapetto dei muraglioni di riva sinistra, di fronte all'abside di Santa Anastasia ne precisa il posto, ma li attribuisce al Ponte Postumio che invece pare fosse situato più presso all'attuale Ponte Navi.

Così dovette sorgere la prima Verona: sbarramento alla via che rimonta la sinistra dell'Adige, e piccola testa di ponte, naturalmente forte sulla riva sinistra e di agevole difesa (per la ristrettezza del fronte) anche sulla riva destra.

Tale probabilmente la trovarono nell'anno 160 di Roma (593 a. C.) i Galli di Belloveso quando ne cacciarono gli Euganei, e, poi, gli stessi Euganei allorchè tornarono, capitanati da Reto, alla riscossa. Nella quale occasione, occupatala, vuolsi la munissero di nuove fortificazioni.

Più tardi i Galli di Brenno, occupata Verona, avrebbero eretto sulle alture i templi a Teutate ed Odino; la qual cosa farebbe supporre che sulle forti alture di riva sinistra anch' essi portassero la loro attenzione, piantandovi, in certo modo, coi templi la loro bandiera.

Va subito notato che nell'anno 223 (a. C.), Verona, indipendente, confederatasi coi Veneti a favore dei Romani contro i Cartaginesi, brillò di un primo lampo di vita italiana, prendendo parte alle guerre puniche contro il grande invasore straniero e preludiando così alle splendide prove d'italianità che i Veronesi ripeterono: alla caduta dei Goti, chiudendo (al pari dei Bresciani) le loro porte in faccia ai Bizantini; più tardi, al tempo del Barbarossa, scendendo primi in campo contro i Tedeschi e collegandosi in una società o lega propria che poi si allargò nella Lega Lombarda; infine al tempo dell'ultima invasione francese, insorgendo, colla fiera protesta delle Pasque Veronesi, contro le usurpazioni del vittorioso Bonaparte.

Meritano di essere qui ricordate queste quattro nobili proteste di Verona contro straniere invasioni (di Cartaginesi, di Bizantini, di Tedeschi, e di Francesi); e va osservato che, dalla prima di esse data l'allargamento della piazza sulla riva destra.

Di tale ampiamento come di altri che avrebbero avuto luogo dopo la cacciata dei Cimbri, non trovansi però nelle storie limiti definiti, mentre le più antiche tracce di ruderi della cinta rimontano al principio dell'era cristiana.

* * *

Negli ultimi secoli della repubblica romana e nei primi tre dell'impero le fortificazioni di Verona erano costituite: sulla riva sinistra da una rocca *(arx)* sull'altura di San Pietro, dove ritiensi fosse il veronese Campidoglio, collegata all'Adige da solide mura scendenti fino al fiume e racchiudenti nella piazza i ponti Marmoreo ed Emilio. Sulla riva destra le mura dovettero dapprima seguire un tracciato quasi rettilineo e normale al fiume partendo dall'Adige presso S. Eufemia e per Porta Borsari seguitando in linea retta fino oltre Via Nuova. Indi svoltavano per Piazzetta di S. Nicolò, Corte Nogara a Porta dei Leoni, da dove con una seconda svolta andavano di nuovo ad appoggiarsi all' Adige un po' a monte dell' attuale ponte Navi.

Verso la metà del terzo secolo (anno 265) questo recinto (cadente per vetustà e reso malsicuro in seguito alla costruzione dell' Anfiteatro per il dominio di quella vicina e grande mole, la cui erezione ritiensi cominciata nel primo secolo dell'era volgare) fu rifatto in gran fretta dall'imperatore Gallieno ed ampliato nella sua parte centrale per modo da racchiudere in esso l'Arena, come risulta dai ruderi di fondamenta recentemente scoperte, delle quali le tracce sono oggi poste in evidenza con rettangoli a ciottoli bianchi nel selciato ad ovest dell'Arena.

Tale ricostruzione fu compiuta sotto la minaccia di irruzioni barbariche, in solo otto mesi, dal 3 aprile al 4 dicembre dell'anno 265 dell'era volgare, utilizzando grandi massi di pietra già in uso in altri edifizî.

Queste mura salvarono Verona dalle irruzioni dei barbari calati durante l'impero del successore di Gallieno, Claudio II, il quale, probabilmente mercè la resistenza opposta dallo sbarramento di Verona, potè giungere in tempo e far strage degli invasori nella località, ad occidente di Peschiera detta Lucania.

Molte e disparate opinioni furono emesse sui primi recinti romani di Verona, ma dopo accurato esame, io credo, per ragioni militari evidentissime, debbasi dare la preferenza a quelle del Belviglieri e del Pompei, i quali con studî speciali seppero ricercare e distinguere le tracce delle successive costruzioni dell'epoca romana e di quelle di tempi posteriori.

Ritengo pertanto che, secondo l'interpretazione del III libro delle Istorie di Tacito fatta dal Pompei (1), nell'anno 69 dell'era volgare, Verona fosse recinta, sulla riva destra, dalle mura che staccandosi dall'Adige a S. Eufemia pei portoni di Borsari e piazza S. Nicolò, raggiungevano di nuovo l'Adige presso l'arco dei Leoni, a monte dell'attuale ponte Navi, e che un vallo sia stato dagli assedianti costrutto lungo la linea odierna dell' Adigetto.

Infatti nella guerra combattuta in quell'anno, prima fra Vitellio ed Ottone (vinto a Bedriaco il 14 aprile), poi fra Flavio Vespasiano e Vitellio (disfatto in quello stesso anno, a sua volta, nella seconda battaglia di Bedriaco) è chiaro che i Vitelliani tenessero Verona ed i Flaviani, giunti dall'oriente, la investissero: dapprima sulla sola riva sinistra, indi, avendo avuto il rinforzo di due legioni, anche sulla destra.

L'avere il Panvinio introdotto, nel testo latino, a guisa di schiarimento una variante, la quale faceva supporre essere stati i Flaviani entro Verona invece dei Vitelliani, indusse parecchi scrittori (2) a credere che il vallo costrutto dai Flaviani, come è riferito da Tacito, avesse servito a munire la città sulla riva destra anzichè ad investirla: qualcuno arrivò persino a dedurre che la si munisse così perchè sprovvista di ogni difesa su detta riva.

---

(1) *Intorno alle varie mura della città di Verona.* — Saggio di studî del socio effettivo ANT. POMPEI. — *Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria.*

(2) Non solo gli scrittori dei tempi del Panvinio ma anche altri, fino ai nostri giorni, e fra questi il capitano del genio Luigi Battizocco che raccolse con molta cura in un volume col titolo: *Verona militare* (1876) i ricordi guerreschi di questa piazza dai più remoti tempi fino a noi.

Ora tutto questo edificio cade colla chiara interpretazione di Tacito, fatta dal Pompei, risultando evidente: che le legioni di Vespasiano, venute dall'oriente, investissero prima dalla riva sinistra la piazza di Verona, già tenuta dai Vitelliani; e che, per precludere poi a questi l'uscita anche dalla riva destra e tagliarli così dalle altre truppe di Vitellio, raccolte allora fra Cremona ed Ostiglia, i Flaviani appunto costruissero un vallo probabilmente lungo la linea attuale dell'Adigetto.

La postura di questo vallo degli assedianti ed il suo andamento presso che parallelo a quello dell'antica cinta romana si accordano perfettamente colla ipotesi che questa ultima fosse tenuta dai Vitelliani assediati. Ed infatti, se Verona fosse stata aperta sulla riva destra, i Flaviani, una volta padroni di operare sulle due rive, avrebbero potuto sulla riva destra penetrare senz'altro in città, avanzare fino ai ponti e passarli, od almeno precluderne gli sbocchi senza avere bisogno di costruire un vallo della lunghezza di circa 1200 metri, chè tanti ne misura il fronte lungo l'Adigetto.

All'opinione di coloro i quali non solo negarono l'esistenza di un recinto sulla riva destra nei primi due secoli dello impero romano, ma ne attribuirono la prima costruzione a Gallieno, si oppone il fatto che l'edificio dei Borsari, destinato evidentemente fin dalla sua prima origine a servire da porta a città murata, è costrutto in due diverse epoche. Nel suo piano inferiore infatti l'edificio è di architettura anteriore di oltre un secolo a quella dei tempi di Gallieno, epoca quest'ultima alla quale può appartenere solo il piano superiore dell'edificio.

Come nota il Pompei la parte inferiore di detti portoni, più antica della superiore, è coeva della porta dei Leoni, e, molto probabilmente, è dei tempi di Traiano, ed ha, come questa giuste le proporzioni, ottime le forme, puro il gusto degli ornati, mentre la superiore ha forme meno pure ed ornati imbarbariti. Vi si nota ancora che le finestre sono situate eccentricamente rispetto all'asse delle porte sottostanti, cosa che non avrebbero fatto i classici architetti del tempo di Traiano. Nella parte più antica si vede poi

chiaramente che fu cancellata una preesistente iscrizione e si dovette allargare la fascia, sulla quale era incisa, scalpellando due ordini di fregi (1) per potere sulla fascia piana così allargata mettere una iscrizione più lunga, a ricordo dell'opera di Gallieno. A questa potrebbe invece, come dissi, essere coeva la parte superiore dei portoni stessi.

* * *

Dopo avere arrestati, sotto Claudio II, i barbari, le mura Gallienane di Verona arrestarono, per qualche tempo, anche il grande Costantino, venuto dalla Gallia nell'anno 312 a contendere il dominio d'Italia a Massenzio; ed ebbero per un momento una parte che potè essere decisiva sulle sorti dell'impero e sull'avvenire d'Italia.

Costantino avanzatosi dalla Gallia « entrava a forza di « armi in Susa, rompeva presso Torino un corpo di ca- « valleria coperta di ferro (2) non solamente gli uomini « ma ancora i cavalli ed era ricevuto con gran festa a Mi- « lano » ma non osava di là continuare la sua marcia verso Roma sapendo che « Ruricio Pompeiano il più sperimen- « tato e famoso dai capitani di Massenzio colla maggior « parte delle sue milizie si era fatto forte in Verona, dove « gran quantità di gente era da più parti concorsa a sal- « varsi ».

Da Verona mandò Ruricio una parte della sua cavalleria fin presso Brescia per disturbare la marcia al nemico. Ma al sopraggiungere dell'esercito di Costantino essa dovette ripiegare.

Giunto Costantino sotto Verona, vista la difficoltà di passare il fiume di viva forza, ed urgendogli d'investire da

(1) Questi fregi sono invece rimasti intatti e si vedono tuttora nella parte della fascia ricorrente nello spazio intermedio agli architravi sporgenti delle due porte. Essi rimasero intatti fino all'incontro della faccia sporgente di ciascun architrave, dove poi furono rasi, per allargare la fascia portante l'iscrizione.

(2) Maffei. – *Verona illustrata*, libro VII.

ogni parte la piazza, mandò una parte dell'esercito a passare il fiume più sopra e lontano dalla città « dove era men rapido e meno difficile e dove non c'era contrasto » operazione che riuscì perfettamente.

Ne seguì poi una lunga lotta manovrata su le due rive dell'Adige, lotta che, preludiando nei concetti a quella dell'epoca napoleonica, pose in grande luce l'importanza di questa piazza.

Mentre dinanzi alle solide difese di riva destra sostava una parte delle truppe di Costantino, l'altra parte, passata di sorpresa sulla riva sinistra, riusciva nell'intento di ricacciare il nemico in Verona e ne respingeva parecchie sortite.

Ma a momento opportuno, Ruricio Pompeiano, profittando delle difficoltà che Verona presenta ad un completo investimento (in quanto che il fiume a monte ed a valle della piazza e le alture a nord di essa dividono in tre settori il terreno circostante e rendono disagevole e lento ogni spostamento dell'assediante) forzò le linee ed uscì in cerca di rinforzi. E già ritornava con questi, a soccorso della piazza, quando Costantino, senza lasciare il blocco, accorso con parte dell'esercito ad attaccare Ruricio, lo sconfiggeva in una accanita battaglia notturna, nella quale lo stesso generale nemico trovava la morte.

Malgrado sì brillante risultato delle armi costantiniane, Verona resistette ancora, fino a che l'assediante, espugnata di viva forza la rocca principale (sull'altura di riva sinistra fra S. Pietro e S. Felice), penetrò combattendo nella città, che abbandonò a terribile saccheggio.

Poco mancò tuttavia che un esercito vittorioso, giunto dalla Gallia ed avente per obbiettivo Roma (dove l'avversario concentrava il grosso delle sue forze), non vedesse compromessa la sua impresa dai difensori di Verona; e che sui baluardi di questa piazza si spezzasse la fortuna di quel Costantino, che vittorioso poi di Massenzio sotto Roma doveva, col trasferimento della sede dell'impero a Bisanzio e colle prime concessioni alla chiesa di Roma preparare nuove sorti al mondo romano, al papato ed all'Italia.

***

Dopo l'assedio e la presa di Verona per parte di Costantino, per un buon secolo e mezzo, e cioè fino alla occupazione ed all'ampliamento della piazza per parte di Teodorico, la difese di Verona, danneggiate dal primo, pare siano state lasciate in abbandono. Ed infatti durante le irruzioni barbariche le quali, in quel torno di tempo, precedettero e seguirono la caduta dell'impero romano, sebbene i belligeranti fossero attirati quasi sempre sotto Verona per il fatto materiale dello incrociarsi delle grandi strade (Emilia, Claudia e Postumia, che qui valicavano l'Adige irradiando in *cinque direzioni diverse* e cioè: verso la frontiera orientale col prolungamento delle vie Emilia e Postumia; verso Germania per il Tirolo colla Claudia; verso Lombardia, Liguria ed Emilia coi prolungamenti da tali parti delle due vie ora dette e della Claudia) — la storia di Verona non registra alcun esempio di resistenza sostenutavi a lungo.

Nel 402 il goto Alarico, giunto dalla Pannonia, occupa senza contrasto Verona ed avanza nel Piemonte. Sconfitto a Pollenzo dall'esercito romano condotto da Stilicone, ed obbligato per patto ad uscire d'Italia, ripiega su Verona ma non vi trova buon schermo a coprire la sua ritirata. Dopo avere infatti cercato invano, rompendo il patto, di farvi testa, ricevuta qui da Stilicone una nuova sconfitta non arrivava a salvarsi che colla fuga.

Ottantasette anni più tardi (489) un altro re barbaro, Odoacre, dopo avere invano tentato di arrestare all'Isonzo (27 marzo 489) l'invasione degli Ostrogoti, non trovava migliore difesa in Verona. E sconfitto presso questa piazza, anzichè rifugiarsi in essa, errò per la penisola in cerca di aiuti, fino a Roma; indi si raccolse coi suoi nella piazza di Ravenna dove, assediato da Teodorico, resistette per tre anni, finchè fu preso ed ucciso (493).

Le difese di Verona adunque non valsero a fermare la marcia dei Goti di Alarico nella sua prima invasione, nè

quella dei Romani di Stilicone inseguenti Alarico dopo Pollenzo, nè quella degli Ostrogoti vittoriosi all'Isonzo, come non avevano fermato nel 452 i vincitori di Acquileia, gli Unni di Attila, il quale, come è noto, si arrestò poi al Mincio, placato dalle preci del sommo Pontefice e forse ancora dall'oro del decadente impero di Roma.

***

Tuttavia il ricordo dei còmpiti importanti, ai quali, in tempi più lontani aveva soddisfatto la piazza di Verona, e la postura di questa in sito centrale agli sbocchi alpini dai quali il nuovo regno di Teodorico poteva ricevere maggiore minaccia, indussero quel potente re a munire Verona di nuove mura, estendendo queste in più ampia cerchia su ambo le rive. Le nuove mura munite, dicesi, di 48 torri, come rilevò il Belviglieri, seguirono: sulla destra dell'Adige, il tracciato presso a poco dell'Adigetto, che fa da corda al grande arco del fiume; e sulla riva sinistra, si allargarono ad oriente della città, staccandosi dal fiume poco a valle dell'attuale ponte Umberto I (fra questo e ponte Navi) e dirigendosi di là all'altura di S. Zeno in Monte.

Non risulta in modo positivo, ma è lecito presumere che da questo punto le mura seguissero la dorsale delle alture, girando in testa al vallone Donega, compreso fra S. Zeno in Monte e S. Pietro, e, raggiunta la rocca, se ne staccassero di nuovo verso l'attuale bastione Baccola, volgendo di là nuovamente all'Adige.

Le tracce non dubbie di mura teodoriciane, trovate in Castelvecchio e presso il teatro filarmonico, a breve distanza dall'Adigetto, ed i ruderi sulla sinistra dell'Adige, presso il giardino Giusti e verso S. Zeno in Monte permettono di precisarne in questa parte il tracciato. Del rimanente sviluppo di tali mura manca ogni traccia. Qualcuno opinò che girassero in largo attorno alla rocca principale dell'altura di S. Pietro e scendessero all'Adige presso la chiesa di S. Stefano che fino al tempo della repubblica veronese (1170) rimase fuori delle mura. Altri ritennero dovessero collegarsi per l'alto alla rocca di S. Pietro e staccarsene di nuovo in direzione dell'attuale bastione Baccola, indi scendere all'Adige. Altri infine supposero che da S. Zeno in Monte le mura andassero direttamente ad attaccarsi alla rocca di S. Pietro.

Considerando il terreno e visto l'avallamento interposto fra S. Zeno in Monte (dove finiscono le tracce delle mura teodoriciane) e S. Pietro, parrebbe a prima vista poco razionale l'ipotesi per la quale le mura teodoriciane da S. Zeno in Monte avrebbero dovuto scendere per i dirupi di un avallamento sino al fondo di val Donega e quindi risalire l'opposto versante fino a S. Pietro, lasciando fuori delle mura tutta la testata di valle Donega e la dominante altura sulla quale sorse poi il Castel S. Felice.

Ma la storia, d'altra parte, insegna che non sempre si è fatto ciò che era più ragionevole e si vide infatti ad Ancona l'esempio di una cinta in condizioni identiche a quelle ora dette, costrutta dopo il 1860 lasciando fuori del corpo di piazza l'altura di Monte Pulito, che, come quella di S. Felice, domina l'interno della cinta.

Secondo la ragione militare converrebbe tuttavia supporre che le mura teodoriciane costituissero un completo recinto attorno alla testata di Val Donega seguendo a un dipresso il tracciato delle mura attuali fino a S. Felice e legandosi alla rocca dell'altura di S. Pietro lungo la dorsale che unisce questa a S. Felice. Da S. Pietro poi la cinta, come risulta da qualche traccia, sarebbe scesa alla Baccola e di là all'Adige, presso S. Stefano, segnando anche ivi un piccolo allargamento, esternamente alla primitiva cinta romana.

Ove non si ammetta il tracciato lungo la dorsale conviene, come si disse, supporre: o che si seguisse fra S. Zeno in Monte e S. Pietro un tracciato poco propizio per la difesa, oppure che si arrestassero le mura all'altura di S. Zeno in Monte creandovi con opportuni rafforzamenti un appoggio d'ala.

Questa ultima ipotesi, che lascierebbe credere ad una lacuna della cinta sulle alture a nord di S. Zeno in Monte, e la precedente — che ammetterebbe un tracciato poco propizio a difesa fra S. Zeno in Monte e S. Pietro — per quanto a prima vista possano parere difettose o poco ragionevoli non sono tuttavia da escludersi del tutto.

Ad ogni modo, queste mura teodoriciane, che dalle tracce rimaste risulta fossero costrutte con somma cura e solidità e rafforzate da numerosissime torri, offrirono per un buon mezzo secolo valida protezione al dominio dei Goti e cioè fino al giorno in cui, nella terribile battaglia ai piè del Vesuvio (553) fu spenta la loro potenza.

***

Verona, dopo essere stata, assieme a Ravenna, una delle più potenti e forse la principale fortezza di Teodorico, resistette durante il dominio dei Goti a tutti i tentativi di attacco dei Bizantini. È noto infatti come — di fronte alla invasione degli eserciti di Giustiniano, quando già i Greci avevano occupato Sicilia e Dalmazia, e presa Roma e Ravenna (538), dove cadde in loro mano lo stesso re goto, Vitige, e mentre già i Greci avevano ottenuta la sottomissione di molte città e luoghi forti dell'Alta Italia — la fortezza di Verona con poche altre, fra le quali Treviso, tenesse sempre alta la bandiera dei Goti e come in uno dei momenti più critici il comandante di detta fortezza, Teodibaldo, fosse eletto re dei Goti.

Alla morte di questo — e succeduto il nipote Totila, che comandava a Treviso — avendo Giustiniano ordinato ai suoi (1) di riprendere l'offensiva contro i Goti, venne dai capitani greci congregati a Ravenna, deciso di espugnare prima Verona e muovere poi di là contro Totila.

In questa decisione dei Greci appare chiaro come essi considerassero Verona la vera chiave dell'Alta Italia.

(1) Maffei. — *Op. cit.*, libro nono.

Ma anche in tale occasione, il possesso delle fortificate alture permise ai Goti di conservare la piazza, quantunque fosse riuscito ai Greci di penetrare a tradimento nella cinta della città bassa. Narrasi infatti (1) come, giunto l'esercito greco ad otto miglia da Verona, fosse riuscito ad un drappello di cento uomini scelti di penetrarvi a mezzanotte per una porta aperta a tradimento. Questi però, dopo aver massacrato la guardia, avanzarono scorrazzando per la città, ma lasciarono senza custodia la guadagnata porta che nel frattempo non fu occupata dai Greci poichè il primo manipolo non veniva prontamente raggiunto dall'esercito, che si era invece soffermato a distanza di cinque miglia, per dissensi nati fra i capi intorno al dividere la preda che avrebbero trovata in città. I Goti — che nella notte, credendo presa tutta la città bassa dall'esercito bizantino, erano fuggiti dall'opposta parte per altra porta e si erano raccolti sull'altura di S. Pietro — accortisi sul far del giorno della pochezza dei nemici, rioccuparono la città e tutte le porte, facendo strage di quel primo drappello di cui pochi poterono salvarsi gettandosi precipitosamente dalle mura. Ne seguì che quando il grosso dei Bizantini giunse alle porte, che credeva di trovare aperte, trovò, con sua sorpresa, i Goti in armi e dovette ritirarsi.

I Veronesi stettero spettatori indifferenti, non potendo avere predilezione fra il servaggio goto ed il servaggio greco, e, come nota il Maffei « riconobbesi in quest'occasione perfettamente qual disposizione d'animo produca nei popoli « l'aver interesse e parte in un dominio, o il non averla; « e si cominciò a vedere il nuovo effetto della servitù, tanto « contrario all'universale costume delle prische età: poichè « se tal caso avveniva alcun secolo prima, non v'è dubbio « che i Veronesi, entrata dentro una truppa di Romani loro « confratelli e concittadini, non avessero subito preso l'armi « in sussidio loro o non avessero almeno serrate le porte

(1) Maffei — *Op. cit.*

« dietro ai Goti, o apertane una all'esercito imperiale quando « giunse alle mura. »

Quell'esempio però dovette scuotere l'animo dei Veronesi e farli pensare che, se era indifferente il parteggiare fra stranieri, non era da trascurarsi il profitto che alla prima occasione avrebbero potuto trarre, per proprio conto, dalla fortezza del luogo natio.

Ed infatti non appena fu spenta nell'anno 553 a piè del Vesuvio la dominazione gota, i Veronesi, appoggiandosi alle fortificazioni della loro città fecero un tentativo di ritorno a quella indipendenza, che già, nell'epoca romana, avevano saputo per lungo tempo serbare. E, prese le armi contro i Greci, riuscirono a resistere per due anni alle pressioni dell'impero di Bisanzio ed a serbarsi in libertà fino a che, il 20 luglio 555, Verona cadeva nelle mani di Narsete, al pari di Brescia, che pure era insorta contro lo straniero.

***

Pare probabile che i Bizantini smantellassero allora Verona, come fece poi, 1242 anni più tardi, l'esercito repubblicano di Francia. Sta di fatto che, dopo la resistenza opposta dai cittadini Veronesi, fra il 553 ed il 555, le fortificazioni di questa piazza, per circa tre secoli, non diedero luogo ad alcuna difesa notevole.

Ed infatti Alboino calato coi Longobardi dal Norico per il Friuli, occupava senza sforzo Verona, mentre, più innanzi, trovava un serio intoppo nella fortezza di Pavia che resistette per ben *tre anni* al suo assedio, come aveva per tre anni resistito Ravenna all'assedio di Teodorico, che non aveva per Verona quasi rallentata la sua marcia. E giova ancora osservare come più tardi (anno 773) Verona poco giovasse anche ai Longobardi quando i Franchi, loro nemici — forzata la chiusa della Dora Riparia ed invaso il regno longobardo — *arrivarono prima ad occupare la* per essi *lontana Verona* ove erasi rifugiato Adelchi, l'erede del trono, *che non la vicina Pavia,* tenuta dal re Desiderio.

Senza voler dare eccessivo peso a questi fatti credo utile però di porli in evidenza, poichè rendono meno attendibile l'asserzione di coloro che chiamarono fortissima Verona nel tempo che precedette e seguì il dominio dei Goti.

Solo nell'epoca romana e nell'epoca gota la fortezza avea fornito esempi di valida difesa. Nei tempi intermedi a quelle due epoche e per quasi tre secoli dopo la seconda, Verona non valse menomamente a fermare invasori che sotto altre piazze, quali Ravenna e Pavia, dovettero sostare lungamente conducendovi assedî, della durata persino di tre anni.

Ad ogni modo Verona, per quanto facilmente presa da Goti, da Ostrogoti, da Longobardi e da Franchi, parve sempre per la sua postura, importantissima a tutti i dominatori dell'Alta Italia. E, dopo i Goti ed i Longobardi, vedonsi infatti anche i Franchi, sotto Carlomagno, restaurarne le difese e munirla di nuove torri; e Pipino, seguendo in ciò le orme di Teodorico, fare di Verona la sede prediletta del suo nuovo dominio in Italia.

Alla caduta dei Carolingi, la stessa piazza di Verona, mercè i grandi suoi vantaggi strategici contro invasori provenienti dalle Alpi e contro nemici manovranti nel piano diviso dall' Adige, da occasione al duca del Friuli, Berengario, che in essa comandava, di prevalere sugli avversari e diventare re d' Italia.

Berengario, in tutta la lunga lotta contro il duca di Spoleto, ed in mezzo ai destreggiamenti dell' imperatore germanico, fa di Verona la sua base e qui fonda la sede di un nuovo regno rafforzandovisi in modo speciale con una fortissima rocca costruita sulle rovine dell'antico Campidoglio, sull'altura di S. Pietro.

Questa volta Verona diventa, per trentasei anni (888-924), l'ancora di salvezza del primo re italico, il quale, appoggiato ad essa, corre nella bresciana (anno 898) a combattere il rivale, Guido di Spoleto.

Berengario, battuto l'anno seguente alla Trebbia, riducesi a restaurare le sue sorti sotto Verona, dove, cessate le lotte e le pressioni dei duchi di Spoleto e degli imperatori di Germania, riesce ancora a mantenersi. Più tardi, nel 900, basandosi sulle piazze di Verona e Pavia sostiene una fiera lotta anche contro gli Ungheri. Stremato da questa lotta e sopraffatto per tradimento in Verona da un nuovo nemico, Lodovico III re di Provenza, Berengario si sottrae per un istante, riordina i suoi partigiani e favorito dai cittadini di Verona riesce di nuovo, nel 902, a riacquistare la piazza e *con essa tutto il regno.*

Nel 923 Verona salva ancora una volta il primo re d'Italia dalle armi di Rodolfo di Borgogna, chiamato da una congiura di potenti signori italiani, e da tempo al re italiano di chiedere soccorso agli Ungheri.

Nell'anno seguente, spento per congiura Berengario, troncato quel primo tentativo di regno italiano, Verona diventò nuovamente strumento di signorie straniere, passando per le mani dei re di Borgogna, di Provenza e degli imperatori di Germania.

Un nuovo e breve tentativo di regno italiano fu qui fatto da Berengario II con armi italiane. Ma ben presto quel principe dovette riconoscere la sovranità di Ottone di Germania, il quale nel 951 diede a Verona una certa autonomia formando di essa e del suo territorio una provincia indipendente del regno d'Italia sotto il nome di Marca Veronese, provincia che venne riunita all'impero nella seconda discesa (961) di quell'imperatore, che si incoronava a Roma quale imperatore romano, dando al figlio Ottone II, in Pavia, la corona di re d'Italia.

*
* *

Un terzo ma breve lampo di vita italiana, brillò sulla fortezza di Verona nel 1002 quando Arduino, marchese d'Ivrea, eletto re d'Italia dai signori italiani congregati a Pavia, si appoggiò a questa piazza per correre ad affrontare i Tedeschi di Arrigo di Sassonia, minaccianti per le vie del Trentino.

E felicemente il novello re d'Italia iniziava l'impresa battendo e ricacciando il nemico fra le gole della valle d'Adige; ma nel 1004, minacciando Arrigo di sboccare per le vie del Vicentino, invano correva Arduino alla parata. Il maledetto germe della discordia fra gli Italiani gli spezzava le armi in mano e sciupava quel nuovo tentativo di vita nazionale, ai primordi della quale la piazza di Verona aveva fornito una propizia base.

Ma il sangue di quelle prime vittime di una idea italiana germogliò fortemente accendendo gli animi nel risveglio dei Comuni italiani ad una nuova vita, e la lunga serie di ricordi militari che già si collegavano alla storia della piazza di Verona fu un benefico faro ai Veronesi nell'epoca procellosa delle nuove ingerenze straniere che travagliarono l'Italia.

I fasti delle vecchie mura di Verona diedero animo ai suoi cittadini a farsene baluardo di libertà. Ed infatti per quanto i Tedeschi avessero tentato nella Dieta d'Augusta (952) di fare di Verona una città tedesca, *staccandola dall'Italia* assieme all'antico ducato del Friuli, quando appunto si restituiva a Berengario ed Adalberto il regno Italico; per quanto gli imperatori blandissero poi vescovi e signori di Verona, per tenervisi aperta una porta d'Italia: Verona, forte delle sue mura se cercò di sfruttare i favori imperiali lo fece per resistere alle pressioni guelfe, ma non si fece mai docile strumento dell'impero.

E così, di fronte allo stesso terribile Barbarossa, Verona, obbligata per precedenti impegni ad accordargli il passaggio, non apre le proprie porte ma gli fa preparare un ponte sull'Adige, esteriormente alla cinta. È noto come quel ponte si sfasciasse appena effettuato il passaggio dell'esercito di Barbarossa, e contro questi accorresse nelle gole di Val d'Adige un corpo di partigiani condotti da un nobile veronese.

***

Per un lungo periodo, sotto l'egida di queste mura, prosperò la vita comunale veronese, e poichè le industrie vi avevano preso grande sviluppo, e la città si era fatta ampia e popolosa si pose mano a nuovi ed estesi allargamenti della cinta, la quale in poco più di tre secoli si allargò tanto da raggiungere quasi l'attuale perimetro.

Già qualche anno prima della gloriosa battaglia di Legnano, quando tutte le città italiane si erano cinte di mura od aveano rafforzate le antiche, i Veronesi aveano restaurato (1170-1176) le mura teodoriciane, ed eseguito un primo allargamento verso oriente, in direzione di S. Toscana lasciando fuori questa chiesa ed includendo in città quelle di S. Paolo, e di S. Nazaro e Celso. Questo nuovo tratto di cinta arrivava all'Adige poco a valle del luogo dove è ora il ponte Navi, e congiungevasi sulla collina di S. Zeno in Monte alle mura teodoriciane. Fra il 1203-1215 per opera della stessa Repubblica veronese, fu allargato il recinto sulla riva sinistra anche verso nord-ovest, includendo la chiesa di S. Stefano.

Altri e maggiori allargamenti ebbero luogo sotto gli Scaligeri che fecero di Verona la capitale di un nuovo Stato. e non solo ampliarono la piazza, ma stendendosi nel vasto territorio con poderosi castelli, prepararono dei veri e grandi appoggi per manovrare al largo con sicurezza. I castelli e le mura di Soave, di Cittadella, di Castelfranco ed altri presero allora lo sviluppo e l'importanza di piccole piazze da guerra concorrenti ad un'azione comune. Si iniziò in certo modo un legame fra diversi punti isolati, rafforzati in origine a scopi individuali dal feudalismo o dai singoli comuni, quando ogni piccolo centro, ogni signore, si era rinserrato dietro un muro ed una fossa.

Nuovi e notevoli passi nello spingere in fuori del recinto le materiali difese di Verona, vennero ancora fatti da Enrico da Egna e da Ezzelino da Romano; il quale ultimo, usurpata per breve tempo la sovranità sui Veronesi, avea

fatto scavare nel 1250 un fossato che dalle mura di Verona continuava fino ad Isola della Scala. Conviene qui ricordare che già negli anni 1243 e '44 Ezzelino si era impadronito dei Castelli di S. Bonifacio e di Ostiglia, e che in quel tempo Villafranca era stata dai Veronesi gagliardamente fortificata con fossati e torrioni a difesa contro le incursioni dei Mantovani, i quali d'accordo coi Bresciani avevano conquistato Valeggio.

Ecco adunque, a metà del secolo tredicesimo, l'esempio di un vero quadrilatero organizzato a difesa: Verona, Villafranca, Ostiglia, S. Bonifacio, cui si era cercato di dare una linea interna e coperta di manovra mercè il fossato Verona Isola, il quale seguiva la strada che per Isola e Nogara unisce Verona ad Ostiglia; formando una diagonale di quel quadrilatero.

Dopo l'epoca romana, nella quale celebri furono i grandi valli e trinceramenti (e basti ricordare quelli di Cesare lungo il Rodano savoiardo, di Traiano nella Dobrucia e nel Banato, di Adriano nella Calcedonia) questo vallo di Ezzelino segnò uno dei notevoli ritorni ai concetti grandiosi dell'antichità sulla fortificazione di estese zone, ed io credo prezzo dell'opera porlo in rilievo.

***

Quasi un secolo dopo presso Verona fu attuato un novello e più largo impiego delle linee fortificate. Dal 1345 al 1355 infatti — quando già, per la perdita del dominio di Lucca, declinava la signoria Scaligera — Martino II e Cangrande II continuando a rafforzare Verona ed il suo territorio, diedero maggiore estensione e robustezza di difese al così detto serraglio, che, rafforzato da nuove torri, fu completato da Nogarole a Villafranca ed esteso fino a Valeggio, dove poi nel 1393 i Visconti collegarono questa linea alla riva destra del Mincio con un ampio ponte turrito, fortemente difeso su ambo le rive. Questo gran ponte, elevato a guisa di viadotto, fino a grande altezza dal fondo dello stretto vallone bagnato dal Mincio,

era stato predisposto in modo da servire, come più tardi servì il ponte della strada ferrata a Peschiera, a sbarrare il corso del Mincio. Se nonchè: mentre quest'ultimo tende solo a trattenere e far rigurgitare per breve tempo nel lago di Garda le acque del Mincio in quei casi in cui le piene del Po, minacciano Mantova col rigurgito del basso Mincio; il ponte visconteo era invece inteso a far deviare per canali laterali le acque del Mincio, e privare Mantova dell'aiuto della difesa acquea dei laghi. Ma, come notò Napoleone, l'impresa degli idraulici lombardi fallì, e l'enorme massa d'acqua arrestata frontalmente vinse e prevalse sul titanico lavoro dell'uomo. Merita tuttavia di essere posto in rilievo il concetto arditissimo.

Come si è detto, due furono gli allargamenti della cinta dovuti agli Scaligeri.

Sotto Alberto I della Scala (1277-1301) fu compreso nella cinta il Campo Marzio e furono rafforzate con torri le mura lungo l'Adigetto, e difeso con torre il ponte della Pietra. Sotto Cangrande (1311-1330) fu portata innanzi, sulla riva destra, la cinta dal fronte dell'Adigetto a quello occupato dalla cerchia attuale, e vennero completati gli ingrandimenti sulla riva sinistra, scavando nella roccia la fossa attorno alle mura sulla collina, e rafforzando queste di torri.

Più tardi (1355-57) Cangrande II — per rendere più sicuro il possesso della città bassa, mantenersi aperta in ogni evento una porta per rientrarvi, attraverso all'Adige, e per tenere in rispetto i cittadini (che nella ribellione di Frignano, scoppiata nel 1354 mentre egli trovavasi a Trento, gli avevano mostrato avversione) — elevava un fortissimo propugnacolo nel Castelvecchio, unito attraverso l'Adige alla bassura di riva sinistra, per un ampio e forte ponte turrito e merlato, ricostruito pare sull'antico romano e protetto anche su detta riva da fortilizi. Dal forte maniero di Castelvecchio Cangrande poteva essere sempre sicuro di operare sulle due rive, e colpire la parte più popolosa di Verona in caso di tumulti.

* * *

Nel 1387 sottoposta Verona al dominio di Milano, le sue difese presero un nuovo orientamento.

Per la stessa ragione per la quale Cangrande II, tenendo anche la signoria di Trento, si era assicurato per ogni evento col Castelvecchio il ritorno da Trento a Verona, Gian Galeazzo Visconti organizzò nel 1389 a guisa di vasto ridotto, tutta la parte della piazza compresa nel vasto quadrato fra il corso di Porta Nuova, il Pallone, l'Adige e quel tratto della cinta di Cangrande che si stende dal bastione di S. Francesco a Porta Nuova. Sicchè da tal parte il lato lungo l'Adigetto, che da Teodorico in poi era stato organizzato a difesa fronte a sud, fu preparato per far fronte a nord, cioè contro il resto della città; e lungo il corso di Porta Nuova, da questa porta fino ai portoni di Brà, fu scavata una fossa ed eretto un baluardo fronte ad ovest.

Con siffatta cittadella munita nell'interno di magazzini, caserme, ospedali, il Visconti si assicurava un forte ridotto per dominare la città, e penetrarvi sicuro per la via di Milano.

In pari tempo, a rendere più sicure le difese dalla parte della collina, erigeva un fortissimo castello, sul punto culminante della cinta, a S. Felice, e restaurava le difese di S. Pietro.

Siffatti apparecchi difensivi, salvarono due volte il presidio visconteo e permisero a questo di reprimere i tentativi di ribellione dei Veronesi in favore di un pretendente Scaligero spalleggiato dai Carraresi.

Nel 1404, caduta, per un anno solo, dal 19 aprile 1404 al 23 giugno 1405, Verona in potere dei Carraresi, la cittadella fu abbattuta a furore di popolo. Ma ben tosto, datisi i Veronesi alla repubblica di Venezia, questa faceva restaurare

la cittadella, che, ritornata ad uso di fortezza, fu scalata nel 1439 da Nicolò Piccinino. Essa era ancora tenuta ad uso militare nel 1516. Solo nel 1534 la repubblica veneta ne ordinò l'atterramento, e nel 1568 ne scomparve ogni traccia.

La Signoria veneta, sentendo tutta l'importanza di un solido baluardo a Verona contro i nemici d'occidente, non tardò a seguire i progressi dei mezzi guerreschi per migliorare il valore difensivo di questa piazza e venne poi largamente secondata dal genio del San Micheli, che fra il 1530 ed il 1548 applicò i primi bastioni alla difesa della cinta.

Come si accennò, Verona fu soggetta nel 1439 ad un colpo di mano del Piccinino il quale nella notte dal 16 al 17 novembre riuscì coll'aiuto dei Mantovani a penetrarvi di sorpresa e ad occupare quasi tutta la città bassa; ma avendo i castelli di S. Felice e di S. Pietro ed il Castelvecchio resistito, questi diedero tempo allo Sforza, generale dei Veneziani, di accorrere dai pressi di Tenno (sopra Riva), dove avea fino allora fronteggiato il Piccinino, e per Castelvecchio penetrare in città e cacciarne i nemici con l'aiuto anche dei cittadini. Questa volta Verona ebbe una parte importantissima nella guerra combattutasi attorno al lago di Garda, e protesse anche l'arrivo della flottiglia Veneziana che rimontò l'Adige fino a Mori, da dove con meraviglioso sforzo fu trasportata nel gennaio 1439, attraverso i monti, per l'insellatura di Loppio, a Torbole sul lago di Garda.

Nel 1509, dopo la rotta dei Veneziani ad Agnadello (14 marzo) il popolo di Verona accorso armato alle mura, seppe trar profitto della fortezza per chiudere il passo ai Francesi vittoriosi; si rifiutò di ricevere in città gli avanzi dell'esercito Veneto condotti dal conte di Pitigliano; e, sciolto dal vincolo di sudditanza veneta, chiamò in aiuto Massimiliano d'Austria.

Più tardi essendo collegati i Veneziani coi Francesi, Verona, sotto il comando di Marcantonio Colonna, capitano generale al servizio dell'imperatore, resistette strenuamente ad un fortissimo assedio, respingendo tutti gli attacchi del Lautrec — fino a che, in seguito a lotta combattutasi altrove,

ed in forza del trattato di Bruxelles (1517), la piazza passò di nuovo dagli Imperiali ai Veneziani.

Per una strana coincidenza, come nel 1866, la cessione del 1517 non avvenne direttamente, ma la piazza fu rimessa alla Spagna, con obbligo di passarla alla Francia per consegnarla ai Veneziani.

Fu dopo questo ricupero di Verona che i Veneziani, ammaestrati dalle vicende del recente assedio e dagli effetti delle nuove armi, rafforzarono efficacemente le mura, e ne migliorarono la difesa col fiancheggiamento, ottenuto, in massima, come si è accennato, dal S. Micheli per mezzo dei bastioni a fianchi ritirati nella cinta di pianura, e per mezzo di vasti torrioni sporgenti dalla cinta nelle parti collinose.

*
* *

Questo solido assetto di Verona grandemente concorse a far quivi rispettare, fino all'epoca napoleonica, la neutralità veneta, ed a respingere al largo le bufere delle armi in occasione delle guerre per la successione di Mantova (1630) e per quella di Spagna (1701-1706).

La cinta sistemata dal San Micheli — quale è disegnata nella *Verona illustrata* del Maffei e nella *Raccolta delle opere civili e militari* del grande architetto veronese — completata con alcuni miglioramenti a Castel San Felice e presso porta Vescovo, stava mettendosi in assetto di difesa, e già si abbattevano gli alberi davanti agli spalti, quando l'esercito francese, il 1° giugno 1796, non curando le imbelli proteste di neutralità della Repubblica di Venezia, entrò senza altro in Verona prese possesso dei ponti sull'Adige e delle porte, e costrusse, ed armò con artiglierie, ridotti e trincee in faccia a porta Vescovo ed a porta San Giorgio. Il 9 luglio Bonaparte fece armare a suo talento anche la cinta. E la piazza, rimasta interamente in sue mani, servì, come è noto, da valido elemento disgiuntivo fra i ripetuti attacchi

austriaci di quella memorabile campagna e largamente contribuì ai successi di Arcole e di Rivoli.

Quando nella primavera del 1797 (e mentre l'esercito d'operazione francese era impegnato fra le alpi orientali) scoppiò in Verona, come in molte parti del Lombardo-Veneto, un fiero tentativo di protesta contro l'usurpatore straniero, (1) fu nuovamente dimostrata, come ai tempi della sorpresa dei Bizantini, e di quella del Piccinino, che il Castelvecchio e le fortificazioni di S. Pietro e S. Felice erano le vere chiavi di Verona. E poichè queste erano validamente armate con artiglierie rivolte contro la città e tenute da un forte presidio francese, ed agli insorti mancavano mezzi di guerra sufficienti per oppugnarle, quella virile levata di scudi dei Veronesi fu soffocata nel sangue.

Nelle successive campagne dell'epoca napoleonica continuò Verona a funzionare essenzialmente come testa di ponte e sbarramento, disgiungente gli attacchi scendenti per Valle Lagarina da quelli delle vie più occidentali (2). Ma lo stesso Napoleone, considerandola in rapporto alla difesa della linea d'Adige, trovava questa piazza troppo ritirata per basarvi una efficace controffensiva verso l'interno della vasta tanaglia che il fiume forma fra Albaredo (alla foce dell'Alpone) Legnago e Rovigo.

Napoleone riconosceva la necessità di migliorare la testa di ponte di Legnago e di erigere un forte in terra presso Albaredo, che permettesse di spingere avanti sull'Alpone la difesa dell'ala sinistra. Infatti l'ala sinistra a Verona riusciva troppo ritirata, e poteva essere facilmente paralizzata, come fu provato nei giorni che precedettero la vittoria di Arcole, ed anche in altre successive campagne, dalla

(1) Enrico Bevilacqua. — *Le Pasque Veronesi.* Monografia documentata, 1897.

(2) Avendo discusso già questo argomento nel libro *Il Tirolo* (Torino, Roux e Favale, 1881. 3ª edizione, pag. 114 e seg.) mi limito qui ad accennarlo.

occupazione — che il nemico proveniente da est poteva fare impunemente — delle posizioni di Colognola-Caldiero.

La caduta di Napoleone impedì che quel concetto avesse un principio di esecuzione e, diventata l'Austria padrona del Lombardo-Veneto, tutta l'attenzione dei nuovi dominatori fu intesa a rivolgere il fronte controffensivo di Verona verso le offese che potevano aspettarsi da' nemici di occidente.

Conviene notare che la piazza aveva subito rilevantissimi danni nell'anno 1801 quando — essendosi per il trattato di Luneville (9 febbraio) fissato il filone dell'Adige come confine fra l'Austria e la Repubblica cisalpina — Verona era rimasta a questa e Veronetta agli Austriaci. I Francesi, già impadronitisi di tutta la piazza, prima di rimettere all'Austria le fortificazioni di riva sinistra, vi portarono la distruzione demolendo gran parte delle difese di San Felice e di San Pietro, ed il torrione che difendeva lo sbocco del ponte di Castelvecchio su detta riva. Gran parte delle classiche opere del San Micheli fu in quella occasione rovinata su ambo le rive, e parve miracolo che, per rispetto dell'arte, andasse salvo il bastione delle Boccare. Sulla stessa riva destra non restarono intatti che i bastioni di San Francesco e quello di Spagna e le artistiche porte. Fu una vera mania di distruzione della quale presto si pentirono gli stessi Francesi, poichè nell'anno seguente si rimisero a restaurare la cinta. Ma così allora come più tardi, quando i Francesi furono in possesso di tutta la piazza, e cioè fino al 1814 nessun notevole lavoro fu fatto, e solo vennero un po' migliorate le difese di porta Vescovo e di porta San Giorgio.

Caduta nel 1814 la piazza in mano degli Austriaci, fu da essi, per un ventennio, lasciata nelle condizioni in cui la trovarono, di una semplice città murata. Ma dopo gli avvenimenti di Francia del 1830 parendo imminente una conflagrazione europea, pensò l'Austria a munire Verona

dei caratteri controffensivi dei quali mancava, a porla in grado di resistere ai progrediti mezzi di attacco ed a farne una vera grande piazza di manovra e di rifugio per il suo esercito d'Italia.

Il generale del genio Scholl progettò allora i seguenti miglioramenti della cinta, che vennero tosto compiuti. Sulla riva destra, si sostituirono ad una parte dei bastioni, che presentavano estesi tratti di murature scoperte ai tiri, baluardi in terra, rivestiti al piede da muri a feritoie, staccate, alla Carnot, e si praticarono larghe discese nei fossi ed ampie rampe nelle controscarpe per agevolare la controffensiva. Sulla riva sinistra si rafforzarono le vecchie mura merlate con una nuova sistemazione del Castello di San Felice e qualche altra opera addizionale.

Lo Scholl progettò inoltre una serie di opere staccate. Alcune di queste erano destinate a coronare il ciglione da Chievo per Santa Lucia e Tombetta a Santa Catterina; ma tali opere non furono costrutte se non dopo che i fatti di guerra del 1848 ne ebbero dimostrato tutta la necessità. Altre furono compiute fra il 1834 ed il 1839 e precisamente: sulla riva destra, a breve distanza dalla cinta e quasi a complemento di essa, il forte di San Procolo, per battere l'imbocco dell'Adige nella città e la bassura su ambo le rive verso nord-ovest; e, sulla riva sinistra, le opere di Santa Sofia, San Leonardo, San Mattia e le quattro torri Massimiliane della collina di San Giuliano, per assicurare il dominio delle alture; infine altre due opere, Biondella e Gazometro, pure vicinissime alle vecchie mura di riva sinistra, per dare a queste una certa protezione.

I pericoli corsi dall'esercito di Radetsky sul principio della campagna 1848 fecero sentire a quel generale quanto fosse stato improvvido il ritardo frapposto, per ragioni finanziarie, alla costruzione dei forti staccati lungo il ciglione da Santa Lucia al Chievo. Infatti, durante le stesse operazioni di guerra, dovettero gli Austriaci affrettarsi a rafforzar quelle posizioni alla meglio, mettendovi in istato di

difesa i villaggi e praticando feritoie nei recinti dei cascinali e dei cimiteri.

Come è noto, gli sforzi veramente eroici delle truppe piemontesi stavano per essere coronati, quando, superata l'accanita resistenza del nemico nel villaggio di Santa Lucia, e rovesciatine i difensori nella bassura e verso la piazza d'armi grande (1), re Carlo Alberto si era avanzato fino all'orlo del ciglione da dove, a soli 1400 metri, si vede e si domina la cinta di Verona. E là stava impavido, esposto al fuoco dell'artiglieria del corpo di piazza aspettando il segnale di uno sperato tentativo dei cittadini — promesso da un comitato veronese (2) per aprire le porte della città, che era rimasta quasi del tutto sguernita da truppe di fanteria, perchè Radestky aveva dovuto portare sulla linea del combattimento fino all'ultimo battaglione (3) — ma invece

(1) A 200 metri dall'angolo ovest della piazza d'armi, un piccolo monumento eretto sul margine della strada di Santa Lucia, segna il posto dove fu respinta la controffensiva austriaca e porta la seguente iscrizione: *Joh. Nep. Leüzendorf. K. K. Oberstlieut. Im. 13. L. I. Reg. fand hier auf diefem Felde den Ehrentodt als er an der spitze seines Bataillons den Feind sturmend angriff . 6 . mai . 1848*. È questo il valoroso tenente colonnello Leüzendorf, del reggimento Geppert di cui parla il Pinelli nella sua storia.

(2) Al 6 di maggio (come già nel marzo, quando il viceré del Lombardo-Veneto, fuggito da Milano insorta, cercò ricovero a Verona) se i Veronesi avessero, colla vigoria dimostrata in altri tempi, tentato un colpo di mano, le sorti della guerra e quelle d'Italia potevano grandemente mutare. Ma a ciò sarebbe stata necessaria una migliore preparazione, che mancò, mentre in Verona a frenare gli ardimenti era ancora vivo il ricordo della repressione ferocemente esemplare colla quale 51 anni prima era stato soffocato nel sangue l'ultimo loro atto di virile indipendenza. Durante l'azione del 6 maggio come attesta il generale della Rocca (*Autobiografia di un veterano*, pag. 192) che ne fu testimone, re Carlo Alberto si era portato più volte sotto le mura di Verona nella speranza di scorgere qualcuno dei segnali convenuti, o di ricevere qualche messaggio. In una di quelle mosse avea corso rischio di essere preso da uno squadrone di ulani, per fortuna scompigliati a tempo da due pezzi d'artiglieria che tiravano *a mitraglia*.

(3) PINELLI. — *Storia militare del Piemonte*, 3° volume.

di quell'aiuto sperato, giunse al re la notizia dell'insuccesso dell'ala sinistra a San Massimo, e dovette ordinare la ritirata; che fu protetta da un brillantissimo ritorno offensivo condotto personalmente dall'eroico duca di Savoia Vittorio Emanuele, il quale per un'ultima volta ricacciò gli estremi attacchi nemici dal ciglione e vi stette minaccioso, finchè non fu compinta l'opera pietosa del seppellimento dei morti al Fenilone e la raccolta dei feriti.

La lezione di Santa Lucia non andò perduta per gli Austriaci e ben tosto essi davano mano alla costruzione in stile permanente di tutte le opere progettate dallo Scholl. Sorsero così, subito dopo quella guerra, i forti di Santa Caterina, Tombetta, porta Nuova, Palio, Santa Lucia, Fenilone, San Massimo, San Zeno, Croce Bianca, Chievo lungo l'orlo dell'alto ciglione ed un'opera in terra, ora distrutta, detta della Spianata, nella bassura destinata a collegare la estrema destra della difesa del ciglione, col forte Procolo; verso l'Adige presso la cinta di porta Catena.

Sulla riva sinistra vennero pure in quel tempo estese le difese fino al contrafforte ad oriente di Val Pantena colle opere di Preara, del Castello di Montorio e di San Michele *extra muros*.

Queste difese salvarono nel 1859 dopo la rotta di Solferino, l'esercito austriaco, come le precedenti e gli apparecchi difensivi del ciglione di S. Lucia lo avevano salvato nel 1848. Ma, passata la bufera, tutte quelle opere vennero riconosciute affatto insufficienti a coprire il corpo di piazza contro la portata delle nuove artiglierie; ed è lecito ritenere che esse non avrebbero resistito ad un serio attacco, se gli alleati nostri lo avessero voluto tentare.

Apparve allora tutta la necessità di una linea di forti staccati a più conveniente distanza e fu costrutta, sulla riva destra, la linea esterna dei forti di Parona, Lugagnano, Dossobuono, Azzano, Tomba a circa 3700 metri dalla cinta del corpo dipiazza. A complemento di tali difese furono poi aggiunte, nel 1866, le opere di Cavecchia (o forte Garofalo) e di Ca Bellina, improvvisate con legname e terra in soli 40

giorni, sotto l'abile direzione del colonnello Tunkler, il quale preludiò con queste costruzioni ad una novella maniera di valide e rapide difese.

***

Un gruppo di forti sulle alture di Pastrengo, un altro su quelle di Rivoli e sui fianchi del Monte Pastello collegarono in pari tempo le difese di Verona a quelle dello sbocco di Valle Lagarina e tennero aperta ai difensori di Verona, non solo la via per ripiegare nel Trentino e riceverne aiuti, ma anche quella per penetrare, con vantaggioso dominio fra le colline dell'anfiteatro morenico del Garda.

Gli Austriaci con tali apparecchi non solo tendevano ad impedire il ripetersi del tentativo fatto dai Piemontesi nel 1848, quando questi attaccarono Pastrengo, ma si preparavano una potente e sicura controffensiva. Invero questa sarebbe stata libera di muovere da Verona e ripiegarvi per la riva sinistra e cioè al coperto dall'Adige, e di passare il fiume a Ponton ed alla Sega per sboccare con vantaggio da Pastrengo sul fianco della linea di alture di Palazzolo, Sona, Sommacampagna così formidabile nel suo fronte orientale e così favorevole a chi da occidente muove all'attacco di Verona.

È troppo noto come questo stato di cose nel 1866 ponesse al sicuro da ogni pericolo l'ardita mossa dell'arciduca Alberto contro l'esercito italiano. Negli ordini dati per la battaglia di Custoza, l'arciduca faceva grande assegnamento su questa linea coperta, per il caso di ritirata che egli stesso temeva di dovere eseguire da tal parte nella ragionevole ipotesi che tutte le forze italiane operanti nella pianura, anzichè arrestarsi dopo un semplice attacco di sola cavalleria, si fossero avanzate a minacciargli la via più diretta di ritirata su Verona.

* * *

Tale la piazza lasciata dagli Austriaci, cioè: un forte arnese di guerra tutto rivolto in senso opposto a quello che occorrerebbe per noi.

Non è da stupirsi pertanto se, poco dopo il 1866, in molte menti italiane balenasse l'idea di distruggere questa piazza e se — sembrando essa troppo avanzata verso la frontiera e troppo male legata alle retrostanti linee di difesa — non apparisse quale pericolosa tentazione ad attirarvi in caso di guerra troppa parte delle forze nazionali ed a diventare per l'Italia qualche cosa di simile alla Metz francese del 1870!

Si ventilò persino il progetto di distruggere tutte le fortificazioni di Verona e vi fu un momento nel quale la distruzione avrebbe trovato nella pubblica opinione troppi proseliti, se dagli studi fatti in proposito non fosse riuscito manifesto che la distruzione era più dispendiosa del mantenimento richiedendosi per la prima parecchi milioni di lire. Per questo, e per altre buone ragioni, sostenute dalle commissioni di difesa, prevalse sui destini della piazza di Verona il concetto conservatore — che per molti anni ebbe a principale propugnatore il generale Pianell, del quale tutti ricordano l'operosità prodigiosa e l'alto sentimento costantemente spiegati nel migliorare, malgrado la scarsità dei mezzi disponibili, le condizioni di questa fortezza.

Ma appunto per la scarsità dei mezzi si dovette abbandonare la manutenzione delle opere in istile semi-permanente, e di quelle della linea più interna (da Croce Bianca fino a Tombetta) le quali, comechè mal costrutte ed anguste, non rispondevano ai bisogni odierni, e furono radiate, ma non distrutte; potendo eventualmente servire come semplici appigli tattici di seconda linea; come è detto nel rapporto del generale Pianell sulle manovre d'assedio intorno a Verona.

Alle fortificazioni lasciate dagli Austriaci nel 1866 una sola aggiunta fu fatta verso oriente, rafforzando colle opere di M. Castelletto, di S. Briccio e di Monticelli il contrafforte

fra Valle di Squaranto e Valle di Mezzane, per modo da esercitare una certa azione fino sulle storiche alture di Caldiero e di Colognola, rendere meno facile l'investimento nemico e meno lenta e difficile la controffensiva nostra da quella parte.

Rimangono però tuttavia ad attuarsi i lavori per stendere da una parte l'appoggio di tale linea verso il piano fino all'Adige, e per collegarla dall'altra alle alture destinate a difendere Verona dal nord; alture che presentano condizioni veramente propizie a distanza di una diecina circa di chilometri dal corpo di piazza, e riescono situate quasi lungo la retta che unisce il già citato forte M. Castelletto al forte Masua, il quale fa sistema collo sbarramento di Val d'Adige.

Questo semplice cenno dimostra come anche colla più decisa intenzione di non allargare di troppo la cerchia delle difese di Verona, questa piazza difficilmente possa essere protetta fronte ad est ed a nord senza un certo estendimento da tal parte. L'estendimento in vista della portata delle armi attuali diventa una necessità per coprire bene il corpo di piazza. Esso poi qui trova un compenso nel compito che si raggiunge di far concorrere la piazza alla difesa della frontiera contro le minaccie provenienti da Val d'Adige e dai Lessini, o tendenti a compiere trasversalmente a questi un aggiramento.

Questo compito — e quello di dare un solido appoggio d'ala alla difesa della linea dell'Adige nella pianura — spiegano il perchè si siano iniziati da tal parte i primi rafforzamenti italiani della piazza di Verona; e questo basti al lettore, vista la natura delicata dell'argomento.

Dopo ciò converrà egli che alla piazza di Verona sia dato altro e maggiore sviluppo? Su questo argomento è molta disparità di opinioni, nè qui è il caso di discuterle. Gioverà però che il lettore rifletta come, per arrivare ad una soluzione, convenga in questo caso considerare la piazza di Verona nei suoi rapporti colla difesa interna dello Stato; dal

quale punto di vista non basta esaminarla in relazione alla difesa ed alla controffensiva della linea dell'Adige, ma bisogna tenere presenti le funzioni di Verona nel quadrilatero e gli eventuali legami della piazza colla principale linea di difesa del Po.

Su questo argomento avendo già manifestato in parte il mio pensiero in altri lavori (1) mi limito qui ad osservare che il definitivo assetto della piazza di Verona non potrà essere stabilito convenientemente, a mio avviso, se non dopo che si sia in massima riconosciuto opportuno di adottare, nella difesa generale, l'uno o l'altro dei seguenti concetti e cioè:

o di sistemare tutto il quadrilatero come elemento disgiuntivo e vero sbarramento della pianura fra il Lago di Garda ed il Po, facendo in modo che più non possano ripetersi impunemente i casi del '48, del '59 e del '66, di lasciare cioè all'attaccante libertà di stabilirsi nell'interno del quadrilatero;

o di abbandonare interamente l'idea dell'antico quadrilatero, e sistemare la controffensiva principale della linea dell'Adige sul lato Badia-Cavarzere; nel qual caso le difese del lato Legnago-Verona, assumerebbero carattere di semplici sbarramenti.

La prima soluzione potrebbe, contro qualsiasi invasore, da est, da nord o da ovest, costituire un potentissimo elemento di manovra, e, coprendo molto paese, permettere di protrarre la resistenza nella valle del Po e ricevere sicuri aiuti per mare, secondo i casi, da Genova e Spezia o da Venezia.

La seconda soluzione risponderebbe unicamente alle esigenze di difesa contro nemico proveniente da nord-est.

A seconda che l'uno o l'altro di detti concetti potrà prevalere, la piazza di Verona riceverà maggiore o minore sviluppo ed avrà compiti assai diversi. Avrà però sempre

1) *La difesa dello Stato.* Torino, Roux e Favale, 1884, pag. 253 e 453 e *La pianura Lombardo-Veneta* e *Le coste adriatiche:* Studio di geografia militare, idem idem, 1878; 2ª edizione a pag. 25-70.

una spiccata importanza, poichè, anche nel secondo caso, per quanto più restrittivo, rimane pur sempre a Verona di coprire un interessante passaggio dell'Adige, e di appoggiare le difese avanzate verso il confine del Trentino, e di costituire, di concerto cogli sbarramenti delle vicine valli alpine, un serio intoppo davanti allo spiccato sagliente col quale la frontiera austriaca si protende qui verso le terre italiane.

* * *

Il lettore che mi avrà seguito nella rivista dei fatti che in queste poche pagine ho cercato di porre in evidenza, ripensi un istante ai numerosissimi casi nei quali le sorti della nostra patria furono decise sotto Verona. Ripensi alla parte che questa piazza ebbe favorendo la lega dei Veneti coi Romani contro Annibale già penetrato in Italia per le Alpi occidentali, alla attrazione che Verona esercitò su Costantino nella sua marcia vittoriosa dalla Gallia su Roma; al disastro cui espose i barbari calati dal nord ai tempi di Clodio II; alla protezione che diede ai Goti contro i nemici esterni, e, caduti i Goti agli stessi Veronesi contro Bisanzio; all'appoggio dato al primo regno italico di Berengario, di cui Verona fu, per più di un terzo di secolo, ancora di salvezza; ripensi il lettore ai primi fortunati tentativi di re Arduino che qui si basarono, ed alla lunga serie di resistenze colle quali in tre secoli di continue lotte il comune di Verona tenne alta la sua bandiera contro tutte le prepotenze straniere; ripensi alla sicurezza offerta dai baluardi di Verona alla Repubblica Veneta in mezzo a lunghissime lotte, ai vantaggi strategici ivi sfruttati dal Bonaparte, dai suoi luogotenenti fino al Beauharnais, ed alla parte decisiva che questa piazza ebbe sulle nostre lotte del 1848, 1859, 1866.

Senza pretendere di dare ai ricordi storici un peso soverchio, queste premesse sono però tali da rendere perplessi, e da indurre a ponderare quali nuovi vantaggi, tenuto conto dei mezzi odierni e della mole degli eserciti,

possano oggi prepararsi nello storico quadrilatero di cui Verona forma una così importante parte.

Possano queste pagine generare in molti il convincimento del largo contributo che darebbe alla coscienza della nostra forza il quadrilatero, se fosse reso non più violabile nel suo interno (come lo fu in passato) e sopratutto se fosse sistemato per modo:

da legare solidamente la difesa alpina a quella del Po, sbarrando la piana fra il Po ed il Garda e coprendo contro invasori sia dal nord-est sia dal nord-ovest tanta parte del nostro paese;

da togliere il danno e la minaccia di quella punta di territorio straniero che gli ignari delle nostre condizioni difensive ingenuamente non esiterebbero a munire di nuove strade di sbocco anzichè di valide difese.

Napoleone, vincitore a Rivoli, a mezza giornata dalla attuale frontiera, arrivava, all'indomani, a cogliere colle stesse truppe gli allori della Favorita presso Mantova, e cioè ad un'altra mezza giornata dal Po.

Et hoc forsan meminisse juvabit.

G. PERRUCCHETTI
maggior generale

IMPIEGO DEGLI ZAPPATORI DEL GENIO
NELLA GUERRA DI CAMPAGNA

PREMESSA.

In un articolo, che ha già vista la luce in questa *Rivista* (1), abbiamo fatto uno studio storico sull'arma del genio, indicando come sono sorte le svariate specialità delle truppe che la compongono, quale fu il loro successivo svolgimento ed enumerando i cómpiti oggidì assegnati in guerra alle specialità stesse.

Tra queste ultime la più importante sia per il numero delle unità che la compongono, sia per i compiti che le sono assegnati è senza dubbio la specialità *zappatori o pionieri di campagna*. E siccome essa trova il principale impiego nella guerra a campo aperto, così crediamo utile di trattare in modo speciale dell'impiego degli zappatori nella guerra di campagna.

Generalità.

I principali incarichi affidati agli zappatori o pionieri di campagna nella guerra in campo aperto sono i seguenti:

1° l'impiego della fortificazione passeggiera nel rafforzamento difensivo delle posizioni e nell'ordinamento difensivo delle località;

2° la costruzione di nuove strade ordinarie e il riattamento di quelle esistenti;

3° la costruzione di piccoli ponti con materiale occasionale e con materiale regolamentare (2);

(1) Veggasi puntata del 16 dicembre 1896

(2) Il materiale regolamentare comprende tanto il materiale delle sezioni da ponte, quanto le travate metalliche adottate presso i principali eserciti.

4° la distruzione, mediante strumenti da guastatore o mediante mine, degli ostacoli che si oppongono alla marcia delle proprie truppe o all'assalto di opere fortificatorie o di posizioni rafforzate, come pure la distruzione di ponti, di viadotti e di tratti di binari di ferrovia per ritardare la marcia del nemico;

5° l'esecuzione di grandi lavori di castrametazione negli accampamenti ed accantonamenti di lunga durata;

6° combattere come truppa di fanteria (1).

Per disimpegnare gl'incarichi sopramenzionati, le compagnie zappatori, come si è già accennato, sono in massima assegnate in numero di 3 o 4 ad ogni corpo d'armata e ripartite poi, secondo il bisogno, fra le divisioni e la riserva del corpo d'armata stesso. Alcune compagnie possono essere messe a disposizione del comando di ciascuna armata. Occorrendo di dover eseguire lavori di tale estensione, per i quali non bastino le compagnie di zappatori di una divisione o di un corpo d'armata, o si ricorre agli ausiliari delle altre armi, per lo più di fanteria, oppure si riuniscono le compagnie zappatori di più corpi di armata.

In taluni casi le compagnie zappatori vengono frazionate o in mezze compagnie, o in sezioni, e talvolta si scende pure alle squadre o drappelli.

Gli strumenti e materiali messi a disposizione dellle compagnie che consideriamo sono: un attrezzamento portatile, un parco leggiero di compagnia, e, come riserva, il parco del genio di corpo d'armata e quello d'armata; inoltre, per il servizio dei ponti, una sezione o piccolo equipaggio da ponte, oppure materiali da ponte così detti d'avanguardia.

L'attrezzamento portatile, il quale presso i principali eserciti europei (eccezione fatta dal nostro) si estende anche a buona parte della fanteria, serve ad eseguire i lavori più comuni là

(1) Ecco come il *Regolamento sul servizio in campagna* (edizione 1894) dell'esercito tedesco definisce il compito dei pionieri: « I pionieri possono anche combattere come « truppa di fanteria; ma la loro missione speciale e essenziale consiste nell'esecuzione « in presenza od in vicinanza del nemico di lavoro che possono avere una grande im- « portanza per le altre armi e per lo svolgersi del combattimento ».

ove sorge il bisogno e non si potrebbe o non converrebbe condurvi il parco di compagnia, il quale è destinato sia a contenere strumenti da zappatore e da guastatore da distribuirsi, all'occorrenza, agli ausiliari, sia a portare gli strumenti e materiali per lavori speciali che non possono far parte dell'attrezzamento portatile.

Il parco di corpo d'armata serve a rifornire quello delle compagnie zappatori e a provvedere gli istrumenti agli ausiliari; con quello d'armata si riforniscono i parchi di corpo d'armata.

La sezione o piccolo equipaggio da ponte, od altro materiale analogo, è ordinariamente unito alla compagnia zappatori a cui appartiene, e se in qualche caso ne è separato, il servizio relativo viene sempre disimpegnato da una frazione della compagnia stessa.

Passiamo ora ad esaminare come i reparti zappatori disimpegnano gli incarichi loro affidati.

Questo esame faremo, non considerando gli incarichi separatamente l'uno dall'altro, ma in relazione alle circostanze in cui possono trovarsi le grandi unità a cui sono addetti, in guerra, i reparti di zappatori. E pertanto tratteremo successivamente del servizio nelle marce, sul campo di battaglia, negli accampamenti od accantonamenti e nelle retrovie.

A) Servizio nelle marce.

Dobbiamo distinguere le marce avanti dalle marce in ritirata.

1. *Marce avanti.* — In questa specie di marce gl'incarichi di maggior importanza per gli zappatori sono quelli relativi alle comunicazioni (cioè il 2° e il 3° di quelli sopradistinti).

« *Le secret de la guerre est dans le secret des communication* » ha detto Napoleone I.

Per disimpegnare simili incarichi gli zappatori del genio dovranno eseguire continuamente lavori più o meno importanti secondo le condizioni di viabilità del territorio sul quale si marcia, e secondo che questo territorio sarà stato o no percorso dal nemico in ritirata. Considerando il caso più generale, che il nemico

si ritiri dinnanzi alle colonne in marcia, i lavori principali che dovranno eseguire gli zapppatori saranno i seguenti (1):

a) *Riparare e consolidare i piani stradali nei quali siansi prodotti guasti per l'eccessiva circolazione.* — Questi lavori consisteranno essenzialmente nel trasportare e spargere ghiaia, dopo averne rimosso il fango, sulle strade vicinali o campestri prive di massicciata.

b) *Stabilire i necessari raccordamenti là dove s'incontrano due strade, a fine di non rallentare la marcia di due colonne, le quali dovessero sfilare contemporaneamente per il punto d'incontro delle due strade.* — Così, avendo le due strade *A B*, *C D*, che si tagliano in *I* (fig. 1ª) e volendo far percorrere ad una colonna l'itinerario *A I D* e ad una seconda colonna quello *C I B*, per evitare che le due colonne s'incaglino in *I*, si costruirà il tratto di raccordamento *r r'* ossia si farà un allargamento in corrispondenza del punto d'incontro *I*. Così pure se una strada *S S'* (fig. 2ª), nello attraversare un villaggio *V V*, si restringe così da obbligare la fanteria a marciare per 4 anzi che per 8, e l'artiglieria per vettura, anzi che per due vetture accoppiate, converrà costruire il raccordamento *s s'*: la colonna in marcia allora non dovrà ridurre a metà la sua velocità nell'attraversare il villaggio.

Un caso analogo si presenterebbe qualora la colonna in marcia incontrasse una fortificazione di sbarramento *F* (fig. 3ª), per paralizzare la quale bastasse un corpo di osservazione, mentre alla colonna stessa convenisse proseguire la marcia. In questo caso però il tronco *ss'* di strada da costrursi avrà uno sviluppo alquanto maggiore, e dovrà essere defilato alla vista, se non ai tiri dell'opera fortificatoria. — I lavori da eseguirsi nei casi sovra citati saranno, in massima, lavori di sterro e di rinterro, ma talvolta occorrerà pure costruire qualche ponticello con materiale occasionale o con quello regolamentare.

(1) Veggasi in proposito

a) *Étude sur le service des troupes du genie dans la guerre de campagne* par A. Duval-Laguierce, lieutenant colonel du genie, professeur de fortification à l'école supérieur de guerre en France (*Revue mil. du génie*, 1891; Paris, Berger Levrault, 1893

b) *Le service des troupes aux armees* par Roche, capitaine du genie. Paris, Charles-Lavauzelle, 1894

c) *Costruzione di piccoli ponti, rafforzamento di ponti esistenti o sistemazione di guadi per permettere o per facilitare il passaggio di corsi d'acqua alle colonne in marcia, là dove tali manufatti siano stati guastati dal nemico, oppure là ove, pur esistendo un ponte, la larghezza di esso ponte sia alquanto minore di quella della strada che vi mette capo.* — I piccoli ponti saranno costrutti, secondo i casi, con materiale regolamentare, o con materiale di circostanza; quest'ultimo converrà quasi sempre impiegare qualora si tratti di ponticelli ad una sola campata. Coi piccoli ponti oradetti si dovranno sempre costrurre le rampe, e talvolta anche brevi tronchi di strada per accedere ai medesimi.

Il rafforzamento di ponti esistenti consisterà, per lo più, nell'aumentare i punti d'appoggio delle campate, se di legno o metalliche; oppure nell'armarne le vôlte, se di muratura

La sistemazione dei *guadi* richiederà la costruzione di rampe di accesso e lo spianamento del letto del corso d'acqua. La profondità massima dell'acqua perchè sia possibile il passaggio a guado di un torrente o di un fiume, se la corrente è piuttosto debole, è la seguente: metri 1,00 per la fanteria; metri 1,30 per la cavalleria; metri 0,70 o metri 1,20 per il carreggio, secondo che il carico deve rimanere all'asciutto o può essere bagnato. Se la velocità della corrente si avvicina ai 2 metri, conviene ridurre di $^1/_4$ a $^1/_3$ i predetti limiti. La sola pratica può far acquistare il colpo d'occhio per fare la scelta del posto ove stabilire un guado: come norma generale si deve ritenere che le strade, per lo più vicinali o campestri, ed i sentieri conducono ad un guado (1).

(1) Nell'attraversare un guado, le truppe devono essere a righe aperte. Se il corso d'acqua è piuttosto rapido, conviene disporre alcuni cavalieri a monte del guado per rompere la corrente ed altri a valle per soccorrere coloro che fossero travolti dalla corrente stessa. Avendo a disposizione una barchetta, si sostituiranno con questa, contenente abili barcaioli e nuotatori, i cavalieri a valle. — Se il corso d'acqua è gelato, il passaggio si può effettuare sopra il ghiaccio, purchè questo abbia la grossezza di

metri 0,10 per le truppe a piedi,
» 0,15 » » a cavallo,
» 0,20 » l'artiglieria da campo,
» 0,25 » il grosso carreggio.

In tal caso, per facilitare la traversata, conviene spargere sul ghiaccio sabbia o terra e disporre i carri sopra una specie di slitte fatte di tavole, calzandone bene le ruote. La traversata de' carri si può pure effettuare su due file di tavole, disposte sulla superficie gelata a guisa di rotaie. Nell'uno o nell'altro modo, è conveniente far trainare i carri da uomini. All'assedio di Parigi, il 27 e 28 dicembre 1870, alcuni riparti prussiani attraversarono la Senna gelata a Villeneuve e a Juvisy.

La costruzione dei ponti e la sistemazione de' guadi dovrà essere possibilmente preceduta da una ricognizione.

d) *Sistemazione ed allargamento di sentieri e costruzione di numerosi ponticelli e di passerelle in vicinanza del nemico.* — Alcuni di tali sentieri avranno direzione parallela alla linea di marcia, altri saranno perpendicolari a questa linea e serviranno ad allacciare i primi. Ciascun ponticello o passerella dovrà avere il proprio sbocco, perocchè se due o più avessero uno sbocco comune, uno solo di cui essi sarebbe utilizzabile.

e) *Organizzazione difensiva di alcune posizioni importanti,* dalle quali proteggere lo sfilamento di una colonna in marcia attraverso una stretta, sopra un ponte, ecc., oppure il suo spiegamento. E ciò anche in previsione di un movimento retrogrado a cui la colonna stessa fosse obbligata in seguito ad un combattimento con esito sfavorevole.

Ora, come potranno le truppe del genio facenti parte di una colonna in marcia (divisione o corpo d'armata) disimpegnare tutti gl'incarichi sopra accennati senza produrre ritardi nella marcia della colonna?

Se consideriamo una divisione (s'intende sempre di fanteria, se non diciamo altro), ad essa è generalmente addetta una compagnia di zappatori o di pionieri di campagna; questa marcia coll'estrema avanguardia, seguita a poca distanza dal proprio parco e, qualora se ne preveda necessario l'impiego, anche dalla sezione od equipaggio da ponte divisionale — 35 a 40 metri di ponte (1) — e perciò a 3000 o 4000 metri dalla testa del grosso della colonna (fig. 4ª).

Se trattasi di un corpo d'armata, a cui sono ordinariamente assegnate 3 o 4 compagnie zappatori, il posto assegnato nelle marcie a queste compagnie fino a questi ultimi anni era generalmente il seguente: la compagnia zappatori della divisione che forniva l'avanguardia marciava colla testa di questa come nel caso

(1) Veggasi:

a) *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento.* 1891

b) *Handbuch für den Truppenführer* del capitano Leakkay, Traduzione del capitano Marselli. — Torino, Bona, 1891

di una divisione isolata; le altre compagnie divisionali erano incolonnate o alla testa o alla coda della rispettiva divisione, oppure assieme alla compagnia di riserva, per lo più alla coda del grosso (fig. 5ª).

Con tale disposizione si aveva una sola compagnia zappatori che precedeva la testa del grosso di 6 o 7 chilometri (fig. 5), mentre le altre si trovavano dietro all'ora detta testa e ad una distanza da essa variabile di 3 a 4 fino a 20 e più chilometri.

Gl'inconvenienti di una tale disposizione, sono gravi, poichè spesso, nelle marce, occorre di impiegare tutte riunite le compagnie zappatori del corpo d'armata per rimuovere ostacoli importanti a cui la colonna si trova di fronte; e, per portare alla testa dell'avanguardia le compagnie che sono incolonnate col grosso, si deve perdere qualche ora, senza contare che queste compagnie giungono sul posto ove devono lavorare già stanche della marcia. Durante la campagna franco-prussiana, tali inconvenienti si sono verificati parecchie volte e specialmente nelle marce del X corpo d'armata prussiano verso la Mosella nella prima metà d'agosto 1870.

Ad evitare simili inconvenienti è ora generalmente ammesso — presso l'esercito germanico e quello austro-ungarico è tassativamente stabilito — di non assegnare un posto fisso alle compagnie zappatori nella colonna di un corpo d'armata in marcia: questo posto dipenderà dalle informazioni che verranno date dalla cavalleria esplorante, colla quale sarà bene che si trovi un ufficiale del genio per rendersi meglio conto dell'importanza dei lavori da eseguirsi.

Così, quando le marce avranno luogo in un paese dove il nemico è in ritirata, e quindi esso produrrà il maggior numero di interruzioni stradali che gli sarà possibile, converrà far marciare riunite tutte le compagnie zappatori del corpo d'armata all'avanguardia.

Trattandosi poi di uno o di più corpi d'armata destinati a costituire l'avanguardia generale (o strategica) di una grossa armata o di un gruppo di armate, tali corpi dovranno avere un numero maggiore di compagnie zappatori, per rendere più spedita la marcia delle varie colonne. Sembra appunto in omaggio

a questo criterio che i Tedeschi hanno assegnati due battaglioni pionieri (6 compagnie in totale) a ciascuno dei corpi d'armata I, XV e XVI, poichè il I corpo è destinato a formare l'avanguardia generale sulla frontiera est e gli altri due avranno una missione analoga in caso di guerra sulla frontiera ovest.

Se invece si marcerà in un terreno ricco di comunicazioni stradali in buone condizioni, basterà che una sola compagnia venga assegnata all'avanguardia (fig. 5ª), mentre le altre potranno essere incolonnate col grosso.

Accenneremmo ancora che alcuni autori vorrebbero far marciare normalmente una compagnia zappatori colla cavalleria esplorante, e cioè a 10 chilometri circa dall'estrema avanguardia, e perciò a 13 o 14 chilometri circa dalla testa del grosso se si tratta di una divisione, ed a 15 o 16 chilometri se trattasi di un corpo d'armata (veggansi fig. 4ª e 5ª). Ciò allo scopo di ritardare il meno possibile la marcia della colonna.

La compagnia oradetta servirebbe, al tempo stesso di sostegno alla cavalleria; e, per renderla più mobile, dovrebbe essere trasportata su appositi carri, del tipo di quelli usati dai pompieri per accorrere sollecitamente sul luogo degl'incendi.

È bensì vero che presso quasi tutti gli eserciti esistono già gli zappatori di cavalleria in numero 8 per ogni squadrone, ma ci sembra che si faccia troppo assegnamento su questi zappatori, dai quali non si potrà richiedere che piccoli lavori di riparazione, e tutt'al più qualche maggior lavoro di distruzione.

Il generale Brialmont, che meritatamente è ritenuto il primo ingegnere militare dei nostri giorni, in un suo studio pubblicato nel 1893 (1), sostiene la necessità di costituire 2 compagnie di *pionieri di cavalleria* per ogni corpo d'armata come pure crede indispensabile che ad ogni divisione di fanteria siano assegnate 2 compagnie pionieri, ritenendo che le truppe del genio sono insufficienti negli eserciti odierni.

Secondo le proposte del su detto generale, si verrebbero ad avere 6 compagnie per ogni corpo d'armata su due divisioni, ciò

(1) Veggasi: *Étude sur l'infanterie legère, l'organisation et l'emploi des troupes du génie dans la guerre de campagne et dans la guerre de siège* par le général Brialmont — *Revue de l'armée belge*, tome II, settembre-ottobre 1893.

che recentemente è già stato fatto, come abbiamo accennato più indietro, per tre corpi d'armata in Germania.

Aggiungeremo che nelle manovre di questi ultimi anni, in Germania, in Francia, ecc. si è cominciato ad impiegare riparti di zappatori o pionieri, eventualmente montati su carri, come ausiliari delle divisioni di cavalleria, invece della fanteria leggera.

Qualora poi non si voglia variare l'ordine di marcia, generalmente seguito oggidì, è necessario che il comandante dell'avanguardia faccia riconoscere il giorno prima il tratto di strada da percorrersi da uno degli ufficiali del genio della compagnia da lui dipendente, a fine di vedere qual'è la natura e l'importanza dei lavori che si dovranno eseguire. Ed in base al rapporto che gli verrà fatto dal su detto ufficiale, egli farà precedere di parecchie ore l'avanguardia dalla compagnia del genio, o di parte di essa, con o senza il parco o la sezione da ponte, e rinforzata, occorrendo, da ausiliari di fanteria (1).

Essendo protetta dalla cavalleria esplorante, la compagnia zappatori d'avanguardia difficilmente potrà essere disturbata dal nemico durante i lavori. Nel caso però che ciò avvenisse, non converrà impegnare a respingere l'attacco che il minimo possibile della forza, mentre il rimanente continuerà a lavorare.

Ad evitare perditempi però sarebbe bene far proteggere la compagnia stessa, mentre lavora, da riparti di fanteria.

Esempi. — Si potrebbero riportare numerosi esempi di lavori svariati eseguiti da zappatori del genio per favorire la marcia dei grandi riparti a cui erano addetti, ma rimandando gli studiosi alle Relazioni particolareggiate delle campagne del corrente secolo, si limiteremo ad accennare ad alcuni di tali esempi, tratti dalla campagna franco-prussiana del 1870-71 (2).

1° La I armata tedesca, costituita dai corpi d'armata 1°, 7° ed 8° e dalla 1ª e 3ª divisione di cavalleria, giunta il 13 alla

(1) Siccome la compagnia zappatori addetta ad una divisione in marcia dovrà spesso sopportare pesanti fatiche perchè la colonna retrostante non sia ad ogni tratto obbligata ad arrestarsi, così appare la necessità di avere per ogni divisione due di tali compagnie le quali di quando in quando si darebbero il cambio all'avanguardia.

(2) Veggasi: *Opérations du corps du génie allemand* par Goetz, capitaine du génie prussien (traduction française — Paris, Dumaine, 1873)

Nied francese, ad oriente di Metz, trovò in quel fiume 6 ponti, che sarebbero stati insufficienti ad essa per passare il fiume stesso in buone condizioni. Fu allora dato ordine alle compagnie pionieri del 1° e del 7° corpo d'armata (l'8° stava più indietro, in riserva) di costruire altri ponti; i pionieri del 1° corpo ne costruirono 4 nelle vicinanze di Étangs con materiali d'avanguardia, mentre quelle del 7° ne costruirono altri 5 a Fauge e a Courcelles con materiali di circostanza (1).

2° Ai primi giorni di agosto, il 2° corpo bavarese marciava colla 12ª divisione di fanteria all'ala destra della III armata sulla strada da Weissembourg a Bitche. Questa strada essendo sbarrata dalla fortezza di Bitche, e avendo il comandante di quel corpo tentato, ma invano, di indurla alla resa col bombardamento, per perdere tempo, venne deciso di costruire una strada a sud della fortezza, per aggirarla.

I lavori, affidati alla 2ª divisione del genio di campagna bavarese (2), sotto la direzione del tenente colonnello Fogt, furono cominciati il giorno 8 sera e nel giorno successivo venivano già compiuti.

E conviene notare che il tronco di strada costrutto il quale collegava i villaggi d'Engelshardt, e di Lemberg al sud della fortezza, aveva una lunghezza di 9 chilometri e si sviluppava in un terreno montuoso e boschivo alquanto difficile. Per eseguire il lavoro, i pionieri erano stati ripartiti lungo tutto il tronco di strada da aprirsi.

Il 10 mattina di buon'ora il 2° corpo bavarese aveva già oltrepassata la piazza, lasciandovi un distaccamento ad osservarla.

3° Nella marcia or ora accennata della III armata verso la Mosella, i corpi d'armata 5° e 11° facenti parte di essa trovarono parecchi ponti della Sarre e del canale dalla Marna al Reno fatti saltare dai Francesi. Ma le loro compagnie pionieri tosto li ripararono o li sostituirono con ponti di barche del commercio, così che i predetti corpi poterono senza ritardo occupare l'importante città di Nancy, ed ivi attendere il risultato delle battaglie attorno a Metz, per poi proseguire su Châlons.

(2) Ogni corpo d'armata prussiano aveva 3 compagnie pionieri, di cui la 1ª più particolarmente istruita nel servizio dei pontieri.

(3) Le divisioni del genio di campagna bavaresi corrispondevano ai battaglioni pionieri prussiani; erano cioè su 3 compagnie, di cui una (la 3ª) di pontieri

4° La 20ª divisione (10° corpo) della II armata continuava, il 6 agosto, la sua marcia dal Reno verso la Sarre, quando a Herschmieden, si trova dinanzi un ponte sul Langenbach non solido abbastanza da permetterne il passaggio. La 1ª compagnia pionieri, che era all'avanguardia, in due ore lo rafforza e mette così in grado la divisione di giungere prima di sera alla tappa prestabilita. Il lavoro, eseguito da 30 pionieri e 3 sottufficiali, sotto la direzione del capitano, consistette nel rafforzare il ponte mediante due cavalletti ed a consolidarne il tavolato con tavoloni del materiale d'equipaggio. Sfilata la divisione, la compagnia ritirò il suo materiale e giunse poi alla tappa alle ore 9 di sera.

2) *Marce in ritirata.* — In una marcia in ritirata, sia essa conseguenza di una sconfitta, oppure venga ordinata prima di una battaglia, le truppe percorreranno strade note, protette da una retroguardia, di composizione poco differente da quella dell'avanguardia nelle marce in avanti. Per conseguenza, farà sempre parte dell'estrema retroguardia di una divisione autonoma o di un corpo d'armata una compagnia di zappatori.

Questa, per quanto le sarà possibile, procurerà di sbarrare o guastar le strade, distruggere i ponti e le linee telegrafiche, creare ostacoli all'inseguimento del nemico e sistemare a difesa le località più adatte per facilitare alla fanteria e all'artiglieria della retroguardia di appostarsi per proteggere la ritirata del grosso della colonna.

Allo sbarramento ed ai guasti delle strade (ordinarie e ferrate) si ricorrerà solo allorquando il nemico non sarà a contatto, oppure, essendo a contatto, mostrerà poca energia nell'attaccare, per cui gli zappatori potranno lavorare, senza gravi molestie da parte di esso, all'estrema coda della retroguardia.

Gli zappatori stessi saranno protetti, durante il lavoro, dalla fanteria e dall'artiglieria, ed essi non dovranno cessare di lavorare, per combattere, se non nel caso di assoluta necessità.

La distruzione dei ponti si farà generalmente con sostanze esplosive, ossia colle mine (1). Queste saranno preparate dalla

(1) Solo in qualche raro caso potrà convenire di distruggere ponti o passerelle di legname con strumenti da guastatore o mediante l'incendio

compagnia o dalle compagnie zappatori marcianti col grosso della colonna, se a questa saranno addette due o più compagnie di zappatori; in caso diverso, da squadre distaccate dall'unica compagnia del genio, che farà parte della retroguardia, le quali squadre perciò dovranno marciare alla testa del grosso, od anche precederlo. Ad ogni modo, la squadra di zappatori che ha minato un ponte, vi lascierà a guardia un paio di uomini, tra i quali possibilmente un graduato di truppa, o meglio un ufficiale, incaricati di dar fuoco alla mina secondo gli ordini preventivamente ricevuti dal comandante della colonna.

Quest'ultimo, alla sua volta, dovrà dare ordini tassativi, e cioè se un dato ponte dev'essere fatto saltare, senz'altro, dopo sfilata tutta la colonna in marcia, oppure se si riserba di dare l'ordine al momento opportuno. E ciò per evitare disastrose conseguenze, analoghe a quella avvenuta alla battaglia di Lipsia, il 19 ottobre 1813, che così è raccontata dal generale Corsi (1):

« All'alba del 19 li alleati rinnovavano l'attacco. Si combatte « dentro la città, ove lo scompiglio ed il terrore superano ogni « confine. Rimangono tuttora sulla destra dell'Elster circa 100 carri « di munizioni dei parchi d'artiglieria dei corpi rimasti ultimi. « Vista l'impossibilità di salvarli, i generali ordinano che vi sia « appiccato il fuoco. In mezzo a quello spaventoso disordine, frotte « di tiratori nemici s'avanzano pei giardini lungo il fiume sin « presso al ponte che è minato. A quella, il caporale del genio, « rimasto quivi di guardia, lasciato solo in quel gravissimo frangente da' suoi superiori, fa dar fuoco alla mina, mentre quasi « 40,000 uomini rimangono tuttavia sulla sponda destra. I più « audaci si gittano nell'Elster, alcuni si salvano a nuoto, Macdonald « tra questi; altri annegano, tra questi Poniatowsky; molti periscono sotto la rovina delle case o combattendo; il resto si arrende ».

D'altra parte, non si deve trascurare di far distruggere i ponti prima che se ne impossessi il nemico, perocchè altrimenti la marcia di quest'ultimo ne risulterebbe di molto facilitata. È fuor di dubbio invero, che nel 1870, il Ponte di Pont-à-Mousson e specialmente quello sospeso di Corny, la cui distruzione per parte dei Francesi

(1) Corsi. — *Sommario di storia militare*. — Torino, Candeletti, 1884.

avrebbe richiesto poco tempo, hanno reso un grande servizio ai Tedeschi, i quali dovettero in parte alla loro conservazione il successo della giornata del 16 agosto.

I riparti o le squadre di zappatori che marciano col grosso della colonna provvederanno pure a guastare le ferrovie col rimuoverne alcune rotaie, alternativamente lungo la guida sinistra e lungo la guida destra del binario.

Le linee e le stazioni telegrafiche, invece, saranno rovinate dalla compagnia zappatori o dalle altre truppe di retroguardia, al fine di non rendere difficili, durante la marcia le comunicazioni col grosso della colonna o con colonne laterali.

Alla sistemazione a difesa di località favorevoli per farvi resistenze successive, onde proteggere la ritirata, sarà provveduto dai riparti zappatori che marceranno col grosso, o che occorrendo, lo precederanno, coll'ausilio di lavoratori di fanteria. Tale sistemazione consisterà essenzialmente in trincee di battaglio, trinceramenti speditivi, messa in stato di difesa di margini, di villaggi o di gruppi di case, formazioni di abbattute, ecc.

In massima, nell'ordine generale di marcia saranno semplicemente accennati ai lavori da eseguirsi dagli zappatori del genio o dalle altre truppe sotto la direzione di ufficiali del genio: spetterà quindi ai comandanti in sottordine di dare le istruzioni particolari agli ufficiali predetti.

A questo proposito crediamo opportuno di riportare uno stralcio dell'ordine di marcia del 18 e 19 gennaio 1871, emanato dal generale Bourbaki, obbligato a ritirarsi da Montbéliard su Besançon, dopo aver attaccato con insuccesso la linea della Lisaine presso Belfort.

« I armata della Loira. — Quartier generale di Bitre, 17 gen- « naio 1871.

. . . .

« Durante il movimento di ritirata, il genio militare marcera « colla retroguardia per eseguire i lavori di distruzione che sa- « ranno giudicati necessari. Il genio civile precederà la colonna « a una giornata di marcia, per preparare e raccogliere le risorse

« degli abitanti, eseguire lavori di difesa e predisporre i mezzi « per distruggere le opere d'arte.

« I comandanti di corpo d'armata daranno al genio civile e al « genio militare tutte le istruzioni che riterranno necessarie per « l'adempimento della loro missione.

. . . .

« Il generale comandante in capo prescrive tassativamente di « eseguire, ogni giorno, sulle posizioni occupate dalle truppe, im- « portanti lavori di difesa.

Il generale in capo (1)
BOURBAKI ».

(1) PIERRON. — *Méthodes de guerre actuelles et vers la fin du XIX siècle.* Tome IV, 1 partie, Paris, Baudoin, 1895.

Come è noto, durante la campagna del 1870-71, alle grandi unità di guerra francesi, oltre che ufficiali del genio militare, erano addetti alcuni ingegneri civili.

(*Continua*)

B. ZANOTTI
maggiore del genio.

Fig. 4.ª
Cavalleria esplorante
10 km.
Testa
½ km.
Compagnia zappat.ri
½ km.
Avanguardia
Grosso
2 km.
Parco della compagnia zappatori
1½ km.
Grosso della divisione
4½ km.
Retroguardia
Sezione da ponte divisionale
Fig. 5.ª
Cavalleria esplorante
10 km.
Testa
½ km.
1ª comp.ª zappatori
½ km.
Avanguardia
Grosso
3 km.
Parco e materiale da ponte della 1ª comp. zappatori
3 km.
Grosso del corpo d'armata
19 km.
Retroguardia
2ª e 3ª comp.e zappatori coi rispettivi parchi e materiale da ponte
5 km.
Grosso carreggio
9 km.
Fig. 6.ª
Campo difensivo
a)
Campo difensivo
Campo offensivo
b)
Campo difensivo
Campo offensivo
Campo difensivo
c)
Fig 7.ª
Punto avanzato
Punto avanzato
Linea principale di difesa
Fianco
Seconda linea di difesa
Posizione di ritirata

CONTRIBUTO ALLA SIEROTERAPIA
CONTRO LA PLEURO-POLMONITE EQUINA

Continuazione — Vedi dispensa XV

Lesioni anatomo-patologiche post-mortali. — Le lesioni anatomo-patologiche variarono a seconda della durata della malattia. Negli individui morti dopo pochi giorni di degenza all'infermeria, le lesioni predominanti furono quelle degli organi della cavità toracica, eccezione fatta di quei due cavalli morti in seguito ad emorragia cerebrale, nei quali, per quanto si notassero i fatti infiammatori in tutti gli organi delle due cavità, toracica ed addominale, pur tuttavia queste lesioni non erano tali, da determinare la morte dell'animale, essendo soltanto allo stato iniziale.

In tutti gli altri individui morti dopo una degenza di circa 9 giorni in media all'infermeria, si riscontrarono le seguenti alterazioni in grado più o meno accentuato. Così si notarono sempre i muscoli scolorati, rammolliti come se fossero cotti, non offrenti resistenza alla pressione delle dita.

Nella cavità toracica: i polmoni, per lo più uno solo, quasi sempre il destro, con epatizzazione ai diversi stadii e con differente diffusione di processo, secondo che le lesioni predominavano o no in essi.

In qualche caso, il polmone epatizzato prendeva proporzioni di massimo ingrandimento, tanto da figurare il doppio del compagno, il quale se non era esso pure epatizzato si trovava però sempre allo stadio congestizio. In alcuni casi si osservarono focolai gangrenosi più o meno estesi nel polmone epatizzato.

Le pleure *sempre* alterate dalla semplice infiammazione all'ispessimento notevole con pseudo-membrane fibrinose, contenevano

essudato sieroso più o meno abbondante, qualche volta sanguinolento, ed altra volta di color giallo sporco lattiginoso per presenza di pus.

Il cuore nella maggioranza dei casi si trovò aumentato di volume; il miocardio costantemente alterato dalla degenerazione granulo-grassa ai diversi stadii, con macchie ecchimotiche all'endocardio.

Nella cavità addominale, la massa intestinale presentava costantemente delle estese macchie ecchimotiche color feccia di vino, sparse sia sulle intestina tenui che sulle intestina crasse. Internamente sulla mucosa intestinale si notavano i fatti infiammatorii ma non si riscontrarono mai ulcerazioni per quanto intensa e generalizzata fosse l'infiammazione.

Il peritoneo si trovò *sempre* infiammato a diversi gradi ed a seconda che trovavasi in contatto con organi lesi più o meno gravemente. La regione più infiammata del peritoneo fu costantemente quella a contatto col fegato, ed in qualche caso oltre a versamento notevole si notarono leggierissime villosità fibrinose su tutta la sierosa addominale.

Il fegato quasi sempre ingrandito presentò, come gli altri organi parenchimatosi, la degenerazione granulo grassa ad uno stadio piuttosto avanzato.

La sua colorazione giallastra e la sua friabilità ne svelavano le profonde alterazioni.

Anche i reni erano alterati per decolorazione, diminuita consistenza e numerosi punti di infarti emorragici. La pelvi renale si trovava quasi sempre riempita da catarro, qualche volta presentante pure i caratteri macroscopici di catarro purulento.

Nella vescica si notavano punti ecchimotici.

La milza pure costantemente aumentata di volume, spappolabile, ingorgata di sangue nero.

Nella cavità craniana, nei due casi di morte per fenomeni cerebrali si trovarono coaguli sanguigni dietro il cervelletto, ed in tutti poi si notò una colorazione giallastra spiccata nella sostanza bianca del cervello e liquido torbidiccio nei ventricoli.

Batteriologia. — L'esame batteriologico eseguito su 10 casi, di materiale estratto per punzione del polmone in vita, e sui visceri di 4 animali deceduti, ha dimostrato concordemente la presenza del cocco ritenuto dalla maggior parte degli autori (1) come l'agente patogeno di questa malattia, ma con alcuni nuovi caratteri di polimorfia che verranno descritti in apposito lavoro dai dottori Centanni e Muzio assistenti nel Laboratorio di Patologia Generale dell'Università di Bologna, diretto dall'onorevole professore Tizzoni.

Cura. — Il trattamento dell'infezione fu profilattico e curativo. Da principio si cercò di allontanare tutte quelle cause generali che apparissero favorirne lo sviluppo, e così il signor tenente colonnello veterinario cav. Nota dopo la visita ai locali occupati dai cavalli, propose che venisse sospesa la distribuzione della paglia di riso per lettiera, la quale paglia quasi sempre contaminata da crittogame per l'ambiente in cui vegeta, poteva essere doppiamente dannosa, sia favorendo lo sviluppo del germe nella lettiera, sia indebolendo l'organismo del cavallo a cui la paglia da lettiera serve di complemento di razione. Questa proposta venne subito accettata, come vennero pure messe sollecitamente in attuazione le altre proposte relative a certi lavori per migliorare la ventilazione delle scuderie.

La disinfezione delle scuderie, con soluzioni di vari disinfettanti che si adoperavano alternativamente, si operava ogni qualvolta il tempo permetteva di mettere i cavalli all'aperto, ciò che succedeva all'incirca ogni otto giorni; ed ogni posta occupata dal cavallo che entrava all'infermeria colpito dall'infezione veniva ancora colle quattro laterali, disinfettata ulteriormente. Anche gli abbeveratoi venivano regolarmente e periodicamente disinfettati, e per precauzione si cercò pure di disinfettare la pula del maneggio dove i cavalli facevano la passeggiata durante il cattivo tempo, bagnandola con soluzioni antisettiche.

La *cura* ebbe « il duplice scopo di combattere la condizione infettiva e modificare l'intensità dei fenomeni secondari che potevano sorgere come espressione di localizzazioni diverse (2) ». Così per rispondere alla prima indicazione, appena i cavalli entravano alla

(1) Th. Kitt. — *Specielle bakteriologische Diagnostik der einzelnen Infections krankheiten*, pag. 541

(2) Levi, — L. c., pag. 509

infermeria, si procedeva alla disinfezione intestinale, cercando pure di combatterne la sua insufficienza (1) con un purgante di aloe unito al salolo. La dose dell'aloe si graduò in modo da ottenere una purgazione blanda per non indebolire di troppo l'organismo con abbondanti scariche alvine, e si ottenne lo scopo con soli 20 grammi di aloe ed 8 grammi di salolo, in un unico bolo. Occorre notare, che appartenendo ad un reggimento di cavalleggeri, i cavalli sono in media piuttosto di piccola statura. La disinfezione intestinale veniva poi continuata giornalmente con abbondanti enteroclismi tiepidi di lisolo Nava all'1 %, oltre alla solita dose di salolo data per la via boccale.

L'apparecchio respiratorio, come più probabile porta di entrata del germe, veniva disinfettato giornalmente colle iniezioni tracheali della soluzione eterea di iodoformio, secondo la formola del Levi 10 %; in seguito però si provò con ottimi risultati, la disinfezione dell'albero bronchiale, colla soluzione tiepida di lisolo Nava al 2 % e con 30 a 50 grammi di soluzione per ogni iniezione. Questa soluzione, non ancora usata da altri per iniezione tracheale, che io mi sappia, venne esperimentata su di un cavallo che era entrato all'infermeria con 41°,7 C. di temperatura, la quale non cedeva nemmeno alle iniezioni ipodermiche di antipirina a dosi elevate. Si seguitò per parecchi giorni l'iniezione tracheale della detta soluzione di lisolo, e si constatò che il cavallo malgrado il decorso della pleuro-polmonite, continuò ad avere un certo grado di appetenza e ad essere abbastanza vispo sino alla risoluzione della malattia. Così si continuò, dopo questo risultato favorevole, ad usare questa soluzione al posto di quella eterea di iodoformio nella considerazione che quest'ultima, stante la rapida evaporazione dell'etere, non può penetrare molto addentro nell'albero respiratorio; mentre la prima non volatilizzandosi, può andare a disinfettare più profondamente la parte ammalata.

La stessa soluzione tiepida di lisolo, però al 3 %, venne pure usata ipodermicamente, senza però poterne constatare risultati efficaci apprezzabili.

(1) Trattato Bassi e Boschetti — Parte generale, pag. 56

Unitamente a questa medicazione giornaliera intra-tracheale, si seguitava a somministrare ai cavalli per la via boccale, del salolo; 8 grammi, col chinino, 20 grammi in due boli, alternativamente al salicilato di sodio da 50 a 60 grammi al giorno. Giornalmente poi i cavalli ricevevano nell'abbeverata una dose varia da 100 a 150 grammi di alcool, secondo cioè la gravità della malattia.

Questa la prima cura, dirò così, interna usata indistintamente in tutti i cavalli, perchè tutti presentavano le medesime manifestazioni e solo differivano fra di loro nella gravità, ossia nella graduazione dei vari sintomi.

Anche del ioduro di potassio venne generalizzato l'uso per favorire il riassorbimento dei vari essudati, appena accennavano a decrescere i fenomeni febbrili. Venne pure usata l'essenza di trementina in elettuario, alternandola cogli altri medicamenti citati, e nei casi di forte ipertermia si usarono le iniezioni ipodermiche di antipirina. La caffeina, per iniezione ipodermica, venne usata soltanto in quei casi gravissimi, nei quali l'azione del cuore troppo ribassata ne reclamava l'impiego.

Per la seconda indicazione (modificare l'intensità dei fenomeni secondari) si cercava subito di diminuire l'iperemia polmonale, con forti ed estesi senapismi ai costati, che si ripetevano in seguito anche ad altre parti del corpo, unitamente a frizioni generali angio steniche.

Ma la medicazione che si fece apprezzare maggiormente, si fu l'applicazione come potente rivulsivo, delle iniezioni ipodermiche di essenza di trementina al petto. Queste si eseguivano con 15 a 20 grammi di essenza in due o tre iniezioni. Si manifestava tosto nelle 24 ore una enorme tumefazione, la quale passava in suppurazione dopo circa 7 giorni. Per quanto lo sfacelo dei tessuti sottocutanei, fosse esteso, pure la guarigione dell'ascesso o meglio degli ascessi, perchè se ne formavano parecchi, non presentò mai alcuna complicazione.

Fin dalle prime applicazioni, si rese evidentissima la benefica azione di questo, fin'ora insuperato, rivellente e se ne generalizzò l'uso a tutti quei cavalli che presentavano fenomeni allarmanti. Ripeto che i risultati furono ottimi, per quanto molti autori ne contro-indichino l'uso, appunto per tema di complicazioni settiche.

*
* *

A proposito dell'adozione delle iniezioni ipodermiche di olio essenziale di trementina, allo scopo di produrre *ascessi*, che nella medicina dell'uomo vengono chiamati *di fissazione*, trovo nella *Riforma Medica* del 25 febbraio 97, in un lavoro del dott. Turazza di Monselice, accennata l'azione benefica di questi ascessi, in diverse malattie da infezione.

Fochier l'avrebbe provata prima nelle infezioni puerperali e quindi nelle polmoniti, e sebbene Chantemesse e Marie, oltre a non aver riscontrati vantaggi nella polmonite, accennino quasi ad inconvenienti verificatisi, pur tuttavia una pleiade di scrittori ne confermano l'efficacia. Secondo Fochier la ragione dell'efficacia di questo metodo starebbe in ciò, che un focolaio suppurativo rappresenta un mezzo di epurazione del sangue, e che in mancanza di questa suppurazione salutare, il sangue resta carico di umori nocivi, di *materia peccans*, la cui permanenza nel torrente circolatorio, significa avvelenamento continuo dell'organismo e morte.

Anche contro altre infezioni gli ascessi di fissazione sarebbero stati adottati, e degni di nota sono gli splendidi risultati ottenuti dal Turazza, sopra due casi di erisipela e due di pustola maligna guariti colla formazione di *ascessi da fissazione*.

Boschetti (1) ebbe risultati negativi nella polmonite dei cani; ed il Silva pure mette in dubbio l'efficacia di questa cura che è stata applicata anche contro la meningite cerebro spinale.

Sieroterapia

Dopochè il Behring, dando un novello indirizzo agli studi batteriologici ebbe dimostrato che « il siero di sangue degli animali « stati immunizzati artificialmente contro una data malattia infet- « tiva, iniettato nel corpo d'un altro animale della stessa specie, « o di specie differente, vi spiega delle proprietà immunizzanti

(1) Vedi *Trattato* BRUSASCO-BOSCHETTI, pag. 273

« o curative contro la stessa malattia infettiva » si cercò di rendere pratica la scoperta, per combattere le infezioni sia prevenendole che curandole, per mezzo di sieri immunizzanti o curativi, e di questi se ne esperimentarono contro quasi tutte le principali malattie infettive.

In Italia non s'erano fatti ancora esperimenti di sieroterapia contro le malattie di cui discutiamo; mi riuscirono perciò preziosi i consigli favoritimi al riguardo dall'illustre prof. Tizzoni, il quale mi incoraggiò a tentare la sieroterapia, mettendo a mia disposizione i molti mezzi del suo laboratorio. Dei nostri autori, solo il Boschetti nella parte generale del già citato *Trattato di patologia comparata Brusasco-Boschetti*, dopo aver parlato della sieroterapia in generale ed in particolare di quelle già entrate nel campo clinico, fa appena un cenno della sieroterapia contro la pleuro-polmonite equina, ricordando sommariamente due esperimentatori tedeschi, Hell e Töpper.

Nel recentissimo libro, sulle immunità per le malattie da infezione (Torino 1897) il Lustig a proposito di sieroterapia contro la pleuro-polmonite contagiosa dei cavalli, si limita a scrivere che « È noto che « i cavalli i quali abbiano superato una volta questa pleuro-polmonite, « acquistano un'immunità che conservano poi per sempre: non è però « ancora sufficientemente dimostrato, benchè alcuni abbiano questa pre- « tesa, che il loro sangue possieda un potere immunizzante e curativo ».

Dalla cortesia dei dottori Centanni e Muzio assistenti del Tizzoni, che mi furono pure cortesi di attiva collaborazione, ebbi, riguardo ai tentativi fatti in Germania di immunizzazione e di sieroterapia contro l'influenza a forma toracica (Brustseuche), i seguenti dati bibliografici, i quali mi confortarono e mi confermarono nella determinazione di domandare, col consenso del comandante il reggimento, colonnello cav. Desderi e del tenente colonnello veterinario cav. Nota, l'autorizzazione ministeriale per intraprendere esperimenti di sieroterapia, nei cavalli affetti da pleuro-polmonite contagiosa e ricoverati all'infermeria.

Dati bibliografici degli esperimenti fatti in Germania estratti dai *Baumgarten's Jahresbericht* e da *Lubarsch-Ostertag's-Ergebnisse der Allgemeinen pathologie.*

Helle (*Zeitschr. f. Veterinarkunde*, Bd. 1° 1889 — Ibid. Bd. 2° 1890) prima della sieroterapia aveva tentato di vaccinare i cavalli iniettando loro 40-60 gr. di coltura virulenta del diplococco di Schutz, parte ipodermicamente, parte in trachea, ripetendo l'inoculazione 3-4 volte. Operò su un reggimento di cavalleria e su tutti i soggetti di un deposito di rimonta. Ma questa vaccinazione sistema Pasteur si mostrò completamente inefficace.

Helle (*Zeitschr. f. Veterinärkunde*, 1893, N. 15) partendo dall'osservazione che i cavalli che avevano superato l'influenza erano immuni verso di essa, il cui sangue doveva contenere principii chimici protettori, ha provato la sieroterapia. Helle prendeva il sangue da cavalli, che avevano avuto l'influenza nel 1888, 1890, 1892, con salasso alla giugulare di 6-8 libre in vasi cilindrici. Questo sangue, nella ghiacciaia, separava in 24-48 ore il siero che era preso con una pipetta ed iniettato. Furono iniettati 51 cavalli del 2° squadrone XV usseri; ad ognuno 40 cc. ora sottocute ora in trachea entro 2-3 settimane, 4-6 volte, in tutto 200-240 cc.

Nessuno dei cavalli iniettati ammalò pure essendo in favorevoli condizioni di prendere il contagio. Mai seguirono disturbi dall'innesto.

Töpper (*Berliner thierarztl. Wochenschr.*, 1893, pag. 13) iniettò in due fattorie 60 e 44 cavalli con 50 cc. ciascuno; in tutto 100-200 cc. per cavallo. Conclude che per immunizzare ce ne vogliono 150 cc. Ha provato anche su cavalli già malati con ottimo risultato e dice occorrere 2-3 iniezioni di 100 cc. per ciascuno.

In una 2ª memoria (Ibid. pag. 341) riferisce di 90 cavalli immunizzati in 3 fattorie nessuno dei quali prese la malattia quantunque in mezzo all'epidemia. Curò anche con buon risultato 3 cavalli malati.

Eichhorn (*Deutsche thierärztl. Wochenschr.*, 1893, N. 14) ha iniettato 15 cavalli con 40 cc. per iniezione; in tutto 200 cc. per cavallo. In questi casi l'influenza era scoppiata prima della pratica delle iniezioni. L'osservazione dell'autore si riferisce a 7 settimane dopo fatta l'inoculazione. Non si sa quindi la durata della protezione.

Lies u. Bertram (*Berliner thierärztl. Wochenschr.*, 1893, pag. 356) hanno iniettato 54 cavalli, con 50 cc. per ogni iniezione; in tutto 150 cc. È stata solo disinfettata una scuderia dove erano 26 soggetti iniettati. Non ammalò nessun cavallo fra gli iniettati. Gli autori però annettono qualche importanza alle misure di disinfezione e di isolamento che si adottarono.

Pilz (*Zeitschr. f. Veterinärkunde*, Bd. V, 1893, pag. 203) iniettò:

1° i cavalli di 3 batterie con 10 cc. per iniezione; in tutto 20 cc. Dopo l'iniezione ammalarono ancora 10 cavalli di due batterie. Il siero venne preso da cavalli che 2 anni prima avevano avuto la influenza.

2° I cavalli di 4 squadroni (del 4° squadrone solo 45 soggetti) con 20 cc. per iniezione, in tutto 100 cc., e si ebbe che del 2° squadrone ammalò dopo l'iniezione 1 cavallo; del 3° non ammalò nessuno; nel 1° squadrone ammalarono 9 cavalli.

I 45 cavalli del 4° squadrone furono messi in contatto coi malati, 2 di essi ammalarono dopo 23 giorni dall'inoculazione. Venne usato lo stesso siero delle prime ricerche.

Nei cavalli del 1° e 2° squadrone l'infezione era scoppiata quando si intrapresero le iniezioni. I cavalli del 4° squadrone erano sani.

Neuse (*Zeitschr. f. Veterinärkunde*, Bd. V, 1893, pag. 209) inocula 47 cavalli di uno squadrone dando 40 cc. per ogni iniezione; in tutto 240 cc. Dopo le inoculazioni ammalarono ancora 13 cavalli, presso a poco la stessa percentuale dei cavalli non iniettati. Il siero era preso da cavalli che avevano sofferto la malattia nel 1888.

Wittig nella 1ª serie di ricerche comprende 59 cavalli di una batteria dando per ogni iniezione 40-50 cc. ed in totale 200-250 cc. per ciascun cavallo. Dopo l'innesto non ammalò più nessun cavallo. Il siero era preso da cavalli ammalati nel 1886-89-91-92.

La 2ª serie di ricerche comprende 81 cavalli di una batteria, trattati colle stesse quantità di siero del precedente esperimento. Dopo l'innesto ammalarono 10 cavalli. Per 39 cavalli il siero era preso da animali guariti nel 1886; per 30 nel 1890; per 12 nel 1893.

Zschokke esperimenta sopra 30 cavalli di due squadroni. Ogni cavallo ebbe 40 gr. di siero, ripetendo l'iniezione per due volte coll'intervallo di due giorni, nella spalla. Gli effetti furono apparentemente buoni perchè nei due mesi successivi non ammalò nessuno di questi cavalli, mentre le stesse rimonte degli altri squadroni non inoculate furono colpite dalla malattia in 12 soggetti. Dopo di che inoculò le 3 ultime rimonte di 5 squadroni, ma la malattia non si fermò e dominò fra i cavalli inoculati per 3 mesi.

STEFFENS fa esperienze col siero, tanto per immunizzare quanto per curare a malattia sviluppata.

La tecnica della presa del siero è un po' complicata ed è basata sull'impedire la coagulazione per mezzo dell'acido ossalico, il quale, come egli notò, è innocuo nella dose iniettata. Con questo metodo si inietta il plasma libero dai corpuscoli rossi.

Inoculati 32 cavalli del 5° squadrone ulani, dopo l'innesto non comparve più la malattia, quantunque non si disinfettasse la scuderia.

Nel 2° squadrone dello stesso reggimento le inoculazioni ottennero lo stesso successo.

Usò siero in pochi casi del 1889 e 1891, negli altri di cavalli guariti di fresco.

Nel 3° squadrone l'esito fu un po' meno favorevole; ma l'autore stesso fa notare che egli aveva preso il sangue da cavalli guariti piuttosto da antica data.

L'autore ha provato anche l'iniezione negli animali malati, notando una decisa influenza favorevole sul corso della malattia. Inoculò 51-80 cc. ripetendo l'inoculazione al 3° giorno. Riporta pure i risultati egualmente favorevoli ottenuti sopra i cavalli degli ufficiali curati fuori del quartiere.

EBERTZ immunizza i cavalli di 3 batterie in numero di 306, inoculando ogni volta 50 cc. ripetendo l'operazione con un giorno di intervallo. Siero preso da cavalli di poco guariti. Fa sedimentare i globuli rossi impedendo la coagulazione del sangue coll'aggiungere il 10 % di una soluzione al 9 ‰ di acido ossalico.

Dopo 8 settimane, fra i cavalli inoculati si ebbero parecchi casi di malattia.

(*Continua*).

Dott. EMANUELE BERTETTI
capitano veterinario.

STUDIO ANALITICO-COMPARATIVO

SULLA

POTENZIALITÀ MILITARE DELLA CHINA, DEL GIAPPONE E DELLA COREA

E

GUERRA CINO-GIAPPONESE

DEGLI ANNI 1894-95

Continuazione — Vedi dispensa XV

CAPITOLO IV.

Operazioni della 1ª armata nella Mandciuria.

Dopo la battaglia di Ping-Yang, il maresciallo Yamagata, aveva ripreso la sua marcia verso il nord, senza incontrare più alcuna resistenza. Il 24 ottobre l'intera 1ª armata (3ª e 5ª divisione) era giunta a Wit-sju, e nella notte del 24 al 25 fu costrutto un ponte di barche, e si incominciò il passaggio del Ya-lu. Il colonnello Sato con 1600 uomini del 18° fanteria, passò il fiume a guado, presso Seci-ko-chiu per esplorare la riva destra, cacciare i reparti nemici appostatisi ivi e proteggere il passaggio dell'armata. Egli dopo di averlo guadato, fece per un fila a sinistra, percorrendo un lungo tratto da monte a valle, e disperse più di 500 Cinesi colà trincerati.

Il 25 tutta l'armata passò il fiume ed ordinata in due colonne si diresse a Hu-shan, che occupò nello stesso giorno operando il congiungimento col colonnello Sato. I Cinesi in numero di 20,000 circa al comando del generale Sung non avevano fatto che una debolissima resistenza, e dopo ripassarono l'Ai-ho, affluente di destra del Ya-lu, e si rifugiarono in Kin-lienshung.

Il 26 i Giapponesi si impadronirono di questa città, come pure di An-tong e di Ta-tong, non ostante che i Cinesi avessero tirato tutta la notte delle fucilate contro il bivacco nemico, credendo di intimorirli.

Il 31 ottobre un distaccamento dell'armata occupa Teng-Hwang-Sheng, città di molta importanza strategica, perchè è la riunione di 3 importanti strade. Quella di destra va nella parte la più montuosa della Mandciuria e poi voltando a sinistra, con lungo giro va a Muk-den, città santa e capitale di essa. La centrale raggiunge la capitale più direttamente, sia passando per Liao-Yang (la più breve) sia spostandosi a sinistra per Hait-cheng e New-chvang. Quella di sinistra va a Port-Arthur, attraversando la penisola del Liao-Yang (dove già cominciava ad operare la 2ª armata sbarcata il 25 ottobre).

La Cina aveva in Mandciuria le 3 armate seguenti:

1ª armata del Liao-yang tra Muk-den e Liao-yang della forza di 30,000 uomini;

2ª armata della bassa Mandciuria, generale Sung, di 22,000 uomini;

3ª armata dell'Amur, generale Yi, di 15,000 Tartari.

Totale 67,000 uomini senza contare i rinforzi che potevano ricevere dal Pe-ci-li.

Il generale Tatsmi con parte della 3ª divisione (10ª brigata), fu incaricato di procedere per la strada centrale e di far fronte alle armate del Liao-Yang e del Yi. Egli occupò il passo Mothien, disperdendo alcuni riparti della 1ª armata e poi si volse contro la 3ª mentre il maresciallo Yamagata si dirigeva verso New-chwang colla sola 3ª divisione divisa in 3 colonne; la principale per Sin-Yuen e New-chwang (generale Katsura); quella di destra 2 battaglioni, per Simut-cheng a New-chwang (generale Oseko); quella di sinistra, 1 battaglione ed 1 squadrone per Kai-ping (colonnello Sato).

Il 12 dicembre la divisione si riunì a Simut cheng, ed il 14 si impadronì di Hait-cheng, separando la 1ª armata chinese, giunta presso New-chwang, dalla seconda che era presso Kai-ping. Quivi il generale Nodzu, comandante la 1ª armata giapponese (essendo caduto ammalato il Yamagata), attendeva il rinforzo della 4ª divisione che si dirigeva per Kai-ping in soccorso della 1ª armata essendo ultimate le operazioni nel Liao-tung, colla caduta di Port-Arthur, 17 novembre.

Battaglia di Kang-Wasdi. — Verso la metà di dicembre una parte dell'armata del generale Sung si spostò da Kai-ping, collocandosi a metà strada tra questa città ed Hait-cheng, e seguitando ad avanzarsi, il giorno 19 giunse a Kang-Wasai, a pochi chilometri da quest'ultima.

Il generale Nodzu gli mandò incontro il generale Oseko, con tre battaglioni, tre batterie ed uno squadrone, in totale circa 2000 uomini. Quivi giunto, costui si trovò di fronte a forze nemiche di molto superiori, e chiese rinforzo al generale Nodzu, il quale distava circa 7 chilometri dal campo di battaglia, ed a causa della molta neve caduta sulla strada, impiegò ore 3 e mezzo per percorrere questa distanza, con una velocità media di 2 chilometri all'ora. La brigata del generale Oshima ed 8 pezzi giunsero in tempo per sostenere le truppe dell'Osko, impegnato al combattimento da diverse ore. Il generale Oshima, si lanciò alla baionetta contro il nemico e lo sloggiò da Kang-Warai, dove, secondo al solito, si era fortificato costruendo delle ridotte. I Cinesi fuggirono verso Ingt-su e New-chwang.

Il giorno 9 la 4ª divisione proveniente da Kint-cheo giunse a 12 chilometri a sud di Kai-ping accampandosi a pochi chilometri dal nemico.

Battaglia di Kai-Ping. — Il 10 gennaio i Giapponesi si avanzarono su tre colonne di due battaglioni caduna. Uno dei battaglioni centrali apre il fuoco verso le 6. Poco dopo la destra, al comando del colonnello Oki, giunge ad un chilometro circa ad est di Kai-ping, facendo ripiegare la sinistra nemica. Poscia il centro e la sinistra si avanzarono, ed alle 9 Kai-ping era in mano dei Giapponesi. Il colonnello Oki seguitando ad inseguire i fuggiaschi sin dentro le case del paese, ebbe alle spalle qualche granata giapponese essendo stato confuso col nemico.

In questa battaglia, i Cinesi combattono con un certo valore, non attaccandosi molto alle trincee e tenendo testa ai giapponesi sino che questi siano andati a fondo alla baionetta.

Dopo questa battaglia il genio giapponese collocò il telegrafo tra Kai-ping e Hait-cheng, mettendo in comunicazione diretta la 1ª divisione colla 1ª armata.

Battaglia di Hait-cheng. — Il generale Sung, visto che le due masse giapponesi stavano per congiungersi, si decise di attaccare Hait-cheng per riprenderla.

(I Cinesi cambiano tattica). Nei giorni 17 e 29 gennaio e 10 febbraio assalgono le truppe giapponesi, ma si debbono ritirare con grandi perdite, essendosi fortificati in quella località i soldati del generale Nodzu.

Il 16 febbraio i Cinesi per la quarta volta si provano a cacciare i loro nemici da Hait-cheng. Questi erano così disposti.

La brigata Oshima ad est della città, il generale Oscko con un reggimento ad ovest della città; oltre il fiume, la riserva dietro la città. Gli avamposti da Kwan-shi-shan sino al fiume New-chwan. I Cinesi in numero di 16,000 si schierano al centro, tra Can-shim santai ed il fiume, la sinistra, a sinistra di questo villaggio; la destra, a destra del fiume. Erano rispettivamente comandati dai generali Sku-tanga, Shan sung e Shi-kwand-tow. I Cinesi fecero del gran rumore col cannone e la fanteria non si avanzava. I Giapponesi si divertono a farle sprecare munizioni. Dopo due ore costoro aprono il fuoco e con pochi shrapnels, scompigliano il centro, mentre che la fanteria mette in fuga le ali. In questa battaglia i Cinesi perdono un po' di riputazione guadagnata nella precedente. Mostrano inoltre di non saper far uso affatto del cannone e del fucile. Basti dire: che in due ore di fuoco e con tante cannonate sparate e salve di fanteria fatte, riescono solo ad uccidere tre giapponesi e a ferirne altri tre. Che valore.

Battaglia di New-chwang. — Non ostante i quattro insuccessi esposti, i Cinesi per la quinta volta tentano di cacciare i Giapponesi da Hait-cheng, il 22 febbraio, capitanati dal generale Wu, a capo di 20,000 uomini nuovi arrivati. Cercano di ingannare i nemici inviando un distaccamento a Semit-sheng; ma questo fu sorpreso e battuto e poscia toccò la stessa sorte al generale Wu. Allora i Cinesi in numero di 80,000 si dispongono tra Hait cheng, New-chwang, Yagt-su e Muk-den senza pensare come avevano sempre fatto a riunirsi.

Il generale Nodzu stabilisce di approfittare della loro divisione e ordinato alla 1ª divisione di sorvegliare i Cinesi di Yng-tsu e di Liao-yang, per gettarsi col resto delle forze contro i difensori di New-chwang.

Il 4 marzo una brigata della 5ª divisione (l'altra era in osservazione sulla strada Lias-yang) e l'intera 3ª divisione attaccò i Cinesi a New-chwang. Dopo poco tempo la brigata in osservazione, lasciato un distaccamento, prende parte anch'essa alla battaglia.

A mezzodì i Cinesi abbandonano le posizioni; i Giapponesi li inseguono nella città e li dovettero cacciare casa per casa dove si erano rifugiati, mediante un aspro combattimento che durò 9 ore.

Mentre ciò succedeva a New-chwang, la 1ª divisione si impadroniva di Yng-tsu, il 7 marzo e di Tien-shwan sui il 9.

Capitolo VI

Operazioni della 3ª armata nella penisola di Shan-tung.

Avanti di marciare verso Pechino non rimaneva ai Giapponesi, che d'impadronirsi della penisola di Shan-tung al campo trincerato marittimo di Wei-hai-wei

Il 10 gennaio comincia l'imbarco, da Hiroshima, della 3ª armata e termina il 14. Il 17 i trasporti erano già giunti a Talien-wan, diventata la base d'operazione dei Giapponesi.

La 3ª armata, al comando del maresciallo Oyama, lo stesso che aveva diretto le operazioni nel Lias-tung, si componeva della 2ª divisione e di una brigata della 6ª (l'altra era nel Lias-tung). Era imbarcata su 50 trasporti, divisa in 3 convogli. Il primo partì da Talien-wan il 19, il secondo il 20, il terzo il 22 e giunsero rispettivamente 24 ore dopo.

Pel giorno 21 tutta la 2ª divisione aveva trasportato a terra uomini e materiale, pel 24 la brigata della 6ª divisione.

Il luogo di sbarco scelto era La-shu-tao, presso il capo Shan-tung. Per celare ai Cinesi il vero obbiettivo, l'ammiraglio Ito inviò 4 incrociatori celeri (quei tali che nella battaglia di Sa lu formavano la squadra di testa) a fare una dimostrazione verso Che-fu. Una divisione, con tutte le torpedini, in numero di 15, la mandò a sorvegliare la rada di Wei-hai-wei, ed egli col rimanente della flotta (questa si componeva di 25 navi da guerra e 15 torpediniere, le prime divise in 5 divisioni) si ancorò a sud del capo Shan-tung, per proteggere il passaggio e lo sbarco dei convogli.

La 2ª divisione appena ultimate le operazioni di sbarco, si diresse su Wei-hai wei. Il giorno 22 si era già impadronita di Yseng-shing. Essa percorreva la strada di sud, Yung-shing-Mokasho-Onsento-Horinsho, più lunga ma più sicura, mentre la brigata della 6ª divisione, si portava alla sua altezza dopo pochi giorni, essendole stata assegnata la strada a nord, a Yun-shing-Hoku-Konzaho-Matenzin, più breve, ma alquanto esposta ai tiri dei forti della piazza. La sera del 29 le due masse giunsero nella zona d'azione dei forti.

La flotta che aveva scelto per base d'operazione Ix-san-ho appoggiava i movimenti delle truppe di terra, specialmente della 11ª brigata (6ª divisione) che operava a pochi chilometri dalla costa.

Nel mattino del 30 questa brigata si diresse contro il forte Matenzin e l'occupa (generale Odera) mentre un battaglione, che si era smarrito, di sua iniziativa, occupa il forte, che trovasi presso la costa Riyu-tiyo-shi, obbligando i cannonieri cinesi a rivolgere i loro pezzi contro la squadra dell'ammiraglio Ting, ancorata nel porto. Nel frattempo un sottufficiale con pochi uomini, s'impossessa del forte Roh-ka-ko shi; così dei 6 forti, che trovavansi dalla parte orientale del golfo di Wei hai-wei, 3 caddero in mano dei Giapponesi quasi senza resistenza. Tanta era l'attitudine delle truppe del Celeste Impero!

Verso mezzogiorno gli altri 3 forti furono presi, ma il bravo generale Odera, vi perdette la vita.

La 2ª divisione (generale Sakuma) era destinata ad operare contro le truppe della difesa mobile.

Nello stesso giorno s'impadronisce delle colline di Kosan, poi caccia i Cinesi da Horin-sher ed ancora di sotto la spiaggia, in poche ore di combattimento, mettendo in fuga un nemico numericamente molto superiore.

Aggiungasi che per colmo di avvilimento, i Cinesi avevano messo fuori di servizio i pezzi dei forti orientali, del golfo Wei-hai-wei, per timore che i Giapponesi se ne servissero per tirare alle spalle contro la flotta dell'ammiraglio Ting e contro i difensori delle due isole Liu-Kung e Chenal e Ritto. La flotta dell'ammiraglio Ito che nel giorno 30 aveva concorso efficacemente alla presa dei forti orientali, nel giorno 31 dovette ricoverarsi nella baia di Yung-suang, a causa di una forte tempesta di mare. Il 2 febbraio, rimessosi a sereno il cielo, riapparve nel golfo e cominciò a bombardare l'isola di Lao-Kung, mentre i forti orientali cinesi, riattaccati dai Giapponesi la prendevano d'infilata, ma essendo le distanze troppo grandi non si ottennero dei risultati decisivi. I Giapponesi speravano in questa giornata d'influire, più per effetto morale, che materiale.

Verso il tramonto del giorno 4 l'ammiraglio Ito si avvicina ancora alle due isole e riprende il bombardamento, mentre dispone le sue torpediniere, divise in 3 squadriglie, la prima pronta per forzare il golfo tra l'isola Chenal e le coste orientali; la seconda e la terza tra Lao-Kung-tas e le coste occidentali. Durante la notte le torpediniere forzano il passaggio riuscendo ad affondare la *Ting Yuen* ed a danneggiare seriamente la *Ching-Yuen*; ma restano fuori di combattimento 4 torpediniere.

Nella successiva notte, ritentano l'assalto e riescono ad affondare 3 navi nemiche. Il giorno 6 la flotta dell'ammiraglio Ito riprende il fuoco contro le isole e contro la rimanente flotta cinese; le torpediniere nemiche in numero di 14 cercano di fuggire dal passo ovest, ma inseguite, dagli incrociatori giapponesi, vengono colate a picco, meno due che riescono a salvarsi.

Il giorno 9 il maresciallo Oyama, fa riprendere il bombardamento contro le due isole, facendovi concorrere tutti i forti orientali, mentre l'ammiraglio Ito si teneva a distanza per non

fare danneggiare inutilmente le sue navi; solo alcune le più vecchie, le fece avvicinare a circa 4000 metri dai forti.

Il mattino dell'11 si riprende il bombardamento, questa volta aiutato da una batteria di mortai da 9 centimetri, collocata sulle alture occidentali del golfo. Nel giorno 12 i Cinesi innalzano la bandiera bianca, ed inviarono un messo all'ammiraglio Ito, per offrirgli la resa della piazza. Il 14 viene firmato l'armistizio, e l'ammiraglio Ting, il generale Ciong e i comandanti le navi si suicidano bevendo dell'oppio.

CAPITOLO VII.

Operazioni minori.

Caduta la piazza di Wei-hai-wei, la 2ª e la 6ª divisione, inviate a Talien-wan aspettano l'ordine di essere trasportate a Ihan-hiv-wan, per operare insieme alle truppe della Mandciuria contro Pechino. Il principe imperiale Akito Komassu, feld maresciallo, comandante la divisione di Tokio, assume il comando di tutte le truppe destinate ad operare contro la capitale cinese.

Pel 1° marzo la maggior parte dell'esercito Giapponese è concentrato nella baia di Talien-wan.

L'imperatrice, avendo ricevuto uno schiaffo dal marito, adirato per la meschina sorte della guerra si avvelena.

Il giorno 16 marzo arriva a Roma l'ambasciatore cinese Kyng-Ciao-Kung, incaricato dal suo imperatore di far interporre i buoni uffici dell'Italia, Francia ed Inghilterra per far cessare la guerra.

Il 21 il Vice-re Li-Hung-Ciang sbarca a Shimonosaki, per trattare col ministro del Giappone le condizioni per la pace.

Il 24 mentre attraversava in palanchino la città, un esaltato politico, certo Hoyama Kokunosukg, gli spara a bruciapelo una pistolettata, ferendolo alla guancia sinistra. È degna di lode la risposta che egli diede ad uno incaricato dall'Imperatore di prendere notizie della sua salute. « Che importa la mia ferita, se essa può rendere qualche servizio al mio paese ».

Il 22 marzo i Giapponesi con 30 navi attaccano l'isola Formosa. Il 30 la bloccano unitamente alle isole Pöng-hat (Pescadores) e s'impossessano dell'isola Mi-Kung. L'avanguardia della 1ª armata giunge a King-Tshu. La flotta incrocia presso Ta-ku, alle foci del Pei-ho. La capitale cinese è minacciata dai Giapponesi per terra e per mare.

Il Celeste Impero, annientato dal Giappone rimane in preda alla guerra civile!

(Continua).

AVETA FEDERICO
capitano 72 fanteria

ISTRUZIONE PRATICA PROVVISORIA FRANCESE

DEL 26 DICEMBRE 1896

SUL SERVIZIO DELLA CAVALLERIA IN CAMPAGNA

III [1]

Titolo VII. — *Rimpiazzo delle munizioni.*

Vi sono brevemente riassunte le norme riguardanti il servizio di rifornimento delle munizioni, che in nessuna parte essenzialmente differiscono dalle nostre.

Giova forse mettere in rilievo la prescrizione che il servizio di artiglieria deve, durante il combattimento, ottemperare a qualsiasi richiesta di munizioni di un comandante di corpo o di distaccamento, non solo sulla presentazione del buono, ma anche, nel caso, sopra la semplice ricevuta del capo di una *corvée*.

Titolo VIII. — *Alimentazione delle truppe in campagna.*

Il vettovagliamento delle truppe di cavalleria in campagna indubbiamente presenterà serie difficoltà nelle guerre future, sia perchè esse saranno, per la maggior parte riunite in grosse unità, sia perchè si troveranno sole innanzi alla fronte dell'esercito ed a considerevole distanza dalla massa dell'esercito. Nè ciò è tutto, perchè vi saranno ancora molti distaccamenti di squadroni, di plotoni, di pattuglie piccole e grosse, spinte a grande distanza dai loro reggimenti, di piccoli gruppi ed anche di isolati per servizi di corrispondenza di staffette ecc. E conviene ancora notare che è una illusione il credere che il carreggio reggimentale

(1) Vedi dispense del 1º luglio e 1º agosto 1897

possa ogni giorno raggiungere le proprie truppe, e di questo ci pare che in generale si tenga troppo poco conto.

Queste considerazioni del resto sono evidenti e note a tutti, e nel fatto tutti apprezzano al loro giusto valore le enormi difficoltà che si dovranno superare; ma l'argomento non fu mai approfondito perchè — almeno così crediamo — non si sanno trovare norme acconcie a superare coteste difficoltà.

I due regolamenti, francese e italiano, sono a questo riguardo identici, cioè tutti e due ammettono che si provvede al vettovagliamento nei tre modi generalmente adottati e precisamente colle *risorse* locali, — comprendendo in queste le requisizioni regolari, cioè fatte per mezzo dell'autorità municipale, le forzate e il vitto presso gli abitanti — *coll'affluenza* e coi *viveri di riserva*.

Il nostro regolamento non si occupa in modo speciale della cavalleria; si limita al dire che *le sezioni sussistenza di divisione di cavalleria devono in massima attingere [illegible] tutto il necessario per le distribuzioni giornaliere.*

Il Regolamento francese che esaminiamo, occupandosi della sola cavalleria, si sforza di sviscerare al possibile l'argomento, ed il vettovagliamento è abbastanza particolareggiato.

Così rispetto al vettovagliamento durante il corso delle operazioni attive vi si trovano interessanti dettagli.

Premesso che la cavalleria spinta innanzi in avanscoperta o per disimpegnare il servizio di sicurezza di 1ª linea, vive sul paese, si aggiunge: « Gli uomini non portano su loro che i propri viveri « di riserva e un pasto freddo; le distribuzioni sono fatte, all'ar- « rivo all'accampamento, per la sera e il mattino dell'indomani.

« Le derrate necessarie sono prelevate, per quanto è possibile, « dai carri reggimentali, i quali sono ricostituiti sul posto coi « prodotti delle risorse locali, per mezzo di compere dirette o « di requisizioni.

« Le derrate che non fanno parte degli approvvigionamenti « portati dal carreggio reggimentale (legna, fieno, paglia, carne « fresca) sono distribuite dopo che furono comperate o requisite. « *In caso di bisogno e soprattutto per gli isolati si ricorre al* « *vitto presso l'abitante; finalmente nei casi eccezionali, i cava-* « *lieri possono ricevere un'indennità corrispondente in denaro* ».

Relativamente al vitto presso l'abitante sono date le norme seguenti:

« Questo mezzo di alimentazione dev'essere normalmente im-« piegato dai piccoli distaccamenti della cavalleria (posti di cor-« rispondenza, telegrafisti, ecc.) e dagli isolati (staffette, veloci-« pedisti, ecc.).

« Il vitto è chiesto per mezza giornata o per giornata intiera, « sotto forma di requisizione o per mezzo di convenzione ami-« chevole.

« Gli ufficiali ed i cavalieri debbono accontentarsi della tavola « del loro ospite, se è loro offerto un vitto, che tenendo conto « delle abitudini locali, equivalga alla razione regolamentore. La « facoltà di prescrivere il vitto presso l'abitante può essere de-« legata ai comandanti di corpo o di distaccamento operanti iso-« latamente.

« Il vitto presso l'abitante può essere anche ordinato dai co-« mandanti di accantonamento, se manchi loro il tempo per pro-« vocare o ricevere, in tempo utile, gli ordini dell'autorità che « ha le qualità per impartirle.

« I cavalieri che debbono essere nutriti presso l'abitante ri-« cevono a quest'uopo ordini di requisizioni e ricevute, prelevate « da un quaderno a madre e figlia — già firmate ».

Disposizioni tutte ottime e che nella pluralità dei casi raggiungeranno lo scopo che vuolsi raggiungere, e del resto, come abbiamo già detto, perfettamente identiche a quelle del nostro Regolamento, ma... norme ottime e pratiche, per le grandi manovre ed anco in guerra sino a che, disgraziatamente, si combatte nel proprio paese; epperò disposizioni destinate a rimanere pressochè lettera morta per tutti i distaccamenti di cavalleria tostochè si porti la guerra sopra il territorio nemico.

È di certo non esageriamo. Tutte le istruzioni sul servizio di campagna raccomandano giustamente che squadroni esploranti, pattuglie, ricognizioni e tutti, insomma, i piccoli distaccamenti evitino al possibile le grandi strade, ed i luoghi abitati, pernottino nei boschi, e così via, e quando poi si tratta di sciogliere il problema del loro vettovagliamento, si vuole mandarli nei centri abitati per eseguire requisizioni e persino per sedere al desco insieme ai loro nemici. È tale contraddizione che salta troppo agli occhi.

Il fatto è, e ne siamo profondamente convinti, che occorrono ben altre disposizioni oltre di quelle sino ad ora escogitate e adottate in tutti i principali eserciti, per assicurare il vettovagliamento dei distaccamenti di cavalleria. Si vuole che le pattuglie ufficiali, a mo' d'esempio, trovato il nemico non lo perdano più di vista, mantengano il contatto col medesimo, rimanendo quindi sempre staccate dal proprio reparto; concetto cui oggidì sarebbe impossibile rinunziare. È ovvio però che bisogna pensare ai mezzi di sostentare uomini e cavalli durante questo periodo di tempo; ed è incontrastabile che questi mezzi non possono consistere nè nelle requisizioni nè nel vitto presso l'abitante. E lo stesso dicasi, in taluni casi, anche per riparti di maggior forza, (come squadroni esploranti, ecc.) i quali pur possedendo la forza necessaria per tutelare la propria sicurezza, hanno d'altra parte massimo interesse a mantenere celata la loro presenza, e che in ogni modo non potrebbero fare in una località lunghe fermate, quali sarebbero richieste per eseguire una grossa requisizione, senza correre il rischio di mettere in forse la riuscita del loro mandato.

I Regolamenti, francese ed italiano, prescrivono tassativamente che non si tocchi ai viveri di riserva, eccetto il caso eccezionale in cui sia assolutamente provato essere impossibile procacciarsi i viveri con tutti gli altri procedimenti prescritti, prescrizione che sarà giustissima dal momento che è generalmente adottata, ma che crediamo non si attagli compiutamente al caso della cavalleria.

Le grosse unità di cavalleria (divisioni, brigate, reggimenti) non incontreranno indubbiamente difficoltà insuperabili per vivere sul paese ed a seconda delle prescrizioni regolamentari, sebbene non trattisi di semplicemente marciare ed occupare degli accantonamenti, ma nel fatto sieno forti avanguardie abbandonate a loro stesse, e che anzitutto debbono manovrare; epperò i molti distaccamenti spinti innanzi per la scoperta o staccati per la trasmissione delle informazioni e notizie, non potranno che eccezionalmente vivere con codesti mezzi nel territorio nemico.

Nè ci si dica, che alla fin fine trattasi, relativamente, di pochi uomini, i quali coi loro cavalli, se la sbrigheranno alla meglio e come potranno. Questo ragionamento potrebbe anche calzare e forse ad esso sottoscriveremmo anche noi, se si trattasse di un caso affatto eccezionale o che tutt'al più si ripetesse di tratto in tratto. Ma questa è la situazione normale di tutti i giorni, di tutte le notti, di questi distaccamenti, i quali per la forza stessa delle cose, andranno anche aumentando di numero ed anche di forza. D'altronde il loro ufficio ha tale importanza indiscutibile per tutto l'esercito che non si può valutare ad alcuna stregua; epperò è mestieri, porre in opera ogni mezzo per assicurare, e nel modo più facile e sicuro, il loro sostentamento, sia degli uomini, sia dei cavalli.

A nostro parere il vettovagliamento dei distaccamenti di cavalleria in territorio nemico può soltanto essere assicurato mediante le razioni di riserva e denaro alla mano. Casinali isolati nella campagna, piccole osterie sulla strada s'incontrano dovunque, e presentandosi improvvisamente e pagando a pronti contanti, sarà facile, e senza perdita di tempo, di farsi consegnare ciò di cui si ha stretto bisogno. Le razioni di riserva, portate in buon numero dall'individuo, serviranno sia a completare il vitto giornaliero, sia, quando non si trovi altro, a rappresentarlo compiutamente.

Anche pel cavallo, non gli si assicurerà mai una alimentazione sufficiente sino a che non vi saranno razioni di riserva anche pel medesimo. Qui però la cosa procede in senso diametralmente opposto di quello che procede per gli uomini.

I cavalli dei distaccamenti troveranno facilmente di che nutrirsi le grosse unità invece incontreranno sempre e ovunque serie difficoltà. E ciò è evidente, perchè rintracciare avena, fieno, paglia per pochi cavalli non sarà difficile, mentre rintracciarne lì per lì e nella strettezza del tempo, per migliaia e migliaia di quadrupedi, sarà sempre opera non facile.

Le disposizioni pertanto riguardanti il vettovagliamento delle divisioni e brigate di cavalleria indipendenti, tanto del nostro quanto del Regolamento francese, dovrebbero essere ritoccate nel senso da noi esposto e contemplando i due casi *dell'alimentazione nel proprio paese e nel paese nemico.*

Ci accorgiamo di essere stati tratti ad una lunga digressione, estranea ad un semplice esame dell'Istruzione francese e ne chiediamo venia al lettore che ci avesse seguiti sin qui, in vista dell'importanza dell'argomento, intorno al quale abbiamo stimato conveniente di esprimere francamente il nostro parere, ritenendolo giustissimo e pratico.

Prima di passare all'altro titolo vogliamo notare una piccola lacuna nel testo francese, del resto assai facile a colmare.

Per avventura non sarebbe stato opportuno in questo titolo della alimentazione delle truppe di cavalleria in campagna d'inserirvi lo specchio della razione di guerra spettante all'uomo ed al cavallo? A noi pare di sì.

I seguenti titoli dal IX al XIV trattano rispettivamente
- delle requisizioni;
- dei distaccamenti;
- delle ricognizioni;
- dei convogli e loro scorte;
- del servizio della gendarmeria presso le armate;
- dei combattimenti.

In complesso però non sono altro che un riassunto, ben compilato, delle norme che al riguardo contiene l'Istruzione generale sul servizio in guerra, più specialmente applicabili all'arma di cavalleria, e per nulla dissimili da quelle del nostro Regolamento.

Tuttavia il titolo risguardante il combattimento, ci sembra che avrebbe meritato maggiore sviluppo, mentre che si limita al accennare ai doveri dei soldati e degli ufficiali, e per l'impiego dell'arma nel combattimento rimanda al titolo IX del decreto 31 maggio 1882 e al titolo XIV del decreto del 28 maggio 1895. (Istruzione e Regolamento sul servizio delle armate in campagna).

Non abbiamo sott'occhio i Regolamenti sopramenzionati per rilevare lo sviluppo ivi dato all'importante argomento, ma in ogni modo ci sembra che in questa Istruzione che dev'essere il vademecum dell'ufficiale francese di cavalleria in guerra, vi avrebbero trovato posto convenientemente alcuni ricordi tattici, come quelli per esempio, così magistralmente svolti nelle nostre *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento.*

Le poche parole poi colle quali sono tratteggiati i doveri degli ufficiali e dei soldati non sono per nulla paragonabili a quelle così elevate del nostro Regolamento, nel quale con mano così straordinariamente felice è ampiamente ricordato quanto ha tratto al contegno e ai doveri nel combattimento.

Seguono quindi *sei note*, le quali in poche pagine vengono a fornire un manuale prezioso per l'ufficiale francese di cavalleria mentre il nostro deve, per rintracciarnele, sfogliare tutti i nostri regolamenti.

La Nota I tratta dell'orientamento e della ricognizione del terreno. Senza estendersi soverchiamente vi è accennato a tutto quanto importa di sapere all'ufficiale e alla truppa di cavalleria, e singolarmente interessanti sono le due pagine nelle quali è fornita una esatta nomenclatura delle ferrovie.

La Nota II contiene alcune succinte notizie intorno alle formazioni delle varie armi in Francia e all'estero (cioè Italia, Germania e Austria-Ungheria), e sui modi di valutare la forza di una truppa in marcia ed in stazione. È superfluo rilevarne la utilità poichè è troppo evidente.

La Nota III prende in esame i lavori di campagna, il passaggio dei corsi d'acqua e le distruzioni. La parte che tratta delle distruzioni e rotture delle ferrovie è un vero e completo trattato della materia.

Le Note IV, V e VI contengono brevi cenni intorno alla compilazione del « Rapporto situazione » da fornirsi ogni giorno intorno alla forza degli uomini e dei cavalli presenti, al rapporto da compilarsi dopo un combattimento, agli stendardi, alle lanterne ed ai bracciali degli stati maggiori e degli ufficiali del servizio di stato maggiore e degli individui di truppa e borghesi addetti ai vari servizi, nonchè intorno alla Convenzione di Ginevra.

E con questo il còmpito che ci eravamo prefissi di esaminare, secondo le nostre forze, il nuovo Regolamento francese, sarebbe compiuto; tuttavia ci siano ancora concesse poche parole intorno al metodo d'istruzione, e all'utilità o meno di queste istruzioni speciali per arma.

Il compilatore del Regolamento si mantenne strettamente ligio al principio, proclamato nei preliminari, di voler posare soltanto le basi fondamentali del metodo di insegnamento, e di fare astrazione dai particolari, per evitare di paralizzare l'iniziativa dei capi delle unità e diminuire la loro responsabilità.

È questa la tendenza odierna cui si sottomettono quasi tutti i principali eserciti europei, nell'intento di sviluppare l'iniziativa degli ufficiali, ma resta a vedersi se i risultati saranno quelli cui si mira.

Non saremo noi di certo che combatteremo il principio, ormai generalmente accettato, secondo il quale spetta ai singoli comandanti delle unità di dirigere l'istruzione dei proprii reparti e di scegliere all'uopo i mezzi da essi reputati più adatti. E chi oserebbe oggidì combattere la necessità di una conveniente latitudine da lasciarsi, in special modo, ai capitani ed ai colonnelli, nel dirigere l'istruzione della truppa affidata al loro comando?

Ma fra l'ampia libertà invocata oggidì, e la prescrizione minuta dei singoli particolari dei tempi passati, havvi un'enorme distanza, e noi siamo profondamente convinti che la mancanza assoluta d'ogni indicazione, d'ogni direttiva che serva di sicura guida nell'insegnamento della scuola di campagna, non può che ridondare a danno dell'istruzione della cavalleria.

È bene mettere in sodo che i capi veramente intelligenti e forniti di solida istruzione militare, hanno sempre dato prova di iniziativa, tutte le volte che se ne presentava l'occasione e che gli individui mediocri, che pur troppo in qualunque esercito rappresentano la generalità, abbandonati a loro stessi, senza alcuna guida nè direttiva, finiscono per trovarsi nel massimo imbarazzo e nell'impossibilità di dare un giusto indirizzo all'istruzione del reparto da loro comandato.

L'istruzione della scuola di campagna è per la cavalleria della massima importanza, ed è assolutamente indispensabile che nell'istruzione della medesima si segua un metodo uniforme in tutti i reggimenti. Col sistema ora invalso si hanno *tot capita tot sententiae*. Tutti gli anni alle manovre di cavalleria e alle grandi manovre — e questo presso tutti gli eserciti — si lamenta un'imperfetta preparazione della cavalleria a questo

principale suo servizio, e fra le molteplici cause che conducono a questo risultato, va di certo annoverata quella del metodo seguito nell'istruzione.

Tutto ciò che è buono per la fanteria non lo è, od almeno in egual grado, per la cavalleria, e noi crediamo che per insegnare a dovere il servizio di campagna — e segnatamente per applicarlo poi in guerra — abbisognano norme precise e abbastanza particolareggiate.

La generazione presente, compresa, ben s'intende la militare, si pasce molto di belle parole e facilmente se ne accontenta senza sviscerare le questioni e considerarle sotto tutti i punti di vista. E così avviene anche in questo caso, di cui ci occupiamo. Gli intelligenti, *ma sono i meno*, approfittano della latitudine loro lasciata con loro profitto e del reparto loro affidato, ma i mediocri, e *sono i più*, seguono, incrollabili, i passi della vecchia *routine* applicando cioè il sistema da essi precedentemente appreso. Ed allora? Parole, parole, e null'altro.

La sola prescrizione, e ci pare tassativa, contenuta in questa Istruzione francese è la seguente: nel servizio di pattuglia, nelle ricognizioni, nell'attuazione dell'avanscoperta, si deve sempre procedere a sbalzi, avanzando di zona in zona, tostochè questa fu esplorata.

È un concetto che in complesso ci pare ottimo, purchè sia applicato con intelligenza; ma anch'esso non si attaglia a tutti i casi e posto in pratica materialmente talvolta farà perdere del tempo che potrebbe essere prezioso.

Del resto l'Istruzione è provvisoria, e se nella definitiva si seguirà lo stesso principio di astenersi dall'entrare in qualsiasi menomo particolare riguardante il metodo d'insegnamento, vorrà dire che si è riconosciuta compiutamente la bontà di cotesto principio e noi riconosceremo che colle nostre osservazioni siamo caduti in grave errore.

Rispetto all'utilità di queste Istruzioni speciali per arma, noi crediamo ch'essa sia incontrastabile, ed in special modo per l'arma di cavalleria.

L'Istruzione francese sul servizio della cavalleria in guerra, completata forse in alcune parti, diverrebbe un vero manuale per l'ufficiale di cavalleria in campagna, e costituirebbe per esso un prezioso *vade-mecum*. Con siffatto manuale si otterrebbe ancora il vantaggio di liberarlo dalla necessità di portare con sè i vari Regolamenti dell'arma, che poi, quando si presenti l'occasione di consultarli, non si ha alla mano, perchè racchiusi nelle cassette.

Noi esprimiamo il voto che anche per la nostra cavalleria sia compilato un manuale ufficiale di siffatto genere, che a nostro avviso, presenta molti vantaggi e nessun danno.

M. B. D.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

L'8 corrente giunse a Roma, reduce dallo Scioa, il maggiore Nerazzini, inviato colà dal governo italiano per trattare la pace col Negus. Fu ricevuto dall'on. Rudini, presidente del Consiglio e dall'on. Visconti Venosta, ministro degli affari esteri, ai quali presentò il concordato originale stipulato col Negus medesimo.

La sostanza di questo concordato, secondo un comunicato del governo alla stampa, è la seguente:

« L'imperatore Menelik, che, dal canto suo, già ne ha contratto l'impegno, propone, dalla parte del Tigrè, una linea di frontiera che, partendo da Tomat, sull'Atbara, raggiunge il Mareb a Todluc, risale il Mareb fino alla confluenza del Mai-Ambessa, poi il Mai-Ambessa fino alle sue sorgenti; ridiscende lungo il Mai-Feccià all'alto Mareb, di cui segue il corso fino alla confluenza del Mai-Marettà; risale il Mai-Marettà, e poi passando a sud di Gura, Digsa, Halai e Mabio, scende al piano delle Galline Faraone, mantenendosi poi parallela al Mar Rosso a 60 chilometri dalla costa.

« La nuova frontiera migliora la linea del 6 febbraio 1891, includendo nell'Eritrea i centri importanti di Debaroa, Gura e Digsa che quella linea escludeva, non che Halai che, secondo quella linea, era punto di confine.

« Dalla parte dell'Oceano Indiano, la proposta linea di delimitazione si mantiene a circa 180 miglia dalla costa, raggiungendo il Giuba al nord di Bardera. Lug rimarrebbe, come stazione commerciale italiana, guarentita contro ogni molestia o razzia.

« Non è prefisso termine alcuno per le decisioni del Governo italiano, il quale è libero di accettare, o no, la proposta linea di frontiera, rimanendo, intanto, immutato lo *statu quo* di fatto.

« Il maggiore Nerazzini reca pure il Trattato di commercio stipulato con l'imperatore Menelik.

« Il trattato assicura ai cittadini italiani piena libertà di circolazione e di commercio nell'Impero etiopico, con ogni più ampia protezione delle persone e delle merci, e col regime della nazione più favorita per le dogane, i dazi interni e per il trattamento generale accordato ad ogni altro paese.

« Le parti contraenti s'impegnano a favorire l'apertura di vie per meglio svolgere i rapporti commerciali tra i possedimenti italiani dell'Oceano Indiano e del Sud dell'Impero. In forza del Trattato, l'Italia potrà avere in Etiopia una stabile rappresentanza »

Il negoziato, come si vede, comprende due distinti oggetti: la delimitazione dei possedimenti italiani nel Mar Rosso (Eritrea) e nell'Oceano Indiano (Benadir), in quanto questi possedimenti sono limitrofi all'Abissinia, e il trattato di commercio.

Quest'ultimo, (salva la ratifica del Re Umberto) è definitivo ed affatto indipendente dalla soluzione, che potrà ricevere la prima questione, quella dei confini.

Discorreremo più ampiamente del concordato quando ne sarà noto il testo, tuttavia fin d'ora si può dire che, nel loro complesso, i patti convenuti sono abbastanza buoni.

Quanto al trattato di commercio, non si fa all'Italia un trattamento di privilegio, ma la si mette alla paro delle nazioni più favorite. Pretendere di meno non era dignitoso; esigere di più era inopportuno e sarebbe stato, nel quarto d'ora presente, forse vano.

Ma il valore del trattato più che dalle stipulazioni scritte dipenderà dalla lealtà, con la quale sarà eseguito. Ed è qui che si parranno veramente il buon volere e le buone disposizioni del Negus.

Quanto al confine, osserviamo anzitutto che il concordato non dà una conclusione definitiva, sicchè le trattative restano aperte, ma il Negus, con dichiarazione scritta, si è obbligato fin d'ora a rispettare, per la parte sua, il concordato stesso, donde ne viene che il confine sovra descritto segna il minimo del territorio che potrà avere l'Eritrea, ma non è escluso che con un nuovo negoziato possa ottenersi qualche cosa di più.

Ad ogni modo, il confine proposto dal Negus, migliora sensibilmente nei rapporti militari della difesa, la linea, che era stata consentita dall'Antonelli nel 1891, perchè include nei territori dell'Eritrea i villaggi di Debaroa, Gura e Digsa, che sono fra le posizioni militari più importanti dell'altipiano: nei rapporti agricoli o coloniali, al paragone della Convenzione del 1891, nulla è mutato nelle condizioni dell'Eritrea; perchè quella convenzione non ci dava, nè il Serae, nè l'Oculè-Cusai (le due provincie più fertili dell'altipiano) e questa che dovrebbe stipularsi ce la toglie egualmente; o per meglio dire, toglie il Serae e due terzi dell'Oculè-Cusai.

* * *

Col maggiore Nerazzini giunsero in Roma i due ufficiali superstiti della spedizione Bottego, e da loro si ebbe un particolareggiato rapporto dell'eccidio della medesima.

Eccone un sunto:

Da Sancurar (22 febbraio 1895), per il Daka, la spedizione giungeva agli Amarr, riva sinistra del Sagan; quindi piegava a nord e, toccando il lembo sud di Uollamo, dopo aver visitato il lago Pagadi, raggiungeva il fiume Omo, sfuggendo miracolosamente all'inseguimento accanito del Sultano di Gimma Abbagifar, poi del ras Uoldu Ghirghis (luglio-agosto 1896); riparava quindi al lago Rodolfo, dopo avere sostenuto, senza gravi perdite, continui attacchi per parte delle dense e belligere popolazioni che abitano quella fertile ed elevatissima zona montuosa.

La spedizione si recò anche al Bass Marlé (nord del lago Stefania), risali per alcuni giorni il Sagan e quindi prosegui per la riva occidentale del Rodolfo fino a 3°-8′ di lat. nord.

Nel 3 novembre 1896 veniva distaccato il dottor Sacchi, perchè scarsi essendo i mezzi di trasporto, premeva inviare in Italia, per via più breve e più sicura, le numerose e interessanti raccolte zoologiche, mineralogiche e l'avorio frutto delle caccie. Il suo viaggio aveva però come scopo principale quello importantissimo di dimostrare che i commerci delle regioni dei laghi Rodolfo e Stefania potevano con sicurezza convergere verso la stazione commerciale di Lugh, per la via Asceba-Borani, quella appunto che egli intendeva di seguire.

La spedizione piegava quindi verso nord-ovest lambendo l'estremità occidentale dell'altipiano etiopico fino a poche miglia da Luol-Amian.

L'aria malsana di quelle regioni minacciò seriamente la distruzione del personale e del bestiame della spedizione, perciò essa si dovette dirigere verso i monti risalendo l'Upeno. A quattro giorni da Sajò s'inviò una lettera al Galla, capo di quel paese, per chiedergli il permesso di attraversare il suo territorio, dandogli in proposito le necessarie spiegazioni. Dopo tre giorni, alcuni soldati di quel capo furono inviati incontro alla spedizione, invitandola a continuare la via ed assicurando che la lettera era stata spedita al capo Galla Degiassmac di Legà, da cui Sajò dipende.

A Sajò i nostri si fermarono in attesa della risposta ed intanto acquistarono, con talleri, animali da trasporto.

Il Degiassmac, non avendo potuto leggere la lettera, inviò il fitaurari suo fratello con pieni poteri. Questi disse che gli uomini della spedizione sarebbero stati i benvenuti nei dominii galla e che si desiderava fare amicizia con essi, perchè potessero insegnare la *via dei fucili*.

Al fitaurari e ad altri capi si donarono due bellissimi fucili e due pistole con relative cartucce. Egli accompagnò i nostri con tutto il suo seguito, mostrandosi sempre cortese e premuroso, fino alla residenza del Degiassmac, ove arrivarono il 16 marzo 1897 (circa in 8°-58′ lat. nord) e a breve distanza da Gobò. Si accamparono sopra un piccolo monte per evitare che i curiosi invadessero il campo e rubassero come già era accaduto nei giorni precedenti. Il comandante della spedizione inviò il sottotenente Citerni ad ossequiare il Degiassmac ed a portargli in dono un fucile con cartucce ed altri oggetti.

L'ufficiale fu molto bene accolto ed ebbe per il capitano una lettera nella quale quel capo Galla ringraziava e ripeteva di essere ben fortunato d'averlo nel suo paese.

Più tardi il capitano stesso si recò da lui e fu colmato di cortesie. Pareva che tutto procedesse bene, quantunque fino dai giorni precedenti un musulmano di Gimma Abagifar, trattenuto a forza nel paese perchè sarto, avesse avvertito i nostri che quel capo aveva intenzione di derubarli, disarmarli e impadronirsi di loro perchè gli fabbricassero dei fucili. Il contegno di quella gente era però fino allora tale da far credere che la informazione fosse falsa. Se non che durante il giorno, quella voce andava ripetendosi, mentre gli indigeni invitavano gli ascari a disertare dicendo loro che al mattino seguente si sarebbe combattuto e che essi sarebbero tutti periti per la grande maggioranza delle forze del Degiassmac (mille fucili).

Infatti nella notte dodici ascari disertarono il campo con armi e munizioni, sottraendo anche cassette di cartucce, e i nostri si accorsero di essere circondati dai soldati del campo.

* * *

Non vi era più dubbio, erano traditi! Al mattino seguente, 17 marzo, il capitano domandò le guide dicendo di voler abbandonare subito quel paese, perchè i nativi facevano disertare gli ascari e rubavano la roba.

Risposero nulla sapere dei disertori (mentre poi fu accertato che li avevano incatenati fin dalla notte) e rifiutarono di dare le guide.

Non essendo possibile di aprirsi un passo colle buone, i nostri decisero di tentare la sorte delle armi, anzichè cedere senza combattere e nella speranza di mettere in salvo il frutto del loro lavoro.

La posizione dei nostri era assai sfavorevole, perchè li costringeva ad un ordine di combattimento molto chiuso e li obbligava a far fuoco solo in piedi; mentre il numero degli avversari era molto superiore al loro. Ne furono contati oltre seicento armati di fucili a retrocarica.

Fin dai primi colpi molti dei nostri ascari caddero; poco dopo il capitano, coraggioso come sempre fino alla temerità, cadde egli pure colpito da due proiettili; l'uno alla tempia sinistra, l'altro al petto, mentre il sottotenente Citerni veniva ferito al piede sinistro.

Per quanto esiguo fosse il numero degli ascari, il fuoco fu sempre continuato rapido ed efficace; ma intanto al nemico giungevano di continuo nuovi rinforzi.

Finalmente per iscongiurare il pericolo della completa distruzione della spedizione, i nostri decisero di ritirarsi, e quindi di arrendersi, nella speranza di salvare il frutto di due anni di fatiche. La bandiera nazionale, donata dalla regia nave *Dogali* alla spedizione, fu dai nostri bruciata.

Di 86 presenti al principio del combattimento, oltre 60 furono uccisi. Cominciarono allora sofferenze d'ogni maniera; ma, mentre i nostri meditavano una fuga pericolosa, furono avvertiti che presso il Negus trovavasi persona che avrebbe trattato la loro liberazione, e che il Negus stesso aveva dato ordini favorevoli a loro riguardo.

Il 6 giugno, giorno della festa dello Statuto, fu anche per i due ufficiali giorno solenne. All'alba furono chiamati e, offerte loro due cavalcature, si disse che per ordine del Negus dovevano recarsi allo Scioa.

Dopo avere girato le sorgenti dell'Jabus, attraversato il Birbir, giunsero alla Diddessa, dove un corriere del Negus recò loro una lettera del maggiore Nerazzini che li rassicurava sulla loro sorte.

Pochi giorni prima di giungere alla meta, venne loro incontro un ascaro scioano, per affrettare la marcia.

Nello stesso giorno essi ricevettero una seconda lettera che li avvertiva essere deciso il loro rimpatrio. Il 22 giugno, in vista di Addis Abeba un capo del Negus venne loro incontro, per dire che l'imperatore soltanto allora aveva saputo dal maggiore Nerazzini che viaggiavano incatenati e che dolente del fatto lo inviava a liberarli e a offrire vestimenta europee per risparmiare loro l'umiliazione di arrivare davanti a compatrioti malamente vestiti alla maniera degli indigeni.

Poche ore dopo erano accompagnati alla residenza del negus.

Grazie agli ordini di lui si potranno riavere i documenti che già furono dai due superstiti raccolti e riuniti; sicchè del risultato della spedizione nulla andrà perduto, tranne le raccolte zoologiche e mineralogiche che erano state affidate al dott. Maurizio Sacchi. Questi nella sua strada verso oriente pare che sia caduto in una razzia ambara e vi abbia perduto miseramente la vita.

Gli ufficiali della spedizione, signori L. Vannutelli e C. Citerni, così conchiudono il loro rapporto: « La spedizione giungendo a Gobò compiva l'esplorazione costituente il più alto ideale scientifico della Società geografica italiana ».

***

Tra i fatti di cronaca più interessanti e discussi nella quindicina notiamo quello di alcune granate lanciate da una batteria francese che tirava al bersaglio, e cadute presso uno dei nostri forti del Moncenisio.

Quest'incidente di frontiera, che poteva riuscire gravissimo se vi fosse concorsa la volontà de' suoi autori, si risolse in *nebbia*, quando si toccò con mano ch'era dipeso da ignoranza, da inavvertenza, o da qualche causalità non ancora ben nota, ma che il governo francese n'era dolentissimo ed aveva aperto un'inchiesta per appurare il fatto e punire i colpevoli se ve ne fossero stati.

La buona armonia tra i due governi italiano e francese non fu menomamente turbata da questo incidente, e se n'ebbe subito una prova nel fatto che, il presidente della repubblica francese Félix Faure, essendosi recato a Modane, presso il nostro confine, onde assistere alle manovre del XIV e XV corpo dell'esercito francese, S. M. il Re d'Italia mandò due suoi inviati speciali a complimentarlo.

Il generale Ponza di San Martino, aiutante di campo generale del Re d'Italia, ed il conte Greppi, incaricati di questa missione, giunsero a Modane e furono ricevuti dai rappresentanti del Presidente della Repubblica e del ministro della guerra, tenente colonnello Thevenet.

Sul piazzale della stazione una compagnia di fanteria rese gli onori, mentre la musica suonava l'inno reale italiano.

La folla fece ai rappresentanti del Re d'Italia un'accoglienza simpatica.

Gli inviati italiani e gli ufficiali francesi salirono in carrozza tirata dai cavalli dell'artiglieria e scortata dai dragoni e si diressero a Thermignon, dove giunsero alle 6 pom. Una compagnia dei cacciatori alpini francesi, con bandiera e musica, rese loro gli onori militari. La musica suonò l'inno reale italiano.

Essi scesero nella casa loro destinata, pavesata colle bandiere italiana e francese.

Dopo alcuni minuti dal loro arrivo, il generale Ponza di San Martino e il maggiore Greppi, si recarono a piedi fino alla casa dove era alloggiato il Presidente della Repubblica.

Gli ufficiali italiani furono ricevuti cogli onori riservati esclusivamente agli inviati straordinari; essi salutarono la bandiera francese.

Il generale Ponza di San Martino fu introdotto presso Félix Faure dal generale Hagron: egli presentò al presidente della Repubblica i complimenti del Re d'Italia.

Il colloquio fu cordialissimo e durò 15 minuti.

Poscia il generale Ponza di San Martino presentò il maggiore Greppi al presidente della Repubblica, il quale presentò, a sua volta, agli inviati italiani, gli ufficiali della sua casa militare.

I rappresentanti del Re d'Italia si recarono quindi a far visita al ministro della guerra generale Billot.

Quando furono rientrati nel loro alloggio, ricevettero la visita del colonnello Ménetrez, che rimise in nome del presidente della Repubblica Félix Faure, la croce di commendatore della Legion d'onore al generale Ponza di San Martino, e la croce di ufficiale della Legion d'onore al conte Greppi.

Il presidente Félix Faure diede la sera un pranzo di 23 coperti in onore degli inviati italiani. Il generale Ponza di San Martino sedeva a destra del presidente. I personaggi che assistevano al pranzo, portavano le decorazioni italiane.

***

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina notiamo le seguenti:

Sono aperte, fino a tutto il 30 settembre prossimo, le ammissioni ai corsi di allievi ufficiali di complemento che avranno principio col 1° novembre successivo.

Però, coloro che, essendo laureati in medicina e chirurgia, intendono di essere ammessi al corso della scuola di applicazione di sanità militare, potranno presentare la relativa domanda anche dopo il detto giorno 30 settembre; si avverte però che il numero di coloro che potranno ottenere tale ammissione è limitato a 200 e che, appena tale numero sia stato raggiunto, verranno definitivamente chiuse le ammissioni alla detta scuola, rimanendone così esclusi coloro che avranno

presentato la loro domanda quando le ammissioni erano già state chiuse.

Giusta quanto fu stabilito con la Circolare N. 90 dell'8 luglio scorso, saranno istituiti due specie di corsi allievi ufficiali: taluni, cioè, aventi la durata di sei mesi, nei quali potranno essere ammessi quegli aspiranti che siano provvisti della licenza di liceo o d'istituto tecnico, ovvero di un titolo superiore di studi; altri aventi la durata normale di nove mesi e nei quali continueranno ad essere ammessi coloro che posseggano soltanto la pagella di passaggio al 2° anno di corso di liceo o d'istituto tecnico, ovvero superino il prescritto esame di coltura generale.

I detti corsi allievi ufficiali sono istituiti nelle città e nei corpi appresso indicati:

Corsi aventi la durata di 6 mesi. — *Fanteria di linea*: Bologna presso il 28° — Cagliari 10° — Firenze 68° — Milano 39° — Napoli 76° — Palermo 62° — Roma 12° — Torino 41° — Verona 53°.

Bersaglieri: Roma 5° — Palermo 1° — Verona 11°.

Alpini: Torino 3° — Milano 5°.

Artiglieria da campagna (batterie): Alessandria 11ª — Caserta 10ª — Firenze 19ª — Palermo 22ª.

Artiglieria da costa e da fortezza: Costa: Ancona, 2ª brigata — Genova, 10ª brigata — Spezia, 7ª brigata. — Fortezza: Bologna 9ª brigata — Torino, 6ª brigata — Verona, 1ª brigata.

Artiglieria a cavallo e da montagna (batterie): Milano, reggimento a cavallo — Torino, reggimento da montagna.

Genio (escluso il treno): Torino 5°.

Corpo sanitario: Firenze, scuola di applicazione di sanità militare.

Corpo di commissariato e Corpo contabile: Firenze, direzione territoriale di commissariato.

Corpo veterinario: Pinerolo, scuola di cavalleria.

Sono ammessibili a questi corsi della durata di 6 mesi coloro che posseggono la licenza di liceo o di istituto tecnico, ovvero il titolo superiore di studi all'uopo richiesto.

Corsi aventi la durata di 9 mesi. — *Fanteria di linea*: Ancona, presso il 38° — Bari 43° — Messina 94° — Perugia 59° — Piacenza 22° — Salerno 47° — Sassari 9°.

Bersaglieri: Asti 6° — Firenze 9°.

Alpini: Mondovì 1° — Verona 6°.

Treno d'artiglieria: Bologna 3° — Roma 13°.

Treno del genio: Perugia 4°.

*
* *

Nell'intento di porgere ai soci delle società di tiro a segno il mezzo di esercitarsi nei tiri collettivi e alle società di partecipare alla 1ª categoria della III gara di tiro, che avrà luogo nel maggio 1898 a Torino, il Ministero ha disposto che vengano ceduti in prestito, alle società che lo richiederanno, il numero dei fucili modello 1870-87 loro occorrente per portare la dotazione di quelli che hanno attualmente, al numero di dieci.

In dipendenza di quanto sopra, i comandanti di corpo d'armata furono autorizzati assecondare le domande che, per mezzo delle direzioni provinciali, fossero loro rivolte dalle presidenze delle società di tiro, costituite entro il territorio di loro giurisdizione. Della cessione in prestito, di cui trattasi, vennero incaricati i comandanti locali d'artiglieria.

*
* *

Allo specchio della Circolare numero 60 del corrente anno, riguardante le proposte di avanzamento degli ufficiali per il 1898 venne sostituito il seguente:

Fanteria. Tenenti colonnelli con anzianità a tutto il 4 luglio 1885 — Maggiori con anzianità a tutto l'8 marzo 1894 — Capitani con anzianità a tutto il 7 ottobre 1887 — Tenenti con anzianità a tutto l'8 dicembre 1887 — Sottotenenti con anzianità a tutto il 20 ottobre 1895.

Cavalleria. Tenenti colonnelli con anzianità a tutto il 2 luglio 1896 — Maggiori con anzianità a tutto il 13 dicembre 1894 — Capitani con anzianità a tutto il 7 ottobre 1887 — Tenenti con anzianità a tutto l'11 dicembre 1888 — Sottotenenti con anzianità a tutto il 20 ottobre 1895.

Artiglieria e genio. Tenenti colonnelli con anzianità a tutto il 4 luglio 1893 — Maggiori con anzianità a tutto il 3 aprile 1893 — Capitani con anzianità a tutto il 26 settembre 1886 — Tenenti con anzianità a tutto il 13 aprile 1888.

Personale permanente dei distretti. Tenenti colonnelli con anzianità a tutto il 3 marzo 1895 — Maggiori con anzianità a tutto l'11 dicembre 1892 — Capitani con anzianità a tutto il 26 settembre 1886.

Ufficiali delle fortezze. Tenenti colonnelli con anzianità a tutto il 17 luglio 1893 — Maggiori con anzianità a tutto l'11 dicembre 1892 — Capitani con anzianità a tutto l'11 ottobre 1885 — Tenenti con anzianità a tutto il 21 settembre 1886 — Sottotenenti con anzianità a tutto il 20 ottobre 1895.

Corpo sanitario militare. Tenenti colonnelli con anzianità a tutto il 15 ottobre 1895 — Maggiori con anzianità a tutto l'11 dicembre 1892 — Capitani con anzianità a tutto il 22 ottobre 1884 — Tenenti con anzianità a tutto il 15 giugno 1890.

Corpo di commissariato militare. Tenenti colonnelli con anzianità a tutto il 4 luglio 1895 — Maggiori con anzianità a tutto il 17 luglio 1893 — Capitani con anzianità a tutto il 26 settembre 1886 — Tenenti con anzianità a tutto il 19 aprile 1891 — Sottotenenti con anzianità a tutto il 20 ottobre 1895.

Corpo contabile militare. Tenenti colonnelli con anzianità a tutto il 4 luglio 1895 — Maggiori con anzianità a tutto il 15 ottobre 1895 — Capitani con anzianità a tutto l'8 aprile 1888 — Tenenti con anzianità a tutto l'11 ottobre 1888 — Sottotenenti con anzianità a tutto il 25 ottobre 1895.

Corpo veterinario militare. Tenenti colonnelli con anzianità a tutto il 24 dicembre 1896 — Maggiori con anzianità a tutto il 17 luglio 1893 — Capitani con anzianità a tutto l'11 ottobre 1888 — Tenenti con anzianità a tutto il 4 novembre 1889 — Sottotenenti con anzianità a tutto il 4 luglio 1895.

*
* *

Un R. Decreto ha determinato come segue le norme per il trasferimento dei tenenti delle varie armi nel corpo contabile militare:

Per concorrere ad occupare il terzo dei posti vacanti di ufficiale subalterno nel corpo contabile militare, i tenenti delle varie armi (fanteria, cavalleria, artiglieria e genio) debbono produrre regolare domanda e venir giudicati idonei allo speciale servizio del corpo dalle competenti autorità, previo esperimento pratico.

L'elemento pratico avrà la durata di quattro mesi almeno e sarà compiuto presso un corpo nelle funzioni di ufficiale subalterno contabile.

Non sono ammesse le domande dei tenenti che abbiano un'anzianità di grado maggiore di anni quattro, a meno che si tratti di tenenti che siano divenuti meno idonei al servizio della propria arma per infermità, lesioni o ferite provenienti da causa di servizio. In tal caso la domanda deve essere accompagnata da copie del verbale prescritto all'articolo 34 del regolamento approvato con R. decreto 5 settembre 1895, N. 603.

Roma, li 11 agosto 1897.

r.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

La rimonta dell'esercito e la produzione equina. — Questa questione sollevata dal deputato barone Demarçay e dibattuta nello scorcio dello scorso anno alla Camera dei deputati, in occasione della discussione del bilancio della guerra fu chiusa concedendo all'amministrazione della guerra un aumento di 1.200.000 lire ai crediti stanziati per la rimonta dell'esercito, allo scopo di aumentare i prezzi di acquisto ed incoraggiare così gli allevatori. Il Senato approvò l'accennato aumento, pur riservandosi di trattare nuovamente l'argomento in occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura, industria e commercio, il che fu fatto nella seduta del 16 marzo u. s. per opera del senatore conte de Blois, il quale nel suo discorso nulla ha detto di particolarmente interessante.

Nella risposta del ministro Meline, il quale ha parlato anche a nome del Ministro della guerra, sono indicati gli intendimenti di questi circa l'impiego dell'aumento di 1.200.000 lire. Essi si possono riassumere come segue: 1° Aumentare il prezzo d'acquisto dei cavalli *réussis* (*c'est à dire des chevaux améliorés*) da sella d'ogni categoria; 2° Accordare premi ai cavalli *réussis* presentati montati in sella e briglia ed acquistati dalla rimonta ai prezzi ordinari; 3° Aumentare in notevole proporzione il numero degli acquisti annuali, rimpiazzando i cavalli di truppa nei reggimenti in ragione di 1/8 ogni anno invece di 1/9 come si fa attualmente; 4° Fare nell'anno prossimo l'esperimento di scegliere ed acquistare 100 cavalle fattrici e lasciarle in deposito presso gli allevatori per la riproduzione, cercando così di attenuare l'inconveniente che gli allevatori generalmente cedono alla rimonta i prodotti migliori e tengono per la riproduzione elementi scadenti. Se l'esperimento riesce lo si allargherà e si daranno anche premi agli allevatori che avranno buona cura delle fattrici; 5° Rimandare nelle regioni di provenienza e vendere agli allevatori le cavalle *declassées* al disotto dei 14 anni, che siano atte alla riproduzione ed esenti da difetti ereditari.

Il Ministero si ripromette utili effetti da questi provvedimenti che sembra abbiano soddisfatto il senatore conte de Blois ed il Senato intero.

Soltanto sono state date le seguenti istruzioni al personale delle rimonte

1° Sono esclusivamente riservati agli allevatori i mesi di luglio, agosto, ottobre e novembre per la presentazione di cavalli di 3 anni e 1/2 ed i mesi di gennaio e febbraio per la presentazione dei cavalli di 4 anni;

2° Ogni negoziante, dal quale la rimonta abbia acquistato 20 cavalli nel corso di un anno è escluso dalle presentazioni riservate agli allevatori a meno che possa provare che gli animali offerti siano di sua proprietà da un anno almeno;

3° Le commissioni aumenteranno di 1/10 il prezzo d'acquisto per i cavalli appartenenti ad allevatori e che possono essere facilmente montati in briglia alle tre andature;

4° I cavalli di 5 ad 8 anni continueranno ad essere acquistati in tutto il corso dell'anno tanto dagli allevatori che dai negozianti.

Cumulo della pensione militare con lo stipendio d'un impiego civile. — L'articolo 31 della legge del bilancio, per l'esercizio del 1891, stabilì:

a) che le pensioni militari concesse ad ufficiali o assimilati non potessero cumularsi con un emolumento civile pagato dallo Stato, dai dipartimenti, dai comuni o da pubblici stabilimenti, che solo nel caso in cui l'ammontare dello stipendio civile e della pensione militare non avesse oltrepassato il valore del soldo che il titolare godeva all'atto del suo collocamento in ritiro;

b) che fosse fatta una proporzionale ritenuta sulla pensione, qualora il cumulo degli emolumenti superasse l'ammontare del soldo;

c) che la pensione fosse completamente sospesa, per la durata del trattamento civile, allorchè questo fosse uguale o superiore all'ammontare del soldo.

Ora queste prescrizioni abbastanza fiscali avevano creato uno stato di cose talmente anormale ed eccezionale da arrivare fino al punto di incontrare nelle amministrazioni pubbliche degli ufficiali in ritiro in condizioni pecuniarie inferiori a quelle di alcuni sottufficiali, stati poco tempo innanzi loro dipendenti, e la Camera volendo una buona volta riparare a questa ingiustizia, nella seduta del 6 aprile, a grande maggioranza approvava il seguente progetto di legge presentato dal deputato Jourde:

Articolo unico. « L'articolo 31 della legge del bilancio per l'esercizio « 1891 riferentisi al cumulo delle pensioni militari agli ufficiali o as-

« similati, con il trattamento civile pagato dallo Stato, dai dipartimenti,
« dai comuni o da pubblici stabilimenti non sarà d'ora innanzi appli-
« cabile che nel caso in cui l'ammontare del trattamento civile e della
« pensione oltrepasserà la somma di L. 6000, o l'ultimo soldo di atti-
« vità di servizio, se fosse superiore a questa cifra.

« Allorchè l'ammontare oltrepasserà questo massimo sarà fatta una
« proporzionale ritenuta sulla pensione.

« Allorchè il trattamento civile sarà uguale o superiore al massimo
« fissato dal primo paragrafo, sarà sospesa la pensione per il periodo
« di tempo durante il quale il titolare godrà di questo trattamento.

« Gli ufficiali occupanti impieghi civili ed ai quali fu sospesa tempo
« raneamente la pensione godranno dei benefici della presente legge ».

Manovre autunnali. — Una nota ministeriale in data 16 febbraio u. s. stabilisce le manovre che avranno luogo in Francia nel prossimo autunno.

Manovre d'armata. Saranno eseguite sotto la direzione del generale De France dal 1° e 2° corpo d'armata in combinazione con la 1ª, 4ª e 5ª divisione di cavalleria.

Manovre di divisione. Durata 16 giorni al massimo, andata e ritorno compresi. Saranno eseguite dai corpi d'armata 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 15° e 16°. Avranno speciale importanza quelle del 7° corpo, alle quali prenderanno parte due divisioni di cavalleria (2ª e 6ª), e saranno dirette dal generale de Negrier, membro del consiglio superiore di guerra.

Manovre di brigata. Durata 14 giorni al massimo, andata e ritorno compresi. Saranno eseguite dai rimanenti corpi d'armata, cioè 3°, 4°, 10°, 11°, 12°, 13°, 14°, 17° e 18°.

Manovre di cavalleria. Come si è detto le divisioni 1ª, 4ª e 5ª prenderanno parte alle manovre d'armata e le divisioni 2ª e 6ª alle manovre del 7° corpo. Tutte le brigate di cavalleria di corpo (meno la 1ª e la 2ª) che naturalmente prendono parte alle manovre d'armata coi rispettivi corpi d'armata e le brigate delle divisioni cavalleria 3ª e 7ª, eseguiranno evoluzioni di brigata della durata di 8 giorni, non compresa l'andata ed il ritorno, e quindi prenderanno parte alle manovre di brigata o di divisione che hanno luogo nella regione.

Manovre dei reggimenti di riserva. Tutti i reggimenti di riserva che saranno chiamati in ottobre eseguiranno manovre nelle vicinanze delle guarnigioni, per tre giorni, al termine del loro periodo d'istruzione.

Guardia indigena del Madagascar. — Con decreto 11 luglio 1896 fu istituito nel Madagascar un corpo di polizia civile detto guardia indigena, nella quale hanno fatto passaggio numerosi ufficiali già appartenenti all'esercito attivo, ai quali furono assegnate le cariche principali nella guardia stessa. Vi furono ufficiali che dettero le dimissioni per avere il posto di guardia principale di 3ª e 4ª classe che corrisponde alla categoria sottufficiali, e ciò in considerazione degli assegni relativamente elevati. Le guardie semplici sono in massima parte indigene, inquadrate fra le guardie europee, alle quali è pagato uno stipendio di lire 2400, più un primo assegno di lire 200.

Pare che al Dahomey ci sia qualche cosa di simile.

Soppressione di uno squadrone spahis sudanese. — In seguito alle riduzioni di crediti per le spese di occupazione del Soudan, su domanda del ministro delle colonie e dietro proposta del ministro della marina di accordo con quello della guerra, con decreto presidenziale del 25 febbraio u. s. è stato soppresso uno dei due squadroni spahis sudanesi, aggregati per l'amministrazione al 1° reggimento spahis d'Algeria.

Riduzione d'effettivi nelle truppe coloniali. — Oltre la soppressione del 2° squadrone spahis sudanesi, per ragioni di bilancio sono state decise le seguenti riduzioni d'effettivi.

1° nel battaglione di fanteria di marina della Réunion: 30 soldati.
2° nel » » » del Senegal: 30 soldati
3° nel » » » della Gujana: 3 ufficiali, 7 sottufficiali, 9 caporali, 81 uomini di truppa, riducendo in pari tempo il numero delle compagnie da 4 a 3.

Si annunzia poi che prossimamente sarà ridotto di circa la metà l'effettivo dell'artiglieria della Réunione, della Gujana e della Guadelupa.

Movimenti di truppe alle colonie. — Una delle due compagnie tiragliatori senegallesi stanziate nella Guinea è stata inviata al Dahomey, che in tal modo sarà una guarnigione costituita dalla detta compagnia e dalla compagnia di deposito del battaglione tiragliatori Haussas, incorporato nel reggimento coloniale del Madagascar.

Riunione ippica fra gli ufficiali della riserva e dell'esercito territoriale. — Affin di facilitare agli ufficiali subalterni della riserva e dell'esercito territoriale i mezzi per apprendere a ben montare a cavallo fu istituita a Parigi questa società ippica; giacchè non poche volte accadde che, per la paura del cavallo, alcuni ufficiali rinunziarono financo al grado di capitano. È bene si ricordi che in Francia anche i capitani di fanteria della riserva e territoriali sono montati.

Per stimolare per quanto possibile l'amor proprio dei membri e per mostrare agli increduli i risultati ottenuti, la società, ogni anno, organizza una piccola festa pubblica come, per esempio, un carosello, un rallye-paper, ecc. alla quale prendono parte in special modo gli ufficiali

di fanteria, di riserva o territoriali dei quali si può così dal pubblico apprezzare i progressi fatti.

Quest'anno è stato eseguito un simulacro di carosello, del quale la stampa parigina ha detto molto bene.

Piccioni viaggiatori. — La direzione della sicurezza generale dello Stato ha dato in partecipazione ai prefetti un nuovo regolamento sulle lanciate dei piccioni viaggiatori, noverando in esso tutte le località ove le lanciate dei piccioni sono autorizzate.

Esse sono assolutamente proibite nei dipartimenti di frontiera seguenti:

Ain, Aisne, Basses-Alpes, Hautes-Alpes, Alpes-Maritimes, Mosella, Mosa-Nord, Basses-Pyrenees, Hautes-Pyrenées, Pyrenées-Orientales, Haut-Rhin, Haute-Saône, Savoie, Haute-Savoie, Vosges.

Nel dipartimento della Senna le lanciate dei piccioni non sono autorizzate che a Saint Denis

STATI UNITI

Un nuovo fucile per la marina. — Un nuovo fucile è stato adottato nella marina da guerra americana. Esso ha il calibro di 6 millimetri il più piccolo che si conosca, e differisce notevolmente dal Kray Jorgensen adottato dall'esercito che è di calibro alquanto maggiore; è del sistema Lee con meccanismo di chiusura a movimento diretto (straight pull) (1) ed è arma esclusivamente a ripetizione anzichè a serbatoio, non potendosi eseguire con questa il tiro successivo fino a che il serbatoio contiene delle cartucce.

Un sistema di sicurezza permette di marciare col fucile carico ed armato senza che un colpo possa partire accidentalmente.

La baionetta è a lama di coltello.

La cartuccia ha il proiettile con incamiciatura di nichel e la carica di polvere senza fumo Troisdorf. La velocità è di 750 metri al secondo a 60 piedi dalla bocca dell'arma.

Il comitato dell'artiglieria navale ha adottato questo fucile, che differisce, come si è detto, da quello dell'esercito, per le due seguenti considerazioni:

1° Pel tiro da bordo contro uomini isolati sparsi sui vari punti di una nave avversaria, fa d'uopo avere una traiettoria molto tesa e

(1) Sembra che ciò voglia significare che per aprire l'otturatore non si faccia che un solo movimento rettilineo all'indietro.

molta forza di penetrazione, essendo generalmente le distanze grandi e poco conosciute.

2° Per i corpi di sbarco la leggerezza delle munizioni è di somma importanza, giacchè spesso gli uomini devono portare seco tutto il loro munizionamento di cartucce.

Il fucile di piccolo calibro adottato soddisfa a queste due condizioni.

Un esperimento in bicicletta. — L'*Army and Navy Journal* riproduce la relazione che il tenente W. R. Abercrombie del 2° reggimento fanteria ha redatto su di una ricognizione in bicicletta da lui compiuta tra il forte di Omaha e Chicago. La distanza tra queste due località è di 588 miglia e $^1/_2$, cioè 947 chilometri circa. Il ritorno si compiè per una strada più breve della prima di 48 chilometri circa. Quindi il tenente accompagnato da un sergente e da un caporale da lui allenati in poche settimane, percorse 1846 chilometri.

I ciclisti portavano con sè tutti gli effetti di vestiario di cui potevano abbisognare, più un revolver, viveri e pezzi di ricambio per le macchine, del peso complessivo di 25 chilogrammi e $^1/_2$. Il tempo fu quasi sempre piovoso durante i 10 giorni che precedettero la partenza di guisa che i ciclisti di professione pretendevano che non sarebbe stato possibile a quei militari percorrere con macchine così cariche, le strade fangose. Ciò non pertanto la piccola comitiva percorse in 8 giorni i 947 chilometri che separano il forte di Omaha da Chicago anticipando di 20 ore il limite di tempo assegnato. Il tenente Abercrombie potè con ragione affermare che il terreno percorso era quale occorreva per mettere alla prova il valore pratico della bicicletta quale mezzo di trasporto per esploratori, per una pattuglia di collegamento o per un plotone montato, giacchè le strade erano in pessime condizioni, a cagione delle pioggie cadute.

Da questo esperimento risultò che in due soli casi la bicicletta non si può adoperare e cioè sulla sabbia e sulla neve poco consistente.

La relazione termina con alcune osservazioni sul modo di disporre gli oggetti sulla macchina e su alcuni particolari di costruzione.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue du Cercle Militaire

24 luglio 1897. — *La settimana militare.* — Un ultimo colpo d'occhio sulla rivista del 14 luglio — Il governo militare di Parigi e la presentazione delle truppe — Il ministro della guerra — I due decani dell'esercito — Gli allievi di Saint-Cyr e l'avvenire — I vecchi ed i nuovi.

Sulla spedizione al Madagascar nel 1895.

La spedizione al Madagascar nel 1895 è l'impresa militare coloniale francese la più notevole cui si sia impegnata la Francia da un certo tempo a questa parte. Per la potenzialità degli sforzi compiuti, per l'importanza dei risultati, per le numerose critiche ed appunti cui ha dato motivo la spedizione, lo studio della campagna al Madagascar si presta adunque ad una numerosa serie di considerazioni e di riflessioni. Oltre ai documenti di parte ufficiale pubblicati in taluni periodici ed alle notizie di natura tecnica pubblicati dalla *Revue du Génie Militaire*, la *Revue du Cercle* ha provveduto, già da tempo, ad un particolareggiato riassunto sulla campagna, cui ne fa ora seguire un altro di carattere critico e speculativo, piuttosto che narrativo.

Questo studio varrà a dichiarare e delucidare talune circostanze e situazioni di fatto esposti nella relazione del generale Duchesne al ministero della guerra, le quali meritano un più ampio commento di discussione ed osservazione.

Frattanto si matureranno i materiali per una storia completa ed esatta della spedizione coloniale francese, da redigersi con quei criterii di imparzialità e di scopi scientifici che rendono veramente profittevoli gli studi di storia militare.

La prima parte dello studio che ora si pubblica nella *Revue du Cercle Militaire*, comprende gli apparecchi della guerra, le origini della medesima, gli studi preliminari ed i voti di credito. Seguono la composizione del corpo di spedizione francese, e la costituzione del comando in capo.

Le riforme urgenti nella fanteria. — *Terza parte*: Ricerche sul modo di impiego della fanteria ai tempi nostri — Regolamento di manovra di quest'arma — *Capitolo primo*: Ammaestramenti forniti dal passato — Metodi di azione durante le guerre della rivoluzione e dell'impero — Metodi di azione adottati in Francia ed in Germania alla vigilia della guerra del 1870 — Conseguenze della guerra — Metodi di azione durante la guerra turco-russa del 1877-78 — Ammaestramenti derivatine — Metodi di azione adottati in Francia dopo il 1870 — Regolamento di esercizi e di evoluzioni del 1875 — Regolamenti del 1884-1889.

Cronaca francese. — Il nuovo regolamento sul reclutamento, l'istruzione, l'amministrazione e le ispezioni degli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale — I cambi di guarnigione della 10ª divisione di fanteria — L'ammissione alla scuola degli alti studi di marina.

Notizie militari estere. — *Germania*: Cassa per le vedove e per gli orfani — degli ufficiali — *Inghilterra*: La superiorità navale inglese — Uno dei punti deboli dell'esercito — Il regalo di una corazzata — *Italia*: Reclutamento degli ufficiali di complemento — *Russia*: Inglesi e Russi nel mar di Cara — Istruttori militari in Corea — *Serbia*: Riordinamento della fanteria.

31 luglio 1897. — *La settimana militare.* — I monumenti d'Annecy e di Peronne — La sorpresa di Tumbuctù — I doveri verso i nostri morti.

Conferenze alla truppa.

Studio sulla spedizione al Madagascar nel 1895. — *Dei servizi.* — *Il servizio di sussistenza e di sanità.*

La razione giornaliera del corpo di spedizione fu fissata nella maniera seguente: Pane gr. 750 — Carne gr. 500 — Legumi secchi gr. 70 — Julienne gr. 30 — Sale gr. 20 — Zucchero gr. 35 — Caffè gr. 24 — The gr. 4 — Vino cent. 40 — Tafià gr. 4. — La carne fresca non fece mai difetto al corpo di spedizione francese; eccezionalmente fu distribuita talvolta la carne in conserva, in ragione di 250 grammi per caduno individuo. Di strettezze in vettovaglie il corpo francese non ne ebbe a provare in alcuna guisa. Soltanto l'avanguardia, nella sua marcia su Suberbieville, ebbe a traversare a questo riguardo un breve periodo di crisi durato pochi giorni appena. Il servizio fu regolarmente assicurato per mezzo di spedizioni e di convogli da tergo. Nella marcia oltre Suberbieville, fino ad Andriba, ciascun battaglione di fanteria recò seco una mandria di cinquanta capi di bestiame che manteneva costantemente a numero mediante requisizioni e catture. Soltanto a Madagascar il corpo di spedizione dovette ricorrere al pane da guerra, cioè ad una specie di

pane compresso, di gusto gradevole e più accetto del comune biscotto o galletta. Il servizio di panificazione era affidato ai creoli di Diego e di Nossi-Vè. Il vino fece invece difetto e da ultimo fu affatto soppresso dalla normale composizione del rancio. Il tafià ed il the lo sostituì con molto vantaggio delle truppe. In conclusione, il servizio di sussistenza durante la campagna al Madagascar funzionò egregiamente malgrado le difficoltà locali, la ristrettezza e la scarsità delle vie di comunicazione e dei trasporti. Il servizio sanitario doveva essere disimpegnato da due ambulanze di brigata, da quattro ospitali da campagna, da un ospitale di sgombro e da un *sanatorium* generale, o deposito di convalescenza capace di 500 letti. Il dipartimento della marina provvide da sua parte all'ordinamento di un ospitale galleggiante capace di 300 letti. Il complesso dei mezzi sanitari doveva provvedere alla cura di 3000 infermi.

Le riforme urgenti nella fanteria. — Regolamento del 1894 — Eclaireurs — La marcia per fianco delle suddivisioni — Soppressione dei sostegni — Alcune altre osservazioni al regolamento del 1894 — Riassunto delle osservazioni cui hanno dato origine gli studi sui regolamenti pubblicati in Francia dopo il 1870.

I concorsi ippici a Nancy.

Cronaca militare francese. — Manovre alpine — Ammissione di allievi alle scuole veterinarie, per l'anno 1897 — Nuovi fascicoli di mobilitazione.

Notizie militari estere. — *Germania*: L'armamento della cavalleria — I ciclisti alle manovre imperiali — Servizio veterinario — *Giappone*: Il bilancio della guerra e della marina per il 1897-98 — *Portogallo*: Creazione di un deposito militare di vettovagliamento.

Cronaca teatrale.

Estudios militares

20 luglio 1897. — *Una visita alla scuola pratica degli ingegneri in Portogallo.*

Giudizio storico critico sopra il re Don Ferdinando il Cattolico, considerato militarmente.

L'autore egregio, il capitano Casto Barbasan y Lauguerucla, conclude il suo notevole studio cercando di definire con poche, ma decise linee maestre, la figura del re Don Ferdinando il Cattolico: valoroso e esperto guerriero, resistente al maneggio ed all'esercizio delle armi, nonchè alle fatiche della guerra, in un'epoca nella quale il grande peso delle armature richiedeva singolari attitudini e pregi di capacità fisica. Valente capitano, sapea insieme ordinare e fondere maestrevolmente gli elementi i più eterogenei ed impiegarli tanto in pace come in guerra. Severo introduttore ed instauratore della disciplina, fu austero fautore delle buone costumanze guerresche del suo tempo: fondatore degli eserciti permanenti e profondo organizzatore della forza pubblica fece progredire ogni elemento militare della nazione spagnuola, dette forma adeguata al generale armamento dello Stato sulle basi del censimento: fissò le prime basi per le proporzioni delle varie armi negli eserciti moderni, facendo assurgere a condegno luogo la fanteria che divenne il nerbo degli eserciti della Spagna.

L'importanza strategica attuale dell'Aragona e particolarmente di Saragozza.

Ateneo di Madrid — Studi superiori. — Sesta conferenza.

Notizie militari estere. — *Germania*: Esperienze col nuovo fucile — La rivoltella Mauser per la cavalleria. — *Austria-Ungheria*: La fabbrica delle conserve di Brück. — *Belgio*: Progetti di riforma nell'ordinamento dell'esercito. — *Stati-Uniti*: Colore adottato per le navi da guerra. — *Francia*: Il museo dell'esercito. — *Grecia*: Materiale da guerra abbandonato nella ritirata. — *Inghilterra*: La cavalleria.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano.

Luglio 1897. — *XXIX Congresso degli Alpinisti italiani.*

Cima delle Lobbie. — Prima ascensione.

La Dent Vierge de Gagnerie. — Prima ascensione.

Cronaca alpina. — *Nuove ascensioni*: Sasso Campedello. — *Escursioni sezionali*: Torino) Colli di Joux e della Ranzola — Bergamo) Pizzo Madonnino - Milano) Cima Rossola - Brescia) M. Pizzoccolo e M. Guglielmo — Ligure) M. Galè — Lecco) 4 gite primaverili del 1897. — *Carovane scolastiche*: Milano) al M. Canto Alto — Roma) al M. Gennaro. — *Ricoveri e sentieri*: Servizio di osteria alle capanne Gnifetti e Regina Margherita, rifugio F. Rosazza all'alpe Strada, capanna Como. — *Guide*: Varianti e aggiunte all'elenco pubblicato nel 1896. — *Alberghi e soggiorni*: Riduzioni di prezzi negli alberghi valtellinesi.

Varietà. — Per il giardino alpino La Chanousia

Letteratura ed arte. — J. Meurer: Illustr. Führer durch die Ortler-Gruppe — Guide Baedeker: Suisse, ecc. — Hartinger A.: Atlas

der Alpenflora — J. Emmer: Kalender des D. u. Oe.-Alp.-Ver. für 1897 — Verzeichniss der autorisirten Führer in den D. u. Oe. Alpen — A Fusetti: Le Alpi illustrate. — F. Nansen: Fra ghiacci e tenebre — Alpine Journal — In Alto — Bollettino trimestrale della S. A. Meridionale - Sicula.

Atti ufficiali della Sede Centrale del C. A. I. — Commissione per lo studio del movimento dei ghiacciai italiani: verbale dell'adunanza 30 maggio — Circolare V^a — Statistica dei soci al 30 giugno.

Cronaca delle sezioni. — Roma

Notizie della spedizione del Duca degli Abruzzi all'Alaska.

Le Spectateur Militaire.

15 luglio 1897. — *Ancora una parola sull'alto comando.*

La prima parte del noto progetto sull'alto comando ha per iscopo di offrire una base legale alla costituzione del consiglio superiore di guerra. Ma agli occhi del relatore della legge, il visconte di Montfort, questo istituto appare non altrimenti che una evoluzione cominciata al tempo della Rivoluzione, con tutti i pericoli ed i danni che ne possono derivare. Il relatore riconosce nondimeno nel nuovo istituto un possente moderatore all'autorità del ministero della guerra, ed una certa guarentigia di stabilità negli ordinamenti militari, nel bilancio, nell'indirizzo dell'educazione e dell'istruzione delle truppe.

Il matrimonio dei coscritti.

Bitche nel 1793. — Bitche.

La cittadella di Bitche che valorosamente resistette ai Tedeschi nel 1870 ha la sua gloriosa istoria scritta negli annali della Rivoluzione di Francia. Il paese dintorno comprende il massiccio dei Vosgi e separa l'Alsazia dalla Lorena: è coperto da immense e vecchie foreste.

Le ricchezze consistono in boschi, miniere e vetrerie. Il castello di Bitche risale a tempi molto antichi: distrutto ai tempi della guerra dei *Trent'Anni* fu riedificato dal Vauban. Nel luglio 1792, Kellermann stabilì il suo campo intorno a Bitche; l'anno seguente un corpo di Prussiani tentò di sorprendere la piazza ma fu respinto.

Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.

Cronaca della quindicina.—Un'opinione tedesca sulle opere di Alfredo Duquet — Le operazioni di reclutamento — La commissione dell'esercito — Avanzamento degli ufficiali della riserva.

Rivista dei periodici militari stranieri. — *Germania:* L'istruzione sul tiro per gli ufficiali — Liberazioni ed incorporazioni — Aumento del soldo degli ufficiali. — *Italia:* Le grandi manovre del 1897. —*Rumania:* I limiti di età nell'esercito rumeno. — *Russia:* L'armamento della cavalleria cosacca.

Bibliografia. — Pagine d'oro della Scuola militare di fanteria — Artiglieria e bilancio — Annuario speciale dello stato maggiore dell'esercito per l'anno 1897.

Revue Militaire de l'Étranger.

Luglio 1897. — *Il nuovo regolamento sul servizio in campagna nell'esercito austriaco*

Questo regolamento il cui esatto titolo è *Regolamento di servizio, Parte 2^a*, andò in vigore fino dal 1° ottobre dell'anno decorso. Sebbene esso non sia che una ricompilazione dell'antico 1874, previe aggiunte e modificazioni, tuttavia la natura di quest'ultime meritano un attento esame, dappoichè danno la misura del valore che debbesi attribuire alle più moderne idee relative al servizio degli eserciti in campagna. Già da tempo l'Arciduca Alberto d'Austria affermava che il regolamento austriaco presentava parecchie mende cui conveniva porre presto riparo.

Egli contiene, diceva il vecchio ispettore dell'esercito austro-ungarico, una superfetazione di materia incompatibile con la necessità di un regolamento che deve essere una specie di *breviario* del soldato. Coerentemente a queste idee il regolamento fu riveduto nel 1887 ed ultimamente ritoccato ed accresciuto di cinque nuovi titoli, cioè: 1° Ordini e rapporti, telegrafo, poste. 2° Distruzione ed interruzione delle comunicazioni, collegamenti telegrafici e telefonici. 3° Sussistenze e servizio di tappa. 4° Polizia in campagna. 5° Convenzione di Ginevra.

Malgrado queste aggiunte di sommo rilievo la nuova edizione del regolamento fu ridotta a pagine 240 in luogo di 270 che ne contava prima. Furono assottigliati e semplicizzati i capitoli relativi ai trasporti, alle marce, ecc.

Relativamente alla prima nuova rubrica *(ordini e rapporti)* essa fu composta mediante la riunione delle prescrizioni che si trovavano per lo passato, disperse in altri titoli ed in altri regolamenti. Gli ordini sono di quattro specie: ordine propriamente detto *(auftrag)*, le disposizioni *(dispositionen)*, le istruzioni *(instructionen)* e le direttive *(directiven)*. Il regolamento insiste, in appresso, sull'utilità dei rapporti e delle ricognizioni e sull'importanza del servizio telegrafico in guerra. Ad ogni armata e

corpo d'armata è aggiunta una sezione telegrafica e telefonica da campagna il cui còmpito è quello di collegare i diversi gruppi delle armate. Le sezioni telegrafiche di cavalleria provvedono al collegamento delle colonne di cavalleria operante.

Relativamente alle marce il regolamento ne contempla di tre specie: la *marcia di strada*, ossia quella durante la quale si ha la certezza di non incontrare il nemico; la *marcia da combattimento* e la *marcia forzata*.

Nelle *marce da strada*, il regolamento prescrive di evitare le lunghe colonne nonchè la riunione in una medesima colonna di armi differenti. Allo scopo di facilitare i preparativi prima della partenza, da parte delle armi a cavallo, il nuovo regolamento consiglia di metterle in marcia un'ora dopo il levare del giorno. Circa le *marce da combattimento*, in considerazione della grande varietà delle circostanze di guerra è difficile emanare prescrizioni normali. La forza dei corpi che marciano, la loro missione, la situazione ed il viaggio di azione dei rispettivi comandanti e sopra tutto le maggiori o minori probabilità di incontro da parte del nemico, possono dettare norma e regola. In conseguenza di questo preambolo il regolamento austriaco ammette che ogni ordine di marcia contenga i seguenti capi:

a) Notizie sul nemico e cenno sulla situazione generale.

b) Scopo particolare della marcia.

c) Formazione delle colonne, loro comando, linee o zone di marcia, doveri e compiti delle singole colonne.

d) Ora della partenza e dell'arrivo.

e) Sito del comando.

f) Prescrizioni relative al carreggio.

Altri punti più notevoli relativi alle *marce da combattimento* sono: collegamento delle colonne fra di loro, incontro col nemico, schieramento iniziale per il combattimento.

Il capitolo relativo ai trasporti militari per ferrovia e per corsi d'acqua fu considerevolmente ridotto, come pure quello degli stazionamenti, accantonamenti e bivacchi.

Questi capitoli nulla presentano di notevole o di sostanzialmente diverso dagli altri regolamenti in uso.

L'ordinamento attuale delle truppe del genio dell' esercito russo. — Continuazione e fine. — *Unità tecniche speciali*: Scuola di elettricità pratica — Sezione tecnica di elettricità — Del personale temporario — Dell'istruzione — Compagnie elettricisti — Sezione tecnica di elettricità. — *Ordinamento delle truppe del genio in guerra*: Truppe da campagna — Zappatori — Battaglioni pontieri — Parchi da campagna — Battaglioni ferrovieri — Truppe da fortezza — Compagnie e distaccamenti di zappatori da fortezza — Compagnie minatori e torpedinieri da fortezza — Sezioni telegrafisti da fortezza — Sezioni aereostieri da fortezza — Parco d'assedio — Colombaie militari — Compagnie fluviali di minatori — Unità tecniche speciali — Compagnie elettricisti — Parco aereostatico d'istruzione.

Il riordinamento dell'esercito italiano: Breve storia della questione — Uno sguardo ai bilanci dal 1882 al 1894 — I decreti-legge — L'ordinamento ternario del generale Ricotti — Progetti del generale Pelloux.

L'ordinamento militare del Montenegro: Esercito nazionale — Riparto territoriale — Reclutamento — Armamento e munizioni — Istruzione — Cavalli e muli — Creazione di un esercito permanente — Creazione di quadri permanenti — Battaglione e batteria d'istruzione.

Notizie militari estere. — *Inghilterra*: Milizia — Yeomanry. — *Rumenia*: Il nuovo regolamento sul matrimonio degli ufficiali. — *Russia*: Dati statistici sui sottufficiali r'assoldati — Formazione di una nuova sotnia nel *voisko* del Don — Censimento generale della popolazione dell'impero russo. — *Serbia*: Situazione attuale della cavalleria e dell'artiglieria.

Revue du Génie Militaire.

Luglio 1897. — *Note sulla fortificazione dettate da Napoleone I a Sant' Elena.*

Le occupazioni intellettuali di Bonaparte a Sant'Elena furono de la più svariata natura. Egli trattò dell'istoria generale e militare, della strategia e della tecnica guerresca. Una nota sulla fortificazione passeggera fu inserta nella *Correspondance militaire*, ma ignoravasi, fino ad oggi, che l'imperatore avesse trattato a Sant'Elena anche della fortificazione permanente. Le note inedite che ora pubblica la *Revue du Génie* dimostrano quale fosse la competenza di Bonaparte in materia. Gli appunti in discorso furono dettati a Gourgaud e rimasero fra le carte di famiglia dove furono recentemente rintracciati dal visconte di Grouchy. Gli scritti risalgono al dicembre del 1816 e comprendono una nota sul sistema fortificatorio alla *Carnot*, detto sistema dei ritorni offensivi, ed alcuni appunti sulla fortificazione in generale corredati da proposte e studi. La prima serie degli scritti napoleonici si riferisce

al volume della *Défense des places fortes* del Carnot, e più generalmente alla prima memoria addizionale che occupa le pagine 439-516.

Le critiche non hanno che un interesse retrospettivo. Napoleone chiamava l'opera del Carnot un'opera *semi officiale*. Essa, in effetto, fu redatta per servire all'insegnamento della scuola di Metz, per ordine espresso dell'imperatore stesso, il 1º ottobre 1809.

In una lettera al ministro della guerra (*Correspondance* XIX, p. 632) Napoleone dopo aver designato il piano di quest'opera si esprimeva nella maniera che segue: « C'est un travail complet à faire, et je « crois que Carnot, ou tout autre de cette classe serait très propre à « s'en charger. J'attache une grande importance à cet ouvrage, et « celui qui le fera bien méritera beaucoup de moi ».

Fu il Vauban che propose di stabilire un campo trincerato sotto le piazze di guerra per renderne più difficile l'assedio. Carnot volle adottare il medesimo concetto difensivo, ma con qualche modificazione. Invece di costrurre il campo trincerato all'infuori della piazza e collegato con essa, egli lo allontanò dalla portata del cannone di quest'ultima e ne formò una specie di piazza indipendente. Parve adunque, a giudizio di Napoleone, che il Carnot cercasse di accrescere i mezzi della difesa e di proporzionarli a quelli dell'offesa. Ne derivò così un falso tracciato: « Ces recherches à faire sur ce sujet sont dans le sys« tème des contre-attaques, tracées à quelque distance de la place, « protegées par le feu des remparts et des ouvrages ».

Nota sull'ordinamento del terreno e delle tribune alle grandi riviste militari. — Considerazioni generali. — Lavori che incombono allo stato maggiore. — Lavori che incombono all'arma del genio. — Preparativi per la grande rivista di Mirecourt il 19 settembre 1895. — Lavori eseguiti dal genio. — Preparativi per la rivista al campo di Châlons. — Lavori eseguiti dal genio borghese.
Fortificazioni. — Il forte *Pampus* di Amsterdam.
Scienze fisiche. — Installazione di conduttori elettrici ne le vicinanze delle polveriere.

Armi e Progresso

Luglio 1897. — *Il socialismo e la guerra.*

Riportiamo l'efficace conclusione dello studio del capitano Fabio Ranzi: « Ove sia riconosciuta cotesta necessità della guerra, appare veramente puerile, quando non sia in mala fede, scagliare contro di essa tutte quelle imprecazioni, le quali farebbero supporre trattarsi

di cosa evitabile. Ma su questo punto i socialisti, come abbiam veduto, non si son sentiti obbligati a serbare una grande coerenza, e tanto meno una certa concordia di opinioni. Comunque la pensino però, tutti concordemente affermano che nel fatto la guerra si esplica come sfruttamento delle classi più misere per opera delle classi dominanti; perchè, essi dicono, alla resa de' conti si risolve sempre in una somma di vantaggi per chi è ricco, e in una somma di danni per chi è povero. Ebbene ciò non è; ed anche quando ciò fosse non basterebbe a giustificare la forma di propaganda che i socialisti fanno contro la guerra. Ciò non è: infatti tutti sanno, e i socialisti medesimi ne han fatto pregevolissimi studii, qual mai grande rovina di interessi rappresenti oggi la guerra: distruzione di capitali, ristagno quasi cessazione di lavoro e di commercio, perdite enormi di profitti ecc. Ora, almeno per quanto si riferisce alle perdite di capitali e di profitti, queste sarebbero senza dubbio perdite di quella classe che i socialisti chiamano dominante, sfruttatrice, ecc. Ma si dirà forse che mentre i ricchi perderanno per effetto della guerra tutto al più il superfluo, i poveri perderanno il lavoro, ossia il pane. Anzitutto quando si cominci a riconoscere che nella guerra anche i ricchi sono esposti a perdite, a gravissime perdite, non si dovrebbe più parlare della guerra come di mezzo per cui le classi dominanti si avvantaggiano ai danni delle classi soggette; e poi l'osservazione fatta tenderebbe a dimostrare che le presenti condizioni della società non garantiscono la ripartizione dei vantaggi e degli oneri sociali secondo una norma perfetta di giustizia distributiva. Ma su questo punto noi siamo in tutto e per tutto d'accordo coi socialisti, e appunto perchè siamo sinceramente d'accordo con loro su questo punto vorremmo che essi alla loro volta convenissero con noi che non alla guerra spetta una responsabilità di tal genere. La guerra sconvolge, per un'opera necessaria, tutti gli interessi di una nazione. Non è sua la colpa se cotesto rivolgimento di interessi non sia regolato secondo un principio di giustizia distributiva, onde i vantaggi siano commisurati all'unità dell'opera prestata, e gli oneri alla possibilità di resistenza di coloro che debbono sopportarli. Tutto ciò una sola cosa vuol dire, che anche nel fenomeno della guerra le imperfezioni dell'assetto sociale si fanno sentire, non significa già che coteste imperfezioni, alla guerra debbansi attribuire. Chè anzi, possiamo altamente affermare che la guerra tende ad attenuare i più stridenti antagonismi sociali, perchè in nessuna forma di attività umana esiste una applicazione del principio di giustizia distributiva come nelle cose di guerra. La guerra è naturalmente livellatrice, perchè il campo

della guerra si confonde col campo della morte, la grande livellatrice dell'umanità. Cotesta superiorità morale della guerra, meglio avremo opportunità di dimostrare in un prossimo articolo in cui tratteremo la questione: *Il socialismo e gli eserciti*. Tale è la guerra nella sua realtà dell'oggi ed essendo tale è inutile calunniarla. Nei momenti delle crisi estreme fra le nazioni, la guerra interviene, *ultima ratio*, nella contesa e passa sull'avvenire dei popoli solenne come la mano del destino, inappellabile come la sanzione del fato. E se voi, apostoli di qualsiasi fede, scienziati di qualsiasi dottrina, non sapete allontanarci quell'ora di prova estrema, lasciate che noi prepariamo per tempo le armi, e gli animi, per propiziarci la vittoria, perchè solo con la vittoria ci è dato affermare in quell'ora i nostri diritti, difendere i nostri interessi.

Il duello nel costume e nella legge.
La conferenza del professore Guido Baccelli al Circolo militare di Roma
Il nuovo metodo di istruzione ginnastico-militare per i giovani soldati.
Attorno alla campagna del 1866 in Italia. — Note alle rivelazioni del signor Bernardhi.

È un brillante ed acuto studio del colonnello Cecilio Fabris circa le relazioni che passarono fra Teodoro Bernardhi, corrispondente ufficiale dello stato maggiore prussiano, ed il generale la Marmora, alla vigilia della campagna del 1866. Lo studio fu occasionato dalla pubblicazione delle memorie del Bernardhi, fatta dalla *Deutsche Rundschau* sullo scorcio dell'anno passato.

La cooperazione nell'esercito. — La nostra Unione militare.
Le condizioni di aspettativa e gli effetti della nuova legge di avanzamento.
La restituzione dei cavalli ai capitani di fanteria.
La nazione armata e l'esercito regolare nel Montenegro. E. Barbarich.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
tenente colonnello M. T. A. incaricato

Demarchi Carlo, *gerente.*

FRA IL CHIESE E L'ADIGE

RICORDI E CONSIDERAZIONI

I

Nella biblioteca militare di Roma stanno tra le altre, alcune carte topografiche storicamente curiose. Abbracciano il terreno tra Chiese ed Adige, conservano memoria delle manovre, fatte tra il quarto ed il principio del quinto decennio su quel territorio, dall'esercito d'occupazione austriaco e sotto la direzione del maresciallo Radetzky, e furono regalate alle persone di riguardo colle quali il maresciallo era in relazione; secondo i ricordi tradizionali, al generale Bava, più probabilmente al Saluzzo comandante del corpo di stato maggiore piemontese e depositario della istruzione scientifica e militare dell'esercito rispettivo, forse anche a qualche personaggio più elevato.

Vi sono, diligentemente coloriti, i segni che rappresentano i movimenti allora fatti dall'esercito sul terreno su cui pareva di dovere, o prima o poi, difendere, contro un nemico non ben determinato, il possesso dell'Italia. Alcune scritte accompagnano i disegni, e spiegano in tedesco, e talora in francese, l'orario e l'andamento delle manovre, come si trattasse di un trattenimento coreografico. Varia il terreno, ma l'ordine delle operazioni è sempre quello. L'esercito dell'ovest (quello del Piemonte? od il francese? od un esercito ideale? la scritta non lo dice) viene ad assalire quello dell'est (necessariamente l'austriaco). L'urto avviene oltre il Mincio, ovvero tra il Mincio ed il Chiese secondo gli anni. Dopo quattro giorni di combattimento l'esercito si raccoglie impreteribilmente sul campo di Montechiari, e vi sfoggia una grande manovra finale coi movimenti compassati delle lunghe linee di fanteria dai bianchi uniformi, colle rapide cariche degli usseri dai *dolman* svolazzanti

e degli ulani dai rossi *shakos* colle lunghe criniere, coll'accompagnamento fragoroso di numerose artiglierie. Una vera *fantasia* che stupiva i profani e riempiva di ammirazione gli intelligenti.

Sulla collina di Montechiari, dalla natura creata come se avesse saputo l'ufficio cui nei secoli futuri sarebbe stata chiamata, parecchi generali austriaci e stranieri seguivano ansiosi le vicende di quella solennità militare che risuscitava quelle di Federico II. Intorno i migliori ufficiali cercavano pieni di zelo utili ammaestramenti professionali. Molti di loro lasciarono un nome nella storia militare dell'impero austriaco dal 1848 in poi. Il vecchio maresciallo Radetzky, al centro di quel gruppo di brillanti uniformi, sebbene non avesse ancora la gloria conquistata colle non difficili vittorie del 1848 e 1849, poteva vantare gli utili consigli dati nell'ultima guerra napoleonica, la fiducia del suo governo, e l'affetto degli ufficiali e dei soldati dell'esercito di occupazione.

Con quella giornata non erano finite le grandi manovre. Ad un giorno, chiamato di riposo, ma in realtà dedicato alla imbiancatura delle tuniche, alla brunitura delle armi, alla lustratura degli ottoni, ed alle cure con cui rendevasi più fiero l'aspetto del soldato, seguiva la parata finale coll'immancabile sfilamento. Così chiudevasi una settimana di fatiche compensate dagli elogi di tutto il mondo militare europeo.

Le manovre svolgevansi sopra una traccia preparata a tavolino: ogni giornata aveva il suo cómpito, e per ogni giornata erano segnate due o tre fasi capitali a traverso le quali dovevano passare i movimenti delle truppe. La vittoria e la sconfitta erano prestabilite.

È permesso di dubitare del valore strategico e tattico delle operazioni rappresentate da queste manovre: ma innegabilmente quell'esercizio, ripetuto per tante volte con indirizzo ed intendimenti sempre uguali, dovette riuscire molto vantaggioso all'esercito di occupazione. Esso vi acquistò quei legami di cameratismo e quella armonia di pensiero che con frase felicissima furono chiamati *disciplina dei cuori e delle menti*, e si trasformò in organismo assai coerente, sicuro strumento di vittoria in mano al Radetzky che lo aveva abilmente e pazientemente elaborato. Oltre di ciò le manovre ripetute con tanta costanza tra Chiese ed Adige,

ingenerarono la persuasione che su quel terreno stava la chiave del dominio austriaco in Italia. Ogni piega di quel terreno fu diligentemente studiata per i giorni della prova, e l'esercito ne trasse l'abilità meravigliosa che mostrò nelle tre guerre del 1848, del 1859 e del 1866 e gli diè forza di rendere meno gravi le sconfitte e più efficaci le vittorie. Certo al sagace lavorio che lo condusse a questi risultati, ben più che alla sua capacità strategica o tattica, Radetzky deve il suo posto elevato nella storia militare, ed il vanto di aver reso un inestimabile servizio al suo sovrano ed alla potenza dell'impero austriaco.

Ed il sagace maresciallo era conscio del valore dell'opera sua.

Una delle carte topografiche si riferisce alle manovre del 1842. L'anno stesso in cui il maresciallo Radetzky venne a Torino ove si fecero gran feste ed un torneo per il matrimonio del futuro re d'Italia Vittorio Emanuele. La carta, montata su tela ed elegantemente chiusa in una busta di pelle a filetti dorati, è accompagnata dal testo esplicativo delle manovre ed un malinconico presentimento ne suggerisce il concetto. L'esercito dell'Est sbattuto dall'avversa fortuna fu costretto a sgombrare tutta la Lombardia, ha passato il Mincio, ha perfino dovuto raccogliersi sotto Verona in attesa di rinforzi. Il suo avversario lo ha seguito; è padrone di Peschiera e blocca Mantova, ma si ferma impotente perchè dal Ticino non gli arrivano rinforzi. A questo punto comincia la manovra e la vittoria è premio alla costanza imperterrita dell'esercito dell'Est.

Non mai l'avvenire fu descritto con pari chiaroveggenza. La ipotesi del 1842, appena scusabile per dar ragione alla manovra, si attuò con straordinaria precisione quando l'esercito austriaco in Italia, preso alla sprovvista dalla insurrezione nelle varie città in cui stava a presidio, dovette cercar rifugio tra Verona e Mantova. Forse l'ipotesi stessa era suggerita da un indeterminato complesso di indizi che cominciavano a disegnare vagamente la possibilità di una grande lotta d'indipendenza nazionale, da uno di quei presentimenti che non di rado sogliono precedere le grandi commozioni sociali. Ma nei giorni più tristi del 1848 dovette essere conforto agli ufficiali del maresciallo Radetzky la speranza, che dovessero anche essi finire colla lieta fine delle manovre del 1842 di cui parevano la reale ed effettiva ripetizione.

II

La importanza che aveva complessivamente il terreno tra Adige e Chiese rispetto alla occupazione dell'Italia fu prestamente veduta così dagli eserciti austriaci come da coloro che cercarono di contrariarlo nei suoi sforzi. Ma il valore delle varie parti di quel terreno e l'impiego in caso di guerra fu più lentamente intravisto e formulato. Ora avviene che come in meccanica si può immaginare tutta la massa di un corpo raggruppato in un punto, così in guerra l'importanza di un vasto territorio rispetto all'urto ed alla vittoria si può riassumere in una località sufficientemente limitata ma specialmente accentuata di quel territorio. Il falsarne o lo sconoscerne il valore può essere causa di sconfitta.

Base al dominio austriaco in Italia fu essenzialmente la regione collinosa che circonda la parte meridionale del lago di Garda, quella su cui svolgevansi le manovre del vecchio generale Radetzky. Quello era il ridotto dell'esercito di occupazione in Italia, il nodo con cui i possedimenti erano legati al cuore della monarchia austriaca. Mantova che pure forma un elemento formidabile di guerra, ebbe altro incarico, e precisamente quello di favorire l'estensione della potenza austriaca oltre il Po sulla penisola. Questo semplice concetto fu intravisto da Napoleone, ma compreso appena per effetto degli avvenimenti del 1848. Gli ingenti lavori di fortificazione che nel decennio successivo condussero a creare il formidabile quadrilatero sono l'effetto di quella rivelazione. A noi il non averlo compreso fu cagione di grave danno dal 1848 al 1866.

La politica italiana del governo imperiale di Vienna cominciò invero a manifestarsi nel campo dei fatti sul principio del XVIII secolo e colla guerra di successione spagnuola. Allora gli Absburgo d'Austria avrebbero voluto raccogliere in tutta la sua integrità il retaggio dell'estinto ramo degli Absburgo di Spagna. Non potendo aver tutto per l'opposizione che fece loro Luigi XIV, concentrarono gli sforzi sulla penisola italiana senza trascurare il resto. Il subentrare al dominio spagnuolo in Italia aggiungeva agli Stati ereditari il ducato di Milano tra Sesia ed Adda, i reami di Napoli e di Sicilia, e nel cuore della penisola i cosiddetti presidii ossia

Orbetello e S. Stefano buona posizione per tenere a segno i granduchi di Toscana e il papato sovrano degli Stati della Chiesa.

Ma il tradurre in atto queste aspirazioni non fu cosa liscia, e sotto una forma che parve dinastica per l'interesse posto da Luigi XIV a collocare sul trono di Madrid un nipote, riarse la lotta di preponderanza nell'Europa occidentale che da molti secoli stanno combattendo i due popoli separati dal Reno. Nella penisola italiana la lotta poteva scegliere a teatro il ducato di Milano o il mezzogiorno della penisola, od esser combattuta in ambedue le regioni ad un tempo, ma le linee d'invasione dell'esercito francese che veniva dalle Alpi occidentali e traversava il Piemonte, e dell'austriaco che scendeva dal Tirolo venivano ad incrociarsi sul territorio tra Chiese ed Adige e là dovevano avvenire i primi urti.

Dove?

Quel territorio era allora politicamente diviso tra la repubblica di Venezia e la principesca famiglia dei Gonzaga: una diagonale tra Volta ed Ostiglia segnava grossolanamente il confine. Dai Veneziani dipendeva la parte collinosa, ai Gonzaga apparteneva il piano ed in Mantova essi avevano la reggia.

L'espansione territoriale della repubblica di Venezia in terraferma ebbe a ragione il bisogno di tenere libere e sicure le vie commerciali che alle sue spalle per le Alpi sboccavano nell'Europa centrale. Perciò tra il XIV ed il XV secolo i Veneziani sterminarono sistematicamente i signorotti che andavano sorgendo lungo il piede delle Alpi favoriti dai vantaggi che davano le imboccature delle grandi vallate e il commercio che vi passava.

I Visconti e gli Sforza furono posti a freno oltre l'Adda; il Bresciano ed il Bergamasco, e con essi, la striscia collinosa che li congiunge al Veronese furono annessi al dominio veneto. Attratta dagli interessi che aveva nel settentrione, Venezia non guardò mai, che per eccezione o per contraccolpo politico, all'Italia peninsulare, a meno che vi fosse implicata la questione del predominio sull'Adriatico. In queste condizioni i Gonzaga sopravvissero all'urto che aveva stritolato senza commiserazione Scaligeri e Carraresi. Mantova e il basso paese che la circondava potevano servire alle mire ambiziose del potente che dal bacino mediano del Po volesse spingere i suoi domini oltre quel fiume, come avvenne

degli Scaligeri. Ma ai Veneziani non servivano affatto. Tuttavia piacque a loro che quei paesi fossero in mano ad un principe devoto: e sotto l'onorifico titolo di generali comandanti dei loro eserciti tennero legati ai loro interessi i Gonzaga, e li aiutarono finanziariamente a sostenere il lusso di una corte che non era priva di splendore estetico e non avrebbe potuto sostenerlo con i soli aggravi imposti ai sudditi. E così abituarono pure i Gonzaga a vivere di debiti e di pensioni straniere. L'ultimo di essi finì col vendere pezzo per pezzo il principato, e si disse che la somma ricavata gli servisse a mantenere un serraglio di donne.

Lo comprarono i Francesi. Nel 1681 il duca Gonzaga aveva ceduto loro Casale; quando stava per scoppiare la guerra per la successione spagnuola parve al Consiglio dei militari che circondavano Luigi XIV assai utile di avere una fortezza come Mantova ed un territorio a cavallo del Po per farvi manovrare l'esercito che avrebbe dovuto impedire agli imperiali di procedere verso il reame di Napoli, o prenderli di fianco, se avanzavano verso il ducato di Milano. Non era ancora previsto il caso di portar la guerra sul territorio veneto. Il duca ebbe cinquemila pistole e lasciò entrare in Mantova i battaglioni francesi. Per pudore e per scusarsene verso l'Imperatore cui era legato da dubbiosi vincoli di vassallaggio finse di cedere alla violenza. Così i Francesi si stabilirono in Mantova prima ancora che gl'Imperiali scendessero in Italia. Pareva loro di essersi procacciata una buona posizione per la futura lotta.

Ma al Catinat, comandante dell'esercito di S. M. Cristianissima in Italia, parve che se era bello di arrestare dubbiosi gl'Imperiali dopo che erano sboccati dal Trentino, sarebbe stato meglio l'impedir loro di sboccare. Quindi propose al suo Re ed insistè nella proposta di recarsi tra il lago di Garda e l'Adige a sbarrare l'unica strada per la quale, a conti fatti e bene esaminate le condizioni di tutte le altre, gli Imperiali potevano scendere in Italia. Il Catinat, abituato alle guerre alpine, aveva colpo d'occhio sicuro, e la proposta era giusta. Ma bisognava rompere la neutralità della repubblica di Venezia.

Venezia ardita sul mare non era mai stata veramente guerriera in terra. Nelle sue grandi guerre d'espansione terrestre aveva

impiegate milizie mercenarie. Per conservare i dominii di terraferma avrebbe dovuto ricorrere alle armi dei sudditi. Gli ordinamenti militari per valersene esistevano, ma la gelosia suggeriva di lasciarli dormire. Poche soldatesche impigrite facevano servizio nelle fortezze: poche armi vecchie e arrugginite giacevano nei magazzini. Volle elevare a massima di governo il vivere disarmata in mezzo ad ambiziosi potenti ed armati, l'opporre la santità del diritto delle genti alla violenza materiale degli eserciti stranieri, il disimpegnarsi assolutamente e sempre da qualsiasi interesse politico come vivesse fuor del mondo. In queste condizioni, quando Luigi XIV, per contentare il suo generale chiese al Senato di far muovere gli eserciti francesi sul territorio della Repubblica, questa circondò di se e di ma la risposta, ma non potè a meno di acconsentire alle pretese del sovrano francese. E di rimpatto, per non averne guai maggiori, dovette fare altrettanto col generale austriaco. Sicchè almeno per quell'anno del 1701 i suoi buoni sudditi del Veronese e del Bresciano si godettero le gioie del vedersi vivere e fronteggiare in mezzo a loro battaglioni tedeschi e francesi, e il Senato non potè far altro che accumulare proteste e reclami ogni volta che ne venivano inconvenienti e danni.

Così una parte dell'esercito di Catinat si portò nella stretta del Monte Baldo, tra Pastrengo e Rivoli, per arrestare la marcia degli avversari prima che entrassero in Italia. Non vi riuscì, poichè quelli per vie impreviste e malagevoli gli sboccarono alle spalle. Il passaggio dell'esercito austriaco condotto dal principe Eugenio di Savoia a traverso i Lessini, per le difficoltà incontrate e per le previdenze del generale, uguaglia, se non vince in merito il passaggio tanto vantato del Gran San Bernardo. Il Catinat ne rimase scosso. Dove poteva tendere quell'esercito sbucatogli alle spalle? A Mantova od all'Italia Meridionale od al Milanese? L'occupazione di Mantova produceva i suoi effetti perniciosi coll'aggravare l'esercito francese di un compito che doveva essere ripartito tra due eserciti. Il Catinat non poteva badare dalla difesa dell'Adda ed a quella del Po. Nella sua situazione stava in germe quella che indusse nel 1866 a dividere l'esercito italiano tra La Marmora e Cialdini per quanto le condizioni fossero diverse.

fello

Allora il principe Eugenio, indovinando le incertezze che dovevano torturare il suo avversario ne trasse profitto, lo tenne a bada e filò dritto ed incolume verso Brescia arrivando a Chiari. Il generale Villeroi, venuto in Italia pieno di spavalderia a surrogare il Catinat, non sapeva comprendere il segreto della situazione, che consisteva nell'impossibilità di voler difendere il Milanese e tener Mantova, e continuava a pigliarsela con i sognati tradimenti del duca di Savoia come se lo rendessero incapace di prendere un partito qualsiasi. Ai Francesi mancavano le truppe del presidio di Mantova per soverchiare i nemici: il principe Eugenio non ebbe nerbo sufficiente per forzare il passaggio dell'Oglio e nell'inerzia prodotta dalla reciproca impotenza si chiuse la campagna del 1701 apertasi con operazioni ispirate a larghissimi intendimenti.

L'ampia descrizione di questi avvenimenti contenuta nella storia delle *Campagne del principe Eugenio*, pubblicata dalla Sezione storica dell'archivio di guerra austriaco, e voltata con bell'arte in italiano sotto la direzione del generale Corsi, ci induce a rimandare ad essa per la conoscenza più minuta dei fatti. D'altronde ci servirebbe poco dal punto di vista in cui ci mettemmo. Nell'anno veniente e nei seguenti la guerra imbozzacchì in Italia: gli eserciti, scarsi di forze, si contentarono di guadagnar tempo. Gl'Imperiali per un momento tentarono di cacciare i Francesi da Mantova, poi si adattarono di vivacchiare sul territorio del duca di Modena. Il tenere comunque un piede in Italia, al cui intero dominio aspirava, fu scopo supremo del Governo di Vienna, finchè la battaglia di Torino del 1706 mutò interamente la situazione e condusse alla esclusione assoluta dei Francesi dall'Italia.

Col rimanente dei possedimenti spagnuoli nella penisola passò agli Ausburgo di Vienna anche il ducato di Mantova e fu facile all'Imperatore di coonestarne l'annessione imputando di fellonia e di tradimento l'ultimo duca. Luigi XIV lo abbandonò anche esso coll'Italia, e per vergogna gli offerse qualche migliaia di scudi. Il duca non li rifiutò, chè ne aveva gran bisogno a Venezia città del lusso e dei piaceri ove erasi rifugiato Volle però atteggiarsi nobilmente a sovrano sacrificato ed è certo che nell'anno morì. Le male lingue dissero che il logorio dei piaceri più che il dolore del perduto principato gli dessero prematura morte.

III.

Mantova era rimasta all'Austria che la considerava come baluardo dei suoi dominii in Italia. Ciò non impedì che di questi dominii andassero perduti i reami di Napoli e di Sicilia: dopodichè Mantova ed il Mantovano non potevano essere altro che un'appendice del ducato di Milano, tanto più nelle condizioni politiche nelle quali si trovò la penisola italiana per tutto il secolo scorso.

Quando nel 1796 il generale Bonaparte forzati i passi del Piemonte penetrò nel Milanese e vi soppiantò l'esercito austriaco, gli avanzi di questo esercito cercarono rifugio in Mantova, aspettando di esservi liberati dai soccorsi inviati dall'Imperatore. E i soccorsi vennero calando per le vie del Tirolo.

Il generale Bonaparte non aveva forze sufficienti per tenere l'assedio di Mantova e per respingere l'esercito austriaco di soccorso. Fu colto dalla stessa esitazione che un secolo prima aveva ipnotizzato il Catinat, ma, giovine a 27 anni, presto la vinse con una grave ma non straordinaria decisione. Sacrificò Mantova, e si portò con quante più potè di forze contro le colonne austriache del Wurmser già sboccate tra Lonato e Castiglione sul territorio della repubblica di Venezia. Le respinse tra i monti, le inseguì lasciandosi trascinare da loro coll'audacia dell'avventuriero più che colla riflessione del generale di un esercito regolare; sulle loro tracce risalì l'Adige, scese lungo il Brenta, molestandole, assalendole, logorandole. Esse arrivarono finalmente a Mantova, ma stanche disordinate, ridotte di numero. Accrebbero il numero dei soldati che rimasero chiusi nella fortezza, ma non ne aumentarono le forze, esse che avevano originariamente l'incarico di sciogliere colla violenza l'assedio.

In quello stesso anno il desiderio di salvare l'unico punto rimastogli in Italia consigliò il governo di Vienna a tentare un secondo ed un terzo sforzo. L'uno fu rotto ad Arcole: l'altro a Rivoli sugli stessi terreni sui quali il Catinat aveva sperato di affrontare e respingere i battaglioni del principe Eugenio di Savoia. Avendo a fronte un generale così intraprendente come

Bonaparte non era possibile di soccorrere quel lontano punto, isolato da ogni parte dal territorio della repubblica di Venezia. Infine il presidio di Mantova si arrese il 3 febbraio del 1797. Come novant'anni prima i Francesi di Luigi XIV avevano sgombrata l'Italia, così la sgombravano ora gli Austriaci.

Tornarono col trattato di Campoformio padroni di una parte del territorio della repubblica di Venezia, e speravano di unirvi Mantova che sarebbe stata oramai ampiamente collegata all'Impero. Napoleone non lo volle mai concedere nei frequenti rimescoli di frontiera avvenuti nel bacino del Po mentre egli governò le sorti dell'Italia e dell'Europa. Il possesso di quella fortezza lo rendeva padrone di penetrare nella penisola e di dominarla, e restringeva i dominii dell'Austria in Italia ad una semplice e temporanea occupazione territoriale del Veneto.

Colla ruina dell'impero napoleonico la potenza austriaca lo surrogò in Italia, come un secolo prima le era riuscito di fare rispetto al dominio spagnuolo. Essa si trovò padrona del passato vicereame d'Italia e lo chiamò regno Lombardo-veneto, ebbe schiavi i governi italiani nè più nè meglio di quanto aveva fatto Napoleone, affidandoli a parenti suoi.

Le condizioni strategiche rispetto ai nemici che potevano sorgere da occidente non mutarono da quelle esistenti durante tutto il secolo XVIII se non in quanto la repubblica di Venezia non era più, ed il padrone della fortezza di Mantova lo era anche del terreno collinoso che la collega colle vie del Tirolo. Sovra esso il generale Bonaparte aveva spezzato gli eserciti austriaci inviati alla liberazione di Mantova, e sovr'esso il maresciallo Radetzky educò il suo esercito a difendere la potenza dell'impero austriaco in Italia.

Nel 1848 il tranquillo possesso dell'Italia da parte dell'impero austriaco subì una prima e poderosa scossa. Allora si avverò, punto per punto, l'ipotesi premessa dal Radetzky alle grandi manovre nel 1842. In cinque giorni l'esercito austriaco, incalzato dalla insurrezione popolare, aveva dovuto abbandonare tutte le città del regno del Lombardo-veneto e rifugiarsi in Verona. Mantova per un pelo non fu perduta, e la salvò la sagacia e l'energia del comandante. Peschiera, piccola fortezza, era abitata esclusivamente dalla guarnigione.

L'esercito piemontese, condotto dal suo re, accorse a sostenere la guerra nazionale. Traversò la Lombardia senza colpo ferire. La fama della cavalleria austriaca lo indusse a un largo giro per evitare i piani di Montichiari.

Il passaggio del Mincio gli fu appena conteso a Goito.

La guerra era venuta improvvisa ed imprevista: mobilitazione ed adunata dell'esercito piemontese furono operate strada facendo, e sul Mincio, a cento e cinquanta chilometri dal Ticino. In una ventina di giorni l'esercito fu pronto: alle impazienze di allora parvero molti; oggi, tutto sommato, possiamo ritenere che fece miracoli.

Ma sul Mincio cominciarono i guai. Peschiera, Verona e Mantova parvero le tre incognite di una triplice equazione che riassumeva il problema strategico dato a sciogliere ai generali piemontesi, ed essi non vi inclusero le influenze esercitate dalla situazione politica e dal terreno compreso tra le tre fortezze. La segreta lusinga che cedessero per forza di popolo o per infedeltà dei soldati come era avvenuto di Venezia, di Palmanova, di Osoppo, di tutte le città del Lombardo-veneto, indusse a tentarle tutte tre, e poichè tenevano fermo, fu intanto deciso di impiegare, contro la più piccola, gli scarsi mezzi di cui disponevasi. E indipendentemente da quanto avveniva vicino e lontano, senza interessarsi di conoscere le condizioni dell'esercito austriaco riparato sotto Verona, fu posto l'assedio a Peschiera. L'idea di troncare l'unico legame di Verona colla monarchia a traverso il Tirolo, e di stringere per fame il nemico in Verona non balenò in nessun modo.

La brigata Pinerolo fu incaricata dell'assedio: le altre schierate da Valeggio sul Mincio a Bussolengo sull'Adige e Pacengo sul lago di Garda lungo l'orlo delle colline e proteggerle le spalle; a Villafranca la brigata Regina consideravasi come nel corpo di guardia di un'ampia cinta formata dall'esercito spiegato sulle alture. C'era Mantova: il ricordo dei tempi napoleonici aleggiante su quei terreni imponeva di pensarvi. Arrivavano da Modena i Toscani, un 6000 uomini al più. Fu loro ingiunto di ristarsi innanzi alla fortezza sulla destra del Mincio, e lì rimasero a una quindicina di chilometri di distanza da Goito il più vicino posto dell'esercito principale (ov'era un battaglione napoletano): troppi per tener dietro a

ciò che faceva il nemico, pochi e lontani da ogni rinforzo, se avessero dovuto tenergli testa.

Una bella notte tutto l'esercito nemico raccolto in Verona, cui eransi aggiunti in quei giorni i rinforzi venuti dall' Isonzo, preso alle strette dei viveri, mosse verso Mantova, per recarsi a raccogliere nel basso Mantovano quante provvigioni avesse potuto trovarvi. Gli premeva di guadagnar tempo e non arrischiare nulla finchè l'anarchia rivoluzionaria e reazionaria non avessero cominciato a sciogliere la momentanea coalizione degli eserciti italiani venuti a rinserrarlo sull' Adige. Nientemeno che 45,000 uomini passarono nella notte del 27 al 28 maggio 1848 a meno di una decina di chilometri da Villafranca senza essere avvertiti. Fin là non si estendeva il raggio di osservazione dei battaglioni piemontesi oramai abituati alla tranquillità di quel nuovo campo di esercitazione sulle colline che circondavano Peschiera. Alle informazioni venute nel giorno seguente fu creduto con stento; ma quando furono accertate, cominciarono a partire gli ordini per adunare alcuni battaglioni e la maggior parte della cavalleria sulla destra del Mincio, di fianco a Goito a difesa degli assedianti di Peschiera e dei loro protettori. L'adunata, cominciata nella notte seguente a quella della sortita degli Austriaci, fu lenta, come lento e confuso circolava il comando a traverso i gradini dell'esercito. A Goito i battaglioni, e dietro essi i squadroni di cavalleria, attesero gli avversari.

Ed intanto il debole manipolo dei Toscani, ridotto a cinque mila uomini, incerti tra le promesse di un rinforzo che credevano di vedere arrivare e non arrivò e non poteva arrivare, ed i malintesi di una situazione assai precaria, erano assaliti dagli Austriaci usciti dalla fortezza per spargersi nel basso Mantovano. A mezzo secolo di distanza il triste epistolario scambiato tra il Bava e il De Laugier prima di Curtatone stupisce: vorremmo trovarvi una giustificazione alle promesse di rinforzi che per la distanza non era assolutamente possibile d'inviare. Forse un pensiero, una lusinga passeggera ispirarono i primi avvisi che incoraggiavano il De Laugier a star fermo. L'ora opportuna della ritirata passò, e il vecchio soldato di Napoleone che aveva il comando dei Toscani, adattandosi alle conseguenze di una situazione fattasi irrimediabile, seppe cingere di una aureola gloriosa la terribile disfatta dei suoi.

Libero da qualsiasi molestia dopo la dispersione del corpo toscano, l'esercito austriaco dilagò nel Mantovano, gli ulani corsero fino alle foci dell'Oglio raccogliendo viveri e foraggi. Uno dei corpi austriaci, avvicinandosi a Goito, tenne a bada assai più che non li attaccasse seriamente, i battaglioni ivi adunati. In quelle condizioni una vera battaglia non aveva per esso niun scopo da raggiungere, nè risultato che compensasse i rischi dello scontro. Invece il comando dell'esercito piemontese per un lampo ebbe in pugno la vittoria; poteva renderla decisiva solo che l'avesse voluto coi numerosi squadroni che aveva raccolti e non lontani, coi battaglioni pieni di entusiasmo per il successo fino allora avuto nello scontro, e con quelli che liberi per la resa di Peschiera, appunto allora avvenuta, potevano giungere a rincalzo. Bastava puntare innanzi, assalire risolutamente l'esercito avversario alquanto disperso, incalzarlo tra Mincio e Po, addossarlo a Mantova se non era possibile separarlo dalla fortezza, e sarebbero cominciati i giorni del trionfo. Invece la battaglia interrotta non fu ripresa nei giorni seguenti, e il tempo cattivo fu chiamato a giustificare le esitazioni che impedirono di raccogliere il frutto della vittoria. Lo spirito sistematico dei generali anche in quella occasione si accordava troppo bene con la prudenza del re, il quale non sapeva decidersi ad arrischiare sopra una sola carta un esercito che in nessun modo avrebbe potuto surrogare. La rivalità dei principi italiani, i sospetti destati dal vicino d'occidente in armi ed all'agguato sulle Alpi, le intemperanze dei partiti interni possono giustificare davanti alla storia la prudenza del re, che a Goito, come già a Pastrengo, si contentò di una mezza vittoria quando gli era offerta una vittoria decisiva.

E l'esercito austriaco potè comodamente e tranquillamente riprendere la via del ritorno ed anzi deviarne per riprovarsi ad aprire le comunicazioni col Veneto e col cuore della Monarchia a traverso le Alpi, scacciando da Vicenza l'esercito pontificio e i pochi volontari che vi stavano a sbarrarghele. L'impresa riuscì al di là di ogni speranza, migliorando assai la situazione del maresciallo Radetzky che poteva con maggiore calma e sicurezza attendere la dissoluzione già incominciata nel movimento rivoluzionario italiano. La notizia di una nuova rivoluzione scoppiata

a Vienna fu bilanciata dall'altra che gli annunciava l'allontanamento dell'esercito napoletano giunto fino al Po per prendere parte alla guerra d'indipendenza. Non si sentiva sufficientemente forte per assalire i Piemontesi tornati nelle colline di Sommacampagna e Valeggio, impiegò il suo tempo nello spingere a buon fine la sottomissione del Veneto, e nell'avviare l'assedio di Venezia.

Fino allora, il classico terreno su cui ardito e sagace erasi armeggiato il generale Bonaparte era stato avaro di geniali combinazioni guerresche ai due eserciti rivali un dei quali era tutto assorbito nell'assedio di Peschiera e se non immemore, certo noncurante, di quanto non vi aveva relazione, e l'altro obbligato a stringersi a Verona sotto le cui mura trovava sicurezza e rifugio. Se l'esercito austriaco ne usci per quel gran giro che lo portò fino a Goito, vi fu costretto dalla scarsità dei viveri e dal desiderio di provvedersene a qualsiasi costo. Più tardi fu detto che con quel gran giro volesse portare la ruina e lo scompiglio alle spalle dei piemontesi, e puntare fino a Peschiera per liberarla dall'assedio. Al partito vittorioso l'idea piacque, perchè ingrandiva i risultati della vittoria ottenuta a Goito: il partito avversario l'accolse per innalzare i meriti del suo comandante supremo. In realtà basta considerare la proporzione delle forze, la lunghezza del tragitto, e le difficoltà del terreno collinoso avanti al quale si erano collocati i Piemontesi, per ritener vero, come anche da principio lo scrissero, che gli Austriaci uscendo da Verona in fin di maggio del 1848 non ebbero altro scopo fuor di quello di una vasta requisizione nel basso Mantovano.

Ma anche dopo Goito, i due eserciti avversari continuarono ad essere piombati nella impotenza reciproca. Non avevano nè l'uno nè l'altro soverchianza di forze tale da passare alle offese: nè potevano sperare su efficaci rinforzi. Gli Austriaci affrettavano le operazioni del Veneto col segreto pensiero di conservare nella peggiore delle ipotesi la forte linea dell'Adige con Verona e Mantova per frontiera. I Piemontesi inoperosi, indecisi, stupiti che Peschiera avesse poco valore del complicato problema che avevano da sciogliere, tantochè l'averla espugnata non avea fatto fare nemmeno un passo alla soluzione, pensarono alla stretta di Rivoli, quella stessa alla quale erano corsi Catinat nel 1701 e

Bonaparte nel 1796. Troppo tardi vi pensarono ora che l'esercito di Radetzky a Verona aveva oramai tutto il Veneto aperto alle spalle. Bisognava farlo nei primi giorni della guerra quando la stretta via dell'Adige era l'ultimo filo che collegava lo sbattuto esercito austriaco di occupazione al resto del mondo: bisognava farlo nel giorno di Pastrengo e dare allo scontro, in quel giorno affrontato, uno scopo assai più ampio e decisivo che non forse quello di preparare l'investimento della piccola fortezza di Peschiera.

E così per un mese e mezzo dopo la caduta di Peschiera nel quartier generale del Re Carlo Alberto si agitò la domanda: ed ora? E conviene confessare che nelle condizioni in cui trovavasi l'esercito rispetto alla situazione politica, al terreno ed alle proporzioni numeriche dell'avversario, la domanda non aveva risposta possibile. Invece continuando nei concetti con cui erasi intrapresa la campagna, parve che caduta Peschiera dovesse venire la volta dell'assedio di Mantova, mentre, tutto ben considerato, quell'assedio e quel nome non potevano essere suggeriti da null'altro che dal prestigio del passato militare di quella fortezza. Intanto per assediare Mantova bisognava, come era già avvenuto un secolo e mezzo prima, lasciare scoperta la Lombardia e portarsi nella destra del Mincio nel Serraglio, o per la pianura di Roverbella contentarsi di avere sul fianco Verona.

Il rimanere inerti non era più possibile: o andarsene o far qualche cosa. Terribile dilemma, il quale portò sempre alla sconfitta l'esercito dinnanzi al quale sorse. Arrivò una divisione di reclute lombarde e l'assedio fu deciso. Per non abbandonare la recente conquista di Rivoli e il vantaggio delle alture l'esercito fu stiracchiato per un centinaio di chilometri in modo da toccare da una parte le pendici di Monte Baldo e dall'altra le bassure di Governolo oltre Mantova. Quello era il momento atteso. Radetzky pronto uscì da Verona coi suoi, filò dritto al Mincio per Sommacampagna, tagliò in due la sottile linea senza che una parte potesse accorrere in aiuto dell'altra. Il frammento di sinistra col de Sonnaz ripassò il Mincio, quello di destra rimase sul piano tra Villafranca e Mantova, Radetzky padrone della collina. Ciò avvenne il 23 luglio ed era il principio della fine.

Non vi si adattavano nè l'esercito piemontese, nè il Re.

Con ardita tenacia i duchi di Savoia e di Genova alla testa delle brigate della guardia di Cuneo e di Piemonte cercarono di riguadagnare le colline tra Custoza e Sommacampagna, per separare l'avversario da Verona e chiuderlo contro il Mincio. Nel primo giorno arrivarono ad aggrapparsi all'orlo delle colline: il 25 Radetzky venne alla riscossa con tutto l'esercito austriaco: le tre brigate si difesero fino a sera, ma esauste dal lungo e sanguinoso sforzo dovettero scendere su Villafranca. I legami tra le due sponde del Mincio, Valeggio e Volta, per funesto errore cadevano in potere degli Austriaci. La riunione dei due spezzoni dell'esercito piemontese non fu più possibile che per Goito. Là cominciò la ritirata. Il Re coll'esercito prese la via di Cremona seguito ma non inseguito dagli Austriaci con cui era rimasto per quattro mesi a contatto.

Perchè gl'Italiani non abbiano efficacemente aiutato il Re, che era sceso in campo per l'indipendenza nazionale è tutta una complicata storia di gelosie, di sospetti, d'ignoranza, di presunzione, di passioni che si lega ai più nocivi lati del nostro carattere; perchè l'esercito piemontese non abbia saputo, fino a che lo poteva, compensare colla mobilità e coll'impeto la deficienza della massa è spiegabile coll'indirizzo intellettuale dei suoi generali, che li distoglieva dal vedere nel suo complesso la realtà effettiva delle cose, e dall'indirizzo educativo che li spingeva a considerare ogni impresa tattica all'infuori della situazione militare del nemico, delle condizioni politiche, e delle relazioni tra le varie linee del territorio che era teatro di guerra.

IV.

Tra gli episodi della campagna del 1848 nel Veronese, il combattimento del 6 maggio sotto le mura di Verona ebbe conseguenze più importanti di quelle avute dalla maggior parte degli altri.

Non risulta ben chiaro, nè lo era forse nella mente di coloro che prepararono l'impresa, il perchè l'esercito piemontese che stava sulle alture di Sommacampagna a sorvegliare l'assedio di Peschiera ne sia sceso per recarsi contro il nemico sotto Verona. Era necessario di far qualche cosa, e con questa idea quella volta, come tante altre, l'esercito mosse a battaglia, come se la battaglia potesse trasformarsi in una sfida di valore, invece di essere com'è l'ultimo termine di un sillogismo strettamente legato colle premesse.

Ma se indeterminato era lo scopo, erano precise le disposizioni per l'esecuzione della marcia fin sotto Verona. Ben particolareggiata in un ordine lungo e pedante, tanto lungo che non potè esser letto, tanto pedante che difficilmente potevasi comprendere con una semplice lettura. Nulla era lasciato all'imprevisto; nemmeno il rinfresco alle truppe sul luogo dell'azione per ristorarne le forze, nemmeno la via del ritorno a combattimento finito. Proprio come usavasi al campo di S. Maurizio. Tutto al più era dimenticato il nemico, ma vi si avrebbe provveduto a suo tempo.

Le brigate mossero alla meglio perchè non compresero bene l'ordine; d'altronde i gelsi toglievano la vista, i fossati interrompevano le comunicazioni tra le strade e i campi, i cumuli di ghiaia propri a quella regione sconvolgevano gli spiegamenti, e i legami tra le brigate tanto bene previsti e determinati andarono perduti. Alcune non trovarono in tutto il giorno il posto loro prescritto nella linea di battaglia; Savoja e la Brigata mista, sulla sinistra, non potendo superare la resistenza incontrata a Croce Bianca, e, trovandovisi isolati, se ne tornarono come del resto era prescritto quando credettero il combattimento finito. La brigata Regina che aveva iniziato l'attacco di S. Massimo, chiamata improvvisamente a sostenere quello di S. Lucia, finì col non combattere nè da una parte nè dall'altra. L'attacco principale che doveva essere a S. Massimo puntò contro S. Lucia.

I battaglioni di Radetzky stavano trincerati nelle borgate che sorgono ad occidente di Verona lungo il ciglio di una bassura, che da quella parte cinge la città ed è un antico alveo dell'Adige. Là attesero di piè fermo l'attacco delle brigate piemontesi nel memorabile giorno 6 maggio 1848. Effettivamente l'attacco puntò risolutamente contro S. Lucia per una serie di circostanze tra le quali non figurano considerazioni d'ordine tattico. Le brigate Aosta e Casale assalirono furiosamente la borgata e riuscirono a scacciarne il nemico: le brigate Guardie e Cuneo sotto gli ordini

del duca di Savoia si stesero lungo il ciglione, oltre la borgata, per impedire al nemico di riprenderla.

Come nei drammi dello Shakespeare da una parte re Carlo Alberto, ritto nella sua alta figura, in prima linea avanti ai soldati, guardava ansioso alle mura come se vi attendesse un convenuto avvenimento che non si manifestò. Dall'altra, sul bastione, il vecchio maresciallo Radetzky già stato testimonio della tenace difesa fatta dai suoi, profondamente addolorato mirava oramai sfondata la linea, non poteva spogliare le ali per ripristinare la pugna nel punto compromesso, non sapeva adattarsi ad impiegarvi le estreme riserve che aveva in Verona a guardia della rivolta. Infine accondiscese alle istanze di coloro che lo circondavano, ed arrischiò un paio di battaglioni per sostenere la riscossa. Ma intanto che i battaglioni austriaci, cauti ma risoluti, tornavano ad avanzarsi verso S. Lucia, i battaglioni piemontesi, come era previsto dall'ordine, avendo finita l'esercitazione avevano regolarmente ripreso la via del ritorno. A notte i due partiti erano nelle posizioni del mattino, e, salvo qualche centinaio di morti e feriti, e le prove di valore indubbiamente date da ambo le parti, nulla c'era di fatto.

Tale fu la giornata di S. Lucia; come esempio del modo di predisporre e dirigere una battaglia non vale gran cosa; per le sue conseguenze rispettivamente al terreno tra il Mincio e l'Adige fu di una importanza straordinaria.

Rimase nel maresciallo Radetzky una profonda impressione di quei momenti supremi in cui vide i suoi battaglioni scacciati da S. Lucia non ostante la tenacia con cui vi si erano aggrappati, seppe la resistenza fatta da Croce Bianca e S. Massimo, e indovinò che non sarebbe stata molta se l'azione avesse avuto maggior sviluppo; pensò alle condizioni in cui si sarebbe trovato se le sue truppe respinte dal ciglione fossero state costrette a rinchiudersi in Verona, ed alla importanza che aveva quella città per la conservazione del dominio austriaco in Italia. E sotto questo cumulo d'impressioni che risvegliavano pensieri lungamente maturati cominciarono, per ordine del maresciallo, i primi accenni dei giganteschi lavori di fortificazione che coprirono poi tutto il terreno tra Verona, Rivoli e Peschiera, e finirono, col

volgere degli anni, a presentare sotto il nome di Quadrilatero una delle più formidabili posizioni militari che fino allora fossero state ideate e costrutte. Le manovre degli anni antecedenti al 1848 avevano giovato a far conoscere il terreno della guerra, la terribile prova del 1848 suggerì il bisogno di appoggiare la difesa dei possedimenti italiani ad alcunchè di più solido che non fossero i vecchi baluardi del Sanmicheli o degli ufficiali napoleonici. Per primi sorsero i forti lungo il ciglione che circonda Verona, doppia testa di ponte sull'Adige da sboccare verso la Lombardia o verso la Venezia. Poi furono via via ampliate le fortificazioni di Peschiera in modo da sorvegliare, tra quella fortezza e Verona, le comunicazioni col Tirolo; infine sorsero potenti propugnacoli anche a Rivoli e Pastrengo sulla porta d'Italia e sull'origine di tutto il massiccio collinoso che cinge il lago di Garda sulla sinistra del Mincio. Mantova fu considerata come una punta aggressiva per sostenere la supremazia imperiale oltre il Po sui ducati e nel cuore della penisola. Il territorio tra il Mincio e l'Adige, tra Peschiera, Verona, Mantova e Legnago, limitato dalle quattro fortezze, intersecato da canali e da paludi, irto di fortificazioni fu un campo di battaglia preparato in modo che i tattici di tutta l'Europa consideravano come un problema, se non insolubile, certo di soluzione assai difficile l'affrontarlo. Era oggetto inesauribile dei loro studî, delle loro ipotesi e delle loro elucubrazioni scientificamente militari.

V.

Undici anni dopo il 1848 la dominazione austriaca in Italia, consolidata dai risultati di quell'anno e del seguente, subiva un nuovo e grave urto. L'esercito francese e il piemontese, nel quale combattevano numerosi i giovani delle altre provincie italiane, vittoriosi sulla Sesia e sul Ticino avevano liberato tutta la Lombardia fino oltre a Brescia dal governo straniero. L'esercito austriaco, alquanto scosso dalle prime vicende della campagna, si era ritirato dietro il Mincio e vi aveva trovato coi rinforzi nuova fiducia. L'Imperatore d'Austria aveva preso egli stesso il comando di tutte le truppe, e con questa risoluzione, non abituale nella sua stirpe, mostrava quale interesse poneva nella conservazione dei possedimenti italiani. Del resto l'avervi dedicato

nove corpi d'armata, ossia i tre quarti delle forze militari dell'Impero era prova evidente della serietà della partita che stavasi arrischiando tra il Chiese e l'Adige. Il comando dell'esercito andava bilanciando la scelta del terreno sul quale potevasi dare una battaglia la cui influenza appariva grandissima nella storia dell'Impero. Per qualche giorno parve vantaggioso l'attendere l'avversario dietro al Mincio colle spalle e coi fianchi appoggiati alle fortezze del Quadrilatero. Poi prevalse l'idea di uscirne, di passare il Mincio, di scendere dal massiccio collinoso di Lonato e Volta, e sorprendere l'avversario mentre passava il Chiese, arrestarlo tra Castenedolo e Ponte S. Marco. Gli usseri galoppanti su quei piani avrebbero concorso all'azione delle fanterie nel soverchiare il nemico. E se la vittoria avesse continuato a far cattiva ciera alle armi imperiali, dalla battaglia non vinta sullo spalto di Montechiari l'esercito avrebbe potuto ritirarsi dietro al Mincio con sufficiente calma trovando nelle colline moreniche che gli stavano alle spalle numerose posizioni per attutire l'impeto dell'inseguimento nemico. Ad ogni modo un battaglia offensiva, chè così era chiamata, non ne avrebbe anche nel peggiore dei casi impedito un'altra, difensiva, dietro il Mincio tra le fortezze del Quadrilatero. Se invece si risolveva in una vittoria, gli alleati non avevano più una linea difendibile fin dietro al Ticino.

Quindi nel pomeriggio del 23 giugno l'esercito austriaco, 160 mila uomini con 438 cannoni, diviso in due armate, passato il Mincio, volse verso nord-est, avanzando obliquamente secondo il terreno e le strade lo indicavano in modo da trovarsi nel mattino seguente la 2ª armata a destra sulle colline tra Pozzolengo e Solferino, e la 1ª a sinistra nel piano tra Guidizzolo e Rebecco. In quella mattina, ed era quella dello storico 24 giugno 1859, dovevano continuare ad avanzarsi puntando verso Lonato e Carpenedolo. Prima ch'esse muovessero furono assalite dall'esercito alleato.

Il combattimento si svolse subito accanito, e tale continuò accentrato intorno a tre località: Medole-Guidizzolo sul piano ove scontravansi verso le 5 antimeridiane Mac Mahon (2° corpo) e Niel (4° corpo) col 3° corpo austriaco; Solferino assalito da Baraguay d'Hilliers (1° corpo) e difeso dal 5° corpo austriaco; le alture di S. Martino disputate per tutto il giorno dall'8° corpo austriaco agli

assalti successivi ma slegati di due divisioni e mezza piemontesi. Tra Solferino a S. Martino, la divisione Durando avanzavasi indolentemente verso Madonna della Scoperta a scaglioni separati, e senza determinato concetto, e senza potersela formare da quanto avveniva sui suoi fianchi, un po' lontano invero e coperto dal terreno.

La battaglia della collina stendevasi al piano, con una fronte perpendicolare all'andamento delle alture moreniche caratteristiche di quel terreno. Sul piano dovevano puntare gli Austriaci per arrivare al Chiese: non potevano però progredire sicuri se non erano sul fianco padroni del monte. Intorno agli storici poggi che fan corona alla torre di Solferino i battaglioni austriaci tennero testa per sette ore e mezza agli sforzi del 1° corpo francese e della Guardia venuta a rincalzo, ma sul piano la 1ª armata nemica non riusciva a progredire. Per forza di circostanze, e forse per indirizzo educativo, l'assalto contro i corpi francesi di Mac Mahon, di Niel, di Canrobert avveniva a brigate, a mezze brigate, a battaglioni, a divisioni, sussultorio e logorava in impotenti sforzi successivi la forza che impiegata in un solo e poderoso urto avrebbe rovesciato l'ostacolo vivente che aveva di fronte. Quando Solferino fu strappato ai valorosi soldati austriaci, essi tentarono di far nuovo argine sulle alture di Cavriana. L'imperatore d'Austria, chiese un ultimo sforzo alle brigate combattenti nel piano, ed esse lo fecero: ma già logore e sfiduciate, non riuscirono a forzare la linea di fuoco contro la quale eransi gettate: e la ritirata fu decisa.

Erano le 4 e mezzo. Mentre i corpi austriaci, confusi tra loro per il frammischiamento dovuto alle vicende della giornata e per il logorio della ostinata lotta si avviavano al Mincio inseguiti dal cannone dei Francesi, scoppiò una terribile tempesta di lampi, tuoni e pioggia a diluvio su quel campo insanguinato e aggiunse alle umane ire i segni delle ire celesti. Essa interruppe da quella parte la lotta, e il suo ricordo rimane profondamente impresso nella mente dei sopravvissuti, benchè di altri e più terribili spettacoli fossero stati in quel giorno testimoni.

Mentre tra Solferino ed il piano combattevano Francesi ed Austriaci, a S. Martino le divisioni piemontesi andavano logorandosi nell'assalto di formidabili alture tenute dal corpo di Benedeck. Era quello un episodio staccato e quasi indipendente

dal resto: una battaglia nella battaglia. Se l'esercito francese credeva per quel giorno di non incontrare che retroguardie nemiche ove trovò un esercito, i piemontesi ritenevano sgombro il territorio intorno a Peschiera e si apparecchiavano alle prime occupazioni per l'investimento. Un drappello condotto dal Cadorna a la scoperta oltrepassò S. Martino e avanti Pozzolengo urtò nell'intero corpo del Benedeck, 21 mila uomini che lo ricondussero fin contro la ferrovia di Desenzano e che occuparono solidamente le alture di S. Martino. Erano le 7 di mattina e per scacciarneli tutto il giorno si ripeterono animosi quanto impotenti gli assalti. Verso le otto la brigata Cuneo, tra le 9 e le 10 la divisione Cucchiari, alle 4 e mezzo condotte dal Re le divisioni Mollard e Cucchiari e la brigata Piemonte. L'urto concorde ottiene risultati migliori degli sforzi successivi. Quando scoppiò la spaventosa bufera i Piemontesi erano riusciti a stabilirsi sul pendio di S. Martino. Ancora uno sforzo cui alle truppe mischiate di tutte le brigate che avevano fino allora preso parte alla battaglia si unisce anche Aosta. Infine Benedeck è costretto a staccarsi dall'altura per sette volte assalita. Cadeva la notte e finalmente la vittoria lungamente disputata era rimasta ai Piemontesi che la pagarono con più di 500 uomini tra morti e feriti.

Gli alleati non si affrettarono dopo la vittoria a passare il Mincio oltre il quale li aspettava il problema stesso che avevano affrontato i Piemontesi nel 1848. L'imperatore Napoleone ordinò l'invio delle artiglierie che sarebbero state necessarie per assalire Verona, lasciò distrattamente che le divisioni piemontesi investissero Peschiera, e scrisse all'imperatore Francesco Giuseppe chiedendogli se non fosse stato più opportuno di troncare la guerra. Fu in vario modo spiegata l'improvvisa decisione che condusse alla tregua di Villafranca. Molte cause vi concorsero, tra esse non ultima la situazione militare che soverchiava i mezzi di cui disponeva in Italia Napoleone III trovatosi di fronte al Quadrilatero, e le lungaggini di una guerra di assedi per allontanare il nemico dall'Adige, ove questa volta si trovava solidalmente appoggiato, ed era abbondantemente nutrito e sostenuto col Veneto che aveva alle spalle.

Ed è la situazione ereditata dall'esercito italiano nel 1866. La guerra, interrotta per sette anni, fu allora ripresa e il Quadrilatero

con tutta l'imponenza delle sue fortificazioni da Peschiera per Pastrengo a Borgoforte ne rendeva più difficile la continuazione. Trattavasi di passare 'l Mincio e di riprendere la posizione che aveva l'esercito alleato nel giorno in cui avvenne la tregua di Villafranca, situarsi sulle colline tra Peschiera e Verona in attitudine tale da provocare l'esercito avversario a difesa del terreno interposto tra le fortezze e trattenervelo per dar tempo ed agio alle divisioni che erano a Ferrara sotto gli ordini di Cialdini di passare Po ed Adige e di puntare contro il Veneto a traverso le fortificazioni erette sulla riva di quest'ultimo fiume.

Ne venne la battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, combattuta sulle pendici che sorgono tra il Mincio e Villafranca da Valeggio e Monzambano e Custoza e Monte Croce.

Ingiustificata repugnanza oggi ci allontana dall'informarci delle vicende di quella giornata. Vorremmo leggervi una vittoria per aprire con essa la nostra nuova storia; esageriamo l'insuccesso col medesimo sentimento di disillusione cocente che lo ingrandì nell'animo di coloro che nel mattino eransi avviati alla battaglia pieni di fiducia nel risultato. Eppure non vi venne meno il valore nell'esercito, il quale benchè formato da cinque soli anni cogli elementi di cinque eserciti diversi, tenne testa per dodici ore di seguito all'imperversare degli attacchi ed in condizioni tutt'altro che favorevoli. Vi fecero piuttosto difetto l'abilità e l'esperienza dei comandanti, la circolazione del comando, la determinatezza degli intenti, il coordinamento degli sforzi, e produssero tal numero di sconcerti che sommati insieme conclusero nell'insuccesso. E per questo la battaglia di Custoza dovrebbe essere per noi costante oggetto di studio, acciocchè gli scogli d'allora non possano divenir causa di nuovi naufragi.

Fu ascritto al disaccordo tra Cialdini e La Marmora la origine prima dell'insuccesso di Custoza. La repulsione, che si sprigionava da quelle due energiche volontà tanto diverse per indirizzo mentale ed era inciprignita dalle chiesuole formatesi intorno ad esse, nocque all'andamento dell'intera guerra, ma non esercitò particolare influenza su Custoza. La divisione delle forze non impoverì La Marmora, ed era necessaria per non affollare soverchiamente il territorio del Quadrilatero spingendo venti divisioni a traverso esso per passare l'Adige, ovvero per non

insaccarle nella lunga e difficile stretta da Ferrara a Treviso ed oltre. Con dodici divisioni che potevano condurre al fuoco 120 mila combattenti nella peggiore delle ipotesi, La Marmora soverchiava gli 80 mila dell'avversario. Ma perchè volle privarsi di quattro divisioni per spingerle verso Mantova? La seduzione di quella fortezza non aveva bastantemente nociuto ai Piemontesi ed ai Toscani del 1848, per lasciarsi di nuovo adescare da essa? Occorreva di rioccupare Curtatone non ostante la lezione di sedici anni prima e di aggiungervi la preparazione all'assalto di Borgoforte? Fu certamente un sacrificio fatto al ricordo militare delle gesta per cui va celebre Mantova, ma la distrazione delle forze dovuta a quel sacrificio cancellò la sproporzione numerica che altrimenti avrebbe favorito gl'Italiani sul terreno della battaglia.

Del resto l'imitazione del 1848 appare in tutti i movimenti che precedettero la battaglia. Sembra che il ministro degli esteri chiamato da un momento all'altro a dirigere le operazioni militari sia ricorso al libro degli ordini dati sedici anni prima, limitandosi a sostituire una divisione ove stava una brigata. Nel primo giorno marciò prudente oltre il Mincio disponendosi a cerchio sul piano, guadagnandolo anzi fino a Roverbella come si tendesse all'Adige o forse a Mantova, e trascurando la collina per rimetterne all'indomani l'occupazione: così nel 1848 e così fu ripetuto nel 1866. Per l'indomani spostamento laterale delle divisioni verso i luoghi tenuti diciott'anni prima dalle brigate. Del 1° corpo una divisione tenuta a guardia di Peschiera, ed una spinta a Castelnovo per fronteggiare Pastrengo, le altre due a Sona e Santa Giustina sull'orlo orientale delle colline: e del 3° una a Sommacampagna ed una a Custoza, le altre due in Villafranca. Durando al posto di De Sonnaz, della Rocca a quello di Bava, e due divisioni del 2° corpo richiamate a Goito e Roverbella a rappresentarvi la parte avuta dalla divisione di riserva nel 1848. Inutilmente aveva corso il Mincio per sedici anni se si credette che nulla fuori delle proporzioni numeriche fosse durante essi cambiato.

L'occupazione prevedevasi incruenta: del nemico nessun indizio; se ne balenò qualche cosa non lo si volle avvertire. Invece esso dalla sera del 23 aveva cominciato la marcia che seguitava

nel mattino del 24, per arrivare all'orlo meridionale delle colline e cadere sul fianco degli avversari. Sicchè le divisioni italiane che deviando dalla prima direzione salivano verso settentrione, e le brigate austriache che marciavano verso al sud vennero necessariamente ad urtarsi. Il Tione e la gola di Staffalo spezzano in due zone da ovest ad est quasi tutta la regione collinosa. Sulla linea di questa infossatura avvenne la battaglia.

Gl'Italiani avevano da raggiungere le località loro assegnate: gli Austriaci da rigettarli dalle alture sul piano, e il combattimento, come lo vollero il terreno e la mancanza di un criterio direttivo complessivo che non era stato indicato prima e non lo fu nemmeno incontrando il nemico, si ruppe in una serie di battaglie combattute da ogni divisione per conto proprio e senza scopo bene appropriato. Cerale sulla strada di Castelnuovo, Sirtori a cavallo del Tione presso S. Lucia, Brignone a Monte Torre e Monte Croce. Il 3° corpo paralizzato intorno a Villafranca da pochi e intraprendenti squadroni austriaci tenne a guardia di quella borgata le due divisioni che aveva in testa, mentre le altre due andarono a Monte Croce e Custoza, arrivandovi quando Brignone era soverchiato. E su tutti questi combattimenti, slegati, svariati nell'andamento e nei risultati, privi di unità, poichè nessuno tentò di dargliela, si ricamarono l'incerta puntata lungo il Mincio, voluta nel mattino dall'arciduca Alberto per minacciare le retrovie agli Italiani, e la provvida parata del Pianell, che, passando il fiume con una parte dei suoi, cadde sul fianco all'avversario in marcia contro Valleggio: e nel pomeriggio, quando pareva che la vittoria fosse nostra, la decisione dell'arciduca di lanciare sulla divisione Govone, padrona di Custoza e delle adiacenze, ma logora e stanca, quanti battaglioni potè radunare. Allora stavano intorno a Villafranca una cinquantina di battaglioni, almeno quaranta cannoni, più di una trentina di squadroni e il comandante del 3° corpo con essi nella borgata. Generale della Rocca perchè non vi accorgeste che in quel momento il genio d'Italia vi porgeva il pegno della vittoria?

E poichè non si vinse, parve opportuno di ripassare il Mincio, e nella notte lo ripassarono gl'Italiani; gli Austriaci si fermarono sull'orlo delle alture, ed invece della riscossa cominciò la libidine delle recriminazioni, prevalse il pervertito gusto dell'esagerazione

dell'onta, e assorbirono ogni energia degli Italiani nei giorni che seguirono l'insuccesso di Custoza.

Lo scontro era stato impreveduto, e ciò avviene spesso in guerra, e specialmente in un labirinto di alture simile a quello che circonda il lago di Garda; ma anche lo scopo per cui l'esercito italiano abbordava quelle alture era nebuloso oscillante tra il desiderio di una gran finta e la volontà di porre fermo piede tra le fortezze. Questa indeterminatezza di idee non dovrebbe mai esserci marciando al nemico, nè vi sarebbe se costantemente vi fosse l'abitudine di tener conto di ciò che vuol fare il nemico pensando a quello che potremo far noi. Intanto ne vennero l'allontanamento di un paio di divisioni, l'andirivieni inesplicabile di altre due e sopratutto la mancanza di quella unità di propositi che poteva rimediare alla sconnessione prodotta dalla natura complicata del terreno irto di colline mal collegate e rotte dall'infossatura del Tione. La provvida iniziativa che giovò sulla sinistra della linea di combattimento mancò a destra ove poteva scuotere l'inerzia manifestatasi quando era consigliabile l'azione rapida irruente: e la battaglia, cominciata per parte nostra senza deciso scopo, finì rassomigliando ad un tentativo non riuscito.

VI.

La cessione della Venezia ed il nuovo orientamento politico dell'Austria che la spinge verso oriente tolgono quasi tutta l'importanza alla regione sulla quale per un secolo e mezzo s'incrociò l'invasione che scendeva dal settentrione con quella che veniva dall'occidente, ove come in un formidabile ridotto si ordinò la difesa del dominio austriaco in Italia contro l'onda insurrezionale, e si preparò la riscossa contro l'urto della lotta nazionale. Il prudente Catinat, il sagace Eugenio di Savoia, Bonaparte nei migliori giorni del suo bollente genio, l'avveduto Radetzky legarono il loro nome a questo terreno su cui i generali della Rivoluzione successero a quelli di Luigi XIV, su cui passò la severa ed interessante figura di Carlo Alberto, e galopparono Napoleone III e Vittorio Emanuele.

È notevole come, durante le varie vicende del lungo periodo, il terreno con impassibile costanza abbia rivelato in modo sempre

eguale a sè stesso la sua influenza sull'andamento delle operazioni militari, tanto da contrariarle e farle fallire se esse volevano inscienti o coscienti forzarne le leggi. Se i Francesi del principio del secolo XVIII si attaccano sovente mente alla difesa di Mantova, si trovano impotenti come i Piemontesi nel 1848, come La Marmora nel 1866 sul Mincio, gli eserciti che l'Austria con ammirabile tenacia nel 1796 raccoglie ed invia in Italia trovano in Mantova una trappola che li assorbe. Mantova col suo annesso di Borgoforte è il ridotto entro il quale si prepara l'invasione dell'Italia peninsulare o la testa di ponte per la quale dall'Emilia si sbocca nella grande pianura subalpina. Il massiccio collinoso che circonda il lago di Garda ed è tagliato dal Mincio costituisce la piazza d'armi di cui hanno bisogno gli eserciti che sboccano dalle valli tirolesi per raccogliersi e muovere alla conquista, il campo di battaglia su cui vengono a cozzo le invasioni che scendono dalle Alpi centrali ed orientali con quelle che muovono parallelamente al Po, il ridotto sul quale si riordina l'esercito nordico per muovere alla riscossa. Perciò Catinat, come il generale Bonaparte, occupandone a Rivoli l'accesso, costituito dalla stretta di Monte Baldo, vollero proibirlo agli eserciti imperiali, ed i Piemontesi, quando scoppiò la guerra del 1848, ne avrebbero forse [illegible] le [illegible] e l'avrebbero [illegible] se avessero imitato quegli esempi, invece di lasciare trascuratamente agli inesperti volontari della prima ora l'assalto degli sbocchi del Tirolo. Gli Austriaci lo compresero, ed alle replicate manovre dell'esercito di Radetzky, alle supreme prove del 1848 seguì il febbrile lavorio con cui fu afforzata tutta la regione fra Peschiera, Pastrengo e Verona. Esso valse più di ogni altra cosa ad arrestare Napoleone III a Villafranca, a mantenere fermo piede in Italia fino al 1866, e ad uscirne dignitosamente.

Se la geografia è una delle basi dell'arte d'impiegare gli eserciti, la storia aiuta a trovare le leggi con cui essa manifesta il suo impero.

C. FABRIS.

CACCIATORI ESPLORANTI

Pattuglie, squadre e plotoni esploranti.

Vi è mai capitato di ricevere ad imprestito da qualche persona di vostra conoscenza un grosso volume di giornali illustrati?

Nel caso affermativo dovete ricordare che da principio la mole istessa del lavoro vi indusse ad una rapida scorsa e successivamente a più riprese la vostra osservazione dalle incisioni più salienti per bellezza di figure ed importanza di soggetto si portò alle altre che in sul principio eranvi sfuggite. E ad ogni nuova scorsa vi accorgeste che qualche cosa di pregievole rimaneva pur sempre, da vedere.

Fu appunto questa amorevole investigazione applicata alla ricerca dei tesori della nostra favella che fece rispondere (a chi lo interrogava che cosa studiasse ad ottantasei anni) a Francesco Maria Zanotti:

« La mia lingua chè non la so ancor bene! »

Per il militare studioso il libro, così esplorato, commentato e sminuzzato, dell'ultima guerra franco-germanica, offre un campo inesauribilmente fecondo di nuove ricerche come la propria lingua al filologo.

Dalle principali linee che colpiscono per la grandiosità degli effetti e che fornirono il substrato dei precetti della moderna grande tattica, il lettore, prendendo a dritta e a manca per i vari rami dell'arte che i Prussiani svilupparono durante la loro immortale campagna, si accorge con crescente ammirazione della perfetta armonia di struttura e di movimento che esisteva nell'enorme macchinismo dell'esercito invasore, dai motori intelligenti del comando supremo agli intimi ingranaggi di esecuzione.

Una virtù basica sembra dunque aver ispirato i concetti, i preparativi e l'esecuzione, un pregio che dovrebbe precedere tutte le grandi azioni umane:

« La serietà del fine e la ferma volontà di raggiungerlo »

Mentre, pur troppo, altri popoli; diversi per indole e per carattere, ci fecero assistere al desolante spettacolo degli isterismi collettivi, che conducono dagli esagerati tripudi per una scaramuccia vittoriosa agli scoramenti nefasti pel primo intoppo che presenti un'impresa, in questa campagna vediamo un obbiettivo, unico, che si vuole raggiungere con grande energia di proponimento. E il comando supremo tedesco conduce la guerra, la studia e la analizza più con la fredda investigazione del medico, dello scienziato che con la volubile ispirazione dell'artista.

Due circostanze ci impressionarono fra tante altre, nella lettura degli imponenti volumi di fonte tedesca relativi a quel glorioso periodo dell'arte militare contemporanea

Mentre De Failly compendiava il facile successo di Mentana contro pochi manipoli di garibaldini irregolari nella frase tristamente celebre: « *Gli chassepots fecero meraviglie!* » che contrapposto eloquente offrono le numerose pubblicazioni che i più egregi autori tedeschi divulgavano nel pubblico militare del loro paese circa la splendida campagna in Boemia del 1866.

Nessuna ampollosità, nessuna volata di lirismo, nocivo talvolta, superfluo sempre, a fatti compiuti! Si fece bene, ma si poteva operare molto meglio dissero in coro i Tedeschi. La cavalleria e l'artiglieria prestarono scarso concorso all'azione della fanteria. Si studino a fondo i difetti ed i bisogni delle armi sovradette, si provveda a sostituire il materiale ed al miglioramento del personale.

Tutti conoscono la splendida parte presa quattro anni dopo dalle due armi nominate ai trionfi del 1870.

La grandiosa avanscoperta della cavalleria tedesca costituirà leggenda presso i futuri studiosi di scienza militare:

L'artiglieria prussiana impiegata a masse formò l'ossatura degli ordini di battaglia nelle epiche giornate di Metz e di Sédan che rovesciarono il secondo impero napoleonico.

E quando Parigi, la moderna Babilonia, stretta in un cerchio di ferro e di fuoco, assisteva tra le proprie mura all'orrendo spettacolo della guerra civile, mentre le Tuileries in fiamme rievocavano gli incendi di Ilio e di Cartagine, che facevano i Prussiani sotto a' cui occhi si svolgeva l'esodo raccapricciante della

resistenza avversaria? Non cantavano già sulla cetra come Nerone, ma provavano e studiavano i grossi cannoni francesi caduti in loro possesso coll'occupazione dei forti esterni della capitale nemica.

Data una simile serietà di criteri, come volete meravigliare se tutto procedette con iscrupolosità cronometrica? Con le migliaia di treni al giorno, che una meravigliosa previdenza di orari, di tabelle, di itinerari projettava in tutte le direzioni, giungeva tutto a tutti, dalla lontana Pomerania fino nelle trincee sotto Parigi. E mentre altrove spesso mancò il pane e talvolta la munizione, le varie intendenze tedesche si facevano un punto di onore che a nessun combattente giungesse in ritardo il sigaro od il tabacco per la pipa.

E così si vinse!

*
* *

Nella descrizione del successivo svolgersi dell'offensiva prussiana, attraverso le principali battaglie della guerra memoranda, colpisce straordinariamente l'iniziativa dei sotto capi e dei comandanti tutti ed il beninteso spirito di cameratismo col quale i vari reparti della medesima arma e le varie armi tra di loro si appoggiano scambievolmente, onde concorrere nel miglior modo possibile al conseguimento concreto dei concetti del comando supremo.

Addì 14 agosto 1870 è la brigata von der Goltz che, attaccando spontaneamente a Borny il retroguardo francese, viene appoggiata dalla propria divisione e quindi da l'intiero corpo d'armata.

Il 16 a Mars-la-Tour è la brigata von Bredow che si immola per disimpegnare la propria fanteria, svolgendo quell'azione gloriosa cui fu dato il nome di: Cavalcata della morte.

Il 18° l'artiglieria del III corpo sul campo di Gravelotte si sacrifica onde proteggere lo schieramento dei battaglioni retrostanti.

E le compagnie distese in catena nei luppoleti che, sostenendosi reciprocamente coi fuochi accelerati, distruggono i magnifici corazzieri di Mac-Mahon a Reichshoffen?

E le gran guardie tedesche intorno a Metz ed a Parigi che, con sorprendente rapidità di concentramento, sempre risultano

pronte a rintuzzare, riunendosi nel punto decisivo, i tentativi di sortita dei Francesi?

Le grandi lezioni di Jena e di Auerstaedt, congiunte ad un lavoro indefesso di cinquant'anni di riparazione, aveano dunque bene temprato l'organismo militare germanico ed esso non venne meno alle aspettative nei giorni solenni della prova.

È precisamente un lavoro identico che le grandi potenze dell'Europa intrapresero in seguito alle clamorose catastrofi sofferte in quei luoghi memorandi che furono Sadowa per l'Austria, Sédan per la Francia, Plewna per la Russia. Pur troppo non isfuggimmo alla sorte comune e dobbiamo molto al ricordo scottante di Lissa il magnifico sviluppo raggiunto in oggi dalla nostra marina da guerra.

È dunque la coesione pegno di efficaci sforzi e di vittoriosi effetti.

E l'osservatore imparziale non deve, abbarbagliato dalla luce del risultato, prodigare le lodi al vincitore non riserbando il giusto elogio a ciò che di buono fu operato dai vinti.

L'artiglieria austriaca e le divisioni di cavalleria di riserva nella giornata di Sadowa, protessero col proprio sacrificio la tumultuosa ritirata dell'esercito verso i ponti dell'Elba.

I cacciatori d'Africa del marchese di Galliffet caricando disperatamente e solo per l'onore nel vallone di Floing, strappano al vecchio Guglielmo il sincero grido dell'ammirazione eroica: *Oh les braves gens!*

Le batterie del corpo di operazione ad Abba Garima mostrano con il loro stoico sacrificio, con il sereno eroismo, come il cameratismo e la solidarietà abbiano salde radici nell'esercito italiano.

Partendo dal concetto generale che tutti i rami dello scibile militare sieno cospiranti al medesimo scopo e che tutti dobbiamo lavorare al conseguimento del fine comune, incombe a tutti egualmente di approfondire analiticamente la conoscenza della propria specialità, chè altrimenti correremmo rischio, rimanendo nell'astratto delle viete formule, di doverci dichiarare praticamente insufficienti nel campo della reale applicazione di esse.

Questa professione di fede ci pareva indispensabile doversi premettere onde non incorrere nella taccia di egoisti che nulla

veggono al di fuori del proprio lo organico e che non sanno subordinarlo al mondo esterno.

Fra le principali esigenze che la condotta degli eserciti presentò in tutte le epoche, una attirò sempre lo studio e l'attenzione dei grandi capitani: *Il servizio di esplorazione.*

Di esso, per ciò che ha riguardo al largo raggio della avanscoperta strategica, la *Rivista* si occupò con molto interesse, accogliendo numerosi e pregevoli articoli sull'argomento a brevi intervalli. La parte che ha dunque tratto alla esplorazione di cavalleria non verrà da noi sviluppata nel presente articolo chè non è di nostra diretta competenza sminuzzarla.

Nè vorremmo, per quanto ha attinenza con la esplorazione tattica, ricalcare la via seguita da altri ed offrire al lettore delle sterili rifritture che nessun utile apporterebbe il rievocare.

Sono le nostre personali osservazioni fatte sui luoghi medesimi ove gli inconvenienti si verificarono che ci spinsero ad esternare le nostre sincere preoccupazioni, epperò esporremo lealmente ed alla buona:

Liberi sensi in semplici parole.

* * *

Ci sembra altresì che dopo tanti elogi prodigati alle virtù forestiere, non si possa incorrere nella taccia di soverchio *chauvinisme,* accennando a tante brave persone ed a tante belle opere che costituiscono retaggio del nostro patrimonio militare.

Epperò ricordando con gratitudine reverente le belle pubblicazioni speculative del Ricci e del Marselli e di tanti altri egregi, permettete che accenni di volo a *la libretta* di felice memoria di Pianell, a quella specie di *Re dei cuochi* che bisognava sapere a menadito per non essere alla propria volta cucinati. Voglio parlare di quelle: *Norme sull'ammaestramento tattico* che pubblicate poco dopo il colossale duello franco-germanico ebbero l'onore di un plebiscito di lodi dal pubblico militare sia in Italia che all'estero.

Quel libro fu un passo da gigante nel periodo così fecondo di progressi per l'esercito della nuova Italia, che va dal 1870 al 1878. Infatti in detto lasso di tempo due ministri di prim'ordine,

Ricotti e Mezzacapo, davano vigoroso impulso alle nostre istituzioni militari; riarmando la fanteria e l'artiglieria secondo le nuove esigenze, creando gli alpini, ringiovanendo i quadri, ritoccando la formazione di guerra, la mobilitazione, la difesa dello Stato. Di simile feconda operosità aveano del resto già porto nobile esempio La Marmora colla riorganizzazione dell'esercito piemontese dopo Novara, e Fanti colla fusione dei vari contingenti dopo il 1860.

Ma tutti quest'illustri, dopo di essere stati elementi di progresso, avrebbero avuto torto alla lor volta, ove avessero preteso che la loro opera, col tempo, non avesse dovuto venir ritoccata, migliorata e finalmente sostituita. La caducità è carattere essenziale delle umane istituzioni:

> Passan le glorie – fiamme di cimiteri
> Come scenarî vecchi – crollan regni ed imperi.
> . . . .
> (CARDUCCI).

Per non divagare soggiungiamo che le: *Norme sull'ammaestramento tattico,* eccellenti nel 1872, furono riconosciute insufficienti nel 1890, perchè non più interamente all'altezza delle cresciute esigenze, epperò un nuovo regolamento vide la luce, il quale a sua volta dovrà inesorabilmente tramontare.

Già in altro lavoro ci occorse far rilevare come Russia e Francia memori dei disastrosi incidenti di cui furono vittime alcuni loro reggimenti nelle passate guerre a causa di inefficace esplorazione del campo di battaglia, avessero rivolto tutta la loro attenzione allo studio di un ramo così importante del servizio in guerra.

Accennammo alla istituzione di speciali reparti detti in Francia: *Éclaireurs du terrain* ed in Russia: *Cacciatori esploranti.* Questi gruppi reclutati con rigorosi criteri fra i soldati più adatti delle compagnie di fanteria, sono destinati al compito delicato, faticoso ed importantissimo dell'esplorazione vicina del campo di battaglia.

E si comprende subito ne valga la pena per poco che si rievochino le orrende carneficine cui diede luogo la poca diligenza nella perlustrazione del terreno di combattimento in alcune fra le più importanti battaglie del secolo

Nel 1807 ad Eylau, i corazzieri di Latour-Maubourg, caricando i quadrati nemici, giungono, sotto una fitta gragnuola di proiettili, ad un centinaio di metri dalle linee russe. Un largo e profondo corso d'acqua li separa però dall'avversario, ed essi, che non se ne sono accorti in tempo, debbono in colonna per quattro attraversare un ponte di legno, unico passaggio obbligato che metta capo all'altra sponda. L'operazione svolta a distanza così piccola e sotto il fuoco efficacissimo della fanteria russa costa ai corazzieri la metà del loro effettivo.

È troppo noto l'episodio della strada incassata nella quale precipitò e restò frantumata una intera brigata di quei magnifici corazzieri che il Ney conduceva a Waterloo sugli eroici battaglioni del Duca di Wellington. Victor Hugo ne ha fatto tema di uno dei più bei capitoli nei *Miserabili*.

Nella sanguinosa battaglia di Wörth, addì 6 agosto 1870, i corazzieri di Mac-Mahon si immolano eroicamente per disimpegnare la divisione Lartigue vivamente incalzata dall' XI corpo prussiano. Quegli splendidi squadroni sono distrutti senza raggiungere che parzialmente lo scopo del loro sacrifizio. In gran parte questo risultato negativo devesi ascrivere alla calma eccezionale della fanteria prussiana, all'efficacia del fuoco accelerato delle armi a retrocarica, al terreno rotto ed intersecato da ostacoli multiformi, ma sopra ogni cosa al poco discernimento con cui si caricò a fondo senza badare prima alla migliore via da seguire, per cui gli squadroni cacciatisi alla cieca in Morsbronn, dovettero ripassare varie volte sotto il fuoco dei Prussiani, che appostati opportunamente nelle case, nei fossi, dietro gli argini, scaricavano le loro armi quasi a bruciapelo su quegli ammirevoli cavalieri.

Ed il 5° corazzieri (colonnello Conteson) al combattimento di Mouzon subì una sorte quasi identica, una specie di ripetizione della catastrofe di Waterloo. Avendo trascurato di farsi precedere da alcuni cavalieri a distanza conveniente, l'intero reggimento lanciato alla carica precipitò in un fosso largo ed imprevisto. I battaglioni tedeschi approfittarono del momento critico che attraversava quello sventurato reggimento, per atterrargli la metà del suo effettivo.

A questi esempi cento altri riuscirebbe facile aggiungere citando per contrapposto tanti episodi in cui fu la fanteria a sua volta sorpresa dalla cavalleria.

Ci limiteremo: al panico che si impadronì (addì 24 giugno 1866 ad Oliosi) della brigata Forlì quando, marciando in colonna per quattro, fu improvvisamente scompaginata da quell'attacco splendidamente opportuno dello squadrone di ulani condotto dal capitano Bechtoldsheim, il quale si precipitò sulla colonna *come un uragano*!

Come corollario, al quale volevamo giungere si presta dunque la necessità per la cavalleria indipendente, come per quella incaricata dell'esplorazione tattica innanzi a reparti composti delle tre armi, di farsi precedere da gruppi di esploratori che, proiettati in tutte le direzioni, riferiscano sollecitamente circa la percorribilità della zona per la quale dovrà poi transitare il grosso della propria colonna.

Ma se in Francia, in Russia, in Germania, l'esplorazione tattica, a causa dell'aspetto generale del paese, quasi dappertutto pianeggiante, impone e permette un largo e quasi esclusivo impiego dell'arma di cavalleria per questo importantissimo mandato, variano di molto le circostanze nei terreni nostri, il cui carattere è spiccatamente di essere rotti, intersecati da ostacoli di ogni natura, coperti frequentemente da vegetazione fitta. Si indovinano quindi le difficoltà enormi che la nostra cavalleria incontra nel disimpegno del suo delicatissimo incarico. Esse sono di due specie, cioè:

1° Difficoltà di movimento; ed a queste si cercò parzialmente di porre riparo, curando con molta diligenza l'addestramento del cavaliere e fornendo i reggimenti di cavalli sardi e maremmani; molto atti a cavarsi d'impaccio in ogni sorta di terreno, sobrii, resistenti alle fatiche, poco sensibili alle intemperie;

2° Ma rimarrebbe pur sempre i conti da fare con le *difficoltà visive*, e francamente qui non appare altrettanto chiaro il rimedio. Il terreno presentandosi in molti casi inaccessibile verso le creste, coperto sui fianchi delle alture da vegetazione intricata, rende impossibile lo scorgere a distanza, anche se il luogo di osservazione domina il terreno circostante.

Consegnenze?

Nelle manovre alle quali partecipammo col V corpo d'armata, le cui fazioni si svolsero sempre in montagna, la cavalleria non si potè dipartire dalle strade. Epperò essa si limitò ad annunciare la cavalleria avversaria, a caricarla, a dare delle notizie di ordine secondario, ma non potè mai opportunamente preavvisare degli spostamenti e delle intenzioni delle grosse colonne nemiche, le quali, abbandonate le rotabili, avevano preso a dritta ed a manca nei campi e poscia filavano per le creste.

Che dobbiamo concluderne?

Date le condizioni non troppo liete dei nostri bilanci, le quali non ci permettono di mantenere una cavalleria proporzionalmente numerosa in confronto dei potenti nostri vicini;

Considerato, che la speciale conformazione dei nostri terreni, limita forzatamente il campo dell'esplorazione di cavalleria alle zone pianeggianti od al fondo delle valli;

Emerge l'importanza che un altro elemento sviluppandosi potentemente venga a colmare la perigliosa lacuna, che un deficiente servizio di esplorazione del campo di battaglia, arrecherebbe alla direzione delle operazioni nel giorno della prova. E, visto che le difficoltà all'azione della cavalleria vengono appunto dal terreno, sorge spontanea l'ispirazione di provare se esso farà viso più benigno all'arma che ne è invece l'alleata naturale: *Alla fanteria.*

* * *

Pattuglie esploranti. — Avete mai assistito alla breve ma caratteristica discussione che precede in una compagnia di fanteria la partenza di una pattuglia di combattimento durante una manovra?

Permetteteci di riassumerla

Immaginate di vedere la compagnia sulla vetta di un poggio, o nel fitto di un bosco, o all'altezza di qualche crocicchio di strade di campagna.

Un piccolo consiglio di guerra ha luogo fra il capitano ed i suoi subalterni:

« Bisognerebbe sapere che cosa c'è al di là di quel cocuzzolo!

« Certo, ma il nemico potrebbe, marciando coperto, girarci anche per la destra.

« È evidente, occorre spedire una pattuglia a battere quel boschetto.

« Peccato che sia di guardia al campo il sergente X. Lui sì che se la caverebbe egregiamente.

« Il caporal maggiore Y è comandato di cucina. Non rimane che il tal dei tali.

« Stiam freschi! Chi sa se indovinerà la strada e se saprà fornirci qualche notizia utile.

« È molto se ritorna. »

E dopo un lungo tergiversare si spedisce il modesto drappello con la medesima trepidazione con cui si arrischierebbe una grossa puntata sul tappeto verde.

È dunque bene dire la verità e tutta la verità senza reticenze:

Un buon comandante di pattuglia è addirittura una rarità.

Di chi la colpa? Di nessuno in particolar modo, ma di una serie di questioni insolute e di piccole negligenze che si sogliono integrare nel generico, complessivo, e sopratutto comodissimo, appellativo di sistema.

Gli è che con le cresciute esigenze di istruzioni dovute al nuovo modo di combattere in cui tanto si esige dalla iniziativa individuale, agli effetti delle nuove armi perfezionate ed altri consimili motivi, è divenuto molto più difficile per le truppe il perfetto disimpegno di così svariate mansioni.

Non è possibile pretendere di voler riscontrare in modo spiccato in tutti gli individui chiamati alle armi tutte le qualità che si richiedono oggi in un buon soldato di fanteria.

E d'altro canto le pattuglie per funzionare utilmente hanno bisogno di essere costituite di ottimi elementi dai quali i non valori sieno stati inesorabilmente eliminati. Come procederemo alla loro composizione?

Ecco il nodo della questione. Si ripete il solito caso che la prima condizione per ottenere un buon arrosto di lepre è di avere la lepre.

Non tutti i soldati che se la cavano abbastanza bene nelle righe sono adatti ad essere convenientemente utilizzati nel servizio di pattuglia. Necessita all'uopo una riunione di speciali doti fisiche ed intellettuali che difficilmente si riscontrano nel medesimo individuo.

Uno dei tanti meriti che si attribuiscono a Napoleone I. si è quello di avere bene studiate e conosciute le svariate attitudini dei suoi principali dipendenti, sì che, assegnando a ognun d'essi l'incarico il più armonizzante colle rispettive qualità personali, ottenne il massimo rendimento dai loro servigi.

Ebbene occorre che ogni capitano sia un *po' Napoleone* nella propria compagnia.

Ponendo il suo colpo d'occhio esercitato ed il suo intuito al servigio di una diligente osservazione, di un costante esame dei propri uomini, dovrà egli stesso snidare tra le righe della compagnia quegli elementi allo stato nativo che una accurata ed appassionata istruzione trasformerà in buoni *cacciatori esploranti*, denominazione che impiegheremo fino a tanto che altri non la sostituisca vantaggiosamente.

Quali sono i caratteristici contrassegni, quali gli indizi più promettenti da cui si possa argomentare esistere più in Tizio che in Cajo la stoffa del cacciatore esplorante?

Abbiamo inizialmente accennato ai requisiti fisici. Un temperamento robusto, molta resistenza alle marce, agilità ginnastica, abilità nel tiro, buona vista; sono tutte qualità indispensabili per essere dichiarati idonei al servizio di pattuglia. Ma non ci sembrano questi criterii generici arra sufficiente di buona scelta e, dal momento che gli esempi convincono meglio degli aridi ragionamenti, riassumeremo brevemente il frutto della esperienza di un illustre generale e di un grande viaggiatore.

Il generale Przewalskij, antico allievo dell'Accademia militare di Pietroburgo è molto noto in Russia per le sue ardite esplorazioni nella Mongolia e nel Thibet. Prima di partire per la sua ultima spedizione di Mongolia, furono presentati a codesto generale cento uomini presi dai reggimenti della prima divisione di granatieri.

Che cosa fece il generale?

Cominciò subito coll'eliminare tutti coloro che erano stati allevati e cresciuti nelle città o nei loro immediati dintorni, poi tutti quelli del governo di Mosca, dove la popolazione è molto densa.

Rimasero dunque soltanto quelli dei villaggi.

Fra questi ultimi, egli scartò ancora tutti coloro che esercitavano delle professioni del genere di cuoco, di cocchiere ecc., nonchè tutti gli artigiani. Nel già ristretto numero che restavano, egli scelse gli abitanti delle località le più remote e le più selvagge. In questo manipolo, e mercè un'ultima selezione, egli reclutò i più robusti, i più scelti ed i migliori tiratori.

Il generale non volle sottufficiali, affinchè i galloni rimanessero come uno stimolo e come una ricompensa nel caso di buona riuscita della spedizione.

Con circa quattrocento tra granatieri e cosacchi del Baikal, vagliati alla stregua dell'identico procedimento, egli si inoltrò per contrade sino allora sconosciute.

Una volta spedì uno dei suoi cosacchi alla ricerca di un passaggio nelle montagne del Thibet. Dopo alcuni giorni di assenza, allorchè lo si credeva di già morto o scomparso, il cosacco ritornò, fece il suo bravo rapporto ed indicò al generale un passo per cui transitò tutta la spedizione.

Il generale Przewalskij afferma che egli andò debitore del buon esito alla scelta giudiziosa che egli fece de' suoi uomini, e che tutti coloro che lo accompagnavano, dall'ufficiale all'ultimo cosacco, resero servigi inestimabili alla spedizione.

L'esempio citato è troppo eloquente per non additarci il metodo che dovremo seguire alla nostra volta nella scelta dei cacciatori esploranti.

Un buon operaio, provvisto di una certa istruzione elementare, diverrà un eccellente caporale od un buon contabile, ma non sarà che un mediocre esploratore.

Conviene accordare la preferenza nella scelta, agli abitanti delle campagne

Sarà utile e pratico accorgimento la fusione degli elementi i più disparati: abitatori delle brughiere, delle località paludose, delle montagne e del littorale marittimo, allo scopo di aver sempre sottomano degli uomini capaci di guidare le truppe attraverso i terreni i più svariati. In questa guisa, le cognizioni speciali di ciascuno finiranno per divenire familiari a tutti.

Il nostro sistema di reclutamento che, a base nazionale fonde nei reggimenti soldati appartenenti alle varie regioni, facilita di

molto queste ricerche offrendo tutti i tipi sovraccennati nella medesima compagnia.

I più adatti fra gli idonei sono evidentemente i cacciatori, gli spaccalegna, i pastori, i mulattieri chè di solito eccellono per acutezza di vista, per finezza di udito e per pratica nell'afferrare a volo il menomo indizio rivelatore di suoni o di rumori, nonchè di movimenti, sia in montagna che in terreno insidioso.

Siamo dunque d'accordo circa i requisiti basici, i criteri fondamentali che ci dovrebbero guidare nella scelta della materia prima.

Come si procederà al suo addestramento?

Quali considerazioni ci serviranno di norma nel suo progressivo sviluppo?

Ci lusinghiamo che tutti convengano della opportunità di prescegliere tra i soldati che hanno le attitudini sovraccennate coloro cui l'altezza del numero estratto impose l'obbligo dei tre anni di servizio.

Infatti l'istruzione speciale del *cacciatore esplorante* non può essere efficacemente impartita a chi non ha ricevuto quella generale del soldato di cui la prima è compimento. Durante il primo anno di servizio tutti attendono a rendersi provetti nelle varie istruzioni che debbono essere indistintamente impartite a tutti i soldati della compagnia.

I *cacciatori esploranti* si recluterebbero quindi fra soldati che debbono stare tre anni sotto le armi e che contino di già un anno di servizio, oppure (dandosi il caso della chiamata in primavera) abbiano già preso parte alle manovre di campagna nei ranghi della compagnia.

Appena congedata la classe si darebbe principio alla speciale istruzione dei cacciatori esploranti la quale dovrebbe aver luogo possibilmente tre volte alla settimana con le norme che accenneremo.

Qui si affaccia una domanda: Dovrà l'istruzione farsi per reggimento, per battaglione, o per compagnia?

Per poco si rifletta che rari sono i reggimenti di fanteria che abbiano i tre battaglioni riuniti alla sede, si comprende che il primo sistema darebbe luogo all'inconveniente di privare molte compagnie di un nucleo non indifferente di buoni elementi per

un periodo abbastanza lungo con grave danno del servizio. Epperò lo si dovrebbe scartare.

Per compagnia poi non esitiamo a dichiarare che ci sembrerebbe impossibile.

Il capitano e gli ufficiali della compagnia sono impossibilitati a far fronte, anche attualmente, nel modo il più soddisfacente alle molteplici e mutabili esigenze del servizio. I quadri incompleti di graduati di truppa non possono poi che imperfettamente coadiuvarli per deficenza di numero e spessissime volte di qualità. E in tutte le compagnie manca la bellezza di uno o due subalterni!

Si rifletta inoltre che la compagnia, secondo gli attuali regolamenti, ha per di più il pensiero di dover formare da sè stessa i propri caporali, mentre per lo passato questi le giungevano dalla comoda fucina reggimentale del plotone allievi istruttori « du bon vieux temps ».

Dunque escludendosi a priori le due cennate soluzioni, emerge la convenienza che l'istruzione sia fatta *per battaglione*.

Un ufficiale per battaglione sarebbe incaricato, in questo periodo *di forza minima*, dell'istruzione e dell'addestramento dei *cacciatori esploranti*.

I soldati scelti per questa importantissima specialità del servizio in guerra verrebbero, dopo compiuto il corso con esito felice, nominati: *cacciatori esploranti*.

Non ci baloccheremo per indicare quale contrassegno li dovrebbe far subito riconoscere fra gli altri militari della compagnia. Diremo solamente che il distintivo ci starebbe bene onde appagare il legittimo amor proprio del soldato ed un modesto soprassoldo di cinque centesimi giornalieri per compenso della maggior fatica non guasterebbe.

Partendo dal principio che la compagnia di fanteria in pace è formata su due plotoni occorrerebbero due pattuglie esploranti permanentemente costituite in ciascuna compagnia, acciò ogni comandante di plotone, anche in servizi speciali, abbia la propria pattuglia su cui fare assegnamento.

Le compagnie risponderebbero a queste esigenze proponendo ogni anno quattro soldati per il *plotone cacciatori esploranti del battaglione*.

Quest'ultimo diverrebbe quindi un piccolo centro di istruzione il quale, lungi dal costituire una causa di depauperamento per gli scarsi effettivi delle compagnie riceverebbe la materia greggia e restituirebbe in cambio prodotti di prim'ordine.

Il gruppo dei cacciatori esploranti non sarebbe nella compagnia un riparto privilegiato che cerchi di sfuggire alla sorte comune. Al contrario formerebbe *il manipolo dei triari*, costituito dagli uomini di fiducia del capitano, il quale sarebbe certo di poter fare assegnamento sull'opera loro in tutte le svariate vicende del combattimento.

Con i due contingenti annuali proposti, ogni compagnia verrebbe ad avere otto cacciatori esploranti, divisi in due pattuglie, ciascuna comandata da un caporale.

Quale criterio dovrà guidarci nella nomina dei caporali comandanti le pattuglie?

Ci sembra naturale che essi debbano essere tratti appunto dai cacciatori esploranti, imitando l'operato del generale Przewalskij il quale non ebbe che da lodarsi del metodo seguito, giudicandolo, come egli fece, dai risultati ottenuti.

Se il *cacciatore esplorante* convenientemente istruito ed addestrato, rappresenta la semplice cellula, il primo elemento costitutivo del nostro sistema di avanscoperta, *le pattuglie intelligentemente comandate* sarebbero gli organi sensibilissimi incaricati di trasmettere tutte quelle notizie che potessero interessare il comando del riparto da cui vennero spiccate.

(*Continua*).

GUIDO MAYO
tenente nel 26° regg. fanteria.

CONTRIBUTO ALLA SIEROTERAPIA
CONTRO LA PLEURO-POLMONITE EQUINA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVI

***

Dai riportati dati bibliografici, risulterebbe abbastanza accertata l'azione immunizzante dello siero di cavalli guariti dall'influenza a forma toracica (pleuro-polmonite contagiosa), e per quanto siano pochi i casi curati, anche l'azione curativa avrebbe avuto la sua sanzione.

L'incertezza dei risultati in qualche esperimento, la si dovette certamente all'aver adoperato il siero di cavalli guariti da troppo lunga data, sapendosi esperimentalmente, quanto rapidamente si abbassi la curva del potere antitossico del sangue dopo la vaccinazione, che si può ritenere analoga alla infezione naturale. Anzi in quest'ultima l'abbassamento della curva del potere del sangue deve avvenire più considerevolmente, inquantochè non si tratta in questo caso di un virus così rinforzato ed a dosi così alte come quelle iniettate nella vaccinazione artificiale.

Si sa infatti, che gli stessi cavalli resi immuni al tetano ed alla difterite, hanno bisogno di essere ogni tanto iniettati con colture virulente, per mantenere ad un grado elevato la potenza immunizzante del loro siero, che col tempo si indebolisce naturalmente e progressivamente.

Oltre la data antica dello siero adoperato, deve pure aver influito la ommessa selezione dei cavalli stati ammalati; è d'altronde notorio che lo siero ha tanta maggiore efficacia in quanto provenga da animali aventi superata la forma più grave della infezione, per

cui è evidente che una scelta dei soggetti da salassare si impone per non andare incontro ad insuccessi, che non spiegati, potrebbero infirmare l'efficacia dell'azione immunizzante e curativa, dello siero di animali guariti di malattie infettive, efficacia oramai messa fuori di discussione da innumerevoli conferme.

* * *

Ottenuta l'autorizzazione ministeriale di provare la sieroterapia sui cavalli ricoverati all'infermeria, scelsi per ottenere il siero occorrente, quei cavalli che avevano superato la malattia da circa un mese e che avevano presentato la forma più grave.

Tecnica. — Gli strumenti per la presa del sangue sono semplicissimi:

1° Un ago-cannula (1) piuttosto grosso, leggermente ricurvo, messo in continuazione con un tubo di gomma terminato da un tubo di vetro: il tutto della lunghezza di circa 40 centimetri;

2° Alcuni matracci conici di Erlenmeyer della capacità di un litro.

Questi strumenti erano debitamente sterilizzati, coll'esposizione al vapore d'acqua bollente, la prima volta per un'ora, la seconda volta (a distanza di più ore dalla prima) per mezz'ora, cioè colla sterilizzazione discontinua. Le bottiglie di Erlenmeyer subirono questa sterilizzazione semplicemente chiuse da un tappo di ovatta; il tubo di gomma veniva immerso colle due estremità in due provette di vetro chiuse da ovatta, in modo che una provetta ricevesse l'estremo di vetro e l'altra l'estremo portante l'ago-cannula.

Quest'ultima provetta era piena di una soluzione di soda all'un per cento, a fine di impedire l'arrugginimento dell'ago al contatto del vapore bollente.

Il sangue venne tratto dalla giugulare previa disinfezione della parte (sublimato, alcool), e praticando sopra la vena una piccola

(1) Quest'ago-cannula non è che la parte principale della cannula-flebotomo del Boschetti senza il rubinetto (confronta Maggi, Parma 1895), la quale corrisponde perfettamente allo scopo di fare a meno delle solite *fiamme da salasso* e di raccogliere asetticamente il sangue nello stesso tempo che si fa il salasso

incisione dei tegumenti, la quale veniva poi chiusa allo stesso modo di un salasso ordinario.

Tratto l'ago-cannula dalla provetta, si infigge nella vena ed al primo comparire del getto sanguigno si introduce l'estremo di vetro nella bottiglia di Erlenmeyer, allontanando il tappo di ovatta e rimettendolo tosto quando il tubo è introdotto.

Si estraeva circa 4 litri di sangue a ciascun cavallo, ed il giorno successivo si adoperava il siero separatosi, il quale veniva aspirato mediante pipette graduate.

L'apparecchio per iniettare questo siero, si componeva di un pallone della capacità di circa 200 centimetri cubi, chiuso solidamente a vite da un tappo di gomma a due fori; per uno entrava un tubo di vetro ad angolo, il quale tubo raggiungeva quasi il fondo del recipiente, ed esternamente si continuava con un tubo di gomma portante all'estremità un ago-cannula Pravaz, di mediocre grandezza. L'altro foro portava un corto tubo curvo di vetro, prolungantesi esternamente con tubo di gomma, terminante in una pera di gomma a pompa, per mezzo della quale si aumentava la pressione nel cavo della bottiglia.

(Non ho sentito il bisogno di ricorrere a processi speciali per ottenere il siero; processi che sono stati messi in pratica da altri che hanno eseguito queste stesse esperienze. Vedi processo di Eberlz riferito nei dati bibliografici).

Primi esperimenti a scopo terapeutico.

Il giorno 23 dicembre si trovavano all'infermeria, entrati uno quattro e l'altro cinque giorni prima i cavalli *Leopardo* e *Frascata*, i quali oltre ai soliti sintomi generali presentavano dati evidentissimi di essudato pleurico, piuttosto abbondante, specialmente nel cavallo *Leopardo*.

La temperatura era a 40° C. in *Leopardo*, e 40°,3 C. in *Frascata*; respirazioni 42 nel primo, e 27 nella seconda; pulsazioni 82 nell'uno, e 70 nell'altra

In ambedue i casi notasi: coma, appoggio della testa sulla mangiatoia, anoressia assoluta

Il 23 dicembre alle ore 9 si iniettano 100 centimetri cubi di siero ipodermicamente a ciascuno. Alla sera nessun cambiamento notevole, salvo un leggero miglioramento nel numero delle respirazioni.

L'indomani 24, si nota un miglioramento nelle condizioni generali, i due cavalli sono più svegliati, cercano di mangiare. La temperatura è a 39°,8 nel *Leopardo*, mentre nella *Frascata* è ancora in aumento 40°,5; però il numero degli atti respiratori è di molto diminuito, 32 nel primo e 22 nella seconda.

Si iniettano altri 100 centimetri cubi di siero, ipodermicamente per ciascuno.

La *Frascata* si mantiene con febbre alta 40°,5; 40°,6 il 25 e 26, nei quali giorni le si iniettarono in trachea soli 50 centimetri cubi di siero il 25, mancando il 26 il siero.

Il giorno 27 la temperatura si abbassa a 38° C., le respirazioni sono in numero di 20, e 66 le pulsazioni; si ripete l'iniezione in trachea di 50 centimetri cubi di siero.

Occorre notare che anche nei giorni con febbre alta, la fisionomia si manteneva abbastanza vivace e la cavalla appetiva pure qualche poco di biada, contrariamente a quanto avveniva prima delle iniezioni di siero.

Il giorno 28 la dispnea ricominciava ad aumentare, epperciò si provò l'iniezione *endovenosa* nella giugulare di 100 centimetri cubi di siero intiepidito; si ebbe per risultato, nell'indomani mattina, una sensibile diminuzione nella dispnea. Si ripetette ancora il 29 l'iniezione *ipodermica* di 100 centimetri cubi, ed il giorno 30 una iniezione *endovenosa* di altri 50 centimetri cubi.

La temperatura era di poco sopra il normale, il versamento pleurico molto diminuito, cosicchè si sospesero le iniezioni di siero e si continuò la cura col ioduro di potassio nelle bevande e coll'olio essenziale di trementina.

Il *Leopardo*, il giorno 25 aveva temperatura 39°,3 C. respirazioni 28; non gli si fece l'iniezione di siero essendovene solo una dose per la *Frascata* che in quel giorno si presentava in peggiori condizioni. Il giorno 26 la temperatura scendeva a 38°,2 C. e le respirazioni salivano a 34 al mattino e 36 alla sera.

A questo punto, constatata l'abbondanza del versamento pleurico, si era perduta la speranza di un completo riassorbimento e mi ero deciso ad operare la toracentesi e la relativa disinfezione della cavità toracica, già applicata in altro caso con abbastanza buoni risultati: vedendo però che le condizioni del malato non erano assolutamente allarmanti, specialmente per la comparsa e persistenza d'un certo grado di appetenza, desistei dall'idea dell'operazione, anche nel preciso intento di far servire questo caso, come indice dell'azione benefica del siero, nel favorire il riassorbimento dell'essudato pleurico, quando non coesistanvi complicazioni di gangrena polmonare o pleurale.

Si seguitarono quindi le iniezioni di siero, 50 centimetri cubi intratracheali, il giorno 26 ed il giorno 27; il giorno 28 se ne fecero 50 centimetri cubi ipodermicamente, e 50 centimetri cubi endovenose. La temperatura era ancora scesa a 37,6 e le respirazioni si mantenevano a 32 il mattino e 28 alla sera. L'ultima iniezione, di 100 centimetri cubi ipodermicamente, si fece il giorno 29, quando la temperatura si manteneva a 37,8 in media e le respirazioni erano 24 al mattino e 20 alla sera. Si ebbe da quel momento la soddisfazione di constatare giornalmente la diminuzione degli atti respiratorii, ciò che dinotava che il riassorbimento dell'essudato procedeva progressivamente, come d'altronde si constatava anche coi dati plessimetrici e stetoscopici.

L'aumento progressivo dell'appetito, serviva pure ad indicare l'andamento favorevole seguito dalla malattia, la quale si risolvette infatti in ambidue i casi completamente, senza lasciare alcun postumo apprezzabile.

Non si può negare in questi due ammalati, l'azione benefica del siero iniettato, perchè prima dell'adozione di questo mezzo curativo, in tutti i casi nei quali si constatò il versamento pleurico piuttosto abbondante, si ebbe sempre inappetenza assoluta, sebbene la febbre fosse in qualche caso poco rilevante, ed una prostrazione profonda; ciò che non si verificò in questi due casi i quali si mostrarono sempre abbastanza sollevati e con discreto appetito.

Dopo il 23 dicembre, la sieroterapia venne adoperata sopra tutti i cavalli che cadevano ammalati di detta infezione, e che

presentavano una qualche gravità sia iniziale che consecutiva; ed essendo già in decrescenza la epizoozia, fino al giorno 12 gennaio, epoca nella quale venni trasferito al reggimento artiglieria da montagna, non entrarono più all'infermeria che i cavalli Milton, Marte, Madama, Menelao, Locusta, Gridatrice, Lelia, Macchiata, Futuro, Ebbio, Eguale, Calvene, Alfonso, Fida, Fiorenza, Diso, Mida.

Nei primi dieci si eseguirono le iniezioni di siero, sia ipodermiche, che tracheali ed endovenose, mentre negli altri sette non vennero neppure iniziate, visto l'andamento benigno del decorso della malattia.

Questo, a dimostrare che si usò la sieroterapia, solo in quei casi nei quali, i sintomi piuttosto allarmanti e la forma grave manifestatasi, lasciavano temere esito infausto, ciò che convaliderebbe ancor più l'azione benefica del siero, per quanto si sia avuto un insuccesso, che credo prezzo dell'opera descrivere dettagliatamente.

Caso seguito da morte. — Il cavallo *Marte*, entrato all'infermeria il giorno 24 dicembre presenta i soliti sintomi generali con 40,8° C. di temperatura, 30 respirazioni e 70 pulsazioni.

Manifestasi subito la forma pleuro-polmonare.

Si fa la puntura esplorativa e si constata versamento pleurico.

Si iniettano nello stesso giorno ipodermicamente 100 centimetri cubi di siero. Il giorno dopo, temperatura 40,4, respirazioni 26, pulsazioni 54. Altra iniezione ipodermica di 100 centimetri cubi.

Il 3° giorno condizioni quasi immutate, l'appetito si mantiene buono, si spera nella risoluzione. Si iniettano nella trachea 50 centimetri cubi di siero.

Il giorno 27 per quanto la temperatura fosse discesa a 39,8 pure le condizioni generali sono peggiorate; si constata un forte innalzamento nella linea dell'essudato pleurico, le respirazioni salgono a 32 al mattino, e I alla sera giungono a 36, con 80 pulsazioni, e 41° C. di temperatura. Si fanno due iniezioni di 50 centimetri cubi di siero ciascuna, una tracheale ed una ipodermica.

Il giorno 28, 29 e 30 si ripetono le iniezioni di 100 centimetri cubi di siero.

ANNO XLII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XVII. — 1° SETTEMBRE 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Casa Editrice Libraria F. Voghera — Proprietà letteraria.

Le condizioni sono disperate, essendo comparsi i sintomi della gangrena polmonare. L'appetito, che si era conservato sino al giorno 30, scompare e l'animale si muove faticosamente e dolorosamente. Si eseguisce la toracentesi e la disinfezione della cavità toracica, ma la dispnea seguita ad essere intensissima.

Il mattino del 1° gennaio si ha: temperatura 39,6, respirazioni 60, pulsazioni 84. Si ripete la toracentesi ed il liquido non è più tanto abbondante. Si iniettano 200 centimetri cubi di siero intiepidito nella giugulare.

Il giorno 2, altra iniezione endovenosa di 400 centimetri cubi, la temperatura è 38,8, le respirazioni sono 62.

L'animale muore il giorno 3 gennaio.

Autopsia. — All'autopsia si è veramente appalesata l'azione benefica del siero.

Difatti, appena levata la pelle, invece di presentarsi, come nei precedenti animali morti per la stessa malattia, la colorazione giallastra dei tessuti, questi presentansi d'un bel color rosso come se il cavallo fosse stato ucciso per servire all'alimentazione.

Aperta la cavità toracica, oltre ad abbondante essudato torbido, rossiccio e le note di una intensa pleurite, si notarono estesi focolai gangrenosi nel polmone destro completamente epatizzato; il sinistro si notava allo stadio congestizio.

Il cuore non presentava note di degenerazione grassa, ed era resistentissimo alla pressione delle dita, con una colorazione rossa naturale.

La cavità addominale, che negli altri animali morti per pleuro-polmonite infettiva, presentava sempre tutti i suoi organi, niuno eccettuato, con lesioni gravi, specialmente con la degenerazione grassa allo stadio avanzato negli organi parenchimatosi, fu quella che fece stupire i numerosi presenti all'autopsia. Gli stessi ufficiali di cavalleria, cominciando dal colonnello, che trovavasi sempre presente alle autopsie, per quanto profani alla scienza medica, si avvidero della differenza notevole specialmente di colorazione, volume e consistenza, presentata dai vari organi della cavità addominale.

Nessun accenno di peritonite, nè di gastro-enterite per cui spiccava la bianchezza perlacea del mesenterio e delle intestina, contrariamente a quanto ci si aspettava, edotti dalle autopsie precedenti.

Il fegato di un bel colore rosso, di volume e consistenza normale, sembrava veramente appartenere ad animale macellato e non morto di malattia infettiva: la milza resistente alla pressione delle dita, non era per nulla ingorgata, nè aumentata di volume o di superficie come nei casi precedenti. I reni, solo leggermente iperemici, non presentavano traccie di degenerazione grassosa.

A questa autopsia, oltre a molti ufficiali di cavalleria, agli ufficiali veterinari del reggimento tenenti Nicolini, Cacciari e Blasi, al tenente colonnello veterinario cav. Nota, trovavansi pure presenti, per gentile condiscendenza, l'onorevole Tizzoni ed i due suoi assistenti dottori Centanni e Muzio, i quali avendo pure presenziato altre autopsie precedenti, di animali non curati col siero, poterono constatare la grande differenza delle lesioni che ho più sopra segnalato.

È evidente adunque che lo siero iniettato nel cavallo Marte, se non ha potuto impedire la moltiplicazione dei microbi causanti la gangrena polmonale, causa unica della morte, ha però favorevolmente agito sugli altri germi infettivi determinanti l'epizoozia, impedendone lo sviluppo e la loro fissazione negli organi della cavità addominale o per lo meno neutralizzandone l'azione deleteria che causava la degenerazione granulo-grassa parenchimatosa.

Sarebbe già pertanto un bel risultato anche questo; perchè siccome non in tutti i casi di morte, prima della sieroterapia, si constatò la gangrena polmonale, di conseguenza, si potrebbe sperare la guarigione degli animali trattati colle inezioni di siero, purchè presi in tempo possibilmente, cioè all'inizio dell'infezione, quando non si siano ancora stabilite lesioni organiche gravi e specialmente prima che abbiasi ad effettuare un'infezione mista (gangrena polmonare, pleurale, ecc.).

Esperimenti a scopo profilattico. — Si eseguirono pure iniezioni di siero a scopo immunizzante, sopra sette cavalli appartenenti ad ufficiali, non avendo l'Ispettore del corpo veterinario Colonnello

comm. Orengo, creduto di accordare l'autorizzazione per immunizzare i cavalli di truppa, per due ragioni: la prima, perchè occorrevano troppi cavalli da salassare per ottenere il siero, col pericolo di indebolirli troppo; la seconda, perchè l'infezione essendo in quel momento in sul decrescere, non si sarebbe più saputo se attribuire la cessazione dell'epizoozia alla sua evoluzione naturale, oppure all'azione dell'immunizzazione artificiale.

E che il Colonnello veterinario avesse saggiamente argomentato in proposito, lo provò poi il fatto, che dal giorno in cui arrivò a Bologna la risposta ministeriale, non entrarono più all'infermeria che pochi casi (5 o 6) essendo così cessata l'infezione alla metà circa del mese di gennaio.

I 7 cavalli degli ufficiali vennero iniettati ipodermicamente, con 100 centimetri cubi di siero (ricavato da animali guariti da più di un mese) ciascuno ai lati del collo, e non dettero la benchè minima reazione apprezzabile.

Nessuno di questi cavalli iniettati, cadde malato di pleuro-polmonite, sebbene uno di essi appartenesse ad un ufficiale, che già aveva avuto i due compagni di scuderia colpiti da infezione e guariti, a contatto dei quali si era continuato a lasciarlo.

Ed ora veniamo alle conclusioni che ci pare possano dedursi dai fatti svolti in questo lavoro.

CONCLUSIONI.

1. In attesa di ulteriori studi bacteriologici sull'eziologia della così detta *tifoidea*, *influenza*, ecc., sarebbe necessario intanto stabilire, perchè fosse generalmente adottata, una classificazione basata sulla clinica e sull'anatomia patologica, delle varie forme morbose, colle quali può confondersi la *pleuro polmonite contagiosa equina*.

2. Per le ragioni dette risulta che:

a) L'epizoozia da noi studiata venne importata fra i cavalli del reggimento da un cavallo che veniva da altra città.

b) Che essa ebbe carattere grave per il numero dei colpiti (131), per la forma clinica e pei morti (14).

3. Le solite cure officinali ed igieniche sono insufficienti a diminuire i danni e le perdite dovute alle infezioni gravi di pleuro-polmonite. Sarà bene istituire apposite ricerche esperimentali e cliniche sul valore terapeutico delle iniezioni ipodermiche di essenza di trementina che dalle nostre osservazioni parrebbero essere utilissime.

Venendo in modo speciale ai risultati avuti dai nostri esperimenti sul valore terapeutico ed immunizzante del siero di sangue di cavalli che superarono la pleuro-polmonite concludiamo:

4. La sieroterapia nella pleuro-polmonite equina ha una indiscutibile influenza benefica anche negli ammalati gravissimi.

5. L'azione benefica delle iniezioni di siero appare evidente nell'andamento generale della malattia, sollevando le forze del malato, ridonandogli l'appetito, abbassando la febbre, diminuendo la durata della malattia, facilitando la convalescenza, ecc.

Le guarigioni, a differenza di quelle che si avevano senza la sieroterapia, sono complete e cioè senza pericolo di ricadute e con la scomparsa totale dei postumi soliti nelle affezioni gravi in generale e della pleuro-polmonite equina in modo speciale.

6. La dose massima dello siero adoperato fu di 800 centimetri cubi in nove iniezioni nel caso seguito da morte; la dose media fu di 500 in 5 a 7 iniezioni nei casi gravissimi, e la dose minima da 200 a 300 in 3 a 4 iniezioni negli altri casi pur sempre gravi.

Lo siero proveniva da cavalli guariti da circa 30 giorni. Nelle iniezioni ipodermiche si usava la dose di 100 cc., in quelle endovenose e tracheali la dose veniva limitata a 50 cc. È sconsigliabile però l'iniezione tracheale a scopo curativo, perchè coi colpi di tosse che ne susseguono, data l'alterazione della mucosa dell'apparecchio respiratorio, il siero viene nella massima parte ricacciato fuori.

7. Lo siero ricavato dai guariti di pleuro-polmonite equina non ebbe azione contro i microbi della gangrena polmonare.

8. Lo siero usato nei cavalli sani come immunizzante non dà reazioni apprezzabili nè organiche, nè generali.

9. Fra i molti problemi a studiarsi annoveriamo:

1° Quelli sul meccanismo del siero per chiarire se agisca contro i microbi della infezione in parola o contro le sue tossine, o contro gli uni e le altre;

2° Quelli sull'infezione mista che può sopravvenire durante il corso della malattia;

3° Quelli sul potere *tossico*, *terapeutico* ed *immunizzante* dei sieri per determinare quali siano più indicati, cioè, se il siero di cavalli guariti da pochi giorni, oppure quello di cavalli guariti da più tempo.

Dott. EMANUELE BERTETTI
capitano veterinario

IMPIEGO DEGLI ZAPPATORI DEL GENIO
NELLA GUERRA DI CAMPAGNA

Continuazione. — Vedi dispensa XVI

B) Servizio sul campo di battaglia.

I combattimenti, e per conseguenza i campi di battaglia, possono essere *offensivi*, *difensivi*, *difensivi-offensivi*

Il *campo di battaglia offensivo* è organizzato da quell'esercito il quale, sia per la superiorità materiale o morale sull'avversario sia per le favorevoli condizioni di terreno, si sente di poter attaccare con grande probabilità di vincere. I lavori da eseguirsi riguarderanno specialmente le comunicazioni sul fronte di battaglia, il quale basterà che venga rafforzato con una semplice linea fortificatoria a grandi intervalli e ad opere a profilo leggero, e che abbia sul rovescio qualche punto d'appoggio più robusto pel caso, sia pure poco probabile, di essere ridotti alla difensiva.

Il *campo di battaglia difensivo* si organizza quando si è incontrastabilmente inferiori al nemico e le condizioni del terreno non permettono un conveniente spiegamento delle truppe necessario per attaccare con probabilità di riuscita. Detto campo va rafforzato potentemente, per lo più con una triplice linea di fortificazione, nell'interno e sul rovescio della quale devono essere aperte vie di comunicazione nel maggior numero possibile.

Tanto le battaglie puramente offensive, quanto quelle puramente difensive saranno molto rare, almeno per un'armata o per un gruppo di armate: nella maggior parte dei casi, una battaglia comprenderà combattimenti offensivi e combattimenti difensivi di corpi d'armata o di armate come unità facenti parte di un gruppo di armate (1).

(1) Veggasi lo studio del tenente colonnello A. Duval-Laguierce, già citato.

Il caso più frequente adunque sarà quello di dover preparare un *campo difensivo-offensivo*, il quale consterà di una parte organizzata offensivamente e di un'altra parte ordinata difensivamente. Il rapporto fra queste due parti dipenderà anzitutto dal terreno che si occupa e poi dalla quantità e qualità delle proprie truppe in confronto delle truppe avversarie.

A parità di tutte le altre condizioni, si troverà a miglior partito quello de' due eserciti belligeranti, il quale, oltre all'aver occupato una buona linea di posizioni, avrà saputo meglio scegliere e convenientemente proporzionare le parti del campo da destinarsi rispettivamente all'offensiva e alla difensiva. Perocchè, se si vuol attaccare con una superiorità decisiva da un lato (quello offensivo), bisogna necessariamente ridurre le forze dall'altro (il lato difensivo), il quale dovrà avere un'estensione e un valore naturale proporzionati alle truppe destinate a difenderlo.

Possibilmente, il campo offensivo corrisponderà ad un'ala della posizione, per attaccare o controattaccare un'ala dell'avversario; in caso contrario, ossia qualora il campo predetto corrispondesse ad un tratto intermedio della posizione, si farebbe un attacco a cuneo o sfondante.

Ciò premesso, passiamo a trattare del servizio degli zappatori del genio sul campo di battaglia sia offensivo sia difensivo. Si tratti dell'una o si tratti dell'altra specie di campi di battaglia, i cómpiti principali assegnati ai riparti zappatori addetti a le grandi unità di guerra riguardano:

1° le ricognizioni.

2° i lavori di comunicazione;

3° i lavori di fortificazione (1);

4° i lavori di distruzione per rimuovere gli ostacoli che si oppongono all'avanzata delle proprie truppe nel campo offensivo,

(1) Oramai è generalmente ammesso che l'organizzazione a difesa di una data posizione è cómpito delle truppe che la devono occupare, e che le compagnie zappatori o pionieri devono essere impiegate probabilmente tutte intere in quei punti dove occorrono lavori di difficile esecuzione o dove sono da eseguirsi lavori nel minor tempo possibile. Molti lavori di fortificazione sul campo di battaglia saranno pertanto eseguiti dalla fanteria, e una parte anche dall'artiglieria, sotto la direzione, o no, di ufficiali e di graduati del genio. Noi però, per semplicità, considereremo nel presente studio tutti i lavori di fortificazione di spettanza degli zappatori del genio, ritenendo che gli uomini delle altre armi vengano impiegati come ausiliari nei lavori stessi.

o per ritardare la marcia del nemico nel campo difensivo. Le ricognizioni ed i lavori di comunicazione, nell'uno e nell'altro dei campi sopra distinti, non differiscono se non per lo sviluppo maggiore che viene loro dato in quello offensivo. Invece, i lavori di fortificazione e quelli di distruzione sono d'importanza o di specie diversa secondo che si considera l'una o l'altra specie di campi;

5° in via eccezionale poi, si possono impiegare i riparti di zappatori nel combattimento come truppa di fanteria.

1) *Ricognizioni.* — Prima di fortificare una posizione od una linea di battaglia, bisogna che il comandante delle truppe si formi un'idea chiara circa il modo di distribuire le truppe che la devono occupare; e, fatta questa distribuzione, metta o faccia mettere dai comandanti in sottordine, gli ufficiali del genio dipendenti al corrente della situazione, dello scopo da conseguire e dei mezzi che egli conta di impiegare per raggiungerlo. Ogni comandante di riparto del genio poi, ricevuto l'ordine di provvedere ai lavori di difesa in uno dei settori, in cui sarà stato diviso il campo di battaglia, eseguirà egli stesso, o farà eseguire da alcuni dei suoi ufficiali, ricognizioni sul terreno in cui dovrà lavorare, spingendosi avanti il più possibile.

Molte volte non ci sarà tempo per compiere simili ricognizioni. In tal caso, si dovranno mettere subito al lavoro gli uomini che si hanno a disposizione là dove appare manifesta l'urgenza dei lavori da eseguirsi, e quindi si faranno le ricognizioni successivamente, per quanto sarà ciò possibile compatibilmente colla sorveglianza da esercitarsi sui lavori già intrapresi.

Per far risaltare l'importanza delle ricognizioni, stimiamo opportuno di riportare quanto scrive in proposito il Verdy du Vernois:

« La ricognizione del terreno è un còmpito di cui ogni comandante deve occuparsi durante il combattimento, ogni qual volta ciò gli riesce possibile. Ma l'esperienza dimostra che ciò non si fa sempre, specialmente per parte delle truppe in riserva. La battaglia per sè stessa attira in sommo grado l'attenzione delle truppe non ancora impegnate, si osserva bensì l'andamento dell'azione ma si trascura di orientarsi bene sul terreno. Il quale dev'essere conosciuto non soltanto per la marcia avanti, ma ancora per gli spostamenti laterali ed inoltre in vista di una eventuale ritirata. Se non si dimenticasse mai di conformarsi a questo modo di fare, la storia militare non avrebbe da registrare tanti casi, nei quali riserve rimaste inattive per ore e ore, poi chiamate a impegnarsi in avanti, non possono passare il torrente che incontrano nella loro avanzata se non sopra una sola strada e formate in una lunga colonna, mentre a destra ed a sinistra esistono altri punti di passaggio ».

Nella giornata del 18 agosto 1870, sotto Metz, si rimproverò a parecchie compagnie pionieri delle prime due armate tedesche di essere rimaste inattive, mentre avrebbero potuto essere utilmente impiegate sul campo di battaglia se fossero state fatte le debite ricognizioni.

Alcune ricognizioni, trattandosi di campo di battaglia offensivo, saranno spinte al di là della linea degli avamposti, sia per vedere il terreno che si dovrà poi percorrere, sia per produrre distruzioni di linee telegrafiche o interruzioni di ferrovie utili al nemico. In tal caso, occorre appena dirlo, gli ufficiali del genio incaricati delle ricognizioni saranno accompagnati da drappelli di zappatori muniti degli strumenti necessari a produrre le distruzioni od interruzioni predette.

In ogni ricognizione l'ufficiale che ne è incaricato farà, avendone il tempo, uno schizzo a vista, a memoria, o per informazione, del terreno percorso, sul quale schizzo segnerà i lavori da eseguirsi, e lo correderà con uno specchio indicante, per ogni lavoro, il numero di uomini, gli strumenti, i materiali e il tempo occorrenti per eseguirlo. Mancandogli il tempo, prenderà semplicemente appunti. Ad ogni modo, l'ufficiale predetto dovrà mettersi in grado di saper indicare, con una certa approssimazione, al superiore da cui dipende ciò che gli può occorrere (in uomini, strumenti e materiali), oltre a quello che ha a sua disposizione, per eseguire i lavori progettati.

2) *Lavori di comunicazione.* — Nell'organizzazione di un campo offensivo, gli zappatori del genio dovranno migliorare le comunicazioni esistenti e aprirne delle nuove nell'interno della posizione e sul davanti di essa, per rendere facili: gli spostamenti delle truppe e specialmente dell'artiglieria; l'avanzata delle

colonne d'assalto; l'arrivo sul campo di battaglia delle munizioni, degli strumenti e materiali, delle ambulanze, ecc.; un movimento in ritirata verso la posizione di raccolta, qualora non si potesse fare a meno di eseguirlo.

In un campo difensivo, lavori di comunicazione sul davanti della posizione o non se ne eseguiranno, oppure si darà loro poco sviluppo, potendo occorrere tutt'al più di rendere possibile o facile qualche contro-attacco; invece, verrà data una maggiore importanza a quelli destinati a favorire la ritirata sulla posizione di raccolta.

Conseguentemente, i lavori che gli zappatori stessi, da soli, o coll'ausilio di truppe di fanteria, saranno chiamati ad eseguire sul campo di battaglia, consisteranno nel sistemare vie in cattivo stato di conservazione e nel costruire qualche nuovo tronco di strada per accedere a posizioni convenienti per il collocamento in batteria dell'artiglieria, o per mettervi al riparo il carreggio, od anche al fine di favorire l'uscita delle colonne da un villaggio, da un bosco, ecc. E in questi lavori stradali s'intende compresa la riparazione di ponti esistenti e la costruzione di passerelle e di piccoli ponti sui corsi d'acqua che taglieranno le strade stesse, come pure l'abbattimento di alberi, di siepi, di muri di cinta, di cancellate, di stecconate, o di altri simili ostacoli.

Tutti i lavori ora accennati si eseguiranno in massima con strumenti da zappatore e da guastatore, procurandosi, per la costruzione dei ponti, i materiali sul posto o impiegando il materiale regolamentare; eccezionalmente, per i lavori di distruzione si ricorrerà agli esplosivi.

Oltre alla sistemazione e alla costruzione a nuovo di tronchi di strada, si dovranno tracciare sul terreno semplici piste (dai francesi chiamate « vie di colonna »), larghe da 10 a 15 metri, contrassegnandole in modo ben visibile, con tabelle attaccate ad alberi o portate da appositi pali, perchè possano essere seguite, senza che avvenga confusione alcuna dalle colonne che man mano giungeranno sul fronte di battaglia.

A questo proposito diremo che è stato fatto un appunto al comandante del battaglione pionieri dell'8° corpo d'armata prussiano di non aver fatto praticare alcune vie di colonna nel bosco della

Marne, il giorno della battaglia di Gravelotte-S^t. Privat (18 agosto 1870), con che si sarebbe evitata la grande confusione avvenuta nei tre corpi d'armata, che s'impegnarono successivamente dinnanzi a Gravelotte, nell'attraversare il bosco predetto.

Una parte dei lavori sopra enumerati, specialmente la costruzione di passerelle e di ponti, si dovrà eseguire durante la battaglia.

Diamo ora alcuni esempi di lavori di comunicazione eseguiti sul campo di battaglia, tratti dalla storia delle guerre del corrente secolo.

1°. Un bell'esempio, il quale dimostra quale sia l'importanza che hanno le comunicazioni sul campo di battaglia, ci è offerto dalla battaglia di Jena (14 ottobre 1806). Il punto più importante delle posizioni fatte occupare da Napoleone fin dal giorno precedente la battaglia era l'altura denominata il Landgrafenberg, ma disgraziatamente quest'altura offriva accessibilità alla sola fanteria, mentre era indicatissima per appostarvi l'artiglieria. L'imperatore però, dopo una corsa a cavallo fatta tutt'attorno all'altura, trova un passaggio meno difficile degli altri, il quale, convenientemente allargato, avrebbe permesso di farvi transitare, sia pure con qualche fatica, i pezzi.

In seguito a questa ricognizione, egli manda tosto un riparto del genio a sistemare quel passaggio, che era aperto nella viva roccia.

Il lavoro è eseguito durante la notte, e Napoleone stesso, nella sua impazienza, dirige i lavori con una torcia in mano, e non si allontana di là se non quando, a notte molto inoltrata, il lavoro era quasi ultimato ed i primi pezzi d'artiglieria avevano raggiunta la sommità dell'altura.

Se l'artiglieria non avesse potuto occupare il Landgrafenberg, chissà se Jena sarebbe compresa nel novero delle battaglie vinte dal grande stratega!

2°. Durante la battaglia di Wœrth (6 agosto 1870), le compagnie pionieri prussiane ebbero a stabilire parecchi passaggi sopra la Sauer, che attraversava il campo dell'azione (1). Così:

(1) Veggasi: GŒTZE, *opera citata*.

la 1ª compagnia dell'11° corpo d'armata verso mezzogiorno costruì, con materiale d'avanguardia, nei dintorni di Spachbach, a 2 chilometri al sud di Wœrth, due ponti, i quali servirono parecchie volte nella giornata al passaggio delle riserve; pure sul mezzodì, la 1ª compagnia del 5° corpo, marciante coll'avanguardia, la quale, dopo un accanito combattimento, s'impadroniva di Wœrth, riparò i tre ponti che i Francesi avevano rotti, mentre questi ultimi, bombardando il villaggio dalle vicine alture, infliggevano perdite sensibili alla compagnia stessa;

la 2ª compagnia dello stesso 5° corpo, nel pomeriggio, gettò due ponti di circostanza al disotto di Wœrth, pure sotto il tiro di fanteria nemica che occupava ancora le case dei dintorni del villaggio;

la 3ª compagnia di detto corpo costrusse, sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, tre passerelle, le quali furono di grande utilità durante la ritirata del corpo d'armata. Quando poi la divisione vurtemberghese, riunita ad alcuni battaglioni dell'11° corpo, riprese l'offensiva, venne costrutta una quarta passerella sotto il fuoco della fanteria nemica; erasi pure iniziato il gettamento di due ponti con materiale regolamentare, ma questi non poterono venire ultimati che la sera, essendo l'equipaggio d'avanguardia giunto troppo tardi.

3°. Nella mattinata del 18 agosto 1870, poche ore prima che cominciasse la battaglia che prese il nome di Gravelotte-S^t. Privat, la 2ª compagnia pionieri della guardia ebbe l'incarico di tracciare una via di colonna al nord di Mars-la-Tours, nella direzione di S^t. Marcel, e a tale uopo fu rinforzata di 30 ausiliari di fanteria. Conviene soggiungere però che le difficoltà del terreno non permisero al corpo della guardia di seguire una tale via, ma dovette aspettare che il 12° corpo avesse finito di attraversare Mars-la-Tours, per seguirne esso stesso il movimento in colonna di via.

3) *Lavori di fortificazione.*

4) *Lavori di distruzione.*

Come abbiamo accennato più indietro, questi lavori sono di specie e d'importanza diversa secondo che si tratta di campo di battaglia offensivo oppure di campo di battaglia difensivo.

Campo di battaglia offensivo. — Ogni offensiva comporta combattimenti per lo più di lunga durata su tutte le parti del fronte, e, dopo aver logorato il nemico, un attacco rapido, in massa, sul punto favorevole. Per sviluppare una simile azione il comandante delle truppe divide queste in tre parti o linee: la prima (avanschiera) incaricata del combattimento temporeggiante, colle proprie riserve speciali; la seconda destinata allo sforzo decisivo; e la terza, una riserva generale, avente per missione di compiere, dopo un attacco riuscito, la disorganizzazione del nemico, o di contenere quest'ultimo in caso d'insuccesso.

Raramente si avrà il tempo, prima che cominci l'azione, di eseguire *lavori di fortificazione* per mettere in buone condizioni di offesa e di difesa le truppe suindicate, e quando si avrà tempo, questo sarà molto limitato. Laonde, tutti, o quasi tutti i predetti lavori dovranno essere eseguiti durante l'azione.

I lavori di che si tratta consisteranno essenzialmente: nella costruzione di un'unica linea fortificatoria per dare appoggio alla prima parte delle truppe destinate all'offensiva, con rafforzamenti sucessivi; nell'organizzazione di uno o di più punti d'appoggio per facilitare alla riserva generale di proteggere una eventuale ritirata; nello sgombro del campo di tiro.

La *linea fortificatoria per l'avanschiera* sarà costituita, in gran parte, da accidentalità del terreno, cioè margini di boschi, argini, strade in rialzo od in trincea, siepi, ecc., convenientemente organizzate per favorire il più possibile l'efficacia delle armi e la protezione delle truppe, e, per il resto, da trincee di battaglia e da ripari per pezzi. La linea stessa sarà ad intervalli piuttosto grandi, ossia formata da una serie di punti d'appoggio convenientemente scelti.

A questo proposito l'*Istruzione sulla fortificazione campale tedesca* (1893) dà le seguenti norme:

« Per quanto è possibile le trincee devono essere sottratte alla « vista del nemico e perciò adattate con gran cura alla conformazione del terreno. Se questo è collinoso, conviene spingere la « fanteria sul fianco che scende verso il nemico, ritirando le artiglierie dietro la cresta in modo che sporgano le sole bocche « dei pezzi.

« I parapetti, come le altre masse coprenti, devono tenersi
« meno alti che è possibile e presentare in ogni punto un aspetto
« uniforme e non dissimile dal terreno circostante.

« Spesso non converrà occupare il perimetro dei boschi, dei
« caseggiati, dei villaggi, ecc.; ma si stabiliranno le trincee sul
« davanti e a quella maggiore distanza che è possibile conciliare
« con l'ampiezza del campo di tiro. Nei boschi, villaggi, ecc., si
« collocheranno allora le riserve.

« Le posizioni della fanteria devono essere a tale distanza da-
« vanti alla propria artiglieria che questa, per quanto è possibile,
« non sia offesa dal fuoco della fanteria avversaria e che la fan-
« teria suddetta non si trovi esposta durante la lotta delle due
« artiglierie e non sia di ostacolo al fuoco della propria arti-
« glieria. »

Riguardo poi alle posizioni da occuparsi dall'artiglieria le nostre *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (1891) dicono:

« Si eviti di andare in cerca di posizioni elevate; giacchè a
« raggiungerle si richiedono spesso grandi sforzi che trascinano
« ad una notevole perdita di tempo, mentre poi esse presentano
« generalmente l'inconveniente di avere sul davanti estesi angoli
« morti. Inoltre, le bocche da fuoco collocate sul culmine delle
« alture si disegnano nettamente sull'orizzonte ed offrono all'av-
« versario un facile bersaglio. Sono perciò da preferire in mas-
« sima i ripiani sui pendii delle alture. Quando però il culmine
« è poco accentuato, riesce talvolta possibile collocare i pezzi
« dietro ad esso in buona posizione sia per il campo di tiro, sia
« per la protezione delle bocche da fuoco. »

I lavori di rafforzamento sulla linea che consideriamo saranno eseguiti in gran parte dalle stesse truppe che la occupano, ossia dalla fanteria e dall'artiglieria. A tal fine, i riparti di queste armi presso i principali eserciti europei sono provvisti di un buon numero di strumenti portatili (1). Gli zappatori del genio, se ve ne saranno disponibili, oltre a quelli incaricati dei lavori di

(1) Per ogni reggimento di fanteria si hanno, in campagna, le seguenti quantità di strumenti portatili: 1744 in Austria, 1380 in Germania, 589 in Francia e 96 soltanto in Italia. Sui carri poi ne sono trasportati altri 452 in Francia e 180 in Germania.

comunicazione, già stati indicati, e quegli altri che vedremo destinati a organizzare i punti d'appoggio per la riserva generale, verranno incaricati dell'esecuzione dei lavori di rafforzamento più importanti, ad esempio di quelli occorrenti per ordinare a difesa il margine di un villaggio, il margine di un bosco, o per costruire qualche opera campale.

Appoggiandosi a questa prima linea così rafforzata, l'avanschiera avanzerà, a tempo opportuno, a sbalzi successivi, verso le posizioni occupate dal difensore, facendo soste più o meno lunghe, secondo la maggiore o minore attività del difensore stesso. E per mettersi in grado di poter resistere da sola ai contrattacchi di quest'ultimo, le truppe dell'attaccante dovranno approfittare delle soste più lunghe per fortificare le nuove posizioni occupate. In questo modo, le truppe destinate all'assalto saranno conservate fresche per lo sforzo decisivo ed inoltre troveranno nuovi punti d'appoggio più vicini alle posizioni da assaltarsi.

Alle colonne d'assalto poi converrà siano addette alcune sezioni di zappatori del genio per distruggere le difese accessorie (reticolati di filo di ferro, abbattute, buche da lupo) che saranno certamente sparse sul davanti delle posizioni trincerate del difensore, non che, se l'attacco riesce, per organizzare tosto a difesa verso la linea di ritirata del nemico le ora dette posizioni, qualora convenga assicurarsi il possesso del terreno conquistato (1). A tal fine, si scaveranno trincee di battaglia, si costruiranno ripari per artiglierie, utilizzando, se esistono, le trincee ed i ripari abbandonati dal nemico; inoltre, si distruggeranno tutti gli ostacoli che impedissero l'inseguimento o la continuazione del movimento offensivo.

I *punti d'appoggio da organizzarsi in previsione di una ritirata* dovranno, per quanto è possibile, trovarsi in prossimità di strade, lungo le quali la ritirata stessa dovrebbe aver luogo. Tali punti d'appoggio consisteranno, in massima, in accidentalità del suolo organizzate a difesa, in trincee di battaglia e in ripari per pezzi. Se qualche punto d'appoggio avrà un'importanza speciale, vi si potrà pure costruire qualche ridotta, però con profilo speditivo.

(1) Veggasi. *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, N. 26.

La preparazione dei punti d'appoggio ora menzionati sarà fatta in gran parte dagli zappatori del genio addetti alla riserva generale.

Per qualcuno di questi punti, poi, basterà farne la ricognizione e progettare i lavori da eseguirsi, riservandosi di passare alla effettiva esecuzione di questi soltanto nel caso in cui le circostanze li rendessero necessari. Così fecero i Prussiani durante la battaglia del 18 agosto 1870 attorno a Metz, durante la quale era stato preveduto il caso di far servire il villaggio di Gravelotte come punto d'appoggio in caso di una possibile ritirata, ed infatti il predetto villaggio non fu messo in istato di difesa da una delle compagnie pionieri dell'8° corpo d'armata se non a partire dalle ore 3 pomeridiane.

I *lavori per lo sgombro del campo di tiro* saranno di poca entità, non convenendo di avere, nel campo offensivo, sul davanti del proprio fronte, una zona scoperta la quale renderebbe difficili i movimenti di avanzata che precedono l'assalto finale. D'altra parte, mancherebbe il tempo di dare un grande sviluppo a simili lavori. È perciò che questi si eseguiranno soltanto sul davanti dei punti d'appoggio destinati a proteggere un'eventuale ritirata, e consisteranno principalmente nell'abbattimento di muri di cinta, di siepi, di filari, d'alberi, di messi, procedendo per ordine d'importanza avuto riguardo al grado di protezione che questi ostacoli possono dare al nemico e alla loro ubicazione rispetto alle posizioni che il nemico stesso occupa o può occupare.

Cogli alberi atterrati converrà fare abbattute naturali o artificiali sul davanti dei punti d'appoggio.

Quanto ai lavori di distruzione, oltre i pochi accennati più sopra, da eseguirsi assieme ai lavori di fortificazione, per rimuovere gli ostacoli che si oppongono all'avanzata delle proprie truppe d'assalto, se ne eseguiranno alcuni altri, però solo nel caso di ritirata, al fine di ritardare la marcia al nemico che contro-attaccasse. Per queste ultime distruzioni valga quanto si dirà or ora riguardo al campo di battaglia difensivo.

(*Continua*)

B. ZANOTTI
maggiore del genio.

IL GENERALE ENRICO MOROZZO DELLA ROCCA

NATO IL 20 GIUGNO 1807 — MORTO IL 12 AGOSTO 1897

Discendeva da antica famiglia dell'alto Piemonte. Ebbe educazione militare nell'Accademia di Torino ove entrò come paggio del principe di Carignano il 1° agosto 1816, e rimase fin quando, a diciassette anni compiuti, ebbe le spalline di sottotenente il 2 aprile 1824. Passò, un anno dopo, il 24 agosto 1825, luogotenente nel corpo di stato maggiore, e vi percorse l'intera carriera.

Tra il 1825 ed il 1841 concorse ai lavori di triangolazione con cui fu preparato il raccordamento dei rilievi topografici che più tardi servirono alla pubblicazione della carta degli Stati Sardi dall'1 al 50 mila. Per quei lavori ebbe da percorrere le Alpi, quando l'alpinismo non aveva nè la voga nè i mezzi che oggi dànno comodità alle sue imprese.

Fu capitano l'11 febbraio 1831 e maggiore il 30 dicembre 1813. Ebbe, il 4 aprile 1842, una carica effettiva a Corte come primo scudiere del duca di Savoia Vittorio Emanuele, il futuro re d'Italia, e così cominciò la stretta amicizia di cui il gran Re, mentre visse, l'onorò. Movendo per la guerra del 1848, il duca di Savoia, che ebbe il comando della divisione di riserva, volle avere il della Rocca per capo di stato maggiore, e col nuovo incarico gli fu, il 24 marzo 1848, dato il grado di colonnello. Fu al combattimento di Pastrengo ed alla battaglia di Goito del 30 maggio, ed in questa ebbe la medaglia al valor militare. Nei tristi giorni che prelusero alla ritirata, la divisione di riserva, comandata dal duca di Savoia, prese parte grandissima e gloriosa alla battaglia di Custoza. Il colonnello della Rocca si trovò ai vivaci attacchi con cui in quelle triste giornate l'esercito piemontese, rimasto

sulla sinistra del Mincio, cercò di riprendere le alture che sovrastano Villafranca. Lo sforzo non riuscì, ma non per questo rifulge meno il valore dimostrato. Poi cominciarono i giorni della ritirata, e il capo di stato maggiore, nonostante le difficoltà di una situazione dannosa alla compagine dell'esercito, provvide ai bisogni della sua divisione in modo da toghere una delle cause di indisciplina e di disordine.

La guerra ricominciata in fin di marzo del 1849 lo trovò maggior generale, dal 12 di quel mese, e comandante della brigata Acqui nella divisione Bes. Fu alla Sforzesca ed a Novara: dopo di chè con un forte nucleo di 7000 uomini si portò a Veneria Reale a difesa della capitale.

La guerra era finita; il re Carlo Alberto aveva preso la via dell'esilio; e Vittorio Emanuele si accingeva all'opera di riordinamento ed alla futura riscossa. Nei primi e difficili giorni del suo governo volse gli occhi sul suo capo di stato maggiore per affidargli il portafoglio della guerra. Il generale della Rocca lo tenne tra il 27 marzo ed il 7 di settembre, di fronte alle passioni eccitate dalle delusioni subìte. Provvide alla smobilitazione dell'esercito, e con la nomina di una commissione disegnò l'opera di riordinamento, che doveva poi essere concepita ed attuata dalla volontà energica del La Marmora. Il della Rocca tornò al comando dello stato maggiore, tanto più che per le sue attitudini e le sue abitudini non amava le battaglie, incruente sì, ma molto vivaci e funeste della vita politica.

Il generale era più adatto alle missioni delle ambascerie: il suo carattere, le sue conoscenze personali, le sue relazioni e le tradizioni di famiglia ve lo accompagnavano e ve lo sostenevano. Nel 1850 ebbe un incarico di somma delicatezza presso il re di Sassonia, nel 1855 presso il re del Belgio, e nel 1858 presso l'imperatore Napoleone III. Questa ultima ambasceria aveva importanza straordinaria. Nel complimentare l'imperatore scampato dall'attentato dell'Orsini, doveva essergli pure presentata una dignitosa lettera con cui il Re rivendicava i propri dritti di fronte alla pressione che gli si faceva per limitare la libertà politica esistente in Piemonte.

La missione riuscì tanto che fu preliminare al convegno di Plombières, in cui l'imperatore Napoleone ed il ministro Cavour prepararono le sorti del nostro paese.

Nella guerra del 1859 il generale della Rocca fu capo di stato maggiore. Fino dal 4 luglio 1857 aveva avuto il grado di luogotenente generale, e il 6 d'ottobre 1860 fu elevato al grado supremo di generale d'armata, che lo fece considerare in servizio attivo fino alla fine della sua vita. Sotto gli ordini del generale Fanti, durante la breve e brillante campagna dell'Umbria e delle Marche, ebbe il comando del corpo d'armata incaricato di seguire la linea centrale degli Appennini, sicchè assaltò e prese Perugia; ma ridottasi la guerra sotto Ancona, fu chiamato al breve assedio di quella fortezza. La campagna continuò nell'Italia meridionale, ed il della Rocca per la presa di Capua ebbe la medaglia d'oro.

Infine nell'ultima campagna dell'indipendenza il generale della Rocca ebbe il comando di uno dei tre corpi d'armata, che, sotto gli ordini del La Marmora, passarono il Mincio. Colle sue quattro divisioni fu incaricato dell'ala destra della linea di battaglia: mentre due di esse combattevano su quelle stesse alture sulle quali già la divisione di riserva aveva nel 1848 eseguito i suoi vivaci attacchi, le altre due rimasero a guardia di Villafranca. Fu in seguito rimproverato al generale della Rocca l'avervele tenute là ferme per provvedere alle difficoltà di una probabile ritirata ed ai pericoli di un aggiramento, mentre con maggiore probabilità il farle marciare innanzi almeno parzialmente avrebbe dato la vittoria e reso inutile la ritirata, e l'aggiramento non pareva più possibile avendo il nemico oramai impiegate tutte le truppe, di cui disponeva, nel sostenere lo sforzo di quella giornata.

Pochi mesi prima della morte il generale pubblicò il primo volume dei suoi ricordi personali, e la larga recensione fu fatta su questo periodico rende inutile di maggiormente estendersi sulle vicende della sua lunga vita.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Poco ricca di fatti è la passata quindicina. Ora non si vogliono descrivere e commentare le feste di Peterhof e Pietroburgo per la visita del Presidente della Repubblica Francese allo Czar di tutte le Russie, e non si voglia dare importanza che non ebbero alcuni incidenti di frontiera, non si saprebbe come riempire questa rassegna, se numerose e di grande interesse non fossero le disposizioni d'ordine militare emanate in questo periodo.

Abbiamo già detto che, in esecuzione al disposto della legge d'ordinamento dell'esercito, si stavano preparando al Ministero della guerra due serie di R. decreti, gli uni di carattere legislativo (autorizzati dalla citata legge), gli altri di carattere esecutivo per l'attuazione dei primi.

Or bene, i R. decreti della prima serie vennero pubblicati, ed ecco un sunto dei principali:

Ordinamento della fanteria. — L'arma di fanteria dell'esercito permanente è ordinata nel modo che segue.

a) un ispettorato degli alpini;

b) quarantotto comandi di brigata di fanteria di linea;

c) novantasei reggimenti di fanteria di linea;

d) dodici reggimenti bersaglieri;

e) sette reggimenti alpini;

f) ottantotto distretti militari;

g) compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena.

Ciascun reggimento di fanteria di linea e di bersaglieri si compone di uno stato maggiore, tre battaglioni (ciascuno di quattro compagnie), e un deposito.

Ciascun reggimento alpini si compone di uno stato maggiore, tre o quattro battaglioni, ognuno dei quali di tre o quattro compagnie, e un deposito.

In totale si hanno ventidue battaglioni formati complessivamente di settantacinque compagnie

Il personale dei distretti militari è costituito in parte con ufficiali in servizio attivo permanente, ed in parte con ufficiali in posizione di servizio ausiliario.

Le compagnie di disciplina e gli stabilimenti militari di pena comprendono;

un comando, otto compagnie di disciplina, due compagnie di carcerati, due compagnie di reclusi, due reclusori.

Ordinamento della cavalleria. — L'arma di cavalleria dell'esercito permanente è ordinata nel modo che segue:

a) un ispettorato di cavalleria;

b) nove comandi di brigata di cavalleria,

c) ventiquattro reggimenti di cavalleria;

d) quattro depositi di allevamento cavalli.

Ogni reggimento di cavalleria si compone di uno stato maggiore, due mezzi reggimenti (sei squadroni) e un deposito.

Ogni deposito di allevamento cavalli si compone di una direzione militare e di un personale inferiore civile.

L'organico di detto personale civile sarà stabilito per Decreto Reale.

Ordinamento dell'artiglieria. — L'arma d'artiglieria dell'esercito permanente è ordinata nel modo che segue:

a) quattro ispettorati d'artiglieria;

b) una direzione superiore delle esperienze;

c) otto comandi di artiglieria;

d) quattordici direzioni d'artiglieria;

e) ventiquattro reggimenti d'artiglieria da campagna;

f) un reggimento d'artiglieria a cavallo:

g) un reggimento d'artiglieria da montagna;

h) ventidue brigate d'artiglieria da costa e da fortezza (settantotto compagnie) e due uffici d'amministrazione;

i) cinque compagnie di operai d'artiglieria.

Il più elevato in grado o più anziano degli ispettori d'artiglieria ha il titolo ed esercita le funzioni d'ispettore generale d'artiglieria, secondo norme stabilite per Decreto Reale.

Ogni reggimento d'artiglieria da campagna si compone di uno stato maggiore, due brigate di batterie, una o due compagnie treno e un deposito. In totale centottantasei batterie e trentasei compagnie treno.

Il reggimento d'artiglieria a cavallo si compone di uno stato maggiore, tre brigate di batterie a cavallo (sei batterie), una brigata treno (quattro compagnie) e un deposito.

Il reggimento d'artiglieria da montagna si compone di uno stato maggiore, cinque brigate di batterie da montagna (quindici batterie) e un deposito.

Ordinamento del genio. — L'arma del genio dell'esercito permanente è ordinata nel modo che segue:

a) due ispettorati del genio;
b) sei comandi del genio;
c) quindici direzioni del genio;
d) cinque reggimenti del genio;
e) una brigata ferrovieri del genio (sei compagnie).

Il più elevato in grado o più anziano degli ispettori del genio ha il titolo ed esercita le funzioni d'ispettore generale del genio, secondo norme stabilite per Decreto Reale.

Ogni reggimento del genio si compone di uno stato maggiore, alcune brigate di compagnie, alcune compagnie treno e un deposito. In totale ventuno brigate, sessanta compagnie del genio e dieci compagnie treno.

Ordinamento del corpo invalidi e veterani, del corpo sanitario militare, del corpo di commissariato militare, del corpo contabile militare e del corpo veterinario militare. — Il corpo invalidi e veterani si compone di:

Uno stato maggiore e due compagnie.

Il corpo sanitario militare dell'esercito permanente consta di:

a) un ispettorato di sanità militare;
b) dodici direzioni di sanità militare;
c) direzioni di ospedali militari principali;
d) ufficiali medici;
e) dodici compagnie di sanità.

Il numero delle direzioni di ospedali militari principali è stabilito per Decreto Reale.

Il numero degli ufficiali del corpo sanitario militare è determinato dalla seguente tabella:

15 colonnelli medici, 28 tenenti colonnelli medici, 71 maggiori medici, 280 capitani medici, 286 tenenti e sottotenenti medici. Totale 680.

Il corpo di commissariato militare dell'esercito permanente consta di:

a) dodici direzioni di commissariato militare;
b) ufficiali commissari.

Il numero degli ufficiali del corpo di commissariato militare è determinato dalla tabella seguente:

9 colonnelli commissari, 12 tenenti colonnelli commissari, 27 maggiori commissari, 117 capitani commissari. Totale 165.

Il corpo contabile militare dell'esercito permanente consta di:

a) dodici compagnie di sussistenza;
b) ufficiali contabili

Il numero degli ufficiali del corpo contabile è determinato dalla tabella seguente

1 colonnello contabile, 12 tenenti colonnelli contabili, 55 maggiori contabili, 329 capitani contabili, 775 tenenti e sottotenenti contabili. Totale 1172.

Il numero degli ufficiali del corpo veterinario militare è determinato dalla tabella seguente:

1 colonnello veterinario, 2 tenenti colonnelli veterinari, 10 maggiori veterinari, 58 capitani veterinari, 112 tenenti e sottotenenti veterinari. Totale 183.

Ordinamento della giustizia militare. — La giustizia militare in tempo di pace è amministrata da:

un tribunale supremo di guerra e marina;
quattordici tribunali militari.

Segue nel R. Decreto la tabella del personale la quale dà 85 fra avvocati militari, sostituti e segretari, più 16 ufficiali istruttori e sostituti istruttori.

Ordinamento dell'istituto geografico militare. — Il personale tecnico dell'istituto geografico militare è costituito da ingegneri geografi e da topografi.

Seguono nel R. Decreto le tabelle del personale dei vari gradi, le quali danno in totale 10 ingegneri geografi e 110 topografi.

*
* *

Ordinamento delle scuole militari e del personale insegnante civile. —

La scuole militari del Regno sono ordinate nel modo seguente

a) La scuola di guerra, istituita per coltivare negli ufficiali quelle cognizioni scientifiche e militari che sono necessarie per servire nel corpo di stato maggiore, o per reggere i comandi superiori e gli alti impieghi militari. Vi è unito un corso speciale per gli ufficiali aspiranti alla nomina a capitano commissario;

b) L'accademia militare e la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, per fornire ufficiali alle armi d'artiglieria e del genio.

c) La scuola militare, per fornire ufficiali alle armi di fanteria e di cavalleria. Vi è unito un corso speciale pei sottufficiali aspiranti alla nomina ad ufficiale nelle varie armi e nel corpo contabile militare;

d) La scuola d'applicazione di sanità militare, per fornire ufficiali al corpo sanitario militare;

e) Collegi militari, per preparare i giovani all'ammissione nella scuola militare e nell'accademia militare e a divenire ufficiali di complemento.

Il numero di questi collegi è stabilito per Decreto Reale;

f) La scuola centrale di tiro di fanteria, per l'insegnamento sul tiro ed altri rami di istruzione militare, e per corsi speciali agli ufficiali dell'arma di fanteria;

g) La scuola di cavalleria, per compiere la istruzione tecnica degli allievi che escono dalla scuola militare e si destinano alla cavalleria, e perfezionare nell'equitazione sottufficiali delle armi a cavallo;

h) La scuola magistrale militare di scherma, per l'insegnamento pratico della scherma ai sottufficiali che aspirano alla nomina di istruttori o di maestri di scherma.

Il personale di governo delle varie scuole è tratto dai militari delle varie armi dell'esercito corrispondenti alle scuole stesse.

Il personale insegnante è in parte composto di militari appartenenti all'esercito, e in parte di professori e maestri civili

I professori e maestri civili nelle scuole militari si distinguono in:

professori titolari, professori aggiunti, maestro direttore di scherma, maestri e maestri aggiunti di scherma e di ginnastica.

Seguono nel R. Decreto le tabelle che designano numericamente e qualitativamente questo personale civile).

Ordinamento dei farmacisti militari. — Il personale farmaceutico militare si compone di:

un chimico farmacista ispettore, un chimico farmacista direttore, farmacisti capi, farmacisti.

(Segue la tabella di questo personale, la quale dà in totale 85 farmacisti).

Ordinamento dei ragionieri d'artiglieria, dei ragionieri geometri del genio, dei capi-tecnici d'artiglieria e genio, dei disegnatori, degli ufficiali di scrittura, degli assistenti locali e degli assistenti locali del genio. — I ragionieri d'artiglieria si distinguono in

ragionieri capi, ragionieri principali, ragionieri, aiutanti ragionieri.

I ragionieri geometri del genio si distinguono in:

ragionieri geometri capi, ragionieri geometri principali, ragionieri geometri, aiutanti ragionieri geometri.

I capi tecnici d'artiglieria e del genio si distinguono in:

capi tecnici principali e capi tecnici.

I disegnatori si distinguono in:

disegnatori capi e disegnatori.

Il numero e la divisione in classi dei predetti disegnatori saranno determinati con altro decreto reale.

Gli ufficiali di scrittura, gli assistenti locali e gli assistenti locali del genio non hanno gradazioni d'impiego bensì di stipendio, come è determinato dalla legge che stabilisce i loro assegni.

Il numero e le divisioni in classi dei predetti personali saranno determinati con altro decreto reale.

(Seguono le tabelle che danno 186 fra ragionieri ed aiutanti ragionieri all'artiglieria, 206 al genio e 127 capi tecnici al genio).

Ordinamento degli stabilimenti militari. — Gli stabilimenti militari sono:

stabilimenti d'artiglieria e del genio;

stabilimenti di commissariato;

magazzini centrali militari;

una farmacia centrale militare.

Gli stabilimenti d'artiglieria e del genio sono i seguenti:

fabbriche d'armi, arsenali di costruzione, laboratori pirotecnici, laboratori di precisione, polverifici, officine di costruzione d'artiglieria, officine di costruzione del genio.

Il numero di questi stabilimenti sarà determinato per decreto reale.

Gli stabilimenti di commissariato sono:

molini e panifici, stabilimenti per produzione di galletta e carne in conserva, magazzini di distribuzione viveri, magazzini di casermaggio, laboratori vari.

I magazzini centrali militari somministrano robe per il vestiario e l'equipaggiamento militare ai corpi, ai distretti, agli ospedali militari ed agli stabilimenti vari dell'esercito.

Il numero di questi magazzini sarà determinato per decreto reale.

La farmacia centrale militare somministra alle farmacie degli ospedali militari i prodotti chimici di maggiore importanza ed i medicinali di preparazione più difficile e complicata.

Ordinamento della milizia mobile e della milizia territoriale. — La milizia mobile consta di:

a) fanteria;

b) cavalleria;

c) artiglieria;

d) genio;

e) quadri di ufficiali dei corpi sanitario, di commissariato, contabile e veterinario militare.

Le unità di milizia mobile hanno per centri di formazione i corpi e le direzioni corrispondenti de l'esercito permanente.

La milizia territoriale consta di:

a) fanteria;

b) artiglieria;

c) genio;

d) quadri di ufficiali delle armi dei carabinieri reali e di cavalleria e dei corpi sanitario, di commissariato, contabile e veterinario militare.

Circoscrizione territoriale militare del regno. — La circoscrizione territoriale dei comandi di corpo d'armata e di divisione, dei distretti militari, dei comandi e delle direzioni d'artiglieria e del genio, delle direzioni di sanità e di commissariato, e dei tribunali militari sarà stabilita per decreto reale.

***

Oltre i R. decreti di cui abbiamo fatto parola e che più specialmente si riferiscono all'ordinamento dell'esercito, dobbiamo notare i seguenti:

Un R. decreto ha stabilito che gli ufficiali generali e colonnelli del genio militare collocati a riposo od in posizione di servizio ausiliario, potranno essere abilitati all'esercizio della professione d'ingegnere civile, qualora provino con documenti rilasciati dal Ministero della guerra di provenire dalla scuola di applicazione di artiglieria e genio, ovvero per quelli che hanno fatto gli studi anteriormente alla istituzione di questa scuola, di provenire dalla scuola complementare di artiglieria e genio nel Piemonte, o da altri istituti equipollenti già esistenti nei cessati Stati italiani, e di avere inoltre prestato servizio per un tempo non minore di sei anni presso le direzioni dell'arma del genio nella qualità di direttore, di vice direttore o di comandante locale.

L'abilitazione all'esercizio della professione di ingegnere civile agli ufficiali generali e colonnelli del genio che ne facciano domanda, e siano nelle condizioni accennate nell'articolo precedente, verrà concessa con speciale decreto rilasciato dal Ministero dell'istruzione pubblica, sentito il parere favorevole del consiglio superiore della pubblica istruzione.

Fu pubblicato un altro R. decreto per il quale si stabilisce che i sottotenenti di complemento dell'arma del genio i quali posseggano la laurea in ingegneria ed aspirino alla nomina a sottotenenti in servizio attivo permanente nell'arma stessa, saranno sottoposti ad esami su materie militari, secondo programmi e modalità da stabilirsi dal Ministero della guerra

Con un R. decreto poi che fa seguito a questo viene stabilito che per i sottotenenti del genio in servizio attivo, permanente provenienti dai sottotenenti di complemento e laureati in ingegneria, la durata dell'insegnamento scientifico e pratico della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio potrà essere ridotta sino a sei mesi.

***

Fra le disposizioni ministeriali di maggiore importanza notiamo le seguenti

Nell'intento di aumentare il concorso degli allievi fuochisti militari, di renderne più perfetta l'istruzione, il Ministero, previ accordi colle società esercenti le grandi reti ferroviarie, ha introdotto alcune modificazioni nelle disposizioni relative al corso di istruzione per i militari aspiranti fuochisti di locomotive ferroviarie.

Venne notificato che entro il mese di dicembre del corrente anno, e nei giorni che saranno in seguito indicati, avranno luogo gli esami di idoneità all'avanzamento, ad anzianità ed a scelta, pei tenenti veterinari, con anzianità sino a tutto il 1889, i quali siano giudicati meritevoli d'avanzamento dalle commissioni compilatrici delle note caratteristiche.

Venne chiamata una quarantina di sottufficiali a frequentare il corso magistrale di scherma.

Vennero chiamati alle armi per un periodo d'istruzione di giorni 20 a cominciare dal 1° ottobre.

a) tutti i militari di truppa in congedo illimitato, compresi i sottufficiali, di 1ª categoria della classe 1867 ascritti alla milizia mobile dei reggimenti alpini;

b) tutti i militari di truppa in congedo illimitato, compresi i sottufficiali, di 1ª categoria nati nel 1861 ed ascritti alla milizia territoriale alpina.

Venne determinato che i sottotenenti di complemento, eccettuati quelli medici e quelli veterinari, i quali provengono dai militari di 1ª categoria che presero servizio con la classe 1875 in qualità di allievi ufficiali di complemento, siano inviati in congedo illimitato, non appena abbiano prestati tre mesi di effettivo servizio, decorrenti dal giorno della loro presentazione al corpo cui furono destinati come sottotenenti di complemento.

Il Ministero ha stabilito che la distinzione degli ufficiali di complemento in *ascritti all'esercito permanente* ed *ascritti alla milizia*

mobile dovrà tenersi presente anche nella compilazione dei *ruolini nominativi* mod. 84, inscrivendo gli ufficiali stessi in due separati ruolini, secondo che sono addetti all'uno od all'altro dei suindicati riparti dell'esercito.

* * *

Vennero pubblicate le nuove norme per l'ammissione ai collegi militari, delle quali ecco un sunto.

I collegi militari saranno ordinati su quattro anni di corso perfettamente, sia per programmi che per varietà di studio, corrispondenti alla sezione fisico-matematica degli istituti tecnici.

Per quest'anno eccezionalmente le ammissioni avranno luogo a tutti i tre primi anni di corso.

Al 1º ed al 2º anno di corso l'ammissione avrà luogo esclusivamente per esame.

Al 3º anno di corso, date certe condizioni, si potrà essere ammessi anche con titoli di studio.

Gli esami sono fissati per il 4 ottobre

La retta annuale è stabilita in lire 800 annue non comprese le spese di corredo e di manutenzione

Le mezze pensioni a carico del bilancio della guerra sono abolite.

Il *Giornale militare ufficiale* ha pubblicato l'elenco dei sottufficiali chiamati agli esami orali per l'ammissione al corso speciale presso la scuola militare di Modena. Sono 114 aspiranti alle armi combattenti e 89 aspiranti contabili.

Lo stesso *Giornale militare* ha inoltre pubblicato:

Specchio indicante i capitoli del bilancio dell'entrata per l'esercizio finanziario 1897-98, cui debbono essere imputati i versamenti a farsi all'erario dei vari proventi dell'amministrazione militare;

Ripartizione in articoli delle somme stanziate in ciascun capitolo dello stato di previzione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1897 al 30 giugno 1898;

Spese d'ufficio per alcuni comandi ed istituti. — Classificazione degli stabilimenti delle sussistenze,

Aggiunte e varianti al modello per gli inventari del materiale dei servizi amministrativi;

Aggiunte e varianti ad alcune istruzioni pratiche d'artiglieria;

Una nuova Istruzione avente per titolo: « Formazioni e caricamenti delle batterie da 7 da montagna », in sostituzione del volume VI, titolo III delle istruzioni pratiche d'artiglieria;

Aggiunte e varianti all'istruzione circa il servizio e la contabilità delle biblioteche militari;

Avvertenze circa l'applicazione di disposizioni contenute nella istruzione sulle dispense dalle chiamate alle armi per ragioni di impiego di militari in congedo;

Modificazioni al regolamento 15 luglio 1890 pei trasporti militari sulle ferrovie e sul lago di Garda;

Regi decreti che determinano le zone di servitù militare intorno alla polveriera N. 2 di Picinengo presso Cremona, e intorno alla batteria Macè nella piazza di Spezia;

Nuove disposizioni ed istruzioni pel trattamento di bordo ad ufficiali ed uomini di truppa

* * *

Vennero pubblicati i quadri di formazione per le prossime grandi manovre ed un'istruzione sulle medesime.

Ecco di questa le disposizioni principali.

Operazioni. — Le grandi manovre dell'anno corrente si svolgeranno nella regione compresa fra Chiese ed Adige a sud del lago di Garda, sotto la direzione superiore del tenente generale Morra di Lavriano e della Montà nobile Roberto.

Saranno divise in due periodi: l'uno dal 10 al 14 settembre di manovra a divisioni contrapposte; l'altro dal 15 al 20 settembre, di manovre a corpi d'armata contrapposti.

Il giorno 21 settembre tutte le truppe, che avranno preso parte alle manovre, saranno passate in rivista da S. M. il Re a Verona.

Alle manovre prenderanno parte due corpi d'armata: il III e il V. Il III corpo avrà con sè, oltre le sue due divisioni di fanteria, una divisione di cavalleria. Il V avrà una divisione di cavalleria di milizia mobile.

Equipaggiamento. — La truppa avrà il completo equipaggiamento di guerra, fatta eccezione del quantitativo di cartucce a pallottola, che sarà quello del tempo di pace per i militari sotto le armi, mentre i richiamati non ne avranno alcuna.

Il bagaglio degli ufficiali sarà limitato alla cassette d'ordinanza.

I reggimenti di fanteria e bersaglieri, e le altre truppe, porteranno, delle dotazioni di materiale di equipaggiamento stabilite per il piede di guerra, solo il quantitativo necessario in ragione della forza presente,

riducendo ad una sola la coppia cofani di sanità ed a metà gli zaini per cartucce, ed escludendo inoltre le casse da armaiuolo e da vestiario, i colli per riparazioni da sarto e da calzolaio, ecc.

Munizioni. — Ogni militare di fanteria e dei bersaglieri armato di fucile o moschetto riceverà 42 cartucce da salve.

Ogni cavaliere, armato di moschetto, avrà 24 cartucce da salve.

Ciascun carro per cartucce, dei parchi, porterà 34,992 cartucce da salve se trattasi di carri mod. 63-50 e 33,048 cartucce da salve se trattasi di carri mod. 63-44.

I reggimenti di fanteria e bersaglieri, prima di recarsi nella località di radunata per le grandi manovre, richiederanno le cartucce da salve necessarie ai comandi locali di artiglieria, con le consuete norme.

A ciascun pezzo da 9 sono assegnati: cartocci da salve a filite n. 80 o 90 secondo che fa parte delle batterie addette alle truppe suppletive o di quelle divisionali, cannelli fulminanti mod. 1894 n. 150.

A ciascun pezzo da 7, cartocci da salve a filite n. 89, cannelli fulminanti mod. 1894 n. 140.

Carreggio. — I comandi di brigata di fanteria usufruiranno delle carrette da battaglione con due quadrupedi ed un conducente ciascuna.

Il complemento di conducenti e di quadrupedi necessario per i sopracitati traini sarà fornito dall'artiglieria.

Servizio sanitario. — Il servizio sanitario, compatibilmente coi mezzi disponibili, dovrà essere fatto secondo le norme del regolamento di servizio in guerra. Allo sgombero dei malati negli ospedali territoriali provvederanno, nel modo reputato migliore, i comandanti di corpo d'armata di manovra.

Esperimenti. — Durante le grandi manovre verrà assegnato alla divisione di cavalleria un drappello velocipedisti del 48° reggimento fanteria, per esperimentarne l'impiego pratico in campagna.

Al V corpo di armata verrà assegnata una mezza sezione di 12 forni da campagna di nuovo modello (forni carreggiati mod. 1897) da impiegarsi, a titolo di esperimento pratico, nel servizio di panificazione.

I forni saranno serviti da personale della 5ª compagnia di sussistenze, e trasportati con treno borghese.

Al trasporto di essi sarà provveduto con carri e quadrupedi da noleggiarsi dal commercio per cura del direttore di commissariato del V corpo d'armata.

Presso entrambi i corpi d'armata di manovra verranno fatti inoltre alcuni esperimenti di materiali diversi di sanità.

Cavalli di truppa per ufficiali. — Gli ufficiali di vettovagliamento dei reggimenti di fanteria e bersaglieri, compresi quelli di milizia mobile, sono autorizzati a valersi di un cavallo di truppa. A tale scopo i reggimenti cavalleria *Nizza* e *Lodi* porteranno seco alle grandi manovre i cavalli muniti di sella inglese occorrenti per gli ufficiali di vettovagliamento delle truppe a piedi pel rispettivo corpo d'armata.

Ad ogni ufficiale estero verrà assegnato, per cura della direzione superiore, un attendente da trarsi dai reggimenti bersaglieri stanziati nel territorio del V corpo d'armata.

La scuola di cavalleria fornirà un drappello di 25 cavalli scelti con tutta accuratezza, muniti di sella inglese e delle apposite briglie e copertine sottosella.

Il drappello sarà agli ordini di un ufficiale subalterno e starà presso il quartier generale della direzione superiore. Detti cavalli serviranno per gli ufficiali esteri, che assisteranno alle grandi manovre e per quegli ufficiali generali e superiori che v'intervenissero con speciali missioni.

Radunata. — I due corpi d'armata di manovra dovranno trovarsi completamente costituiti nel giorno 9 settembre, nelle località rispettivamente assegnate a ciascun riparto.

Scioglimento delle manovre. — Lo scioglimento dei corpi d'armata di manovra verrà iniziato per entrambi i corpi d'armata dopo la rivista finale, e sarà regolato dai rispettivi comandi.

Roma, il 27 agosto 1897.

x

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA

Il reclutamento del 1896. — È stato pubblicato il resoconto sul reclutamento dell'esercito nel 1896.

In Francia 331.368 giovani appartenenti alla classe 1895 furono iscritti sulle liste di leva e convocati individualmente dinanzi i consigli di revisione: di essi 9100 non si presentarono, nè si fecero rappresentare ed a loro riguardo si procede come se fossero presenti. Furono dichiarati esenti da qualunque servizio 25.918 e perciò rimasero quali iscritti solo 305.450, cifra inferiore di 4026 a quella della classe precedente, ai quali bisogna aggiungere 46.627 aggiornati della classe 1894 e 22.018 della classe 1893. I consigli di revisione hanno quindi operato un effettivo totale di 373 895 uomini.

Ultimate le operazioni, il contingente disponibile per l'esercito rimase di 230.700 uomini, dei quali 69.438 con la ferma di 1 anno, 161 262 con quella di 2 e 3 anni.

La chiamata del contingente ebbe luogo dal 12 al 16 novembre.

La ripartizione del contingente fra le varie armi fu la seguente:

	Con la ferma di 1 anno	Con la ferma di 2 e 3 anni	Totale
Fanteria	55.770	107.072	162.842
Cavalleria	»	20.910	20 910
Artiglieria	9.690	22.550	32 240
Genio	1.020	4 080	5 100
Equipaggi militari	1.350	2.250	37.80
Truppe d'amministrazione	1.428	4.400	5 828
TOTALE	69.438	161.262	203.700

Riduzione della statura del soldato. — Il deputato Bazile ha presentato un progetto di legge tendente ad abbassare da m. 1,54 a m. 1.52 l'attuale statura minima del soldato, nell'intento di aumentare il contingente di leva.

Durata del servizio militare. — Per iniziativa parlamentare, fu presentata una proposta di legge tendente a modificare alcuni articoli della legge sul reclutamento del 15 luglio 1889, allo scopo di sempre più agevolare i giovani chiamati alle armi, cioè a dire

1° Accordare una riduzione di ferma ai cittadini figli di coltivatori, che provino, che fin dall'età di 16 anni, erano a lavorare coi loro genitori e che vi continueranno fino ai 26 anni, estensibile questo vantaggio ai giovani addetti a qualche impresa di colonizzazione, nelle stesse condizioni di tempo;

2° Permettere ai soldati semplici e di buona condotta un riassoldamento di due anni, da contrarsi nel 3° anno di servizio;

3° Permettere ai dispensati, quali sostegni di famiglia, appena giunti all'età di 18 anni di potersi arruolare nei corpi di truppa, per compiere il loro anno di servizio.

L'uso della tenda alle grandi manovre. — Il Ministro della guerra ha disposto che le truppe del 1° e 2° corpo d'armata, durante le grandi manovre di quest'anno facciano uso della tenda.

A tale uopo saranno distribuite delle *tentes-abris* in ragione di 75 per ogni compagnia e di 40 per batteria. La cavalleria continuerà a rimanere accantonata.

La proposta pare sia partita dal generalissimo, che non nasconde i gravi inconvenienti, che potrebbero sorgere in vera guerra col tenere troppo disseminate le truppe per gli accantonamenti.

L'uso della tenda sarà una maggiore salvaguardia della disciplina, mantenendone più strettamente legati i vincoli e faciliterà senza dubbio l'adunare e l'aver sotto mano le grandi masse d'uomini di oggigiorno, che, per contro, difficilmente si potrebbero avere tutte accantonate.

L'automobile alle manovre. — Il Ministero ha autorizzato un certo signor Journe a seguire le manovre del 18° corpo in vettura automobile

Questo signore si propone di compiere un servizio pressappoco equivalente a quello dei ciclisti militari e la sera, dopo le manovre, trasportare gli ufficiali di stato maggiore nei vari accantonamenti.

L'esperienza dimostrerà quale servizio possono rendere le automobili in campagna. È bene ricordare che il 18° corpo fu quello che iniziò pure gli esperimenti dei ciclisti militari.

Esperimento d'imbarcazioni improvvisate pel passaggio di corsi di acqua. — Una compagnia del 20° chasseurs a piedi ha sperimentato a Baccarat una imbarcazione costruita con manici d'utensili da zappatore e con tre teli da tenda, il tutto unito insieme con un sistema immaginato da un capitano del genio certo Leroy.

In 15 minuti, riferiscono i giornali locali, questa barca improvvisata fu costruita. Sei uomini vi presero posto facilmente e poterono così attraversare la Meurthe in un punto ove la corrente era assai forte.

Ammissione di indigeni delle colonie a S^t^ Cyr. — Il Ministro della guerra ha disposto che d'ora innanzi anche i giovani indigeni saranno autorizzati a prender parte al concorso di ammissione alla scuola militare speciale, sotto riserva di contrarre, all'atto della iscrizione al concorso, impegno scritto di farsi naturalizzare francesi, appena usciti di minore età. Quelli che all'atto della promozione ad ufficiale non avranno ancora raggiunto i 21 anni saranno nominati ufficiali dei corpi indigeni e solo, dopo avvenuta la loro naturalizzazione, diverranno ufficiali dell'esercito francese.

Esercitazioni e ricognizioni. — I comandanti dei presidi di frontiera hanno ricevuto ordine dall'ufficio incaricato della difesa di eseguire notte tempo, ed una volta per settimana nel periodo estivo ricognizioni verso la frontiera, accompagnate da manovre.

Durante queste esercitazioni da soldati intelligenti si fanno eseguire ricognizioni individuali abituandoli a raccogliere e vagliare le notizie riflettenti il bestiame, i veicoli, le stalle, i fienili, i magazzini, l'acqua, le strade, ecc. ecc. di una data località.

Commissioni regionali di rimonta. — In data del 19 maggio 1897 è stato pubblicato un decreto, per la costituzione di speciali commissioni regionali composte di funzionari di stabilimenti di allevamento e depositi stalloni e di ufficiali di rimonta, affine di studiare i bisogni e le risorse dei paesi in cui essi esercitano le loro funzioni, nel doppio intento dell'allevamento e delle rimonte dell'esercito.

Circolare sull'avanzamento. — In data del 24 aprile 1897, prima cioè della convocazione delle Commissioni di classificazione è stato pubblicato lo specchio contemplante i limiti di anzianità, per le proposte all'avanzamento. In questa occasione il ministro della guerra ha emanato una circolare nella quale ha insistito nella necessità di riservare una parte dell'avanzamento a scelta, per gli ufficiali i più atti e i più capaci di coprire la carica di ufficiali generali.

Il Ministro raccomanda di preparare l'avvenire col far raggiungere in tempo utile gli alti gradi a quegli ufficiali che, per la loro intelligenza, il loro carattere, per il modo di servire, in una parola, per lo insieme delle loro attitudini, s'impongono fin dal tempo di pace e sono conosciuti da tutti, dai loro compagni istessi, come ufficiali d'*élite*.

Per facilitare dunque l'avanzamento a questa categoria di ufficiali il Ministro ha cercato di abbassare i limiti di anzianità, per le proposte all'avanzamento, come appare dal seguente prospetto comparativo tra il 1896 e 1897.

Fanteria.

1896		1897
31 dicembre 1894	tenenti colonnelli	31 dicembre 1895
15 gennaio 1893	maggiori	1 luglio 1894
1 » 1890	capitani	1 » 1893
1 luglio 1892	tenenti	1 ottobre 1893

Cavalleria

1896		1897
31 dicembre 1894	tenenti colonnelli	31 dicembre 1895
15 gennaio 1893	maggiori	1 luglio 1894
15 » 1890	capitani	1 » 1893
15 luglio 1892	tenenti	1 ottobre 1893

Artiglieria.

1896		1897
31 dicembre 1894	tenenti colonnelli	31 dicembre 1895
15 gennaio 1893	maggiori	1 luglio 1894
15 luglio 1895	capitani	15 aprile 1891
15 gennaio 1893	tenenti	1 » 1894

Genio.

1896		1897
31 dicembre 1894	tenenti colonnelli	31 dicembre 1895
13 gennaio 1893	maggiori	1 luglio 1894
15 luglio 1886	capitani	23 novembre 1888
15 gennaio 1894	tenenti	1 ottobre 1895.

Marina

Ammissione dei capitani di lungo corso nel corpo degli ufficiali della marina attiva. — Un decreto in data 14 aprile u. s. determina le modalità e le condizioni per l'ammissione dei capitani di lungo corso nel corpo degli ufficiali della marina attiva.

Le principali sono:

1° Il capitano di lungo corso che domanda l'ammissione deve avere età inferiore ai 35 anni e possedere già il grado d'*insegna di vascello* di riserva.

2° Quelli che soddisfano a queste condizioni sono ammessi, nei limiti del numero dei posti fissati annualmente dal Ministero, a compiere un periodo d'imbarco di due anni, di cui 18 mesi in squadra e 6 mesi nella nave-scuola dei cannonieri.

3° Al termine di ciascuno dei due anni, gli aspiranti sono annotati, e quelli che non ottengono note sufficienti circa l'attitudine militare ed il modo di servire, possono essere congedati immediatamente e non potranno ripresentarsi che dopo due anni. Possono pure essere congedati nel corso dell'anno quelli che tengono cattiva condotta.

4° Quelli che hanno ottenuto note favorevoli sono ammessi al termine dei due anni d'imbarco a subire l'esame sulle conoscenze teorico-pratiche applicabili alla marina. Quelli che superano tale esame sono classificati per ordine di merito e nominati insegne di vascello effettivi. Gli altri possono ritentare l'esame sei mesi dopo e non riuscendo neppure in questa prova non potranno più entrare nel quadro attivo, ma restano nel quadro di riserva.

Torpediniere sottomarine. — Tempo addietro fu dal ministero della marina bandito un concorso per l'elaborazione di un progetto di torpediniera sottomarina che doveva soddisfare alle seguenti condizioni: velocità, 12 nodi; percorso totale, 100 miglia ad 8 nodi; percorso subacqueo, 10 miglia ad 8 nodi; 2 torpedini pronte per il lancio.

In principio del mese di aprile pervennero al ministero della marina una ventina di progetti circa, fra i quali, secondo la *Revue du cercle militaire*, cinque meritano special attenzione.

I premi, fra cui uno di lire 10,000, saranno assegnati appena la commissione avrà ultimato l'esame dei vari progetti.

PROMOZIONI *avvenute nell'esercito francese durante il 2° trimestre 1897*

PROMOZIONI	Arma				Tempo minimo e massimo percorso nel grado																Tempo minimo percorso dagli ufficiali promossi nel grado precedente fra tutte le armi
					Fanteria				Cavalleria				Artiglieria				Genio				
					minimo		massimo		minimo		massimo		minimo		massimo		minimo		massimo		
	fanteria	cavalleria	artiglieria	genio	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	anni	mesi	
Generale di divisione	2	»	1	»	3	3	5	»	»	»	»	»	4	»	4	»	»	»	»	»	Fanteria 3 anni 3 mesi
Generale di brigata	1	1	2	1	4	9	4	9	5	1	5	1	5	1	5	7	3	3	3	3	Genio 3 anni 3 mesi.
Colonnello	5	2	3	1	4	3	4	5	3	8	3	8	3	11	5	5	3	6	3	6	Genio 3 anni 6 mesi
Tenente colonnello	7	2	3	2	6	»	10	3	7	1	7	1	6	3	7	5	7	9	10	3	Fanteria 6 anni.
Maggiore a scelta	10	4	5	1	6	5	11	7	10	4	10	9	13	5	14	2	15	7	15	7	Fanteria 6 anni 5 mesi
Maggiore ad anzianità	11	3	5	2	14	5	14	7	13	»	13	»	16	6	16	6	16	6	16	7	Cavalleria 13 anni.
Capitano a scelta	27	4	8	5	5	5	6	5	7	7	7	8	6	8	7	8	4	8	5	8	Genio 4 anni 8 mesi
Capitano ad anzianità	53	8	16	10	6	10	7	2	7	8	7	10	7	8	7	8	5	8	5	8	Genio 5 anni 8 mesi.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue d'artillerie.

Agosto 1897. — *L'artiglieria da costa inglese.*

Continua lo studio sul regolamento di manovra per l'artiglieria da costa inglese, già iniziato nella puntata di luglio. Vi si tratta dell'argomento del comando, della varia gerarchia di esso, del comando dell'artiglieria di settore, del comando del tiro, del comando di batteria, del personale addetto, dei principî che servono di base all'ordinamento attuale, ed infine del passaggio dal piede di pace al piede di guerra.

Esperimenti di marcia in montagna compiute da diverse unità dell'artiglieria svizzera nel 1896 e 1897.

La *Schweizerische Militärische Blätter* e la *Revue Militaire Suisse*, hanno dato un ampio riassunto di talune marce di montagna compiute dalle batterie montate dell' artiglieria svizzera, nell'estate 1896 e nell'inverno testè decorso, L'esame generale delle marce compiute ed i particolari di esse offrono un singolare interesse. Questo esame è infatti adatto a dichiarare talune speciali circostanze di esecuzione delle marce in montagna. Parecchie tesi attendono ancora un'adeguata risposta; con un materiale di peso determinato ed in condizioni atmosferiche determinate, quale è il grado di mobilità di una batteria — quali sono le difficoltà che può superare una batteria montata dal punto di vista delle difficoltà del cammino e dell'asprezza delle pendenze. Straordinarie difficoltà superò l'artiglieria russa al passaggio dei Balcani, durante la guerra del 1877-78, ed altrettante l'artiglieria austriaca durante la campagna di Bosnia ed Erzegovina. Ma questi dati non sono nè possono essere sufficienti. Perciò opportunamente la *Revue d'artillerie* raccoglie e classifica diligentemente i dati di esperienza raccolti dall'artiglieria svizzera, corredando il riassunto di una carta itinerario delle marce compiute.

Apparecchi di puntamento indipendenti per pezzi da costa di grosso calibro.

Saggi comparativi eseguiti in Austria contro piastre di blindaggio nel 1893-1896

Notizie varie. — *Francia*: Sulla propagazione delle deformazioni nei metalli sottoposti a sforzi — Alluminio — Acciaio — Nikel — Metallo Delta — Ottone. — *Inghilterra*: Apparecchi di frenamento per vetture a quattro ruote. — *Stati Uniti*: Notizie sul fucile da mm. 6 in servizio presso le truppe della marina. — *Italia*: Regolamento di servizio in guerra.

Rivista di artiglieria e genio

Luglio-agosto 1897. — *L'equitazione militare e lo sport.*

Riepilogando il notevole articolo del maggiore Ettorre non può sfuggire all'imparziale osservatore che l'influenza dei vari esercizi di equitazione militare dipende essenzialmente dal metodo pratico e dallo scopo che da essi si esige.

La vera arte equestre nulla ha da imparare dalle corse e dalle cacce; ma non si può negare che queste abbiano contribuito a darle un nuovo indirizzo più rispondente alle esigenze moderne. I tempi sono cambiati ed i principî che guidano l'educazione della cavalleria si sono radicalmente trasformati. Oggi più non si richiedono le piroette e le andature artificiali per far spiccare la grazia dei cavalli e l'abilità artistica dei cavalieri, ma si cerca di sviluppare le andature naturali, abituando i cavalli ai veri bisogni della guerra. Per ottenere ciò non è sufficiente saper correre con cavalli di puro sangue negli ippodromi e nelle cacce, ma occorre anzitutto aver l'arte di saper addestrare cavalli di qualsiasi razza, per ricavare da essi il maggior utile possibile. Non si deve adunque esagerare l'importanza delle nuove idee, e bisogna rammentare che ancora oggidì il cavaliere comincia a formarsi nel maneggio, si perfeziona in piazza d'armi e si completa alla scuola di campagna. Lo *sport* non è da considerarsi come scopo principale del cavaliere, ma semplicemente come una ginnastica, utile per i suoi effetti fisiologici e morali, e come il coronamento dell'istruzione esterna, da eseguirsi dai cavalieri e dai cavalli bene addestrati e provetti. Nello svolgimento pratico degli esercizi è d'uopo porre mente di non esigere cose troppo difficili e sforzi eccezionali, ma di restare nei limiti razionali e di possibile esecuzione per la maggioranza. Le norme direttive uniformi per tutti i reggimenti, debbono chiaramente indicare lo scopo da raggiungersi e piegarsi alle esigenze del servizio militare. L'allenamento o preparazione deve spingersi fino dove è possibile, senza logorare i cavalli. L'indirizzo generale deve essere assolutamente pratico ed affidato ad ufficiali intelligenti e capaci. Armonizzando così razionalmente l'arte dell'equitare con gli esercizi che sono oggidì di moda, si otterrà un sicuro progresso che ci avvierà a quella perfezione che è mèta degli studi e dei comuni desiderî.

Fornelli per cucina nelle caserme di truppa.

Modificazioni ai ponti levatoi alla Poncelet.

Sulla curva generatrice della superficie ogivale dei proietti in rapporto alla resistenza dell'aria.

Tavole di tiro speciali per l'artiglieria da fortezza.

La telegrafia elettrica senza fili.

Miscellanea. — Materiali da campagna a tiro rapido, sistema De Bange e Piffard — Traino dei carri sulla neve — Circa alcune proprietà delle leghe di acciaio e nichelio.

Esperimenti di tiro contro una piastra di corazzatura di acciaio con nichelio.

Notizie militari. — *Francia.* Progetto di istruzione sulle operazioni di attacco e difesa delle piazze forti — Conducenti di fanteria marina — Affusti vagoni — Nuovo miscuglio esplosivo per proietti — Il cavo telegrafico sottomarino più lungo del mondo. — *Germania:* Il *variometro* o nuovo strumento per misurare le variazioni nella pressione atmosferica. — *Inghilterra:* Modificazioni ai proietti del fucile Lee-Metford — Affusti per artiglieria leggera — Trasformazione di cannoni di medio calibro della marina — Adozione del sistema metrico. — *Russia:* Caricamento interno delle granate dell'artiglieria da costa. — *Stati Uniti:* Affusti a scomparsa — La coloritura delle navi da guerra — Conduttura di legno per l'acqua — Applicazione dei raggi Röntgen all'analisi dei carboni. — *Svizzera:* Dati sull'artiglieria da posizione.

Bollettino della Società geografica italiana.

Agosto 1897. — *Atti della Società.* — Comunicazioni della presidenza — La spedizione Bòttego.

Comunicazioni e relazioni. — *Il grande terremoto indiano del 12 giugno 1897.*

Giovanni Caboto. — *Quarto centenario della scoperta del continente Nord-Americano*

Notizie ed appunti. — Il Congresso geografico italiano — Statistica delle Società geografiche nel 1896 — La superficie dei singoli bacini fluviali della Germania — La popolazione della Grecia — La più alta stazione meteorologica nella penisola balcanica — La missione lionese di esplorazione nella Cina — Una nuova spedizione inglese per l'esplorazione del fiume Giuba — *Regioni solari* — La partenza del *Windward* — Un nuovo viaggio della *Fram* — Spedizione Andrée — Spedizione canadese alla baia di Hudson.

Revue de Cercle Militaire

14 agosto 1897. — *La settimana militare.* — Il Presidente della Repubblica nelle Alpi — Il brindisi all'esercito — Commemorazione dei morti.

Manovre alpine.

Le recenti manovre alpine nella valle dell'Arc hanno consacrato definitivamente in Francia l'istituto delle milizie alpine, sull'imitazione delle nostre. Il generale Ferron fu il primo che trasportò in Francia la specialità delle truppe alpine. Durante il suo breve, ma fecondo ministero, furono formati i primi battaglioni di cacciatori alpini. Essi manovrano in quest'anno suddivisi per gruppi, agli ordini del generale Coiffé.

Riforme urgenti nella fanteria. — Metodi di azione della fanteria tedesca secondo il regolamento di esercizi e di manovre del 1888. — Riassunto sui metodi di azione della fanteria tedesca. — Confronto fra le fanterie tedesca e francese. — Metodi di azione della fanteria russa. — Osservazione d. metodi di azione della fanteria russa.

Le prossime grandi manovre russe.

Il terreno prescelto per le prossime grandi manovre è la regione paludosa e boscosa solcata dalla Narew e dalla Bobra. Le città Ostrolenka, di Bruisja e di Bielostock formano allineamento sulla linea della Narew che funzionava da asse delle manovre sopra dette. Questa regione ben munita di rete ferroviaria è abbondantemente popolata ed offre alle truppe ogni risorsa desiderabile. Essa offre al comando un teatro alquanto variato ed accidentato, interessante dal punto di vista delle marce delle colonne e del servizio di ricognizione. Le truppe stazionate nel territorio militare di Varsavia e di Vilna prenderanno rispettivamente parte alle grandi manovre essendo ciascun partito costituito da tre corpi di armata e da un corpo di cavalleria. Le truppe di Varsavia formeranno il partito *Ovest*, le altre il partito *Est*. Il programma generale delle manovre è il seguente: L'armata dell'*Ovest* si raccoglierà nei contorni della città di Ostrolenka, l'armata dell'*Est* a due marce da Ostrolenka occuperà una posizione difensiva innanzi a la Narew, posizione prescelta per sbarrare il passo all'armata dell'*Ovest*.

In seguito ad un primo scontro d'armata della difesa si metterà in ritirata verso Bielostock impegnando alquanti combattimenti di retroguardia Bielostock sarà alla fine il campo di un combattimento generale decisivo, in seguito al quale l'armata dell'*Est*, profittando dei rinforzi che gli saranno avviati prenderà risolutamente l'offensiva. Le città di Ostrolenka e di Bielostock hanno entrambe un grande significato nell'istoria russa. Ostrolenka situata sulla sinistra della Narew è il nodo delle comunicazioni che raccordano questa regione con Bielostock. Nel 1807 le truppe di Junot posero i loro quartieri di inverno a Ostrolenka. Ne furono poscia sloggiate in seguito ad un accanito combattimento sostenuto con le truppe di Essen. Ma la principale importanza storica di questo teatro di operazioni si riferisce alla guerra di Polonia del 1821. In seguito ad un tentativo di offensiva diretto senza successo da Skrinjski contro le truppe della Guardia russa il grosso del corpo polacco fu costretto a prender la via della ritirata. La cavalleria leggera della Guardia, comandata da Biterna, sloggiò Loubenski da Ostrolenka ed obbligò i polacchi a passare sulla destra della Narew. Cominciavano di già a distruggere i ponti allorquando il conte Grable, formate alcune colonne d'assalto composte di soldati decorati dell'ordine di S. Giorgio, entrò furiosamente nella città. Il combattimento durò in Ostrolenka per ben undici ore accanito e micidialissimo. I Russi ebbero 5000 dei loro posti fuori di combattimento e 9000 i Polacchi

Cronaca militare francese. — L'invio in congedo della classe del 1893. — Riparto di avanzamento fra i reggimenti di fanteria marina ed i battaglioni distaccati a Parigi. — La medaglia del Madagascar. — Ufficiali di riserva della marina. — Amministrazione degli iscritti marittimi.

Notizie militari estere. — *Germania:* Cacciatori a cavallo — Nuovi segnali di tromba. — *Inghilterra:* Le bandiere dei reggimenti di fanteria inglese. — *Russia:* I mortai da campagna da sei pollici.

Le Spectateur Militaire.

1 agosto 1897. — *Il nostro fucile uccide*

La letteratura sulla guerra del 1870.

Il numero delle opere, degli articoli da rivista e da giornale relative alla campagna del 1870-71 è immenso. Omai non v'ha biblioteca così ricca e largamente provvista che possa presumere di possederle tutte. Questa speciale letteratura è presso a poco egualmente ricca e fiorita in

Francia come in Germania; nondimeno si rintracciano delle peculiari differenze fra le due categorie di produzione letteraria, derivanti dall'indole delle due nazioni. Il tedesco nulla dimentica del suo passato e rimprovera tuttora al Francese la morte di Corradino, pur tacendo dell'incendio di Heidelberga. Il Francese invece è tutto fuoco e tutto fiamme e non respira che la vendetta; ma alla fine la leggerezza nazionale prende il sopravvento e l'oblio discende a poco a poco sopra il passato che è morto. Queste le speciali differenze fra le due nazioni. Così, nell'occasione del giubileo della guerra, in Germania si pubblicarono in grande numero istorie e riassunti biografici quasi tutti senza speciale valore intrinsico di novità. La loro unica utilità consiste nel richiamare presso i tedeschi il culto del passato ed a ravvivare le memorie della gloria militare che stanno a fondamento dell'impero di Germania. Altro tratto caratteristico della letteratura militare tedesca è l'abbondanza delle memorie e dei ricordi personali. Gli *Erlebnisse* e le *Erinnerungen* dei generali, ufficiali di ogni arma e grado pullulano come i funghi pratajoli in un bel campo irrorato dalla pioggia. In Francia la specie di queste pubblicazioni fu meno feconda. Fra le opere più popolari evvi *Le siège de Paris* di Francesco Sarcey, *Le Journal d'un officier d'ordonnance* del conte d'Herisson. Le opere più popolari in Germania sono le *Darstellungen* dello stato maggiore Bavarese, quelle del Kunz, dell'Hoenig, de Scherff, del Verdy du Vernois e del Cardinal de Widdern.

Decorazioni, croci e medaglie. — Ordine di Santo Spirito

Rivista dei periodici militari. — *Germania:* Ancora un nuovo fucile — I cani da guerra — La cassa per le vedove e gli orfani degli ufficiali — Un prestito di 35 milioni di marchi. — *Inghilterra:* Munizione per fucili Lee-Metford. — *Stati-Uniti:* La bicicletta nell'esercito. — *Italia:* Il fucile Cei — Sport militare

Bibliografia militare.

Estudios Militares

5 agosto 1897. — *Importanza strategica attuale dell'Aragona e particolarmente di Saragozza.* — Il 5° corpo di esercito nella regione aragonese — Conclusione.

Una visita alla scuola pratica degli ingegneri in Portogallo. — Ricognizioni — Mine.

Giudizio storico critico sopra il Re Don Ferdinando il Cattolico considerato militarmente. — Appendice.

Notizie militari estere. — *Germania:* Forni da campagna — Scioglimento della commissione di difesa — Una nuova carabina Mauser. — *Austria-Ungheria:* Sorveglianza sui monumenti d'arte esercitata dall'esercito — Nuovo cannone in acciaio compresso — Esercizi ciclistici. — *Stati-Uniti:* Dati del nuovo regolamento sul tiro — Mutamento di armamento della milizia. — *Francia:* Ancora sul supremo comando dell'esercito — Sull'istruzione superiore degli ufficiali — Sul cambio di armamento. — *Inghilterra:* Ordinamento dei volontari in Australia — Un nuovo proiettile per fucile Lee-Metford. — *Italia:* Il tribunale supremo di guerra e marina.

Streffleurs Oesterreichische Militärische Zeitschrift.

Agosto 1897. — *Il servizio dell'esercito russo durante la guerra russo-polacca del 1831.* — I. Lo scoppio della rivoluzione — Dislocazione — Marcia in avanti delle truppe russe — Il piano di operazione — La base di operazione — Le forze combattenti polacche — Il teatro di operazione — Preparazione materiale delle operazioni — II. Il principio delle operazioni — Tregua di Wègrow — Marcia sopra Varsavia — Il servizio dei feriti — Battaglie di Wawer e Grochow — Più largo piano di operazioni — Gli accantonamenti a sud est di Varsavia — 2ª tregua — III. Marcia sull'alta Vistola — Offensiva dei polacchi contro Rosen — Accampamento dell'esercito russo — Marcia di fianco su Siedlce — Accantonamenti — 3ª tregua — Progresso nei servizi — IV. Offensiva dei polacchi contro la guardia — Battaglia di Ostrolenka — Marcia su Pultusk — Accantonamenti — 4ª tregua — V. Seconda parte della campagna — Sguardo generale — Situazione — Carreggio — Marcia di fianco su Osiek — Passaggio della Vistola inferiore — VI. Marcia su Lowiez. — 5ª tregua — Sviluppo dei servizi — Ritirata dell'esercito polacco.

Ora ed una volta — Per la psicologia della guerra.

Giudizio sui combattimenti della campagna del 1796 in Germania.

Gala-Douceurs — Nota biografica.

Bollettino bibliografico.

Rivista del Club Alpino Italiano.

Luglio 1897. — *XXIX Congresso degli Alpinisti italiani.* — Avvertenze e riduzioni ferroviarie.

Rocca la Meja (con illustrazioni), *Cima Gorgia Cagna, Rocca della Paur.* — G. Bobba.

Punta Manzol, Punta Agugliassa, Punta Plengh. — A. Chiavero.

Cronaca alpina. — *Nuove ascensioni:* Rocca di Valmeinier - Sasso Campedello - Sasso Bodengo - Pizzo Cengalo dal Nord. — *Ascensioni di Soci:* M. Misurasca - Punta Patri - Marmolada - Antelao - M. Sant'Angelo a Tre Pizzi e M. Terminio. — *Escursioni sezionali:* Torino) Uja di Mondrone - Milano) Alla Frua e a Devero - Brescia) Tignale, Tremosine, Passo di Nota, Riva - Como) Resegone - Palermo) M. Cuccio - Schio) Al Cornetto e Pian della Fugazza. — *Carovane scolastiche:* Torino) Al Chaberton - Milano) Al Buco del Piombo e alla Bocchetta di Prada. — *Ricoveri e sentieri:* Rifugio all'Argentera - Servizio di osteria nei rifugi delle Sezioni di Venezia e Verbano - Segnavie alla Grona - Capanna al Col de Bertol - Legna alla Capanna di Gauli. — *Alberghi e Soggiorni:* Hôtel sul Brevent - Nuovo hôtel ai Grands-Mulets. — *Guide:* Esami per le guide dell'Alta Savoia — *Strade e Ferrovie:* Strada carrozzabile al Colle Ferret - Ferrovia elettrica Spiez-Loèche - Ferrovia sul M. Snowdon (Inghilterra) - Servizio di vetture nelle valli alpine. — *Disgrazie:* Morte del ragioniere Occhiena.

Varietà — Per il giardino alpino La Chanousia.

Letteratura ed arte. — Medaglia d'oro al miglior quadro d'alta montagna all'Esposizione di Milano - Sierra Club Bulletin - Mitth. D. Oe. A. V. - De Pau au Pic d'Ossau et a Gavarnie.

Atti ufficiali della sede centrale del C. A. I. — Circolare V: 4ª Assemblea dei delegati (ordine del giorno) - Concorso a sussidi per studi sui ghiacciai - Bollettino del 1897 - Elenco dei delegati all'Assemblea.

Cronaca delle sezioni. — Torino, Milano, Lecco, Verbano-Varallo.

Revue de Cavalerie

Luglio 1897 — *Evoluzione delle idee circa l'impiego della cavalleria dopo Napoleone.*

Dopo le grandi lotte dell'Impero l'Europa sembra riposarsi dalla guerra, e l'arte militare si spegne come un incendio che lascia la notte più fosca e nera. L'idea della guerra declina, sovratutto in Francia, ma in Germania cova come fuoco sotto le ceneri. Il filosofo militare più grande del secolo, Clausewitz, raccoglie gli ammaestramenti delle grandi guerre, cerca di salvarle da un naufragio e penetra nell'intimo dell'arte di Napoleone, allo scopo di fissarne la dottrina. Ma le grandi campagne della metà del secolo riaccendono il gusto

della guerra. Ogni ramo dello scibile militare si prende accuratamente in esame e tutto si rinnova: l'arte cavalleristica trova la sua nuova culla in Germania, mentre in Russia s'avvia a nuovi progressi con metodi di pratica. Il grande impiego collettivo delle masse di cavalleria riceve la sanzione dei campi di battaglia, e la riprovazione dell'impiego della cavalleria diventa completo: esplorazione, intervento nei preliminari della battaglia contro la marcia delle colonne avversarie, partecipazione all'atto finale della battaglia.

L'ufficio della cavalleria rispetto alle truppe di copertura. — Del combattimento in campagna aperta — Delle sorprese delle guarnigioni di frontiera e delle truppe che stanno agli accantonamenti — Della distruzione delle strade ferrate — Del passaggio dei corsi d'acqua — Un corpo di partigiani in ritirata incalzato dal nemico si trova in presenza di un fiume senza ponti — Episodio della campagna del 1813 — Riassunto delle considerazioni circa alle incursioni di cavalleria — Delle colonne mobili — Conclusione.

Da Bautzen a Pläswitz — Maggio 1813 — Continuazione.

L'amore del soldato.

L'articolista imbevuto dell'onda fresca di *russismo* che conquide e pervade l'intero organismo repubblicano di Francia, afferma che dopo l'iniziativa, l'emulazione, l'amore del cavallo per i soldati di cavalleria, conviene sviluppare negli ufficiali *L'amore del soldato.* Questo sentimento non s'ispira nei dipendenti con la vera e spontanea affezione ed interessamento dei superiori verso gli inferiori. L'ufficiale dovrebbe punire poco, ma servire più di esempio a fatti e parole; poche norme fondamentali di disciplina ma fortemente e rigidamente osservate: *plurimae leges pessuma respublica.*

Il combattimento a piedi della cavalleria — Continuazione.

Una parola sui magazzini di vestiario degli squadroni

Informazioni e notizie varie.

Giornale Medico del Regio Esercito Italiano.

Luglio 1897. — *Tre casi di ascesso dei seni frontali.*

Traumatismo del lobo frontale destro del cervello in un ferito ad Abba Carima.

Sopra un caso di allacciatura della femorale per ferita di arma da punta e da taglio.

Rivista medica — CABITTO. *La tossicità del sudore degli epilettici.* — CABITTO. *Il bagno d'aria calda come mezzo terapeutico di alcuni parossismi epilettici.* — KISCH *Sopra un disturbo nervoso osservato negli ufficiali.* — BERNHARD. *Esantemi prodromici e secondari.* — MULLER. *Embolie del polmone per le iniezioni di preparati insolubili di mercurio.* — KOOLHAAS. *Coma dispeptico.* GOLDSCHMIDT. *Influenza della elettricità sullo stomaco umano.* — SCHRÖDER. *Tisici febbricitanti.* - ARON. *Gli aneurismi dell'aorta e i raggi Rontgen.* — LUCAS-CHAMPONNIÈRE, *Il kubigasari.* — WRIGHT e SEMPLE. *Impiego dei batteri morti per la diagnosi della febbre tifoide e della febbre di Malta* — *Metodo facile per improvvisare una fiamma cannello per fare tubi capillari di sedimentazione.* — BRANER. *Polineorite fatale.* — LERMOYEZ. *Cura dell'otite mediaacuta nel periodo di suppurazione.* — CADÈOT. *La dispnea nell'inizio della pericardite reumatica.* — HUCHARD. *L'edema acuto del polmone. Epicondilalgia.*

Revue maritime.

Luglio 1897. — *Statistica dei naufragi e degli infortuni di mare accaduti nell'anno 1894.*

Il contrammiraglio Magone.

Un secolo, o quasi, è passato dalla giornata di Trafalgar, pur nondimeno il ricordo è vivo nella marineria di Francia. Vi sono dei nomi illustri che meritano di non essere coperti dall'oblio come Carlo Renato Magon, nato a Parigi nel 1763. Discendente da una nobile ed antica famiglia di Saint-Malò, fu nominato guardiamarina nel 1778. Prese parte alla battaglia di Ouessant, e partecipò con efficacia ed ardore alle lotte fra Francia ed Inghilterra per il dominio del mare.

Correnti aeree, loro corso ed utilità per gli areostati. — Continuazione. — Del piccolo pallone — Ancoraggio — Navicella — Guida-Rape — Motore — Gonfiamento — Il passaggio dell'Himalaya per via aerea — Con una carta dimostrativa

Marine straniere — Preparazione alla guerra navale.

Il comandante MAHAN, della marina degli Stati-Uniti di America, ha pubblicato recentemente nell'*Harpers monthly magazine* uno studio sulla preparazione alla guerra navale. L'autore considerando dapprincipio la questione dal punto di vista generale, espone la preparazione

alla guerra nel concetto dei tempi moderni, quale un sistema vasto e complicato. La guerra, come che appaia violenta nel carattere e nelle sue forme, scrive il Mahan, non è altro che un movimento politico studiato e preparato di lunga mano. Epperciò una nazione che desidera provvedersi di un organismo di difesa terrestre e marittima che veramente si confaccia a' propri bisogni deve appuntare gli sguardi non alla più grande flotta e al più grande degli eserciti, ma bensì alla rispettiva situazione politica. Soltanto dopo bene avere vagliata la situazione politica deve essere sorto il problema militare, e non prima. La preparazione alla guerra deve poi passare per due stadi distinti: preparativi e stato di preparazione. La prima, è una questione assolutamente materiale; la seconda, è opera di perfezionamento. Si possono, invero, compiere dei preparativi senza essere affatto preparati. La preparazione, circa il suo carattere, può essere o difensiva o offensiva. Nella guerra navale la preparazione delle coste è elemento difensivo, la flotta offensivo. In difesa delle coste assicura all'ammiraglio una buona e sicura base di operazione, arsenali e depositi di carbone. Mezzi della difesa costiera sono i cannoni, le linee delle torpedini e delle torpediniere. La flotta capace di tenere il mare in ogni momento, ed in presenza di un probabile nemico, compie l'organismo difensivo-offensivo della difesa navale degli Stati.

Il Pelorus *incrociatore inglese di terza classe.*

Il bilancio della marina tedesca nel 1897-98

Cronaca — Inghilterra: *Star*, controtorpediniera — sue prove — *Earnest* e *Griffon* — Otto vapori da navigazione fluviale — *Stati Uniti*: la corazzata *Iowa* — le cannoniere *Helena* e *Welmington* — *Russia*: Nuove costruzioni navali — *Italia*: Il *Saint-Bon* — L'incrociatore *Calabria* — Bilancio della marina 1897-98 — *Spagna*: Il *Cristoforo Colombo*.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XVIII. — 16 SETTEMBRE 1897

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

I CONSIGLI DI DISCIPLINA

E LA QUARTA SEZIONE DEL CONSIGLIO DI STATO

Guarda com'esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla bridella.
. . . .
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.

Purgatorio, VI e XVI.

Da qualche tempo in qua la quarta sezione del Consiglio di Stato spesso annulla i consigli di disciplina e queste annullazioni hanno un effetto perturbante nel pubblico militare e non militare.

Le notizie incomplete per parte dei giornali, la nessuna conoscenza della legislazione militare per parte del pubblico (ed è naturale), la scarsa conoscenza delle correlazioni fra la legislazione civile e quella militare per parte del pubblico militare, hanno fatto sì che di queste cassazioni si è sempre novellato con grande inesattezza su per le gazzette e nelle conversazioni, e si è finito generalmente per credere che realmente la quarta sezione *cassi il verdetto* del consiglio di disciplina, fungendo quale tribunale di appello e quindi entrando *in merito della cosa giudicabile.* Sta invece che la quarta sezione ogni qualvolta riscontra *vizi di forma annulla* il consiglio di disciplina e riporta le cose allo *statu quo ante. Al tempo*, diremmo noi militari, come quando le reclute sbagliano un movimento del maneggio d'arme.

La faccenda come si vede è ben diversa. Parrà forse ad alcuno che una circolare, o un comunicato ministeriale, che giovandosi del primo annullamento avesse spiegato bene ai profani quale ne fosse la portata, avrebbe potuto bastare per rimettere le cose a posto.

Ma in realtà non è così, e l'indignazione, che nelle file dell'esercito reca ogni annullamento, benchè per parte dei più sia basata più sull'intuito che su di una perfetta conoscenza dei fatti, non è affatto ingiustificata.

È ben vero che l'annullamento dei consigli di disciplina per parte della 4ª sezione ha azione limitata *unicamente* « agli effetti « amministrativi che i verdetti dei consigli di disciplina importano; » è ben vero che « sulle cause del consiglio e sulle conclusioni di esso, non è concesso alla 4ª sezione *ne verbum quidem*, » è ben vero che *l'intenzione* di nuocere alla disciplina è assolutamente da escludersi nelle sentenze della 4ª sezione.

Ma è vero altresì che nel fatto questa intromissione *amministrativa* in un consiglio di disciplina, che la legge ha definito *quasi corti d'onore*, è dannosissima, sia perchè tende ancor più situazioni già tese di ufficiali incriminati, sia perchè non toglie la condanna del consiglio, ma rimette le cose allo *statu quo ante* e le fa riprendere *ab ovo*.

Mi spiego meglio.

Tizio è incolpato di aver lasciato sgozzare una donna avanti a sè senza muovere un dito. Sarà stata sorpresa, indecisione, vigliaccheria o impossibilità? Le gazzette hanno fatto severi o ironici commenti; il reggimento, le autorità militari si sono commossi; si fa un'inchiesta, si accumulano prove e testimoni, e vien fatto un consiglio di disciplina. Questo giudica l'ufficiale indegno di portare la divisa.

Ma tra i componenti il consiglio doveva esservi per regolarità di turno il capitano Mangiaracina e invece, per errore di computo, fu destinato il capitano Intrusio. Vizio di forma! E la 4ª sezione interviene dicendo: sono mancati a Tizio i suoi giudici naturali: niente di fatto: *al tempo!*

E si rifà un altro consiglio; poichè la 4ª sezione non ha giudicato che l'ufficiale sia degno di portare la divisa, ha giudicato che il verdetto doveva, in concorrenza, essere emesso dal Mangiaracina, anzichè dall'Intrusio.

Dunque — dirà il lettore — in sostanza non è che una perdita di tempo? Se ne perde tanto che un po' più, un po' meno.......!

Vi è molto di più, rispondo. Prescindendo dal perturbamento disciplinare poichè questo ufficiale, Mangiaracina più o Mangiaracina meno, è un uomo spostato sostenuto soltanto dalla 4ª sezione a quel modo che la corda sostiene l'appiccato, vi è — pare a me — una questione pregiudiziale che cercherò di dimostrare.

Di tale questione sono convinto, nè a turbare la mia convinzione alcuno scritto ho ritrovato, tranne, sui nostri giornali militari, qualche iraconda invettiva contro la quarta sezione, non basata su alcun ragionamento.

Ahimè! troppo più gravi cure a tale stampa incombono! La magna questione dei bottoni dei commissari, la filantropica disamina sulle uniformi estive, la geniale casuistica sugli speroni dei capitani di fanteria, la spartana preoccupazione intorno al conferimento degli ordini cavallereschi! (1) Il fatto è che il mio convincimento non è stato turbato, e se il mio scritto farà sorgere qualche conveniente oppositore ne sarò..... seccatissimo è vero, ma mi conforterà il ripetere col Divino Poeta

> facesti come quei che va di notte
> E porta il lume dietro e a sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte.

Non farò, credo, ingiuria ai lettori, supponendoli affetti dal morbo generale degli Italiani di non conoscere le proprie leggi.... forse perchè mutano così spesso da parere l'inferma di Dante

> che col dar volta suo dolore scherma.

E però qui ricordo che l'istituzione della 4ª sezione del Consiglio di Stato data dal 2 giugno 1889 (*Atto* n. 365 della nostra *Raccolta* delle disposizioni in vigore).

L'articolo 24 del testo unico della legge sul Consiglio di Stato reca: « Spetta alla sezione quarta del Consiglio di Stato di decidere sui ricorsi per incompetenza, per eccesso di potere, o per « violazione di legge CONTRO ATTI E PROVVEDIMENTI DI UN'AUTORITÀ « AMMINISTRATIVA O DI UN CORPO AMMINISTRATIVO DELIBERANTE, che « abbiano per oggetto un interesse d'individui o di enti morali

(1) Anche l'*Umanitari* del Brofferio a chi gli domandava denari per un ospedale rispondeva seccato:

> I l'eu gà l'anima ch'am sciapa:
> Abdelkader l'è nen batzà!

« giuridici; quando i ricorsi medesimi non siano di competenza « dell'autorità giudiziaria, nè si tratti di materia spettante alla giu- « risdizione od alle attribuzioni contenziose di corpi o collegi « speciali ».

Per quanto abbia letto attentamente l'art. 24 e cercato di persuadermi ad ogni costo, non mi è riuscito di capire a qual titolo un consiglio di disciplina possa esser preso in esame dalla quarta sezione del Consiglio di Stato, a cui spetta di decidere sui ricorsi contro *atti e provvedimenti di un'autorità amministrativa, o di un corpo amministrativo deliberante, che abbiano per oggetto un interesse d'individui o di enti morali giuridici.*

Il consiglio di disciplina è un'autorità amministrativa? È un corpo amministrativo deliberante?

Ma v'ha di più. L'*Atto* n. 578 della nostra *Raccolta* « Revi- « sione dei pareri dei consigli di disciplina » chiaramente stabilisce che « *i pareri dei consigli di disciplina non possono essere « deferiti al magistrato di cassazione per vizio di forma* » tanto che stabilisce: « il governo può astenersi dall'applicare la puni- « zione da essi proposta e può anche mitigarla *e di questo rimedio « si vale esso specialmente quando riconosce nel procedimento di « un consiglio qualche grave irregolarità* ».

Non sufficit; nel periodo seguente si raccomanda ai comandanti divisionali e ai presidenti e membri dei consigli di disciplina « ogni maggior diligenza per evitare quelle irregolarità che « NON POTENDO IN ALTRA MANIERA RIPARARSI obbligherebbero in « qualche modo il governo ad usare verso l'ufficiale incolpato una « indulgenza spesso non meritata. »

Più chiari ed espliciti non si potrebbe essere: in nessun caso si può riparare ad un consiglio di disciplina, cui nessun vizio di forma può annullare.

Rebus sic stantibus e poichè si volle che un consiglio di disciplina equivalesse ad una corte d'onore, come mai ha potuto, logicamente, la 4ª sezione ficcare il casto zampino in un giuri che chiama innanzi a sè l'ufficiale

Sì che ogni sucidume quindi stinga

e se non riesce a stingerlo vada in sua malora?

Evidentemente fra la legislazione dei consigli e le attribuzioni, d'assai posteriori di data, della quarta sezione vi è *incompatibilità assoluta di coesistenza e di assimilazione.* La prima giudica di quell'imponderabile che è l'onore: l'altra interviene

orribilmente e ringhia·

« A quell'onore è attaccato uno stipendio e *de re amministrativa* questa 4ª sezione sola — Minosse burocratico — Giudica e manda secondo che avvinghia » Minosse dice: *summus jus*: l'esercito ribatte: *summa injuria*; ma la sentenza, antica come la sapienza latina, non cava un ragno da un buco.

Se innanzi al suo professore di legge uno scolaro sostenesse la solidità e bontà di un simile « rampino » per dirla volgarmente, ne andrebbe a casa con una solenne *bocciatura*; ma ciò che non sarebbe lecito ad uno scolaro fu lecito agli avvocati i quali fecero il primo ricorso *nel 1895* (si noti), fu lecito alla 4ª sezione che a quel rampino attaccò un dopo l'altro i quattro annullamenti pronunciati dal 10 maggio '95 al 15 maggio '97 (1). E il Ministro della guerra — quello del 1895 — a questo improvviso sorgere della 4ª sezione *dopo sei anni dalla promulgazione della legge* 2 giugno 1889 sul Consiglio di Stato, perchè non sorse a sua volta a sostenere il proprio diritto contro

L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
. . . . com'agnel si placa?

O se era convinto che questo improvviso intervento della 4ª sezione fosse giustificato perchè lasciò coesistere e la novissima teoria legale e l'*Atto* 578 della *Raccolta*?

(1) Ben prevedo un secondo e più debole rampino. La quarta sezione, si dirà, annulla non il consiglio di disciplina ma bensì il R. Decreto emanato in seguito al consiglio stesso. Ma questo è un semplice cavillo. Infatti la quarta sezione, per annullare il Decreto, nella sua relazione *prende in minuto esame tutta la procedura del consiglio di disciplina*, e basa poi la sentenza d'annullamento *su quei vizi di forma che nel consiglio ha ritrovato*. Ed è ciò che non può fare perchè, per le leggi vigenti, essa — come dicono i legali — non può *conoscere dei* consigli di disciplina, nè per la forma, nè per la sostanza.

Essa potrebbe annullare un Decreto soltanto, putacaso, se invece di rimosso, uno scritturale raffreddato avesse scritto ridosso, oppure cavagliere Giò Cinto invece di Cavalier Giacinto.

E l'avvocatura fiscale militare — così tenace nel ricorrere contro le sentenze troppo miti — perchè non insorse come un sol uomo per scacciare l'intruso?

Perchè si lasciò innalzare al sommo delle cose sacre per l'ufficiale lo stipendio anzichè l'onore?

Non potendo rispondere a tutte queste interrogazioni e non volendo dire che tutto ciò accadde perchè si è temuto non lo spirito positivo della presente generazione ostacolasse e forse impedisse l'opera del Ministro, mi basta — e mi giova — l'aver accennato che la competenza della 4ª sezione è *per lo meno impugnabile anche oggi giorno* e malgrado i quattro abusi avvenuti, è dimostrato che la coesistenza della competenza della 4ª sezione e della assoluta impossibilità di revisione dei consigli, affermata la prima dalla sola consuetudine di due anni e la seconda da una disposizione avente forza di legge, è *per lo meno* un non senso.

Ma poichè mi è preso vaghezza di andar a caccia di ragni e vorrei pur stanarne alcuno da qualche buco, voglio ammettere l'assurdo — e cioè che cosa fatta capo abbia, e che l'amministrazione militare debba rassegnarsi alla intrusione della 4ª sezione nei consigli di disciplina.

Allora l'attenzione nostra invece di volgersi irata verso i casti vestali della forma, potrà portarsi tutta sulla legislazione dei nostri consigli.

La montagna non va verso Maometto? Muova questi verso la montagna.

La 4ª sezione annulla i consigli di disciplina per vizio di forma? Rendiamo facile la procedura in modo che sia difficilissimo l'intoppare in quei vizii.

Questa semplificazione secondo me dovrebbe sopratutto mirare a tre cose:

1° abolire i consigli di disciplina reggimentali, sottoponendo anche gli ufficiali subalterni a consiglio di disciplina divisionale;

2° togliere le complicazioni di turni che rendono così intricata e così curiale la nomina dei membri di un consiglio;

3° sottoporre l'ufficiale giudicando se d'arma combattente (1) a un consiglio di membri tutti d'arma combattente; se appartenente al ramo amministrativo (commissari, contabili, veterinari) a un consiglio di cui i ²/₃ dei membri siano del ramo amministrativo.

(1) Compresi i medici che hanno buon diritto d'essere considerati come combattenti

L'abolire i consigli di disciplina reggimentali recherebbe due vantaggi: uno puramente morale e che forse non sarà considerato come tale da molti. Isolata o no, è mia opinione, basata su varî anni di osservazione, che quasi tutti i verdetti *anomali* siano parto dei consigli reggimentali.

In essi si possono verificare due gruppi di casi, d'indole diametralmente opposta.

Il reggimento è una famiglia: in essa generalmente vi è unione, concordia, cameratismo: ma siccome, dicono i Francesi, *chacun a les défauts de ses vertus*, spesso avviene che i buoni camerati dicano col Poeta

> . . . . . Non sai tu che tu se' in cielo?
> E non sai tu che il cielo è tutto santo,
> E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

E da questo bel ragionamento sbucano, figli di un falso cameratismo, verdetti indulgenti e sbalorditoi che fanno giustamente e sdegnosamente esclamare:

> O pazienza, che tanto sostieni!

Il reggimento, dico, è una famiglia: appunto per ciò in essa può rinnovarsi il caso della prima umana famiglia in cui

> Anche Abele e Caino eran fratelli.

E se non si arriva fino all'eccidio di Caino, certamente anche in una famiglia reggimentale, possono avvenire correnti di antipatie e di prevenzioni oppure cantonate solenni (così facili in ogni folla anco educata); le quali brutte ma umane cose, che hanno tanta più potenza quanto maggiore è la buona fede di chi le subisce — ed è generalmente ciò che si verifica in un reggimento, — possono portare a verdetti di cui, ad un occhio estraneo, subito appare *la montatura*.

Nell'uno e nell'altro caso un procuratore del Re domanderebbe volentieri che l'accusato fosse sottratto ai suoi giudici naturali per legittima suspicione.

Per ovviare all'esistenza di questi due gruppi di fatti che, ripeto, sono a mio avviso la vicendevole causa dei verdetti anomali e per ciò dannosi alla disciplina, io sono fermamente convinto che l'abolizione dei consigli reggimentali sarebbe ottimo rimedio.

> Or qui alla quistion prima s'appunta
> La mia risposta: ma . . . .
> Mi stringe a seguitare alcuna giunta.

E la giunta è questa. La procedura per la formazione di qualunque consiglio di disciplina è così intricata, le ragioni di esclusione e di incompatibilità sono tali e tante che allorchè si tratta di consiglio reggimentale è facile non avere in tutto un reggimento sufficienti membri per comporre il consiglio; facilissimo poi che la presidenza spettante di diritto al tenente colonnello (salvo sempre le ragioni di esclusioni e di incompatibilità) vada a finire nelle mani di un capitano poco anziano. Con quale prestigio del verdetto, con quale pratica per quanto legale applicazione dello spirito dell'istituzione non è chi non veda! Nè mi si dica che ciò è raro: l'indole serena e obbiettiva di questo mio scritto, frettolosamente vergato ma lungamente pensato, mi vieta di portare esempi: basti però il pensare che nelle malattie morali come in quelle fisiche si verificano i contagi e le epidemie; ed è frequente il caso in cui un reggimento attraversa un periodo doloroso di consigli di disciplina incalzantisi, i quali rendono man mano sempre più intricata la designazione dei membri giudicanti.

Ma qui naturale sorge il trapasso al secondo punto sul quale convergono tutte le decisioni della 4ª sezione.

E questo punto è la complicata procedura dei turni nella formazione dei consigli sia divisionali sia reggimentali.

Di questa procedura al lettore, al quale o l'età giovanile o la persistente fortuna avessero concesso di essere sempre a capo di un reparto combattente e di non provare la gioia di essere addetto a un comando, vorrei dare un esempio *pratico*. Ma per quanto mi dessi la fatica di inventare nomi e situazioni, molti vorrebbero leggere fra le righe, e inoltre potrebbe sembrare ch'io pubblicassi documenti d'ufficio. Perciò me ne astengo tanto più

che ogni lettore militare può rivolgersi per schiarimenti ad un aiutante maggiore in 1° o ad un capo di stato maggiore.

I ruolini in questione furono ideati nel 1852 e nel 1852 era facile che un ruolino simile potesse essere tenuto al corrente; poco frequenti le promozioni e i cambi di ufficiali, pochi i distaccamenti eventuali per tiri, parziali manovre, manovre coi quadri, ecc., ecc. e quindi poche le variazioni. Ma colle variazioni continue portate dall'odierno servizio il tenere al corrente simili ruolini è una perdita di tempo e importa l'opera di apposito impiegato presso le divisioni o di un apposito graduato presso i corpi, senza contare che la divisione non ha modo costante di controllare se le si mandino sempre e tutte le variazioni.

Propongo perciò che la divisione si limiti a tenere un semplice ruolino di tutti gli ufficiali dipendenti per ordine di anzianità e che tale ruolino presso la divisione debba essere tenuto a giorno di queste tre sole *variazioni:*

a) consigli di disciplina divisionali a cui l'ufficiale ha preso parte:

c) cancellazione di ufficiali passati ad altra divisione;

d) iscrizione di ufficiali avuti da altra divisione.

Ogni qualvolta occorrerà fare un consiglio di disciplina il comandante la divisione richiederà a tutti i comandi, corpi ed uffici dipendenti un ruolino recante la situazione degli ufficiali del giorno tale e nelle annotazioni l'eventuale annotazione della posizione che per ragioni di servizio, o di licenza ordinaria o straordinaria *già accordata*, l'ufficiale potrà assumere allo scadere del 3° giorno dalla data del ruolino.

Nel formare il consiglio *non vi dovrebbe essere che un solo turno dalla testa alla coda per ogni grado senza alcuna ripresa di turno per alcun motivo.*

Anche i nuovi avuti in ogni divisione prenderebbero il loro posto d'anzianità e seguirebbero le sorti del loro turno già incominciato.

Resterebbero così aboliti, dell'*Atto* 576 della *Raccolta*, i paragrafi dall'1 al 5 inclusivi mantenendo i consigli reggimentali, e dall'1 al 6 inclusivi istituendo per tutti i consigli divisionali.

Resterebbero così anche, e sopratutto, abolite tutte le complicazioni di turno che non avranno esistito nel 1852 ma che nel 1897 dànno troppo buon giuoco all'intervento dei custodi della forma.

Come ognuno capisce — e a parte le ragioni morali prima esposte — la semplificazione più ampia, anzi totale, si otterrebbe coll'adottare il solo consiglio divisionale per ogni ufficiale.

Qualcuno dei tanti discendenti del prolifico Procuste (quello che col suo letto gettò le prime basi del modulo burocratico) torcerà lo sguardo da tale proposta, e sollecito di parificare tutto e tutti griderà allo scandalo perchè potrà avvenire a qualche ufficiale di non far mai parte di un consiglio di disciplina. Procustino si consoli; anche colla bellezza dei turni attuali chi scrive, in 21 anno di carriera, non ha mai fatto parte di un consiglio reggimentale nè divisionale, e se fu fortunato ha però molti compagni.

E finalmente, non perchè questo abbia a che fare colla 4ª sezione, ma perchè si parla di consigli di disciplina, dirò brevemente della terza proposta; quella cioè di abolire l'*Atto* 575 stabilendo che gli ufficiali delle armi e corpi combattenti (che per me sono stato maggiore, fanteria, cavalleria, artiglieria e corpo sanitario) siano giudicati da soli ufficiali combattenti; gli ufficiali amministrativi (commissari, contabili e veterinari) da consigli composti per $^2/_3$ da ufficiali combattenti, per $^1/_3$ da ufficiali amministrativi.

Le ragioni di questo provvedimento sono, *per i militari*, ovvie, e mi dispensano da un lungo esame. Ma poichè il dir soltanto così potrebbe far supporre più che io non voglia dire, dichiarerò francamente che l'esercito, a mio avviso, non ha alcun debito di riconoscenza verso chi ha militarizzato gli ufficiali amministrativi.

In un paese come la Germania, profondamente militare, per ora, si capisce che si militarizzino, se occorre, perfino le balie, con sempre crescente prestigio e profitto delle istituzioni militari.

In un paese come il nostro, istintivamente così poco militare, almeno per ora, ogni militarizzazione scema alle istituzioni militari prestigio e profitto; e poichè ho parlato di balie, una sola cosa, se fossi onnipotente per cinque soli minuti, vorrei militarizzare: il latte delle nutrici, per rendere instintivamente militari almeno i venturi figli d'Italia; i quali, come ognun sa, sono tutti Balilla, ma appunto perchè amano troppo i sassi, amano troppo poco le armi regolari.

Quando si adottasse la mia proposta — non quella delle nutrici — le divisioni terrebbero naturalmente due ruolini; uno degli ufficiali combattenti, uno degli ufficiali amministrativi.

In ognuno di tali ruolini il turno verrebbe computato dalla testa alla coda senza ripresa di turno. E più direi:

> Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
> Qui farem punto, come buon sartore
> Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.

E riassumendo, le mie proposte sarebbero le seguenti:

1. definire la questione di diritto e di legalità circa l'arbitraria — secondo me — intromissione della 4ª sezione del Consiglio di Stato nei consigli di disciplina;
2. abolire i consigli di disciplina reggimentali;
3. abolire le complicazioni di ruolini e di turni che ove perduri l'azione della crittogama nelle nostre vigne militari, forniscono troppo facile occasione ai vizi di forma nella costituzione dei consigli e nello svolgimento di essi;
4. abolire l'intervento di ufficiali amministrativi nei consigli di disciplina degli ufficiali d'arma combattente.

La prima è una questione pregiudiziale e di diritto, ed affermo senza tema d'errare che tutto l'esercito la vedrebbe assunta in esame con piacere, e con plauso e giubilo la vedrebbe definita *secondo lo spirito vero di giustizia.*

La quarta parrà una mia fisima a molti e se non altro agli interessati; ma a me pare una idea giusta e la lancio tranquillamente senza temere che mi ricada sul naso.

La seconda e la terza sono una semplificazione, sempre utile anche se il buon diritto dei consigli di disciplina trionfasse; ma se non trionfasse sarebbero un eccellente mezzo per rendere difficilissimi i vizi di forma e perciò difficilissimi gli annullamenti per parte della quarta sezione del Consiglio di Stato.

E in mancanza di meglio sarebbe già un miglioramento rispetto alle condizioni odierne.

Verona, 7-9 luglio 1897.

SAVERIO NASALLI ROCCA
maggiore di stato maggiore.

CACCIATORI ESPLORANTI

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVII

Squadre e plotoni esploranti.

Con un semplicissimo calcolo aritmetico, partendo dalle due pattuglie della compagnia, si valuta quante ne avrebbero disponibili il battaglione, il reggimento o la brigata.

Cominciamo piuttosto ad esaminare il loro impiego nel battaglione.

Questa unità, normalmente, combatte inquadrata e, senza volerci soffermare a tassative formazioni, con due compagnie in avanschiera e due al grosso.

Restano quindi a disposizione diretta del comandante l'avanschiera *quattro pattuglie esploranti* che riceverebbero l'incarico di ragguagliare il comando su ciò che di interessante avvenisse innanzi al fronte del battaglione.

Le due compagnie del grosso, che dispongono alla lor volta di quattro pattuglie, potrebbero dietro ordine del maggiore spedirle a raffittire la linea di osservazione nel caso che il terreno molto accidentato ed il collegamento difficile rendessero necessaria una maggiore intensità di sorveglianza.

Nel caso speciale che il battaglione si trovasse di ala, le cennate pattuglie delle compagnie al grosso verrebbero opportunamente scaglionate all'infuori del fianco scoperto.

Ove finalmente il battaglione fosse isolato, le truppe esploranti troverebbero utile impiego disposte su ambo i fianchi, onde avvertire dei probabili tentativi di avvolgimento.

In qualsivoglia eventualità del combattimento *sia da fermo che in marcia*, il battaglione dovrebbe presentare in proiezione orizzontale questa disposizione a ventaglio, di cui esso sarebbe il nucleo e le pattuglie rappresenterebbero i tentacoli sensibilissimi.

Si comprende da quanto sopra che il comandante il plotone esploratori del battaglione, cui incomberebbe la responsabilità dell'ottimo funzionamento di tutto il sistema di osservazione, non potrebbe efficacemente disimpegnare il difficile e faticoso mandato se non coll'ausilio di altri graduati che fossero intermediari fra lui ed i comandanti delle pattuglie.

A tal fine le pattuglie sarebbero a quattro a quattro poste sotto la sorveglianza diretta di un sottufficiale il quale mostrasse spiccate attitudini per lo speciale ed importantissimo servizio.

Codesto gruppo di ordine superiore riceverebbe il nome di *squadra esplorante.*

Il comandante di squadra darebbe unità di indirizzo all'azione delle quattro pattuglie dipendenti, ne curerebbe il costante collegamento, riceverebbe i rapporti di ciascuna di esse, ne controllerebbe la veridicità e ne spedirebbe opportuno avviso per *iscritto* all'ufficiale comandante degli esploratori.

Gli avvisi importanti sarebbero per *tassativa prescrizione* sempre trasmessi per iscritto e dovrebbero contenere l'indicazione dell'*ora esatta* di spedizione.

I comandanti le pattuglie esploranti non dovrebbero scordare sotto verun pretesto che il loro còmpito è di concentrare tutti i loro sforzi nell'osservazione del tratto di fronte assegnato alla loro vigilanza.

Di tanto in tanto a regolari intervalli, stabiliti in precedenza, essi dovrebbero spedire il loro avviso, *anche negativo*, per mezzo di un cacciatore, al rispettivo comandante di squadra, il quale ultimo, riunite le parziali notizie delle proprie pattuglie, ne invierebbe un rapporto complessivo al comandante il plotone.

Si comprende agevolmente quale somma di abnegazioni individuali e quanta robustezza di fibre necessiti al plotone esploratori acciò il servizio possa svolgersi con rigorosa esattezza e con massima rapidità attraverso alle difficoltà del terreno e mentre le truppe marciano. Occorre quindi che ripetuti e prolungati esercizi di allenamento alla corsa e di addestramento ginnastico, facciano parte dello speciale programma di istruzioni di questo reparto elettissimo.

Ed ora che abbiamo minuziosamente parlato delle cellule sensibili e dei centri sensoriali, due parole sul cervello intelligentemente

energico che, ricevute le impressioni, dovrebbe coordinarle e dedurne dei solleciti atti di volontà.

Chi sceglieremo a comandante il plotone esplorante?

Pur non offendendo la personale suscettibilità di nessuno, ammettendo in tutti i subalterni che prestano servizio ai reggimenti l'idoneità a coprire il detto posto, non si vorrà negare che si possa, con un poco di attenzione, trovare fra di loro il più od il meno adatto. Non vediamo noi forse ufficiali distintissimi nei reggimenti che vengono proclamati non idonei a coprire la carica di aiutante maggiore in 2ª? E sono essi offesi perciò? Nemmeno per sogno!

Ora, se l'aiutante maggiore è pel proprio maggiore una specie di capo di stato maggiore a scartamento ridotto, l'ufficiale degli esploratori sarebbe il comandante la pedestre cavalleria del battaglione che avrebbe il doppio vantaggio di non costare nulla e di passare dappertutto.

Dunque il posto non potrebbe essere ambito da chi fa costante uso di occhiali, da coloro cui il fisico renda incresciose le celeri andature, da chi non sia appassionato camminatore e familiarizzato colla montagna. Abbiamo nei reggimenti numerosi campioni di questo tipo dell'ufficiale *touriste* che nelle manovre di campagna, durante i giorni di riposo, rompe la monotonia del reparto orario arrampicandosi per proprio conto sulle cime le più brulle in cerca degli edelweiss. Fra costoro presentiamo gli ottimi ed intelligenti motori dei plotoni esploranti dell'avvenire di fiducia.

Il campo più vasto offerto alla loro personale attività, quella certa inevitabile latitudine concessa dalla natura spigliata del loro servizio, congiunta all'attrattiva della cresciuta responsabilità, sarebbero sufficiente caparra dello zelo che gli ufficiali porrebbero nel disimpegno di questo mandato.

Solo all'ufficiale degli esploratori e sotto la sua personale responsabilità incomberebbe avvertire il proprio maggiore che avrebbe in lui un vero comandante di avanscoperta. E siccome non ci sembrerebbe opportuno che egli fosse provvisto di cavallo, perchè questo imbarazza nelle truppe a piedi, abbiamo altresì pensato di non farne un galoppino espresso, sempre in moto dall'uno all'altro gruppo, col risultato finale di nulla vedere e di rendersi irreperibile a superiori e a dipendenti. Il comandante gli esploratori dovrebbe cercare da fermo un buon punto di stazione ove facessero capo agevolmente i rapporti dei comandanti le squadre esploranti. Egli non cambierebbe di posto che per verificare qualche notizia importante, sempre informando di questo suo momentaneo spostamento il proprio comandante di battaglione ed i comandanti delle squadre. Se invece il battaglione fosse in marcia, l'ufficiale predetto si terrebbe in posizione relativamente centrale onde dirigere, avanzando il senso dell'esplorazione secondo il concetto del comando, e poterne con eguale intensità di sorveglianza controllare l'esecuzione.

Questa scrupolosa cura nella scelta del proprio posto sia da fermo che in marcia ha importanza grandissima sotto un altro aspetto che non abbiamo ancora esaminato.

Già parlando delle *pattuglie esploranti* nella compagnia le additammo come l'eletto gruppo di uomini di fiducia del capitano che su di loro avrebbe potuto sempre fare assegnamento nelle svariate vicende del combattimento, impiegandoli in missioni speciali: come utili diversioni, distaccamenti sul fianco del nemico ecc.

Nel combattimento del battaglione i *cacciatori esploranti* passerebbero alla immediata dipendenza del loro ufficiale e si porrebbero a disposizione del maggiore. Questi oltre al servizio di semplice osservazione avrebbe da essi l'utilissimo ausilio della viva compartecipazione alla lotta impegnata dalle compagnie. Chi imagina i brillantissimi servigi che potremmo riprometterci da questi piccoli gruppi mobilissimi, pieni di iniziativa e di audacia che molesterebbero l'avversario cambiando continuamente di posizione e tempestandolo di proiettili da tutte le parti.

Una volta incominciato il combattimento i cacciatori esploranti saranno preziosi per riconoscere (specie in terreni insidiosi, rotti, coperti) la posizione nemica, stesi in una catena di pattuglie incaricate di vedere e di avvertire in tempo la catena di combattimento che li seguirà.

I cacciatori esploranti saranno utilissimi sul campo di battaglia per missioni di fiducia, per aggiramenti, ecc.

Nella difensiva i cacciatori esploranti, appiattati allo innanzi, accoglieranno l'attaccante con fuochi di sorpresa dei quali quest'ultimo riuscirà difficilmente a comprendere la direzione e serviranno

inoltre a costituire una specie di avanlinea di tiratori il cui mandato sarà appunto quello di fare battere falsa strada al nemico. In questo caso, lo sgombro dell'avanlinea accadrà in modo da esporre l'avversario ad essere preso di fianco dal fuoco della posizione principale.

Per rispondere a queste molteplici esigenze si comprende come necessiti che il comandante degli esploratori si tenga sempre a portata di giudicare in tempo utile ogni importante spostamento compiuto dal nemico. A lui compete l'indicare alle *squadre esploranti* il momento in cui debbono abbandonare il loro passivo contegno di osservazione per compartecipare vivamente alla lotta impegnata dal battaglione

Il comandante del battaglione studi quindi con ogni cura le attitudini dei suoi subalterni prima di far cadere la sua scelta su quegli che vuole destinare al comando degli esploratori. Non rimpiangerà certamente il tempo impiegato in simile cernita, che egli sarà ad usura ripagato della sua fatica col servigio superiore ad ogni elogio che ne riceverà sul terreno di manovra o, ciò che più monta, sul campo di battaglia. Non ci permettiamo consigli, ma faremmo voti che fosse prescelto un uomo d'azione e non un burocratico, un laconico anzichè un oratore.

* * *

Impiego dei plotoni esploranti nel combattimento di unità superiori al battaglione.

Durante le manovre di campagna del V corpo d'armata, alle quali partecipammo a più riprese, ci venne dato di udire le vive, ripetute e giustificate lagnanze esternate da illustri generali per lo scadente servizio prestato dalle pattuglie di fanteria all'inizio della manovra e durante lo svolgimento dell'azione. Si invitarono i comandanti di corpo ad invigilare ed a provvedere e parecchie volte nel pomeriggio si fecero delle istruzioni interne per ricordare ai militari di truppa i loro doveri in codesto ramo importantissimo della tattica di fanteria.

Bene a ragione si lagnavano i generali dello scarso concorso che le pattuglie avevano recato nell'illuminare il comando non sapendo a tempo opportuno informarlo circa le importanti novità che accadevano verso i punti tattici del campo di manovra.

Basti una riflessione.

Le zone montane nelle quali le cennate manovre si svolsero furono a turno: l'alto Cordevole, il medio Piave, il Bosco Montello, la Val Sugana, ecc. In generale quindi un partito discendeva e l'altro risaliva la medesima valle, ed a metà strada all'incirca una stretta, attaccata dall'uno e difesa dall'altro, forniva il tema della fazione.

La marcia di spostamento si svolgeva nel fondo delle valli, l'accostamento avveniva a destra ed a sinistra della direttrice di marcia, onde spuntare alle ali la posizione del difensore.

Costantemente, come dovemmo accennare in sul principio dell'articolo, la cavalleria esplorante ebbe un settore limitato da battere utilmente e le notizie da essa fornite risultarono, per forza delle cose, insufficienti.

Di qui la necessità di un vasto impiego sopra larga scala di pattuglie di fanteria.

Noi che conosciamo essere in massima dette pattuglie poco idonee a rispondere alle modeste esigenze del servizio di sicurezza della compagnia isolata non meravigliammo certo della loro insufficienza collettiva. Questi gruppi, digiuni di ogni seria preparazione sia individuale che combinata, anche colla miglior volontà del mondo non poterono che esaurire sterilmente i loro sforzi senza corrispondere alle giuste esigenze del comandante di partito.

Concludendo?

Si criticò, si rimproverò, si consigliò, ma saremo probabilmente daccapo alle prossime manovre. Comprendiamo che tutti terranno conto delle osservazioni dei superiori e concentreranno i loro sforzi su quei punti in cui vennero giudicati deficienti, finendo coll'ottenere qualche miglioramento, ma si può dire fin d'ora che sarà meno male, non mai un risultato soddisfacente.

Mi ricordo perfettamente di una fazione incominciata molto male dal partito al quale apparteneva la mia compagnia. La cavalleria esplorante galloppava allegramente all'innanzi, precedendoci di alcuni chilometri. Tutti sapevano che alcune pattuglie di combattimento ci fiancheggiavano a dritta ed a manca, ma

tutti ignoravano ove fossero realmente. Una batteria era con noi all'avanguardia, in omaggio al concetto offensivo moderno che l'artiglieria debba preponderare verso la testa delle colonne onde prendere subito viva parte all'azione proteggendo l'ammassamento e lo spiegamento del grosso. Teoricamente insomma procedevamo al coperto di ogni brutta sopresa.

Improvvisamente, ad un brusco risvolto della strada, fummo accolti da fuoco accelerato di un intero battaglione di bersaglieri, del partito avverso, spiegato sulla cresta di un poggio inalzantesi sulla destra della strada. Distanza tra noi (bersaglio) ed il nemico (tiratori) circa 300 metri. Lascio immaginare al lettore il caso vero! Basti ricordare che l'artiglieria in colonna per pezzo, dovette ripassare sotto il fuoco delle compagnie nemiche, che deliberatamente l'avevano lasciata sfilare.

E le pattuglie fiancheggianti?

Spuntarono come i carabinieri di Offenbach ad affar finito. Le difficoltà del terreno (leggi insufficiente addestramento) le aveano a poco a poco fatte restare all'indietro delle colonne che esse avrebbero dovuto precedere, coprire ed avvertire in tempo utile per un vantaggioso schieramento.

D'altro canto è innegabile che nella guerra di montagna la celerità di marcia e di manovra sia pegno di vittoriosi effetti. Occorre varie volte spostarsi velocemente onde prevenire il nemico nell'occupazione di una stretta o di una posizione dalla quale minacciarne di fianco la marcia. Solo è indispensabile farsi precedere da un efficace sistema di avanscoperta di fanteria che fin qui ha fatto difetto per le cause suaccennate.

Immediata vantaggiosa conseguenza della nostra proposta sarebbe porre a disposizione del comando di reggimento tre plotoni esploranti, la brigata ne avrebbe sei, la divisione dodici.

È concetto di massima che una truppa impegnata nel combattimento difficilmente possa eseguire spostamenti all'infuori di avanzare o di retrocedere. Si comprende pure che maggiore sarà la forza del reparto impegnato più difficilmente riescirà fargli cambiare direzione una volta che quella iniziale venga riconosciuta inopportuna. Questo principio generale è poi tanto più vero in montagna ove la celerità di mosse ha da fare i conti con le difficoltà delle comunicazioni. La cavalleria ha limitato campo di azione, la fanteria che la dovrebbe sostituire è naturalmente più lenta nelle traslazioni.

Si capisce quindi che *una sola linea di pattuglie esploranti* che precedesse reparti della forza di un reggimento o di una brigata esporrebbe, se troppo vicina, a dare avviso del nemico non abbastanza in tempo perchè questo sarebbe ormai addosso al corpo principale prima che potesse prendere con calma le disposizioni e le formazioni più acconce pel combattimento. Se poi *la linea esplorante* fosse spinta troppo innanzi non si potrebbe pretendere che i latori dei suoi avvisi percorressero alla corsa dei tratti troppo lunghi e si cadrebbe nell'inconveniente opposto.

Si dovrebbero quindi stabilire delle *linee successive convenientemente intervallate* di queste pattuglie esploranti facendo concorrere interi plotoni, comandati da ufficiali alla formazione di ciascuna linea.

Di esse, la prima terrebbe direttamente l'occhio al nemico e costituirebbe *la vera linea di esplorazione*, le altre linee funzionerebbero come organi di trasmissione verso il comando degli avvisi forniti dalla prima e ne completerebbero anche il compito di vigilanza pel caso possibile di qualche reparto nemico che avesse potuto cacciarsi inavvertito nell'intervallo esistente fra due pattuglie della prima linea.

Nel caso della brigata: il reggimento di testa fornirebbe i plotoni esploranti da irradiarsi avanti la fronte, il reggimento di coda potrebbe, coll'impiego totale o parziale dei suoi esploratori, provvedere ad un serio fiancheggiamento e tenere in serbo qualcuno di questi gruppi onde parare agli imprevisti del combattimento.

I comandanti di reggimento e di brigata disponendo di questi reparti speciali esploranti, oltre al poter marciare celeremente, senza correre l'eventualità di essere sorpresi, eviterebbero i prematuri schieramenti che, oltre a rallentare considerevolmente la marcia, svelerebbero innanzi tempo le proprie intenzioni all'avversario, fornendogli il modo di sventarle.

I predetti comandanti, tenendo tutte le truppe sotto la mano, attenderebbero fiduciosi i rapporti degli ufficiali degli esploratori e, coordinatili, avrebbero l'idea chiara della situazione, onde potere con piena cognizione di causa, projettando il nerbo delle forze su l'obbiettivo tattico, ottenere risultati decisivi in breve tempo.

Si integrerebbe in una parola la vera essenza della guerra agendo con celerità e con la massa riunita

CONCLUSIONE.

Comprendiamo perfettamente che l'idea da noi espressa in embrione e con disadorni accenti dovrebbe passare attraverso varie manipolazioni prima di trovare posto nel campo del concreto.

Essa deve traghettare quell'immenso mare che si stende fra il dire ed il fare.

La nostra profonda convinzione circa l'utilità della proposta sia attenuante alle pecche nelle quali incorremmo manifestandola.

Nel momento attraversato dal nostro paese, in cui tende a farsi larga strada nell'opinione pubblica, il progetto di un esagerato sviluppo delle forze navali a danno delle terrestri, spettava a noi vigili sentinelle di emettere il grido di: All'erta!

L'Italia non è l'Inghilterra, ma una penisola aperta alle invasioni ed il palladio della sua difesa sarà in futuro, come già per lo passato, il cuore intrepido dei suoi battaglioni intelligentemente comandati.

Curi dunque il paese la sua fanteria, la studi con intelletto di amore, ne promuova in tutti i modi il progresso, ne rialzi il morale, circondando del dovuto rispetto riconoscente le sacre falangi dei giorni della prova!

Roma, *colla prima fanteria dell'epoca,* debellò Cartagine *regina dei mari,* e l'Italia ebbe con ciò allora il dominio del mondo. Le gloriose flotte di Pisa, di Genova e di Venezia non bastarono a riconquistarlo.

Guglielmo II, invidiando alla Francia la poderosa artiglieria, alla Russia la cavalleria impareggiabile, proclamò la fanteria tedesca la prima del mondo.

Epperò egli fu sincero quando esclamò fatidicamente convinto: *Noi Brandeburghesi sulla terra non temiamo che Dio!*

Guido Mayo
tenente nel 26° regg. fanteria

STUDIO ANALITICO-COMPARATIVO

SULLA

POTENZIALITÀ MILITARE DELLA CHINA, DEL GIAPPONE E DELLA COREA

E

GUERRA CINO-GIAPPONESE

DEGLI ANNI 1894-95

Continuazione. Vedi dispensa XVI

Capitolo VIII.

Il trattato di pace (*di Simonosaki*).

Caduta anche la piazza marittima di Wei-hai-wei, ultimo baluardo della casa dei Min, l'Impero celeste si avvide che ogni resistenza sarebbe stata ancora vana, specialmente a causa della guerra civile scoppiata nella maggior parte delle provincie; per conseguenza l'avveduto diplomatico cinese Li hing-Ciang, che aveva già cercato di evitare il conflitto (forse prevedendo i funesti risultati) negoziò i preliminari di pace col Giappone anche in vista che molte potenze, la Russia in particolare, cominciavano a *ficcare* il naso nei loro interessi.

Il 15 aprile 1895 i plenipotenziari delle due nazioni, di comune accordo, stabilivano le seguenti condizioni per la pace:

Articolo 1. — L'indipendenza della Corea è riconosciuta.

Articolo 2. — Il Giappone ritiene le piazze conquistate.

Articolo 3. — Il Giappone ritiene i territori all'est del fiume Liao.

Articolo 4. — L'isola di Formosa viene ceduta al Giappone in piena proprietà perpetua.

Articolo 5. — La China pagherà al Giappone un'indennità di cento milioni di dollari.

Articolo 6. — Un'alleanza offensiva e difensiva viene conclusa fra la Cina e il Giappone.

Questo trattato, detto di Simonosaki, perchè fu in questa città formulato, suscitò un'indignazione universale nei circoli politici russi (perchè precludeva ogni loro aspirazione). Si fece una coalizzazione, tra la Russia, la Francia *ed anche la* Germania (uno dei soliti tiri furbi della fine politica russa, che lavora solo per sè per indurre il Giappone a moderare le pretese e lo si *obbligò* a rinunziare alla conquista dei territori ad est del Liao e dello Ihantung, ritenendo solo l'isola di Formosa e ricevendo *in cambio* una indennità supplementare di 250 milioni di lire; a non stringere alleanza colla China; anzi ad obbligare questa ad aprire al commercio internazionale altri 4 porti.

Il Giappone dapprima tenne duro, ma poscia fu costretto dalla *ragione della forza*.

ALLEGATO N. 1

Le perdite subite dai Cinesi e dai Giapponesi, dall'aprirsi delle ostilità sino al 20 dicembre 1894, secondo il periodico giapponese *Miyako Shunbun*, sono le seguenti, nei 17 combattimenti avvenuti durante questo periodo di tempo (che furono i più cruenti della campagna).

Pei Giapponesi, morti 418, feriti 1665, totale 2083.

Pei Cinesi, morti 6620, feriti 9500, prigionieri 1164, totale 17,284.

Totale delle perdite avute dai due belligeranti 19,367.

I Cinesi hanno inoltre perduto il seguente materiale caduto nelle mani dei Giapponesi:

607 pezzi di artiglieria di calibri diversi, 7000 fucili di diversi sistemi (Henry-Martini, Snider e Remington), molte munizioni, valore totale approssimativo 12,500 000 franchi.

Merci di valore 5,000,000 franchi.

Cavalli 268, tende 3326, navi 24.

Totale generale del materiale caduto nelle mani dei Giapponesi approssimativamente stimato 36,569,000.

Considerazioni. — Queste cifre dimostrano con tutta eloquenza due cose:

a) che le battaglie combattute in detta guerra sono state poco sanguinose; difatti dopo circa cinque mesi di campagna le perdite totali dei belligeranti non raggiungevano neanche i 20,000 uomini;

b) che i Cinesi hanno combattuto molto male (1) perchè è sempre il vincitore che paga cara la sua vittoria, col sopportare molte perdite, mentre esaminando le riportate cifre vediamo che i Giapponesi hanno avuto $^1/_{15}$ di morti in confronto dei Cinesi ed $^1/_6$ di feriti.

Per ciascuna battaglia si ha in media:

Cinesi 390 morti e 560 feriti circa;

Giapponesi 25 » e 98 » (2).

La proporzione dei morti sui feriti sta:

Nei Giapponesi come 1 : 2;

» Cinesi » 2 : 3;

cioè la proporzione dei morti in confronto dei feriti è maggiore nei Cinesi, perchè molti morirono annegati nella battaglia navale di Sa-lu e nell'inseguimento fatto alle giunche cinesi cariche di soldati, che cercavano una via di scampo, alla presa di Port-Arthur.

---

(1) In quasi tutte le battaglie, appena i Giapponesi stavano per compiere l'atto risolutivo del combattimento, i Cinesi abbandonarono le loro posizioni sempre fortificate e fuggivano.

(2) Ebbero invece molti ammalati a causa del freddo. La 1ª armata che operava nelle montagne della Manciuria ne ebbe: 15,000 e morirono 5,000 cavalli.

ALLEGATO N. 2

—

FERITE.

Notevole differenza della guarigione delle ferite prodotte dalle diverse armi adoperate durante la guerra Cino-giapponese.

(Studio fatto negli ospedali militari di Tientsin, ricavato da un articolo della *Allgemeine Militar-Zeitung*, intitolato: *Die Geschoss-Wirkungen der Klein-Kalibrigen Gewehre im Japanisch-Chinesischen-Kriege*).

Nome del fucile	Calibro millimetri	Velocità iniziale metri	Pallottola	Effetti prodotti sul corpo umano		Lunghezza della ferita alla uscita	Guarigione delle ferite
				sulle parti molli	sulle ossa		
Murata.	8	570	Piombo indurito, rivestito di rame.	Piccola lacerazione	Perforazioni senza scheggie.	Quasi eguale alla entrata.	Rapida.
Martini-Henry	11	350	Piombo indurito.	Lacerazione e contusioni.	Frantumazioni	Più larga della entrata.	Lunga.
Snider	14	300	Piombo molle con cavità interna.	Grosse lacerazioni e contusioni.	Frantumazioni.	Molto più larga dell'entrata	Lunghissima.

N.B. — All'infuori di questi tre fucili, che costituivano l'armamento della fanteria giapponese il primo e di quella cinese il secondo e terzo, da parte dei Cinesi esistevano anche altri fucili, come il Remington; però questi furono adoperati in scarso numero.

---

(1) L'*Allgemeine Militär-Zeitung*, siccome riproduce l'articolo del *The Peking and Tientsin Times* esprime il diametro dei proietti (quasi uguale a quello del fucile) in pollici, riportando i seguenti numeri pei tre fucili (segnati secondo l'ordine da me dato), in 0,303, 0,450 e 0,577. Per ridurre i centesimi dei pollici approssimativamente in millimetri bisogna dividerli per 4, ricordandosi che il calibro del Murata non è esattamente di millimetri 8, ma è meno

ALLEGATO N. 3

—

Cenni di tattica navale.

Siccome nel corso del lavoro si sono adoperati diversi vocaboli propri della marina militare, e per maggior intelligenza di quanto si è scritto nella narrazione della battaglia navale, si riporta qui di seguito alcuni cenni di tattica navale, estratti dal *Manuale del marino militare e mercantile*, dell'illustre ammiraglio italiano Carlo De Amezaga.

COSTITUZIONE DI UNA FORZA NAVALE.

Forza navale. — Una forza navale è una riunione di navi sotto gli ordini di un comandante in capo. Essa può comprendere una o più armate, squadre o divisioni.

Armata. — L'armata si compone di due o più squadre.

Squadra. — La squadra si compone di due o più divisioni.

Divisione. — La divisione si compone di due o più navi.

Navi onerarie. — Ad ogni forza navale, armata squadra o divisione può essere aggregato un numero indeterminato di navi speciali.

Torpediniere. — Ad ogni nave possono essere aggregate una o più torpediniere, che ne seguono i movimenti come parti della nave stessa.

Flottiglia. — La flottiglia è una riunione di legni sottili o torpediniere sotto gli ordini di un comandante superiore. La flottiglia può comprendere due o più squadriglie.

Squadriglia. — La squadriglia si compone di due sezioni.

Sezione. — La sezione consta di due legni sottili o torpediniere.

Le evoluzioni di una flottiglia sono regolate dai segnali e dalle prescrizioni del *Libro di evoluzioni per le navi;* le sezioni e squadriglie rappresentano divisioni e squadre.

Formazione. — Intendesi per formazione di una forza navale una determinata disposizione relativa di navi, divisione o squadre. A seconda dei casi, la nave, divisione o squadra chiamasi *unità* della formazione.

Evoluzioni. — Intendesi per evoluzioni i movimenti che le unità di formazione, navi, divisioni o squadre, debbono fare per passare da una formazione all'altra.

Cambiamento di rotta. In qualunque formazione si può far cambiare rotta alla forza navale con *accostata simultanea* di tutte le navi-

Quando le navi si seguono una nelle acque dell'altra, si può far cambiare rotta con movimento successivo di *contromarcia*.

Rotte e rilevamenti. — Le rotte ed i rilevamenti debbono sempre segnalarsi ed interpretarsi con rombi magnetici. I rilevamenti si osservano da centro a centro di nave.

Distanza. — La distanza fra due navi deve essere pressochè uguale al raggio di evoluzioni. Essa si conta tra centro e centro di nave.

Intervallo. — Chiamasi intervallo la distanza esistente fra le navi corrispondenti delle squadre e divisioni nelle quali è ripartita la forza navale quando è in formazione.

In massima, l'intervallo deve essere tale da permettere lo sviluppo della frazione più numerosa e deve essere maggiore dello spostamento laterale per 180° di evoluzione.

Navi regolatrici. — La nave regolatrice è quella sulla quale le navi regolano i loro movimenti. In massima è nave ammiraglia.

Distintivo di regolatore. — Quando il regolatore non porta alcuna insegna di comando, inalbera il guidone distintivo di regolatore.

Velocità normale. — Si chiama velocità normale quella che con segnale viene stabilita per la squadra.

FORMAZIONE DI UNA FORZA NAVALE

Il *Libro di evoluzioni* chiama formazioni

La linea di rilevamento;

La linea di fila;

La linea di fronte.

Linea di rilevamento (fig. 1ª). — La linea di rilevamento è quella formazione nella quale le varie unità sono disposte sopra una retta nell'ordine successivo di numerazione, la forza navale seguendo una rotta qualunque. Le unità di numero superiore devono rilevare le unità di numero inferiore per il rombo segnalato; e le unità di numero inferiore debbono rilevare le unità di numerosuperiore per il rombo opposto segnalato.

Linea di fila (fig. 2ª). — La linea di fila è un caso particolare della linea di rilevamento, nel quale la direzione del rilevamento coincide con la rotta o col rombo opposto. Nel primo caso chiamasi *linea di fila ordine diretto* o nel secondo *Linea di fila ordine inverso*. Nella linea di fila il regolatore è sempre il capofila.

Linea di fronte (fig. 3ª). — La linea di fronte è un caso particolare della linea di rilevamento, in cui la direzione di rilevamento coincide con la perpendicolare a dritta ed a sinistra della rotta. Nel primo caso chiamasi *linea di fronte ordine diretto*, nel secondo caso *linea di fronte ordine inverso*.

FORMAZIONE DI UNA FORZA NAVALE (Linee di rilevamento).

-> Unità N. 6 | -> Unità N. 5 | -> Unità N. 4 | -> Unità N. 3 | -> Unità N. 2 | -> Unità N. 1

Linea di rilevamento sul rombo 85°

Linea di fila ordine diretto

Unità N. 6	Unità N. 5	Unità N. 4	Unità N. 3	Unità N. 2	Unità N. 1
-->	>	>	-->	-->	-->
Unità N. 1	Unità N. 2	Unità N. 3	Unità N. 4	Unità N. 5	Unità N. 6

Linea di fila ordine inverso

Linea di fronte ordine diretto

Unità N. 6	Unità N. 5	Unità N. 4	Unità N. 3	Unità N. 2	Unità N. 1
^	^	^	^	^	^
Unità N. 1	Unità N. 2	Unità N. 3	Unità N. 4	Unità N. 5	Unità N. 6

Linea di fronte ordine inverso.

(*Continua*).

AVETA FEDERICO
capitano 72 fanteria

L'ESERCITO TURCO

Il noto scrittore, generale barone von der Goltz, già maresciallo al servizio del Sultano e capo della missione tedesca incaricata del riordinamento dell'esercito turco, ha testè pubblicato nell'autorevole periodico, il *Militär-Wochenblatt,* parecchi articoli di speciale importanza sulla difesa di Costantinopoli e intorno alle condizioni interne dell'esercito turco.

Stimiamo far opera gradita ai nostri lettori offrendo loro una fedele traduzione di quella parte riguardante il corpo degli ufficiali e la mobilitazione, interessantissima per l'argomento stesso e in particolar modo attraente per la maniera particolareggiata con cui il soggetto, scritto con stile smagliante ed incisivo, è sviscerato dall'eminente generale (1).

Il corpo degli ufficiali dell'esercito turco è costituito sopra basi affatto differenti dalle nostre (le tedesche), e perciò non è possibile alcun paragone. Esso non forma un tutto a sè con particolari doveri; persino la vita in comune degli ufficiali non esiste se non per eccezione nelle lontane guarnigioni della provincia. In Costantinopoli ciò non è permesso. La morente Bisanzio del medio evo ha avvelenato il terreno sul quale si ergeva: il sospetto e la diffidenza sono all'ordine del giorno, ed anche una semplice amichevole comunione fra gli ufficiali sveglia già il sospetto di secreti accordi e congiure; epperò la sorte dell'ufficiale turco è quella di vivere quasi completamente isolato od almeno di rinchiudersi nello stretto circolo della sua famiglia. Manca pertanto ogni uguaglianza nella vita che conducono. Presso al cavaliere finemente educato, dai modi mondani, stanno individui provenienti dai più bassi strati del popolo, i quali sono pervenuti a quella posizione non per merito eccezionale ma

(1) Ved. numeri 64, 65 e 68 del luglio 1897 del *Militär-Wochenblatt*: « Bilder aus der Turkischen Armee. »

per caso o per raccomandazione. La carriera dell'ufficiale è considerata come un mestiere; così l'uno vi è portato dalla propria inclinazione, l'altro vi si appiglia soltanto per trovarvi un impiego, un terzo finalmente perchè il caso ve lo ha destinato. Dal detto sin qui emerge che nulla si mette in atto per ottenere uguaglianza di modi e di costumi.

A seconda della provenienza, il corpo degli ufficiali si divide in due grandi gruppi, in quelli cioè usciti dalle scuole militari ed in quelli provenienti dalla truppa.

Le scuole militari in Turchia presentano, proporzionalmente, un grande ordinamento, il quale durante quest'ultimo decennio era in continuo e progressivo aumento. Allorchè nel 1883 entrai al servizio della Turchia, esse contavano da 4000 a 5000 allievi; e questo numero salì sino a 14,000, nei quali, però, sono inclusi quelli degli istituti di preparazione.

Vi sono tre sorta di scuole: le scuole preparatorie di 1ª classe, i cui allievi conservano ancora la libera scelta della carriera; le scuole preparatorie di 2ª classe nelle quali gli allievi hanno prima contratto l'obbligo di entrare nel servizio militare, e che se interni, a simiglianza dei nostri cadetti, portano l'uniforme militare e finalmente la scuola centrale di guerra con corso di tre anni. Di questo istituto fa parte la scuola di stato maggiore, la quale in generale segue il piano d'istruzione della nostra accademia di guerra. Essa accoglie i migliori fra gli allievi della scuola di guerra, i quali superato il prescritto esame sono promossi sottotenenti, li prepara pel servizio di stato maggiore, e nell'ancor giovane età di 22-24 anni entrano nello stato maggiore come capitani.

L'ordinamento democratico della società orientale porta con sè che nelle scuole militari siano ricevuti giovani di tutte le condizioni. Presso al figlio del Paschà siede quello del suo guardaportone o del suo domestico, e nessuno trova in ciò alcun che di straordinario. Ad onta di questa differenza di origine la grande massa forma un materiale capace di molta istruzione, pieno di buona volontà e che può rendere ottimi servizi.

Contrariamente a ciò che si crede in Europa, nel popolo turco havvi una forte volontà di procacciarsi un'istruzione scientifica. Il giovane turco non indietreggia nè dinnanzi alla fatica, nè ai pericoli

e alle privazioni, pur di riuscire ad entrare in una scuola. Durante parecchie settimane dei ragazzi viaggiano attraverso il paese, scolari erranti dei nuovi tempi, per portarsi alla capitale al fine di trovarvi un magro posto ed entrare in una delle scuole governative.

Tutti questi istituti, nonchè le scuole militari preparatorie, ne sono piene. Il direttore generale Zeki-Paschà, ed in pari tempo gran maestro dell'artiglieria ed uomo di fiducia del gran Sultano, il quale deve alla propria sua diligenza ed energia di essersi sollevato dalla miseria e dal basso stato, e che ha acquistato i più grandi meriti nell'educazione del popolo turco, si comporta per la loro accettazione nel modo più umano possibile. Non solo sopra sedie e panche, ma anche per terra, nelle nicchie, sui parapetti delle finestre, stanno accocolati gli scolari, sovente di età assai diversa, per ascoltare devotamente le monotone parole del loro maestro, od anche soltanto per imparare a mente il libro di testo adottato.

Commoventi erano spesso gli sforzi dei genitori dei ragazzi rimandati, per procurar loro di farveli entrare mediante qualsiasi mezzo. Questa mania di imparare, questa propensione ad istruirsi è uno dei segni della vitalità del popolo e del suo diritto ad un avvenire nel mondo civilizzato. Tuttavia non si può negare che in questo movimento siavi molto esteriore. Pochi giovani in Oriente sono spinti dalla passione della scienza per la scienza. Il turco col suo assennato sentire è ben lontano da ciò; nel fondo stà sempre il desiderio di approfittare dell'istruzione siccome mezzo per raggiungere lo scopo prefissosi, per acchiappare un posto o un posticino, e coll'aiuto di un potente, cui si prestino servizi, salire di grado in grado, e per tal modo — se Allah vuole, terminare, se è possibile, come Gran Vizir.

Caratterizzano bene i modi di vedere del popolo le favole ed i piccoli racconti dei libri pei fanciulli, che lo straniero traduce quando comincia a studiare il turco. Essi non parlano di scopi ideali, di una vita nelle nuvole, come è il caso dei nostri libri. E neppure magnificano la gloria immortale siccome il bene più prezioso, ma quasi sempre raccontano come un povero, a mezzo di diligenza, pervenne inaspettamente e con leggiera fatica, alla ricchezza, agli onori e alla vita comoda, per goderla poi in modo piacevole sino al termine de' suoi giorni. E non vi si parla molto del categorico

imperativo del dovere, il quale del resto non trova posto conveniente nell'anima del popolo turco.

Ad onta di ciò è mestieri tener conto di cotesti sforzi. Per aspirare a scopi elevati bisogna che un popolo, e così pure l'individuo, vi sieno educati, imperocchè l'egoismo è innato. Invero l'occupazione nelle cose dello Stato e della patria è divenuta un frutto proibito dal giorno dell'elevazione al trono di Abdul Hamid II. Da allora cominciò a farsi vivo il progresso nella gioventù militare. Uno spirito patriottico spirò framezzo ad essa, diretto a ripristinare il vecchio splendore della potenza turca come ai tempi delle conquiste. Il desiderio più cocente della maggior parte dei giovani che frequentavano la grande scuola di guerra dell'esercito, era quello di vedere il proprio esercito potente ed abile come a' tempi passati, e di renderlo uguale ai migliori eserciti di Europa.

Chi legge nelle gazzette europee degli arresti degli allievi delle scuole militari e della marina che regolarmente si ripetono, delle conseguenti inchieste e condanne, deve credere facilmente che fra la giovane generazione sia potente lo spirito della ribellione Nel fatto nulla vi è di ciò. Durante i più che dodici anni, nei quali feci parte della direzione superiore delle scuole, non una solo volta vi fu serio motivo per procedere giudiziariamente. Il Turco non possiede talento da rivoluzionario; e nelle scuole militari regnava un tale sentimento di lealtà che rendeva impossibile qualsiasi pensiero di alto tradimento.

La scuola militare, un tempo sotto Soliman Paschà, aveva partecipato alla caduta del sultano Abdul Aziz, e sebbene d'allora in poi istituzioni ed uomini sieno intieramente cambiati, il sultano Adul Hamid II non le accordò la sua fiducia; e i miserabili incitamenti de' suoi secreti insidiatori crearono nella sua fantasia dei pericoli che realmente non esistevano. Una parola innocente o che si prestasse ad interpretazione detta al Magal (1), il possesso di un giornale qualsiasi, o uno degli innumerevoli libri proibiti, ed anche cose di gran lunga ancor più futili, bastavano a fornire il pretesto per un giudizio, da promoversi possibilmente con gran rumore, contro le supposte trame dei *giovani*

(1) Il braciere intorno al quale occasionalmente si radunavano gli allievi durante il tempo libero.

turchi. A me riuscì, invero dopo un vivo conflitto, di porre un argine, per una serie di anni, all'abuso; in questi ultimi tempi ha di nuovo cominciato e colpito molti innocenti. Reca meraviglia — ed è soltanto da spiegarsi colla passività del carattere nazionale turco — che codesto modo singolare di educare alla fedeltà e all'elevatezza del sentimento, non abbia condotto a serie resistenze.

È fuori dubbio che negli sforzi di questa gioventù militare havvi alcunchè di non chiaro. La meravigliosa facoltà colla quale l'orientale si adatta ad ogni novità che lo contraria, lo induce di sovente a piegarsi. Ciò che porta sul mercato la letteratura odierna militare — in particolare la francese — è letto con passione ma senza critica; e lo stampato è preso schiettamente per utile scienza. Ora gli ufficiali giovani non hanno alcuna occasione di provare le loro teorie in una scuola di truppa pratica e ben regolata. Da qui il pericolo di stimare di soverchio il loro merito e l'immediato valore nella loro applicazione in guerra, e di preparare loro rilevanti delusioni.

Dapprima il sistema d'istruzione era compiutamente francese e secondo la più vecchia maniera, giusta le tradizioni lasciate dagli istruttori francesi dalla guerra di Crimea in poi.

La maggior importanza accordavasi alla parte tecnica. Le scienze matematiche, il disegno, i rilievi topografici, le costruzioni militari d'ogni genere rappresentavano una gran parte e questo anche nella scuola dello stato maggiore, dove mancavano i corsi intorno al servizio di stato maggiore, alla tattica applicata, delle tre armi, e alla storia militare. L'istruzione s'impartiva in modo assai pedante; conferenze dell'istruttore limitate strettamente a seconda del libro di testo, ripetizioni interminabili, molti esami; in conclusione essenzialmente un lavoro di memoria. Praticamente eseguivansi soltanto lavori topografici sul terreno, e così il servizio di guerra era insegnato soltanto teoricamente.

Questo è ora compiutamente cambiato, poichè, astraendo anche dall'introduzione dei metodi tedeschi d'istruzione furono anche adottati l'istruzione pratica, lo scambio del pensiero fra istruttore e scolari, e finalmente l'istruzione sul terreno passabilmente copiosa, esercitazioni di combattimento per la scuola di guerra e

viaggi d'istruzione per lo stato maggiore. Questi viaggi, cui regolarmente debbono prender parte per due anni i giovani ufficiali di stato maggiore, hanno dato buoni risultati. Le doti meravigliose dei giovani ufficiali risaltavano qui in modo spiccato. Sebbene essi non avessero mai veduto che semplici evoluzioni di un battaglione o di uno squadrone, erano tuttavia in grado di formarsi subito un concetto delle condizioni delle più grandi unità, e soltanto di rado si ingannavano nelle profondità di marcia, sull'estensione dei fronti e nei calcoli del tempo.

Lo stesso si ripetè negli ultimi anni nella scuola di artiglieria e genio, la quale separata dalla grande scuola militare, è però posta sotto la direzione dello stesso generale.

In origine questi istituti d'istruzione erano destinati a formare soltanto ufficiali dei gradi più elevati. Gli ufficiali giovani, quali dalla scuola di guerra passavano come sottotenenti nei reggimenti, dovevano rimanere nei bassi gradi soltanto un dato tempo fissato e velocemente pervenire al grado di ufficiale superiore, per seguire di poi l'anzianità. Questi giovani ufficiali di stato maggiore dopo solo due anni di capitano erano promossi Kolagasse (vice maggiori). È incontrastabile che il mezzo era ben pensato per far pervenire rapidamente agli alti gradi uomini capaci; ma non lo si è impiegato in modo continuativo. La vecchia preferenza che nella truppa si accorda agli ufficiali uscenti dalle sue file, trattenne fermi gli allievi delle scuole militari, sotto parecchi pretesti, nei gradi inferiori e non li lasciò pervenire ai posti influenti che loro spettavano. Molti trovarono, anche assai presto, un posto nello stato maggiore o negli uffici di un Pascha, furono impiegati in occupazioni d'ogni genere, dispersi qua e là, e così sottratti al servizio presso la truppa.

Oggi cotesta disposizione è divenuta superflua. La scuola militare è in grado, se non verrà di nuovo limitata, di fornire l'intiero numero di ufficiali necessario all'esercito, poichè annualmente subiscono a presente gli esami 600 giovani.

Non havvi dubbio che questo rilevante numero di giovani istruiti, ad onta di alcuni difetti dell'istituzione, rappresenta un mezzo distinto, capace di compiere grandi cose, non solo per l'esercito, ma pure a vantaggio della rigenerazione dell'impero. Se il sultano

Abdul Hamid II, cui non mancano di certo nè perspicacia, nè superiorità di spirito, si fosse servito di questo risveglio del sentimento individuale e del germogliante amor di patria di questa brillante gioventù, in luogo di perseguitarla, al fine di educarla all'ipocrisia e all'ossequio strisciante che le va congiunto, avrebbe raggiunto il suo scopo e assai meglio del suo grande predecessore Mamud II, imperocchè le condizioni generali erano per lui molto più favorevoli.

Gli ufficiali provenienti dalla truppa sono destinati soltanto pei gradi inferiori sino a vice-maggiore, ma taluni per mezzo di potenti benefattori trovano pure la strada per pervenire alle più alte posizioni. All'epoca dell'ultima guerra russa eranvi ancora generali che non sapevano nè leggere nè scrivere. Invero tutti gli aspiranti ufficiali dubbono superare esami, che si ripetono anche per ogni promozione. Ma sui medesimi è esercitato ben poco controllo, e così la protezione vi ha gran parte. Anche tuttora i comandanti più elevati considerano la promozione ad ufficiale, siccome un mezzo adatto per premiare servizi personali loro resi, e così questa classe si recluta per la maggior parte fra individui che furono domestici di ufficiali o attendenti, oppure scritturali e operai manuali degli uffici e degli stabilimenti. In una delle fabbriche dello Stato ho conosciuto un cuoco col grado di capitano il quale disimpegnava in uniforme le incombenze della sua arte. Casi simili avvengono di spesso.

Ciò non vuol dire che fra essi non si trovino uomini di gran valore e da impiegarsi anche nelle più gravi circostanze. In generale però tutti i militari assennati dell'esercito ottomano sono unanimi nel ritenere che questo elemento deve scomparire dal corpo degli ufficiali, imperocchè non risponde più alle odierne esigenze. L'esperienza fatta ha dimostrato che i migliori sergenti (Tschauscli) formano soltanto ufficiali, o mediocri od affatto incapaci. È generale il lamento che questi giovani promossi ufficiali, si trovano compiutamente fuori di posto; ciò a prima vista sembra un enigma; ma si spiega colla maniera di comprendere la vita degli orientali, la quale insegna a godere dell'ottenuto, senza sforzarsi di procedere avanti, e di mirare a nuovi scopi. Da qui viene che non sono i migliori provenienti dalla bassa forza,

quelli che aspirano alla carriera di ufficiale. Avviene quello che succede da noi coi sottufficiali. Chi a casa ha sufficientemente da vivere, preferisce questa vita al magro stipendio del tenente e del capitano. Il sergente turco che ha un piccolo possesso da contadino non lo abbandona di certo per scambiare la vita legata della caserma con quella libera delle patrie montagne, pello stipendio da ufficiale inferiore, e se ne sente più superbo.

Così il corpo degli ufficiali si presenta come un tutto poco omogeneo, un miscuglio, passabilmente variopinto, di elementi ottimi e capaci insieme ad altri di minor valore.

Se consideriamo la generazione proveniente ancora dal periodo di tempo nel quale era in vigore l'istruzione francese, troviamo alla testa un numero rilevante di giovani generali, in parte con un'istruzione estesa sebbene alquanto disordinata, i quali certamente in guerra si comporterebbero assai bene, seloro fosse data la possibilità di impratichirsi in pace nel maneggio della truppa. Questa però hanno soltanto, ed in misura limitata, coloro che hanno servito all'estero.

Viene poi lo stato maggiore il quale è assai bene preparato pel suo servizio in guerra; tuttavia pure ad esso fa difetto molte volte l'aurea pratica. Sino ad ora non è stato possibile di stabilire che i giovani ufficiali dello stato maggiore, prima di uscire dalla scuola, si rechino a prestare ancora servizio presso la truppa, al fine di acquistarne la pratica conoscenza; oppongonsi a ciò motivi di vario genere, fra i quali quello che cotesti giovani generalmente andrebbero perduti per lo stato maggiore. Essi, — almeno al principio della loro carriera — sono come degli estranei all'esercito. Tuttavia la maggior parte di essi, per le elevate doti naturali della loro nazione, in breve trovansi all'altezza delle loro funzioni, ed un capo, il quale sappia servirsene, troverà in essi eccellenti coadiutori. Non si può pronunziare un giudizio in loro favore, migliore di quello espresso da Clive Bigham nella sua opera testè pubblicata sulla guerra in Tessaglia e che si compendia nelle poche parole: « Staff work, quick and efficient. »

E devesi ancora tener conto di un grande numero di ufficiali, i quali sebbene usciti dalla scuola militare non hanno potuto

entrare nello stato maggiore, ma che emergono per le loro doti e trovansi applicati negli stati maggiori, e perciò equivalgono ai nostri ufficiali dell'Adjutantur. Essi poichè hanno vissuto in provincia e conoscono l'esercito e il servizio, possono in generale essere impiegati con maggior vantaggio di quelli che conoscono soltanto gli uffici dello stato maggiore in Costantinopoli.

Da questi tre elementi devesi trarre l'alto comando, il quale poi oggidì deve contare sopra elementi assai disparati, mediocri e cattivi. Alla testa della brigata e dei reggimenti e ancor più a quella dei battaglioni vi sono comandanti eccellenti, incapaci, senza esperienza. L'allontanamento dall'esercito per motivo di incapacità non esiste nell'esercito turco. Colla *fedeltà*, come la si intende colà, si può giungere ai posti più elevati. Una truppa ha per capo un individuo che con mano sicura ne tiene il comando; un'altra si regola da sè stessa, e cioè è guidata da alcuni giovani ufficiali o magari da un paio di abili sottufficiali, mentre il vero comandante non ha alcuna autorità. Ed avviene pure — e in modo speciale lo si dice delle truppe albanesi — che la truppa stessa s'impone.

Il comando superiore si esplica pertanto in modo assai differente dal nostro; epperò per conseguire buoni risultati, è mestieri che agisca con maggiore attività di quello che si richiederebbe da noi. Se alla testa dell'armata avvi un generale sul quale da Ildiz si tiene un occhio vigilante, e che prudentemente non si allontana dal telegrafo, bisogna che ufficiali del suo seguito sieno dappertutto per coadiuvare e dirigere. Così nella campagna testè terminata si udì parlare assai più di Seifullah, Enver, Alì Riza Paschà ed altri giovani ufficiali, piuttostochè di Edhem e del suo capo di stato maggiore Omer Ruschdi.

Il corpo degli ufficiali è così formato come sopra abbiamo detto, e da esso dipende il buon successo finale più che in qualsiasi altro esercito.

Non si può parlare del corpo degli ufficiali dell'esercito turco senza far menzione di una specialità la cui esistenza si confonde molte volte con quella di esso. Sono questi i *Kiatib*, cioè gli scritturali, i secretari degli uffici. In nessun altro esercito essi hanno una parte così rilevante, e che neppur da lontano si avvicini alla loro.

La lingua turca non possiede una scrittura propria ma si serve di quella araba cui mancano le vocali. Perciò sin dai tempi antichi consideravasi la conoscenza della scrittura per una prova di grande sapienza, e lo scritturale, perchè possedeva codesta distinta qualità, lo si teneva meritevole di speciale attenzione.

Alla vecchia lingua turca assai espressiva la quale possiede dilettevoli narrazioni e poesie liriche, mancano compiutamente i termini scientifici e tecnici, e si usano quelli persiani ed arabi. L'arabo si mescolò anche nel linguaggio del popolo a cagione del Corano. Ora poi vi si aggiunsero numerose parole straniere. Alla lingua greca si presero a prestito i termini per le arti e pel commercio; all'inglese ed italiana quelli per la nautica, e non poche escursioni furono pure intraprese dagli artisti della nuova lingua turca, nella francese e nella tedesca. Anche la grammatica delle tre lingue principali vi ha una certa parte, e così ne uscì un linguaggio misto della società distinta che il popolo, il quale parla il suo *Kaba-dili* e cioè la lingua semplice, appena intende. Esso ricorda lo stile del secolo passato quale parlavasi alle corti dei principi tedeschi; soltanto a questo miscuglio di tedesco e francese vuolsi ancora aggiungere una terza lingua, forse la latina o l'inglese. Il maneggio pertanto di questo idioma artisticamente foggiato, che ricorda la stenografia parlata, è divenuto naturalmente una scienza nella quale persone istruite consumano la loro vita, e che costituisce una casta speciale, come quella dei Kiatib. Nelle scuole militari si apprendono le lingue fondamentali: turca araba e persiana, passando sopra allo stile turco. Havvi ancora un corso di compilazione, che si occupa principalmente delle minuzie della lingua ufficiale, la quale forma ancora un altro ramo a sè. Il numero delle espressioni di devozione e denomazioni da impiegarsi per il Sultano è legione. È assai difficile per lo straniero formarsi un'idea di questa lingua artificiale; ma è facile immaginarsene le difficoltà da questo esempio, e cioè che un signore turco distinto, istruito nel tedesco, per dire: « er sei nach Hause gekommen (è venuto a casa) » sceglierà presso a poco un'espressione come questa che ritiene assai più elegante: « er hat arrivée at home beliebt. »

Suona assai gradevolmente al nostro orecchio quando udiamo un ufficiale di stato maggiore, capace ed intelligente, affermare che egli non comprende il turco ordinario. Con ciò però s'intende dire soltanto della conoscenza dello stile modenro. Il più delle volte un turco — e specie uno scrittore — rimprovera all'altro che egli non scrive un buon turco.

In tutte le sedute e conferenze la discussione intorno alle quistioni di redazione assorbe il maggior tempo, e spessevolte avviene che si dimentica quasi il vero argomento. Senza riguardo poi si sacrifica il senso ad una frase ben tornita. Essendo la lingua ancora in formazione, è permessa la creazione di nuovi vocaboli purchè siano osservate alcune regole. Il trovare una parola mostruosa che nessuno può decifrare senza lunga e minuziosa ricerca, è un colpo da maestro per un nobile kiatib. Bisogna sovratutto che lo scritto sia incomprensibile se vuolsi che valga per compilato assai bene.

Un militare in posizione elevata si accingerà mai a mettere egli stesso in carta i suoi pensieri o le sue decisioni. Giammai il ministro della guerra od il capo dello stato maggiore oseranno di rimettere personalmente al Sovrano un loro memoriale. Ciò possono fare soltanto i loro secretari giurati. Questi per tal modo vengono al possesso di tutti i secreti, ed in ciò appunto risiede la loro potenza. Il kiatib deve essere l'uomo di fiducia del suo superiore ed avere la prima parte nelle sue decisioni. Gli ufficiali del seguito, ad onta della loro grande istruzione e pratica, vengono dipoi. Presso la maggior parte dei generali, e sino a poco tempo fa, il kiatib era, anche in guerra, il vero capo dello stato maggiore. La posizione poi di questi impiegati, per quanto pure riguarda l'esteriore, è assai alta. Il primo scritturale delle scuole militari ha il rango di un generale di brigata; e presso il ministero della guerra due secretari erano delle eccellenze, e mi precedettero in anzianità sino a che non fui promosso maresciallo. Ciò naturalmente accresce la loro influenza. Il basch-kiatib del sultano ha in realtà maggiore influenza sugli affari dello stato dei gran Visir. Il kiatib il quale non ha altra occupazione all'infuori di quella dei suoi scritti, generalmente è negli uffici quegli che conosce meglio gli iradè del sultano. In ogni affare da trattarsi egli pel primo può scoprirne i lati deboli. E questo lo rende indispensabile.

Fra i secretari che trovansi in elevata posizione havvi un gran numero di impiegati eccellenti. Sono i primi ad arrivare in ufficio e gli ultimi a partirsene. Colla massima diligenza scrivono disposizioni ampollose con ricchezza di frasi. Chi ha bisogno di consiglio si rivolge ad essi. Una cortesia tranquilla e riguardosa è generalmente loro costume. E questo non è poco merito, inquantochè il loro ufficio non è veramente facile. Il primo secretario del sultano rimane giornalmente legato alla sua scrivania 12, 13, 14 ore ed anche più; e durante la sua carriera nulla vede del mondo all'infuori della strada fra la sua abitazione e il palazzo reale.

Ad onta però di tutte le loro ottime qualità l'ingerenza di questi individui sull'andamento delle cose militari è dannosa. Sono essi che costantemente insistono sull'esecuzione letterale di tutti gli ordini, e nelle nostre cose, nelle quali tutto mette capo alla vita pratica, una tale pedanteria assai di rado reca vantaggio. Per essi non è la questione intorno cui lavorano la cosa principale, sebbene la forma nella quale presentarla.

S'immagini soltanto, a mo' d'esempio, che presso di noi fosse incaricato di compilare un'istruzione di mobilitazione un consigliere secreto il quale non avesse mai servito nell'esercito nemmeno come volontario di un anno; e si avrà un'idea dell'intrusione dei secretari.

Noi stranieri abbiamo spesso fatto l'esperienza che ciò che avevamo scritto in modo semplice e chiaro più che possibile, subiva sotto la penna artistica del secretario un vero processo, diguisachè alla fine soltanto a stento ci era dato di rilevare il nostro primitivo pensiero, in seguito ai cambiamenti subiti. Il primo alinea del regolamento di mobilizzazione da me progettato diceva come di solito: « Ogni mobilitazione è comandata a mezzo di iradè di « Sua Maestà il Sultano. L'iradè fissa il primo giorno di mobilita- « zione ». Naturalmente con quelle brevi e semplici parole non compievasi alcun'opera magistrale di stile, ma questa, per amore delle parole ben sonanti, venne fuori colle parole, se ben ricordo, presso a poco seguenti: « Quali classi di soldati dell'esercito pos- « sono essere chiamati all'atto della mobilitazione deciderà sempre « e innanzi a tutto un iradè imperiale diramato dal califato, e la

« data dell'iradè imperiale segnerà il principio della mobilita-
« zione ». Nella lingua turca il secondo alinea suonava assai più bene, ma era anche assai meno intelligibile, pure astraendo interamente dal fatto che l'iradè, che dovrebbe essere il primo passo, qui invece appare una conseguenza della mobilitazione. Questo regolamento inoltre avrebbe dovuto essere scritto nella maniera comune più intelligibile. Effettivamente — così mi si assicurò — molti comandanti di battaglioni di landwehr, cui principalmente ne spetta l'esecuzione, non furono in grado di decifrarlo a cagione delle sue frasi sapienti. E lo stesso avviene per altri simili ordini e disposizioni.

La passione per un linguaggio ben sonante è anche oggidì così comunemente estesa e così profondamente radicata, che il cambiamento può soltanto aver luogo a poco a poco. Non mancano personaggi notevoli i quali si sforzano di semplificare la lingua e di purgarla dalle parole straniere, e fra questi il già menzionato maresciallo Zeki-pascià, direttore generale delle scuole militari; ma il loro numero è troppo esiguo per potere ottenere un decisivo successo e non potrà essere dato che alla veniente generazione di compiere sì fatto cambiamento.

Un'altra rilevante particolarità dell'esercito turco sono i comitati consulenti (medyliss). Essi non mancano in alcun ramo dell'amministrazione e rappresentano una parte troppo grande nelle questioni riflettenti la condotta della guerra. Ogni affare di qualche importanza è definito da una decisione (mazbata) del relativo comitato, e lo stesso avviene pure per le operazioni della guerra.

La vera direzione della medesima parte da Jldiz. Durante la guerra tessalica il telegrafo funzionava regolarmente anche durante il combattimento sul campo di battaglia, e il comandante era tenuto di ubbidire ai cenni che gli erano trasmessi. Ma anche nell'esecuzione il vero comandante predilige di far sentire poco la sua azione. I capi dei vari reparti, e fra questi naturalmente il primo kiatib, oppure tutto lo stato maggiore, si radunano e decidono ciò che deve farsi. La decisione, se appena è possibile, è sottoposta alla sanzione sovrana, e, questa ottenuta, è di poi fatta conoscere. Ed allora spetta ai comandanti in sott'ordine di regolarsi in conseguenza. Così resta quasi completamente messa da

parte la personalità del vero comandante. Il comando dell'esercito procede pertanto in maniera affatto differente dalla nostra; esso assomiglia più ad un centro amministrativo che ad un gran comando superiore. Naturalmente vi furono dei comandanti i quali, per la loro forte e particolare personalità, agirono di loro iniziativa, come Osman, Achmed Makthar, Fuad ed altri, ma lo stesso Solimano Pascià, durante i combattimenti al passo di Schipka, non potè abbandonare la sua tenda al piede della montagna per rimanere in continua corrispondenza telegrafica con la capitale e sul campo di battaglia spedì il suo capo di stato maggiore

Questa maniera di condurre la guerra e di lavorare in un quartiere generale, spiega assai facilmente a colui che conosce queste condizioni, quelle interruzioni durante le operazioni le quali, a tutti coloro che sono lontano, sembrarono enigmatiche.

L'europeo, per lo più, biasima vivamente la singolare mancanza di coraggio della responsabilità sia presso i militari turchi, sia presso gli impiegati. Quando invece si giudichi rettamente, la si comprende compiutamente. Il cadere in disgrazia del Califfo può significare la perdita dell'esistenza; e questa disgrazia dipende sovente da denunzie secrete di un delatore qualsiasi giovane o non istruito. Talvolta non si concede nemmeno di difendersi. La denunzia costituisce in pari tempo il giudizio, se fu ben calcolato il tempo di spedirla, e se lascia temere al Sultano per la sua sicurezza. Date tali condizioni si comprendono pienamente e l'avversione alla responsabilità e l'inclinazione a seguire timidamente ed alla lettera gli ordini ricevuti. Sin dal tempo dello sterminio dei Giannizzeri per opera del Sultano Mahmud II, non esiste più nel regno alcun contrappeso contro la potestà assoluta del Sovrano. A cagione dell'ordinamento democratico della società mancano famiglie influenti le quali, unite da comuni interessi, possano agire in modo temperante sopra la volontà del padischa, ovvero possano occasionalmente, prendere sotto il loro appoggio un innocente perseguitato.

Le società politiche, come quella dei *vecchi turchi* e *dei giovani turchi*, costituiscono dei partiti soltanto nell'immaginazione de' gazzettieri europei. Il clero stesso il quale poteva mostrare qualche indipendenza, è, in paragone ai tempi passati,

straordinariamente limitato nella sua potenza. Per tal modo l'individuo che viene a trovarvisi in conflitto con la volontà del Sultano si trova solo senza alcuna speranza di appoggio, di fronte all'illimitato potere del padrone. Ciò può spaventare anche forti caratteri e perciò io non ho mai diviso il biasimo che gli stranieri, per nulla minacciati nella loro sicurezza, elevano così facilmente contro l'arrendevolezza degli alti dignitari turchi.

Queste condizioni che fortemente determinano la vita e l'attività dell'esercito turco, la potente intrusione di un elemento straniero e civile, la potenza degli scritturali, l'abitudine di rimettere le decisioni degli affari alle commissioni consultive, — la quale toglie di mezzo ogni personale responsabilità — e finalmente la cieca sottomissione al senso letterale degli ordini superiori non scompariranno che poco per volta. È mestieri intervenga un completo cambiamento, a cominciare dalla base, delle condizioni statali interne. La potente casta dei Kiatib farà certamente di tutto per conservare intatta la sua posizione e per opporsi ad una semplificazione di una lingua di servizio e del modo di trattare gli affari, data la quale essa diverrebbe superflua. Devesi per altro riconoscere che essa, per l'istruzione puramente scientifica, non solo è superiore alla massa del corpo degli ufficiali, ma anche ad una parte dello stato maggiore. Questo col tempo e poco alla volta potrà salire nella fiducia del suo capo e del ministro per rimpiazzare alla fine intieramente l'influenza de' secretari. Di certo questo sarebbe un grande guadagno per l'esercito. Sino ad ora si stimava altamente quell'ufficiale di stato maggiore che era assai abile nei lavori d'ufficio, e che poteva competere coi Kiatib. Forse la guerra tessalica ha posto la base di un miglioramento, imperocchè gli ufficiali dello stato maggiore hanno lavorato in modo tanto decisivo per la mobilitazione, e nella direzione delle operazioni.

La nessuna sostanza delle commissioni giudicatrici (Medjliss), la mancanza di personale responsabilità e l'assoggettamento da schiavi colla conseguente obbedienza meccanica formano, come qui fu esposto, un tutto a sè, e scompariranno soltanto coll'invadente incertezza del diritto. Potrà specialmente coadiuvarvi validamente un principe grande e nel tempo stesso moderato il quale

possieda talento di organizzatore, che sappia restringere la propria potenza ed accordare piena indipendenza e diritti assicurati, ai suoi ministri, impiegati ed ufficiali, in limiti ben fissati per mantenerli nella loro sfera, e per renderli anche personalmente responsabili del loro operato. Frattanto non havvi perciò alcuna speranza; l'azione singola non ha limiti fissati, nè il diritto e la responsabilità sono giustamente misurati, di guisachè è giocoforza ritenere che lo stato presente durerà ancora per molto tempo.

Dirò inoltre che una tale volontaria limitazione dell'attuale sfrenata potestà della corona, sarebbe pur anche il mezzo migliore per veder compiuto il vecchio e giustificato desiderio di tutti i patrioti turchi, e cioè *l'abolizione delle capitolazioni*. Certamente l'esatta conoscenza dell'arbitrio statale ancora esistente, fa sì che le potenze europee mantegano così saldamente i diritti da loro acquistati coi trattati, come se ne ebbe una prova anche ultimamente nelle trattative della pace.

L'ordinamento dell'esercito turco, sebbene informato alla foggia europea, specie alla tedesca, ha ancora le sue particolarità. La più importante di queste è certamente quella, che l'armata attiva nel caso di mobilitazione non versa tutta la grande massa della fanteria nell'esercito di operazione.

Le truppe di linea, come accade presso di noi, dovrebbero rappresentare la scuola pratica per tutte le forze militari del paese e il nucleo di quelle da campo, ma le condizioni politico-interne del regno non lasciano attuare questo principio nella sua pienezza.

I quadri di pace dell'esercito debbono forzatamente servire a molti servizi che nulla hanno che fare col loro vero compito. La gendarmeria, sebbene disponga di una forza assai rilevante, e di un bilancio assai ragguardevole, non basta, di gran lunga, per mantenere la tranquillità e l'ordine. Alle truppe perciò spetta quasi di continuo di disimpegnare servizi di polizia. Soltanto in alcune grandi guarnigioni, come Costantinopoli, Adrianopoli e Erzerum esse rimangono sempre riunite. Pel restante si aggirano qua e là nelle provincie con frequenti cambiamenti di guarnigione, per reprimere disordini, per tenere la pace fra le tribù

nemiche, per appoggiare la riscossione delle imposte, e finalmente per sorvegliare la frontiera.

Questi servizi particolari non solo impediscono che si tengano riunite le grandi unità ma anche i battaglioni e talvolta pure le compagnie. Talune di queste da molti anni attendono a molte guardie, le quali divise in torri ed in blockhaus non si riuniscono mai. Le nuove reclute al loro arrivo sono immediatamente avviate a cotesti posti; un sergente o un ufficiale li istruisce limitatamente al bisogno nel maneggio delle armi e nel marciare; dipoi fanno ogni servizio coi soldati anziani. Soltanto di rado vedono essi il loro capitano.

Ordinata la mobilizzazione, in molti casi non è possibile di togliere le truppe di linea dalle loro guarnigioni. Esse devono, appunto in quel momento, mantenervi alta l'autorità del governo. In ogni caso poi tutti i governatori, e governatori generali si oppongono alla loro partenza. In taluni distretti, nei quali i maomettani si trovano in minor numero frammezzo ad una popolazione di greci o di slavi, essi sarebbero attaccati ed uccisi se le truppe partissero. Sgraziatamente il governo tiene continuamente occupate un gran numero di fortezze divenute di nessun valore — specialmente sulle coste — e non vuole toglierne la guarnigione per non svegliare parvenze di debolezza ed obbligare quei territorî a provvedere alla propria sicurezza. Tutto questo conduce ad uno sparpagliamento delle forze al quale non vi è rimedio, e che è caratteristico per l'impiego dell'esercito turco. È noto che quando cadde Plewna, dopo eroica resistenza, trovavansi sparsi nelle provincie nord occidentali dei Balcani non meno di 120 battaglioni, i quali riuniti sarebbero stati più che sufficienti per sbloccare la piazza e liberare le brave truppe di Osman pascià.

Così la massa della fanteria dell'esercito campale è mestieri formarla colle truppe del Redif e della Landwehr, e nel fatto queste rappresentano il vero nucleo della forza militare turca. Tutti i generali turchi, i quali hanno preso parte alle ultime guerre, sono unanimamente di avviso che debbansi preferire le truppe del Redif al paragone di quelle di linea (Nisam). I soldati hanno una età in generale che oscilla fra i 26 e i 34 anni. A quest'età il contadino turco, pel suo metodo di vita semplice e sano, è giunto al pieno sviluppo delle forze corporali. Gli uomini del Redif sono per la maggior parte di aspetto robusto, forti, resistenti e di un grande valore personale. Naturalmente manca loro, come nella linea, un'esercizio metodico, ma per le abitudini popolari desso è meno necessario di quello che sia presso di noi. Giusta i regolamenti, i battaglioni dei Redif dovrebbero essere radunati ogni due anni per esercitazioni della durata di un mese, ma la mancanza di denaro, o meglio il disordine delle finanze lo ha impedito; e però le varie chiamate sotto le armi durante le ultime agitazioni hanno offerta l'occasione di riprendere il servizio militare ed impratichirsi nella guerra.

Un grande vantaggio dell'ordinamento turco della Landwher è quello di possedere un corpo di ufficiali permanente. Esistono costantemente i comandanti, i capi di compagnia, i tenenti ed il furiere, e risiedono nel distretto. Le classi del Redif hanno pertanto il sentimento di appartenere all'esercito e ad una truppa, pronti in ogni tempo. Se gli ufficiali nel tempo di pace non si esercitano di spesso nel servizio pratico, la coscienza per altro di essere veri soldati è per loro di un grande valore. La mobilitazione non li toglie da alcun altro mestiere pacifico. Per la maggior parte di essi, non significa che un ritorno da molto tempo desiderato ad una vita più attiva e più libera. Veramente gli ufficiali del Redif e della linea dovrebbero secondo il regolamento scambiarsi scambievolmente, e soltanto la difficoltà di ottenere l'Iradè relativo ha da molto tempo resa impossibile l'esecuzione normale di questa vantaggiosa prescrizione. La presenza dei comandanti e del corpo degli ufficiali rinforza nelle truppe di Landwher il sentimento della loro compattezza. I reggimenti hanno inoltre, contrariamente a quelli di linea, le loro tradizioni. In tutto l'esercito sono conosciuti i nomi dei migliori reggimenti del Redif, che si sono particolarmente distinti nelle ultime guerre; e godono di una fama speciale i reggimenti Albanesi, di poi quelli di Smirne, Aidin e Milas, di Konia e Karaman e di Trebisonda, ed altri ancora delle provincie orientali. L'essere nominato comandante di uno di questi reggimenti è considerato come una preferenza, rispetto agli ufficiali impiegati nella linea.

Esistono pure in modo permanente i generali, gli stati maggiori delle brigate e delle divisioni, ed a nessun generale verrebbe in mente di lamentarsi per essere stato destinato ad un impiego nella Landwher.

La presenza del corpo degli ufficiali in attività di servizio facilita naturalmente la radunata dei battaglioni del Redif in modo straordinario. Giusta la nuova ripartizione dei distretti, compiutasi in tutto il regno in questi ultimi anni, sono prese tutte le disposizioni affinchè pel settimo giorno i battaglioni trovinsi radunati presso la sede dello stato maggiore e pronti a marciare. La maggior parte dei distretti è collegata telegraficamente colla capitale e si lavora con ogni mezzo per completare la rete telegrafica.

Il sistema adottato per la chiamata sotto le armi è assai semplice. Appena pubblicato l'ordine di mobilitazione i collegi locali degli anziani radunano gli uomini che secondo gli stati loro rimessi debbono essere richiamati. Essi fanno la separazione degli ammalati e degli incapaci a marciare; stabiliscono i nomi dei mancanti, e dopo una preghiera e un esortazione rivolti all'Imam, conducono i richiamati alla caserma principale della compagnia, dove ha luogo un'altro controllo cogli stati tenuti dalla compagnia. Riunita la compagnia, essa è condotta alla caserma dove risiede lo stato maggiore del battaglione. Ivi, dopo altra verifica dello-stato di presenza, si forma il battaglione. Una festa religiosa accompagna pure questo atto, e dopo compiuti la vestizione e l'armamento, si può mettersi in marcia. Le autorità, che restano al distretto, s'incaricano dell'ulteriore osservazione degli ammalati, dei deboli, dei congedati per motivi di famiglia, e così pure di denunziare alla giustizia i mancanti alla chiamata.

Gli stati delle classi in congedo sono, in generale, assai bene compilati.

Tutti i mesi i comandanti delle compagnie percorrono i loro distretti, rettificano le liste e sottopongono a prove gli individui per stabilirne l'abilità. L'autorità dell'Imam e del più anziano, eccetto poche eccezioni, è sufficiente compiutamente ad eseguire la chiamata, e, a motivo della semplicità del metodo di vita, sono bene informati intorno agli abitanti dei loro villaggi, e possono, nel caso fornire loro i mezzi necessari.

Le truppe di linea non spediscono nè ufficiali nè graduati di truppa per coadiuvare nelle operazioni della chiamata. Il credente in generale accorre alla chiamata del Califfo senza altro mezzo di coercizione.

La chiamata alle armi si compie pure nello stesso modo per le truppe di linea; l'invio però dei richiamati ai loro reggimenti è assai più difficile della formazione dei battaglioni di landwehr per le circostanze sopra menzionate.

Giusta una legge pubblicata nel 1887, i distretti di landwehr debbono provvedere i cavalli ed i quadrupedi da tiro occorrenti. Nel tempo di pace è passata una rivista preventiva al materiale necessario, ed i battaglioni del Redif traggono con sè i quadrupedi requisiti sul teatro di guerra dove si formano le colonne dei trasporti.

In questo modo, e con minor spesa di qualsiasi altro paese, il governo raduna tutte le risorse militari del vasto impero, e la stessa buona volontà del popolo provvede a che nell'ora del pericolo non si trovi abbandonato, ad onta delle gravi e continue esigenze.

Nell'inverno 1885-86 numerosi battaglioni del Redif compirono marcie difficilissime sopra montagne coperte di neve per raggiungere i siti di adunata dell'esercito; ben s'intende, condottivi dai loro ufficiali.

Così si formano le armate campali alla frontiera coi battaglioni dei Nisam che hanno stanza nella vicinanza o che vi giungono e colle divisioni del Redif.

L'artiglieria, la cavalleria e le truppe del genio sono fornite dall'esercito permanente, imperocchè il Redif non comprende, sino ad ora, queste armi speciali. In questi ultimi tempi la cavalleria della landwehr fu rimpiazzata colla cavalleria nazionale curda, coi reggimenti Hamidier, ma questi non furono ancora impiegati in guerra.

La divisione è la più grande unità che costituiscono le armate, sebbene l'esercito permanente nel tempo di pace sia formato in corpi d'armata. Questa ripartizione fu adottata nella mobilitazione del 1885 e 1886 e appare assai conveniente. La specialità del territorio dello Stato nella penisola dei Balcani, ed il fatto che i piccoli Stati ivi confinanti non possono considerarsi

come amici sicuri, richiede in ogni caso di guerra la costituzione di parecchie armate indipendenti. Se queste si formassero con corpi d'armata, nella pluralità dei casi il numero delle singole unità risulterebbe assai incomodo. E s'aggiunga ancora che la natura del paese e la rete stradale rendono assai difficile il movimento di grandi unità, quali sarebbero i corpi d'armata composti di due o tre divisioni e dell'artiglieria di corpo d'armata. I comandanti e lo stato maggiore si trovano pure meglio con unità più piccole.

La forza normale di una divisione dovrebbe constare di 16 battaglioni o di 17 se vi è un battaglione cacciatori, uno squadrone e un reggimento di artiglieria con 6 batterie. Presso ogni armata havvi inoltre una divisione di cavalleria con 30 squadroni e 3 batterie a cavallo. Tuttavia questa formazione non è strettamente osservata poichè le autorità superiori non conoscono l'importanza ed il valore dei grossi corpi di truppa costituiti in modo uniforme e di avere già in pace tutti i singoli riparti che li debbono formare. Esse considerano quali unità il battaglione, lo squadrone, la batteria e su di esse fanno conto pel combattimento.

I battaglioni ed i reggimenti sono pure molte volte formati come giungono sul teatro di guerra. La forza totale ne è per conseguenza differente.

La guerra in Tessaglia ha frattanto dimostrato un rilevante progresso. Nella formazione delle divisioni si tenne un conto maggiore di prima di costituirle coi riparti del tempo di pace, e minori cambiamenti di prima intervennero nel corso della guerra, e più di prima furono impiegati come un tutto.

Certamente ad un'armata composta in siffatto modo mancano molte cose di quelle che il militare europeo ritiene come indispensabili. Un generale tedesco che ispezionasse quelle truppe, senza esitare, le giudicherebbe non in grado di entrare in campagna. Eppure esse possedono una forza capace di grandi azioni.

B. D.

PRESCRIZIONI RUSSE

PER LE MARCE NOTTURNE E PER I COMBATTIMENTI NOTTURNI

Dalla traduzione tedesca di HARCK, tenente
nel reggimento d'artiglieria da campagna N. 36, comandato all'accademia di guerra

Si è rinunciato a dare alle seguenti prescrizioni una forma più succinta, come spesso si sarebbe potuto fare, per scostarsi il meno possibile dal testo della traduzione del signor Harck

Diremo col nominato ufficiale che, quantunque il seguente regolamento non sia più una novità, è però tuttora in vigore in Russia, e il carattere ufficiale di esso, unito al fatto che, presso di noi, per le operazioni notturne, non esistono norme dettagliate analoghe, ci fanno sperare possa riuscire utile il diffonderne la conoscenza.

C. M.

Norme speciali per le marcie notturne e per i combattimenti notturni. — Pietroburgo, tipografia militare, 1892.

Le marcie notturne affaticano le truppe molto più delle diurne, l'ordine vi è facilmente turbato, l'oscurità favorisce la propagazione di qualsiasi scompiglio, e facilmente si smarrisce la strada e si perde il collegamento tra le singole parti della colonna.

Malgrado ciò talvolta si è costretti a ricorrere a marcie notturne, sia quando ci si ripromette da esse un guadagno di tempo — es. per prevenire l'avversario nei casi che non ammettono dilazione — sia anche quando le circostanze sono tali che, con una marcia nascosta si possano raggiungere risultati veramente notevoli.

Il combattimento notturno permette all'attaccante di avvicinarsi all'avversario senza perdite per il fuoco e rende possibile un attacco di sorpresa che, in favorevoli circostanze, può dare brillanti risultati; da altra parte però il combattimento notturno dipende completamente da casualità che si possono bensì prevedere, ma difficilmente evitare, poichè le truppe, di notte, sono molto eccitabili e facilmente possono essere invase dal panico; ogni ostacolo inaspettato può cagionare grande confusione e quindi facilmente le proprie truppe possono essere scambiate per nemiche.

Per tali motivi le marcie notturne e specialmente i combattimenti notturni, devono essere intrapresi colle più minute precauzioni; si

devono valutare in precedenza tutte le circostanze e prendere tutte le misure per rimuovere e prevenire le casualità che conducono alla perdita della necessaria direzione di marcia, dell'ordine e della tranquillità; senza di che le imprese notturne possono avere le più sanguinose conseguenze.

Oltre lo stato morale delle truppe, che appare il principale elemento nel calcolo della riuscita delle imprese notturne, si possono ritenere come molto importanti per il risultato favorevole, le seguenti condizioni:

1° Stanchezza grande dell'avversario e insufficiente servizio di sicurezza da sua parte;

2° Migliore conoscenza del terreno, rispetto all'avversario;

3° La simpatia degli abitanti del paese.

Deve essere considerata come importante garanzia del successo di imprese notturne, anche la freschezza fisica delle truppe, e perciò quando si vuole eseguire una marcia notturna od anche un attacco notturno, si deve aver cura che, prima della partenza, le truppe abbiano mangiato e si siano rinforzate col sonno.

I. MARCIE NOTTURNE.

Per l'esecuzione delle marcie notturne bisogna regolarsi secondo il § 93 del *Regolamento di servizio in campagna* e osservare quanto segue:

1° Prima della partenza per una marcia notturna si deve raccogliere il maggior numero di notizie precise e sicure sulle strade che si vogliono utilizzare e specialmente sugli ostacoli che eventualmente si trovano su di esse.

Tali ostacoli si devono, sempre che possibile, rimuovere per tempo.

AVVERTENZA. — *Occorre tener presente che le strade e i diversi oggetti che si trovano su di esse, di notte appaiono ben diversi che di giorno; è perciò assolutamente necessario assumere informazioni sulle strade per la imminente marcia, non solo riguardo al giorno, ma anche alla notte.*

2° Per le marcie su strade in qualsiasi modo dubbie e sconosciute, e anche per marce fuori delle strade, è assolutamente necessario avere guide pienamente fidate.

Se le guide non appartengono alle truppe, devono essere tenute sotto severa sorveglianza, togliendo ad esse la più piccola possibilità di fuga, specialmente nelle notti molto buie.

3° Per conservare la direzione generale di marcia è utile che ciascuna colonna sia provvista di bussola.

4° Qualunque sia lo scopo di una marcia notturna, è importantissimo che l'avversario ne venga a conoscenza il più tardi possibile.

Se lo scopo è l'occultazione della marcia, il servizio del campo dovrà possibilmente continuare a funzionare anche dopo la partenza delle truppe, conservando i fuochi accesi e sforzandosi, con frequenti ma leggeri attacchi contro gli avamposti, di distrarre la vigilanza dell'avversario.

Come per la ricognizione del terreno, così anche per le diverse imprese che devono frastornare l'attenzione del nemico, possono rendere speciali servizi alle truppe, i riparti cacciatori.

5° Se la marcia è intrapresa coll'intenzione di attaccare il nemico, o se vi è la possibilità di incontrarlo durante la marcia stessa, tra le truppe della colonna non si deve trovare carreggio, ed i carri esistenti (per cartucce e di sanità) devono seguire in coda a tutta la colonna;

6° Durante la marcia devono essere prese assolutamente tutte le misure affinchè le truppe appartenenti alla colonna non si distacchino l'una dall'altra e non perdano il collegamento a vista con quelle che le precedono.

Perciò devono osservarsi il silenzio e l'ordine più rigoroso; sotto nessun pretesto i soldati possono abbandonare le righe, e neppure deve essere loro permesso di parlare e fumare. Si deve esigere che gli ufficiali marcino costantemente al loro posto e diano i comandi a mezza voce. Di tanto in tanto si fa fermare la colonna affinchè le truppe possano aprire le righe e soddisfare alle loro naturali occorrenze. Si marcerà con distanze diminuite.

AVVERTENZA. — *Si dovrà esigere severamente che presso le truppe non si trovino cani perchè essi, coi loro latrati, potrebbero tradirne la presenza.*

7° Nei crocivia, nelle strade in trincea o di boschi, nei punti di diramazione delle strade, le teste di colonne devono lasciare degli indicanti. Essi sono cambiati rispettivamente da ogni testa di battaglione, di batteria e di reggimento di cavalleria, che seguono.

Perchè senza difficoltà possano raggiungere nuovamente le loro truppe, bisognerà impiegare come indicanti preferibilmente individui montati (specialmente ufficiali).

8° Per evitare lo slegamento delle singole parti della colonna, gli ufficiali e i sottufficiali di servizio marcianti in coda d'ogni riparto, devono fare attenzione di non perdere di vista i riparti che seguono, e quando ciò dovesse accadere, devono lasciare, senza bisogno di chiedere prima ordini ai superiori, degli indicanti per il collegamento coi reparti

retrostanti, avvisandone il proprio comandante. E quando anche l'indicante lasciato indietro è perduto di vista, i graduati di servizio ne lasciano un altro, di guisa che le truppe rimaste indietro non possano fuorviare.

Avvertenza. — *In determinate circostanze possono servire a questo scopo delle lanterne da portarsi immediatamente dietro le truppe e che illuminino solo alle spalle.*

L'impiego delle lanterne però è soltanto permesso quando si è lontani dal nemico più di una giornata di marcia, perchè la linea dei lumi può svelare alle pattuglie nemiche la direzione della marcia notturna. Le lanterne portate dalle truppe (il colore corrisponde al numero del reggimento) possono anche servire per indicare i riparti di truppa negli accampamenti, negli acquartieramenti e, in casi speciali, anche nel combattimento.

9° Per impedire che le truppe retrostanti più lontane fuorvino, oltre le misure indicate più sopra, possono essere impiegati anche altri mezzi per indicare la strada (segnali, fuochi, ecc.), però soltanto nel caso che la marcia abbia luogo indubbiamente fuori della vista e dell'udito del nemico; in caso contrario, tutto ciò che può rivelare la marcia, deve essere evitato

10° Nel passaggio di località difficili (strette, ponti malsicuri, pendii scoscesi, salite, guadi, ecc.), la testa di colonna deve necessariamente fermarsi ad una distanza dall'ostacolo superato, corrispondente alla profondità della colonna, per ristabilire l'ordine e soprattutto per osservare quanto è prescritto dal § 53 del *Regolamento di servizio in campagna*

Avvertenza. — *Se vi è la necessità di rimuovere un ostacolo, è utile avere alla testa di colonna il riparto pionieri con dinamite.*

11° Il comandante d'una colonna considerevolmente profonda, deve essere continuamente informato in quale sito si trovino le singole parti della colonna (§ 50 del *Regolamento di servizio in campagna*). È perciò utile che nei punti più importanti della strada, sieno lasciati indietro ufficiali montati od ordinanze coll'ordine di informare il comandante dell'ora in cui ciascun riparto è passato per tali punti.

12° Per evitare disordini e anche disgrazie, la parte sinistra della strada deve esser lasciata libera per il passaggio delle persone montate che raggiungono la colonna o che la incontrano.

Avvertenza. — *Sulle strade strette lo spazio deve essere procurato tenendosi il più che si può a destra.*

13° Nelle fermate il grado di prontezza all'azione e i mezzi di sicurezza devono essere gli stessi come per la marcia (pattuglie ravvicinate). Di notte però tutte le misure di sicurezza devono essere rinforzate dalla parte da cui può provenire un attacco improvviso

Nelle marcie notturne i riposi non devono essere lunghi e ciò perchè l'ordine nella colonna sia turbato il meno possibile ed i soldati non abbiano occasione di addormentarsi; meglio è fare i riposi più frequenti, ma brevi.

14° Siccome nell'oscurità si possono scambiare facilmente per nemiche le proprie truppe, così per evitare disordini e disgrazie, deve essere osservata rigorosamente la regola generale che, in marcia o fermi, quando anche colpi isolati sieno diretti contro la colonna o perfino un intero riparto apra il fuoco su di essa, nessuno deve cominciare a tirare senza l'ordine del capo della colonna o del più anziano che si trovi sul posto.

15° Se si ha l'intenzione di nascondere, colla notte, la marcia, bisogna evitare, in vicinanza del nemico, il più che è possibile, i luoghi abitati.

Se è assolutamente necessario attraversare un villaggio o un borgo, si devono prendere le misure più rigorose per il mantenimento dell'ordine e del silenzio e per impedire agli abitanti del luogo di portare al nemico la notizia della marcia del distaccamento.

II. — COMBATTIMENTI NOTTURNI.

Introduzione.

I regolamenti « sul combattimento di distaccamenti delle tre armi » e « sul combattimento della compagnia e del battaglione » dànno le indicazioni per il combattimento diurno.

Tali indicazioni possono servire anche per il combattimento in notti chiare.

Le seguenti norme hanno lo scopo di esporre come devono applicarsi gli ammaestramenti dei regolamenti anzidetti nei combattimenti notturni.

Avvertenza. — *Dai riparti destinati per un attacco notturno devono essere tolti i soldati di intelligenza troppo limitata, perchè essi non possono causare che disordine.*

A. — Attacco.

Norme generali.

1. Il piano per un attacco notturno deve essere innanzi tutto semplice; le artificiosità potrebbero condurre a disordini e perfino a urti tra le proprie colonne, perchè il comandante in capo non è, di notte, in condizione di poter correggere i possibili errori di direzione delle colonne stesse.

Il piano per l'attacco notturno deve essere stabilito, personalmente o almeno colla sua cooperazione, dal comandante del distaccamento che sarà incaricato d'eseguire l'impresa notturna.

2. Non si può intraprendere un attacco notturno se non ci si è procurata accuratamente la conoscenza del terreno dove si dovrà combattere, delle strade per la marcia d'avvicinamento delle truppe, e delle speciali condizioni dei punti d'attacco.

Sono utilissime per indicare la direzione di marcia alle singole parti del distaccamento, delle guide pratiche della regione, specialmente se tratte dalla truppa.

3. Il còmpito principale, nel combattimento notturno, spetta alla fanteria, e perciò di essa devono essere essenzialmente costituiti i distaccamenti assegnati per l'attacco notturno.

La cavalleria e l'artiglieria si aggiungono in piccola quantità e si tengono indietro. Ciò non esclude la possibilità di eseguire, in determinate circostanze favorevoli, degli attacchi notturni con distaccamenti di sola cavalleria.

Avvertenza — *Sono da considerarsi come circostanze favorevoli per l'esecuzione d'un attacco notturno con cavalleria:*

a) *grande scompiglio nel nemico e insufficiente vigilanza da sua parte,*

b) *terreno piano e senza ostacoli, ben conosciuto dall'attaccante.*

4. Nel riflesso che di notte non sono possibili con grandi riparti imprese con perfetto accordo e connessione, si raccomanda, in generale, di intraprendere attacchi notturni con distaccamenti non superiori ad un reggimento di fanteria con corrispondente artiglieria e cavalleria.

Le operazioni notturne di distaccamenti di maggior forza possono, nella più parte dei casi, comprendere le disposizioni che precedono il combattimento, mentre questo potrà essere intrapreso soltanto all'alba.

5. Negli attacchi notturni non si può far calcolo sul fuoco, prima perchè nell'oscurità esso è poco efficace, poi anche perchè è da considerare che la principale garanzia della riuscita d'un attacco notturno risiede nella sorpresa, e perciò il voler preparare l'urto decisivo col fuoco rappresenta soprattutto una perdita di tempo.

Inoltre il far fuoco può recare manifesto pregiudizio rivelando prematuramente le posizioni o la direzione dell'avanzata dell'attaccante. In ogni caso, nell'aprire il fuoco di notte, bisogna essere pienamente persuasi che è veramente il nemico quello contro cui si tira, essendo facile nell'oscurità scambiare per avversarie le proprie truppe. A tal riguardo si deve osservare che non sempre i tiri che colpiscono il distaccamento, anche quando infliggono perdite, possono servire di indice che si hanno di contro truppe nemiche e non proprie.

Formazione di combattimento del distaccamento

6. Di notte le truppe devono essere tenute quanto più è possibile serrate, e perciò per i riparti combattenti si raccomandano le colonne di compagnia a piccole distanze. Questa formazione assicura il vantaggio d'un appostamento raccolto, non impedisce il movimento ed è inoltre poco vulnerabile al fuoco.

7. Quando è necessario di condurre l'attacco contemporaneamente contro più punti, più o meno separati tra loro, si dirigerà contro ciascuno di essi uno speciale distaccamento il quale operi in modo indipendente, attenendosi al principio fondamentale che ogni distaccamento mandato isolatamente deve portare nell'azione le sue forze riunite.

8. La riserva generale è collocata dietro le parti più importanti del fronte di combattimento; deve però essere tenuta più vicina che di giorno alle truppe combattenti.

9. Negli attacchi notturni non si forma la linea dei tiratori perchè la preparazione col fuoco, nell'oscurità, non è cosa appropriata e il successo di attacchi notturni dipende principalmente dall'esecuzione d'un urto unito, che non può essere effettuato da una linea di tiratori, essendo troppo difficile dirigerla nell'oscurità.

10. Le truppe attaccanti si coprono con pattuglie per prevenire incontri inaspettati col nemico e per mantenere il collegamento coi riparti vicini. Il numero delle pattuglie, la forza di ciascuna di esse e la distanza tra di esse variano secondo il grado d'oscurità della notte, della comodità della marcia, della vigilanza del nemico ecc., osservando però sempre l'immutabile principio fondamentale che tra le pattuglie e le truppe da

cui sono date, non si perda mai il collegamento e che ciascuna pattuglia si tenga riunita. La forza oscilla da 3-5 uomini ad un plotone.

11. Le pattuglie si compongono o di uomini che hanno vista eccellente e di quelli che sono abituati a distinguere oggetti nell'oscurità (dei riparti cacciatori), o di interi riparti di truppa (una o due sezioni, interi plotoni) sotto la condotta di ufficiali e, soltanto in caso di necessità, sotto svelti sottufficiali. Con ogni pattuglia devono trovarsi guide che conoscano il paese, possibilmente tratte dalle proprie truppe.

12. Nell'esecuzione d'un attacco notturno non deve essere condotto al seguito nessun carriaggio. Gli aiutanti di sanità e i porta-feriti seguono le singole riserve; hanno lanterne con sè che accendono per curare i feriti.

Posto dell'artiglieria nel combattimento.

13. Nel combattimento notturno l'artiglieria ha un còmpito secondario rispetto al combattimento diurno.

L'oscurità non permette l'esatta direzione dei pezzi, nè la misura della distanza; perciò la cooperazione dell'artiglieria nel combattimento notturno, dalla parte dell'attaccante non può essere che limitatissima. L'attaccante può impiegare con utilità l'artiglieria soltanto quando conosce la distanza delle posizioni e la disposizione del nemico, come per esempio, nell'accerchiamento e nell'assedio di piazze forti; nelle operazioni in campo aperto soltanto in casi rarissimi, quasi esclusivamente a scopo dimostrativo, per distogliere l'attenzione del nemico dal vero punto di attacco. In ogni caso l'artiglieria, nei combattimenti notturni, si può utilizzare soltanto quando si è completamente sicuri che non si colpiranno le proprie truppe (1).

Se non esistono le condizioni favorevoli per l'impiego dell'artiglieria, essa segue le truppe attaccanti, osservando il massimo silenzio, e per questo sarà utile avviluppare le ruote.

Al cominciare del combattimento l'artiglieria prende posizione presso la riserva generale o in qualsiasi altro punto adatto e aspetta ulteriori ordini.

AVVERTENZA. — *L'aggiunta di piccoli riparti d'artiglieria a quelli di fanteria in ordine chiuso destinati per l'attacco, può essere utile per il caso si conquistino pezzi nemici, onde poter far fuoco con essi o distruggerli.*

(1) La ricognizione accurata e a tempo del terreno per i comandanti d'artiglieria, appare perciò, nei combattimenti notturni, più che in ogni altro caso, indispensabile.

Posto della cavalleria nel combattimento.

14. Nei combattimenti notturni la cavalleria può essere impiegata, sotto favorevoli circostanze, di preferenza in piccoli riparti.

L'impiego più vantaggioso della cavalleria consisterà nell'attaccare i fianchi e le spalle del nemico, ciò che può dare brillanti risultati, poichè la cavalleria che attacca di notte produce un'impressione schiacciante, mentre sono insignificanti le perdite che può avere per il fuoco.

Se le mancano le circostanze favorevoli per un attacco, la cavalleria rimane alla riserva.

Doveri generali dei comandanti nel combattimento.

15. Il comandante del distaccamento non soltanto deve procurarsi una accurata conoscenza delle speciali condizioni del terreno e degli accessi ai punti d'attacco, per quanto possibile con ricognizione fatta di persona, ma deve anche raccogliere le più dettagliate notizie sulla forza e disposizione del nemico, sul grado della sua vigilanza, e sulle misure di sicurezza da lui prese.

16. I comandanti in sottordine devono conoscere i dettagli del piano per l'attacco notturno da intraprendersi, ancora più intimamente che per un attacco diurno, poichè per la difficoltà di direzione del combattimento notturno, l'attività dei comandanti predetti ha un'importanza straordinaria. La difficoltà d'orientamento nel combattimento rende inoltre necessario che ogni comandante in sottordine conosca esattamente non solo le strade da percorrersi dalle sue truppe, ma anche la direzione generale di tutto il distaccamento, affinchè non scambi nell'oscurità gli amici per nemici o viceversa.

AVVERTENZA. — *Ai comandanti in sottordine si deve far conoscere che, tutto ciò che si riferisce all'attacco notturno da eseguirsi, deve esser tenuto convenevolmente segreto fino al principio di esso.*

17. Quando sia in qualche modo fattibile, i comandanti in sottordine devono esaminare personalmente le direzioni da prendersi, per poter così rimuovere per tempo tutti gli ostacoli alla marcia, o quanto meno per predisporne la rimozione, e inoltre per poter stabilire i segnali coi quali direttamente, senza allungamenti di strada, possano condurre le rispettive truppe alla meta ordinata.

18. Il comandante del distaccamento deve prendere tutte le misure perchè riceva in tempo e frequentemente notizie del sito dove si trovano i

singoli riparti e dell'andamento del combattimento nei diversi punti, per tenersi al corrente continuamente della situazione generale del combattimento. L'adempiere a tale necessità è più difficile di notte che di giorno e richiede perciò uno specialissimo colpo d'occhio nel comandante del distaccamento e anche eccezionali qualità negli organi del servizio d'informazioni (ufficiali d'ordinanza).

Solo in casi di estrema necessità, i comandanti superiori debbono cambiare durante il combattimento il proprio posto, che essi hanno in precedenza partecipato alle truppe. Nell'attacco, il posto migliore per il comandante del distaccamento è in testa a tutta la colonna; nella ritirata invece è in coda.

19. Ogni comandante in sottordine deve insistere perchè nella sua truppa siano rigorosamente osservati il silenzio e l'ordine, che neppure un solo uomo abbandoni il posto, e che nessun atto — e specialmente nessun colpo — abbia luogo senza il suo ordine.

Il fuoco nel combattimento.

20. Poichè il successo d'un attacco notturno dipende principalmente dalla sorpresa e il fuoco non può che rendere avvertito il nemico del pericolo che lo minaccia, così esso deve essere evitato il più che è possibile durante l'esecuzione della marcia d'avvicinamento e nell'attacco. Una truppa che apra il fuoco nell'attacco perde tutti i vantaggi che può ripromettere un attacco notturno; perciò ogni uomo delle truppe attaccanti deve essere così penetrato della inutilità, anzi del danno del fuoco di notte, che nessun colpo casuale, nessuna apertura di fuoco da parte del nemico, perfino nessuna perdita dovuta a tale fuoco, possa eccitare le truppe e trascinarle ad un tiro disordinato e dannoso per il combattimento.

21. Vi sono però anche casi eccezionali nei quali l'attaccante può trarre utilità dal fuoco nel combattimento; esempio: se il nemico avanza esso all'urto, poichè allora l'attaccante è posto nelle condizioni del difensore; nell'esecuzione di dimostrazioni ecc. Anche in tali casi però l'apertura del fuoco alle grandi distanze è da evitarsi, e non deve aver luogo in nessun caso senza speciale ordine. Si devono impiegare soltanto salve.

Avvertenza. — *Persino quando l'avversario marcia per avviluppare, deve essere evitata l'apertura del fuoco, e ciò per non colpire le proprie truppe e suscitare disordini nel combattimento.*

Passaggio del distaccamento dalla formazione di marcia a quella di combattimento.

22. Il distaccamento incaricato dell'attacco notturno deve passare alla formazione di combattimento soltanto, il più che gli è possibile, vicino al nemico, perchè il marciare lungamente in tale formazione nell'oscurità, può far perdere il collegamento reciproco delle singole parti del distaccamento

Non si può precisare a quale distanza si debba passare alla formazione di combattimento; tutto dipenderà dal grado di oscurità della notte e dalle diverse altre circostanze

Principalissima condizione da soddisfare per assicurare il successo è che il nemico non possa vedere, nè udire il cambiamento di formazione.

23. Sarebbe difficilissimo stabilire regole generali per il passaggio delle truppe alla formazione di combattimento, nelle imprese notturne. La riuscita di tale cambiamento di formazione dipende dalle speciali circostanze d'ogni singolo caso, e in egual misura dalla esperienza e dall'abilità del condottiero. Talvolta (in terreno molto frastagliato) si possono stabilire in precedenza diverse linee di segnali luminosi i quali indichino ai singoli riparti la direzione di marcia verso i posti ad essi assegnati sul fronte di combattimento; altra volta sarà sufficiente indicare tali direzioni con altri segnali qualsiansi.

In alcuni casi i posti delle truppe possono essere indicati anche con lanterne; queste però debbono essere nascoste alla vista del nemico, ma visibili alle truppe che debbono dirigersi su di esse.

Al principio del combattimento sono da indicarsi con lanterne, roghi o simili mezzi d'illuminazione: il posto del comandante, i posti di medicazione, i punti di adunata delle truppe, e in generale tutti i posti che debbono essere ritrovati presto dalle truppe durante il combattimento, per evitare fuorviamenti o disordini.

Avvertenza. — *La marcia d'avvicinamento nascosta e l'attacco di sorpresa sono le principali condizioni per la riuscita di operazioni notturne. Perciò nel cambiamento di formazione da eseguirsi a distanza d'udito dal nemico, deve essere osservato il più assoluto silenzio; per tal ragione non vi debbono essere assolutamente segnali ed i comandi e gli ordini debbono darsi soltanto a mezza voce. Ha una importante influenza su ciò il vento, la cui direzione spesso può togliere al nemico intieramente il suono dei comandi*

24. Nel caso che la marcia delle truppe designate per l'attacco notturno sia scoperta dal nemico, i comandanti devono avere ricevuto in precedenza norme al riguardo e cioè se devono attaccare il nemico immediatamente, seguendo subito gli esploratori o le pattuglie che hanno scoperto la marcia, oppure se devono rinunziare alla impresa che si aveva in mira, informandone le truppe vicine e il comandante del distaccamento. La decisione per l'uno o per l'altro partito dipende dalla località, dal grado di oscurità, dalla disposizione del nemico, dalla situazione morale di esso e, finalmente e principalmente, dallo scopo che si aveva in vista nell'intraprendere l'attacco notturno.

Ordine per il combattimento

25. Gli ordini per attacchi notturni debbono contenere tutte le indicazioni necessarie per i combattimenti diurni (§ 35 e 47 dell'istruzione per il combattimento di distaccamenti delle tre armi); ma poichè è impossibile che il condottiero in capo dia norme ancora nell'istante dell'incontro coll'avversario, così in tali ordini deve essere stabilito con precisione: lo scopo generale dell'attacco e gli obiettivi speciali da raggiungersi dalle diverse parti del distaccamento, le direzioni che i riparti devono seguire nella loro avanzata verso gli indicati obiettivi, il posto del comandante, i posti di medicazione, quelli di adunata delle truppe, e i segnali coi quali tali punti sono resi visibili (roghi, lanterne, ecc.).

Esecuzione della marcia d'avvicinamento e dell'attacco

26. Quando le truppe si sono assicurate di trovarsi di fronte ai punti loro indicati per l'attacco, avanzano serrate verso i rispettivi obiettivi mantenendo l'ordine e il silenzio. Le pattuglie che le precedono hanno il dovere, da una parte di impadronirsi dei posti di guardia del nemico, sforzandosi di far ciò senza rumore (senza sparare), e dall'altra parte di informare in precedenza le proprie truppe delle posizioni del nemico, e, soprattutto, di ciò che può essere incontrato inaspettatamente nella marcia.

27. Le truppe attaccanti si avvicinano, senza far fuoco, il più che è possibile alla posizione del nemico e si gettano su di esso alla baionetta. Il rullo del tamburo e il grido di urrà non debbono essere permessi prima che la lotta alla baionetta sia incominciata, altrimenti, per gli errori sempre possibili nell'oscurità, il grido di urrà potrebbe essere emesso prematuramente.

Avvertenza. — *È vietato ripetere il rullo del tamburo o il grido di urrà dei riparti vicini, prima dell'immediato urto col nemico.*

28. La norma del precedente paragrafo deve essere osservata anche quando il nemico si accorga dell'avvicinamento dell'attaccante e apra il fuoco prima che l'attaccante stesso sia giunto a piccola distanza.

29. L'attacco è eseguito dalle truppe di prima linea; la riserva generale è risparmiata finchè si può, allo scopo di potersi appoggiare ad essa se il combattimento si dovesse protrarre fino all'alba, e, in caso di cattivo esito, per poterla incaricare di cuoprire la ritirata.

30. Nell'attaccare fortificazioni le truppe attaccanti debbono sforzarsi di prenderle di rovescio, poichè ciò facilita l'attacco e deprime fortemente il morale dell'avversario.

31. Se le truppe attaccanti sono divise in più distaccamenti, l'esecuzione dell'attacco deve basarsi non soltanto sul loro reciproco collegamento, ma anche sull'esatto calcolo di chi dirige l'insieme dell'attacco e sull'esatta esecuzione degli ordini dati, in riguardo al tempo. Ciascun distaccamento avanza direttamente sull'obiettivo assegnatogli, senza cedere ad un inutile sforzo di conservare un rigoroso collegamento coi riparti adiacenti, specialmente quando ciò potesse nuocere all'impeto dell'avanzata e alla subitaneità dell'attacco.

32. Raggiunto l'obiettivo, l'attaccante deve innanzi tutto riordinare le truppe e quindi tendere ad afforzarsi fortemente sulla posizione conquistata, allo scopo di resistere nel caso che l'avversario esegua un ritorno offensivo. Se ciò avviene, bisogna contare principalmente sulle riserve, sotto la cui protezione si possono riordinare e ristorare le truppe che, per l'esecuzione dell'attacco, erano nella linea più avanzata. Per cooperare nella conservazione della posizione conquistata, può essere fatta avanzare anche l'artiglieria, la quale del resto, nell'oscurità, sarà di appoggio più morale che materiale.

Esecuzione degli avvolgimenti e disposizioni per premunirsi da essi.

33. Data l'utilità degli avvolgimenti dei fianchi nemici, si potrà eseguirli negli attacchi notturni, ma solo in specialissime circostanze favorevoli, poichè è difficile nell'oscurità il poter dirigere le truppe giustamente contro i fianchi del nemico e perchè in ciò è ancora più facile scambiare le proprie truppe per nemiche. Come misura atta a parare gli avvolgimenti tentati dal nemico, oltre i mezzi di sicurezza generali, serve il collocamento di speciali truppe che non prendano parte all'attacco generale e siano esclusivamente destinate a respingere i tentativi nemici contro i fianchi.

B. — Difesa.

Misure speciali per premunirsi contro attacchi notturni.

34. Ogni comandante di distaccamento che passi la notte in vicinanza del nemico, per sicurezza contro attacchi inaspettati, deve:

a) rinforzare i mezzi di sicurezza indicati dal *Regolamento di servizio in campagna*, non che quelli che servono per l'esplorazione e per l'immediata sicurezza, per il che si raccomanda l'impiego di speciali posti di vigilanza;

b) designare le posizioni di difesa per il caso d'un attacco notturno;

c) stabilire per tempo le disposizioni per l'occupazione delle posizioni e per accogliere il nemico.

35. Se un attacco nemico è probabile, una certa parte del distaccamento può essere disposta sui punti più importanti della posizione scelta, secondo quanto è prescritto dal § 29-5 del *Regolamento di servizio in campagna*.

36. Se si teme un attacco da tutte le parti, specialmente se da cavalleria nemica, come per esempio guerreggiando nelle steppe, è utile far serenare le truppe formandole in uno o più grandi quadrati, in modo però che non si possano colpire reciprocamente quando si dovesse aprire il fuoco.

Caratteri generali della difesa.

37. Il fuoco alle grandi distanze, di notte è poco utile e serve all'attaccante come indice della direzione; perciò tutta la forza della difesa sta nel ricevere l'attaccante alla più piccola distanza con un controattacco unito, impiegando il fuoco (salve) e la baionetta.

Occupazione della posizione.

38. La posizione scelta per un combattimento notturno deve essere il più possibile vicina al posto in cui si pernotta e avere inoltre un fronte poco esteso, affinchè le truppe, occupandola, possano rimanere serrate ed essere impiegate unite.

Si deve evitare che il fronte della posizione formi una linea spezzata o curva per non aprire, nell'oscurità, il fuoco contro le proprie truppe.

39. È sempre utile fortificare la posizione scelta e — per quanto i mezzi e il tempo lo permettono — rinforzarla con ostacoli che rendono difficile il movimento. Tali misure sono tanto più necessarie, quanto più il nemico è vicino e più grande è la probabilità d'un attacco.

40. Per utilizzare di notte più estesamente il fuoco d'artiglieria, si devono misurare per tempo le distanze da taluni punti situati avanti alla posizione, specialmente da quelli che nell'avanzata non possono essere evitati dal nemico (strette, ponti ecc.); le direzioni in cui deve essere aperto il fuoco devono poi essere indicate esattamente anche con falsi scopi artificiali.

41. Finchè fa chiaro, i comandanti delle singole parti della posizione (fino ai capi-plotone inclusi) devono acquistare la conoscenza dettagliata, tanto delle proprietà speciali della loro zona e degli accessi che vi conducono dalla parte del nemico, quanto delle strade sulle quali le truppe potrebbero riuscire lasciando il loro appostamento. Tali strade devono essere rese visibili con segnali ad asta, banderuole e segnali illuminanti.

42. Sulla posizione le truppe devono essere disposte, per quanto possibile, serrate, e perciò la formazione dei battaglioni della linea più avanzata sarà di preferenza in colonna di compagnia a distanze ridotte.

Per cuoprire le truppe in ordine chiuso si spingono innanzi dei posti di vigilanza sotto il comando di ufficiali, o di sottufficiali di piena fiducia, i quali posti sono collocati sulle probabili vie d'avvicinamento del nemico e anche nello spazio non battuto dal fuoco delle compagnie avanzate. Nel maggior numero dei casi è utile che le compagnie avanzate siano in linea, per essere pienamente pronte ad aprire il fuoco sull'avversario.

Le riserve trovano posto dietro e vicino alla linea avanzata.

L'artiglieria è collocata sul fronte di combattimento là dove può agire col fuoco lontano sui punti che, come si è detto di sopra, il nemico non può evitare e contro i quali è stato predisposto il tiro con falsi scopi artificiali; o anche si colloca l'artiglieria su quei punti della posizione dai quali, con fuoco vicino, può cooperare alla difesa dei tratti più importanti.

43. Oltre le misure generali di protezione per i fianchi, la sicurezza di questi contro avvolgimenti nemici può essere affidata a riparti speciali disposti a scaglioni.

44. È utilissimo disporre agguati sulle vie di avvicinamento del nemico.

45. L'occupazione di punti avanzati, nel senso prescritto dai § 46 e 48 dell'*Istruzione sul combattimento di distaccamenti delle tre armi*.

è da evitarsi, quando non esistano al riguardo le più favorevoli circostanze, perchè di notte, le truppe che occupano tali punti non possono ritirarsi senza impegnarsi in una lotta decisiva, e, quando anche si ritirassero, potrebbero essere esposte al fuoco dei difensori della posizione principale.

46. Per l'orientamento delle truppe nell'occupazione della posizione e durante il combattimento, possono essere impiegate utilmente delle lanterne per indicare i posti occupati dalle truppe, quelli di medicazione, dei comandanti, i punti di adunata ecc.

Avvertenza. — *Le lanterne devono essere accuratamente nascoste alla vista del nemico, affinchè non possano servire anche ad esso come mezzo d'orientamento; sono perciò rivolte sempre colla faccia illuminante verso la profondità della posizione del difensore* (1).

47. Nelle disposizioni da darsi per un combattimento difensivo notturno, oltre gli ordini generali secondo il § 47 dell'*Istruzione sul combattimento di distaccamenti delle tre armi*, devono:

a) essere designate esattamente le direzioni che le truppe dovranno seguire per l'occupazione della posizione, per evitare incroci e incontri tra di esse;

b) essere indicati i posti di adunata e i segnali che li distingueranno.

Andamento generale della difesa

48. L'apertura del fuoco da parte del difensore dipende interamente dal grado di oscurità della notte; in ogni caso il fuoco può essere aperto soltanto alle distanze efficaci coll'alzo abbattuto e colla posizione il più che possibile invariabile dell'arma.

Avvertenza. — *Può perciò essere impiegato con grande utilità il fuoco automatico di armi ad installazione fissa.*

49. Il fuoco deve essere eseguito soltanto a salve, perchè il fuoco individuale favorisce il disordine e limita la possibilità di una rigorosa direzione del fuoco da parte del comandante.

50. L'artiglieria apre il fuoco alle grandi distanze soltanto contro quei punti (posti) le cui distanze furono determinate in precedenza. Quando il

(1) In Russia ordinariamente sono impiegate delle lanterne cieche.

nemico avanza, allora l'artiglieria lo riceve col fuoco vicino, rimanendo fino all'ultimo estremo sulla posizione.

51. Le riserve devono essere risparmiate il più a lungo possibile affinchè il difensore, nel caso che la lotta si trascini fino all'alba, conservi ancora fresca una parte delle forze, per proseguire il combattimento di giorno.

52. Se l'attacco nemico è respinto, si deve aver cura innanzi tutto di riordinare le truppe e rifornirle di cartucce; l'inseguimento dell'avversario — ma soltanto in favorevoli circostanze — può essere affidato a piccoli riparti freschi tolti dalla riserva, o a quei riparti che, pure avendo preso parte a respingere l'attacco, hanno però conservato ordine e compattezza.

Se fa sufficientemente chiaro ed il terreno è favorevole, si può impiegare utilmente nell'inseguimento anche la cavalleria.

53. Non bisogna affrettarsi alla ritirata neppure quando il successo dell'attacco è indubitabile, poichè deve riflettersi che la ritirata, di notte, può esporre le truppe ad un completo sfacelo. In tal caso meglio è attendere il far del giorno occupando una nuova posizione, e soltanto allora, secondo le circostanze, o controattaccare, o intraprendere una ritirata regolare e ordinata.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il grande avvenimento della quindicina è, per noi italiani, la visita dei nostri sovrani a quelli di Germania.

Le LL. MM. il Re e la Regina, coi loro seguiti e col Ministro degli affari esteri, sono partiti per Homburg all'una antimeridiana del 2 corrente per la linea di Chiasso. Giunto a questa stazione, il Re d'Italia inviò al presidente della confederazione elvetica il seguente telegramma:

« Attraversando rapidamente il territorio della Confederazione elvetica, non so resistere al desiderio di salutare il primo rappresentante del popolo svizzero, che tanti legami uniscono all'Italia. »

Il vice-presidente del Consiglio federale, Ruffy, rispondendo, in assenza dal presidente Deucher, e a nome del Consiglio federale, inviò a Sua Maestà il Re d'Italia, ad Homburg, il seguente telegramma di risposta.

« Il Consiglio federale, vivamente commosso pel grazioso pensiero che Vostra Maestà ha avuto, nel traversare il nostro territorio, di salutare con un telegramma il rappresentante della Confederazione svizzera, prega Vostra Maestà di voler gradire l'espressione della sua viva riconoscenza e dei suoi sentimenti d'inalterabile amicizia. »

La mattina del 3 alla stazione di Basilea (confine svizzero-germanico) le LL. MM. erano attese e furono ossequiate dall'inviato speciale dell'imperatore di Germania, generale Engelbrecht, già addetto militare per parecchi anni all'ambasciata tedesca di Roma. Il generale Engelbrecht era in alta tenuta col gran cordone della Corona d'Italia e salì nel vagone reale, venendo cordialmente accolto dalle LL. MM alle quali presentò i saluti dei sovrani di Germania.

Frattanto la colonia italiana, assai numerosa, calorosamente acclamava il Re e la Regina, che si affacciarono alle finestre del vagone a ringraziare.

Alle ore 11 il treno reale proseguì per Karlsruhe, Darmstad, Homburgo. Le stazioni erano imbandierate. A Karlsruhe il ministro degli affari esteri della Casa granducale di Baden si trovò alla stazione per ossequiare le Loro Maestà.

Il treno reale giunse ad Homburg alle 5,20 pom

Già si trovavano in questa città, giuntivi poche ore prima, l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania

La città era animatissima. Molti forestieri erano giunti dai vicini paesi per assistere all'arrivo dei sovrani d'Italia. Da tutti gli edifici pubblici e da moltissimi privati sventolavano bandiere italiane e tedesche. Lungo il percorso dalla stazione al castello imperiale erano stati eretti trofei di bandiere italiane e tedesche con festoni. Grandissima folla si assiepava nelle vicinanze della stazione.

Nell'interno della stazione, riccamente decorata e pavesata con trofei di bandiere italiane e tedesche, faceva servizio di onore una compagnia dell'11° reggimento Cacciatori con musica. Dalla stazione al castello imperiale era schierato il 13° reggimento Ussari, dal quale è capo il re Umberto.

Alle ore 5,40 sono giunti alla stazione l'Imperatore e l'Imperatrice, il principe Albrecht ed il duca di Cambridge accompagnati dai loro seguiti.

L'arrivo del treno coi sovrani d'Italia fu accolto dal suono dell'inno reale e dalle acclamazioni della folla.

L'imperatore Guglielmo si è recato subito incontro al re Umberto, che è disceso dal treno e l'ha abbracciato e baciato ripetute volte, ed ha quindi aiutato a discendere la regina Margherita, alla quale ha baciato la mano, mentre re Umberto baciava la mano dell'Imperatrice.

Il re Umberto quindi ha scambiato i saluti col principe Albrecht e il duca di Cambridge, che hanno poi baciato la mano alla regina Margherita.

Il Re d'Italia e l'Imperatore di Germania hanno poscia passato in rivista la compagnia dell'11° reggimento Cacciatori.

L'imperatore Guglielmo ha salutato quindi cordialmente il ministro degli esteri on. Visconti-Venosta, l'ambasciatore italiano generale Lanza e i personaggi del seguito dei sovrani d'Italia, mentre re Umberto e la regina Margherita salutavano affabilmente i dignitari della Corte imperiale.

Quindi i sovrani italiani e tedeschi uscirono dalla stazione per recarsi in carrozza al palazzo imperiale.

Alla loro uscita dalla stazione la folla enorme che si accalcava dietro i cordoni della truppa ha acclamato entusiasticamente i sovrani, mentre le musiche suonavano l'inno italiano.

Alla porta di onore i sovrani ricevettero il saluto delle autorità cittadine sotto uno splendido padiglione appositamente eretto. Il borgomastro pronunziò un discorso felicitando il Re e la Regina d'Italia, che ringraziarono cordialmente.

La sera ebbe luogo al palazzo imperiale un pranzo di famiglia, e quindi vi fu in città una grande fiaccolata.

***

La mattina del 4 ebbe luogo la rivista dell'XI corpo d'armata.

Alle ore 9,45 il re Umberto, l'Imperatore di Germania e l'imperatrice Augusta Vittoria a cavallo e la regina Margherita coll'imperatrice Federico in vettura, accompagnati dai rispettivi seguiti e da un brillante stato maggiore, si recarono sul campo delle manovre a Nieds-Eschbach-Garbeim e Herlembach-Massenheim per assistere alla grandiosa rivista del detto corpo, composto di circa 36,000 uomini.

Le LL.MM. trovarono lungo il percorso schierate le società dei veterani ed ex militari ed una immensa folla che calorosamente le ha acclamate.

Gli Imperiali di Germania ed i Reali d'Italia arrivarono sul campo delle manovre alle ore 10, accolti al suono degli inni italiano e tedesco e da grandi urrà, mentre migliaia e migliaia di spettatori dalle tribune appositamente erette prorompevano in entusiastiche ovazioni ed agitavano i cappelli ed i fazzoletti.

Le truppe presentarono le armi.

Gli Imperiali di Germania ed i Reali d'Italia passarono dinanzi al fronte delle truppe schierate, che misurava 5 chilometri e quindi assistettero allo sfilamento delle truppe.

Re Umberto che vestiva la divisa del 13° Ussari, presentò all'imperatore Guglielmo quel reggimento al momento della rivista; quando venne il turno del 13° reggimento ussari di sfilare dinanzi ai sovrani, re Umberto si pose nuovamente alla testa del suo reggimento e sfilò con esso dinanzi all'imperatore.

Altrettanto fece l'imperatore Guglielmo col 116 fanteria dinanzi a Re Umberto.

Dopo lo sfilamento delle truppe, re Umberto si congratulò coll'imperatore Guglielmo e col comandante l'XI corpo d'armata per la bella tenuta delle truppe e pel loro marziale portamento.

Quindi l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania, il Re d'Italia, il principe Albrecht e il duca di Cambridge, la regina Margherita coll'imperatrice Federico ed i loro seguiti si posero alla testa dello squadrone di scorta alle bandiere e ritornarono ad Homburg fra incessanti ed entusiastiche acclamazioni di un immenso popolo accorso ad assistere al grandioso spettacolo.

***

La stessa sera poi (4 corrente) alle 7,30 ha avuto luogo al « Kurhaus » il pranzo di gala di 170 coperti in onore delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia.

V'intervennero gl'imperiali di Germania, i dignitari delle Corti di Germania e d'Italia, il cancelliere tedesco principe di Hohenlohe, il ministro degli esteri italiano onor. Visconti-Venosta, l'ambasciatore italiano generale Lanza e parecchi generali ed altre autorità.

Il pranzo fu animatissimo.

Al levare delle mense furono scambiati, fra l'Imperatore di Germania e il Re d'Italia, rimarchevoli brindisi.

L'Imperatore di Germania rivolgendosi prima al generale Wittich, comandante dell'XI corpo d'armata, passato in rivista il mattino, disse

« *Mio caro generale Wittich,*

« Mi compiaccio di poterlo esprimere dinanzi agli ospiti reali e serenissimi la mia pienissima soddisfazione per la odierna giornata, e ad un tempo la mia soddisfazione a tutto il corpo d'esercito

« Mi compiaccio di poter dire che l'odierna giornata non è punto inferiore, nel suo risultato, a quella in cui tanti anni or sono, il corpo sfilava dinanzi al mio defunto Avo, il mio caro Padre, e il defunto Granduca

« Ringrazio S. A. R. il Granduca per la bella divisione che ha presentato, ed io sono lieto di vederlo alla testa delle belle truppe che hanno compiuto opere così grandi sotto il suo Padre.

« Un grande onore fu reso all'undecimo corpo d'esercito da S. M. Re Umberto d'Italia che ha presentato uno dei suoi reggimenti, cavalcando alla testa del medesimo. »

Quindi, rivolgendosi al Re Umberto, l'Imperatore proseguì:

« *Maestà!*

« Il mio esercito ringrazia V. M. di tutto cuore per l'alto onore che gli ha fatto; anzi non solo il mio esercito, ma tutta la Patria tedesca saluta in V. Maestà l'eccelso Principe, l'intimo amico del mio defunto Padre, il fedele alleato, la cui venuta addimostra nuovamente a Noi ed al Mondo che esiste irremovibilmente e saldamente il vincolo della triplice alleanza, la quale fu fondata nell'interesse della pace e quanto più durerà, tanto più saldamente ed intimamente metterà radici nella coscienza dei popoli e darà frutti.

« Dò contemporaneamente e con profondissima gratitudine il benvenuto in nome del mio popolo all'Augusta Regina che non ha esitato di abbandonare la sua ritiratezza e la sua attività, dedicata all'arte e alla letteratura, per venire qui in mezzo al campo e mostrare ai nostri soldati la sua gradita presenza.

« Vostra Maestà è a noi tedeschi estremamente cara e preziosa, perchè « è quasi l'immagine dell'eccelsa stella, a cui guarda fiducioso il vostro « popolo e la vostra Patria; perchè l'artista, il saggio, il musicista, lo « scienziato hanno sempre libero accesso presso Vostra Maestà e perchè « all'ombra di Vostra Maestà tanti tedeschi possono dedicarsi alla loro « scienza, e tanti infermi possono andare incontro alla loro guarigione « nel bello e soleggiato Mezzogiorno.

« Con tutto il cuore vi saluto entrambi, ed esclamo col mio undecimo « corpo d'esercito:

« Vivano le Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia! *Urrà! Urrà! Urrà!* »

A questo brindisi dell'Imperatore Re Umberto rispose.

« Ringrazio vivissimamente Vostra Maestà in nome mio e in nome « della Regina delle amabili parole che ci ha indirizzato e dell'accoglienza « così affettuosa che Vostra Maestà ci ha fatto.

« Sono stato felice, accettando il grazioso invito di Vostra Maestà, a « venire ad esprimerle a viva voce i miei sentimenti e recarle una « nuova prova delle relazioni di cordiale amicizia e di alleanza, che esi- « stono fra i nostri Governi ed i nostri Stati.

« Sono riconoscente alla Maestà Vostra di avermi offerto l'occasione di « ammirare le sue valorose truppe e di salutare il bel reggimento, del « quale l'Augusto Avo di Vostra Maestà mi fece, venticinque anni or « sono, l'onore di nominarmi capo.

« Vostra Maestà ha dato al suo Regno una nobile missione, dedicando « i suoi costanti sforzi al mantenimento della pace in Europa.

« Il mantenimento della pace mediante l'accordo e la volontà una- « nime dei Governi, è anche, Vostra Maestà lo sa, il mio voto più « ardente

« Io crederò sempre di rimanere fedele alla missione del mio paese, « prestando il mio leale concorso al compimento di quest'opera, la più « grande e la più benefica fra tutte per la felicità dei popoli e pel pro- « gresso della civiltà.

« Con questi sentimenti e con ferma fiducia nell'avvenire bevo alla « alla salute di Vostra Maestà, di Sua Maestà l'Imperatrice e Regina e di « tutta la sua Augusta Famiglia. »

Dopo pranzo i sovrani di Germania e di Italia tennero circolo e quindi assistettero ad un concerto ed all'illuminazione del parco, che offriva un magnifico colpo d'occhio.

***

Nei giorni seguenti i nostri Sovrani visitarono l'imperatrice Federico al castello di Friedrichshof, assistettero ad una serata di gala nel teatro di Wiesbaden, in cui si diede una rappresentazione allegorica degli antichi e nuovi rapporti di amicizia tra l'Italia e la Germania (la popolazione di quella città ne colse occasione per fare ai Sovrani d'Italia una ovazione splendidissima) e si recarono ogni mattina coll' Imperatore al campo delle grandi manovre, che si svolsero sotto i loro occhi.

Il giorno 7 l'esercito dell'est ha attaccato su tutta la linea le posizioni fortemente trincerate dell'esercito dell'ovest. L'assalto dell'ala sinistra bavarese fu respinto e l'ala destra occupò a mezzodì la posizione prussiana presso Windecken.

Furono adoperati da ambo le parti palloni frenati. Le divisioni di cavalleria non parteciparono all'attacco.

Il giorno 8 riposo.

La giornata del 9 venne consacrata specialmente alle manovre di cavalleria

L'Imperatore in persona assunse il comando della cavalleria bavarese e eseguì un brillante attacco.

Si concentrarono 16 reggimenti da un lato e 10 da un altro. Le masse spinte al galoppo si urtarono vigorosamente con ripetute cariche.

Il 10 l'imperatore Guglielmo assunse il comando di quattro corpi d'armata contro un nemico segnato

I quattro corpi attaccarono un nemico segnato forte di due corpi

Si distinsero specialmente durante l'attacco le due divisioni di cavalleria che fecero brillantissime cariche attraversando due linee di fanteria e di artiglieria e costringendo il centro nemico a ritirarsi.

A mezzogiorno le manovre ebbero termine.

Alla sera vi fu pranzo a cui assistettero i Sovrani di Germania e d'Italia, parecchi principi e generali, il nostro ministro degli affari esteri, Visconti-Venosta, il cancelliere tedesco Hohenlohe, l'ambasciatore italiano generale Lanza, ecc. ecc.

Al levare delle mense Re Umberto ha brindato al valoroso esercito tedesco, suscitando fragorosi applausi; l'Imperatore rispose con un brindisi all'esercito italiano, suscitando una vera tempesta di applausi.

Dopo il pranzo le Loro Maestà d'Italia e di Germania, il Re di Sassonia, molti principi e i rispettivi seguiti si recarono alla stazione e i nostri Sovrani, preso commiato da tutti, salirono in treno per tornare in Italia.

Sommamente cordiale fu il commiato dei Sovrani d'Italia da quelli di Germania.

Alle ore 5 il treno si mosse fra lunghe frenetiche acclamazioni, e seguendo lo stesso percorso attraverso la Svizzera, giunse a Monza la mattina dell'11.

Questa visita dei Reali d'Italia agl'Imperiali di Germania, importante per sè stessa nell'odierna situazione europea, lascierà lungo e grato ricordo fra noi, per le dimostrazioni di simpatia all'Italia date in questa occasione dal popolo tedesco.

***

Ai R. decreti di maggiore importanza precedentemente pubblicati sull'ordinamento dell'esercito, seguirono nella quindicina vari altri, aventi lo stesso scopo e d'importanza minore.

Un R. decreto ha approvato una nuova circoscrizione militare territoriale del Regno. Ad esso sono unite quattro tabelle: la prima riguarda la circoscrizione territoriale militare pel servizio generale, la seconda quella per il servizio d'artiglieria, la terza quella per il servizio del genio; la quarta quella per i servizi di sanità e di commissariato

La prima delle dette tabelle presenta la seguente differenza in confronto con quella in vigore:

Il distretto di Pavia, dalla divisione di Piacenza (IV corpo) passa a quella di Alessandria (II corpo).

Distretto di Cremona, dalla divisione di Brescia (III corpo) a qualla di Piacenza (IV).

Distretto di Reggio Emilia, dalla divisione di Bologna (VI) a quella di Piacenza (IV).

Distretto di Rovigo, dalla divisione di Verona (V) a quella di Padova (V).

Distretto di Ascoli Piceno, dalla divisione di Ancona (VII) a quella di Chieti (VII)

Distretto di Solmona, di nuova formazione nella divisione di Chieti (VII).

Distretto di Siena, dalla divisione di Firenze (VIII), a quella di Livorno (VIII).

Distretto di Nola, dalla divisione di Napoli (X) a quella di Salerno (X).

Il nuovo distretto di Solmona prende il numero 88.

Un R. decreto ha stabilito che gli scrivani locali assumano la denominazione di ufficiali di scrittura dal 1° luglio 1897. Il numero e la

divisione in classi degli ufficiali di scrittura sono determinati come in appresso: 1ª classe N. 780, 2ª classe N. 570, 3ª classe N. 220. Totale N. 1570

Altro R. decreto ha stabilito il numero e la divisione in classi degli assistenti locali come in appresso: 1ª classe N. 145, 2ª classe N. 105, 3ª classe N. 40. Totale 290

Altro R. decreto ha stabilito quanto segue riguardo ai magazzini centrali militari.

I magazzini centrali militari sono tre, hanno sede in Torino, Firenze e Napoli

L'organico massimo degli operai borghesi a ruolo ed a matricola per i tre magazzini è stabilito dal Ministero della guerra.

A datare dal 1° luglio 1897 è soppresso l'opificio di arredi militari e le attribuzioni del medesimo sono passate al magazzino centrale di Torino ed all'arsenale di costruzione di Torino

Pure con R. decreto vennero recate le seguenti modificazioni all'elenco delle indennità eventuali.

Le indennità di marcia e accantonamento, per gli uomini di truppa in escursione in montagna e per quelli dei riparti distaccati in ricoveri alpini od in altre località simili, da designarsi dal Ministero, sono aumentate di centesimi 10.

Nei viaggi collettivi sul mare, per il trattamento di bordo dovute agli uomini di truppa, spetta ai corpi un supplemento dall'assegno giornaliero di centesimi 40 per ogni pranzo e centesimi 20 per ogni colazione che debbono pagare.

Un R. decreto ha stabilito che ha datare dal 1° settembre 1887 è istituita una nuova compagnia di disciplina che assumerà la denominazione di 8ª compagnia di disciplina.

Un altro ha recato modificazioni all'elenco per la concessione degli impieghi ai sottufficiali dell'esercito e della marina ed agli ufficiali di scrittura.

E finalmente un R. decreto ha stabilito nuove norme per l'ammissione dei militari di truppa nel corpo degl'invalidi e veterani.

***

Vennero pubblicati vari Regi Decreti riguardanti il nuovo ordinamento dei collegi militari.

Eccone un sunto.

Nei collegi militari gli studi durano quattro anni e si fanno in conformità dei programmi assegnati ai corsi 1°, 2°, 3° e 4° della sezione fisico-matematica degli istituti tecnici.

Per l'ammissione al 1° corso di detti collegi si seguiranno le medesime norme stabilite per l'ammissione negli istituti tecnici governativi.

I collegi militari sono per tutti gli effetti legali parificati alla sezione fisico-matematica degli istituti tecnici.

Il Ministero della pubblica istruzione li farà visitare da persona di sua fiducia e, d'accordo col Ministero della guerra, si farà rappresentare dai suoi commissari negli esami finali, dati secondo le norme governative.

La concessione delle mezze pensioni gratuite per benemerenza di famiglia e per merito personale sarà limitata soltanto a favore degli allievi degli istituti militari superiori, restando soppressa nei collegi militari.

Per gli allievi dei collegi militari la pensione è di L. 800 annue e la quota annuale per riparazioni e rinnovazione di corredo e per la provvista di libri ed oggetti di cancelleria di L. 240.

Tali disposizioni andranno in vigore dal 1° ottobre 1897, ma non saranno applicabili ai giovani che alla data del presente decreto già si trovano allievi nei collegi militari.

Le condizioni di età cui debbono soddisfare gli aspiranti all'ammissione nel primo anno di tutti i collegi sono: aver compiuto 13 anni e non oltrepassati i 16 al 1° agosto dell'anno in cui ha luogo l'ammissione.

A proposito dei collegi militari dobbiamo far menzione di una provvida deliberazione dell'orfanatrofio militare di Napoli, la quale avrà una grande efficacia per assicurare (malgrado l'abolizione delle mezze pensioni), l'esistenza del collegio militare in quella città.

Il R. Commissario del detto orfanotrofio ha istituito dieci pensioni interamente gratuite e venti semigratuite, nel collegio della Nunziatella, a favore di orfani di ufficiali, pei quali ha pure destinata la somma di lire 4000 quale assegno di primo corredo.

La somma complessiva che, a cominciare dall'anno scolastico 1897-98 verrà stanziata nel bilancio dell'orfanotrofio ascende a lire 20 mila.

Con tale deliberazione, che riuscirà sommamente benefica per le famiglie di ufficiali defunti bisognose, l'orfanotrofio militare, riprende la sua antica missione di concorrere all'incremento del collegio della Nunziatella ora che, per le sopravvenute disposizioni, ne è sentito maggiormente il bisogno.

Le norme che regoleranno la concessione delle pensioni gratuite e semigratuite e degli assegni di primo corredo sono le seguenti.

Le pensioni e le mezze pensioni gratuite e gli assegni di primo corredo sono concessi agli orfani di militari con la seguente graduazione — tenuto conto principalmente dello stato di fortuna delle rispettive famiglie:

a) Gli orfani degli ufficiali morti sul campo di battaglia od in seguito a ferite ricevute per causa di servizio militare, od in conseguenza di malattie contratte per tali motivi, e fra questi orfani preferibilmente quelli che fossero anche orfani di madre:

b) Gli orfani degli ufficiali che furono mutilati e feriti in guerra o decorati per atti di valore, del pari preferibilmente quelli che siano privi della madre;

c) Gli orfani di padre e madre;

d) E finalmente tutti gli altri orfani che non possono vantare nessun requisito di cui alle lettere precedenti.

A parità di condizioni sono preferiti

1. Gli orfani che appartengono a famiglie che per numero di persone, per scarsezza di mezzi, o per altre circostanze speciali, hanno maggior bisogno di assistenza economica;

2. Quelli i cui genitori morirono da più lungo tempo;

3. Quelli appartenenti a famiglie le quali per eccezionali e segnalati servizi resi dal genitore allo Stato, abbiano acquistato titolo di speciale benemerenza;

4. E finalmente quegli orfani nella cui famiglia non vi sono orfane godenti l'assegno mensile od altri benefici dell'orfanotrofio.

Ove poi le condizioni predette si verificassero uguali in più famiglie, si procederà al sorteggio.

Roma, 14 settembre 1897

T

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Nuova istruzione sul vettovagliamento durante i trasporti in ferrovia, e sull'organizzazione e funzionamento delle stazioni di rifornimento viveri (31 marzo 1897). — Detta istruzione, la quale sostituisce quella del 3 maggio 1892, tende a semplificare e rendere più spedito il servizio delle stazioni di vettovagliamento.

Le modificazioni sostanziali apportate all'istruzione ora abrogata sono le seguenti

1° Sono state unificate le disposizioni che riguardano il servizio per tutte le stazioni di vettovagliamento, ed abolite in conseguenza le tre categorie di stazioni prima esistenti.

2° È stato adottato un unico tipo di rancio freddo da distribuirsi in qualsiasi ora del giorno o della notte.

Nella Istruzione del 1892 i ranci erano caldi a seconda dell'ora della distribuzione, la qual cosa rendeva molto più complicato il servizio.

3° Il servizio delle stazioni di vettovagliamento, che prima era limitato ai soli trasporti strategici, viene ora esteso a quello di mobilitazione, di rifornimento viveri, e dei prigionieri di guerra.

4° Per i trasporti di sgombro viene stabilito che le stazioni di vettovagliamento seguitino a funzionare anche dopo la costituzione delle infermerie di stazione.

Con le disposizioni ora abrogate le stazioni di vettovagliamento sospendevano il servizio per i trasporti di sgombro dei malati e feriti, non appena le infermerie di stazione erano impiantate.

5° Si autorizza il personale adibito al servizio dei treni a poter prelevare i viveri dalle stazioni di vettovagliamento alle condizioni stabilite per i reparti di truppa, eliminando così tutte le difficoltà che le società ferroviarie avessero potuto incontrare, per il sostentamento del loro personale.

6° Si danno norme per il servizio delle stazioni di vettovagliamento qualora esse siano impiegate nel tempo di pace, per provvedere al vettovagliamento delle truppe durante i trasporti in ferrovia.

Con l'estendere il servizio delle stazioni anche al tempo di pace, si ottiene il vantaggio di abilitare il personale nelle proprie attribuzioni, e di eliminare in tempo tutti gli inconvenienti che potrebbero manifestarsi all'atto della mobilitazione.

7° Con la vecchia istruzione il servizio nelle stazioni di vettovagliamento era preparato su dati approssimativi stabiliti *a priori* in base alla capacità dei treni; mentre con la nuova istruzione tali dati sono forniti in tempo utile alle stazioni interessate da una delle stazioni intermedie. Con questa disposizione il servizio procede più regolarmente e viene eliminato qualsiasi spreco di viveri.

8° Nelle stazioni di vettovagliamento appositi locali provvisti di panche e tavole erano adibiti ad uso di refettorio, ed ivi le truppe consumavano il rancio.

La nuova istruzione prescrive invece in modo tassativo che gli uomini all'arrivo nelle stazioni non scendano dai treni, e che le distribuzioni dei viveri siano fatte nei vagoni. Con ciò si ottiene economia di locali e di materiale, maggiore speditezza nelle distribuzioni, e soprattutto si evita quel disordine e quella confusione, che sono inevitabili allorchè grossi reparti di truppa ingombrano le stazioni ferroviarie.

MARINA.

I nuovi provvedimenti per la flotta. — L'ex ministro della marina Lockroy nello scorso aprile presentava un progetto di legge sulla *réfaction de la flotte*, quale controprogetto di quello ministeriale.

Il progetto ministeriale domandava 80 milioni di spese straordinarie, per il completamento della flotta, quello di Lockroy invece ne chiedeva 200 ripartiti nel modo seguente:

40	milioni	pel miglioramento dei porti;
150	»	per le nuove costruzioni;
10	»	per riparazioni.

La commissione parlamentare per la marina, presi in esame i due progetti, finì per proporre alle camere un progetto suo proprio, col quale si fa a domandare un maggior credito di 260 milioni, da impiegarsi nel modo seguente;

200	milioni	per le nuove costruzioni;
40	»	per lavori di adattamento dei porti di rifugio e delle basi d'operazione della flotta;
20	»	per riparazioni del vecchio naviglio.

La commissione reclama la sollecita costruzione di un buon numero d'incrociatori da poter contrapporre a quelli della Triplice; e perciò nel progetto di legge fissa che dei 200 milioni 120 sieno impiegati alla costruzione di grandi incrociatori e 60 milioni alla costruzione di battelli torpedinieri.

Il tempo massimo concesso per ultimare le nuove costruzioni è fissato nella legge a 3 anni, a partire dall'ordine di costruzione.

SERVIZIO SANITARIO.

Soppressione degli ospedali militari in Algeria. — L'Algeria ha avuto fino ad ora ben 53 ospedali militari, assorbendo un numeroso personale sanitario, del quale da tempo si lamenta la deficienza in Francia. Questo fatto si può ritenere come causa principale di un decreto presidenziale in data 9 maggio 1896, pubblicato soltanto nello scorso mese di aprile, il quale estende all'Algeria la legge 7 luglio 1877, relativa all'organizzazione del servizio ospedaliero all'interno, la quale ammette che possono essere gradatamente soppressi gli ospedali militari esistenti nelle località ove si trovano gli ospedali civili, incaricando questi della cura dei militari malati contro adeguato compenso.

Il decreto di cui è parola sembra anche più reciso de la legge, inquantochè contempla la soppressione degli ospedali militari esistenti in quelle località che non hanno ospedale civile, dilazionando però di un anno l'esecuzione del decreto ministeriale di soppressione, forse onde dar tempo alle amministrazioni locali di creare l'ospizio civile. A queste sono cedute gli edifizi già adibiti ad uso d'ospedale militare.

Giova ricordare che gli ospedali civili incaricati della cura dei militari malati sono di due specie

1° Ospedali misti o militarizzati; 2° ospedali civili propriamente detti. I primi hanno sale specialmente riservate ai militari, i secondi no. Nelle guarnigioni di 300 uomini almeno, l'ospedale deve appartenere alla prima categoria. Nelle guarnigioni di 1000 uomini almeno, la cura dei militari nelle sale speciali degli ospedali misti è affidata a medici militari.

Le grandi manovre francesi. — Esse avranno luogo in settembre; vi prenderanno parte il 1° e 2° corpo d'armata.

Nel primo periodo delle manovre i due corpi di armata agiranno divisi, il secondo concentrandosi avanti la foresta di Villers-Cotterets e dirigendosi verso Lilla, il 1° corpo riunendosi fra Arras e Douai.

I due corpi formeranno nel 2° periodo una sola armata, che figurerà di venire dal Nord e di marciare contro un nemico già penetrato in Francia e che vorrebbe tagliare le comunicazioni fra l'armata del Nord e la capitale.

Durante il primo periodo di manovre, il secondo corpo di esercito, comandato dal generale Brugère, sarà concentrato davanti la foresta di Villers-Cotterets; partendo da Soissons, esso si dirigerà verso Lille, passando da Saint-Quentin e Bapaume.

Il primo corpo di esercito, dal canto suo, sarà riunito tra Arras e Douai

Queste operazioni offriranno una certa analogia con quelle del generale Favre e del generale Faidherbe nel 1871.

Il primo corpo sarà rinforzato da una divisione di cavalleria e da una brigata di fanteria di marina e il secondo corpo dalla 12ª divisione di fanteria distaccata dal sesto corpo di esercito e comandata dal generale Kessler.

I due corpi di esercito formeranno insieme una sola armata sotto gli ordini del generale de France.

Venendo dal Nord marceranno contro un nemico figurato dalla 12ª divisione di fanteria, dalla brigata di fanteria di marina e dalla 1ª divisione di cavalleria.

Il tema di queste manovre d'insieme sarà presso a poco il seguente.

Il nemico è penetrato in Francia e tenta di tagliare le comunicazioni tra l'esercito del Nord e la capitale.

Il generale Kessler, che comanda il nemico figurato, avrà al principio di queste manovre d'armata il suo quartier generale a Saint-Quentin

Il Ministro della guerra seguirà davvicino le manovre e il presidente della Repubblica vi si recherà probabilmente prima della rivista che sarà passata in sua presenza.

La rivista finale delle grandi manovre è fissata al 14 settembre nei pressi di Saint-Quentin.

INGHILTERRA.

La lancia nella cavalleria. — La ragione principale che ha dato luogo alla trasformazione del 21° reggimento ussari in lancieri pare probabile essere stata che: creando così un 6° reggimento lancieri si potrà d'ora innanzi dare una brigata di 2 reggimenti di quest'arma a ciascuno dei 3 corpi d'armata di cui la formazione è prevista nell'esercito inglese.

Tale trasformazione è dovuta all'influenza del maggiore generale Luck, uno dei migliori generali di cavalleria dell'esercito Inglese e gran partigiano de la lancia.

In quanto poi all'aver scelto il 21° reggimento ussari si spiega dal fatto che questo reggimento trovasi attualmente stanziato in Egitto ove si è constatato il vantaggio che presenta la lancia contro masse d'uomini che adoperano essi stessi quest'arma.

Riorganizzazione della cavalleria di linea nell'esercito inglese. — Il giornale militare (*Army Orders*) del mese di aprile contiene le seguenti modificazioni concernenti l'organizzazione della cavalleria.

La cavalleria di linea è riorganizzata dal 31 marzo 1897 sulle basi indicate qui appresso: queste disposizioni non potranno tuttavia avere pieno effetto, se non dopo l'imbarco dei distaccamenti di cavalleria che formano parte del contingente annuo dell'esercito delle Indie.

a) *Effettivi dei reggimenti.* — Per quanto concerne gli effettivi si distingueranno

1° I reggimenti di stanza in Inghilterra ad effettivo rinforzato a 3 squadroni di 4 plotoni ed uno squadrone di riserva di 2 plotoni; totale 696 uomini, 427 cavalli da sella e 6 da tiro;

2° I reggimenti di stanza in Inghilterra ad effettivo ridotto a 3 squadroni di 3 plotoni ed uno squadrone di riserva di 2 plotoni; totale 578 uomini, 337 cavalli da sella e 6 da tiro;

3° Il reggimento di cavalleria di stanza in Inghilterra ultimo rientrato dal servizio esterno (coloniale), a 3 squadroni di 3 plotoni ed un plotone di riserva; totale 459 uomini; 296 cavalli da sella e 6 da tiro;

4° I reggimenti di cavalleria di guarnigione in Egitto e nelle colonie all'infuori delle Indie a 3 squadroni di 3 plotoni e 1 plotone di riserva; totale 497 uomini e 360 cavalli da sella. Oltre a ciò questi reggimenti avranno nella metropoli un deposito di 102 uomini con 27 cavalli da sella;

5° I reggimenti stanziati nelle Indie a 3 squadroni di servizio di 4 plotoni ed 1 squadrone di riserva di 2 plotoni; totale 695 uomini, 498 cavalli da sella, 6 da tiro.

In ciascun reggimento lo squadrone di riserva comprenderà il sergente ed il caporale musicante, il caporale cavallerizzo (corporal rough rider), i segretari, il distaccamento delle mitragliatrici Maxim e le reclute più indietro nelle istruzioni.

Otto dei reggimenti di stanza in Inghilterra saranno ad effettivo rinforzato.

b) *Creazione di brigate.* 12 reggimenti stanziati in Inghilterra saranno costituiti in brigate nel modo seguente:

1ª Brigata: quartier generale ad Aldershot, costituita da 3 reggimenti ad effettivo rinforzato.

2ª Brigata: quartier generale a Cantorbery, costituita da 3 reggimenti ad effettivo rinforzato.

3ª Brigata: quartier generale a Curragh, costituita da due reggimenti ad effettivo rinforzato e da un reggimento ad effettivo ridotto.

4ª Brigata: quartier generale a Colchester, costituita da tre reggimenti ad effettivo ridotto

Il personale d'ammaestramento dei cavalli composto d'un istruttore, di 8 sottufficiali sottoistruttori e di 2 sottufficiali o semplici soldati di ogni reggimento stanziati in Inghilterra ed incaricati dell'ammaestramento dei cavalli (*rough riders*) come pure i depositi dei reggimenti in servizio nelle colonie all'infuori dell'Egitto e delle Indie, saranno aggregati alla 2ª brigata (Cantorbery).

c) *Cavalli.* I 3 squadroni attivi della 1ª e 2ª brigata saranno costituiti unicamente con animali atti al servizio attivo. Questi reggimenti non riceveranno annualmente che 12 cavalli di rimonta, che saranno loro forniti in autunno ed i quali dovranno avere 5 anni o più. Gli altri cavalli necessari per la cavalleria dei corpi saranno dati ogni anno dal reggimento che parte per le Indie

Nessun cavallo di rimonta sarà messo in servizio prima della primavera in cui ha raggiunto i 5 anni, colla condizione che sia ben sviluppato e bene addestrato.

I cavalli non potranno prender parte alle grandi manovre, se non dopo aver raggiunto l'età di 6 anni. Potranno pur tuttavia, dietro ordine speciale, prender parte a concentramenti di cavalleria, i quali non richiedano che un lavoro moderato.

d) *Uniforme.* Tutti i reggimenti di cavalleria stanziati in Inghilterra conserveranno la loro grande uniforme attuale coi loro equipaggiamenti; ma in ciascuna delle tre suddivisioni d'arma della cavalleria di linea (dragoni, ussari e lancieri) la piccola tenuta e la tenuta di campagna saranno le stesse per tutti i reggimenti.

Dal 31 marzo 1897 il 21° ussari (attualmente in Egitto) prenderà il nome di 21° lancieri e sarà armato, vestito, equipaggiato e reclutato come i lancieri.

La nuova organizzazione di cui si è parlato sarà effettuata mediante semplici riordinamenti interni; essa ha comportato solo un aumento di 456 cavalli nel bilancio per l'esercizio 1897-98.

Per ben mettere in luce la portata di questa riforma, conviene rammentare brevemente le principali linee dell'organizzazione che ha funzionato fino ad oggi.

La cavalleria era composta di 31 reggimenti e cioè

1° *Della Household cavalleria* (che letteralmente significa cavalleria a guardia del focolare) composta del 1° e 2° Life Guards e del reggimento Royal Horseguards che corrispondono ai corazzieri degli eserciti continentali . . . . Totale 3 reggimenti

2° *Della cavalleria di linea:*

Dragoni, reggimenti di dragoon Guards numerati dall'1 al 7 e 1°, 2°, e 6° reggimento .	»	10	»
Lancieri, 5°, 9°, 12°, 16° e 17° regg. . .	»	5	»
Ussari, 3°, 4°, 7°, 8°, 10°, 11°, 13°, 14°, 15°, 18°, 19°, 20° e 21° reggimento	»	13	»
	Totale	31	reggimenti

Di regola la cavalleria pesante, comprendente i 3 reggimenti di cavalleria household e 2 reggimenti di dragoni (1° e 2° dragoon guards) non faceva turno di servizio nelle Indie. I 26 rimanenti reggimenti di linea si alternavano per questo servizio.

Al 1° aprile 1897 la cavalleria inglese era così ripartita:

Nel regno unito:

Cavalleria Household	3	reggimenti
Cavalleria di linea	16	»
(dei quali 6 ad effettivo rinforzato e 10 ad effettivo più o meno ridotto).		
Indie: Cavalleria di linea	9	»
Natal: » » »	2	»
Egitto: » » »	1	»
Totale	31	reggimenti

I reggimenti partenti pel servizio alle colonie lasciavano ciascuno un deposito in Inghilterra. Questi depositi comprendevano 2 ufficiali, 100 uomini di truppa circa e 38 cavalli ed erano raggruppati a Cantorbery ove formavano una specie di reggimento con speciale stato maggiore.

Il deposito era incaricato dell'istruzione delle reclute e di fornire gli uomini necessari per mantenere al completo l'effettivo del reggimento durante gli 11 anni del suo soggiorno fuori del Regno Unito.

I reggimenti rimasti di stanza in Inghilterra erano uniformemente costituiti su 4 squadroni senza deposito ed erano d'altra parte indipendenti uno dall'altro e reclutavano ciascuno per proprio conto. Non esisteva alcuna divisione nè brigata costituita.

Stando alle spiegazioni date al Parlamento dal sig. Brodrick, sottosegretario di stato per la guerra, l'attuale trasformazione ha per iscopo di costituire, colla cavalleria stanziata in Inghilterra, due divisioni comprendenti ciascuna 2 brigate di 3 reggimenti a 3 squadroni. Oltre a ciò verrà aggregato a ciascuno dei 3 corpi d'armata previsti per la mobilitazione un reggimento pel servizio divisionale, più uno squadrone pel servizio del quartier generale.

Per l'avvenire i due reggimenti di dragoon guards (1° e 2°) che fino ad ora non hanno prestato servizio nelle Indie si alterneranno per compiere tale servizio. Si avranno così 9 reggimenti disponibili pel servizio nelle Indie.

Se si osserva d'altra parte che uno dei reggimenti ussari è stato trasformato in lancieri, si vede che la cavalleria inglese conterà d'ora innanzi all'infuori dei 3 reggimenti di cavalleria household, i quali non subirono alcuna modificazione e del reggimento dragoon guards di:

9	Reggimenti	di dragoni;
6	»	di lancieri;
12	»	di ussari.
Totale 27		

che si alterneranno fra loro pel servizio delle Indie.

Ciascuna suddivisione d'arma comprenderà così un numero d'unità multipla di 3 e sarà effettivamente costituita in gruppi di 3 reggimenti ossia:

3	Gruppi	di 3	reggimenti	dragoni;
2	»	di 3	»	lancieri;
4	»	di 3	»	ussari.
Totale 9				

Ciascun gruppo avrà un reggimento nelle Indie.

Si può dire all'ingrosso che gli altri 2 reggimenti del gruppo rimarranno in Inghilterra uno a effettivo rinforzato e pronto ad essere mandato in caso di bisogno nelle colonie, l'altro ad effettivo ridotto. In realtà

ciò non avverrà precisamente, e si avrà almeno per l'esercizio 1897-98 la ripartizione seguente dei reggimenti:

Cavalleria di linea:	Numero di reggimenti	Effettivo del reggimento Uomini
Cavalleria Household in Inghilterra . . .	3	433
Nelle Indie	9	625
In Egitto	1	513
Nell'Africa del sud	2	497
In Inghilterra (effettivo rinforzato . . .	8	696
» (effettivo ridotto)	7	578
In Inghilterra ultimo rientrato dalle colonie	1	459

Conseguenza di questa organizzazione sarà che il deposito di Cantorbery cesserà d'istruire le reclute destinate ai reggimenti distaccati nelle Indie. Queste reclute saranno istruite in ciascun gruppo dei 3 reggimenti, dal reggimento ad effettivo ridotto che funziona effettivamente da deposito

Solo i reggimenti (attualmente in numero di 3) che prestano servizio in Egitto e nelle colonie conserveranno un deposito in Inghilterra.

La piazza di Cantorbery continuerà ad essere la sede della scuola di cavalleria ed il centro amministrativo, per ciò che riguarda la riserva della cavalleria.

La nuova organizzazione presenta i seguenti vantaggi:

Il risultato essenziale è che la 1ª divisione di cavalleria e il 1º reggimento divisionale saranno sempre pronti al servizio attivo senza aver bisogno di essere portati al completo, nè in uomini, nè in cavalli.

I reggimenti della 2ª divisione, che sono ad effettivo ridotto, potranno passare in qualsiasi momento sul piede di guerra, coll'aiuto degli uomini e dei cavalli della riserva che raggiungeranno i loro reparti prima dell'imbarco del a divisione.

Il reclutamento verrà semplificato, non si arruoleranno più pel tale o tale reggimento, ma per l'una delle 3 suddivisioni dell'arma: dragoni, ussari o lancieri e verranno poscia ripartiti tra le varie unità.

Le reclute di cavalleria destinate a raggiungere i loro reggimenti nelle Indie saranno composti di soldati perfettamente istruiti.

I cavalli giovani verranno sottoposti a molto minori fatiche di quelle del passato.

Gli ufficiali dello squadrone potranno, fin dal tempo di pace, esercitarsi al comando degli squadroni sul piede di guerra.

Gli ufficiali più elevati in grado si renderanno famigliari fin dal tempo di pace, al comando delle brigate di cavalleria, il che li preparerà al servizio che dovranno compiere in campagna.

Per l'esercizio 1897-98 gli effettivi della cavalleria inglese sono ripartiti come segue:

Nelle Indie . . .	9 regg. di linea	12 regg.	Uom. 5670	7177
In Egitto . . .	1 » »		» 513	
Nell'Africa del Sud	2 » »		» 994	
In Inghilterra . .	3 regg. cavalli Household	19 regg.	» 1299	11933
	16 regg. di linea		» 10084	
	Depositi, Stato maggiore.		» 550	
	Totali . . .	31 regg.	Uomini 19110	

ossia 19 mila uomini in cifra tonda, dei quali 12000 in Inghilterra e 7000 nelle colonie.

Il proiettile modificato Lee Metford. — Togliamo dal giornale *Pioneer di Allahabad* le seguenti notizie:

Il nuovo proiettile inventato e fabbricato dal dipartimento di artiglieria nelle Indie verrà sottoposto a prove esaurienti per ciò che si riferisce alla sua gittata, mentre si ha intenzione di dare incarico a cacciatori di provarlo contro daini e selvaggina di dimensioni maggiori.

Gli esperimenti eseguiti su cadaveri di buoi a differenti distanze furono assai soddisfacenti essendosi potuto constatare che esso produce gravi ferite, anche quando non vengono colpite le ossa.

Per conseguenza non si ripeterà ciò che avvenne nella campagna del Chitral col proiettile antico che, sebbene passasse da parte a parte, il più delle volte produce ferite non gravi.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista Marittima.

Agosto settembre 1897. — *L'equipaggiamento dell'armata.*

Roberto Cecil, lord Burleigh, ministro avvedutissimo della regina Elisabetta d'Inghilterra lasciò detto « Provvedere non senza gli uomini corrispondenti qui è come rizzare armature su pali, lungo il fondo ». È frase di vangelo navale. Infatti il preparamento assoluto dell'armata si contiene della costante armonia tra materiale e personale. Ogni sistema che non corrisponda a questa armonia è fallace. Le conseguenze del cattivo sistema di reclutamento sono scritte in carattere indelebile nella storia navale. Non è mai il materiale che ha vinto le campagne, ma sempre il personale ed alla vittoria la maestria navale ha contribuito di gran lunga più che la pura bravura. Esistono storicamente due modi di reclutamento, quello dell'assento per leva annuale fra le genti di mare e quello dell'arruolamento volontario fra gente di ogni provenienza. Il primo metodo mirava ad equipaggiare le navi belliche con uomini che già conoscessero e praticassero il maneggio dei motori ed ai quali un'istruzione militare qualsiasi avrebbe fornito modo per trasformarsi da marinai civili a marinai da guerra; il secondo metodo mirava a guarnire la nave del miglior complemento di uomini per muoverla, dirigerla ed adoperare le armi. Il sistema delle classi ha pur esso i suoi gravi difetti: Per esso il campo del reclutamento marittimo è esclusivamente limitato tra le popolazioni dove fiorisce la professione navale. Ora è evidente che se questa professione cessa di essere rimunerativa, o scarseggia ne' suoi doni, diminuisce in proporzione il contingente del personale che ci si dedica. Ed allora la difesa dello Stato e la bontà delle ciurme dipende da un fatto economico di secondaria importanza. È noto che il sistema di reclutamento italiano, come quello francese, è fondato sulla iscrizione marittima. Sulla carta la forza disponibile risponde ad esuberanza alla necessità, rimane però a vedersi se la qualità stia nell'equa relazione desiderabile con la quantità. Un'analisi dello stato del corpo dei reali equipaggi è sufficiente a dare qualche lume in riguardo. Analizzando l'equipaggio di una nostra

nave si osserverà che esso risulta composto di quattro classi di leva, e di pochissimi volontari (non più di un decimo del totale). Per conseguenza ogni anno ciascuna nave muta almeno la quarta parte della sua gente che viene sostituita con la nuova leva. Così, ne' primi mesi dell'anno, si ha a bordo della nave un quarto dell'equipaggio ignaro di tutto. Gli ufficiali fanno sforzi che non trovano corrispondenza in alcuna altra marina da guerra per educare questa gente a divenire *marinai militari* ed istruirli nelle varie mansioni che loro competono, ed in generale le navi più lungamente tenute armate possono vantare una quarta parte del loro equipaggio istruito (la classe anziana), un altro quarto che non sa nulla nei primi mesi dell'anno e che comincia ad orientarsi ad estate avanzata; gli altri due quarti hanno un istruzione che sta fra i due termini. La nave dunque comincia a prendere un andamento più regolare nell'estate e si trova, relativamente, in buone condizioni nell'autunno e quando, poco appresso, comincia lo sbarco della classe anziana si comincerà daccapo. La nave inglese non muta invece un uomo del suo equipaggio per la durata dell'armamento. Un'altra potente ragione d'ordine fisico impone inoltre di pensare alla stabilità degli equipaggi: bisogna preparare da fanciulli i marinai per evitare un'eccessiva percentuale di uomini che soffrono il male di mare.

Sulla difesa delle coste.

Esperienze con modelli delle navi e delle eliche

Lo studio della propulsione delle navi ha ricevuto oggidì un notevole impulso pel concorso portatovi dalle esperienze che si eseguono per mezzo dei modelli delle carene, accoppiati a quelli delle eliche. Si deve al compianto W. Froude l'aver aperto questo nuovo campo di ricerche, fissandone i principî scientifici ed ideando ingegnosissimi apparecchi, per mezzo dei quali è possibile valutare l'efficacia delle carene e delle eliche servendoci di loro piccoli modelli. L'importanza di tali ricerche andrà maggiormente ad aumentare allorquando vi sia una ricca collezione di confronti fra gli elementi di prove in mare e quelli ricavati dalle esperienze eseguite con i modelli delle carene e delle eliche, messe nelle identiche condizioni di assetto generale. Si avranno così i mezzi per provvedere, nel caso di progetti, quali dovranno essere le condizioni di passo e di regresso dell'elica, riconosciuta per via esperimentale più adatta, affinchè la nave raggiunga assegnate velocità. Si potrà altresì determinare, con sufficiente approssimazione, il lavoro motore da impiegarsi sull'albero porta elica. Parimente, le esperienze che si eseguono con i modelli di navi che trovansi già in servizio,

oltre a concorrere alla raccolta dei dati di confronto di cui sopra è cenno, potranno utilizzarsi per riconoscere il valore delle eliche di cui quelle navi sono dotate, a giudicare intorno alla convenienza o meno di cambiarle. In questo breve scritto si espongono le generalità delle esperienze che si eseguono per lo studio della propulsione di una nave facendo uso dei modelli, accennando pure ai confronti che si istituiscono con le prove in mare

Il reticolato della proiezione ortografica meridiana ed i problemi della nuova navigazione astronomica.

Apparato fotografico modello 1897 per levate rapide al 50:000 ed al 100:000, per ricognizioni militari e per viaggi d'esplorazione.

Le difficoltà che si incontrano nei rilevamenti topografici nell'Eritrea alla scala di 1:100000 causa il clima torrido, in quelli al 50000 in Sardegna per la malaria, la sentita necessità di uno strumento in cui al facile maneggio non sia disgiunta l'esattezza e la rapidità indispensabile nelle ricognizioni militari e nelle revisioni di terreno già rilevato, e infine che permetta raccogliere buoni elementi topografici nei viaggi di esplorazione in regioni sconosciute o mal sicure, e soprattutto nei difficili terreni di alta montagna, hanno spinto a studiare un nuovo apparato fotogrammetrico semplice, leggero, di facile impiego, di poco prezzo e che, pur soddisfacendo alle esigenze di esattezza richiesta negli attuali lavori topografici delle nazioni civili, permetta di raggiungere una gran rapidità nelle operazioni di campagna rendendo minime le spese per questa e minimo il tempo in cui un operatore rimane esposto ad intemperie, disagi o pericoli, per raccogliere sul terreno gli elementi della levata topografica. Esso è costruito in modo che le varie correzioni e rettifiche indispensabili per la buona riuscita delle stazioni, che si fanno in principio della campagna, si possano mantenere per lungo tempo. Si può con esso eseguire rapidamente una stazione panoramica senza bisogno di ulteriori osservazioni per la determinazione della posizione ed altezza del punto di stazione; questa determinazione si può invece ricavare direttamente dallo stesso panorama, a campagna finita, in ufficio, quando, cioè, si incomincia il lavoro grafico per la costruzione della levata topografica. Sarà pur possibile, contemporaneamente al lavoro di campagna o col procedere di questo, far eseguire da speciali disegnatori in ufficio, questa levata, purchè agli stessi, coi panorama che man mano si spediscono, si aggiungano alcuni dati ed indicazioni indispensabili.

Lettere al direttore. — A proposito delle applicazioni elettriche a bordo delle navi — La letteratura nello sviluppo della marina.

Marina militare. — *Francia*: Crediti suppletivi e nuovo programma di costruzioni navali per il 1897 — Bilancio della marina per il 1898 — Prove della corazzata *Masséna* e dell'incrociatore *D'Assas* — Inconvenienti nei generatori di vapore del *Pothuau* — Trasformazione della corazzata *Victorieuse* e vendita della corazzata *Suffren* — Costruzione di una torpediniera sottomarina — *Germania*: Scoppio di una lanciasiluri — *Giappone*: Costruzione di una corazzata — Prove della corazzata *Yashima*. — *Inghilterra*: Credito suppletivo e nuovo programma di costruzioni navali per l'anno finanziario in corso — Credito per sistemazioni e fortificazioni dei porti e degli arsenali — Dono di una corazzata della colonia del Capo di Buona Speranza — La corazzata *Renown* — Varo dell'incrociatore *Perseus* — Prove dell'incrociatore *Arrogant* — Varo della controtorpediniera *Cheerful* e *Sylvia*. — Prove delle controtorpediniere *Panter* e *Bat* — Avaria della controtorpediniera *Teazer* — Materiali per difesa degli ancoraggi dalle torpediniere — Esperienze di corazze di acciaio al nikel — Prove di legno incombustibile — *Italia*: Varo dell'incrociatore corazzato *Varese* — Incrociatore *Calabria* — *Olanda*: I nuovi incrociatori *Noord Brabant*, *Utrecht* e *Gelderland* — *Russia*: Notizie del bilancio della marina per il 1898 — Acquisto dei cantieri di Sebastopoli — Le caldaie della cannoniera *Krabry* — *Spagna*: Varo della controtorpediniera *Audaz* — *Stati Uniti*: Credito straordinario per lavori occorrenti alle navi — Costruzione di torpediniere — Prove delle torpediniere *Foote* e *Porter* — Nuova torpediniera sottomarina e nuovo siluro dirigibile.

Marina mercantile. — Regio decreto che sopprime la tassa camerale della Camera di commercio di Massaua sulle polizze di carico delle merci importate ed esportate per via di mare — Ordinanze di sanità marittima — Decreto ministeriale che revoca il divieto per l'importazione nel Regno degli animali ed avanzi di animali provenienti dalla colonia del Capo, dal Natal e dalla colonia Eritrea.

Notizie varie. — Telegrafia elettrica senza fili — Esperienze di Spezia (A. Ponchain) — Marina da diporto (A. Camurri)

Revista Militar.

15 agosto 1897. — *I depositi allevamento cavalli in Portogallo.*

I depositi di allevamento cavalli portoghesi furone istituiti ad imitazione degli italiani· Principale deposito è quello di Crucieira, ampio di 3 mila ettari, munito di erbose adiacenze per pascoli come quelle di Serras, Perdigoas, Cabanoes e Figuiera Doida.

Le forze militari nella Guinea.

Il priore do Crato e l'invasione spagnuola nel 1580. — In Santarem — In Lisbona.

Riassunto storico del reggimento cacciatori N. 1. — Parte prima — Guerra peninsulare — Composizione di un reggimento d'artiglieria — Composizione di un battaglione di cacciatori — Composizione di un reggimento di fanteria.

Gli ordinamenti militari dell'antichità e specialmente di Grecia e di Roma.

Notizie militari. — *Germania.* — Le grandi manovre — Nuovo materiale per l'artiglieria.

Austria. — Nuovo materiale da guerra. — *Inghilterra*: Della cavalleria.

Allegato N. 17. — Ordini del giorno dell'esercito.

Revue du Cercle Militaire.

29 agosto 1897. — Colpo d'occhio sulla Russia — Non dimentichiamo la macchina — La partecipazione dell'esercito alle feste francorusse — Ciò che non hanno avuto i re di Francia.

Studio sulla situazione al Madagascar nel 1895.

Le riforme urgenti nella fanteria. — Metodi di azione che s'impongono alla fanteria dei giorni nostri.

L'articolista li riassume nell'ordine che segue:

1. Formazione dei cacciatori.
2. Formazione su di una sola riga.
3. Formazione su due righe.
4. Formazione su quattro righe.

Dell'unità tattica. — Sviluppo dell'azione per parte delle truppe inquadrate. — Trasformazioni che esse debbono subire durante l'attacco — Dispositivi successivi di combattimento da parte della compagnia, battaglione e reggimento — Della compagnia — Del battaglione.

Il riordinamento dell'esercito italiano.

Cronaca francese. — Per gli alpini — Mobilitazione di unità di servizio — Il servizio di tesoreria e di posta presso le armate — Le truppe internazionali a Creta — Ordini per movimenti rapidi — Il battaglione di tiragliatori malgasci.

Notizie militari estere. — *Germania*: Un nuovo deposito di rimonta — Cacciatori a cavallo — Telegrafia ottica. — *Inghilterra*: Torbidi nell'India. — *Italia*: Reclutamento degli ufficiali di complemento — Le grandi manovre per il 1897. — *Russia*: Manovre al campo di Krasnoe-Selo. — *Svezia*: Fortificazioni.

Revue militaire suisse.

15 agosto 1897. — *Il colonnello Giuseppe Cocatrix.*

Piano di concentramento e di operazione del maresciallo Moltke contro la Francia.

La guerra non s'improvvisa, ma la vittoria appartiene a colui che meglio sa prepararla; ne sia esempio il lungo studio compiuto dal maresciallo Moltke nell'ipotesi di una guerra contro la Francia. La prima memoria in materia del grande condottiero tedesco risale al novembre del 1857. « L'offensiva principale francese, esso dice, si svilupperà, « probabilmente, lungo la direttrice *Strasburgo-Ulma*, contemporanea « ad una dimostrazione destinata ad immobilizzare le truppe prussiane « nel Reno inferiore, e tentata da Metz e Valenciennes. — Astrazione « fatta della neutralità del Belgio e delle ostilità dell'Olanda, questa « operazione secondaria troverebbe ostacolo nella cintura delle piazze « forti renane. — Per contro, la facilità con la quale la Francia può « raccogliere un gran numero di truppe sotto Strasburgo e gittarle « oltre il Reno, traendo profitto dello smembramento degli Stati tede- « schi, non permette di dubitare intorno ad un primo successo delle « armi francesi ».

Di conseguenza il maresciallo Moltke proponeva di creare sulla sinistra del Reno un campo difensivo forte di due corpi di armata e poscia di concentrare sulla destra, fra Colonia e Magonza, duecento mila uomini destinati a riprendere l'offensiva a cavallo del fiume. Nello stesso tempo i contingenti della Baviera, del Würthemberg, del Baden e dell'Assia, si sarebbero raccolti fra Germesheim, Rastadt e Stuttgarda in una posizione fortificata sul medio Reno, in attesa di essere soccorsi dall'Austria. Ma nella primavera del 1860 il generale

Moltke presenta al Re una nuova memoria intorno alla guerra contro la Francia.

L'esercito francese, osserva in essa il capo del grande stato maggiore prussiano, può scegliere fra quattro combinazioni strategiche:

1. Invasione esclusiva della Prussia, rispettando i territori del Belgio e della Germania meridionale. — Una tale operazione è però poco probabile poichè non fornisce all'avversario una base sufficiente di schieramento.

2. Rispetto alla neutralità belga, marcia simultanea sul Meno per la Mosella e per la Germania meridionale. Questa operazione costituirebbe il più favorevole evento per la Prussia. Concentrate fra Coblenza e Francoforte dietro Reno e Meno, le forze prussiane potrebbero riprendere l'offensiva fra Coblenza o Magonza e battere isolatamente ciascuna delle due armate francesi.

3. Violazione del territorio belga e marcia per Lilla eMetz sul Reno inferiore. In questo caso i distaccamenti che dovrebbe lasciarsi addietro l'esercito francese lo ridurrebbero a non più di 200,000 combattenti.

4. Offensiva simultanea contro il Belgio, la Prussia e la Germania: marcia rapida sul Meno allo scopo di soverchiare l'esercito prussiano e distaccarlo dai contingenti del Sud. In questo caso, il più propizio per la Francia, Moltke proponeva di operare difensivamente dietro il Reno ed offensivamente, con la massima parte delle forze disponibili, lungo il Meno.

Questo secondo studio del maresciallo Moltke fu in appresso ritoccato e completato nel 1861 e nel 1863. I successi ottenuti nelle campagne di Danimarca e di Boemia aumentarono, frattanto, la confidenza del maresciallo nell'esito di una guerra contro la Francia. L'attività del capo dello stato maggiore prussiano sembra accrescersi di mille doppi. Le memorie e le relazioni dirette al Re, al cancelliere Bismarck ed al Ministro della guerra si succedono con frequenza vertiginosa, come alla vigilia di una lotta. Però non è più la difensiva dietro la barriera del Reno, nè la difensiva-offensiva per la testa di ponte di Magonza che il maresciallo carezza, ma bensì l'*offensiva* assoluta contro le forze dell'impero di Francia. E sullo schema di questo studio avviene il concentramento delle armate prussiane nell'estate del 1870.

Dal 1857 al 6 maggio 1870 il maresciallo Moltke ha redatte non meno di venti note o memorie in merito alle probabili operazioni di guerra contro la Francia. D'anno in anno, il capo di stato maggiore prussiano perfeziona i particolari dell'opera sua, provvede ad accelerare il lavoro della mobilitazione e ad avvicinare, il più possibile, la gran massa delle proprie forze alla base strategica prescelta. Nella primavera del 1870 il grande strumento è compiuto e perfetto; i capisezione del grande stato maggiore ricevono le ultime direttive che riassumono una lunghissima serie di studi e li sintetizzano: « Le ope- « razioni contro la Francia consisteranno semplicemente nell'invasione « del territorio nemico, in formazione molto densa, a cercare l'esercito « francese ed a dargli battaglia ».

Passaggio del colle des Mosses per parte di un reggimento di artiglieria nel 1897.

Notizia e cronaca. — Le istituzioni militari della Svizzera. — *Germania*: Un nuovo osservatorio militare — Le biciclette alle grandi manovre del 1897. — *Spagna*: Cannoni a tiro rapido. — *Francia*: La questione degli alti comandi.

Le Spectateur militaire.

15 agosto 1897. — *Istruzioni pratiche sul servizio in campagna* — Fanteria, cavalleria, artiglieria.

Le nuove istruzioni pratiche sul servizio in campagna delle differenti armi, destinate a fissare i metodi di applicazione del regolamento, 28 maggio 1895, portano la data 24 decembre 1896; tuttavia esse non furono pubblicate che in primavera dell'anno corrente. Le istruzioni hanno un carattere provvisorio, ed il loro titolo lo indica espressamente. Vale a dire che esse sono, per il momento, argomento di una specie di studi sperimentali, da assoggettarsi ad una minuziosa e larghissima pratica.

Idee tedesche sulla tattica della fanteria.

I *Jahresberichte* del Löbell, per l'anno 1896, pubblicati sotto la direzione del general Pelet Narbonne, hanno apportato, come sempre, una larga e distinta messe di studi ai cultori delle scienze militari. Vi si può scorgere lo stato attuale delle questioni più dibattute oggigiorno, ed i progressi tecnici compiuti dai vari eserciti europei. Vi sono, ad esempio, alquante pagine consacrate alla tattica della fanteria tedesca, dovute al colonnello Keim. Esse riassumono a grandi linee le esigenze del moderno combattimento dell'arma: il primo schieramento, le formazioni preparatorie, i luoghi più acconci per le soste e per il fuoco. Si consigliano le larghe fronti, per passare più agevolmente agli ordini da combattimento, fra i 1800 ed i 1600 metri. La

linea deve essere preceduta da un sottile velo di pattuglie che sostano a 1000-800 metri dall'avversario. Quivi le pattuglie di combattimento sono raggiunte dalla catena che inizia il fuoco micidiale. La catena avanza quindi a sbalzi, fino alla principale posizione di fuoco (600-500 metri). Gli scaglioni successivi seguono a distanza di 250-300 metri, su di una riga, in linea spiegata. L'assalto non è dato che allorquando le linee abbiano realmente acquistato una superiorità di fuoco sulle avversarie.

Decorazioni, croci, medaglie — Continuazione.

Cronaca della quindicina — Il rinvio delle classe — Gli impieghi civili al Parlamento — Passaggio di corsi d'acqua — Militari di Algeria e Tunisia.

Rivista della stampa militare estera. — *Germania*: Il giubileo del maresciallo Blumenthal — Numerazione delle case in Alsazia — La artiglieria da campagna — L'armamento della cavalleria — Ringiovanimento dei quadri — Il ciclismo nell'esercito tedesco. — *Inghilterra*: Statura del soldato. — *Italia*: Reclutamento degli ufficiali di complemento. — *Russia*: Nuove scuole militari a Mosca ed a Kief — I suicidi nelle truppe del Turchestan — Crescente aumento dei contingenti annuali di leva.

Journal des sciences militaires.

Agosto 1897. — *La perdita degli Stati ed i campi trincerati* — Replica al capitano dell'esercito belga M. Millard.

Il capitano Millard, allievo del generale Brialmont, ha pubblicato recentemente un opuscolo cui procacciò grande diffusione. Esso è intitolato: *Études sur le rôle des places fortes dans la défense des États.* Il lavoro si propone di confutare largamente gli appunti che d'ordinario si muovono all'abuso delle fortificazioni, e specialmente di combattere le ragioni esposte in un opuscolo francese, che menò qualche rumore, ed ha per titolo: *La perte des États et le champs rétranchés.* L'autore di quest'ultimo studio ora replica, muovendo nuove critiche alle argomentazioni del capitano Millard.

Istruzioni date alla 2ª divisione di cavalleria. — Riassunto dei principî del servizio di stazione, di marcia e di scoperta — Stazionamenti — Stabilimento degli stazionamenti — Avamposti di copertura — Servizio di sicurezza in marcia — Servizio di scoperta — Cavalleria in servizio di sicurezza, con fanteria.

Studi sulla campagna del 1796-1797 in Italia. — Quarta parte, Arcole e Vicenza.

Alla fine di settembre la situazione dell'esercito si era fatta assai critica e Bonaparte dovette prevedere il caso di difendere la Lombardia, palmo a palmo. L'arciduca Carlo aveva battuto Jourdan sul Meno; Moreau, dopo un simulacro di movimento fatto per soccorrere il collega si era ritirato sul Reno. Bonaparte si vide allora ridotto alle uniche sue risorse. Con un esercito assottigliato al possibile, così doveva coprir Mantova e la Lombardia, aggrovigliandosi al terreno e non trascurando alcuno dei suoi vantaggi. Agli ultimi di ottobre giunse notizia a Bonaparte di grandi movimenti di truppe austriache nel Tirolo e nel Friuli. Egli concepì allora il pensiero di aumentare rapidamente entrambe le avanguardie nemiche: « Il fallait, scrisse Napoleone, étonner « come foudre, et balayer, dès son premier pas, l'ennemi ». Le operazioni dal 7 al 21 novembre ebbero per obietto la difesa della linea dell'Adige: Verona ne è la chiave, le due difese accessorie, nel concetto di Bonaparte, sono le teste di ponte di Legnago e di Arcole. Allo scopo di impedire ai corpi nemici del Tirolo e del Friuli di congiungersi e di correre sotto Mantova, Bonaparte scelse per base delle sue operazioni Verona, afforzandosi sulle estreme pendici dei Lessini. L'Adige intercettando la strada da Bassano a Mantova si prestava ad una partita doppia. Infatti se Davidovic fosse sboccato nel fianco prima della sconfitta del suo generale in capo, l'Alvinzy, il fiume impacciando la marcia di quest'ultimo, avrebbe dato il tempo necessario per affrontare il corpo austriaco che procedeva dal Tirolo; se per contrario l'Alvinzy fosse giunto per primo, l'Adige avrebbe dato modo ai francesi, padroni delle due rive, di attaccarlo in manifesta condizione di superiorità. Il 14 novembre, a sera, Bonaparte aveva così scalate le sue truppe: 3500 uomini a Rivoli e Corona, 2000 a Bussolengo, 2000 a Verona; 18,000 per le operazione di campagna e la guardia della linea dell'Adige. Traendo profitto delle negligenze e delle esitanze del nemico, Bonaparte getta ponti a Ronco e l'esercito vi passa il 15. Massena si sposta a sinistra, verso le Bionde e Porcile; Augerau marcia dritto su Villanova per Arcole. Alvinzy ebbe appena tempo di retrocedere su San Bonifacio, con il suo esercito ridotto a metà.

Il ringiovanimento dei quadri degli ufficiali.

La marcia del fantaccino. — Continuazione — Dell'igiene delle marcie — Delle lesioni del piede — Degli accidenti del marciatore — Accidenti provenienti da cagioni esterne — Fatica in generale —

Marce con caldo eccessivo — Insolazioni e colpi di sole — Marce sotto la pioggia — Delle marce in inverno.

Questo studio importante sulla marcia del soldato di fanteria dimostra ampiamente quanto l'ufficiale di quest'arma deve dedicare di cure, studio ed affetto all'esercizio di questa parte dell'istruzione dei suoi soldati; esercizio che egli deve considerare eguale ad un'arte sportiva. L'articolista propone l'abolizione del passo ginnastico, tale quale è praticato dalla fanteria francese, e chiede sia surrogato dal *passo progressivo*, applicato al terreno. Insiste sullo sviluppo degli esercizi ad andature celeri, sino a percorrere una diecina di chilometri. A partire dalla scuola di compagnia, il carico del soldato dovrebbe essere eguale a quello che deve portare in guerra. Gli esercizi di marcia dovrebbero essere dapprima praticati per piccole unità. Il soldato ed i graduati dovrebbero conoscere i principali rudimenti dell'anatomia degli arti locomotori.

Il servizio di un anno.
A proposito del ristabilimento dei quarti battaglioni.
Ricordi di un ufficiale danese. — 1807-1814. Appendice.
Il terreno, gli uomini e le armi alla guerra — *La geografia e la guerra.*
Procedimenti e costruzione dei piani di rilievo. — Premessa.
Federico il grande. — Delle linee di vitalità.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*